Ulrich Middeldorf

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

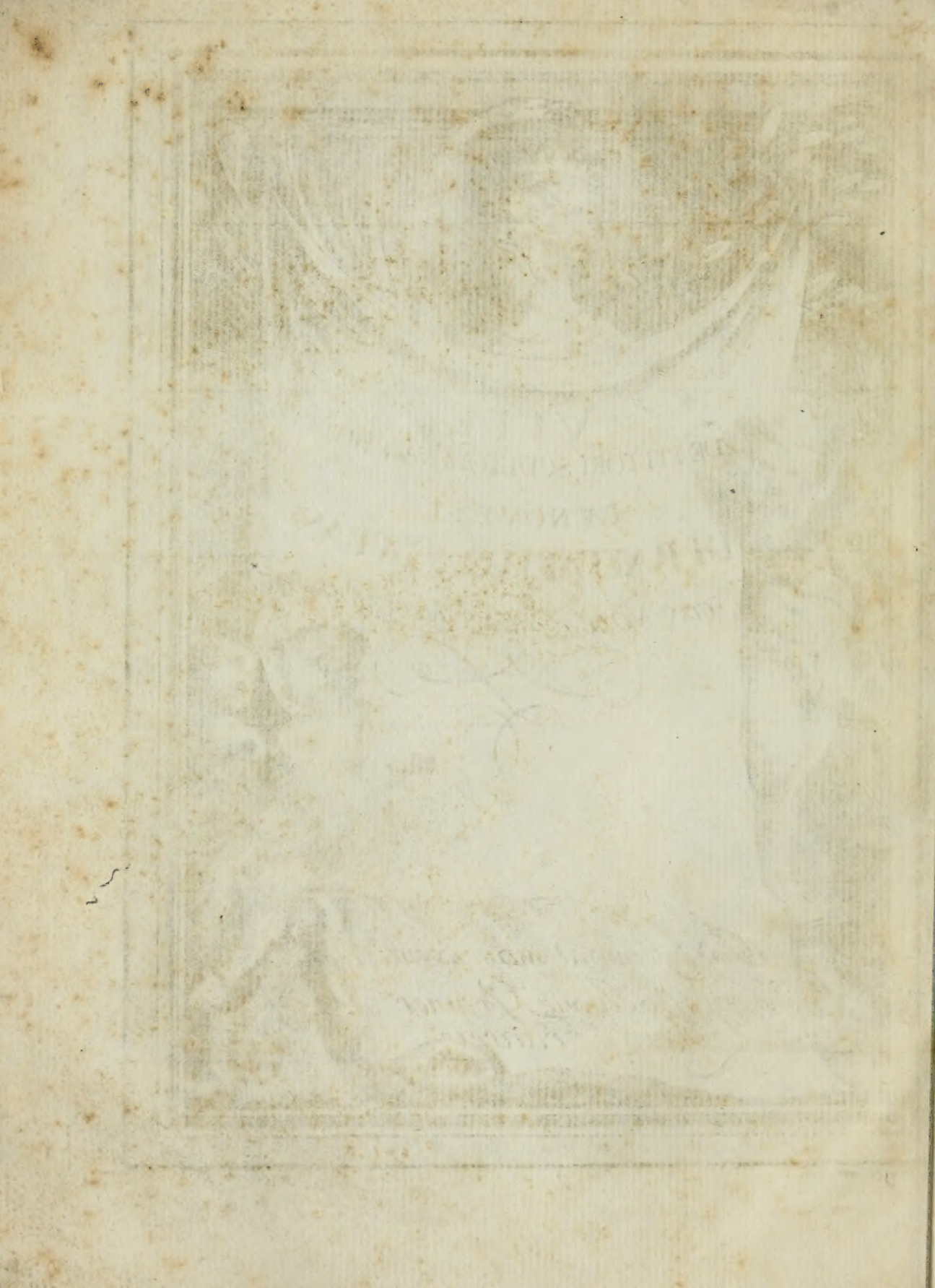
http://www.archive.org/details/vitedepittoriscu01sopr

D. Piola inv.

Guid. f.

Giuseppe Ratti inu.

Guidotti. f.



VITE

DE' PITTORI, SCULTORI, ED ARCHITETTI GENOVESI

DI RAFFAELLO SOPRANI

PATRIZIO GENOVESE

In queſta ſeconda Edizione rivedute, accreſciute, ed arricchite di note

DA. CARLO GIUSEPPE RATTI

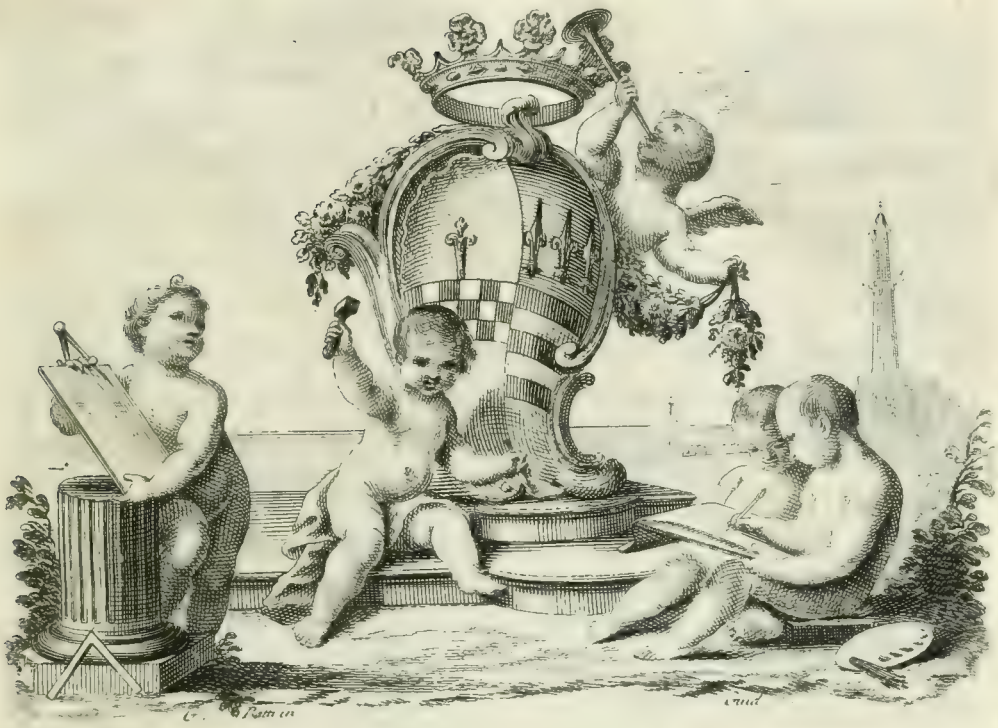
Pittore, e Socio delle Accademie Liguſtica, e Parmenſe.

TOMO PRIMO.

IN GENOVA. MDCCLXVIII.

NELLA STAMPERIA CASAMARA, DALLE CINQUE LAMPADI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ALLA NOBILISSIMA DAMA

LA SIGNORA

PAOLA BURAZZO SPINOLA.

NOBILISSIMA DAMA.

UANDO ben anche nel dedicarvi la preſente Storia altro non aveſſi avuto in mira, che di procacciare alla medeſima un qualche diſtinto ornamento, e ſplendore: l'ot-

l'otterrebbe essa, e ben grande dal solo Nome, che porta in fronte: Nome di una Dama per la nobiltà de' Natali, per la gloria degli Avi, e più ancora per li molti singolari suoi pregi, e per le amabili qualità del suo gentilissimo tratto, e dell'aureo costume, se altra mai, ragguardevole. Ma non è questo nè il solo, nè il principale motivo, che m'abbia indotto a fissare in Voi unicamente il pensiero. Altri ve n'ha, e più forti per avventura, e senza meno, più confacenti al soggetto di un'Opera, in cui con le Vite insieme de' più insigni Pittori, Scultori, ed Architetti descritte sono l'eccellenti lor produzioni: onde si pregia meritamente la nostra Liguria, ed in ispecie questa Serenissima Dominante. Troppo è sempre stato ordinario, e direi quasi connaturale all'Illustre Vostra Famiglia, ed a quella del Signor CRISTOFORO, Vostro degnissimo Sposo, il buon gusto, e l'amore verso le tre Arti sorelle, per credervi indifferente in cosa, che le riguardi. Dolce fia pure in ogni età, e venerabile per esse, e pe' saggi lor Professori l'onorata memoria di uno STEFANO (1), e d'un MARCELLO DURAZZO,

(1) La fabbrica del Seminario de' Cherici eretta in questa città a spese del Card. Stefano Durazzo è assai considerabile per la vasta mole, e bene intesa Architettura.

Il Cardinal Marcello Durazzo del titolo di S. Pietro *ad Vincula* fece dipingere la volta di quella Chiesa da Gio. Battista Parodi genovese.

Il Cardinal Giorgio Spinola Prozio del Sig. Cristoforo, è stato un gran Protettore de' più celebri Pittori, Scultori, ed Architetti del suo tempo; promovendoli, e decorandoli ancora di titoli, e gradi onorevoli.

Moltissimi altri Porporati di questo Cognome fiorirono, fino a vedersene tre nel tempo medesimo, e tutti amanti di queste nobilissime Arti.

Sopra un Altare della Chiesa del pubblico Albergo si vede un magnifico basso rilievo del Buonarroti, rappresentante la Vergine in atto di contemplare il cada-

RAZZO, e di un GIORGIO, e GIO. DOMENICO SPINOLA, che dalla ſtima, e inclinazione dell' une non ſi diſtraſſero punto, nè anche in mezzo alle cure graviſſime di cariche le più importanti, e de' più geloſi maneggi: e tra lo ſfoggio delle più faſtoſe Inſegne, e delle Dignità più eminenti ſi recarono a grande impegno il proteggere gli altri. E ſenza richiamarvi alla mente i tempi traſcorſi, quanto non deve l' Architettura al Signor GIACOMO DURAZZO (1) Voſtro Zio, e al Sereniſſimo MARCELLO inclito Voſtro Genitore, che alla magnificenza più ſplendida accoppiando il più fino diſcernimento, nella fabbrica di molti ſuoi maeſtoſi palazzi non per altro ha impiegato di ſcelti Artefici l' induſtrioſa opera, e la fatica, ſe non ſe per l' eſatta eſecuzione de' gran diſegni, che ne avea egli ſteſſo da prima lodevolmente formati (2)? Quindi è, che in rileggendo la preſente ſtoria vi avverrà tratto tratto d' imbattervi ne' chiari Nomi di nobiliſſimi Perſonaggi, a Voi per ſangue ſtrettamente congiunti, e

* *

non

il cadavere del Divino ſuo Figlio. Queſta Scultura è ſtata laſciata a quella Chieſa dal Sig. Gio. Domenico Spinola, che ereditata l' aveva dal Cardinal Gio. Domenico ſuo Zio.

(1) Queſto Giacomo è fratello del Sereniſſimo. Sta attuale Ambaſciadore della Corte Imperiale preſſo la Repubblica di Venezia. Egli è verſato nell' Architettura sì Civile, che Militare.

(2) Oltracciò tutti i ſuoi palazzi ſono magnificamente decorati di belle Pitture, e Sculture; e ſingolarmente quello ſituato nella ſtrada Balbi, nel quale ſono raccolte in gran numero ſuntuoſe Statue, tanto antiche, quanto moderne, ed un buſto ſolo, figurante il ritratto di Vitellio Imperadore, è prodigio dell' Arte. Tra le Pitture, che l' adornano, è conſiderabile il quadro della Maddalena a' piedi di Criſto in caſa del Fariſeo. Opera di Paolo da Verona.

A' molti quadri di alto pregio appartenenti alla Famiglia Durazzo fa diſtinta corona quello rappreſentante l' Aſſunta, e gli Apoſtoli (di mano di Guido Reni), che vedeſi nella cappella Durazzo al Gesù.

non potrete al certo non intereſſarvi nella deſcrizione di tanti ſuntuoſi edifizj,

Di ſculti marmi, e di dipinte tele,

che riconoſcerete a chiare note quai luminoſi monumenti dell' Animo grande, e del genio ſublime de' Voſtri eccelſi Maggiori, e quali non volgari fregi delle pareti domeſtiche, oggetto per Voi di oneſto piacevole trattenimento infino dagli anni Voſtri più teneri. L' Opera finalmente, che Vi preſento, Vi ſomminiſtra le più rilevanti notizie di alcune Nobili genoveſi Dipintrici, le quali fanno fede eſſere al Voſtro ſeſſo anche in queſta parte aperto libero il campo al ſapere, ed alla gloria. Io mi luſingo perciò, che Voi, NOBILISSIMA DAMA, ſecondando gl' impulſi dell' indole Voſtra generoſa, e gentile, ſarete per riguardare con parziale amorevolezza queſta mia offerta, qualunque ella ſiaſi, e che inſieme con eſſa accoglierete corteſe ſotto la Voſtra autorevole protezione, chi penetrato per Voi dal più vivo ſentimento di riſpetto, e di venerazione, in atto di profondiſſima riverenza paſſa a dichiararſi

DI VOI NOBILISSIMA DAMA

Umiliſs., Divotiſs., ed Obblig. Servidore
Ivone Gravier.

A' Saggi Lettori.

G. D. B.

ASSAI *benemerito della Patria, e delle buone Arti fu Raffaello Soprani, la cui diligenza, ed esattezza nel ricercar le notizie contenute in quest' Opera, non può abbastanza lodarsi. Egli le avea già raccolte: ma (che che se ne affermi Gio. Niccolò Cavanna) non le avea per anco nè ordinate, nè fornite d' elocuzione godibile: quando prevenuto dalla morte, dovette lasciarle confuse, e simili anzi ad un embrione, che ad un parto organizzato, e maturo. Era da qualche tempo sparsa la fama dell' Opera: e gli eredi Figli dell' Autore, vinti dalle continue instanze de' Cittadini, non poterono ricusare di pubblicarla. Se ne prese l' assunto il Cavanna sincero Amico de' Signori Soprani; non però fornito di tanta abilità, che sufficiente fosse a dar l' ultima mano ad una Storia solamente abbozzata. Costui eseguì ciò, che seppe: vi fece incidere alcuni buoni ritratti in rame, e la consegnò alle stampe tale, quale di primo lancio era stata scritta. Aggiuntovi di suo un meschino ragguaglio della Vita di esso Autore; ove campeggiano gl' idiotismi, i solecismi, e gli assurdi. Così pubblicossi l Opera; e fu buona sorte, che se ne tirarono poche copie. Ella riuscì gradita per la ricchezza delle sue rare notizie. Nel resto si desiderò, che fosse meglio disposta, e men disadorna. Un sì ragionevole desiderio, che allora non potè appagarsi, non si è ora posto in dimenticanza nell' occasione di ridonarsi alle stampe l' Opera stessa ricercata da molti Virtuosi e di Genova, e d' altre primarie città d' Italia, e di fuori.*

Promotore di questa edizione è stato Mr. Ivone Gravier. *Egli avendola deliberata assai più magnifica della prima, a nuovi caratteri, in distinta carta, con accresciuto numero di ritratti fedelmente riscontrati, ed incisi: s' avvide, che v' era necessario un miglior ordine, e uno stile più colto. Per questo effetto ricorse a me, che n' accettai l' incarico. Quanto io abbia quì operato può vedersi al confronto con la prima edizione. Nè altro ne dico, se non che chi è discreto non dovrà richiamarsi della mia fatica.*

Non

Non ha gran tempo, che Luigi Creſpi Canonico Bologneſe volendo rimandare alle ſtampe le Vite de' Pittori deſcritte nella Felſina Pittrice *del Conte Carlo Ceſare Malvagia* (*o Malvasia*), *le ha prima ridotte in forma da poterſi leggere ſenza nauſea: e del ſuo operato ne ha avuta l' approvazione de' Dotti. Il Soprani, ed il Malvagia furono ambedue Soggetti di grande ſtima: ad eſſi abbiamo l' obbligazione di molte degne notizie. Ma ben ſi ſa, che la purità della lingua volgare non avea nel paſſato ſecolo ricevute nè in Genova, nè in Bologna quelle oſpitali accoglienze, che ha poi ricevute nel noſtro. Fu colpa de' tempi ſe certe Opere non ebbero tal purità: e colpa ſarebbe di chi le ritorna in luce, ſe ve le ritornaſſe ſenza raffazzonarle.*

Io nell' imprendere queſto impegno mi ſono affidato ad un mio giuſto coraggio. Imperocchè, ſebbene io non ſia nè Pittore, nè Scultore, nè Architetto: nientedimeno poſſeggo di tali facoltà la teorica, e i termini: acquiſto da me fatto per mezzo dell' accurata lezione di quegli Scrittori, che di eſſe hanno con fondamento, e con pulitezza trattato. E però lontano mi ſtimo dal caſo di quel Megabizzo, che volendo diſcorrere di Pittura, ſi rendè oggetto di deriſione a' fattorini d' Apelle. (a)

Oltre al già menzionato Gravier *molto anche è debitrice queſt' Opera all' egregio noſtro Pittore Carlo Giuſeppe Ratti, il quale non ſolo l' ha illuſtrata con erudite note, ha eſattamente riſcontrate tutte le Pitture, e Sculture riferite dal Soprani, e v' ha aggiunte le altre di merito da eſſo Soprani non riferite: ma di più l' ha accreſciuta del ſecondo tomo* [*che non tarderà ad uſcire*] *contenente le Vite de' Profeſſori genoveſi defunti dal tempo del Soprani infino al dì d' oggi; tomo ſimilmente copioſo di belle, e rare notizie.*

Parrà forſe a taluno, che il Ratti nelle ſopraddette note, ove gli ſia occorſo parlare di Mr. Cochin *abbia nel redarguirlo ecceduto. Ma per vero dire ha piuttoſto ecceduto il* Cochin *col ſuo irragionevole taſſare, ed avvilire le Pitture, e le Sculture de' Profeſſori italiani in quelle più ſegnalati: con che ha offeſo gl' Intelligenti noſtri; ed ha ſtomacato quelli di ſua Nazione.*

(*a*) Plutarch. de Differ. Amici ab Adulat. & Ælian. Var. Hiſt. lib. 2. cap. 2. Ma Eliano in vece d' Apelle vi nomina Zeuſi.

zione. (a) *Dovea ben coſtui metterſi innanzi l' eſempio del Barone* d' Argens (b), *onde avrebbe imparato ad eſſere più circonſpetto nelle ſue critiche. Io laſcio, che queſte ſi ribadiſcano da que' Virtuoſi Cittadini, alle cui città riſpettivamente appartengono: e mi fermo ſol tanto a moſtrare, che il* Cochin *non s' intende nè di Pittura, nè di Scultura. In fatti chi mai concederà, che di queſte s' intenda chi non ne ſa conoſcere nè il pregio, nè gli Autori? Tale evidentemente ſi diſcuopre il* Cochin; *perciocchè entrato quì nella Chieſa di S. Lorenzo, ci diſprezza i dipinti di Luca Cambiaſo, e del Tavarone, anzi ancora lo ſtupendo Crocifiſſo del Barocci; nè cura punto le nobiliſſime Statue marmoree, che ci ſono del Civitali, del Sanſovino, di Guglielmo dalla Porta, e d' altri famoſi Artefici. In S. Matteo non entra a vedere le ſuperbiſſime del Montorſoli: nè in S. Franceſco di Caſtelletto quelle di Gio. Bologna. Nel grand' Albergo non degna di menzione il baſſo rilievo del Buonarroti. In Santo Steſano non riconoſce il gran quadro di Giulio Romano: e nel palazzo del Principe Doria non oſſerva le egregie Opere di Perino del Vaga. Prende poi anche talvolta un Autore per l' altro. A cagione d' eſempio: egli nella Chieſa della Maddalena vede le pitture a freſco fattevi a' noſtri tempi da Sebaſtiano Galeotti; e le attribuiſce al Parmigianino. E queſto è intenderſi di Pittura? In S. Maria delle Vigne giudica eſſer Opera del* Puget *l' Altare di marmo, quand' è del Ponzonelli. E queſto è intenderſi di Scultura? In oltre tutti gli ſforzi critici del* Cochin *conſiſtono in dire d' un quadro, che* il eſt mauvais: *d' un altro, che* il eſt mal deſſiné: *d' un altro, che* il n' y a point d' effet: *e ſentenze tali. Ma le ragioni ove ſono? Saran rimaſe in quelle note, che ad ogni poco afferma d' aver perduto. Aſpettiam, che le trovi.*

Reſta per ultimo, ch' io giuſtifichi l' elocuzione, di cui va riveſtito queſto volume. Ho proceduto in eſſo con iſtile Suetoniano, ſchietto, ſenza liſci, e con miſurata economia di parole: ben perſuaſo, che un grand' ornamento del dire ſia il non affettare ornamenti. La limpidezza delle voci, il loro giuſto ſignificato,

(a) *Mr. de VVatellet*, *Mr. Carlo Cleriſſeau*, ed altri virtuoſi Franceſi diſapprovano l' Opera del *Cochin*, e di lui fortemente ſi lagnano.

(b) Il Barone *d' Argens* fu più che abbaſtanza confutato da un dotto Italiano anonimo, e da altri. Onde la ſua Operuccia non gli fece buon prò.

ficato, la proporzionata loro collocazione potranno quì riconoſcerſi da coloro, che l' incorrotta letteratura profeſſano.

La cura di ripulire queſt' Opera ci ha tirato a un indugio più lungo di quello penſavaſi. Ma neceſſario egli era, ſe ſi voleva una coſa migliorata a dovere. Egli è difficile operare in fretta, ed inſieme aggiuſtatamente. Tal conſiderazione dee muovere a grazioſo compatimento coloro, che ſi lagnavano, quaſi foſſe traſcuratezza ciò, che era ſtudioſo impegno. Ora di queſto ne provano il buon effetto; mentre veggono l' Opera ſteſſa ridotta a un eſſer migliore, qual frutto ſtagionato, e ſoave. Così i Virtuoſi potranno guſtarla con maggior piacere, e con la giunta del merito d' una eſercitata ſaggia pazienza.

VITA
DI RAFFAELE SOPRANI
PATRIZIO GENOVESE
PITTORE, ED AUTORE DEL PRESENTE LIBRO,

Scritta da Gio. Niccolò Cavanna
Patrizio Genoveſe.

NAcque Raffaele Soprani in Genova, tra l'Ordine Patrizio, l'anno di noſtra ſalute 1612. il dì 8. gennajo. Suo Padre fu Antonio Maria figlio di Bernardo Soprani, e ſua Madre Geronima figlia di Gio. Tommaſo Oliva. Fu allevato con grandiſſima accuratezza, e tanto maggiormente, che ciò richiedeva la troppo delicata ſua compleſſione; onde in età di cinque anni a cagione d'eccesſiva

debolezza di ſtomaco ebbe una malattía mortale, dalla quale per interceſſione di Maria Vergine, e di S. Franceſco di Paola riſanò: e per quanti altri mali in gioventù gli ſopraggiun-

Di Raffaele Soprani. geſſero, niuno lo riduſſe a pericolo della vita.

D' età d' anni 28. con ſoddisfazione del Padre preſe in iſpoſa la Signora Bianca Lucía figlia del già Sereniſſimo Leonardo dalla Torre del fu Battiſta, dalla quale ebbe tre figli maſchj, cioè Bernardo, Oberto, ed Agoſtino. Il maggior di queſti in età d' anni 20. paſsò a miglior vita; perdita, che riuſcì al Padre di gran dolore, perchè teneramente l' amava. Nel 1641. gli mancò la Madre già da molti anni inferma; e nel 1657. la peſtilenza gli tolſe il Padre, che in quel tempo per la quarta volta ſedeva fra' Senatori, fra' quali ebbe luogo anch' eſſo Raffaele nel 1660., e nel 1663. Il che baſti per notificare la di lui naſcita, e i Genitori.

Imprenderò pertanto a diſcorrere del genio, e delle virtù, nelle quali s' impiegò. Ancor giovanetto, ſotto la diſciplina di D. Pietro Galgani Sacerdote ornato di molte ſcienze, appreſe la Grammatica, e l' Umanità, ed ebbe i principj della Rettorica, la quale proſeguì ſotto la direzione del Padre Gaſparo Maſſa della Compagnía di Gesù; Dipoi ſotto il Padre Aleſſandro Fieſchi cominciò lo ſtudio della Filoſofia; ma non potè a lungo applicarviſi, a cagione di qualche indiſpoſizioni, che gli ſopraggiunſero. Gli furono però ſuſſeguentemente dall' iſteſſo Padre ſpiegate le Matematiche, ove appreſe i primi fondamenti di delineare in proſpettiva, della quale virtù reſtò aſſai invaghito. Uſcito che fu da' PP. Geſuiti, s' introduſſe a Giulio Benſo Pittore proſpettico, che gl' inſegnò a delineare con finezza d' arte in anguſtia di picciola carta lontananze ſmiſurate, e figure geometriche, ſoggette, o non ſoggette a regola. Quando ſtanco ormai Raffaele di tirar tante linee, fiſſar punti d' altezza, e diſtanza, formare ſcorti, e digradar pavimenti, ed oſſervata la maeſtría, e i diſegni di Sinibaldo Scorza, s' applicò più volentieri a delineare, ed imitar queſto Profeſſore; onde eſſendogli riuſcito il contraffacimento, andava proſeguendo la compoſizione de' paeſi ſullo ſtile dello Scorza, come anco di Goffredo Wals Fiammingo inſigne Paeſiſta, che appunto poco prima avea-

dato

dato ſaggio della ſua virtù in Genova. Sotto la direzione del Benſo ſin a quì era giunto Raffaele, quando inteſe, che Pellegro Piola, appartatoſi da Gio. Domenico Cappellino ſuo maeſtro, eraſi poſto da ſe ſteſſo in nuova ſtanza. Andò per tanto a trovarlo; ed eſſendoſi incontrati di genio, (mentre il Piola anch' eſſo eſattamente ricopiava i diſegni dello Scorza), gli ſi affezionò; e perciò bene ſpeſſo frequentava la ſua ſtanza, per imparar da eſſo a maneggiar la penna, ed a compor d' invenzione gli ſteſſi paeſi: del che impoſſeſſatoſi, s' applicò anche al maneggio de' pennelli, e gli riuſcì di ripartir ſu tele i colori, provando non ordinaria ſoddisfazione in queſto lavoro, ed in altri, tutti onorevoli, ne' quali s' impiegò.

Di Raffaele Soprani.

Ma da queſti diſtratto per le pubbliche, e domeſtiche faccende, più non potè proſeguire; che ſe aveſſe avuto tempo, sì in eſſi, come in altre opere manuali, alle quali inclinava, ſi ſarebbe diſtinto. Era però così vogliosò dell' operare, che non tralaſciava di talora ſegnalar la ſua penna con nuove, ed ammirabili compoſizioni. Quando ricercato dal Sig. Antonio Caſella per parte di Carlo Manolezzi Bologneſe, a dargli informazione in iſcritto de' Pittori Genoveſi fioriti dopo il Vaſari, la di cui penna non gli avea potuti celebrare, e de' quali, ſiccome d' altri Italiani Pittori, intendeva il Manolezzi ſcriver le vite; egli per compiacere al Sig. Caſella, con penna ſpogliata d' ogni paſſione raccolſe tutto ciò, che ne potè rinvenire, e andavalo diſponendo in un ſufficiente volume. Ma il Benſo, Pittore poc' anzi da noi menzionato, mal ſoffrendo, che ſotto nome altrui doveſſero uſcire alla luce quegli ſcritti, e fatiche del Soprani, lo perſuaſe a ritenere appreſſo di ſe una tal' Opera, e mandar fuori ſolo un compendio de' Pittori più coſpicui. Mal volentieri s' inducea Raffaele a nuova fatica; pure vinto da' prieghi dell' amico, ſi diſpoſe a farla; e queſto compendio conſegnato, riſerbò l' Opera ad altro tempo, cioè ſino al 1665., ed allora la ridusſe quaſi in iſtato di poterla dare alle ſtampe. Ma nè tampoco ſi riſolvette; accintoſi ad altra impreſa pur glorioſa alla Patria poichè con l' occaſione d' aver letti varj Autori, che teneva appreſſo di ſe, ſiccome con molti altri ajuti, che gli porſe il Signor Marc' Antonio Saoli, raccolſe i titoli delle Opere

così manuſcritte, come ſtampate da tutti i Liguri Scrittori. Fatica in vero d' impegno, per mezzo della quale, in certo modo, i nomi di molti degni Autori furono ſtrappati dalle mani dell' oblivione, per dedicarli al tempio dell' immortalità; Opera, che da eſſo terminata, fu data del 1667. alle ſtampe, in tempo che avea pubblicata la vita della Ven. Suor Tommaſa Fieſca, che vedeſi anneſſa a quella della Beata Caterina Fieſca Adorna, riſtampata in Genova nello ſteſſo anno per Benedetto Celle. Quindi avvenne, che colui, che nel maneggiar la penna ebbe a riuſcir Pittore, foſſe dalla ſteſſa portato a dimoſtrarſi Scrittore. Nel che maggiormente inoltroſſi l' anno 1668. mentre per mezzo d' amici richieſto da Giovambattiſta Brocchi Fiorentino a dargli notizia de' Genoveſi Pittori, per pubblicarne le vite nell' Opera, ch' eſſo Brocchi andava componendo degl' Italiani Profeſſori di tal virtù; gli convenne di nuovo ripigliar ciò, che avea tralaſciato; e fatto un' altro compendio delle vite de' Liguri Pittori, lo traſmiſe al medeſimo, e nello ſteſſo tempo ſi applicò a purgar tutta l' Opera, che, per non tenerla più naſcoſa, laſciò, che foſſe poſta ſotto i torchj, ravvivando in tal modo la memoria di tanti Soggetti nella pittura eccellenti.

Di Raffaele Soprani.

Fu Raffaele di mediocre ſtatura, proporzionato di membra, di viſta acuta; e ſolamente dopo il cinquanteſimo anno alquanto gli s' indebolì; ciò non oſtante anche ſenza occhiali ſempre ſcriſſe in minuto, ed intelligibil carattere. Amò di converſare con pochi; e perciò moſtravaſi taciturno oltre il dovere. Fu nemico della bugía, e della ſimulazione. Reſſe ne' Magiſtrati a tutto potere la giuſtizia, e di eſſa moſtroſſi ſempre zelante. Leggeva molto volentieri i libri di Matematica, ma più anche quelli dell' Iſtorie di Genova: ed avendo intelligenza dell' idioma Franceſe, molti ne leſſe in queſto compoſti. Era molto affezionato a tutti i ſuoi, ma ſenza paragone alla ſua Signora Conſorte: e però, eſſendo ſtati diverſi anni inſieme, teneramente, e di reciproco affetto ſi amavano. Sopraggiunſe alla ſteſſa Signora un male, che per lungo tempo la travagliò con dolori fieriſſimi; nè giovando i rimedj di più ſorte applicati per opera de' Medici, e de' Chirurghi, finalmente con vera, e criſtiana raſſegnazione ricevuti

cevuti i Santiſſimi Sacramenti, l'anno 1670. rendè lo ſpirito al ſuo Creatore; perdita in vero grande per Raffaele, e della quale talmente s' affliſſe, che può dirſi, non aver nel tempo, che ſopravviſſe provata più quiete. Onde fu, che per appartarſi totalmente dal mondo, riſolvette di veſtire l'abito Clericale. Verſo la fine del novembre del 1671. ebbe da Monſignor Arciveſcovo di Genova gli Ordini Minori; e ſe non ricuſava, a cagione di maggior riverenza di quel Sacramento, era promoſſo con diſpenſa Pontificia in tre giorni feſtivi al Sacerdozio; tuttavía non ſarebbe paſſato molto, che avrebbe celebrata la Santa Meſſa; e già vi ſi andava preparando. Poco più d'un meſe era traſcorſo dalla detta Ordinazione, quando fu aſſalito da sì gagliarda febbre maligna, che in ſette giorni lo riduſſe all'eſtremo di ſua vita. Egli, diſpoſtoſi al gran paſſaggio con quella maggiore raſſegnazione, che può darſi in mente ben regolata, dimandò con iſtanza i SS. Sacramenti, ed aggiuſtata ogni coſa per l'anima; determinò delle ſue facoltà a prò de' Signori Oberto, ed Agoſtino ſuoi figli; e con l'aſſiſtenza di molti Religioſi, ſe ne paſsò a godere il premio delle ſue fatiche li due di gennajo del 1672. Viſſe anni 60. meno giorni 6. Fu ſeppellito nella Chieſa di S. Franceſco de' Padri Conventuali nel ſepolcro di ſua Famiglia, contiguo alla Cappella della Venuta dello Spirito Santo eretta già dal fu Signor Bernardo Soprani ſuo Avolo, ove ſono i ſuoi Antenati, come anco l'amata ſua Conſorte.

DI RAFFAELE SOPRANI.

VITA
DI GUGLIELMO EMBRIACO

Architetto Militare.

GRAN merito nell' umana Repubblica s' acquistarono coloro, che primi di ogni altro abbracciando gli studj più chiari, e coll' esempio promovendoli, destarono le lor proprie inclinazioni negli altrui cuori; e furono principal cagione, che a' suoi Concittadini familiarissime diveniſſero quelle arti, e professioni, le quali essendo per lo passato o totalmente incognite, o da pochi praticate, si renderono alla fine per mezzo loro familiari agl' ingegni più perspicaci, che dallo splendore di esse allettati, con indefesso esercizio coltivandole, e raffinandole, le ridussero all' ultima perfezione per gloria di Dio, e per comun beneficio.

Quindi è, che perpetui confeſſar deve la Liguria gli obblighi a coloro, che per li primi tra' Genoveſi intrapreſero le arti nobiliſſime del diſegno; uno de' quali fu ſenza dubbio Guglielmo Embriaco, che alle doti di prode Guerriero, e di valoroſo Capitano, mercè delle quali immortalò in più occaſioni il proprio nome, quella ancora v' aggiunſe d' eſperto Ingegnero; mentr' egli ſolo col mezzo delle macchine di ſua fertile invenzione, recò all' eſercito Criſtiano quel glorioſo acquiſto, che, per non aver paragone, può giuſtamente chiamarſi l' unico fra le vittorie.

Di Guglielmo Embriaco.

Guglielmo dunque, che ſino a queſt' ora con titolo di Capitano illuſtre è ſtato celebrato dalla fama, deve altresì in l' avvenire, come ſaggio diſegnatore, e pronto inventor di macchine guerriere onorarſi da ognuno, e molto più dalla mia penna, che deſideroſa di raccogliere in queſte carte le memorie de' Liguri illuſtri nelle arti del diſegno, dal chiaro nome di sì famoſo Eroe ha la ſorte di dar principio al ſuo ſcrivere, e ſenza ſcemarli punto di quelle glorie, che come conduttore d' eſerciti, s' acquiſtò più volte in paeſi ſtranieri; lo prepone al preſente ad un virtuoſo ſtuolo di valenti Pittori, ſaggi Scultori, e celebrati Architetti ſuoi Concittadini, per paleſare al mondo, che antichiſſime in Genova ſono le arti del buon diſegno, all' eſercizio delle quali (come ben moſtreranno queſti fogli) atteſero ne' ſecoli paſſati alcuna delle Dame più nobili, non che i Cavalieri più illuſtri.

Sortì Guglielmo in Genova il natale circa l' anno 1070., e fu della Famiglia degli Embriachi principaliſſima in quel ſecolo, e fra le altre aſſai celebre, come madre di sì raro talento; al valore del quale, avanzandoſi in età, furono più d' una volta aſſegnate le cariche de' Magiſtrati di maggiore ſtima, ed il governo di poderoſe armate di mare, come ſeguì l' anno 1099., quando fu egli eletto Generaliſſimo di numeroſo ſtuolo di vaſcelli da guerra, per andare ſotto la città di Geruſalemme in ſoccorſo del Criſtiano eſercito, al quale giunſe accompagnato da molte ſchiere di prodi, e ſcelti Guerrieri, de' quali molto ſi valſe per la fabbrica d' alcune macchine alla milizia vantaggioſe, che furono principal cagione del glorioſo acquiſto di quella ſanta, ed inſigne città.

Imperocchè essendo egli uomo di gran prudenza in tutti gli affari, valoroso, ardito, sollecito, e di mente svegliata, pensò con istrana invenzione di confondere, e di abbattere i nemici del nome Cristiano; onde fu, che trovandosi un giorno a favellare di tal materia col gran Buglione, capo di quell' impresa, propose di volere col suo ingegno facilmente espugnar quelle mura, all' acquisto delle quali notte, e giorno s' affaticava incessantemente l' esercito. Questa proposta volentieri dal Buglione accettata, cominciò Guglielmo a porre in opera il suo ben meditato disegno; e valendosi d' una squadra di Genovesi soldati nella militare Architettura esercitati, e de' quali egli era capo, fabbricò in breve tempo una fortissima torre tutta di legno, con tal arte lavorata, che essendo fasciata di cuojo resisteva assai bene alla forza del fuoco; e per esser ripartita in molti pezzi, poteva comodamente trasportarsi, ed indi questi commettersi insieme in maniera, che posta dirimpetto alle nemiche mura, per essere tutta snodata, facilmente dovea abbattere la sua cima verso di quelle, sicchè poggiandovisi sopra, servisse come di ponte coperto, e di strada sicura, per far passaggio all' assediata città. Questa macchina, terminata che fu, ebbe l' applauso di tutto l' esercito; e non delusse punto il pensiero di Guglielmo; poichè fu ella sopra carri portata in pezzi sotto le mura, e quivi riunita, e congegnata sì fattamente, che i nostri al solo vederla lieta speranza, e più intenso coraggio ne concepivano. Onde appena postasi in ordine, il Buglione tantosto deliberò d' assegnare il giorno per la battaglia; all' arrivo del quale, cominciatosi con indicibil vigore l' assalto, rimasero non poco sbigottiti que' barbari all' esperimento dello strano ordigno, nel cui artificio videro chiaramente il proprio esterminio; e benchè cercassero con ogni sforzo di riparare all' imminente danno, riuscirono però sempre vane le loro fatiche, e distrutte dal valor de' Cristiani, i quali dalle finestre di quella torre lanciando contro di essi varie sorte di dardi, e certi fuochi artificiosamente lavorati, andavano incessantemente offendendoli. Gli assediati tentar volendo di demolire tal macchina, incrocicchiarono certa trave con una forte antenna, che in foggia d' ariete or verso la torre spingevano, ed or indietro

Di Guglielmo Embriaco.

dietro per rispingerla ritornavano. Ma tale sforzo ridondò in lor pregiudizio, mercè di Guglielmo, il quale attentamente assistendo alla difesa della macchina, con certi ronconi da mura tagliò le funi, che la trave sostenevano; ond' ella tosto cadendo, portata dal proprio peso, restò fitta nel terreno; e dove prima era di danno alla torre, servì poi di sostegno, sopra del quale appoggiarono i Genovesi Ingegneri la cima di essa torre, che, come detto abbiamo, facea le veci di ponte coperto, per lo quale arditamente passando Gotifredo, ed Eustachio suo fratello, arrivarono felicemente all' acquisto di quelle forti mura, seguitati da gran parte di valorosi Guerrieri, che scorrendo verso la porta principale, questa aprirono fracassandola, e tutto il Cristiano esercito nella soggiogata città con festa, e giubilo n' introdussero.

Di Guglielmo Embriaco.

Il nostro Guglielmo, dappoichè per la vittoria col suo mezzo ottenuta ebbe da ognuno ricevute distinte congratulazioni, e lodi, carico di spoglie nemiche se ne tornò a rivedere la Patria; dove non andò molto, che avendo i Genovesi posta in ordine una forte, e poderosa armata di trentasei galee, e sei grosse navi, sopra le quali ottomila combattenti nazionali s' imbarcarono con desiderio d' acquistar nuove palme ne' mari di Palestina; fu loro dato per Capo, e General Condottiere lo stesso Embriaco, sotto la cui guida dopo lunga navigazione approdarono nel porto di Laodicea; dove sopraggiunti dalla fredda stagione si fermarono qualche tempo, non senza uscir talora a' danni de' Saracini, molte terre de' quali saccheggiarono, e col ferro, e col fuoco distrussero. Essendosi poscia al principio della primavera di là partiti; dopo varj accidenti nel viaggio incontrati, arrivarono prosperamente a Zaffa, (*a*) dove furono dal Re Baldovino cortesemente incontrati a bandiere spiegate con ogni dimostrazione d' onore, e tenerezza d' affetto. E correndo appunto l' ultima, e santa settimana di Quaresima, desiderosi di celebrare la Pasqua nella Real città, verso quella guidati dal medesimo Re, s' inviarono; e dopo due giorni di viaggio colà giunti, videro la miracolosa fiamma, che nel Sabbato santo dal Cielo scendendo, tutte accendeva le lampade, che intorno al Santo Sepolcro erano state poste dalla Cristiana pietà.

Cele-

(*a*) Zaffa, o Jaffa, anticamente Joppe.

Celebrata poi nel ſeguente giorno la feſta della Riſurrezione del Signore, e viſitati i più divoti luoghi di quella ſanta città, aſſai toſto in compagnía del Re ritornarono a Zaffa, ed imbarcato l' eſercito, andarono all' eſpugnazione d' Aſſur famoſa città marittima; gli abitatori della quale, vedendoſi ſtretti d' aſſedio per terra, e per mare, conobbero evidentemente di non poter reſiſtere; laonde in breve tempo s' arrenderono ad eſſo Re, che, preſone il poſſeſſo, ritornò alla ſua Reggia, laſciando, che i Capi del ſuo eſercito inſieme con Guglielmo ſeguitaſſero di concerto la cominciata impreſa; i quali verſo Ceſarea città marittima della Paleſtina coll' armata navigando, riſoluti di batterla, l' aſſediarono d' ogni intorno; e volendo Guglielmo ajutar coll' ingegno il vigore del braccio, ordinò alcune macchine per danneggiare al ſuo ſolito le nemiche mura. Ma prima, ch' ei terminaſſe il lavoro, irritati i Criſtiani da certi inſulti di quei Barbari, aſſaltarono impetuoſamente le mura col ſolo ajuto di alcune poche ſcale, ſopra le quali primo di tutti ſalì il coraggioſo Guglielmo: e giunto appena col piede ſul muro, vide con ſuo dolore cader dalle ſcale (che pel ſoverchio peſo ſi fracaſſarono) tutti coloro, che di ſeguitarlo primieri bramavano. Quindi egli trovandoſi ſolo in poter de' nemici, implorò divotamente l' ajuto Divino; ed entrato per ſuo ſcampo in certa torre, s' incontrò in un Saracino, che le ſcale di quella ſcendeva; col quale venuto a battaglia, lo ſteſe valoroſamente ſul ſuolo; e ſeguitando a ſalire, arrivò alla cima dell' edificio, donde vide, ch' era la città con doppio recinto fortificata; e perciò l' eſpugnarla aſſai più difficile di quello credevaſi. Or egli così abbandonato, e ſenza ſoccorſo, dopo vario penſare rincoratoſi, cominciò da quell' alto poſto a rotare per l' aria la ſpada; facendo con eſſa cenno alle Criſtiane ſquadre; acciò quanto più preſto potevano s' avvicinaſſero a lui. E parve appunto, che la torre di Ceſarea premiaſſe l' induſtria da Guglielmo uſata in fabbricar quella di Geruſalemme; perchè ſiccome con l' ajuto di quella introduſſe là entro i ſuoi Criſtiani; così col mezzo di queſta invitolli ad aſſaltar Ceſarea, come toſto eſeguirono, ſalendo con altre ſcale le mura, e facendoſi padroni del primo recinto

Di Guglielmo Embriaco.

recinto; ove furono lietamente ricevuti dal forte Guglielmo, col quale s' incamminarono all' aſſalto del ſecondo; al cui ſpedito acquiſto ſervì non poco un' albero di palma, per agevolar loro la ſalita ſopra le mura; e come ſe dalla palma naſceſſero a Guglielmo le palme, abbattè egli in quel giorno i nemici di Criſto, che dopo oſtinata, ma non lunga reſiſtenza divennero finalmente eſempio di terrore a' popoli loro vicini, e glorioſo trofeo delle Criſtiane ſpade.

Di Guglielmo Embriaco.

Tale per virtù del Genoveſe Guerriero fu l' eſito degl' infelici abitatori della città di Ceſarea, molti de' quali, cioè vecchj, femmine, fanciulli, ed altra gente imbelle, eſſendoſi ritirati nel tempio per ſicurezza delle proprie vite, quando videro, che ad eſſi s' avvicinava la furia de' Criſtiani Campioni, amaramente piangendo gli ſupplicarono che non voleſſero incrudelire contro di loro diſarmati, e innocenti: ma che ſerbandoli in vita, ſi contentaſſero delle ricchezze, che di buona voglia, ed in gran copia loro cedevano. Per la qual coſa moſſi a compaſſione de' ſupplicanti i capi di quel formidabile eſercito, e più di tutti l' invitto Guglielmo di buon cuore, e volentieri a quegl' infelici perdonarono: dopo di che cominciarono a divider la preda, ed al Genoveſe Eroe (che per eſſer ſalito pel primo ſopra le mura, avea tirati gli altri a ſeguitarlo, ed aperta alla vittoria la ſtrada) fu data in premio l' elezione di ciò, che più gli foſſe piaciuto. Egli allora, laſciato agli altri tutto l' oro, e l' argento, ritenne per ſe la fenice delle gemme, dico l' impareggiabile, e ſmiſurato ſmeraldo, che (*a*) con atto magnanimo (ritornato che fu di Ceſarea) donò alla ſua Patria, nella cui Cattedrale ſin' al dì d' oggi fedelmente ſi cuſtodiſce; ed è cuſtode anch' eſſo del glorioſo nome di Guglielmo; mentre non ſi può da' Genoveſi nominar queſta incomparabile gemma, ſenza ravvivar la memoria di colui, che generoſo, privandone ſe ſteſſo, loro ne cedette il poſſeſſo.

(*a*) Queſta prezioſa gemma in forma di Catino ſi conſerva tuttavia, e con ſomma geloſia ſi cuſtodiſce nel luogo ſteſſo, a cui fu dall' Embriaco donata, e dedicata; nè ſi può ad alcuno far vedere ſenza ſpeciale decreto del Sereniſs. Senato. Per accennar poi alcuna coſa della ſua forma, e grandezza, ch' è ciò che ſorprende; dirò come ella è di figura eſagona con due manichi incavati in fuori, l' uno ancor rozzo, l' altro lavorato; il diametro dell' orlo è di un palmo, e once ſette, e mezza; di palmi cinque un' oncia meno è la circonferenza; di once ſei la cavità interiore; e di once otto l' eſteriore altezza.

E quì, poichè ſiamo a far parola di queſto famoſo ſmeraldo, non eſtimo fuor di propoſito il citare le varie opinioni, che dello ſteſſo hanno avuto molti de' noſtri Scrittori; tra' quali Niccolò Porta nel ſuo Trattatello manuſcritto vuole, che ſia il Catino, in cui Criſto Redentor Noſtro (*a*) mangiò l' Agnello nell' ultima Cena: opinione non accettata dal Veſcovo Giuſtiniano, il quale crede piuttoſto, che foſſe in tal vaſo ripoſto da Nicodemo il raccolto prezioſo Sangue di eſſo Redentore, come aſſeriſcono gli Annali Ingleſi. Stima il Foglietta, che da' teſori di qualche Re dell' Oriente uſcita foſſe tal gemma, e per accidente traſportata in Ceſarea. Molto a lungo ne diſcorre il Varaggine, dicendo, tal gemma eſſere di sì alta sfera, che in Ceſarea fu ſtimata di valuta pari all' iſteſſa città con tutto il ſuo territorio: ed in fine conchiude quella non eſſer opera nè dell' arte, nè della natura, ma miracoloſa produzione dell' Onnipotenza Divina. Vuole il Ganducci, che dalla Regina Saba inſieme con altre gioje foſſe ancor queſta al gran Salomone donata. Il Federici finalmente nel ſuo curioſiſſimo manuſcritto, intitolato *Dizionario Alfabetico*, ci avverte, che tale ſmeraldo potrebbe eſſer appunto quello, che Erodoto nel ſecondo libro della ſua Iſtoria al cap. IV. afferma di aver' egli ſteſſo veduto nel tempio d' Ercole in Fenicia. Le quali opinioni ho voluto quì riferire, per appagar la curioſità de' Lettori, ſenza però appigliarmi più ad una, che ad un' altra; baſtandomi ſolo il dire, che è una maraviglia del mondo la gemma acquiſtataci dal noſtro Guglielmo; ad imitazione del quale un' altra di prezzo non ordinario fu dopo alcuni ſecoli con pari generoſità d' animo donata da Innocenzo VIII. Sommo Pontefice all' inſigne Cappella, in cui ſi conſervano le Ceneri del glorioſo Precurſore; ed è queſta gemma un Calcidonio di ſtraordinaria grandezza fatto in forma di bacile, e ſparſo di belliſſime macchie, le quali più ammirabile, e più dilettevole all' occhio lo rendono.

Di Guglielmo Emeriaco.

Ma

(*a*) Su queſto propoſito quanto ne dicano, e ne giudichin gli Autori ſi può intendere dal lungo Trattato, che ne compoſe in un volume ſtampato in Genova dal Franchelli in quarto l' anno 1726. il P. Fra Gaetano di Santa Teresa Agoſtiniano Scalzo; nel qual volume vedeſi anche inciſa a bulino l' immagine di eſſo Catino di grandezza conſimile all' originale.

Ma troppo m' ha divertito dal mio ſentiero la relazione di queſti rariſſimi teſori. Ora ritornando a Guglielmo, dico, che egli a beneficio della Criſtiana Repubblica ſi moſtrò in ogni occorrenza Ceſare inſieme, ed Archimede; cioè inſigne Guerriero, per la ſpada valoroſamente maneggiata; ed eccellente Ingegnero, per le macchine dalla fecondità del ſuo intelletto più volte inventate, e praticate, con pieno effetto, e con maraviglia del mondo. Io però non avendo potuto, a cagion della gran diſtanza de' tempi rinvenire di lui altre notizie, conchiuderò, ſolamente aggiungendo, che egli nel 1102. reſtituitoſi dall' impreſa di Paleſtina alla Patria, ebbe da' ſuoi Cittadini l' onore del Conſolato: nella qual dignità ſpiccò non poco la ſua prudenza: ed è molto probabile, che egli ſia ſtato anche il promotore del batter moneta in Genova; poichè, per quanto ho notato, cominciò appunto fra noi queſt' uſo nel tempo, ch' egli era Conſole.

Di Guglielmo Embriaco.

VITA
DI MARINO BOCCANEGRA

Architetto.

SE di Marino Boccanegra ſcarſamente parlarono i noſtri Croniſti, molto però ne parlano, e perpetuamente ne parleranno le magnifiche memorie di ſua eccellente virtù.

Inſigne nell' Architettura fiorì queſto Soggetto nel 1283., nel qual' anno, come ſi ritrae da' noſtri annali ſi diede principio alla ſmiſurata macchina dell' antico molo (*a*), che fa ſponda al porto, e dall' impeto dell' onde riparandolo, aſſicura

(*a*) Molti furono gli Architetti, che in appreſſo s' adoperarono a prolungare queſto ſuperbo molo; e l' ultimo fu l' Aleſſi, che lo ſteſe ſino alla lunghezza di ben trecento paſſi geometrici.

cura in esso i navigli, anche quando più gagliardi soffiano i venti, e più tetribili insuriano le tempeste. Al qual proposito scrive il Foglietta nel lib. V. della sua Storia, che singolare in Italia era stimato a que' giorni l' artificio, e la grandezza di così nobil macchina; i cui fondamenti afferma egli essere stati fatti di smisurati macigni, larghi poco men della stessa, cavati dalle vicine montagne, e con arte emulatrice dell' antica Romana trasferiti di colà al mare, dove sommersi nell' acque, e lasciativi per lo spazio di molti anni, nella compressione cagionata dal loro peso; talmente nel profondo di quelle si radicarono, che non fu poi malagevole a quel saggio Architetto l' alzar fabbrica così salda, e stabile sopra mobili fondamenti.

Di Marino Boccanegra.

Al valore di lui dobbiam pure attribuire la gloria di molte altre pubbliche fabbriche, ed in particolare di quella della darsena (per cui nello stesso anno applicate furono mille marche d' argento, a fin d' ultimarne il lavoro, che già fino dal 1215. erasi cominciato, e poscia intermesso), e di quella del mandracchio, alla quale poco prima del molo, cioè nel 1276. per ricetto de' minori navigli erasi posta mano. Ed essendo succeduto nel 1278. un' impetuosissimo diluvio, che scavò i fondamenti delle torri alzate per difesa delle porte della città, e guastò molti edificj, così pubblici, come privati: fu il Boccanegra, che con la sua perizia, ed industria risarcì sì fatte rovine: siccome esso pur fu, che intraprese la costruzione dell' Acquidotto di Tresasco, tanto commendato dagli Scrittori delle cose nostre; per mezzo del quale Acquidotto a comun beneficio s' introducono di lontano le acque nella Città: il che nel 1295. ebbe il felice suo compimento. Così ancora si ha, che alla fabbrica del Palazzo Reale (i cui fondamenti gettati furono nel 1291.) abbia molto giovato l' assistenza, e la direzione del Boccanegra; e che in oltre nell' anno 1300. (siccome scrivono Giorgio Stella al libro secondo della sua Storia, e Monsignor Giustiniano nel terzo de' suoi annali) sia stato dallo stesso Boccanegra accresciuto il giro di questo porto con lo scavo di centoquindici cubiti di spiaggia in profondità di quindici piedi: opera di molto artificio, e di pari vantaggio pel comodo

modo acceſſo de' navigli. E tutte queſte coſe da lui ſi fecero nel tempo medeſimo, ch' egli accudiva alla fabbrica del già riferito molo, notabilmente allungandolo, e riparandolo dall' impeto de' maroſi con un' ammaſſo di ſcogli, in cui vanno a frangerſi. Finalmente nell' anno 1301. preſſo alla Chieſa di S. Marco ampliò di nuovo il porto con un' altro ſcavo di lunghezza, e di profondità eguale al precedente; come narrano i ſopraccitati Scrittori, alle cui benemerite fatiche ſiamo in vero non poco tenuti; mentre per mezzo di eſſe è pervenuta a noi la notizia d' un' uomo sì virtuoſo; e tanto più mirabile, quanto, che viſſe in ſecolo rozzo, e ignorante delle bell' arti, ed in iſpecie delle matematiche diſcipline. Dalla Famiglia di Marino Boccanegra uſcirono poi Perſonaggi qualificati, e alla Genoveſe Repubblica utiliſſimi; le cui glorioſe azioni già ſon deſcritte da penne della mia più felici: nè è del preſente mio inſtituto il farne racconto.

Di Marino Boccanegra.

VITA
DEL MONACO DELL' ISOLE D' ORO, O SIA D' JERES,
Pittore, Poeta, ed Iſtorico.

ANCHE gli uomini ſenza nome conſeguiſcono per mezzo delle virtù loro l' immortalità del nome, e quantunque per innata modeſtia ſchivi ſiano di lode; non perciò reſtano ſenza eſſere celebrati dalle dotte penne de' loro concittadini Scrittori delle coſe della Patria, che ben ſanno ridondare in gloria di lei la gloria degl' illuſtri ſuoi figli.

Tanto avvenne al Pittore, di cui ora imprendo a parlare. Queſti dalla vita Monaſtica, che profeſsò, e dall' Iſole d' Oro, o d' Jeres (altrimenti Stecadi), ove fece lungo ſoggiorno, riportò il titolo di Monaco dell' Iſole d' Oro; così ſempre appellato dagli Autori, che di lui ſcriſſero, e per quanto appare non ne ſeppero il nome.

Nacque

Nacque egli in Genova circa l'anno del Signore 1346. della nobiliſſima Famiglia Cibò; e paſſata l'età giovanile, negli ſtudj delle belle lettere, preſe particolar genio alla Poeſía, nella qual facoltà felicemente riuſcì. Soprattutto aſſai valſe nel verſeggiare in lingua Provenzale, che a que' giorni grandemente era in uſo, ed in pregio; e però avendo egli in tal lingua compoſto un ſufficiente volume di ſpiritoſe rime, lo dedicò ad Eliſa del Bauzio Conteſſa d'Avellino, che ben caro lo tenne. Ma non andò molto, che con miglior conſiglio rivolſe l'animo ad occupazione più degna; perocchè, dedicar volendoſi al ſervizio di Dio, e allo ſtudio delle lettere ſacre, abbandonò nel fior degli anni il Padre [che forſe fu quel Guglielmo, a cui la pietà, l'innocenza, e l'umiltà criſtiana fecero avere il titolo di buono], e col Padre gli agi, e le mondane ſperanze; e portatoſi al Moniſtero dell'Iſola di Lerino (*a*) ſituata dirimpetto al picciol golfo di Cagna preſſo ad Antibo, vi veſtì l'abito religioſo. Quivi atteſe alla regolar perfezione; ed intanto paſſovvi il corſo della Teología, e di altre ſcienze. Applicoſſi poi anche alla Pittura, di cui divenne eccellentiſſimo Profeſſore, tuttochè la praticaſſe ſoltanto per manuale eſercizio nelle ore concedute alla ricreazione, ed al ſollievo. Ma ſingolarmente egli ſi diſtinſe nella proprietà, e delicatezza del colorire in miniatura.

DEL MONACO DELL'ISOLE D'ORO.

Eſſendogli ſtata appoggiata la cura della Librería di quel Moniſtero, la quale per cagion delle guerre, ed oſtili invaſioni era tutta malconcia, e ſconvolta; egli in breve tempo la riſtorò, e riduſſe a buon ordine: ed avendo in quella trovati due curioſiſſimi libri, nell'uno de' quali per commiſſione d'Ildefonſo II. Re d'Aragona, e Conte di Provenza da Ermete Monaco di quel Moniſtero erano ſtate deſcritte tutte le nobili Famiglie di Provenza, d'Aragona, d'Italia, e di Francia con le armi, e parentele loro; e nell'altro avea il ſopraddetto Ermete regiſtrate molte Poeſie de' Poeti Provenzali con la ſuccinta narrazione della vita di ciaſcun d'eſſi: furono ambidue queſti libri dall'induſtrioſo Bibliotecario con

(*a*) Lerino non è dell'Iſole d'Jeres. Forſe il Monaco paſsò poi a ſtanziare in qualcheduna di eſſe, e quindi ne riportò il nome di Monaco dell'Iſole d'Oro.

belliſſimo carattere copiati in un ſolo libro di finiſſima pergamena tutto figurato, e ſuperbamente miniato; del quale un preſente poi egli fece al prefato Re. E perchè alle vite di quei Poeti molte altre n' aveva aggiunte da ſe compoſte; fu perciò l' Opera maggiormente ſtimata, e dagli amatori delle coſe buone con premura ricercata, e traſcritta.

Del Monaco dell' Isole d' Oro.

Ebbe queſto virtuoſo Monaco per coſtume il ritirarſi due volte all' anno (cioè nella primavera, e nell' autunno) in certo Romitorio di pertinenza del Moniſtero; ove, per dar ſollievo alla mente ſtancata da' gravi ſtudj, paſſava parte delle ore dipingendo al naturale uccelli, quadrupedi, peſci, alberi co' loro frutti, varie ſpecie di navigli, e proſpettive di città, e di edificj; delle quali pitture gran quantità gli fu trovata dopo ſua morte; ſiccome ancora gli ſi trovarono eſattamente deſcritte, e miniate quelle iſolette con la veduta delle vicine ſpiagge, de' caſtelli, de' villaggi, delle montagne, e de' campi, ed altre pittoreſche rappreſentazioni di maraviglioſo artificio.

Ma l' occupazione nella pittura era in lui sì moderata, e diſcreta, che non lo diſtoglieva già punto dal fedel adempimento de' ſuoi religioſi doveri, nè tampoco gli intiepidiva l' amore, e l' impegno, che avea per le Teologiche diſcipline. Le ore ben ripartite gli davan luogo per ogni ſtudio, benchè diverſo; e con tale economía ſi valeva di quelle, che gliene avanzavano ancora per l' applicazione alle Iſtorie, della cui lettura aſſai dilettavaſi. Onde tanto ne profittò, che potè raccogliere da molti Autori i racconti de i fatti, e delle illuſtri vittorie de i Re d' Aragona; e comporne un libro, ch' egli ornò di finiſſime miniature, e figure corriſpondenti a i medeſimi fatti, e vittorie; e preſentollo alla Reina conſorte del ſopraddetto Re Ildefonſo, la quale, grande ſtima facendo della bontà, ed abilità di quel dotto Religioſo, proccurava di trattenerlo, quanto più poteva, nella ſua Corte; dove egli nemiciſſimo dell' ozio, impiegavaſi ſempre in ſante, e virtuoſe azioni; onde traſcriſſe fra le altre coſe con iſtraordinaria eſattezza l' Ufficio di noſtra Signora, e leggiadramente lo figurò, e miniollo. Poſcia con indicibil pulitezza, e finezza legatolo di ſua mano, all' iſteſſa Regina ne

fece

fece dono. Ma allora più che mai comparve degno Storico, quando con purità di ſtile accreſciuta l' aggiunta, che già fatto avea, delle vite de' Provenzali Poeti, v' inſerì il Trattato dell' origine del poetare in lingua volgare, ed inſieme molte particolari, e memorabili Iſtorie da i Dilettanti avidamente lette, e ſommamente applaudite.

Per teſtimonianza della veridica penna di Don Ilario Mariti nobile Provenzale, e Religioſo di S. Vittore in Marſiglia, abbiamo, che il noſtro Monaco dell' Iſole d' Oro viſſe una vita molto eſemplare, e che, non oſtanti le ſopra narrate ſue applicazioni ſtudioſe, non intermiſe mai le pie meditazioni, e i ſanti eſercizj dalla ſua regola preſcrittigli. In oltre, che in un' Opera da lui compoſta, ed intitolata: *Fiori di varie Scienze, e Dottrine*: egli ſcriſſe con profetico ſpirito, che dalla ſua Famiglia n' uſcirebbero grandi, ed illuſtri Perſonaggi così Secolari, come Eccleſiaſtici, alla prudenza de' quali ſarebbe appoggiato il governo non ſolo di provincie, ma ancora della ſteſſa Chieſa cattolica; ciò, che poi, come ben ſanno i Leggitori delle Iſtorie ſacre, e profane, è riuſcito veriſſimo, e con univerſal beneficio della Criſtianità. (*a*)

Finalmente avendo queſto venerabile Religioſo dati al mondo più ſegni delle ſue virtù, sì morali, che intellettuali, vide l' ultimo de' ſuoi giorni nell' anno 1408.; e ſiccome celeſti ſempre furono, e (ſino nelle ingegnoſe ſue occupazioni) a Dio totalmente rivolti i ſuoi penſieri: così creder piamente dobbiamo, che nella Gloria de' Beati paſſaſſe a terminare il corſo del ſuo indefeſſo, e in ogni genere virtuoſo operare.

(*a*) Oltre a i molti Cardinali, che la chiariſſima Famiglia Cibò ha prodotti, ha dato ancora alla Chieſa un Sommo Pontefice, che è ſtato l' Ottavo fra gl' Innocenzj.

VITA
DI NICCOLO' DA VOLTRI
Pittore.

FRA coloro, che primi furono in Genova a dimoſtrare qual foſſe la forza d' un pennello da ſaggia mano artificioſamente maneggiato, raro certamente fu Niccolò da Voltri Pittore a' ſuoi giorni di celebre fama, il quale nel 1401. lavorò per la Chieſa di Noſtra Signora delle Vigne la tavola della Santiſſima Vergine Nunziata, che al preſente ſi conſerva nella Sagreſtia di quell' inſigne Collegiata; ed è diviſa, ſecondo l' uſo antico, in varj ripartimenti, in ciaſcuno de' quali rappreſentato ci viene qualche Santo, o qualche Miſtero. Queſta tavola ſebbene paragonata con quelle del noſtro tempo pare poco conſiderabile, non è però da non farſene conto. Imperciocchè oltre all' antichità di quaſi tre ſecoli, che la rende venerabile, v' è di più, che il Pittore nella diſtribuzione de' colori tenne aſſai buona maniera, ſi moſtrò a ſufficienza delicato, e morbido nel panneggiare, ed eſpreſſe ne' volti di quei Cittadini del Cielo arie molto divote; onde ne fu dagl' intendenti di pittura molto lodato. Ed io non ho potuto paſſar ſotto ſilenzio il valore delle ſue mani; dall' induſtria delle quali fu anche fatta in S. Teodoro la tavola (*a*) ..... ſottoſcritta col ſuo nome in cattivo latino, che dice: *Nicolaus Opus*. E perſuader ci dobbiamo, eſſer uſcite dalla ſua ſtanza molte altre tavole, che lavorate nella maniera ſuddetta ſi vedono in varie Chieſe; nelle quali tavole, tuttochè Niccolò non vi ſcriveſſe il ſuo nome; ſe però con attenzione le conſidereremo, facilmente vi ravviſeremo i tratti del ſuo pennello; e quantunque non appariſcano in eſſe quelle perfezioni, che s' ammirano nelle Opere de' moderni Maeſtri: pure ſono aſſai ſtimabili a motivo, che da eſſe gran lume ne ricevettero quei Pittori, che nel ſecolo andato cotanto illuſtrarono queſta nobiliſſima Profeſſione.

VITA

(*a*) In S. Teodoro più non ſi vede queſta tavola; onde non ſi ſa qual Miſtero, o qual Santo rappreſentaſſe. E nemmen più ſi vede quella della SS. Nunziata nella Sagreſtia delle Vigne.

VITA
DI LODOVICO BREA
Pittore.

SE alcuno mi ricercaſſe, per qual cagione ne' tempi antichi non fioriſſero in Genova, come fiorivano in altre città d' Italia, uomini eccellenti nella Pittura; gli direi, che ciò procedette dall' eſſere allora tal Profeſſione in tutto accomunata coll' arte de' Doratori, ſoggetta a' Conſoli, e ſol meccanicamente eſercitata da gente idiota nelle più vili botteghe. Imperocchè ſdegnando molti nobili ingegni d' avere i lor nomi regiſtrati nelle matricole, non ſi curarono di ſegnalarſi nel maneggio del pennello, come avrebbero di leggieri potuto. Con tutto ciò alcuni vi furono, i quali, non ſapendo non condiſcendere al proprio genio, fecero in varie occorrenze comparir ſulle tele l' induſtria delle lor mani. E poichè fra queſti uno mi ſi preſenta, le cui tavole eſpoſte ne' ſacri Templi, riuſcirono di non poco ornamento alla noſtra città: non dee la mia penna fraudarlo della dovuta lode, e tacerne quelle notizie, che di lui, e delle ſue virtuoſe fatiche ho potuto raccorre. Fu coſtui Lodovico Brea; il quale benchè aveſſe per patria Nizza, città molto coſpicua dell' occidentale Riviera Liguſtica: pure affezionato eſſendoſi alla città di Genova, in queſta gran tempo viſſe, moſtrandoſi ſempre più inſigne nella facoltà di ben eſprimere con colori i ſuoi concetti. E ſiccome ci ha quì laſciate molte degne Opere, veraci teſtimonj della ſua perizia: così mi porge ora occaſione di riferirle. La prima di queſte è la tavola dell' Aſcenſione di Noſtro Signore poſta in Santa Maria della Conſolazione, a piè della quale in caratteri mezzo gotici, e in lingua, e ſcrittura ſcorretta ſi leggono queſte parole. *Ad laudem ſummi, ſcandentiſque etera Chriſti, Petrus de Fatio Divino munere fecit hoc opus impingi Ludovico Niciae natus.* 1483. *die* 17. *Auguſti.* (*a*) Nel qual

 anno

(*a*) E' fra le altre coſe da notarſi in tali verſi quel *Ludovico Niciae natus*. E pure nel 1483. erano già riſorte le buone lettere: ma forſe non erano per anche arrivate in Genova. Non ſi faccia poi caſo di quell' *etera*, in vece di *aetbera*; ne di quell' *impingi*, in vece di *pingi*: poichè ſono treggée donate per giunta.

anno parimente si sottoscrisse a caratteri d' oro nella tavola di Nostra Signora del Soccorso, la qual tavola è nella Chiesa di S. Agostino; ove si vedono due altre tavole dipinte dallo stesso Brea, e rappresentanti, l' una la strage degl' Innocenti, l' altra l' Assunzione di Maria Vergine, che sotto nome di Nostra Signora dell' Organo dalle divote persone si venera.

Di Lodovico Brea.

Ma per quanto pregiabili siano le riferite tavole, niuna può pareggiarsi a quella del Santissimo Crocifisso, la quale ad instanza del Sig. Biagio de' Gradi egli dipinse in S. Bartolommeo già de' Monaci Armeni, e al presente de' PP. Barnabiti; (*a*) che sebbene non vi si legge il nome di Lodovico; nulladimeno si ha per indubitato quella esser lavoro delle sue mani. Egli poi molto più ancora si segnalò nella tavola d' Ognissanti posta in Santa Maria de' PP. Domenicani di Castello, colorita dall' esperto Pittore con particolar esattezza, e maestria, e segnata col suo nome così: *Ludovicus Brea Nicensis faciebat anno* 1513. Dalla quale inscrizione computandosi la differenza di anni 30. decorsi da quelle prime sue Opere fino a questa, potrem dire non senza fondamento, che il Brea, almen per tutto quello spazio di tempo, ebbe in Genova il domicilio.

E' poi fama costante, ch' egli insegnasse a molti giovani la Pittura; fra' quali a Teramo Piaggia, e ad Antonio Semino, che furono veri imitatori del fino, e delicato suo stile. E quì anche debbo soggiungere, che negli anni prossimamente passati fu molto ben conosciuto il pregio di quest' ultima tavola dal Sig. Mario Spinola; il quale avendola ereditata da' suoi Antenati insieme col sito della Cappella, dov' è riposta, si compiacque di riccamente adornarla con bellissimi marmi, che maggiormente la rendono illustre. (*b*)

Abitò ancora Lodovico qualche tempo nella città di Savona, dove i Disciplinanti della Confraternità di Nostra Signora si pregiano d' avere nel loro Oratorio una gran tavola, la quale, secondochè in essa si legge, fu dipinta nel 1490. d' ordine

(*a*) Questa tavola al presente è nel Refettorio de' suddetti PP.: ma ella sembra d' uno stile dissomigliante da quello del Brea.

(*b*) Tutte queste tavole del Brea, lodevoli pel tempo, in cui furono lavorate, e per la diligenza, con la quale condotte si veggono, si trovano tuttavia ne' rispettivi luoghi, pe' quali le lavorò.

d' ordine del Cardinale di S. Pietro *in Vincula*, che fu poi Papa Giulio II.; ed eſſendo diviſa all' uſo antico in varj ripartimenti, varj ancora furono i Pittori, che in eſſa fecero prova della loro perizia; uno de' quali fu il Brea, che ſuperando ſe ſteſſo, non che gli altri ſuoi concorrenti, vi dipinſe un S. Giovanni Evangeliſta (*a*), che, come coſa ſingolare ſi venera da quei Confratelli; e non ſenza ragione: perciocchè ella è una figura aſſai ben concepita nel ſuo diſegno, proporzionata nell' attitudine, e d' un colorito molto paſtoſo e vivace: dote propria del pennello del Brea; le cui Opere, a motivo della buona tempera, ed impreſſione de' ſuoi colori, dopo il corſo di quaſi due ſecoli, freſche, ed intatte tuttavia ſi conſervano.

Di Lodovico Brea.

VITA
DI DAMIANO LERCARO
Scultore.

LE formiche di Callicrate inviſibili agli occhi più perſpicaci, ed il cocchio di Mirmecide, che col cocchiere, e co' cavalli reſtava coperto dalle ali d' una piccola moſca, con aver dopo tanti ſecoli conſervati vivi nella memoria de' poſteri i nomi de' loro induſtrioſi Artefici, ci danno pure ad intendere, che per quanto impieghi l' uomo l' eccellenza del ſuo ingegno in minutiſſime coſe, non perciò ha egli da temere, che poſſa reſtare eſcluſo dal libro della fama il proprio merito: ma bensì può ſperarlo al pari di coloro, che edificarono le mura di Babbilonia, ereſſero in Rodi il ſuperbo Coloſſo, e coſtruirono in Egitto le maravigliose Piramidi.

Occaſione di così diſcorrere mi porge al preſente l' impareggiabile induſtria, che a' tempi de' noſtri Avoli fu oſſervata nelle delicate, e gentiliſſime ſculture di Damiano Lercaro nobile Genoveſe, il quale con la ſtravagante minutezza

(*a*) Aſſai ſtimabile è queſta figura, forſe perchè tiene meno di quel ſecco, e duro, ch' era proprio di que' tempi.

de' ſuoi lavori recò maggior luſtro alla ſua Famiglia di quello gliene recaſſe il generoſo ardire di colui, che nell' Imperial Trabiſonda (*a*), per riſarcimento di ſuo onore laſciò formidabile la memoria di ſua ſpada.

Di Damiano Lercaro.

Quindi fu, che Monſignor Agoſtino Giuſtiniano Veſcovo di Nebbio concluſe il ſuo Annale delle coſe notabili occorſe in Genova nel 1480., eſaltando il nome del Lercaro, e riferendo una fra le altre ſtupenda Opera di lui con le ſeguenti parole. *E' per queſti tempi fiorito Damiano Lercaro, uomo d' ammirando ingegno, talchè ſcolpì ſu un' oſſo di ceraſa S. Criſtofaro, S. Giorgio, e S. Michele.*

Volendo io dunque notificare a' Lettori di queſti miei fogli l' eccellenza di così celebre induſtrioſo Artefice, dirò primieramente, che, oltre la fede fattane dal ſoprallegato Iſtorico, abbiamo anche a ſuo favore la tradizione, che dopo molte età è pervenuta a noi per mezzo de' ſuoi Diſcendenti, per la quale reſta chiaro, che egli con minutiſſima ſcultura lavorò di baſſo-rilievo un nocciolo di pêſca, rappreſentandovi la Paſſione di Criſto: Opera d' incredibil diligenza, la quale con altre molte intagliate ſopra noccioli di varj frutti, non oſtante la lor picciolezza, poteva paragonarſi alle più ſmiſurate di Praſitele, e di Fidia. Ma il vanto di quante mai egli ne fece, ſtimerei doveſſe concederſi a quella, che da lui fu ſcolpita nell' oſſo di ceraſa ſuddetto; mentre io conſidero, che le tre figure da eſſo ſcolpite doveano averne ſeco quattro, o cinque altre; ſtantechè coſtumano ordinariamente gli Scultori, e i Pittori d' accompagnare S. Criſtofaro col Bambino Gesù ſopra le ſpalle; ſottoporre Lucifero a' piedi dell'Arcangelo S. Michele; e rappreſentare S. Giorgio ſopra un cavallo in atto di atterrare un dragone per difeſa d' una donzella. Dalla qual conſiderazione argomentando io, che otto, o circa, foſſero le figure dal noſtro Damiano effigiate in così anguſto ſito, quanto è la ſuperficie d' un oſſo di ceraſa; mi par lecito l' aſſe-

(*a*) Allude quì l' Autore alla glorioſa impreſa di Megollo Lercaro, che per l' affronto d' uno ſchiaffo ricevuto nella Corte di Trabiſonda, moſſe una sì fiera guerra per mare contro a quell' Imperadore, che lo coſtrinſe a dargliene compiuta ſoddisfazione. Il racconto di queſto fatto leggeſi in Oberto Foglietta; ed in altri. Riferiraſſi in quell' Opera chi in diverſi palazzi egregiamente lo figurò.

l' aſſerire, che non può a meno di non formare un' altiſſimo concetto del valore di lui, chiunque fiſſa gli occhi della mente in così rara ſcultura. (*a*)

Di Damiano Lercaro.

Fiorì eſſo Damiano nel 1480., e fu contemporaneo della Ven. Suor Tommaſa Fieſca Pittrice (*b*), nata circa il 1448. Lo che ho voluto accennare per gloria della noſtra Patria, la quale ancorchè ne' ſecoli andati partoriſſe i ſuoi figli più atti alle impreſe di guerra, che agli ſtudj delle bell' arti: tuttavía ſi vide in un' iſteſſo tempo madre di due Soggetti nobili per naſcita, e molto più ancora per l' induſtria delle lor mani.

Più oltre non tratterà di Damiano la mia penna: ma adatteraſſi all' indole di lui; perciocchè avendo egli impicciolite le ſue figure, come innamorato della brevità; così pur io, imitandone il genio, riſtringerò in breve foglio la grandezza delle ſue lodi. Molti altri ſomiglianti lavori fece il noſtro Damiano, che il lungo tratto degli anni, e la poca cura de' lor antichi poſſeditori ci hanno diſperſo.

VITA

(*a*) Non s' obbliga però alcuno a preſtarvi fede.

(*b*) La Ven. Suor Tommaſa Fieſca, parente, e diſcepola di S. Caterina da Genova, fiorì in Pittura, e molto più in Santità. Scriſſe alcuni Trattati di Miſtica. Morì l' anno 1534. d' anni 86. e più, nel Moniſtero delle Religioſe Domenicane de' SS. Giacomo, e Filippo, ove eraſi trasferita da quello di S. Silveſtro detto di Piſa con un lici ſue compagne, per intraprenderne la riforma, come ſegnì. Di queſta buona Serva di Dio conſervanſi alcuni lavori di ricamo nell' anzidetto Moniſtero di S. Silveſtro: e di eſſa parla al capo XLV. della Vita di S. Caterina da Genova D. Cattaneo Marabotto Prete ſecolare.

VITA
DI GIACOMO TAGLIACARNE
Intagliatore in gemme.

GRAN torto farei alla virtù, ſe io paſſaſſi ſotto ſilenzio un Soggetto degno di ſpecial lode, e d' eterna memoria per la ſingolar perizia, ch' egli ebbe nella bell' arte di lavorare camméi, cioè d' incidere nelle gemme ſembianti, e ſimboli, come ſe in molle cera foſſero impreſſi. Ma prima di deſcriverlo, premetterò alcune parole intorno a queſt' arte medeſima degna di lunghi ragionamenti, ed encomj. Ella (per quanto ſi ritrae da fedeliſſimi Autori) ebbe la ſua origine dagli antichi Iſmaeliti, appreſſo de' quali fiorirono, prima che in altra nazione, le più nobili facoltà, e i più induſtrioſi lavori. Si diedero poi all' eſercizio di eſſa molti Greci Scultori con sì buon ſucceſſo, che la portarono a un alto grado di finezza, e di perfezione. Dopo i Greci la poſero in uſo i Romani. Ma poichè fu diſtrutta quella gran Monarchía, reſtò tal arte ſpenta affatto, e dimenticata. Così per molti ſecoli giacque ſepolta; finchè ſotto il Pontificato di Leone X. riſorſe in vita; e ſucceſſivamente andò tanto creſcendo, che ſi diffuſe per le coſpicue città non ſolo d' Italia, ma oltramontane ancora, ed oltramarine. Cominciarono pertanto a vederſi rari, e maraviglioſi lavori di camméi, che allettarono i gran Principi, e le altre perſone riguardevoli, ed amanti del bello, e del ſopraffino, a farne raccolta per ornamento de' lor gabinetti, e de' lor muſéi. Ma ſiccome mai non ſi perde la glorioſa fama di quegl' inſigni Artefici, che s' impiegarono nella ſtruttura d' opere di ſpazioſa eſtenſione: così facilmente ſvaniſce la memoria di quegli altri più a noi vicini, che nella perfezione di minutiſſimi lavori ſpiccar fecero i loro talenti. A queſta diſgrazia ha dovuto in gran parte ſoggiacere Giacomo Tagliacarne noſtro Genoveſe, il quale pochi anni dopo del 1500. intagliava gemme, ed effigiavale a maraviglia. Imperocchè di lui appena ſaprebbeſi il nome, ſe l' erudita penna di Cammillo Leonardi Medico

a quella

a quella ſtagione non l'aveſſe menzionato nel ſuo Specchio delle Pietre al cap. 2. del 3. libro; ove con ſomme lodi l'eſalta, affermando, che i lavori di lui eran condotti con tal maeſtría, che nulla più vi ſi poteva deſiderare. Bensì a deſiderare ci reſta, che ſiccome il ſopraccitato Scrittore ci ha data notizia della rara virtù del noſtro Tagliacarne: così ancora ci aveſſe riferite almen le opere più memorabili, che uſcirono dalle mani di lui; poichè non andrei privo del vantaggio di traſcriverne il paragrafo, ed inſerirlo in queſti miei fogli. Io ad ogni modo volendo onorare per quanto poſſo sì degno Artefice, dico doverſi tenere per coſa indubitata, che ſiano ſue fatture la maggior parte delle gemme lavorate d'intaglio, le quali da molti Signori Genoveſi ſi conſervano legate in anelli, ed ereditate già da' loro Antenati, a cui ſervivano di ſigillo. Soleano queſte rappreſentar nell'incavo l'effigie di chi n'avea commeſſo il lavoro; e non è credibile, che quegli Antenati ricorreſſero perciò ad Artefici ſtranieri, quando un peritiſſimo, e loro concittadino n'avevan preſſo di ſe. Aggiungo in oltre, che a ragione mi perſuado, e facilmente può ciaſcun perſuaderſi, eſſer pure lavori del Tagliacarne alcuni de' prezioſi cammei, che ſi cuſtodiſcono ne' gabinetti de' Principi, o negli ſtudj de' Letterati; mentre circa quegli anni appunto, in cui egli eſercitava la ſua Profeſſione; cominciarono i gran Perſonaggi, e i Virtuoſi, a dilettarſi di cammei, a raccorli, e ad unirli con altre ſquiſite rarità.

Di Giacomo Tagliacarne

Ciò è quanto per ſemplice, ma giuſta congettura, ſenza l'appoggio all'autorità d'altro Scrittore ſuo contemporaneo, fuorchè a quella dell'allegato Leonardo, ho potuto al preſente riferire intorno al valore del Tagliacarne. Così il diſcorſo della ſua vita [di cui nulla ſo, ſe non, ch'egli fu un peritiſſimo Intagliatore in gemme] reſterà terminato, ſenza aver avuto principio. Che ſe dalla ſua Profeſſione, vogliam formar giudizio della ſua indole, dobbiam dedurne, ch'egli ſia ſtato un'uomo provveduto di gran diligenza, e pazienza, ingegnoſiſſimo nell'inventare, eſattiſſimo nel diſegnare, e inclinatiſſimo al ritiro: qualità tutte neceſſarie a chi ha l'onorato impegno d'intagliare con perfezione in concavo, e in materie duriſſime, figure sì minute, che ſuperan l'acutezza degli occhi più perſpicaci. VITA

VITE
DI ANTONIO SEMINO, E DI TERAMO PIAGGIA.

Pittori.

RARA è quell' emulazione, che depurata da ogni vizio abbia ſol per oggetto, e fine la vera virtù. Pochi furon gli emulatori in qualche facoltà, od arte, che ſenza ſpirito d' ambizione, o d' invidia emulaſſero, e candido amore portaſſero all' emulato. Fra queſti pochi meritamente deono aver luogo Antonio Semino, e Teramo Piaggia, inſigni non meno pel virtuoſo coſtume, che per la perizia nel maneggiar del pennello; i quali, mentre ancor giovanetti s' applicavano allo ſtudio della Pittura, s' emularono con sì bella innocenza, e l' emulazione ſtrinſe i lor cuori con sì forte vincolo d' amicizia; ch' ebbero poi comuni i lavori, le mercedi, e gli onori; nè altra coſa, fuorchè la morte, potè ſepararli. Or io conſiderando la memorabile coſtante unione di queſti due ſaggi Artefici, ſtimo ben fatto nel proſeguire il mio inſtituto compendiar la narrazione delle lor vite in un ſolo diſcorſo; onde abbiano anche dopo morte qualche coſa di comune, e vadano così accoppiati inſieme dalla mia penna i lor nomi, come più volte gli accoppiarono nelle lor tavole.

Antonio Semino ebbe per patria Genova, natovi circa l' anno di noſtra ſalute 1485. di padre foreſtiero, e valoroſo nell' armi, il quale, come buon ſoldato, fu nella città noſtra di gradi militari onorato; ed in queſti virtuoſamente portandoſi, viſſe amato, e ſtimato da tutti. Quì allevava Antonio ſuo figlio, che, di genio a lui diſſimile, s' appigliò ad un' arte amica di pace, cioè alla Pittura, nello ſtudio della quale conſumò egli i ſuoi più teneri anni ſotto la direzione di Lodovico Brea Pittore Nizzardo, che allora abitava in Genova, trattenutovi da un Padre Agoſtiniano Zio di Teramo Piaggia, che giovanetto anch' egli ſotto lo ſteſſo Maeſtro al diſegno attendeva con indizj d' un' ottima riuſcita. Ciò, che

acceſe

acceſe in Antonio un vivo deſiderio di non reſtargli punto inferiore. Quindi così ſollecito, ed indefeſſo ſi portò ne' ſuoi ſtudj; che riuſcì poi un' inſigne Pittore, i cui lavori anche oggidì ſono in pregio; fra' quali è degna di lode la tavolina, che ſi vede in Santa Maria di Conſolazione, dove nel 1526. con aſſai buon diſegno rappreſentò l' Arcangelo S. Michele, ed un paeſe colorito con ſtraordinaria eſattezza. Dopo quella operina dipinſe per la Chieſa di S. Domenico la tavola d' un Criſto depoſto di Croce, nella quale ripartì con bell' ordine molte figure diſegnate con buona regola, e colorite con grazia. Inſieme poi col Piaggia dipinſe in S. Andrea il Martirio di detto Santo nella tavola dell' Altar maggiore, e vi ſcriſſe il ſuo nome con quello del compagno. Nell' anno 1532., e nel ſeguente lavorò col medeſimo alcune ben' ordinate Pitture a freſco in Santa Maria di Conſolazione (*a*), nelle quali diede a conoſcere quanto ben poſſedeſſe i fondamenti dell' arte; e meritò d' eſſer chiamato in Savona da' Signori Riarj, i quali vollero, che di ſua mano foſſe dipinta la tavola della loro Cappella poſta in San Domenico di quella città (*b*), ov' ei s' ingegnò di corriſpondere al buon concetto, che di lui formavano. E nel 1535. dipinſe loro la Natività di Noſtro Signore con maniera aſſai degna di lode; e un Dio Padre con alcuni Angioli in un mezzo tondo, che fu collocato ſopra la ſteſſa tavola: nel che avendo Antonio ſuperato ſe ſteſſo, ne riportò premio inſieme, ed applauſo. Ritornato poi di nuovo a Genova atteſe a perfezionar molti già cominciati lavori, fra' quali vi fu il Lazzaro riſuſcitato, Opera fra tutte le ſue molto celebre, e di grand' arte ripiena, che ſin' al dì d' oggi ſi conſerva nell' Oſpedale degl' Incurabili; e nel Duomo abbiamo una tavolina all' Altare di S. Gio. Battiſta, che, per eſſer iſolata, moſtra due

Di Antonio Semino, e di Teramo Piaggia.

(*a*) Le riferite pitture a freſco furono fatte dal Semino non già nella preſente Chieſa di S. Maria di Conſolazione, ma nell' antica, che era ſituata ſopra il borgo del Biſagno. Or eſſendo queſta diſtrutta, diſtrutte anche ſono quelle pitture.

(*b*) Il quadro della Natività di N. S. è appunto quello della Cappella de' Signori Riarj, che è nella Chieſa di S. Domenico; quadro d' un bel diſegno, e d' un colorito ſoave, e paſtoſo. Qui pare, che il Soprani lo diverſifichi. Potrebbe eſſere, che qualche altro ſimil quadro, ma in piccolo, per luogo privato, foſſe poi ſtato dal Semino dipinto pei medeſimi Riarj.

due facce, in una delle quali, che fu Opera d' Antonio, v' è Gesù Criſto in atto di ricevere il Batteſimo nel Giordano: nell'altra, che da Teramo fu colorita, vien rappreſentata la Natività del Santo Precurſore: il tutto fatto con iſquiſita diligenza, ed abbellito con artificioſe proſpettive: ſiccome anche dalla vaghezza d' un' ameno paeſe, che rieſce di grato paſcolo agli occhi de' riguardanti. E ben ſi ſcorge, che il genio d' Antonio fu molto inclinato a dipinger paeſi; eſſendo ſtato ſempre ſolito di rappreſentarne qualcheduno in ogni ſua tavola: come pur ſi vede nelle già narrate, ed in quella del Criſto depoſto di Croce, ch' ei dipinſe nel 1547. in Santa Maria di Conſolazione, nella quale inſieme col ſuo v' era ſcritto il nome di Teramo, che, come moſtrano le rimaſte veſtigia, è ſtato da mano poco ben affetta invidioſamente cancellato, per dar gloria di quella Pittura al ſolo Semino, che lontano da tal ambizione con atto di giuſtizia inviolabile tutti e due gli ſcriſſe non ſolo in queſta tavola, ma in molte altre ancora; acciocchè al pari del ſuo foſſe conoſciuto il pennello del ſuo diletto compagno. Avrebbe Antonio voluto che s' inſtituiſſe in Genova un' Accademia di Pittori per profitto de' Giovanetti, che attendevano allo ſtudio del buon diſegno: ma vedendo di non poterla così facilmente introdurre; e deſiderando di ſtradare nella propria profeſſione due ſuoi figliuoli Andrea, ed Ottavio, ſi eleſſe di mandargli a Roma, ſperandone in tal modo felice riuſcita. Nè punto s' ingannò; perchè l' uno, e l' altro (ſiccome a ſuo luogo diremo) ebbero nella pittura gran nome. Soprattutto ſopportava mal volentieri, che non curaſſero i Pittori d' avanzarſi ſempre più nella perfezione; ed oſſervando in Giovanni Cambiaſo padre di Luca un ingegno più che ordinario, e molto docile; benchè quegli foſſe in età creſciuta, perſuaſelo ad ogni modo ad applicarſi al diſegno con ogni maggior attenzione: e sì fattamente ſpronollo, che videlo non molto dopo, in premio de' ſuoi ſudori, averſi acquiſtato grido di perito nell'arte. Così adunque tra' pittoreſchi trattenimenti eſſendo egli giunto all' ultima vecchiezza, terminò felicemente i ſuoi giorni, laſciando viva nelle tavole la memoria di ſe, e delle ſue virtuoſe fatiche.

Di Antonio Semino, e di Teramo Piaccia.

Di Teramo

Di Teramo poi (non dovendo io più replicare ciò, che già di lui ho narrato) reſtami ſolo a dire, che ſiccome i ſuoi Maggiori eran venuti ad abitare in Genova dal luogo di Zoagli ſituato nella marittima Riviera dalla parte orientale, dov' egli pure era nato; perciò laſciò talora il paterno cognome di Piaggia, e, ſecondo l' uſo di que' tempi, cognominoſſi dal nome della patria: onde nelle Opere ſue fu anche ſolito ſottoſcriverſi: (*) *Theramus de Zoalio*; al che non avvertendo il Lettore, forſe crederà due Terami di diverſo cognome aver col Semino accomunata la loro virtù. Fu il Piaggia molto pratico nel delineare le proſpettive; avendone dato baſtante ſaggio nella tavola di S. Gio. Battiſta, ed in quella della Reſurrezione di Lazzaro, già da noi ſoprannotate, e da lui colorite in compagnía di Antonio Semino. Sembra pertanto veriſimile, che Lodovico Brea ſuo Maeſtro co' precetti della Pittura ſpiegaſſe loro anche le ſottigliezze di quell' arte, ſaggia ingannatrice dell' occhio, a fin di renderli ambidue maggiormente perfetti, e diſtinti fra gli altri Pittori di quell' età.

Di Antonio Semino, e di Teramo Piaggia.

Sono di Teramo molte tavole nel luogo di Chiavari, e ne' borghi circonvicini. Due pure ſe ne conſervano in Sant' Agoſtino di Genova, credute comunemente di ſua mano, in una delle quali è Santa Chiara con due Santi Veſcovi, e nell' altra la Santiſſima Nunziata. Nè io m' apparto da tal opinione; poichè conoſco dall' altre ſue fatiche, qual foſſe la diligenza del ſuo pennello, impiegata da lui ſempre in operazioni virtuoſe a beneficio comune; eſſendo egli ſtato uno de' primi, che in Genova rintracciaſſero la vera ſtrada, per portar la Pittura all' eccellenza, a cui fu poi da Luca Cambiaſo innalzata. Nella tavola di S. Andrea da noi già mentovata ſono ritratti dal naturale Teramo, ed Antonio; e ſpicca in ciò non poco l' affetto tra lor vicendevole; avendola eſſi concordemente arricchita delle proprie fatiche, nome, ed effigie per teſtimonio della loro inviolabile amicizia, mantenuta ſin' all' ultimo fiato.

(*) *Eraſmus*,

VITA
DI GIOVANNI CAMBIASO
Pittore, e Plaſticatore.

CHI oltre la dote di bell' ingegno nutriſce un vero genio per qualche facoltà, od arte, e indefeſſo, e coſtante, anche a diſpetto delle contrarietà, lo ſeconda; certamente arriverà in eſſa a quell' alto ſegno di perfezione, a cui l' arrivare è di pochi. Prevale la diligenza a qualunque oſtacolo, ed apre la ſtrada ad ogni più difficile acquiſto. Tal verità vien comprovata non ſolo dalla comune ragione, ma eziandío da moltiſſimi eſempj, tra' quali ben merita diſtinto luogo quello dell' inſigne Pittore Giovanni Cambiaſo, che m' ha dato motivo di quì premetterla. Egli ſebben diſturbato da' tumulti delle civili diſcordie; negletto da' Cit-

da' Cittadini inteſi a tutt' altro, che a promuovere ſtudioſi di Pittura; ſprovveduto de' principali ſuſſidj, che ad apprenderla ſi richiedono: tuttavía con sì fervido impegno s'applicò, meditò, diſegnò; che avvicinoſſi alla gloria de' primi Maeſtri della ſua età. Se ciò ſia vero, la ſua vita, che ora ſon per deſcrivere, dichiararello.

Di Giovanni Cambiaso.

Nella valle di Polcevera in tratto non molto diſtante dalla città di Genova ebbe Giovanni il ſuo natale l' anno di noſtra ſalute 1495., e conſolò i beni di fortuna, che furono anguſti, con le doti dell' ingegno, che comparvero grandiſſime. Imperocchè introdottoſi nell' amicizia di Antonio Semino Pittore in que' tempi aſſai celebre, fu da eſſo eſortato a darſi allo ſtudio del diſegno: al che avendo egli condiſceſo, provava nell' uſo del toccalapis una più che ordinaria ſoddisfazione per la buona riuſcita, che gli facevano quei primi abbozzi: laonde preſe riſoluzione di farſi Pittore. Al quale effetto non ſolo volentieri ſentiva le inſtruzioni del prefato Antonio; ma di più invaghitoſi della bella maniera d' un tal Maeſtro Carlo diſcepolo d' Andrea Mantegna, che (ſiccome diremo a ſuo luogo) dipinſe il S. Giorgio a cavallo ſopra la facciata della Dogana, ſoleva ſpeſſe volte trattenerſi con eſſo, diſcorrendo intorno al diſegno, e modo di colorire, non ſenza ſuo notabil profitto. Quindi fu, che ſebben egli trovavaſi già in età creſciuta: pure non ſolamente non paventò l' abbracciare un' arte così lunga, e difficile: ma riſoluto di portarſi a ſegno di non aver tra' Pittori l' ultimo luogo, tanto s' affaticò nel far modelli di terra, e tante notti conſumò diſegnando, che in breve ſpazio divenne abile a maneggiar così bene i colori, e a diſtribuirli con tal finezza ſulle tele; che, fatto Maeſtro, cominciò a dar fuori alcune tavole ad olio, le quali, per eſſerſi appartato dalla cruda, e rozza maniera di dipingere praticata in que' tempi da' Doratori, furono aſſai ſtimate, e lodate dagl' intendenti. Ma ſiccome i romori fra' Cittadini erano molto frequenti in Genova, ed andava ogni coſa ſempre più in iſcompiglio; onde poco poteva egli operare: così trovandoſi per tal cagione in mezzo a' timori, e ſenza aver paſcolo di commiſſioni, preſe conſiglio di trasferirſi a cercarle nelle Riviere, dove da qualche

Comunità fu impiegato a far lavori a freſco nelle Chieſe, ed Oratorj loro: coſa, che in quelle turbolenze recavagli qualche ſuſſidio. Ma poi queſto ancora mancatogli, dovette ritirarſi nella ſua caſa di Polcevera, ed ivi ſoſtentarſi con la rendita di qualche tenue fondo, che vi poſſedeva. Viſſe colà quaſi ſconoſciuto, e poco in agio il noſtro Giovanni, che dotato d' indole ſofferente, e tranquilla, ſeppe con eguaglianza d' animo ricevere il bene, ed il male. Premionne Iddio la coſtante virtù, facendolo padre di quel Luca, ſoggetto poi sì eccellente nella Pittura, che ben può dirſi, eſſer lui ſtato in queſto genere il miracolo della Liguria.

Di Giovanni Cambiaso.

Occorſe intanto, che nell' anno 1528. volendo il Signor Principe Doria adornar di pitture il ſuo magnifico Palazzo, chiamò a tal effetto da Roma, e da Toſcana alcuni famoſi Pittori, che furono Perino del Vaga, Domenico Beccafumi, e Antonio da Pordonone, i quali vi fecero sì nelle ſtanze, che nella facciata ſuperbiſſimi lavori. Portavaſi talora Giovanni a vederli operare; e ſentendoſi principalmente rapito dalla vigoroſa maniera del Pordonone, e del Vaga, ſoleva ſtendere in terra il ſuo mantello, e ſeduto ſopra di eſſo ſtarſene per molte ore ad attentamente oſſervare la lor franca perizia di colorire, e di girare i dintorni: nel che tal piacere ſentiva, che quaſi eſtatico non ſapeva partirſene. Quindi fu, che, abbandonata la maniera d' Antonio già ſuo Maeſtro, cominciò a contornare le ſue figure con molto maggior forza, e a colorirle ad imitazion di quei tre, e ſpecialmente del Vaga, come dall' Opere di Giovanni medeſimo ſi può facilmente conoſcere; di modo che da molti vien creduto, ch' egli ne ſia ſtato diſcepolo.

Fece Giovanni tal riuſcita nell' arte del diſegno, che da ſe ſolo arrivò un giorno ad inventare l' ingegnoſiſſima regola di delineare il corpo umano per via di cubi; lo che ſiccome a' Pittori moderni è ſtato di grandiſſimo lume, e giovamento: così molta obbligazione conſervar dee la Pittura all' abilità, e allo ſtudio di eſſo Giovanni, che con sì bel ritrovato illuſtrolla: il qual ritrovato, per quanto dal Lomazzi Pittor Milaneſe s' attribuiſca a Bramante d' Urbino: pure l'attribuirgliſi è lontano dal vero; sì perchè non ſi ſcorge praticata

tal

tal regola ne' disegni di esso Bramante; e sì ancora perchè dal Vasari nella vita di lui non si fa motto di questa particolarità, che pure avrebbe meritato di non esser taciuta. Sicchè non ci fa ostacolo l'asserzione del Lomazzi, onde non dobbiam francamente attribuire la gloria di tal ritrovato al nostro Giovanni.

Di Giovanni Cambiaso.

Egli in oltre impiegossi nell'artificio della Plastica, che anche insegnò con gran premura a Luca suo figlio, avvezzandolo da giovanetto a far modelli di terra; poichè (conforme diceva) perfetto Pittore non può mai riuscire colui, che prima nella Plastica non si sia esercitato. E perchè grandemente desiderava di vederlo al possesso di quelle facoltà, che concorrono a rendere eccellente un Pittore; oltre all'averlo obbligato a ritrar più volte certo disegno d'Andrea Mantegna, ricevuto già in dono da quel Maestro Carlo, di cui poc'anzi parlammo; volle di più, che lungo studio egli facesse sopra le Opere del Mecherino, del Vaga, e del Pordonone. Illuminato in tal guisa l'ingegno di Luca dalla prudente direzione del Genitore, giunse poi a tal grado di perfezione in quest'arte, che (come nella sua vita più stesamente diremo) superò la maggior parte de' Pittori, che a que' giorni fiorirono. La continuata assistenza, che avea Giovanni al figlio, il rigore (per altro discreto), con cui lo trattava, talor nascondendogli i vestimenti, per necessitarlo a non partire di casa, e talor castigandone gli errori con qualche sferzata, furono i primi semi della seria applicazione di esso figlio, che poi sì pregiabili frutti di virtù gli produssero.

Ed era ben una maraviglia il vedere, che Luca giovanetto di appena 15. anni lavorava, quasi perfetto Artefice, insieme col Padre cose d'impegno: sicuri presagi di quel valentuomo, che in progresso di tempo riuscire doveva. Osservavalo, e sommamente godevane il Padre: e quanto più ne scorgeva l'abilità, e l'avanzamento, tanto più intensamente l'amava. Di che in varie occasioni manifesto segno ne diede; ma specialmente allora, quando ritrovandosi in Genova Filippo II. Re delle Spagne, ad instanza del quale custodivasi nelle carceri del pubblico Palazzo certo delinquente suo suddito; e volendo esso Re nel partirsi condurlo seco, a fin di

punirlo; andarono a tal' effetto alcuni Sergenti Spagnuoli, per farſelo conſegnare; i quali entrati arrogantemente armati, ed in forma oſtile nel Palazzo, inſoſpettirono fortemente le guardie, che ſtimarono eſſer ufficio di lor fedeltà l' opporſi con vigore alla coloro inſolenza; e però malmenandone alcuni con ferite, ed alcuni altri uccidendone, obbligarono il reſtante alla fuga: accidente, che poſe la città tutta in commozione, e ſpecialmente cagionò grande ſcompiglio nel ſuddetto Palazzo, dove in quell' ora trovavaſi a caſo col ſuo Luca il buon Genitore, che in quella confuſione perdette di viſta l' amato figlio; e temendo di qualche funeſto incontro, anſioſo ad alta voce chiamavalo: ma non udiva riſponderſi; onde piangeva per lo cordoglio. Continuò in tal afflizione ſino al ceſſar del romore; dopo del quale ritrovatolo, ed aſſicuratoſi, che non avea ſofferto alcun male, pien di conſolazione, e di giubilo riconduſſelo a caſa.

Di Giovanni Cambiaso.

Dipinſe Giovanni a freſco, e ad olio con maniera aſſai vicina alla perfezione de' migliori Maeſtri. Ma ſiccome delle ſue tavole ad olio non ſi può in queſto luogo dar notizia (ſtantechè biſogna averla, oſſervando le medeſime tavole con la guida di qualche eſperto conoſcitore de i fini tratti di quelle): così nemmen dell' Opere, che ei fece a freſco; poichè o furono conſumate dal tempo, o ſituate ſono ne' luoghi della Riviera. Altra di quelle a freſco non ſa preſentemente riferirne la mia penna, ſe non che la facciata d' una caſa preſſo alla Chieſa di S. Domenico (*a*). Egli dipinſe colà di chiaroſcuro gli ornamenti delle fineſtre, ed alcune figure grandi, e piccole, finte di bronzo con varj medaglioni, e certi fregi di moſtri marini: il tutto maeſtrevolmente pennelleggiato.

Il tempo diſtruggitor d' ogni coſa ci laſcia incerti dell'anno, in cui ſia morto Giovanni. Dal ritratto, che di lui fece Luca ſuo figlio, il qual ritratto ho più volte veduto, chiaramente ſi conoſce, che egli dovette arrivare ſino all' ultima vecchiaja: degno in vero degli anni di Neſtore.

VITA

(*a*) Con la perdita del riferito a freſco abbiamo anche perduta l' Opera, quaſi direi, unica, che di queſt' Autore ſi vedeſſe fra noi; poichè di ſue tavole ad olio non ne ho mai veduto. Tengo benſì appreſſo di me un ſuo diſegno d' una S. Margherita a penna tocco d' acquerello; ove ſcorgeſi quanto il Cambiaſo foſſe imitator di Perino, al quale tutta la ſcuola Genoveſe molto deve, per eſſere ſtata da lui meſſa ſulla ſtrada del buon guſto nel diſegnare, e dipingere,

VITA
DI NICCOLÒ CORSO
Pittore.

NICCOLÒ Corſo Pittor Genoveſe non ebbe pennello sì delicato, che le ſue Opere ſtar poſſano a fronte di quelle di tanti altri Pittori, che quì fiorirono dopo lui. Tuttavía non ſono ſenza il merito di molta ſtima certe pitture a freſco, ch' egli fece l' anno 1503. per li Monaci Ulivetani della villa di Quarto, diſcoſta tre miglia da queſta città. Si vedono nella lor Chieſa, dedicata a S. Girolamo, dipinti con buona regola ſu i pilaſtri del coro due Santi Monaci di quel Sacro Ordine: ed erano alcuni belliſſimi lavori ricchi di finiſſimo azzurro, ed ornati di artificioſi arabeſchi in certa antica Cappella, che a' giorni noſtri coll' occaſione di riſtorarla, e ingrandirla ſono ſtati gettati a terra. Io, che più volte gli oſſervai, benchè non per anche ne ſapeſſi l' Autore: pure li conſiderai ſempre come parti di non oſcuro pennello: nè, dappoichè vi mancano, mai ſono entrato in quella Chieſa, ſenza rammemorarne con diſpiacere la perdita, e deſiderarli nel loro eſſere. Ma ſe così ha voluto la mala ſorte di queſto Pittore, non è però, che per ſua gloria non ſi conſervino tuttavía nel chioſtro di quel Moniſtero alcuni altri ſtimabili lavori di chiaroſcuro indicati per ſuoi dalle due lettere, N. C., ch' egli poſe nel ſecondo pilaſtro preſſo alla porta principale. E più ancora ſon degni quei, che fece colà per ornamento del refettorio; nel quale molto ricrea l' occhio la gran varietà de' fogliami, e degli arabeſchi, che con vago intreccio girano intorno alle pareti. Nè minor merito hanno le rappreſentazioni dell' ultima Cena, e del Calvario figurate nella principale facciata di eſſo refettorio; e lo ha forſe maggiore la ſtoria di S. Benedetto dipintavi ſopra la porta: Pitture, che dopo il corſo d' un ſecolo, e mezzo (*a*) mantengono freſco il colorito; oltrachè

(*a*) Dopo un ſecolo, e mezzo, quando il Soprani ſcriveva. Ma or già ne ſon paſſati due, e mezzo, ed anche più.

ne' lor varj, e nobili disegni fanno conoscere, che tal Artefice era fecondo d' invenzioni, assai felice nell' espressiva degli affetti, ed esercitato nelle buone scuole. Anzi direi, che, s' egli fosse stato esente da certa durezza, così nel panneggiare, come nel proffilare [difetto comune ai Pittori di quel tempo], potrebbe aver luogo fra' più eccellenti della sua Professione. Scrisse egli a piè dell' ultima suddetta Opera le seguenti parole: *Hoc opus fecit Nicolaus Corsus* 1503. *die* 22. *Martii*: segno, che la riconobbe per una delle sue migliori; mentre così alla distesa, e con la marca dell' anno, e del giorno vi si notò.

Di Niccolò Corso.

Nè solamente mostrò il Corso la sua perizia nel colorire a fresco; ma anche mostrolla nel colorire ad olio. E' di sua mano la tavola, che si vede nella prefata Chiesa all' Altare di Santa Brigida; ov' egli con un colorito assai proprio, e vivace rappresentò essa Santa, che genuflessa adora Gesù Crocifisso. Ed è similmente di sua mano un' altra tavola, segnata col suo nome, che sta collocata nella Chiesa di Nostra Signora dell' Apparizione. Ei figurò in essa tavola molti Santi con maniera, benchè non del tutto maestrevole, degna però di gran lode; perchè assai vi spicca l' ingegno, e la spiritosa invenzione dell' Artefice; la cui virtù, e perizia non potea da me con ragione passarsi sotto silenzio.

VITA
DI ANDREA MORINELLO
Pittore.

NON sarà fuor di propoſito fra le memorie de' Pittori più inſigni dare anche luogo a coloro, de' quali tenue è la notizia, ed appena qualche veſtigio di fatto lavoro ſi trova. Anzi per mio avviſo tanto più deve un' uomo amante della virtù impegnarſi per metterli in luce, quanto più giacciono queſti involti fra le tenebre dell' oblivione.

Tal penſiero m' ha perſuaſo a non paſſare ſotto ſilenzio Andrea Morinello Pittor Genoveſe nato nella valle del Biſagno circa l' anno 1490., di cui molto fu il valore nella Profeſſion di dipingere; benchè poco ne parli la fama. Egli colorì le ſue tavole con leggiadra, e delicata maniera: aſſai felice nel panneggiare; diſcretamente sfumato ne' dintorni, e non poco eſperto nel ritrarre al naturale: ſiccome fa di ciò indubitata teſtimonianza certa tavolina, ch' egli dipinſe pe i Confratelli della Compagnía di Noſtra Signora; la qual Compagnía ſta eretta nella Chieſa di S. Martino di Albaro. Queſta tavolina conſta eſſere Opera del Morinello, mentre in eſſa ſi leggono le ſeguenti parole: *Conſortia S. Mariae Eccleſiae Divi Martini*. E poco più ſotto: 1516. *Andreas de Morinello pinxit*. (a)

La prefata tavolina, che ſta tuttavía collocata ſopra la porta meno principale di eſſa Chieſa, rappreſenta Maria Vergine, che tien fra le braccia il Celeſte Bambino, e riceve ſotto il ſuo manto alcune genufleſſe perſone dell' uno, e dell' altro ſeſſo, ritratte, per quanto ſi ſuppone, dal naturale. Oltre a ciò vi ſono quattro Angioli, due de' quali coronano la ſteſſa Vergine, gli altri due le ſoſtengono il manto. Diede loro il Pittore un' aria veramente angelica, inferiore però a quella di Maria; nella quale ſenza pregiudizio della maeſtà propria di quel glorioſo ſembiante ſi ſcorge un certo af-

(a) In queſta Chieſa più non ſi vede la quì deſcritta tavolina.

fetto verſo que' ſuoi divoti, che rapiſce gli animi di coloro, che la contemplano.

Di Andrea Morinello.

Molte altre tavole avrà dipinto queſt' Artefice, non eſſendo veriſimile, che chi avea così raro pennello, di una ſola piccola opera ſi ſia contentato. Ma di queſta ſola ho voluto quì far menzione, perchè ſola fra l' altre la trovai ſegnata col ſuo nome. Che s' io debbo di me ſteſſo fidarmi, non ho difficoltà d' affermare eſſere parimente del Morinello la tavola, che nella ſteſſa Chieſa ſi vede dietro all' Altar maggiore; nella quale rappreſentaſi in mezzo a quattro altri Santi S. Martino a cavallo in atto di dividere per metà il proprio mantello, per coprire la nudità di un mendico. Nella qual Opera, ſe io ben conſidero la maniera di panneggiare i dintorni abbaſtanza sfumati, e la bellezza del colorito, parmi, che ogni coſa pareggi a puntino lo ſtile della tavolina già riferita; onde non è fuor di ragione inferire, che ne ſia ſtato Autore il medeſimo Morinello; del cui merito ben era dovere, che io quì faceſſi onorata menzione; poichè egli tra' Genoveſi Pittori è ſtato uno de' primi, che appartandoſi dal rozzo, e crudo ſtile degli Antichi, introduceſſe una tal ſoavità di pennelleggiare, che ha poi recato gran lume agli ſtudioſi del diſegno, ed ha aperta la ſtrada a maggiori progreſſi, e più ingegnoſi ritrovati in tal Profeſſione.

VITA
DI FRA SIMONE DA CARNULI
Religioſo Franceſcano Riformato, e Pittore.

NIUNA coſa più conferiſce a farci anche quaggiù vivere dopo morte, che le illuſtri Opere, le quali da noi laſciate a' poſteri, laſcian pure ad eſſi di noi grata memoria. I dotti libri, i maeſtoſi edificj, le artificioſe ſtatue, e pitture o ci rammentano, o ci fan ricercare i loro Autori, de' quali contempliamo le glorioſe fatiche, e n' eſaltiamo i nomi; onde alla lor famiglia onore, e a quegli accidental premio n' arriva. Queſto merito riporta chi non viſſe ozioſo, e chi concorſe ad ornare i ſacri, e i profani luoghi d' Opere degne d' ammirazione, e d' imitazione.

Tal riportollo Fra Simone da Carnuli, Religioſo Franceſcano Riformato del Convento di Santa Maria degli Angioli, pochi paſſi diſcoſto dalla terra di Voltri, e Pittore proſpettico molto ſtimabile, il cui nome ſcritto da lui ſteſſo nelle ſue pitture appena ſi conſerva in una di quelle due, ch' egli fece per la Chieſa ſuddetta: delle quali la prima è una tavolina poſta nel coro ſopra il ſedile di mezzo. Egli in eſſa (conforme ſta ivi notato) nel 1519. ad inſtanza del Signore Gregorio di Negro dipinſe con giuſta regola di proſpettiva un pavimento artificioſamente digradato; e figurò ſopra di eſſo S. Antonio di Padova circondato da numeroſo popolo, che ſi affolla, per meglio udire la ſua predica: l' altra è una gran tavola di palmi 24., e più. In eſſa con la medeſima regola eſpreſſe alcune logge, ſotto le quali rappreſentò l' ultima, e miſterioſa Cena del Noſtro Salvatore. (*a*) Le figure quivi dipinte ſono in parte fatte con eſquiſitezza di pennello, ed in parte mancano alquanto di perfezione; ond' io giudico queſte ſeconde eſſere ſtate fatte per mano d' altri Maeſtri. Ma ſe vi ſi conſidera la proſpettiva; ella è veramente

(*a*) E' mirabile queſto quadro per la ben inteſa proſpettiva: ma le figure eſpreſſevi hanno del ſecco, e del duro.

veramente cosa stupenda: nè io saprei quì descriverne interamente l' artificio. Per me basti il dire, che il Signor Principe Andrea Doria il Vecchio, stimandola degna d' aver luogo nel Regio Escuriale di Spagna, cercò di comperarla a qualunque prezzo, offerendosi anche a farne fare una copia per mano di Pittor eccellente. Ma contrario mostrandosi il popolo tutto di Voltri a tal richiesta, e progetto; e mal volentieri accomodandosi i Religiosi di quel Convento a privarsi d' una gioja così preziosa; non ebbe effetto la compera. Si conservano in oltre colà alcune piccole tavoline, rappresentanti qualche Mistero della Vita di Nostro Signore, cioè, la Natività, la Circoncisione, e l' Adorazione de' Magi, che quei Religiosi credono essere state dipinte per mano del loro fratello Simone. Io però non le giudico tali. Più giustamente possono vantarsi di una tavolina fatta per mano di Giacomo Tintoretto, Pittore Veneziano [a] d' indicibil valore; nella quale, con arte, che supera la natura, figurò Cristo Signor Nostro, che nel Giordano riceve il Battesimo dal Santo Precursore. E quì terminerò il discorso di Fra Simone, il quale lasciato avendo, secondo l' uso del suo Ordine, il proprio cognome, che non m' è giunto a notizia, fu cognominato dalla villa di Carnuli sua patria, e soggetta per giurisdizione alla terra di Voltri, da cui è discosta il tratto d' un solo miglio.

Di Fra Simone da Carnuli.

VITA

(a) Questa tavola tuttavia si conserva nella Chiesa de' PP. Riformati di Voltri; e il Cav. Ridolf nella vita del Tintoretto ne fa menzione, quantunque ne sbagli il luogo; poichè la pone nella Chiesa di S. Francesco di Genova, ove sta bensì una tavola del Tintoretto, ma esprimente la Concezione di Maria Vergine.

VITA
DI FRA LORENZO MORENO
Religioſo Carmelitano, e Pittore.

L'Acquiſtar ſomma perfezione in qualche ſcienza, od arte non è prerogativa di tutti. Moltiſſimi ingegni vi ſono, a' quali non vien permeſſo l' oltrepaſſare la mediocrità. Ma ſiccome in queſta ſi diſtinſe la lor diligenza: così a proporzione li dee diſtinguer la lode. Egli è dunque ben giuſto, che facciamo onorevol menzione di Fra Lorenzo Moreno Pittore Genoveſe, e Religioſo Carmelitano, di cui due pitture a freſco ſi conſervano nel Convento del Carmine di queſta città. La prima d' eſſe, che fu fatta nel 1544., rappreſenta l' Annunziazione dell' Arcangelo Gabbriele alla Santiſſima Vergine. Il lavoro non è di particolar diſegno: non laſcia però di comparir vivace ne' colori, e ſoave nelle figure. Stava nell' addietro ſopra la porta della Chieſa di quel Convento: ma, dovendoſi pochi anni ſono, in occaſione di nuova fabbrica, gettar a terra quel muro; ſpiaceva a' PP. il perdere una memoria così lodevole dell' induſtrioſo Fra Lorenzo. Per la qual coſa deliberarono di far ſegare quella parte di muro, in cui era dipinta; donde poi ſi trasferiſſe in altro coſpicuo luogo. Fu deſtramente ſegata in tre pezzi, e trasferita, e riunita dentro il chioſtro del ſuddetto Convento nel muro ſituato dirimpetto alla porta, per cui da eſſo chioſtro ſi ſcende in Chieſa. (*a*)

La ſeconda pittura di queſto Religioſo rappreſenta un' Immagine di Noſtra Signora veſtita dell' Abito Carmelitano: Immagine di grazioſa invenzione, e di convenevole proprietà. Aveala Fra Lorenzo dipinta ſul muro eſteriore della porta principale del Convento. Ma dopo lungo corſo d' anni, non volendo que' PP., che continuaſſe a ſtare eſpoſta a' venti, e alle piogge; la fecero, come la prima, ſegare, e trasferire al coperto; dove tuttavía ſi rimane, teſtimonio

(*a*) Vedeſi tuttavìa queſt' affreſco nel prefato chioſtro. Non è per altro pittura di molta conſiderazione.

ſtimonio dell' induſtria, e dell' ingegno dell' Autore, il quale ſe tanto fece ſenza ſcorta di Maeſtro (conforme è fama), che non avrebbe egli fatto, ſe da perito Maeſtro, e diſegnatore aveſſe avuto un ſufficiente indirizzo? Altri lavori a freſco ci avrà laſciati queſto buon Religioſo, e forſe migliori de' due ſopraddetti. Ma io non debbo quì riferire, ſe non quelli, che ſo di certo eſſer Opere ſue.

Di Fra Lorenzo Moreno.

VITA
DI LAZZARO CALVI,
E DI PANTALEO SUO FRATELLO,
Pittori.

MARCIANO Calvi Lombardo, che dentro del ſecolo 1400. dal luogo di S. Agata venne ad abitare in Genova, ebbe un figlio Pittore nomato Agoſtino, il quale, ſe ſi riguarda il far di que' tempi, operò nella ſua Profeſſione aſſai bene, come danno a divedere le ſue tavole, che certamente fra quelle d' allora ſon delle migliori; poichè, mentr' egli quì dipingeva, duravavi tuttavía la ſconcia maniera di dipingere in campo d' oro già introdotta

dotta da certi Greci Pittori, i quali, accomunata aveano l'arte loro con quella de' Doratori, di modo che vilmente l'esercitavano, impiegandosi a ricamare con oro, ed arabeschi rotelle, scrigni, pomi di letto, e cose tali; o al più a colorire qualche figurina in campo dorato: che perciò anche i Doratori, che stendevano a quelli l'oro su i fondi, il nome di Pittori pur s'arrogarono.

Di Lazzaro Calvi, e di Pantaleo suo fratello

Agostino però staccandosi da questo abuso mostrava co i lavori de' suoi pennelli, quanto all'arte di dorare dissimile sia la Pittura, e quanto prevalgano all'istess'oro i colori, allorchè vengono da ingegnosa, ed esperta mano soavemente distribuiti.

Ma con lode molto maggiore attesero a questa Professione Lazzaro, e Pantaleo suoi figli, il primo de' quali benchè minore fosse d'età, pure perchè più dell'altro ei si rendette cospicuo, meritamente deve precederli. Uscì Lazzaro alla luce l'anno di nostra salute 1502.; ed applicatosi fin dalla prima fanciullezza alla Professione del Padre, stette sotto la disciplina di lui infinattantochè veduta la bella maniera di Perino del Vaga, talmente se n'invaghì, che quantunque avesse già passato l'anno venticinquesimo di sua età: pure non isdegnò di farsegli discepolo, e qual principiante, conformarsi in tutto a' precetti, ed esempj di lui. Seguitollo in ciò Pantaleo: onde ambo indirizzati da un tanto Maestro sulla vera strada del ben dipingere, non andò molto, che cominciarono a far lavori di miglior gusto di prima; e però s'acquistarono fama di bravi Artefici con indicibil soddisfazione dello stesso Perino; il cui affetto sì e per tal modo cattivato si aveano, che spesso disegnava loro i cartoni delle opere, acciocchè con più coraggio lavorassero. Nel che affidati francamente accettavano qualunque difficile commissione, e si facevano molto onore.

Dipinsero primieramente al Sig. Antonio Doria (*a*) le facciate del suo maestoso palazzo, rappresentandovi diverse imprese appartenenti alla stessa Famiglia Doria, con due fregi, l'uno sotto il cornicione del tetto, ove sono dipinti alcuni

(*a*) Questo Palazzo, che al presente è de' Signori Spinola, è situato dirimpetto alla Chiesa di S. Giuseppe; e le riferite pitture in buona parte vi si conservano ancora illese.

alcuni prigioni legati: l'altro ſotto le fineſtre della ſala, ove ſono alcuni putti di così aggiuſtato diſegno, e tanto ben coloriti, che lo ſteſſo Perino non gli avrebbe eſpreſſi con miglior arte. Vero è, che ultimamente, in occaſione di aggiungere al palazzo certi ſporti con balauſtri di marmo, ſono ſtati in gran parte gettati a terra. Veggonſi poi più ſotto iſtoriati a chiaroſcuro con tinte, che fingono bronzo alcuni trionfi degli antichi Romani; (*a*) i quali lavori benchè alquanto conſumati ſiano dal tempo; non laſciano però di far conoſcere qual foſſe il valore di queſti due ſtudioſi fratelli, ma ſpecialmente di Lazzaro, che ebbe in eſſi la principal parte. Eglino poco dopo dipinſero in piazza Pinelli la facciata d'una caſa, dove con maniera aſſai vicina a quella del loro Maeſtro rappreſentarono Uliſſe legato all'albero della nave, allorchè s'ebbe turate con cera le orecchie, per non udire l'inſidioſo canto delle Sirene. E perchè l'anguſto ſito di eſſa facciata non dava campo a i due Pittori di potervi inſerire altre circoſtanze a compimento di quella favola vi ſupplirono con ripartire in quei piccoli ſiti, che s'interpongono tra fineſtra e fineſtra, certe grazioſe figure di putti, e certi vaghi medaglioni, in mezzo de' quali ornamenti collocarono i ritratti dell'Imperadore Carlo V., e di alcuni ſuoi Antenati: il tutto così ben diſegnato, e diſtribuito, che ſenza dubbio può dirſi una delle più eccellenti fatture de' loro pennelli.

Di Lazzaro Calvi, e di Pantaleo suo fratello

Non cedono però alla bellezza di quelli le pitture da Lazzaro fatte ne' due ſalotti del palazzo de' Signori Grimaldi dirimpetto alla Chieſa di S. Franceſco; nel primo de' quali diviſo in varj ripartimenti ornati di ſtucco, eſpreſſe Faetonte, che guida il cocchio del Sole: e nel ſecondo, il medeſimo cocchio tirato da quattro cavalli, ſiccome pure i ſei pianeti, ed alcune favoloſe Deità dentro delle lunette: nè tampoco vi cedono le pitture, che con vivezza d'idea, e varietà d'attitudini fece nel palazzo del Sig. Franco Lercaro, ove adornò di belliſſimi ſtucchi il ſecondo ſalotto, che è al piano della ſala, e rappreſentovvi nello ſpazio di mezzo il

(*a*) I chiaroſcuri quì ſopra deſcritti ſono ſtati rifatti quaſi del tutto da Giuſeppe Palmieri Pittore moderno, del quale ſi parlerà nel ſecondo Tomo.

il giovanetto Giuseppe in atto di raccontare il sogno a' fratelli : siccome dai lati Gedeone, ed alcuni altri personaggi del vecchio Testamento: figure assai stimate da' Virtuosi.

Di Lazzaro Calvi, e di Pantaleo suo fratello

Quindi fu, che invaghito il Sig. Bendinello Saoli della maestria del pennello di Lazzaro, volendo abbellire con pitture alcuni salotti del suo palazzo posto sulla piazza Cicala, lo scelse per questo lavoro, nel quale molto si distinse; e più ancora negli ornamenti di certo bagno, ove, o si consideri la vaghezza del colorito, o si riguardino gl' ingegnosi ripartimenti di ben lavorato stucco, o la bella espressione d' alcune istoriette quivi rappresentate: il tutto apparisce di finezza non ordinaria. (*a*)

Divolgatasi intanto la fama delle insigni Opere di sì nobil Pittore, fu nel 1544. chiamato in Monaco da quel Principe, che impiegollo a dipingervi il suo Palazzo. Quivi Lazzaro espresse alcune vivaci pitture, ed arricchille intorno d' ingegnosi intrecci, di capriccíose grottesche, e d' altri proporzionati ornamenti con piena soddisfazione di esso Principe, che assai largamente rimunerollo.

Dovette poi anche passare a Napoli, chiamatovi per somiglianti lavori, che felicemente eseguì; onde ne riportò emolumento, ed onori; fra' quali distintissimo fu quello di poter inserire nell' arma di sua casata una testa di Moro, gloriosa insegna dell' alto Personaggio, per cui commissione operò.

Ma quanto egli era dotato d' abilità, e d' ingegno altrettanto avea l' animo infetto d' ambizione, ed invidia; ciò, che oscurò non poco lo splendore del suo buon nome. Avrebbe voluto esser l' unico insigne nella sua Professione; e però sofferir non potea gli avanzamenti degli altri Pittori, e di mala voglia n' udiva le approvazioni, e le lodi. Tali passioni l' indussero all' enorme eccesso di far bere al virtuoso giovane Giacomo Bargone certo medicato vino, che privollo di senno, e poi anche di vita: e le medesime l' incitavano a studiosamente procacciarsi il favore di molti, affinchè alle occasioni l' esaltassero, e l' acclamassero superiore ad ogni

(*a*) Nella ristorazione, che poi si fece di questo Palazzo, furon gettati a terra questi lavori. Ma è stata poca la perdita.

ad ogni altro: come appunto ſucceſſe allora, quando nella Cappella del Sig. Adamo Centurione dipinſe a freſco la Natività del Santo Precurſore (*a*) in concorrenza di Luca Cambiaſo, e di Andrea Semino, che vi figurarono la Dicollazione di eſſo Santo, e il Divin Salvatore, che riceve il Batteſimo nel Giordano; le quali due pitture, benchè foſſero di gran lunga migliori di quella di Lazzaro, tuttavía dall' appaſſionato giudizio de' ſuoi fautori le furon poſpoſte: onde il Centurione, avendo di lui concepita ſtima maggiore, lo eleſſe a dipingere anche la tavola deſtinata per l' Altare di detta Cappella; tavola, che fu di corta durata; ſtantechè l' Artefice, ſecondo l' uſo antico, l' avea lavorata ſul geſſo. Fra sì dolci paſcoli di ſua gloria ſentì trafiggerſi il cuore da inaſpettato diſguſto; e fu, che volendo il Sig. Principe Doria adornar di pitture la Chieſa di S. Matteo, ſcelſe a tal opera il Bergamaſco, e Luca Cambiaſo, ſenza far conto di Lazzaro; il quale vedutoſi in quell' occaſione eſcluſo da un Perſonaggio, nel cui palazzo avea già dato buon ſaggio di ſe, ſpecialmente in alcune grotteſche maeſtrevolmente dipinte nel guardaroba; abbandonò per iſdegno i colori, e i pennelli, ed applicoſſi prima alla nautica, poi alla ſcherma, nella quale molti anni s' eſercitò; e ſiccome egli era di genio maneſco, feroce, e guerriero: così in eſſa valſe non poco. Soleva in oltre portar ſotto la giubba il giaco; bizzarría, che per altro gli fu profittevole: poichè andando un giorno a quel modo per la città, fu improvviſamente da ſconoſciuto ſicario aſſalito, e percoſſo. Riuſcì però leggiero il colpo, mentre il giaco gliel riparò. Lazzaro, come coraggioſo ch' egli era, poſe ſubito le mani addoſſo al percuſſore, e fermollo: ma ſupplicato del perdono, e renduto certo, che quel colpo era ſtato involontario, e per mero sbaglio, generoſamente, fuori della naturale ſua indole, lo rilaſciò illeſo.

Di Lazzaro Calvi, e di Pantaleo suo fratello

Poco meno di vent' anni ſtette Lazzaro ſenza toccar pennelli; dopo il quale ſpazio ripigliò l' abbandonata pittura, e fece molti lavori così ad olio, come a freſco, applaudito da' ſuoi parziali, e predicato con gli ſteſſi encomj di prima.

(*a*) Queſta è una delle migliori pitture di Lazzaro Calvi, dalla quale chiaro ſi ſcorge quanto egli ſi ſtudiaſſe d' imitare Perino ſuo Maeſtro.

Egli dipinse alcune storie nel palazzo del Sig. Giulio Spinola sulla strada nuova (*a*). Similmente dipinse la facciata d' una casa posta dietro alla Chiesa di S. Pancrazio (*b*): ed un' altra presso alla Chiesa di S. Siro, dove rappresentò il giudizio del Re Salomone, e le Virtù Teologali (*c*): Opere tutte di poco pregio: alle quali si può aggiungere la tavola di Nostra Signora della Pietà. Questa tavola fu posta fin dall' anno 1577. nella Chiesa della Santissima Nunziata di Portoria in una Cappella dalla parte sinistra del coro. Sono pure di poco pregio le Opere a fresco da lui fatte nella Chiesa di Santa Caterina; dove nella volta rappresentò la Gloria de' SS., e nelle due facciate i tormenti da quella invitta Martire sofferti. A tutto ciò egli diè compimento nel 1587. in età d' anni 85.: cosa veramente maravigliosa, che un' uomo già decrepito tanto facesse, e di più in altissime volte, ed in altri siti difficili anche a' giovani, e sì alla salita, che alla scesa pericolosi. Ajutavalo in questi lavori Pantaleo suo fratello, il quale, siccome per lo più s' occupò a dipinger con esso lui, così poche cose ci ha lasciato da potersi riconoscere individualmente per sue. Suoi lavori sono due tavole ad olio di stile competente, che si veggono nella Chiesa della Santissima Nunziata di Portoria, segnate col di lui nome, e collocate nella stessa Cappella, in cui, come dianzi ho detto, fu collocata la tavola di Lazzaro suo fratello. Altre n' avrà dipinte: ma non sono giunte a nostra notizia.

Di Lazzaro Calvi, e di Pantaleo suo fratello

Sorpreso poi Pantaleo da nojosa infermità passò molti anni impotente: e alla fine cessò di vivere nel 1595.; onde Lazzaro, trovatosi privo del suo maggiore ajuto, non imprese da indi innanzi lavori di considerazione: dipingeva bensì qualche coserella per suo semplice divertimento. Era egli assai facoltoso; e però agiatamente viveva, e senza travagli, o disturbi. Tuttociò concorse a mantenerlo sano fin all' età

(*a*) Questa pittura non può essere, se non quella, che vedesi nel portico del palazzo Spinola vicino al portello.

(*b*) La riferita casa non si sa qual sia. Convien dire, che siano state cancellate quelle pitture: forse perchè di poca importanza.

(*c*) Sbaglia quì l' Autore nel riferire il luogo, ove sono queste pitture. Elle sono nel palazzo de' Signori Centurioni nella strada nuova: e le Virtù Teologali vi stanno dipinte sulla facciata.

all' età di centocinque anni; dopo i quali terminò i ſuoi giorni, laſciata erede una ſua unica figlia, che molto prima avea maritata con un gentiluomo di queſta città.

Di Lazzaro Calvi, e di Pantaleo suo fratello

Di Pantaleo reſtarono quattro figliuoli, Marc' Antonio, Aurelio, Benedetto, e Felice, tutti Pittori: ma non già da paragonarſi col Padre, o col Zio: ſtimati nondimeno, ed impiegati da' noſtri Cittadini, ſpecialmente in lavori a freſco; molti de' quali ſi vedono nel palazzo, che già fu del Sig. Antonio Doria, rappreſentanti diverſi Eroi, leggiadre ſtorie, ingegnoſe grotteſche, ed altre amenità. Di queſti quattro fratelli ſolamente Marc' Antonio arrivò a dipingere con qualche mediocrità di perizia. Egli ebbe la principal parte ne' prefati lavori. Da lui pure furon dipinte due piccole logge nel delizioſo boſchetto del Sig. Principe Doria: ſiccome in Pegli alcune pareti del palazzo di detto Principe; ed in San Pier d' Arena varj altri palazzi de' noſtri Cavalieri. Ma l' Opera più lodevole di coſtui fu ſenza dubbio quella della loggia de' Signori Spinola; dove così di dentro, come di fuori effigiò gli Uomini Illuſtri di tal Famiglia (*a*); diſponendo le figure con bella ſimmetría, e giuſta la ſerie de' tempi; e adoperando in eſſe un colorito di molto viva, ed allegra comparſa. Egli ebbe in oltre pieniſſima cognizione de' pennelli de' migliori Maeſtri; che però il ſopraddetto Principe Doria lo ſpedì a Venezia, ed in altre primarie città d' Italia, a far compra d' inſigni pitture. Nella qual commiſſione ſervillo quegli compiutamente. Perciocchè ritornò, portando ſeco buon numero di quadri del Tiziano, di Paolo Veroneſe, d' Andrea del Sarto, e d' altri famoſi Pittori, che poi furono dallo ſteſſo Principe inviati in dono a Filippo II. Re delle Spagne, che ricevettegli, come un teſoro.

Gli altri fratelli di Marc' Antonio (che a lor premorì) dipinſero vicino alla ſtrada nuova il palazzo, ed alcune caſe de' Signori Interiani; e nel chioſtro de' PP. di Gesù, e Maria diverſe ſtorie concernenti alla vita di S. Franceſco di Paola; ed in Santa Caterina il chioſtro del Convento, e la principal navata della Chieſa, nella quale in cinque ripartimenti

(*a*) La loggia de' Signori Spinola al di fuori è ſtata di nuovo dipinta a' tempi noſtri da Niccolò Malatto con diſegno del Parodi, e con un guſto aſſai migliore di quello delle pitture, che v' erano prima.

menti rappreſentarono alcuni miracoloſi ſucceſſi della vita di queſta Santa Martire, e molte figure de' Sommi Pontefici dell' Ordine Benedettino: e ſopra la porta maggiore il Patriarca San Benedetto. Nè altri lavori fecer dipoi; ſtantechè Aurelio, preſo dal genio di compor verſi, ne' quali provava qualche facilità; traſcurò il dipingere, e diedeſi totalmente alla Poesía. Benedetto, eſſendo per ſua mala ſorte uſcito di ſenno, reſtò affatto inabile alla pittura, e ad ogni altro meſtiere. Felice poi divenne oltre ogni credere ſcioperato, e fantaſtico.

Di Lazzaro Calvi, e di Pantaleo suo fratello

Dalla ſcuola de' Calvi uſcì Battiſta Brignole, uomo di molto talento, e di ſtimato pennello. Fu coſtui, che dipinſe l' Arma della Sereniſſima Repubblica nella gran ſoffitta della Loggia di Banchi co' due ſuperbi grifoni, che da ambi i lati l' abbracciano, e le fanno contorno: Opera sì magnifica, e ben inteſa, che io per me non ho penna, che poſſa degnamente lodarla. Abbaſtanza ella loda ſe ſteſſa. (*a*)

VITA

(*a*) Queſta maeſtoſiſſima Arma, in occaſione di doverſi riſtorare la volta della Loggia di Banchi, fu gettata a terra. Se ne ritenne però il diſegno, per quivi nuovamente dipingerla, qual v' era prima: come poi fu fatto.

VITA
DI LIONARDO DA SARZANA
Scultore.

LIONARDO da Sarzana tuttochè ſia ſtato un degli egregj Scultori della ſua età; pure egli ha avuto sì poca ſorte nella diffuſion del ſuo nome, che non ſe n' avrebbe notizia, nè ſi ſaprebbe, che alcune pregiabili Opere ſono ſuoi parti, ſe non era un' inſigne Soggetto, che ha fatto di lui, e di quelle onorata menzione. Fu queſti il Cavaliere Giovanni Baglioni virtuoſo Romano, e Scrittore delle vite di quei Pittori, Scultori, ed Architetti, che dal 1572. ſino al 1642. eſercitarono in Roma le lor Profeſſioni.

Io da lui ho ricavato, che la città di Sarzana figliuola delle rovine di Luni, e madre di molti chiariſſimi Perſonaggi annovera fra gli altri ſuoi un certo Lionardo Scultore, che (per non eſſerne giunto il cognome a notizia de' poſteri) Lionardo da Sarzana fu comunemente chiamato. La perizia di queſt' uomo nel maneggiare degli ſcarpelli fu così ammirata dal Cardinale Felice di Montalto; che volendo egli onorare la memoria di Papa Niccolò IV. con alzargli in Santa Maria Maggiore un ſuntuoſo depoſito, n' appoggiò la cura ad eſſo, il quale con raro artificio ſcolpì in limpido marmo quel Pontefice a ſedere in atto di benedire il popolo, ed aggiunſevi al lato deſtro la Fede, ed al ſiniſtro la Giuſtizia: Opere per l' ottimo guſto, e ſaggia maeſtría del loro Autore aſſai ſtimate, e lodate dagl' intendenti.

Eſſendo poi nel 1585. ſtato eletto in Sommo Pontefice il ſoprammentovato Cardinale col nome di Siſto V., e volendo queſti adornare con più diſtinta magnificenza la ſua Cappella detta Siſtina, ripartì la fatica de' lavori di marmo tra Proſpero Scultore Breſciano, ed il Sarzaneſe Lionardo; commettendo al primo, che vi faceſſe le ſtatue de' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo; e al ſecondo, che vi faceſſe quella di Pio V. Ne' quali impegni quanto fu il credito, che

s' acquistò il virtuoso Sarzanese per la bellezza della sua Opera, altrettanto fu il biasimo, che riportò il Bresciano, che assai rozzamente, e senza proporzione di parti avea lavorato. Laonde il Pontefice poco di lui soddisfatto mostrossi, e destinò il Sarzanese a rifarle, come eseguì, riducendole a quel buon essere, in cui al presente si veggono.

Di Lionardo da Sarzana.

Così ancora non essendo troppo bene riuscita al Bresciano la statua di Mosè, che d' ordine dello stesso Pontefice avea formata per la gran nicchia posta nel mezzo della facciata dell' Acqua felice a Termini; diede a Lionardo la cura di racconciarla. Migliorolla questi di molto; e maggior perfezione le avrebbe dato, se non gli fosse convenuto operare sul già malamente distribuito (*a*). Quindi fu, che cattivatasi sempre più la benevolenza, e la stima del Santo Padre, n' ebbe da lui convenevol premio, ed in altre occorrenze novelle commissioni, ed onorevoli impieghi.

Dalla virtù di Lionardo riconosce la città di Roma uno di quei Tritoni, i quali in atto di sonar la búccina, stanno intorno a quella fontana, che in piazza Navona sorge dirimpetto alla Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli.

Altri lavori per ornamento di palazzi, e di logge d' alcuni Cittadini egli pur fece; de' quali lavori non tesserò quì descrizione, non essendomi note le loro specialità; ma ben sufficienti sono le soprannarate a qualificarlo per un valentuomo nella scultura, e tanto degno d' immortalità, quanto lo sono le sue Opere stesse.

Egli dopo esser vivuto in Roma fino all' ultima vecchiaja, vi terminò i suoi giorni con dispiacere di tutti coloro, che l' avevano conosciuto.

PARIS ACCIAJO.

* Fu anche Sarzanese Paris Acciajo eccellente Intagliatore in legno; del quale Artefice non trovando io notizie sufficienti a narrarne la vita, ho stimato ben fatto registrarne il nome

(*a*) La riferita statua di Mosè quantunque di buona maniera ella sia, non lascia però di dar motivo alla critica; specialmente per la sua cortezza; alla quale imperfezione forse fu astretto chi dovette lavorare sul già lavorato.

il nome dopo queſto d'un ſuo compatriota. Nè altro poſſo riferire di lui, ſe non ch' egli è onorevolmente nominato da Ippolito Landinelli nel ſuo curioſo manoſcritto intitolato: *Iſtoria di Luni, e di Sarzana*: dove parlando del Veſcovo Braccelli, dice, che ſono Opere dello ſcarpello di eſſo Paris il Tabernacolo dell' Altar maggiore, e gli ornamenti inciſi nell' organo della Cattedrale di detta Sarzana.

VITA
DI LIONARDO, E DI GIO. ANTONIO FRATELLI SORMANI,
Scultori.

NASCONO certi Scrittori col generoſo iſtinto di far noti al Mondo que' loro Concittadini, che per qualche nobile impreſa, o liberal Profeſſione ſi rendono degni di lode. A tali Scrittori dee molto la Patria, che per eſſi viene illuſtrata. Così dee molto Savona al ſuo Gio. Vincenzo Verzellino, che di tanti virtuoſi ſoggetti in quella fioriti ci ha laſciata glorioſa memoria. Di due fra gli altri m' accade quì far menzione, i quali preſſo a noi ſarebbero iti in dimenticanza, ſe l' accurata penna di lui non ce gli aveſſe ricordati, e deſcritti. Sono queſti Lionardo, e Gio. Antonio fratelli Sormani, Scultori Savoneſi di ſpecial merito. Mercè del prefato Verzellino abbiamo d' eſſi le ſeguenti notizie.

Lionardo Sormano fu Statuario del Sommo Pontefice Gregorio XIII., per cui ordine fece varj lavori riuſciti con particolar gradimento di Sua Santità. Morto Gregorio, proſeguì nell' impiego ſotto Siſto V. ſucceduto a Gregorio: il qual Siſto non laſciò già ozioſo lo ſcarpello del ſaggio Artefice: ma toſto occupollo in fatture d' impegno; fra le quali molta lode riportò la ſtatua, ch' egli coſtruì per la Chieſa di S. Pietro Montorio (*a*). Tale ſtatua rappreſenta un S. Paolo

 in atto

(*a*) E' ſtatua lavorata sì con molta diligenza: ma d' uno ſtile alquanto ſecco: difetto proprio di quel tempo.

in atto d' appoggiarsi alla spada, la quale s' incurva per la gravezza del peso, ch' ella sostiene. Opera d' ingegnosa idea, e di pregio non ordinario; onde ne fu da quel Pontefice liberalmente rimunerato: siccome d' un' altra statua rappresentante il glorioso Pio V., che riuscì ben' atteggiata, e piena di veneranda maestà. Lo stesso Lionardo fece anche nel Campidoglio la base alla famosa statua equestre di Marco Aurelio; la qual base per comun sentimento de' periti ha tutte le perfezioni dell' arte (*a*). Fece in oltre nella piazza della Rotonda la vistosa fontana divisata con ottima regola, e simmetría (*b*). Ma le riferite cose per quanto egregie siano, ed insigni; restano nondimeno di gran lunga superate dalla bellissima Venere, ch' egli scolpì d' ordine del Cardinale di Montepulciano. Espresse in essa Lionardo una tal proporzione di membra, un atteggiamento così grazioso, ed un' aria così gentile; che fu da tutti giudicata Opera impareggiabile; e meritò d' esser mandata in dono al Monarca delle Spagne Filippo II., che sommamente gradilla; e fè riporla fra le insigni sculture della Real gallería.

Di Lionardo, e di Gio Antonio Sormani.

Fu la virtù di Lionardo premiata da' Sommi Pontefici con distintissimi privilegi. Visse quasi sempre in Roma; dove assai vecchio morì in una casa presso all' Arco di Cammillo, nella quale radunate avea varie statue antiche di gran valore.

Gio. Antonio poi dopo d' essersi in quella stessa città acquistato buon nome, per avervi anch' egli avvivati molti marmi con la finezza de' suoi scarpelli, desiderando di migliorare la sua fortuna, acconsentì alle persuasioni di alcuni Cardinali, che il consigliavano a passare in Ispagna alla Corte del prefato Re Filippo II., il quale essendo allora in disposizione d' arricchire di rare statue il suo famoso Escuriale, sentì gran piacere, che giunto fosse colà questo accreditato Scultore; e diedegli tosto alcune commissioni, per provarne l' abilità. Molto egli gradì l' esperta, ed accurata maniera del Sormano; ed ebbelo in tanta stima, che, per ritenerlo appresso

(*a*) E' questa base d' un' architettura assai nobile, e d' un gusto sì particolare, che credesi da molti Opera del Buonarroti.

(*b*) La fontana, che si vede al presente in Roma nella piazza di Santa Maria della Rotonda, fu fatta poi riadornare da Pp. Clemente XI.

appreſſo di ſe, gli aſſegnò ſettecento ſcudi all' anno, oltre il prezzo de' lavori, che aveſſe fatto. Indi acciocchè s' affezionaſſe maggiormente alla Corte, nè più penſaſſe a ritornare in Italia, dichiaratolo ſuo gentiluomo, l' accasò con una donna di nobil naſcita, e di pregiati coſtumi.

Di Lionardo, e di Gio. Antonio Sormani.

Continuò egli pertanto a ſervire a quel Monarca con tutto l' impegno; nè ſolamente come Scultore andò di giorno in giorno adornando di nuove ſtatue quella ſtupenda fabbrica: ma, come ben' inſtruito nelle regole dell' architettura, compoſe il modello del Palazzo Reale; fu ſopraſtante a molte ſuntuoſe Opere; e fondò in gran parte il Ponte Segoriano, i cui fondamenti importavano la ſpeſa di ſcudi ottocento al palmo.

Avevaſi egli de' ſuoi ſtipendj fabbricata in Madrid un' ampia caſa, dalla quale ne ritraeva cinquecento ſcudi di pigione all' anno; e con tutto ciò tanta parte per ſe ne riſerbava da potervi agiatamente abitare. Ma queſti Regj favori, e le comodità, e i vantaggi ſuddetti poco tempo furono da eſſo goduti; poichè ſorpreſo repentinamente da mortale infermità finì toſto il corſo di ſua vita menata ſempre con gloria in virtuoſe fatiche, e nobili impieghi.

VITA
DI GIO. LUIGI MUSANTE, E DI DOMENICO REVELLO,
Architetti, e Ingegneri.

DOBBIAMO ſaper grado alla diligenza del già altrove lodato Verzellino, che nell' ottavo libro delle ſue Memorie ci ha laſciata notizia di due Soggetti Savoneſi nella civile, e nella militare Architettura eccellenti da non paſſarſi in queſt' Opera ſotto ſilenzio.

L' uno d' eſſi fu Gio. Luigi Muſante aſſai ſtimato per l' eſattezza de' ſuoi diſegni, e per la buona direzione delle fortificazioni, e d' altre fabbriche; del quale ſenza dubbio molte

molte ſaranno in Genova, e ne' contorni, aſſai delizioſe, e vaghe, di cui non è paleſe l' Autore. Coſtui ebbe tanto grido d' alta perizia nella ſua Profeſſione, che fu invitato al ſervizio del Re di Spagna Filippo II., da cui ebbe diſtinzioni, ed onori. Queſto gran Sovrano dichiarollo ſuo Ingegnere maggiore ſopra le fortificazioni del Regno di Navarra; e mandollo in Pamplona a riſtorarvi le mura; e gli diè pur commiſſione di riconoſcere, e munire le altre fortezze di quella parte; aggiungendo agl' incarichi l' aſſegnamento d' un decoroſo ſtipendio. E ben corriſpoſe il Muſante coll' effetto alla buona opinione, che di lui avea concepita l' Auguſto Re; poichè impiegoſſi in quei lavori con tanta ſollecitudine, e valentía, che in pochi meſi rendè ineſpugnabili alcuni poſti per l' addietro aſſai mal difeſi. Ma mentre egli tutto era intento ad eſeguire le ſue incumbenze, e ad aumentarſi la ſtima, ed il merito preſſo a quella Corona, cadde in Siguezza malato di sì acuta, e violenta febbre, che in breve lo riduſſe all' eſtremo: onde aggiuſtati gli affari, ſpecialmente dell' Anima, paſsò all' altra vita nel dicembre dell' anno 1587. Egli laſciò in Pamplona un ſuo nipote nomato Gio. Battiſta, che nel 1623. ancor viveva, ed abitava in quella città.

Di Gio. Luigi Musante, e di Domenico Revello.

L' altro de' due Savoneſi Ingegneri riferiti dal ſopraddetto Verzellino fu Domenico Revello, il quale per lo ſpazio di tredici anni ſtette al ſervizio del Duca di Savoja in qualità di primo Ingegnere, ed occupato nelle fabbriche militari di maggior importanza, e tra le altre in quella di Mommeliano, e della fortezza di Vercelli: nelle quali fece ſpiccar sì bene la ſua perizia, che l' Ambaſciadore di Spagna lo giudicò a propoſito per effettuar le intenzioni del ſuo Monarca. Laonde lo perſuaſe a paſſare a quella Corte coll' eſibizione di più vantaggiato poſto, e di più largo ſtipendio. Allettato il Revello da sì buone ſperanze, chieſe, ed ebbe il congedo dal Duca, ed incamminoſſi alla volta di Spagna. Ma nel paſſare per la Provenza, aſſalito, e ſvaligiato dagli aſſaſſini, dovette ricoverarſi in Marſiglia. Quivi il Re di Francia lo fece accogliere, e ben trattare: poſcia avute degne informazioni di lui, lo volle per ſuo Ingegnere, e ſpedillo

a for-

a fortificar la Roccella. Mentre ver colà navigava, lo ſventurato s' imbattè negl' Ingleſi, che lo conduſſero prigione a Londra. Poco però dimorovvi; ſtantechè, datoſi un di que' primi giorni l' occaſione, gli riuſcì di fuggirſene, e portarſi a ſalvamento in terraferma: donde dopo lungo, e penoſo viaggio ritornò alla ſua Patria, dalla quale, per quante offerte in varj tempi gli faceſſero alcuni Principi, non volle mai più dilungarſi. Così la paſsò ſin all' eſtrema vecchiaja, ſervendo nelle occorrenze la Sereniſſima noſtra Repubblica. Morì queſt' uomo, memorabile per la ſua virtù, e per gli ſtrani accidenti di ſua vita, nel gennajo dell' anno 1594.

Di Gio. Luigi Musante, e di Domenico Revello.

VITA

VITA
DI ANDREA SEMINO,
E DI OTTAVIO SUO FRATELLO,
Pittori.

E' Bella gloria d' un virtuoſo Padre il laſciar dopo ſe figli a ſe medeſimo ſomiglianti : ed è più bella, quando la ſomiglianza vien loro comunicata non tanto dal trasfuſo ſangue, quanto dall' induſtria, e cura paterna. Fu bella gloria del Pittore Antonio Semino l'aver laſciati dopo ſe, non dico già molti inſigni parti del ſuo pennello, che pur laſciolli, ma due chiariſſimi figli, Andrea, ed Ottavio, ambo parimente Pittori : e fu più bella l' averli

col

col ſuo zelo inſtruiti, e col ſuo eſempio infiammati, indi appoggiati ad altri eccellenti Maeſtri, di modo che ſi renderono a lui ſomiglianti [ſe forſe anche non ſuperaron l' originale]; e proſeguendo l' eſercizio della lor nobile Profeſſione, accrebbero il luſtro alla Famiglia, e gli ornamenti alla Patria.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Andrea dunque, ed Ottavio Semini, ſiccome dotati erano di pronto, e docile ingegno, così ſotto la direzione del Padre, che diè loro i principj della pittura, fecero progreſſi non ordinarj. Queſti concepito avendo de' figli grandioſe ſperanze, per ſecondarle, inviolli a Roma ad ultimarvi l' incominciato ſtudio, a cui l' indole, e 'l genio più che mai li portava. S' applicarono quivi i due giovani ad una ſeria oſſervazione non ſolo delle più inſigni pitture, ma eziandío delle più prezioſe ſtatue, e de' più eccellenti baſſirilievi, maſſimamente di quelli della colonna Trajana, ritraendoli con indicibile accuratezza. Per tali, ed altre fatiche indefeſſamente eſercitate divennero in breve nella facoltà di ben diſegnare tanto valenti, che preſſo a quell' inclita Accademia delle tre bell' Arti s' acquiſtarono molta lode. Quindi creſcendo in eſſi il deſiderio di vie più profittare, dopo aver paſſati alcuni meſi nella pratica del diſegno, cominciarono l' uſo de' pennelli, dipingendo a freſco, e ad olio; nel che ſi ſtudiarono ſempre d' imitare l' elegantiſſimo ſtile di Raffaello da Urbino; e per vero dire aſſai buon ſaggio ne diedero in varie pitture, che poi ritornati in patria vi lavorarono.

Ragioniamo in primo luogo di quelle d' Andrea. Egli nel 1552. fu invitato dal Sig. Adamo Centurione a dipingerli a freſco in concorrenza di Luca Cambiaſo, e de' fratelli Lazzaro, e Pantaleo Calvi qualche fatto della vita di S. Gio. Battiſta entro la Cappella di Santa Maria degli Angioli: ove figurò queſto Santo in atto di battezzare il Salvatore: v' aggiunſe al di ſopra il Padre Eterno, e nel nuvolato alcuni Angioli molto belli. Ma ciò, che più arricchiſce queſt' Opera, ſi è il paeſe d' intorno, che non può eſſere nè meglio ideato, nè con maggior grazia, e proſpettiva diſpoſto.

Colorì poi per la Chieſa della Santiſſima Nunziata di Portoria tre tavole ad olio diviſate così. Nella principale di eſſe

di esse rappresentò la Natività del Salvatore, e in due più piccole S. Giuseppe, che, mentre dorme, riceve dall' Angiolo l' ordine di fuggirsene: e un' altr' Angiolo, che annunzia a' Pastori il Mistero di essa Natività. Le quali tavole furono collocate in una di quelle Cappelle, abbellita poi da esso Andrea di stucchi, e d' altre pitture a fresco con rappresentazioni della Madonna, ed immagini di Profeti. Vero è, che questi lavori dall' umido maltrattati si vanno di giorno in giorno perdendo.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Dopo ciò fu incaricato dal Sig. Giulio Brignole-Sale di dipingerli la facciata del suo palazzo. (*a*) Adornolla Andrea di figure d' Imperadori assise sopra certi piedistalli, a cui stanno legati alcuni Personaggi vinti in guerra con attitudini, e rivolgimenti assai capricciosi; ove oltre alla vivezza mostrò l' Artefice gran pratica del disegno. (*b*)

Non inferiori alle anzidette furono le pitture da lui fatte in Carignano dentro il palazzo de' Signori Franceschi, ove con gustosa maniera aveva rappresentato il rapimento delle Sabine insieme con altre Romane Istorie. Ma passato poi tal palazzo in dominio de' PP. Gesuiti, eglino fecero cancellar tutte quelle, che comparivano poco decenti.

Anche nel palazzo del Sig. Leonardo Salvago lungo la strada nuova impiegò Andrea l' industria de' suoi pennelli. Dipinse colà parecchi salotti: ed in una delle due stanze del secondo piano espresse alcuni fatti presi dall' Eneide di Virgilio: in un' altra alcune storie cavate dalla Santa Scrittura, tra le quali il sacrifizio d' Abramo. In altra stanza dello stesso piano rappresentò diverse battaglie, ed imprese de' Romani con varietà d' atteggiamenti, e di sforzi naturalissimi: ed in altra pure la storia di Muzio Scevola ripartita con vaghi stucchi messi ad oro. Oltr' a ciò ornò con figure di Dei le scale, le logge, ed il portico: pitture, che meriterebbero somma lode, se siccome sono speciose, così fossero ancora modeste.

Egli per altro fu sempre solito a regolare con vereconda circonspezione le sue Opere. Ond' è, ch' io lontano non sono dal credere, che le ultimamente riferite siano piuttosto fatte per

(*a*) E' l' antico palazzo Brignole situato vicino a Santa Maria di Castello.
(*b*) Questi lavori si può dire, che già vi furono.

per mano d' Ottavio ſuo fratello, il quale poco curò la decenza del corpo, e molto meno la purezza dell' anima.

Alle ſopraddette pitture non la cedono quelle, che eſſo Andrea fece nell' altro palazzo del Sig. Gio. Battiſta Spinola Valenza (*a*), lungo la medeſima ſtrada nuova. Iſtoriovvi nella ſala le illuſtri cariche, azioni, e graduazioni di varj Perſonaggi di Caſa Spinola; come l' Ambaſcería d' Oberto all' Imperador Federigo Barbaroſſa; il Generalato di mare conferito da eſſo Federigo a Niccolò; l' armata marittima condotta da Acone nella Giudea in ſoccorſo dell' eſercito Criſtiano; e lo ſpoſalizio d' Argentina figliuola d' Opizio con Teodoro Marcheſe di Monferrato figliuolo dell' Imperador Andronico. Alle quali ſi poſſono aggiungere le altre, che colorì entro un ſalotto al piano della gallería, rappreſentanti i ratti d' Antiope, d' Europe, di Proſerpina, e la Danae, che accoglie Giove trasformato in pioggia d' oro. DI ANDREA, E DI OTTAVIO SEMINI.

Frattanto invoglioſſi Ottavio di portarſi a Milano, per ivi oſſervare le inſigni pitture degli Artefici Lombardi: ed Andrea, che bramoſo pur era d' acquiſtar lumi maggiori nell' imparata, e già con tanto onore eſercitata Profeſſione, volle fargli compagnía. S' incamminarono dunque inſieme verſo Milano i due fratelli; e vi giunſero mentre appunto era ſtato dall' Aleſſi terminato il palazzo, che il Sig. Tommaſo de Marini Duca di Terranuova s' avea fatto fabbricare nella piazza di S. Felice. Queſto Signore, toſto che ſeppe l' arrivo loro, aſſai lieto ne fu; e mandando per eſſi impiegolli nelle pitture della ſala principale di quel palazzo in compagnía d' Aurelio Buſſo rinomato Pittore, delle quali concordemente fra loro tre ſi diviſero il facimento. Toccò ad Andrea la volta di mezzo; dove figurò il convito fatto in cielo dagli Dei per le nozze di Pſiche: dal Buſſo furono dipinte ne' quattro angoli le quattro ſtagioni: ed Ottavio eſpreſſe ſotto del cornicione le Muſe, ed altre immagini di Virtù. Opere, che meritarono d' eſſer applaudite da' più intelligenti Profeſſori; e diſtintamente dal Lomazzi Pittor Milaneſe, che nel ſuo libro quinto delle grotteſche alla pagina 138. così ne parla.

Pinſe

(*a*) Il palazzo Spinola Valenza ora è del Sig. Giorgio Doria.

Pinſe il convito il frate del Semino
De' falſi Dei con Cupido, e Pſiche
Nel gran Palazzo di Tomas Marino:
Ed Ottavio le Muſe all' Arti amiche
Gli fece intorno: e a i canti di quel cielo
Le Stagion pinſe il Buſſo con gran zelo.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Seguitarono dopo queſt' Opera i due fratelli a far altri lavori, che, non avendo io veduto, giudicar non poſſo, ſe ſiano piuttoſto dell' uno, che dell' altro. Io porto bensì opinione, che ad Andrea ſi debbano attribuire gli ad olio [fra' quali ſi conta la tavola del Crocifiſſo poſta nell' Oratorio de' Genoveſi, ove anche vedeſi ritratto il Duca ſuddetto]: e che parti ſiano del pennello d' Ottavio quegli a freſco, de' quali più innanzi ragionerò.

Ma dopo averſi Andrea acquiſtato in Milano un credito inenarrabile; ricordandoſi della parola da ſe già data a molti Signori Genoveſi di reſtituirſi quà, per ſervirli in varie commiſſioni; al qual effetto n' avea ricevuto da eſſi onorevoli caparre: in compagnia del fratello, che per altro mal volentieri induceaſi a partire, fece alla patria ritorno.

Le ſue occupazioni in patria non furono, ſe non che di ritrarre dal naturale Perſonaggi riguardevoli: fra' quali è viviſſimo il ritratto, ch' ei fece del Sig. Marcheſe di Gareſſio (*a*) l' anno 1582., quando queſto Signore trovavaſi per anche in età giovanile. Tal ritratto ſi conſerva in Savona entro il palazzo Rovere (*b*); nel cui primo piano ſono a freſco dipinte da Andrea, e da Ottavio due ſtanze molto ben iſtoriate, e degne d' eſſer vedute.

Queſta ſua dote di far i ritratti ſomigliantiſſimi agli originali fu nota a molti Cavalieri Genoveſi, che perciò vollero eſſer effigiati da lui. Parimente Scipione Metelli da Caſtelnuovo di

(*a*) Franceſco Maria Spinola Patrizio Savoneſe, e Genoveſe era in quel tempo Marcheſe di Gareſſio.

(*b*) Queſto è il palazzo fatto già fabbricare dal Cardinal Giuliano della Rovere, che poi fu Papa Giulio II., con diſegno, e ſotto la direzione di Giuliano da S. Gallo. In progreſſo di tempo pervenne detto palazzo in dominio del Marcheſe di Gareſſio, che acquiſtollo dai Fideicommiſſarj di Clemente della Rovere. Ma l' anno 1676. lo comperarono le Monache di Santa Chiara, per ridurlo in quel Moniſtero, che or abitano: ed ivi ſono tuttavìa eſiſtenti le fatture de' fratelli Semini.

RANUCCIO FARNESE, DI PIACENZA, E DI CASTRO, ec.

Gonfaloniere perpetuo di S. Chiesa.

Di Gio. Battista Merano.

L' illustre concetto acquistato in Parma dal celebre Pittore Gio. Battista Merano, e i saggi del dotto suo pennello lasciati anche nel palazzo del nostro estivo ritiro, ci somministrano giusto impulso di dargli un patente attestato dell' affetto, e dell' alta stima, che ha appresso di noi guadagnata, con ammetterlo, e dichiararlo nostro Servidor familiare, come in virtù della presente ammettiamo, e dichiariamo, che il medesimo Merano goda, e goder possa di tutti quegli onori, privilegi, e prerogative, che godono, e goder possono gli altri nostri Servidori familiari, e quelli, che attualmente ci servono. Comandiamo per tanto a chiunque soggiace alla nostra autorità di riconoscerlo, e trattarlo, e rispettarlo per tale, e come tale, perchè questa è la nostra mente, e precisa volontà. Preghiamo in oltre i Ministri, ed Ufficiali degli altri Principi di far lo stesso, sicuri d' essere da noi ancora opportunamente corrisposti alle occorrenze loro. In fede di che sarà la presente segnata di nostra mano, sigillata col nostro solito sigillo, e sottoscritta dal nostro Segretario di Stato.

Dato in Piacenza li 30. gennaio 1687.

Ranuccio Farnese. *N. N. Segretario.*

Ebbe quindi dallo stesso Duca incumbenza di fare i disegni per alcuni arazzi, che doveano servir d' ornamento alle sale del palazzo Ducale. Questi disegni, che rappresentano alcune storie cavate dall' antico Testamento, riuscirono bellissimi, e furono ottimamente eseguiti: ed ora, per la mutazione de' tempi, e de' Principi, si conservano presso la Maestà di Carlo III. in Madrid.

In quel palazzo del Duca ha molto dipinto a fresco questo Pittore, ed anche ad olio. Ma io, per non aver di tali Opere distinta notizia, non posso stendermi a parlarne:

ſiccome d' alcuni altri ſuoi lavori a freſco, i quali, ſecondochè mi vien riferito da perſona degna di fede, ſi trovano nella gallería del Duca di Modena.

Di Gio. Battista Merano.

A freſco ha dipinto in Parma il Merano due cappelle entro la Chieſa di S. Gio. Evangeliſta de' Monaci Benedettini. Nell' una di eſſe ſono rappreſentati alcuni fatti preſi dalla vita di S. Criſtoforo: e nell' altra, alcuni miracoli operati da S. Niccolò di Bari. Sopra la porta della medeſima Chieſa al di dentro ha eſpreſſa con molta energía la caduta degli Angioli ribelli. I diſegni di queſte pitture, di mano dello ſteſſo Merano li conſervano i Monaci ſuddetti nel loro refettorio.

Entro la Chieſa della Confraternita di S. Croce ha dipinto nel coro alcune mezzefigure di Santi d' un ottimo guſto: e colà in Parma ſono tenute in gran conto. Molti altri quadri ha formati il Merano in quella città per Signori qualificati. Ma non ne ho diſtinta notizia. So bene, ch' ei dipinſe una Santa Maria Maddalena pel Conte Vincenzio Mareſcotti, a cui molto piacque: ed eſſendo queſto Signore uno de' più elevati ingegni di quello Stato, encomionne l' Autore con un ſonetto, che diede alle ſtampe: ed è il ſeguente.

Luſtrò ſolinghe rupi, e cave algenti
Fra ſilenzj d' amor l' ardente Amante;
Finchè al peſo del tempo i dì cadenti
Si fero arco di Gloria al Dio regnante.

Ora il Meran, che a colorir portenti
Ferma al proprio ſaper Fama volante,
Col braccio emulator d' eccelſi eventi
Raccolſe i tratti, e n' avvivò il ſembiante.

Del sol, dell' alba, e gli ori, ed i roſſori
Gli offrì ſull' ale un Cherubino a volo,
E l' idea gli appreſtaro i caſti Amori.

Quando ſalito il ſuo pennello al polo,
Videſi in animar vivi colori
Tracciata un' Alma ad arricchirne il ſuolo.

Non

Non m' è noto quanto tempo dimoraſſe il Merano nella Corte di Parma. Sol tanto ho rinvenuto, che nel 1695. egli era in San Remo impiegato da' Signori Borria a fare alcune pitture nel loro nobiliſſimo caſamento; le quali per altro non ſono delle migliori, ch' egli abbia fatto, forſe a cagion dell' età; ſtantechè allora contava ben ſeſſantatre anni di vita menata ſempre in grandi fatiche, e ſpecialmente ſul freſco, che è quella ſorta di lavoro, la qual più di tutte ſuol pregiudicare alla ſanità de' Pittori. In queſto caſamento egli dipinſe una gallería, nella cui volta eſpreſſe l' Aurora, che diſcaccia le tenebre. Vi ſono anche le figure delle quattro Virtù Cardinali: ed in una delle principali facciate v' ha S. Romolo, che libera la città da' Saracini mettendoli in fuga. Dipinſevi ancora l' interna cappella; ove nel quadro ad olio figurò Gesù depoſto di Croce: ne' due laterali a freſco, eſſo Gesù orante nell' orto, e flagellato alla colonna: e nella volta, diverſi Angioli, che tengono in atto di trionfo la Croce.

Di Gio. Battista Merano.

Nella ſteſſa città di San Remo dipinſe per li prefati Signori Borria la cappella dedicata a S. Ignazio entro la Chieſa de' PP. Geſuiti; e v' effigiò queſto Santo in Gloria d' Angioli. Colà parimente dipinſe anche l' ampia volta dell' Altar maggiore nell' Oratorio della Concezione; e vi figurò un Dio Padre con Angioli, e Profeti, ed altre coſe di un guſto aſſai migliore delle già menzionate. Debole però è un quadro, ch' egli fece per la Chieſa di que' PP. Agoſtiniani Scalzi, entrovi la Vergine col Divin Putto, e S. Agoſtino. Anche il buon Omero talvolta ſi moſtrò ſonnacchioſo.

Dove moriſſe queſto Pittore io non ſaprei ben dirlo. L' opinione più coſtante, ſecondo ciò, che ne dicono i ſuoi diſcendenti, ſi è, ch' egli moriſſe in Parma, e non in Genova. Tal punto non è di tanta importanza, che meriti ſe ne faccia quiſtione. Egli mancò un anno prima, o dopo del corrente ſecolo.

Il Merano ſi era congiunto in Matrimonio con una Signora del nobile Caſato degli Scaglioſi, dalla quale riportò un' onorevole dote. Ella avea preſſo S. Franceſco d' Al-

baro un delizioso palazzino, nel quale soleva questi godere il riposo dovuto all' amata sua Professione ne' tempi autunnali. La sua Consorte disgraziatamente vi morì. Perciocchè sorpresavi una volta da' ladri iti per rubarvi; ed essendo ella incinta contrasse per lo spavento una malattía sì gagliarda, che in pochi giorni la trasse a fine. Di detto Matrimonio ne nacque un figlio per nome Gaspero, Padre del vivente Sig. Felice. Ma niuno di questi due s' è dato allo studio della Pittura.

Di Gio. Battista Merano.

Ci lasciò il Merano alcuni Discepoli da lui instruiti, il migliore de' quali è stato senza dubbio Gio. Battista Resoaggi. N' ebbe poi alcuni altri, che indi a poco, essendo lui assente, passarono a ricever la direzione da altri Maestri. Dal Merano si gloriavano d' aver apparato quanto nella Pittura sapevano Davidde Campi, e Antonio Pittaluga, ambedue Genovesi. Il primo, che alquanto valeva nel copiare, morì d' anni 67. nel 1750.. Il secondo passò molto più innanzi nella perizia dell' Arte; avendoci lasciato di suo il bel quadro del Crocifisso con S. Francesco di Paola in S. Antonio di Prè; e le figure de' Vangelisti ad olio nella Chiesa di Santa Fede. Costui mancò nel 1716., in età di quarant' anni.

Intorno a questi medesimi tempi vi fu un altro Pittore Pittaluga nomato Niccolò, che si acquistò lode più del prefato; avendo io veduti in Roma molti suoi disegni, che meritarono i più distinti premj, che da quell' inclita Accademia di S. Luca colà si dispensano. Ma di lui non ho altra notizia, quantunque Genovese egli fosse, e meriti più onorevol menzione.

VITA

co' loro garzoni in atto di ſtraſcinare un carro; pretendendo con ciò di far alluſione alla lor vita, ch' egli infelice, e meſchina chiamava; perchè alla ſua non era uniforme; onde ſolea dire d' averli perciò condannati a faticare inſinattantochè foſſe durata quella pittura.

A tutto ciò egli aggiunſe un veſtire impulito; poichè vedevaſi comparire in pubblico con abiti ſudici, e laceri, non curandoſi punto di farli rattoppare, e ſe s' accorgeva, che le ſue calze foſſero rotte, di botto le riſarciva con darſi ſulla gamba una pennellata di quel colore, di cui erano tinte.

Compiute, ch' ebbe le narrate Opere, dovette portarſi a Savona, invitatovi da quei Cittadini per diverſi lavori sì privati, sì pubblici, ch' egli maeſtrevolmente eſeguì; fra' quali ſtimatiſſima è l' Immagine della Santiſſima Madre di Miſericordia da lui dipinta ſulla torre detta del Brandale, con molte perſone genufleſſe ſpiranti divozione, ed affetto, e con alcuni Angioletti di rara bellezza. (*a*)

Dopo qualche tempo, ritornato a Genova, non vi ſtette ozioſo. Dipinſe a chiaroſcuro diverſi Dei nella facciata della caſa del Sig. Franceſco Morchio, (*b*) poſta nella via di S. Donato; e diverſe favole parimente di Dei rappreſentò dentro la ſala, e di fuori nella facciata della caſa del Sig. Vincenzo Ricci ſulla piazza de' Signori De Franchi. Dipinſe poſcia gli ſportelli, che chiudono l' organo nella Chieſa di S. Maria de' PP. Servi, ne' quali ſportelli effigiò la Vergine Annunziata

(*a*) Su queſta facciata appena ſi ſcorge, che vi ſia ſtato dipinto.

In Savona dipinſe Ottavio Semino entro i palazzi Graffi, e Naſelli: ed in queſt' ultimo avvi nella volta d' una ſtanza Pſiche col Dio Cupido, che è coſa bella a vederſi.

Entro la Chieſa di S. Agoſtino ſi conſerva di eſſo Ottavio la tavola dell'Arcangelo S. Raffaello. Ma in queſta dà chiaramente a conoſcere, che non era troppo aſſuefatto a dipingere ad olio; poichè ella è d' un colorito manchevole, e fiacco.

Fuor di queſta città poi nel borgo di Lavagnuola dentro il palazzo Imperiali ſono da lui, o piuttoſto da Andrea ſuo fratello, dipinte le volte d' alcune ſtanze. In una vedeſi figurato Apollo con le Muſe, e in certe altre alcuni degli avvenimenti deſcritti dal Taſſo nella Geruſalemme.

(*b*) Queſta facciata è perduta. Quante inſigni Opere d' Ottavio Semino ſon ite a male! Anche ultimamente in piazza Cicala, per cagione di nuova fabbrica, ſono ſtati gettati a terra alcuni de' più belli, e meglio conſervati lavori, ch' egli abbia mai fatto. Rappreſentavano queſti le Muſe, ed altre favoloſe Deità a chiaroſcuro dipinte, con alcune Fame colorite ſopra le fineſtre: il tutto d' un guſto delicato, e d' uno ſtile Raffaelleſco.

nunziata dall' Angiolo: Ma per averli coloriti a tempra fece credere, ch' ei non aveſſe pratica in dipingere ad olio. Certa coſa è, che al poſſibile ſe n' aſtenne: foſſe ciò, perchè veniva di continuo impiegato in opere a freſco; foſſe, perchè, a guiſa del Buonarroti, abborriva quel modo di dipingere, come più facile, e più comune a' Pittori.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Le profittevoli occaſioni d' operare, che continuamente ſi preſentavano da' noſtri a queſto valentuomo, non valſero a ritenerlo lungamente in Patria; poichè il deſío di rivedere Milano colà lo traſſe; ove giunto ſi diè nuovamente ad operare, e con ſoddisfazione di que' Cittadini, che a gara facevano in occuparlo. Le ſue più ſingolari pitture in quella città furono le fatte nella Cappella dedicata alla Beata Vergine, dentro la Chieſa di S. Angiolo; Cappella da lui adornata di ſtoriette ſpettanti alla vita della medeſima Vergine; tra le quali belliſſime riuſcirono le eſprimenti la Natività, e il felice Tranſito di lei. Entro la Cappella di S. Girolamo avvi di ſuo la tavola col Santo a' piedi del Crocifiſſo, e il ritratto d' una matrona. Nella volta poi v' ha eſpreſſo un Criſto ſopra le nuvole; ed all' intorno di eſſo in otto ovati figurò i quattro Evangeliſti, e i quattro principali Dottori della Chieſa; ſiccome anche nelle pareti laterali deſcriſſe due fatti preſi dalla vita del Santo, a cui è dedicata la ſuddetta Cappella.

Entro la Chieſa di S. Marco dipinſe due altre Cappelle: in una eſpreſſe S. Gio. Battiſta, alcuni Profeti, ed un Dio Padre: nell' altra l' adorazione de' Magi, lo Spoſalizio di Maria, e la glorioſa Aſſunzione di lei al Cielo. Belle pure riuſcirono certe figure di Santi da lui colorite nell' Oratorio di Santa Marta; e belliſſime furono ſtimate certe altre, che ſulle facciate d' alcune caſe conduſſe: e in due particolarmente, in una delle quali rappreſentò S. Ambrogio a cavallo, che colla fruſta alla mano mette in fuga gli eretici, e nell'altra la Beata Vergine con S. Giovanni, ed Angioli intorno. (a)

Fu

(a) Ha dipinto Ottavio anche in Pavia, e preſſo a' PP. di quella Certoſa dentro il Refettorio; nella cui principal facciata ha eſpreſſa l' ultima Cena di Criſto con gli Apoſtoli.

Fu Ottavio molto favorito in Milano dal Conte d' Adda, che per la buona ſtima concepitane l' ebbe ſempre caro, ed in ſua caſa alloggiollo. Quivi eſſo Ottavio diverſe coſe per lui dipinſe; e con impegno dobbiam credere, che ſi portaſſe in ſervirlo, ſtante l' affetto, che queſto Signore moſtravagli; quantunque poco ſel meritaſſe; poichè non s' appartò mai dal ſuo ſcorretto modo di vivere; anzi giornalmente con perſone di vile, e triſto nome ſpaſſavaſi: ſordidamente al ſuo ſolito veſtiva; rimprocciando chi corteſemente ammonivalo; e gli abiti ſin rifiutando, che per decoro della Profeſſione il generoſo Mecenate gli facea preparare.

Di Andrea, e di Ottavio Semini.

Un tal ſuo coſtume ſempre ei continuò ſino all' anno 1604., nel quale ceſsò di vivere. Gli ſopravvenne la morte in una maniera tanto più miſerabile, quanto meno preveduta. Perocchè eſſendoſi un giorno dopo il pranzo poſto a dormire, ſiccome avea per coſtume, ſopra una ſedia chiuſo nella ſua ſtanza; oſſervarono i domeſtici, che fuor dell' uſato aſſai tardava ad uſcire. Perciò temendo di qualche ſiniſtro, forte picchiarono, e ad alta voce il chiamarono: ma il tutto indarno. Onde riſolverono di abbatter la porta. Il che eſeguito, ed entrati nella ſtanza, trovarono l' infelice Pittore morto ſulla medeſima ſedia. Un caſo sì funeſto, e improvviſo fu di compaſſione, e di ſpavento a chiunque l' inteſe, e molto più a coloro, che con gli occhi proprj lo videro. Queſti ſpecialmente ne portarono per lungo tempo impreſſa nella memoria la triſta immagine non ſenza grave rifleſſione a' giuſti giudizj di Dio. Molto compaſſionollo fra gli altri il Conte, per ordine del quale fu onorevolmente ſeppellito.

Laſciò Ottavio in Milano un' allievo ben degno. Fu queſti Cammillo Landriani, il quale acquiſtoſſi buon credito nella ſua Profeſſione; e meritò d' eſſere nominato dal Lomazzi nel libro intitolato: *Idea del Tempio della Pittura*: qual uno de' più ſtudioſi, e valenti giovani, che in que' tempi colà fioriſſero.

VITA
DI GIACOMO BARGONE
Pittore.

PER quanto la Virtù ſia ſuperiore a qualunque diſavventura; non è perciò, che il Virtuoſo non ſoggiaccia alle inſidie degl' invidioſi, e talora non rimanga da queſte ſopraffatto, ed oppreſſo, mentr' egli non ſi prende guardia, perchè di niun male ſoſpetta. Tanto avvenne a Giacomo Bargone Pittor Genoveſe, del cui funeſto caſo farò quì racconto.

Fu coſtui di civil naſcita, e di bell' ingegno. Ebbe i principj della Pittura nella fiorita ſcuola de' due fratelli Andrea, ed Ottavio Semini; da' quali appreſe sì preſto, e sì bene l' arte di diſegnare, che potè dopo breve ſpazio inventar di ſua idea rappreſentanze, ed eſpreſſioni d' aſſai buon guſto: onde in que' ſuoi primi tratteggiamenti fece chiaro comprendere, quanto inſigne Profeſſore ſarebbe poi divenuto.

Paſsò egli dal diſegnare al colorire, e formò varj lavori, ma niuno oggigiorno ſe ne conſerva, ſalvo alcune figure, che dipinſe a freſco ſulla facciata di certa caſa contigua alla piazza del Guaſtato (*a*). Queſte figure ſon finte di bronzo, e condotte con un diſegno sì accurato, e perfetto, che Lazzaro Calvi (ſiccome già altrove accennammo) fattoſi a conſiderarle, ſcorſe nell' Autore d' eſſe un talento di gran lunga ſuperiore al ſuo. Laonde tocco da fiera invidia, pensò un' empia maniera di chiuder la ſtrada a' progreſſi di colui, che altrimenti gli avrebbe un giorno oſcurata la gloria.

Tiratolo per tanto una ſera a cenar ſeco, gli diede ſull' ultimo a bere un bicchier di vino manipolato con certi maligni ingredienti, che forte occuparono il cervello al povero giovane, e lo renderono come ſtupido, e ſcimunito: nè valſero i molti, e potenti rimedj a ſanarlo: anzi operando, e inſinuandoſi ſempre più la malignità della bevanda, in pochi meſi lo privò totalmente di ſenno.

Pure

(*a*) Preſentemente è diſtrutta la ſegnata caſa, ed in conſeguenza ancor la pittura.

Pure in sì compaſſionevole ſtato non perdette mai quell'amore, che verſo la ſua nobiliſſima Profeſſione avea da ſano nutrito. Perciocchè nel reſiduo di ſua vita frequentava ſollecito le ſtanze de' Pittori, e volea maneggiar pennelli, e colorir tele, dicendo, ch' era Pittore anch' eſſo. E con queſto ſuo bel genio paſsò innanzi tempo al termine de' ſuoi giorni. Così per altrui malvagità, e tradimento Genova perdette in Giacomo Bargone un giovane di gran talento, e d' ottima eſpettativa.

Di Giacomo Bargone.

VITA
DI NICCOLOSIO GRANELLO
Pittore.

LA fortuna è l' arbitra delle umane coſe, ſin degl' ingegni. Ove manchi il favor di coſtei, giace negletta, e ſenza paſcolo l' abilità, e ne va ignuda la ſteſſa Filoſofia. Non è nuovo queſto ſentimento, a cui migliaja di Scrittori, e di eſempj fanno ragione: tuttavía mi porge motivo di quì rammentarlo la rifleſſione alla molta abilità, e alla poca fortuna del Pittore, che or aſſumo per ſoggetto del preſente diſcorſo.

In una villa poco diſtante dalla pieve di Tecco verſo la metà del ſecolo decimoſeſto ebbe Niccoloſio Granello la ſua naſcita, ed il ſoprannome (non ſo donde) di Figonetto, col quale fu poi ſempre chiamato. Paſsò a Genova da fanciullo per cagion degli ſtudj: ma perchè moſtrava una forte inclinazione alla Pittura; i ſuoi Genitori a perſuaſione d' amici lo raccomandarono ad Ottavio Semino, che volentieri lo ammiſe alla ſua ſcuola. Quale, e quanto profitto in breve tempo il giovanetto vi faceſſe, abbaſtanza lo dichiararono le ſingolari diſtinzioni, che dal ſuo Maeſtro ricevette a preferenza de' condiſcepoli. Imperocchè quelli ſe l' eleſſe per compagno in alcune Opere di non leggiero momento: contuttochè Niccoloſio foſſe ancora in età immatura. Si videro per tanto Maeſtro, e diſcepolo lavorare inſieme pitture, e ſpecial-

e ſpecialmente una in Pegli dentro il palazzo, che fu già del Sig. Adamo Centurione, ed ora è del Sig. Principe Doria (queſt' è il palazzo vicino al boſco, ove ſtendeſi un' ameno lago con un' Iſola in mezzo architettata da Galeazzo Aleſſi): nella qual pittura ſi ſcorge un' idea molto vaga, ed una tal miſtura di colori, che ſente di quel maeſtoſo, e di quel vivace, ch' era proprio degli antichi più eccellenti Profeſſori. (*a*)

Di Niccolosio Granello.

Altre Opere di Niccoloſio fanno degna comparſa ſulla facciata della caſa ſteſſa, ove già con altrui invidia lavorato aveva il Bargone; le quali ſebbene dal tempo ſono aſſai conſunte: pure non laſciano di recarci una ſufficiente nozione dell' egregio talento del loro Autore.

Nel luogo detto Sottoriva preſſo al ponte degli Spinola erano di queſto bravo Artefice alcuni lavori a freſco ſopra la porta di certa caſa, che in occaſione di nuova fabbrica ſono ſtati diſtrutti, eccetto un' immagine di S. Antonio, che fu ſalvata, come coſa di raro pregio: quantunque ora ſia eſſa pure, o per colpa de' tempi, o piuttoſto per traſcuraggine degl' ignoranti, aſſai malcondotta. (*b*)

Ma quanto queſto Pittore fu fornito d'abilità, altrettanto fu [come da principio motivai] malveduto, e ſpregiato dalla fortuna. Egli menò quaſi ſempre una vita diſagiata, e meſchina. Scarſeggiò di fama, e di occaſioni di guadagnare; a tal che più degli utili, che dalla Profeſſion ſua ritraeva, gli eran quegli, che con far la rivendúgliola s' andava procacciando la moglie ſua; donna, che accoppiava alla bellezza del volto l' integrità de' coſtumi; onde, mortole il marito ſenza averle laſciata prole, meritò di migliorar con-

(*a*) Egli ſembra, che queſti lavori a freſco tuttora vaghi, ed aventi una forza di colorito maravigliosa, vengano tanto nell' invenzione, quanto nell' eſecuzione attribuiti dal Soprani al Granello piuttoſto, che al Semino. Potrebb' eſſere, che il Semino ſe ne foſſe incaricato, ed aveſſe poi laſciata al Granello la condotta dell' Opera. Il fatto ſta, che queſte pitture ſona da vederſi, ſe non per altro, almen per conoſcere qual foſſe la maeſtria d' un Pittore, del quale ce n' è qui recata ſoltanto in iſcorcio una lieve, e magra notizia. Per indicare alcuna coſa di ciò, ch' elle rappreſentano, dirò, che nella volta della loggia contigua alla ſala v' è Andromeda eſpoſta ſopra uno ſcoglio ad eſſer divorata dal moſtro marino: e nello ſpazio principale di eſſa ſala è figurata certa impreſa militare d' Andrea Doria il vecchio.

(*b*) Al preſente non ſono più in eſſere, nè i lavori ſulla piazza del Guaſtato, nè l' immagine di S. Antonio.

condizione. Perocchè la chieſe, ed ebbe in iſpoſa Gio. Battiſta Caſtello inſigne, e beneſtante Pittore Bergamaſco, di cui dovrò in queſt' Opera a ſuo luogo diſteſamente parlare.

Di Niccolosio Granello.

Un curioſo accidente occorſo al noſtro Niccoloſio, voglio quì per concluſione riferire; poichè altro di eſſo non ho rinvenuto. Eraſi coſtui poſto una ſera a diſegnare a lume di candela, e ad uſcio aperto un teſchio con varj oſſami, che a tal effetto cavati avea da un cimiterio. Or mentre ſtava internato in queſta occupazione, gli entrarono furtivamente in camera alcuni ſuoi amici, i quali prima d' eſſer da lui veduti gli ſpenſero il lume, e ſenza far motto gli diedero qualche leggiera percoſſa: indi laſciatolo al bujo, cheti cheti ſe ne partirono. Sbigottito il diſegnatore per tale avvenimento non ardiva di muoverſi. Così ſtette buona pezza a guiſa di ſtupido, ed inſenſato. Rincoratoſi al fine, ſi fece a penſare, qual poteſſe mai eſſere ſtata la cagione della ſofferta moleſtia. E dopo avere ſu ciò lungamente fantaſticato, s' avvisò, che l' anima del morto, le cui oſſa temerariamente avea diſeppellite, foſſe ſtata quella, che per ammonizione, e gaſtigo battuto l' aveſſe; e ſiccome gli Amici non gli ſvelarono mai la fattagli burla, nè ad altri la raccontarono, finchè egli viſſe: così egli fermo ſempre nella ſua falſa opinione perſeverò.

VITA

VITA
DI LUCA CAMBIASO
Pittore, e Scultore.

CORREVA l'anno 1527. allora che il Duca Carlo Borbone s' appreſſava con forte eſercito a Roma, per darle il ſacco. Grande era lo ſpavento non ſolo di quella città, ma eziandío di molte altre d' Italia; e maſſimamente di Genova, che, non oſtante la ſucceduta violenta morte di eſſo Duca (*a*), pure vedendo tuttavía proſeguirſi

(*a*) Benvenuto Cellini Fiorentino nella vita, che di ſe ſteſſo ci laſciò ſcritta, notificò ſe avere con un colpo di fucile ucciſo il Duca Borbone, mentre queſti tentava d' entrare oſtilmente in Roma. Nella ſteſſa miſchia morì pure, diſgraziatamente trapaſſato da una palla di moſchetto, Agoſtino Foglietta noſtro Genoveſe, uomo di gran ſenno, e di ſingolar deſtrezza ne' maneggi de' più grandi affari, e perciò ſovente impiegato da' Sommi Pontefici Leone X., e Clemente VII.

Compiuta queſt' Opera, preſe moglie. Fu coſtei un' oneſta giovanetta di caſa Murani. Ella non avea dote di beni di fortuna: ma era dotata di vivace ſpirito, e di grazioſe maniere. Da lei ebbe molti figli, de' quali più a baſſo ragionerò. Frattanto la protezione del Bernino, che mai non l' abbandonava, l' introduſſe al Principe Panfili, il quale talmente gli preſe affetto, e tanto ſtimollo; che, a preferenza de' più accreditati Profeſſori, lui ſolo traſcelſe a dipingere a freſco i peducci della Chieſa di S. Agneſe di ſuo ius, ed al ſuo palazzo contigua. Vi dipinſe il Gaulli negli angoli le figure delle quattro Virtù Cardinali; ed altre diſpoſte in varj gruppi d' egregio artifizio con maſſe di chiaroſcuri avvivate da brillanti lumi con sì ſugoſo, ed armonico colorito; che poterono ſgomentare inſino l' animo di Cirro Ferri, allora quando nella ſteſſa Chieſa dovette dipingervi la cupola; perocchè, come alcuni affermano, queſti fu udito dire più d' una volta: *Quelle pettegolette, che ha dipinto ne' peducci quel Genoveſino, mi dan faſtidio*. E con ragione; poichè il Ferri nel colorito mai non arrivò ad uguagliarlo.

Di Gio. Battista Gaulli.

Gran fama acquiſtoſſi il Gaulli per queſte ſue egregie fatture. Onde, avuta di lui notizia il Pontefice Aleſſandro VII. ebbe genio di vederlo. Gli fu introdotto: ed il Santo Padre con diſtinta benignità l' accolſe, e gli ſi eſpreſſe con termini di molta ſtima. Volle in oltre, che gli faceſſe il ritratto: e gli promiſe in ogni occorrenza l' acceſſo, anche per la ſcala ſegreta. Queſto ritratto, riuſcito ſingolariſſimo, ſi conſerva preſentemente in caſa Ghigi inſieme con un quadro, entrovi Endimione, che fu dal Gaulli dipinto pel Cardinal Flavio, Nipote del prefato Pontefice.

Paſsò quindi alla Chieſa di Santa Maria ſopra Minerva: e nella cappella Altieri colorì a freſco la Santiſſima Trinità in Gloria d' Angioli; e poſcia la bella tavola di San Lodovico Bertrando in meditazione del Crocifiſſo, nel quale fu improvviſamente traſformata la piſtolla d' un inſidiatore Cittadino, mentre già la ſparava contro eſſo Santo. Vedeſi in ſegno del miracolo il piè della Croce fatto in forma del ceppo d' una piſtolla: e ſono colà intorno eſpreſſi alcuni Angioli in atto di maraviglia. Il Bertrando ſpira dal volto

una tal

una tal divozione, e pietà, che non ſanno eſprimerla le mie parole.

Di Gio. Battista Gaulli.

Fu quindi chiamato dalle Monache di Santa Marta a dipinger la volta della lor Chieſa. Egli impreſe il lavoro: e vi rappreſentò tre fatti della vita di quella Santa con molta energía, e vivezza. Succeſſivamente per la Chieſa di S. Niccola da Tolentino formò il quadro del S. Gio. Battiſta, che predica nel deſerto alle turbe: Opera veramente lodevole. Del reſto ci ſa male, che a' tempi noſtri ſi vada perdendo; non ſo, ſe per cagione della meſtica mal compoſta, o della ſoverchia forza del colorito. Difetti materiali, che ſebbene talora ſuccedono anche negli Artefici più valenti: non han però forza di ſcemar loro il merito della lode.

Fra' Soggetti coſpicui, che andarono ad oſſervare i lavori del Gaulli fatti in Santa Marta, uno fu il Padre Gio. Paolo Oliva Generale de' Geſuiti, il quale avendo già deliberato di far dipingere la Chieſa del Gesù, ed eſſendo meſſi in nota varj concorrenti, tutti Profeſſori di molto valore, e diſtintamente il Maratti, il Ferri, ed il Brandi; ſcorta la perizia del Gaulli, lui ancora v' inchiuſe. Prima però d' appoggiar l' Opera ad alcun di coſtoro, volle ſentire l' informazione del Cavalier Bernino, da cui l' ebbe tale a favor del Gaulli; che baſtò quella a farlo determinare intorno all' elezion del Pittore. Propoſe adunque l' affare al Gaulli, che, preſone l' aſſunto, poſe toſto mano all' Opera. Ma ſiccome poi nel proſeguimento s' avvide, che, ſecondo il concertato prezzo, ſarebbegli convenuto riſtringerſi, nè avrebbe potuto ornarla di quegli ſtucchi, ed altri fregi, che ideato s' avea; rimaſto eſſendo ingannato, com' egli diceva, dall' ampiezza del ſito: così ne paſsò parola al Bernino, e queſti al Padre Oliva, il quale diede corteſe riſpoſta, dicendo, che faceſſe pure il Gaulli quanto abbiſognava, e che a fatica, e ſpeſa non riſparmiaſſe; perocchè gliene avrebbe porta la rimunerazione a miſura dell' operato. Non mancò già alla promeſſa; ſtantechè ad ogni poco lo regalava: ed una volta fra le altre, eſſendo già il lavoro alquanto avanzato, gl' inviò ſull' ora di pranzo a caſa un nobil

un nobil paſticcio, ſotto del quale avea naſcoſte ſeicento piaſtre. Come Gio. Battiſta vide il denaro, credette eſſer queſto il ſoprappiù, che il P. Oliva gli avea promeſſo per quel lavoro. Onde, inviperito, gettò giù dalle ſcale il paſticcio, e le piaſtre; lagnandoſi di detto Padre, che sì ſcarſamente voleſſe ricompenſarlo. Il Padre, che mai non avea avuto un tal penſiero, a ragion ſe ne offeſe. Il Bernino, che vi s' intromiſe, acconciò ogni coſa. Il Gaulli dimandò ſcuſa al Padre Oliva; e queſti lo ricevette di nuovo in ſua grazia: e da indi innanzi ſempre più l' accarezzò con dimoſtrazioni di generoſità; talchè una volta gli donò mille doppie effettive. Saliva ſpeſſo ſu i palchi a viſitarlo, e con eſſo lui familiarmente, in lingua genoveſe diſcorrendo, ſe la paſſava. V' andavano anche a viſitarlo altri di que' Padri, i quali in vece di recargli divertimento nelle ore più forti del ſuo dipingere, l' annoiavano. Quindi egli, per levarſeli d' attorno, di naſcoſto faceva ſulla carta con la matita il ritratto di ciaſcun di eſſi caricato in forma ſtrana, e ridicoloſa, e con tanta felicità di ſomiglianza, che non v' era chi ſubito non ne ravviſaſſe il rappreſentato. Laſciavalo poſcia ſul palco in viſta di tutti; onde traeva le riſa di chi imbattevaſi a rimirarlo. Così liberoſſi da tal diſturbo; perciocchè que' Religioſi, per iſcanſare la beffa, ceſſaron d' andare a lui, quand' egli operava.

Di Gio. Battista Gaulli.

Era già preſſo alla fine il lavoro, quando venne a morte il Padre Generale, che ben ricordevole di quanto avea promeſſo al noſtro Pittore, per grata ricompenſa alle virtuoſe fatiche di lui, laſciò a' Padri un biglietto ſigillato da aprirſi dopo ſua morte alla preſenza dello ſteſſo Pittore. Tanto fu eſeguito. Ma ben rimaſero turbati que' Religioſi, allorachè videro contenerſi in quel biglietto una commiſſione di darſi al Gaulli quella ſomma, che egli per ſua rimunerazione aveſſe giudicato convenirſegli. Potrà facilmente immaginarſi chi legge, quali foſſero le querele, che ſi fecero contra il defunto Superiore. Il Gaulli però gli tolſe preſto di pena; perciocchè, montato al ſuo ſolito in furia, ſtrappò di mano ad un di loro quella ſcrittura, e ne fe' mille pezzuoli: indi poſtaſela in bocca rabbioſamente maſticandola,

ſe ne

ſe ne partì riſoluto di non voler più ingerirſi in quell' Opera. E vi vollero di autorevoli mezzi per indurlo a finirla. Ei la ripigliò: e la diede compiuta quindici anni, dappoichè cominciata l' aveva. Ma per lo ſuo ſtrano procedere nulla ebbe di più del convenuto, che per altro aſceſe a dodicimila ſcudi romani. Ben è vero, che in quel tempo conduſſe altri lavori; fra' quali ſi conta l' inſigne quadro, che ei fece per la Chieſa di S. Andrea de' medeſimi PP. Geſuiti a Montecavallo, entrovi S. Franceſco Saverio moribondo attorniato da una Gloria d' Angioli [quadro, che fu poi egregiamente inciſo a bulino da Benedetto Fariat]; ed l' altro della cappella Albertoni in S. Franceſco a Ripa, in cui vedeſi la Beatiſſima Vergine, che preſenta il ſuo Divino Infante a S. Anna. Varj altri lavori pur fece allora per parti diverſe, de' quali troppo lungo ſarebbe dar minuto ragguaglio.

Di Gio. Battista Gaulli.

Eterna lode ſi meritò ne' quindici anni la più gran parte occupati in dipingere la prefata Chieſa del Gesù. Ed ecco una breviſſima deſcrizione di quelle pitture. Egli nella gran volta di mezzo rappreſentò il cielo, la terra, e l' inferno in umiliazione al Sacroſanto Nome di Gesù: e tutto ciò in un gran quadro retto da Angioli di rilevato ſtucco lavorati con diſegno di lui da' celebri Scultori Antonio Raggi, e Lionardo Reti. Entro lo ſteſſo quadro vedeſi una Gloria di Paradiſo con le Gerarchie degli Angioli in atto d' adorazione. Da' fianchi del quadro in belliſſimi gruppi diſpoſti, e ſopra nuvole, ſtanno in ſoavi atteggiamenti di umiltà, e riverenza i Santi di diverſi gradi, Ordini, e uffizj, contemplando anch' eſſi l' adorabil Nome. E nel baſſo del quadro al di fuori sboccano innumerabili moſtri infernali in rabbioſe, e ſpaventevoli ſembianze, i quali, inorriditi all' inacceſſibile luce, confuſamente ſi lanciano in precipizio. Queſte figure dalla volta talmente ſi ſpiccano; che pare ſiano per piombar in capo a' riguardanti. Entro la cupola dipinſevi il Paradiſo; ove rappreſentò la glorioſa Vergine fra le tre Divine Perſone, che la incoronano. E ne' triangoli figurò i Vangeliſti attorniati da leggiadri Angioletti. Nella tribuna eſpreſſe la viſione dell' Agnello Immacolato, con alcuni Profeti, che genufleſſi l' incenſano. Nella ſteſſa Chieſa

dipinſe

diade, e de' circoſtanti ſi rendè ſuperiore a' due Pittori Lazzaro Calvi, e Andrea Semino, che ivi altre ſtorie del Santo Precurſore aveano dipinto.

Di Luca Cambiaso.

Dopo queſte fatiche, per ricrearſi alquanto fece Luca una gita a Voltaggio, donde in breve ritornato, ebbe occaſione di dipingere alcune volte in caſa del Sig..... Grimaldi (*a*): ove poſcia nel riſtorarſi le ſtanze furono guaſtate le pitture, fuorchè una, la quale con accuratezza grande, e ſpeſa non leggiera fu in un vicino ſalotto traſportata. Lo ſteſſo avvenne ad alcune altre pitture da lui con molto ſtudio condotte ſul proſpetto d' una caſa ſituata nella piazza di Piccapietra (*b*); poichè non furono del tutto diſtrutte, ma in parte locate al di dentro di eſſa caſa.

Sopravvenne in queſto tempo al noſtro Luca un famoſo Competitore. Fu queſti Gio. Battiſta Caſtello da Bergamo, giovane d' elevato talento, bravo Pittore, e nella Scultura, e nell' Architettura verſato. La precorſa fama dell' eccellenza di queſto nuovo Artefice moſſe il Sig. Gio. Vincenzo Imperiale ad impiegarlo ne' lavori sì di ſtucco, sì di pittura, che deſtinato avea ſi faceſſero nella ſala del ſuo palazzo. Ma volendo, che anche il noſtro Luca vi operaſſe; per aver più perfette le pitture, cercò di mettere i due Artefici in impegno d' emulazione; ed acciocchè l' uno non vedeſſe innanzi tempo l' operato dell' altro, fece con aſſi tramezzare i palchi. I ſoggetti, che preſero a figurarvi furono alcune ſtorie cavate dalla vita di Cleopatra Reina d' Egitto (*c*). Molto belle riuſcirono queſte pitture: ma la maraviglia fu, che ſcopertiſi comparvero di una maniera tanto conſimile, che pareano da un ſolo ingegno inventate, e da una ſteſſa mano dipinte.

(*a*) Queſta pittura del Cambiaſo egregiamente ſul freſco dipinta, e traſportata, come qui leggiamo, non può eſſere, ſe non quella, che vedeſi entro la volta della ſala al primo piano del palazzo Grimaldi vicino alla Chieſa di S. Luca. La pittura ci rappreſenta la continenza di Scipione.

(*b*) In queſta piazza al preſente chiamata de' Garibaldi è ſituato il palazzo, che fu già de' Signori Geirola: ed entro la volta d' una ſtanza di quello conſervaſi del Cambiaſo un' a freſco, che in eſſa ſembra a pezzi murato, dimoſtrante Apollo, le Muſe, e il Cavallo Pegaſo, che con la zampa fa ſcaturire il fonte Ippocrene. Queſta eſſer dee la pittura traſportata, per quel, che ne penſo. In oltre a piano del portico nella volta d' una ſtanza, che ora ſerve di bottega, avvi un' Ercole d' egregio diſegno.

(*c*) Due furono le pitture a freſco fatte nella volta della riferita ſala. Quale ſtoria di Cleopatra conteneſſe la pittura del Caſtello non lo dice lo Scrittore; e al

Di Luca Cambiaso.

Un sì grazioso avvenimento fu cagione, che i due Professori, riconosciutisi cotanto uniformi nell' ideare, e nel colorire, contraessero stretta amicizia, che in loro vita sempremai conservarono. E però dipingeano d' ordinario unitamente in un medesimo luogo, non già come emuli, ma come fratelli.

Utilissimi poi furono a Luca i precetti, che per migliorare lo stile dal fedele amico Castello giornalmente riceveva; dal quale venne anche instruito nell' Architettura, e nella Prospettiva; e continuamente con esso intorno a' più difficili punti dell' arte filosofava; onde acquistò cognizioni tali, che da indi innanzi dispose i soggetti con miglior ordine, ed eseguilli con più dolci digradazioni, e passaggi.

Per tali cognizioni s' accese sempre più Luca d' un vivo desiderio d' operare, e di disegnar sulla carta nuove ingegnose invenzioni; non lasciando passar giorno senza produrne. Laonde tanti furono i suoi disegni, che di gran lunga superarono il numero di quei di molti Pittori insieme: come può di leggieri inferirsi dalla gran copia, che se ne vede anche oggidì (*a*). E quanti glien' eran sovente dalla moglie, e dalla fantesca distrutti, per appicciarne il fuoco! Il che malvolentieri soffrendo Lazzaro Tavarone suo discepolo, entrato un giorno nella stanza, in cui per terra ne stavano alcuni fasci, tanti ne raccolse, quanti potè, e a casa portosseli. Così li salvò dalle fiamme. Faceva Luca i suoi disegni con una cannuccia tagliata a foggia di penna, e si serviva di carta vile, e ordinaria. Il Pittore Valerio Corte suo familiare lo provvide di carta reale, affinchè piuttosto in questa delineasse. Ma Luca non volle mai adoperarla: e domandato

e al presente è difficile a rintracciarsi; perocchè quella parte della volta fu già da una bomba distrutta. La pittura poi del Cambiaso, che tuttora vi si conserva, rappresenta la morte di questa Reina. Altre figure ha egli dipinto nell' istessa sala, come quelle delle Parche: ed altre in alcuna delle stanze. Avvi anche di sua mano un' a fresco nella volta del portico entrovi Psiche in atto supplichevole davanti a un consesso di Dei.

(*a*) Quanti fossero i disegni fatti da Luca Cambiaso in sulla carta, e chi mai potrebbe ridirlo? La sua fecondità nell' inventarli, e la sua facilità nel condurli ce gli ha renduti innumerabili. Ma non ostante la loro moltiplicità, non sono punto scemati di pregio; perocchè si conservano, come gioje, nelle principali gallerie d' Europa, non che d' Italia.

mandato da Valerio della cagione, risposegli, che imbrattar non voleva co' suoi scarabocchi sì bella carta; con che diè ad intendere, quanto poco egli stimasse le cose sue, tuttochè insigni; a confusion di coloro, che tanto esaltano le proprie, tuttochè rozze, e meschine.

Di Luca Cambiaso.

Dopo d' aver parlato de' disegni di Luca, dirò qualche cosa del suo modo di colorire. Egli in questo genere fu valente, risoluto, e franco: siccome espresselo nel suo libro delle diceríe il notissimo Poeta Gio. Battista Marino. Ma più stesamente l' Armenini Pittor Veneziano, il quale ammirò in Luca una tale franchezza, e velocità; onde nel libro, ch' egli pubblicò col titolo di *Veri Precetti della Pittura*, così ci lasciò scritto.

Fu un certo Luchetto da Genova, il quale a mio tempo dipingeva in San Matteo, Chiesa, che era del Principe Doria, alcune istorie di quel Santo, a prova con un' altro Pittore da Bergamo assai ben valente. Ma certo, che di costui io ho veduto per quella città cose mirabili. Egli dipinge con tutte e due le mani, tenendo un pennello per mano pien di colore; e si vede esser tanto esperto, e risoluto, che fa le Opere sue con incredibile prestezza; ed ho veduto più Opere di costui a fresco, che non vi sono di dodici altri insieme; e sono le sue figure condotte con mirabil forza: oltrechè vi è quella facilità, quella grazia, e quella fierezza, che vien di rado con molta arte, e fatica superata dagl' intendenti ne' loro maggiori concetti. Simil fare è quasi quello di Giacomo Tintoretto Veneziano: ci sono anzi di quelli, che lo tengono per più risoluto: ma nel vero è di minor disegno, ed è men considerato di Luca; e siccome coi colori è più dolce, così sono di minor rilievo, e forza le sue pitture, ec.

Ritorniamo ora agli studj di Luca. Egli si diede a perfezionare la regola già ritrovata da suo Padre di disegnare il corpo umano per via di cubi; e maravigliosamente vi riuscì. Il Lomazzi nel libro sesto del suo Trattato di Pittura al capo XIV. tenta di togliere al nostro Artefice la gloria di sì bella invenzione, attribuendola al Bramante, un

libro (*a*) del quale vuol, che giungeſſe in mano di Luca ad inſegnarli tal regola. Ma il Lomazzi aſſerì ciò per ſua congettura, ſenza recarne alcun ſufficiente fondamento, che la renda credibile: e frattanto pregiudicò in queſta parte al noſtro Luca. Ben è vero, che in riſarcimento del danno molto poſcia lodollo nell' altra Opera da ſe pubblicata col titolo di *Tempio della Pittura*: dove al capo XXVI., parlando delle proporzioni, l' innalza ſopra tutti i Pittori di quel ſecolo; e s' avanza infino a dire, che le figure del Giudizio di Michelangiolo al paragone de' diſegni di Luca perdono di forza, e ſminuiſcono di grandezza: nè conchiude l' Opera ſenza nuovamente far onorata menzione di Luca, ed eſaltare le belle figure de' Martiri da eſſo Luca dipinte nel grand' Eſcuriale di Spagna.

Di Luca Cambiaso.

Ma tempo è ormai, ch' io faccia menzione d' alcune altre ſue degne fatiche. E prima di tutte nominerò quì due tavoline, perchè belliſſime, le quali dipinſe ad iſtanza di Fra Luca ſuo Confeſſore, Monaco dell' Ordine di S. Baſilio, ch' ebbero luogo entro la Chieſa di S. Bartolommeo de' Religioſi del prefato Ordine. Una di queſte, ch' egli colorì l' anno 1559. moſtra la Riſurrezione di Gesù Criſto: e l' altra, che lavorò due anni dopo, rappreſenta la Trasfigurazione di eſſo Gesù ſul Taborre.

L' anno ſteſſo, in cui dipinſe queſta ſeconda tavolina, venne impiegato dal Sig. Luca Spinola nelle pitture a freſco della Cappella, che fabbricata s' aveva in S. Caterina alla deſtra del coro. Nelle pareti di detta Cappella deſcriſſe due ſtorie della vita di S. Benedetto: nella cupola alcuni Angioletti: e ne' peducci gli Evangeliſti (*b*). Ma molto più ſegnaloſſi nella tavola dipintavi ad olio, nella quale ſi vedono i SS. Gio. Battiſta, Luca, e Benedetto. Di queſta, come

(*a*) In ordine al primo Inventore del diſegnare per via di cubi nulla abbiamo di certo. Potrebbe eſſere, che ne aveſſe ſcritto il Bramante, e potrebbe anch' eſſere, che il noſtro Cambiaſo ſenza altrui lume aveſſe meſſa fuori queſta belliſſima regola da lui sì egregiamente praticata, e tanto utile per locar le figure in buona proſpettiva, e per ben ombreggiarle. Ma perchè il Lomazzi, ed il Soprani tacquero, che il primo di tutti a metterla fuori, e a pubblicarla colle ſtampe fu Alberto Durero, che morì l' anno appunto, in cui nacque il Cambiaſo?

(*b*) Sono anche ſue in queſta Cappella le piccole figure ſcolpite in marmo del Crocifiſſo, della Vergine, e di S. Giovanni Evangeliſta.

come di cosa rara, mandonne il disegno in contraccambio d' un' altro a Don Giulio Clovio insigne Miniatore.

Dipinse in oltre una tavola da Altare alle Monache di S. Brigida per la lor Chiesa; nella qual tavola effigiò Nostra Donna col Divin Fanciullo in grembo in atto di benedire i SS. Paolo, ed Agostino, a piedi del quale sta un' Angioletto, che legge un libro, in un atteggiamento assai naturale, e grazioso. Di Luca Cambiaso.

Lavorò pure una piccola tavola per la Chiesa di S. Maria della Cella in San Pier d' Arena, ove dipinse la Vergine sedente all' ombra d' un albero, sopra del quale avvi un panno a guisa di padiglione, che a tutta la figura fa sbattimento. S' appoggia al grembo della Madre il pargoletto Gesù, che stende la mano a ricevere alcuni frutti da un' Angioletto, vicino al quale sono altri Angioletti festosi, e ridenti; ed uno di essi accarezza l' agnello di S. Giovannino; mentre questo Santo sta come estatico a contemplare la Vergine. Vedesi poi sull' alto l' Eterno Padre in maestosa comparsa di gloria fra schiere di Cherubini coloriti con tutta la grazia, ed intelligenza. Ella è tavola per più capi maravigliosa (*a*). Ma la tavola, in cui più d' ogni altra facesse Luca spiccare i suoi talenti, e della quale, come mi è stato riferito da persone di credito, soleva egli stesso con certa particolar dimostrazione di genio compiacersi, e modestamente gloriarsi, è quella, che dipinse per l' Altar maggiore della Chiesa di S. Bartolommeo dell' Olivella, in cui espresse il martirio di quel Santo Apostolo.

Tra i lavori da lui condotti sul fresco un bel vanto si merita quello, che osservasi nella volta della gran sala d' un palazzo di (*b*)..... situato nella villa di Terralba. Rappresentò quivi il ratto delle Sabine: nel che finse una maestosa piazza intorniata di fabbriche, di logge, e d' archi:

(*a*) La riferita piccola tavola, più non si vede in quella Chiesa.

(*b*) Il sopra descritto palazzo già de' Signori Vivaldi, ora della Famiglia Imperiale, è situato in Terralba, borgo nel distretto della Parrocchia di S. Fruttuoso. Stupenda in vero è questa pittura del Cambiaso, che colà non istà già sola, essendo all' intorno coronata d' altri quadri similmente da lui coloriti a fresco, esprimenti altre storie Romane. E' desiderabile, ch' ella perpetuamente si conservi in quella freschezza, nella quale dopo due secoli la vediamo.

ogni cosa condotta ad un' intelligenza di artificiosissima prospettiva. L' arditezza de' Romani, lo sdegno de' Sabini, e il timore delle fanciulle non vi possono esser espressi con maggior energia. Leggiadrissimo è il disegno, forte il colorito, giudiziosissima la disposizione; il tutto ombreggiato con naturali sbattimenti, che danno all' Opera una viva, e grata comparsa.

Di Luca Cambiaso.

Innumerabili sono le tavole dipinte dal felicissimo pennello di Luca Cambiaso nello spazio di dodici anni; che tanti appunto n' impiegò in questa seconda maniera; onde s' io volessi contarle tutte, non potrei certamente venirne a capo. Egli era in un continuo, e speditissimo operare. Cavalieri di questa città, e Personaggi stranieri a folla gli commettevan lavori di tutte misure, e sì d' immagini sacre, che di profane: ed egli senza indugio, e con perfezion d' arte eseguivali: e n' era applaudito, e rimunerato. Ma fra i molti encomj soggiacque meritamente al biasimo de' ben costumati, per non avere nelle profane usata sempre la convenevol modestia: scoglio, in cui sovente urtarono i sommi Artefici.

Or proseguiamo a riferire i più eleganti lavori a fresco del nostro Luca. Ei nella sala del palazzo del Sig. Duca Grimaldi, [tal palazzo è situato presso alla Chiesa di S. Francesco di Castelletto] con brio gagliardo, e vivace figurò Ulisse, e Telemaco, che armati d' arco già sono a tiro di vendicarsi degl' insidiatori di Penelope, e già stanno per coglierli all' improvviso, mentre quelli sono tra le splendidezze d' un lauto convito. Si vede colà rappresentata la favola in un ampio, e maestoso cenacolo, le cui pareti sono ornate di quadri coperti di veli, che per la trasparenza loro lasciano godere in parte, e con delicata piacevolezza il dipinto: cosa d' impareggiabil artificio, come quella, che riflette finzione sopra finzione; e fa all' occhio un grazioso inganno, e al pensiero una piacevole maraviglia. Altri avvenimenti d' Ulisse dipinse Luca dentro le lunette di questa sala, ed ornò i triangoli, che le dividono, con alcune figure di Dei, e d' uomini illustri, empiendo poi tutto il rimanente di stucchi, di grottesche, di cartelle, e di ghiribizzosi intrecci, che formano un composto d' armonioso, di giocondo,

giocondo, e di ſorprendente. Rimaſe il Grimaldi cotanto ſoddisfatto di tai lavori del noſtro inſigne Pittore, che indi a poco impiegollo in formare i diſegni d' altre impreſe, ed avventure di quel prode Re, che ſervirono per far teſſere in Fiandra gli arazzi da veſtirne la medeſima ſala. I diſegni furono toſto inventati, e diſteſi; e belliſſimi riuſcirono con ſommo piacere di quel Signore, che non contento di ciò, altre incumbenze di pitture gli diede; fra le quali aſſegnolli la volta d' un ſalotto: ove Luca rappreſentò un Satiro beffeggiato da Cupido, e da alcune Ninfe, e all' intorno in piccoli ſpazj diverſe favole cavate dalle Metamorfoſi d' Ovidio: il tutto eſpreſſo con una forza di colorito, che dalle pitture ad olio non ſi diſtingue.

Di Luca Cambiaso.

Terminata queſt' Opera deſtinollo il Duca a dipingere tre tavole ad olio: il che s' eſeguì dal Cambiaſo in compagnía del Caſtello ſuo caro amico; e quelle furon locate nel coro della Chieſa della Santiſſima Nunziata di Portoria. Nella principale di eſſe vien figurata la Vergine, che riceve l' Angelico Annunzio: ove ſi vede il volto di lei tutto amabile, divoto, e ſpirante umiltà; ſiccome l' Angiolo Nunziatore in aria tutta gioconda, e celeſte. Delle altre due tavole, che ſono a lati di queſta, la deſtra deſcrive l' elezione de' Giuſti, e la ſiniſtra la riprovazione de' rei. Se bella è la prima per la maeſtrevole, e ſcelta compoſizione, e pei leggiadri gruppi degli Angioli, che guidano al Cielo numeroſe ſchiere d' anime elette, mentre l' Arcangelo S. Michele abbatte, e calpeſta l' infernale nemico: non inferiore è la ſeconda per la terribile ſcena, che in eſſa ſi rappreſenta. Apreſi quivi un' oſcura caverna tutta occupata da ſpiriti infernali, che portano le loro vittorie ſull' anime a Dio rubelle, delle quali fa ſcelta Lucifero con una tetra lucerna alla mano: e artificioſa oltremodo vi compariſce la figura d' una femmina, che piena di ſpavento ſtaſſi in diſparte oſſervando l' orribilità del luogo, le azioni de' tormentatori, e le pene de' tormentati. In ſomma fu feliciſſimo Luca sì nell' inventare, che nell' eſeguire; e comparve ſempre abbondevolmente fornito di tutte quelle parti, che rendono eccellente, e qualificato un Pittore.

Nè quì finiſcono i lavori, che in quella Chieſa egli fece; perocchè d' ordine del Sig. Gio. Battiſta Zoagli vi dipinſe ad olio la tavola del Preſepio per la Cappella di eſſo Signore, e le figure di due Profeti: il tutto con ſua molta lode, e con piena ſoddisfazione di chi gliele commiſe. (*a*)

Di Luca Cambiaso.

Chi poi vuol vedere quant' oltre giungeſſe il Cambiaſo nel maneggiare i pennelli, paſſi ad oſſervar le pitture da lui eſpreſſe nelle volte d' alcune ſtanze del palazzo del Marcheſe Serra (*b*). Elle ſono d' una tale ſquiſitezza, e perfezione d' arte, che baſtarono da ſe ſole a fare, che il Principe Doria lo eleggeſſe inſieme col Bergamaſco a dipingere la Chieſa di S. Matteo, che di vaghe ſtatue di marmo faceva in quel tempo arricchire da Fra Gio. Angiolo Montorſoli. Gli argomenti delle pitture, che in queſta fece il Cambiaſo li traſſe dalla vita di S. Matteo ſteſſo; e il valore, col quale tanto eſſo, quanto il compagno Pittore vi ſi adoperarono, fu sì grande, che n' ebbero le approvazioni, e gli encomj da tutti gl' intelligenti. Ciò, che fa diſpiacere, ſi è il vederſi queſte pitture non poco offeſe per l' umidore, che vi trapela da' tetti guaſti.

Fabbricava in queſto tempo la ſuntuoſa ſua Cappella nel Duomo il Sig. Franco Lercaro, il quale volendo, che foſſe da valenti Profeſſori dipinta; in viſta delle ſingolari pitture della Chieſa di S. Matteo, ricorſe toſto a' due compagni Pittori, che concordemente, ſecondo il loro coſtume, vi s' impiegarono. Vi colorì il Bergamaſco la volta, e tutti vi fè gli

(*a*) Nella volta di queſta Cappella ſta eſpreſſa a freſco una belliſſima gloria d' Angioli, che io credo ſia non del Cambiaſo, ma bensì del Bergamaſco Caſtello ſuo compagno.

(*b*) Queſto Palazzo Serra poſto dietro all' Oratorio del Santo Sepolcro (il qual Oratorio è poco diſtante dalla Chieſa delle Vigne) conſerva ancora al di dentro in tutta perfezione le pitture di due volte di ſtanze, che quì non ci vengono deſcritte, e ſono ſenza dubbio delle migliori, che mai faceſſe il Cambiaſo, per lo diſegno, per la compoſizione, e pel colorito. In una di eſſe pitture avvi Pſiche, che alla preſenza degli Dei porge la mano a Cupido, oltre ad alcune altre figure di Deità, che ſi veggono nelle lunette, e ne' triangoli. Nell' altra ſta effigiato, ſedente in trono, Auguſto, a cui le nazioni rendono omaggio, mentre gli Annaliſti ne regiſtrano i nomi ne' Faſti, ed il Tevere ſta attonito oſſervando queſti onori preſtati al ſuo Sovrano. Belliſſimo è un paeſe adorno d' archi, e di fabbriche, che vi ſi vede in lontananza. Anche nelle lunette vi ſono altre ſtorie Romane, e figure d' uomini rappreſentanti le Arti più nobili.

gli ornamenti in istucco : oltre a ciò lavorovvi anche una statua in marmo rappresentativa della Prudenza. Occupossi il Cambiaso nelle pitture delle laterali pareti, ove figurò lo Sposalizio della Sacrosanta Vergine, e la Presentazione, ch' ella fece di Gesù Bambino nel Tempio. Colorì quindi la tavola dell' Altare, ed ivi insieme quattro altre, cioè due per banda. In quella dell' Altare si vede la Vergine col Divin Figlio in grembo, e i Santi Battista, e Lorenzo: le due a destra mostrano il Presepio, ed un Santo Profeta: e le due a sinistra l' Adorazione de' Magi, ed un' altro Santo Profeta. (*a*)

Di Luca Cambiaso.

Dopo ciò volle Luca provarsi nell' uso degli scarpelli: e ben fece conoscere quanto anche in questo valesse; perocchè scolpì in marmo la statua della Fede; Opera, che riuscì non inferiore alle già fattevi dal Bergamasco, nè alle altre molte d' insigni Artefici, le quali accrescono il pregio, e lo splendore a quel magnifico Duomo.

Poichè egli ebbe terminata questa sua fatica gettò via gli scarpelli, dicendo essere di loro più delicati, e leggieri i pennelli: ma indi a poco dovette ripigliarli per servizio del Sig. Gio. Battista Torre, che l' impiegò in lavorargli una statua di mediocre grandezza rappresentante Bacco con un grappolo d' uva in mano, e la tigre prostrata a' piedi. (*b*) Nè solamente fu esperto il nostro Luca nelle Opere di scultura sue, ma lo fu eziandío nel regolare quelle d' alcuni valenti Artefici, e distintamente di Giacomo da Valsoldo Lombardo nelle quattro statue, che questo celebre Scultore formò per commissione del Sig. Gasparo Braccelli, collocate poi

(*a*) Nel suo viaggio d' Italia parla di queste tavole Mr. Couchin, e con la sua solita arditezza dice, che la tavola del Presepio è di poco valore: fa però grazia di soggiungere, che le altre sono assai buone, e sopra tutte quella dell' Adorazione de' Magi, che sente del gusto di Tiziano.

(*b*) Questa bellissima statua, che potrebbesi meritamente chiamare Scultura greca, è locata entro la nicchia, che sta a fronte del portico nel palazzo del vivente Sig. Gio. Battista Torre, il qual palazzo è situato presso la piazza de' Garibaldi. Io stesso nel mio libretto delle rarità di Genova ho sbagliato l' Autore di questa statua, avendola attribuita a Giacomo Filippo Parodi.

Altri lavori in marmo ha fatto il Cambiaso, ed uno certamente è il bel deposito d' Andrea Spinola entro la Cappella del Presepio in S. Francesco di Castelletto; il qual deposito, oltre la soda architettura, con che è costruito, più bello si rende per la statua del defunto giacente sull' urna, e per la figura della Vergine col Bambino in braccio. Potrebbe anch' essere, che fosse del Bergamasco suo compagno, ma alla maniera sembra lavoro di Luca.

poi d' intorno alla fontana della ſua delizioſa villa di Biſagno; ed ora per varj accidenti affatto diſtrutte.

Di Luca Cambiaso.

Correva l'anno 1576. quando i due Artefici diedero fine alle pitture nella ſoprammentovata Cappella. Ed in quest' anno appunto tentò il Caſtello di migliorar fortuna, come gli riuſcì; perocchè imbarcatoſi, ſenza far motto agli amici, ſopra certe galee, che viaggiavano alla volta di Spagna, ebbe la ſorte d' eſſere introdotto alla Corte del Re Filippo II., per cui molto lavorò, come a ſuo luogo diremo.

Rimaſto per tanto Luca privo del caro amico, continuò da ſe ſolo ad operare pel ſuddetto Sig. Lercaro, nel cui palazzo ſituato lungo la ſtrada nuova dipinſe la gran ſala in varj quadri, rappreſentandovi la nota impreſa di Megollo Lercaro contro l' Imperadore di Trabiſonda (*a*), e nella volta l' Imperadore ſteſſo, che abboccatoſi, e ſtrettoſi in amicizia con Megollo, gli fa coſtruire in Trabiſonda un ſuntuoſo palazzo. Il che diè nuova occaſione al noſtro ingegnoſo Artefice di metter in comparſa la ſua bella perizia nell' architettare, e nel condurre a giuſti, ed ottimi paſſaggi di proſpettiva l' eleganti produzioni della ſua mente. Sono in queſta pittura tanto ben dimoſtrati i naturali movimenti de' muratori, e degli ſcarpellini, che incidono le colonne della fabbrica, e l' armi del padrone del palazzo negli ſpecchj de' piediſtalli; l' attenzione degli Architetti in regolarne i diſegni, che non ſi può veder coſa nè più ben inteſa, nè meglio eſpreſſa. Nè tacer debbo, che tra le molte figure quivi dipinte ſpettatrici del fatto, vi ritraſſe il Cambiaſo ſe ſteſſo. Di ſuo diſegno ſono pure gli ſtucchi, e di ſua mano le figure d' alcuni Eroi di queſta Famiglia effigiati ſopra delle lunette, ed alcuni putti ſcherzanti con palme, ed allori. Parimente ſon ſuoi nello ſteſſo palazzo gli a freſco d' alcune piccole ſtanze, in una delle quali rappreſentò Abramo, che ſacrifica il figlio; Giona, ch' eſce fuori della balena; e Giuſeppe co' ſuoi fratelli, che lo vendono agl' Iſmaeliti; nell' altra v' è il carro della Felicità con alcune femmine all' intorno.

Altre

(*a*) Le ſtorie del Lercaro colorite in piccole figure nelle pareti, ſono ſtate ultimamente diſtrutte nella ristorazione del palazzo. Si conſervano però ancora le pitture della volta.

Altre pitture fece egli a freſco, che lungo ſarebbe il rapportare. Ei fece ancora una tavola ad olio per l' Altar maggiore della Chieſa di S. Giorgio tenuta da' PP. Teatini; (*a*) ſiccome alcune pitture a freſco intorno alle pareti del medeſimo Altare. Il tutto per commiſſione del Sig. Nicolò Raggio. Sì della tavola, sì delle altre pitture a freſco laſcio, che i periti ne dieno giudizio. Niuno per mio avviſo ſaravvi, che non le ſtimi coſe di compiuta perfezione.

Di Luca Cambiaso.

Ma mentre queſto Pittore, tutto occupato in tali ſtudj, tranquillamente paſſava i ſuoi giorni, fu ſopraggiunto da grave diſguſto per la morte della moglie, a cui appoggiata era la cura della famiglia. Non poteva egli ſottentrare a tal peſo; perchè gl' impegni di ſua Profeſſione l' obbligavan ſovente ad allontanarſi dalla caſa. Pensò adunque di valerſi per queſt' affare dell' opera d' una ſorella della defunta. Invitolla: accettò colei l' invito; e toſto impreſe l' aſſiſtenza a' fanciulletti nipoti. Ma non tutte le coſe deliberate per bene rieſcono a bene. Oſſervava Luca ora l' abilità, e l' attenzione della giovane cognata, ora l' avvenenza, e le belle fattezze del volto di lei: quindi il buon fine paſsò in amoroſo ardore; tal che non penſava, ſe non a' mezzi, onde ottener la diſpenſa, per iſpoſarla.

Uno fra i molti gliene ſuggerì l' appaſſionata ſua fantaſía; e fu quello di portarſi a' piedi del Papa; con qualche inſigne tavola da ſe dipinta; ed intanto chiedergli la bramata grazia. Con tal diſegno poſtoſi in viaggio, giunſe a Firenze, dove ſi fermò alcuni giorni. L' arrivo di sì virtuoſo Soggetto fu riferito al Granduca, che voglioſo di vederlo diede incumbenza al Paggi [noſtro Pittore quivi allora dimorante] di condurglielo: ma queſti, che ben conoſceva l' indole di Luca troppo aliena dalla ſoggezione, che porta ſeco il trattare co' Principi, riſpoſegli non v' eſſer altro mezzo per ottenere l' intento, ſe non quello di coglierlo all' improvviſo. Così concertatoſi, conduſſelo nel dì vegnente il Paggi ſotto preteſto di ricreazione a' giardini di Prato, ove il Granduca dimorava; e in tal modo fece, che con lui s' imbatteſſe, come

(*a*) Quelle pitture a freſco più non ſi conſervano, ſi conſerva bensì la riferita tavola, che è delle migliori. Ella rappreſenta il martirio di S. Giorgio.

come foſſe ſtato un' incontro caſuale. Il Principe ſalutati corteſemente i due Pittori, e con loro accompagnatoſi, preſe a diſcorrere col Cambiaſo, moſtrandoſi conſapevole del ſuo valore. Queſti tutto umile col capo chino, e con le mani entro il ſuo cappello ſtava ad udirlo; ed avendogli il Principe per ultimo detto ſe eſſere molto contento, che le ſue delizie di Prato aveſſero avuto in quel giorno la ſorte d' eſſere viſitate da chi non ſapeva concepire nella mente, ſe non coſe belliſſime: belliſſime, ripigliò il Cambiaſo, credendo di fargli con ciò complimento. Ma l' incontro impenſato, e la ſoggezion ſua furon cagione, ch' egli non intendeſſe nè anche il ſignificato di quelle parole, e ſi lodaſſe ſenza avvederſene.

Di Luca Cambiaso.

Licenziatoſi quindi dal Paggi, proſeguì verſo Roma l' intrapreſo viaggio; dove giunto, ſi portò pien di buona ſperanza al Sommo Pontefice [era allora Gregorio XIII.], al quale preſentò due rariſſimi quadri di ſua mano, ed eſpoſe umilmente la ſupplica, attendendone favorevol reſcritto. Ma la coſa gli andò fallita. Imperocchè non ſolamente gli venne negata la grazia; ma altresì fu da quella ſuprema Poteſtà coſtretto a promettere, che ritornato in Patria avrebbe ſenza indugio allontanata dalla caſa l' amata femmina. Ricevette Luca con molta raſſegnazione d' animo il precetto Pontificio; e quantunque ſconſolato per le ſvanite ſperanze, pur nondimeno reſtoſſi alquanto tempo in Roma ad oſſervare le prezioſe Opere di Pittura, di Scultura, e di Architettura, di cui è sì ricca quella città. Indi reſtituitoſi a Genova, ubbidì tantoſto all' ordine avuto, dividendoſi dalla cognata; quantunque ciò ſerviſſe a maggiormente accendere verſo di eſſa l' inclinazione, e l' amore.

Conduſſe poſcia moltiſſimi lavori, che da ogni parte gli venivan commeſſi; ma in queſti quaſi infiacchito lo ſpirito, riconoſcono gl' intendenti una notabil variazione, e mancanza di quella bellezza, che per lo paſſato avea dimoſtrato. Cagione di ciò fu il grave incarico, e il biſogno, in cui trovavaſi di mantener con onorevol decoro i ſuoi figli, ch' erano già grandicelli; ond' egli più alla material pratica, che al ſerio ſtudio adattandoſi, da indi innanzi proſeguì a dipingere con tutta facilità, e preſtezza, come lo dimoſtrano varie ſue Opere, che quì appreſſo rapporto.

Elle ſono. La tavola eſprimente la Cena del Signore con gli Apoſtoli entro la Chieſa della Nunziata di Sturla.

La tavola del Depoſto di Croce, che nel breve ſpazio di tre giorni colorì per la Chieſa di S. Chiara in Albaro.

Di Luca Cambiaso.

La tavola di Criſto, che riceve il Batteſimo nel Giordano, per un' Altare della Chieſa di S. Bartolommeo già de' Monaci Baſiliani, ora de' PP. Barnabiti.

Pel Refettorio de' ſuddetti Monaci fece anche un' altra tavola della Cena del Signore. (*a*)

Tre quadri con Miſterj della Paſſione di Criſto pe' Monaci di S. Giuliano.

Le tavole da Altare pel Duomo, nell' una delle quali è la Vergine col Santo Bambino, e S. Anna: e nell'altra S. Gotardo (*b*)

Una tavola col Redentore verſante ſangue dalle piaghe collocata dentro la ſagreſtía d' eſſo Duomo.

La tavolina con S. Antonio Abate fatta per l' Oratorio di queſto Santo: del quale pur fece a' Confratelli dello ſteſſo Oratorio la ſtatua in legno.

A queſte s' aggiungono le tavole del Criſto morto, ed accolto fra le braccia della Vergine, per la ſuntuoſa Chieſa di S. Maria di Carignano.

Quella di Criſto verſante ſangue dalle Piaghe, per la Chieſa di S. Silveſtro. Il Preſepio, per la Chieſa di Gesù, e Maria de' PP. Minimi di Granarolo.

La gran tavola rappreſentante Criſto, che celebra l' ultima Cena con gli Apoſtoli, la qual tavola ſta nell' interior facciata del Refettorio de' PP. Conventuali di Caſtelletto. (*c*)

In ſomma

(*a*) A propoſito di queſta tavola della Cena del Signore preſſo a' PP. Barnabiti, narrommi un vecchio Religioſo di quel Convento, che il Cambiaſo ito un giorno cola, ficcome ſpeſſo ſoleva, ſi poſe per divertimento a giuocare con alcuni di que' PP. allora Baſiliani, pattuitoſi, che chi aveſſe perduto doveſſe dare agli altri una cena. Egli fu, che perdette. E venuto il tempo preſcritto per l' adempimento dell' obbligo, portò loro queſto quadro, in cui s' era eſſo pure effigiato, dicendo: Eccovi la Cena da me perduta.

(*b*) La tavola di S. Gotardo dal tempo conſunta è ſtata di nuovo dipinta ſullo ſteſſo diſegno dall' Autore di queſte note.

(*c*) A tutte queſte tavole della terza maniera del noſtro Autore ſi poſſono anche aggiungere quella della Nunziata in S. Maria di Carignano, quella del Depoſto di Croce in S. Fruttuoſo, e quelle due, l' una dell' Aſſunzione della Vergine al Cielo, e l' altra con alcuni Santi, ambo entro la Chieſa di S. Bartolommeo dell' Olivella. Sono pure del noſtro Luca quella dell' Adorazione de' Magi in S. Caterina, quella di Criſto ſul Calvario in S. Franceſco di Caſtelletto, e quella dell' Aſſunzione nella Chieſa di S. Andrea.

In ſomma tante furono le tavole lavorate dal Cambiaſo ſu queſta terza maniera, che una parte d' eſſe a vil prezzo venduta, baſtò per dotar le figlie d' un ſuo Compare, a cui l' aveva donata.

Di Luca Cambiaso.

Sul prefato ſtile dipinſe pure a freſco il noſtro Cambiaſo, e particolarmente dentro il palazzo del Sig. Luca Spinola Valenza (*a*) una ſtanza, nella cui volta, da lui ripartita in cinque quadri, e in quattro tondi, effigiò a chiaroſcuro quattro Dei: rappreſentò la caduta di Faetonte, e quella d' Icaro, i Giganti fulminati, Marſia ſcorticato, ed Aracne trasformata da Pallade in un ragno. In altrettanti ripartimenti diviſe ancora la ſala del Sig. Lionardo Salvago, che gli fu data a dipingere, fingendo in quattro ovati a chiaroſcuro altrettante Veſtali, un concilio di Dei nel quadro principale, ed alcune battaglie ne' quadri minori: il tutto ornato con architetture ingegnoſe al ſuo ſolito, e vaghe.

Dopo di ciò a richieſta di Monſignor Cipriano Pallavicino noſtro Arciveſcovo dipinſe nella volta della ſala del palazzo Arciveſcovile tre Storie Sacre, i cui ſoggetti cavò dalla vita d' Abramo; e nelle lunette effigiò i SS. Veſcovi di Genova. Ma queſti ritratti ora ſono dall' umido guaſti, e conſunti. (*b*)

Mentre Luca così egregiamente operava in Genova con grande applauſo, ed emolumento, morì in Madrid il Caſtello, che dipingeva nell' Eſcuriale; onde vennero di Spagna lettere, che per parte di Filippo II. chiedevan eſſo Luca colà a proſeguire quell' Opere dal defunto laſciate imperfette. Egli conſiderando la lunghezza, e i diſaſtri del viaggio, l' età ſua anzi che no avanzata, e l' abbandonamento della famiglia; piegava alla determinazione di ricuſare un sì decoroſo, ed util progetto: pure moſſo dalle eſortazioni degli Amici, e molto più dal deſiderio di conſeguire da Roma, per mediazione di quel Re, la licenza delle bramate nozze; in compagnía di Lazzaro Tavarone ſuo diſcepolo partì da Genova l' anno 1583., e con proſpera navigazione giunſe

(*a*) Il palazzo già Spinola Valenza, lungo la ſtrada nuova, è quello ſteſſo, che or ſi poſſiede dal Sig. Giorgio Doria.

(*b*) Le tre Storie d' Abramo nella volta di queſta ſala tuttora ſi conſervano, anzi vi ſi vede anche un' altro quadro dipinto dallo ſteſſo Cambiaſo a freſco nella principal facciata. Queſto quadro rappreſenta un concilio di Veſcovi. Ciò, che più colà non ſi vede ſono i ritratti entro le lunette.

giunſe in Madrid, ove toſto ſi preſentò al Sovrano, che con dimoſtrazioni di molta ſtima l' accolſe. Gli diede incumbenza d' adornar di pitture la volta dell' Eſcuriale (*a*), ed aſſegnolli una penſione di cinquecento ſcudi al meſe, oltre il premio, che gli avrebbe dato al fine dell' Opera. S' accinſe Luca all' impreſa, e con la ſua ſolita velocità formò un bel diſegno dimoſtrante il Paradiſo: indi al Re preſentollo, che vedutolo pieno di ſcorti, e di gruppi, lo deſiderò meno intricato, e più liſcio. Laonde in un ſubito il noſtro Pittore formò un altro diſegno più agevole, e più ſciolto. Ebbe queſto ſopra del primo la preferenza: e di queſto fu da lui intrapreſa l' eſecuzione.

DI LUCA CAMBIASO.

Grandi furono le diſtinzioni, e gli onori, che a Luca ſi fecero colà da que' Magnati, e dal medeſimo Re, il quale bene ſpeſſo portavaſi a vederlo dipingere. Or eſſendovi giunto una volta, mentre Luca ſtava ritoccando la teſta d' una S. Anna, parve al Re, che troppo giovane rappreſentata l' aveſſe. Il veloce, ed eſperto Pittore, preſo il tempo, che quegli aveſſe girato l' occhio verſo un' altro ſito, deſtramente con due tratti di pennello la fe comparire aſſai vecchia. Il Re poco dopo voltatoſi, e rimiratala, pieno di maraviglia lodò

(*a*) Tutte le pitture a freſco fatte dal Cambiaſo per l' Eſcuriale ſono le ſeguenti.
Il già deſcritto Paradiſo nella gran volta della Chieſa con infinità di figure.
Il martirio di più Santi nel baſſo chioſtro; e i quattro Evangeliſti entro le finte nicchie dell' ampia ſcala.
Entro la caſa de' Preti l' Aſſunzione della Madonna, S. Orſola con le ſue Vergini, e i SS. Lorenzo, e Girolamo.
Nella volta del luogo, ove ſi ſeppelliſcono i Re, alcune figure di Virtù.
Poi per la Chieſa di S. Anna dipinſe ad olio la tavola di S. Gio. Battiſta.
Altre Opere pur ſue ſi conſervano in alcune principali città d'Italia: e ſono
Un quadro del Preſepio entro la ſagreſtia di S. Domenico in Bologna.
In Napoli entro la Chieſa de' Certoſini un Criſto flagellato alla colonna.
In Perugia ſopra la porta del coro della Chieſa de' Cappuccini un quadro della Maddalena convertita alla predicazione di Criſto.
In Milano ha dipinto nella galleria dell' Epiſcopio il Preſepio; il Criſto morto; e la Vergine con S. Giuſeppe, che contemplano il Divino Infante.
In Firenze vedeſi il ſuo ritratto, formato per mano di lui medeſimo, entro quella ſingolar galleria.
In Roma nel palazzo Barberini ſi conſerva il quadro della Vergine veſtita alla zingareſca, che col Bambino in braccio fugge in Egitto; ed un S. Girolamo pur ſuo ſi vede nel palazzo de' Borgheſi ſul monte Pincio.
Finalmente nella galleria del Re di Francia ſono del Cambiaſo tre quadri: nel primo de' quali ſta dipinto Amore, che dorme: nel ſecondo Venere con Adone: e nel terzo Giuditta con la fanteſca. Opere tutte degne d' immortalità.

lodò la perizia, e la preſtezza di Luca, e ſempre più gli crebbe nella ſtima, e nell' affetto; onde con maggior frequenza, ed anche in compagnía della Reina lo viſitava, gran piacere moſtrando di vederlo lavorare; ed anche talora cogliendolo all' improvviſo, gli percoteva con la mano le ſpalle: e proſeguite, diceagli, a farvi onore. Luca per lo contrario rimaneva confuſo a tali finezze: e come timido ch' egli era, non ſapea formar parola di ringraziamento.

Di Luca Cambiaso.

Dimoſtrazioni sì grandi della Regia benevolenza ſervirono al Pittore per ingerirli qualche ſperanza di ottenere il bramato ſpoſalizio con la cognata. Per la qual coſa cominciò a farne pratica co' Miniſtri di maggior confidenza del Monarca; acciocchè lo ſupplicaſſero ad adoperarſi preſſo la Santa Sede per la chieſta diſpenſa. Ma coloro non vollero in verun conto parlarne; anzi lo avvertirono a ſtar con cautela; perchè ſe Sua Maeſtà aveſſe mai avuto ſentore di sì ſtravagante propoſizione, gli avrebbe ſenza fallo ſoſpeſe quelle grazie, e cortesíe, colle quali infin a quell' ora l' avea sì liberalmente favorito, e diſtinto.

A queſta inaſpettata riſpoſta, che atterrava ogni ſua mal fondata idea, tal afflizione il ſorpreſe, che in pochi giorni gli ſi produſſe una poſtema ſul petto. Nulla giovò la cura de' Medici Regj, per riparare al male, che ad ogni ora inaſprendoſi, aumentava il pericolo. Si fecero conſulti; ſi praticarono potenti balſami; ſi tentarono ſpecialiſſime prove; fra le quali una fu d' introdurre all' improvviſo nella ſtanza dell' infermo alcuni ſuoi amici con armi alla mano in atto furioſo, e minaccevole contro di lui, ſperandoſi, che per lo ſpavento avrebbe egli fatto qualche ſtraordinario sforzo, con che gli ſi ſarebbe aperto, e diſſipato l' interno malore. Ma eſſendo riuſcito vano anche queſt' ultimo ripiego, e ſempre più creſcendo la maligna materia, finalmente l' oppreſſe; ond' egli ceſsò di vivere (*a*) con diſpiacere della Corte, e dello ſteſſo Re, che molto l' amava.

Laſciò il Cambiaſo alcuni diſcepoli di merito, fra' quali Orazio ſuo figliuolo, che ſullo ſtile paterno lodevolmente dipinſe,

(*a*) Mancò il Cambiaſo l' anno di noſtra ſalute 1585., che fu il cinquantotteſimo della ſua eta.

dipinſe, Franceſco Spezzino, e Lazzaro Tavarone, di cui parleremo più innanzi, e Gio. Battiſta Paggi, che ſebbene non frequentò la ſcuola di lui; pure perchè s'avea propoſto la maniera del Cambiaſo per eſemplare, e ne' ſuoi primi anni imitolla, come moſtrano le primizie de' ſuoi pennelli: perciò anch' eſſo fra quelli giuſtamente vien computato.

Di Luca Cambiaso.

Fu il Cambiaſo celebrato in ſua vita dall' erudita penna di Monſignor Oberto Foglietta con un elogio, che ſi legge ſtampato inſieme con gli altri degli Uomini Illuſtri della Liguria, dal quale ſi viene in cognizione, ch' era egli già ſtato encomiato da Paolo Foglietta, fratello del ſuddetto Oberto, nelle ſue rime compoſte in lingua genoveſe, e tradotte poſcia in latino da Rinaldo Corſo da Correggio. Di tal traduzione io non ho altra notizia. Era Paolo amico intrinſeco del Cambiaſo, e di lui poſſedeva cento ſcelti diſegni di Madonne tocche di penna, ed ombreggiate d' acquerello, che quali gioje conſervava. Era una gran maraviglia il vedere trattato da un Pittore lo ſteſſo argomento per ben cento volte, e ſempre in differente maniera. Ma a tanto giungeva la fecondità dell' ingegno del Cambiaſo.

Molti Poeti parlano di lui con ſenſi di ſomma eſtimazione, e lode; e ſpecialmente il famoſo Marino in certi ſuoi verſi. Uno d' eſſi è queſto:

O d' egregio pennel potere immenſo!

Che quì ſerva per concluſione, di cui più adattata, e più giuſta non ſo trovare.

VITA
DI FRANCESCO SPEZZINO
Pittore. (*a*)

QUante belle ſperanze tronca la morte! Aveſſe almen ella riguardo a certi Soggetti di freſca età, che già incominciano a dar buon ſaggio di ſe, e ci apparecchiano molti ſquiſiti frutti de' loro ingegni. Ma nò. Coſtei diſpettoſa non meno, che ineſorabile, non ſa avere riguardi: anzi d' ordinario..... *fura*
Prima i migliori. (*b*)
Così ſeguitò il ſuo coſtume contra il giovane Pittore Franceſco Spezzino, di cui ora imprendo a ſcrivere. Spedirommi in breve; perchè la brevità della ſua vita impedì a lui il molto operare, e toglie a me l' abbondanza della materia.

Qual foſſe la città, o terra natale di queſto Pittore non l' ho mai potuto rinvenire; e quantunque io ſupponga, ch' egli ſia nato in Genova, non per tanto ciò non olta all' opinione d' alcuni, che lo vogliono originario della Spezia, dalla quale abbia riportato il cognome di Spezzino. Studiò coſtui la Pittura ſotto Luca Cambiaſo, e Gio. Battiſta Caſtello il Bergamaſco, i quali, atteſo il ſuo raro ingegno, e le ſue manifeſte diſpoſizioni ad un' ottima riuſcita, con parzialità d' affetto ſempre lo riguardarono, e con tutta la ſollecitudine l' inſtruirono. Aggiunta all' ingegno, e alla diſciplina di que' due virtuoſi, ed accurati Maeſtri l' indefeſſa applicazione del giovane ſcolare, in breve tempo egli andò molto innanzi nell' arte. Le Pitture, che ſoleva (oltre alle quotidiane de' ſuoi Maeſtri) minutamente oſſervare, erano quelle del Buonarroti, e di Andrea del Sarto. Ma ſoprattutto particolare, ed aſſiduo ſtudio facea ſulla prezioſa tavola

(*a*) Non ſi è premeſſo alla vita dello Spezzino il ritratto, che ſi vede nell' antica edizione di queſt' Opera; perchè ſi è ſcoperto, che tal ritratto non è già il vero dello Spezzino, ma è quello di Deſiderio da Settignano, come ſi può ſcorgere dal Vaſari, che lo riporta. Vero ritratto dello Spezzino non ſi trova: e noi non vogliam darne de' falſi.
(*b*) Petr. p. I. Son. 210.

vola esistente in Santo Stefano, dipinta da Giulio Romano. Di questa tavola una copia ritratta dal nostro Spezzino giunse in mia mano pochi anni sono. In essa ammirai una grande esattezza ne' dintorni, e un giudizioso tratteggiare dell' ombre con mezze tinte ben paiseggiate. Così non fosse stata alquanto logora, e maltrattata. Colpa di chi possedevala.

Di Francesco Spezzino.

Due sole tavole, e di mediocre misura, si conservano di lui al pubblico esposte: l' una è quella della Nunziata, ch' egli colorì con disegno del Castello suo Maestro, collocata in S. Maria delle Vigne (*a*): e l' altra è quella, che vedesi in S. Colombano, la quale egli dipinse, come vi si legge, l' anno 1578. Rappresenta questa l' addolorata Vergine Madre col morto Gesù tra le braccia, e con due Angioli piangenti, che gli prestano adorazione: il tutto fatto con maniera soda, naturale, e patetica.

Per dare un miglior saggio del valore di questo Artefice, soggiungerò, come nel 1575. essendo in Genova per le civili discordie pronti a nascere i tumulti, e i disordini, avvenne, che sulla piazza di Santo Stefano, insorta non so qual rissa, fu sparato un' archibuso, la cui palla andò a traforare la soprammentovata preziosa tavola di Giulio Romano. Convenía ristorarla. Ciò non era impresa da tutti. Vi si richiedeva un Pittore non ordinario. Lo Spezzino ebbe l' onore d' esservi destinato. L' esito comprovò la perizia di lui, e il buon discernimento di chi lo trascelse. Imperocchè egli risarcì così bene quel foro, che niun' occhio, quantunque finissimo, è mai giunto a discernere dove sia stato fatto il risarcimento.

Altre Opere di lui non so d' averne vedute, fuorchè certa piccola tavola, nella quale con molta vivezza, con belle movenze nelle figure, e con gagliarde espressioni d' affetti di dolore, e di spavento egli rappresentò l' universale Giudizio.

Ci venne tolto questo Pittore nel fior de' suoi anni dalla pestilenza, che nel 1579. infierì contro alla nostra città. Gran cose avremmo di lui, se la morte non l' avesse così presto raggiunto.

(*a*) Questa tavolina al presente è locata sopra l' Altare nella sagrestìa della stessa Chiesa.

VITA
DI CESARE CORTE
Pittore, ed Ingegnere.

CON tutto il fondamento della giuſtizia, e della Santità ſono dalla Chieſa proibiti i libri contrarj al buon coſtume, o alla Religione. Pur troppo queſti co' loro aliti peſtilenziali infettano la mente, ed il cuore di chi li legge, e con luſinghevoli inſinuazioni fan bere il veleno della diſſolutezza, o dell' empietà. *Un gran libro è un gran male*: diſſe Callimaco: e per mio avviſo egli avrà voluto dire, un gran libro cattivo. Or penſiamo noi, che gran male non ſaranno molti gran libri tutti ripieni di maſſime ereticali, e di paralogiſmi impugnanti la Cattolica Verità. Per qual cagione io mi ſia introdotto a così diſcorrere, comprenderallo chi ſi farà a leggere la vita di Ceſare Corte Pittore Genoveſe, della quale ſtenderò quì un ſuccinto ragguaglio.

Da Valerio Corte eccellente Pittore Veneziano, di cui verrammi occaſione di ſcrivere verſo la fine di queſto volume, e da Ottavia Soſia gentildonna Genoveſe nacque in Genova Ceſare l' anno 1554. (*a*) Con diſtinzione d' affetto, e particolar cura fu da eſſi educato il fanciullino; il quale appena giunto all' età capace degli ſtudj delle lettere, ve lo applicarono; e tanto fu il profitto, ch' ei ne riportò, e sì valente divenne nelle rettoriche, e filoſofiche cognizioni, che non ebbe tra' ſuoi condiſcepoli chi l' uguagliaſſe.

Ma quantunque il genio de' ſuoi foſſe, ch' egli s' arricchiſſe la mente dell' altre maggiori ſcienze: la naturale inclinazione però lo ſpingeva piuttoſto ad apparar di propoſito la Pittura. Laonde quel tempo, che dalle ſcolaſtiche occupazioni diſtolto non era, impiegavalo a diſegnare; nel qual eſercizio conſumava bene ſpeſſo anche parte delle ore dovute al ripoſo.

Vedendo

(*a*) L' anno, in cui nacque il Corte non fu il 1554., ma il 1550., come ſi ricava da' libri batteſimali della Parrocchia di S. Maria delle Grazie.

Vedendo il Padre la coſtanza di Ceſare in tale ſtudio, giudicò ſpediente il condiſcendervi; anzi l' infervorarvelo con le lodi, e l' inoltrarvelo con la direzione, con gl' inſtrumenti, co' buoni eſemplari, e con le regole del ben colorire; dacchè ne prevedeva in eſſo una degna riuſcita (*a*), qual in effetto ſuccedette, e non dopo molto; perocchè non avea ancora il figlio paſſata l' età giovanile, che divenne un Profeſſor di Pittura rinomato, e ſtimato. Di Cesare Corte.

Allo ſtudio di queſta nobile facoltà aggiunſe Ceſare anche quello dell' Architettura militare, che apparò da un ſuo Zio materno; ed in tal facoltà ſimilmente andò molto innanzi; ed in alcune prove fece egregiamente ſpiccare la ſua abilità.

Dopo eſſerſi egli fornito di tali ornamenti uſcì dalla Patria, e paſsò oltremonti. Vide la Francia: di là navigò in Inghilterra, e dimorò qualche tempo in Londra; ove per le ſue belle tavole acquiſtò tanta ſtima, che la ſteſſa Reina volle eſſere da lui ritratta. Riuſcì Ceſare tanto felicemente in queſto lavoro, che oltre i prezioſi regali da coſtei ricevuti, gli vennero altresì fatte larghe eſibizioni, acciocchè in Corte fermar ſi voleſſe: ma egli gentilmente ricuſandole, amò meglio di ritornarſene a Genova; dove, giunto che fu, non gli mancarono le occaſioni d' operare, e i Mecenati, che lo proteggeſſero.

Uno di queſti fu il Principe Alberigo di Maſſa. Egli amollo per modo, che avendo biſogno Ferdinando I. Granduca di Toſcana d' un Ingegnere valente, gli ſpedì il Corte, il quale dopo avere per alcuni meſi eſercitata in Firenze una tal carica, moſſo da non ſo qual ſuo geloſo ſoſpetto, o piuttoſto fantaſtico capriccio, improvviſamente di notte partiſſi, ed a Genova ſi rendè. Un tal procedere ſpiacque molto al Granduca, che col Principe ſe ne lagnò. Scusò queſti il Corte come ſeppe il meglio: ma poi chiamatolo a ſe aſpramente, il ripreſe del malo termine. Ricevette il Corte a capo chino la riprenſione; nè laſciò di chiedergli umilmente perdono del mancamento, ed eſibiſſi pronto a darne la dovuta ſoddisfa-

(*a*) Inſtruillo il Padre anche nelle Matematiche, e con ottimo effetto.

zione al Granduca, conforme fece: con che ad ambedue rientrò in grazia.

Di Cesare Corte.

Era egli molto obbligante nel suo conversare, e discorrere; e sapea conciliarsi l'amore di tutti col suo bel modo: soltanto pregiudicavagli l'essere troppo facile ad improvvise, e capriccioſe risoluzioni. Era in oltre felice, e pronto nel verseggiare italiano; onde sovente gareggiava co' Poeti più celebri, componendo sonetti, e canzoni d'ottima invenzione, e di pulitissimo stile: ciò, che mosse Paolo Foglietta, e Gabriello Chiabrera ad encomiarlo, e dichiararlo degno di laurea.

Delle Opere in varj tempi uscite da' pennelli di Cesare andrò quì notandone alcune di maggior merito. Per la Chiesa di S. Francesco di Castelletto colorì la tavola di S. Maria Maddalena portata dagli Angioli in Cielo. Questa tavola gli venne ordinata dal soprammentovato Principe di Massa; e al basso di quella assai dal naturale ve lo ritrasse. Due altre tavole dipinse per la Chiesa di S. Maria del Carmine; nell'una di queste rappresentò S. Francesco stimatizzato: e nell'altra S. Simone Stok, che dalla Vergine riceve lo Scapulare. Belle anche riuscirono due altre sue tavole: l'una di S. Pietro per la Chiesa di Nostra Signora delle Vigne: (*a*) e l'altra d Ognissanti per quella di Gesù, e Maria di Granarolo.

Fu dote principale di questo Pittore, come già accennammo, il fare i ritratti somigliantissimi al sembiante, che ritraeva; e però dalle sue mani varj ne uscirono presi a maraviglia; fra' quali naturalissimo fu quello del Cardinal Orazio Spinola, che perciò molto onorollo, e premiollo. Nè debbo tacere quell'altro, che fece della Signora Geronima Fabiani, con la quale s'era egli per matrimonial legge congiunto: donna ornata d'insigni virtù, e d'una rara bellezza. Per Niccolò Fabiani Suocero suo dipinse un quadro rappresentante Gesù spogliato da' giudei, che riuscì una delle sue Opere più pregiabili: ma non tanto, che superasse l'altro bellissimo quadro da lui formato pel Sig. Filippo Pallavicino; ove con focosa energía, e vivezza espresse ciò, che narra Dante

(*a*) Questa tavola è presentemente all'Altar maggiore di S. Pietro di Banchi; e sotto vi si legge: *Cæsar Curte pinxit anno* 1600.

Dante nel quinto Canto del ſuo Inferno. Onde l' immortal Chiabrera, veduta sì ſuperba pittura lodolla col ſeguente

SONETTO.

Di Cesare Corte.

Perchè forte ragion freni il talento,
Sicchè non corra, ove luſſuria ſpinge,
Dante procella ſempiterna finge,
Di condannato amor degno tormento.
Or perchè rimirando abbia ſpavento
Chi troppo acceſo a male amar s' accinge,
Su breve tela Ceſare dipinge
Gli orridi verni di tartareo vento.
E sì dotto pennell' inganna i ſenſi,
Che l' occhio ſcerne turbini funeſti
Tutta agitar la region profonda.
Febo ſe premj alla Virtù diſpenſi,
De l' alme foglie, ond' il Cantor cingeſti,
Le ſagge tempie del Pittor circonda.

Ma mentre in mezzo agli onori godeva il Corte una vita tranquilla, fu repentinamente dalla ſua dannabile infedeltà traboccato in un' eſtrema miſeria. Il caſo avvenne così. (*a*)

Orlando Enrì Lioneſe amico del Corte nel partire per la patria laſciógli in depoſito una caſſa ben chiodata. Il Corte dopo ſei anni moſſo da curioſità l'aprì, e la trovò piena di libri d' autori ereſiarchi impugnanti exprofeſſo la Santa Fede. Li leſſe allora alcun poco; poi chiuſe di nuovo la caſſa, e la murò ſotto certa ſcala. Dopo altri dodici anni, avendo avuta notizia, che l' Enrì era morto, la riaprì, ed applicoſſi con avidità alla lettura de' prefati libri; ove imbevutoſi di quell' empie dottrine, ſpargevale, e ſoſtenevale. Indi ebbe anche il coraggio di commentare l' Apocaliſſe, ſtravolgendone i ſenſi contro alla Chieſa, e a favor di Lutero. Fu perciò denunziato alla S. Romana Inquiſizione, per cui ordine fu carcerato l' anno 1612. il dì 30. dicembre. Sotto queſto Tribunale perſeverò per dieci giorni contumace ne' ſuoi errori: dopo il

(*a*) Il racconto di ciò, che avvenne a Ceſare nella S. Inquiſizione s' è alquanto variato da quello, che ne fa il Soprani; perocchè ſi ſon trovati documenti autentici, che il tutto deſcrivono ſecondo la ſoprappoſta variazione.

qual tempo ſi ravvide, confeſſolli; e dopo varj coſtituti, e molte depoſizioni fece la ſolenne abiura in S. Domenico con gran concorſo di popolo il dì 11. d' agoſto del 1613. Succedette all' abiura la ſalutar penitenza, conſiſtente nella carcere perpetua, nel digiuno di tutti i venerdì in pane, ed acqua, e nella quotidiana recita di certe orazioni, coll' obbligo di confeſſarſi, e comunicarſi quattro volte all' anno in quattro determinate feſte principali. Contava egli allora l' anno 63. di ſua vita: e poco più allungolla. Imperocchè ſopraggiuntagli certa maligna ſcabbia detta ferina in breve tempo lo traſſe a fine. Queſto fu il frutto della lettura di libri impaſtati d' empietà, e di miſcredenza. Or chi ſi fiderà della loro converſazione così pernicioſa al corpo, all' onore, ed all' anima?

Di Cesare Corte.

Dopo Ceſare rimaſe Davidde ſuo figlio. Queſti bevve i primi inſegnamenti della Pittura dal Padre, che ſul più bello sì ſgraziatamente venne a mancargli; ond' egli poichè ebbe per qualche tempo ſtudiato da per ſe ſulle carte de' buoni Autori, riſolvette di metterſi ſotto la direzione di Domenico Fiafella detto il Sarzana, che amorevolmente inſtruillo. Così Davidde corriſpondendo con la ſua diligenza al buon affetto, e zelo del ſuo Maeſtro, giunſe in breve alla felicità di ſaper copiare con mirabil contraffacimento le Opere de' più eccellenti Pittori. Prova di ciò diſtintamente fu l' eſatta copia, ch' egli fece del quadro della Maddalena a' piedi di Criſto nella caſa del Fariſeo: inſigniſſima opera di Paolo da Verona. Tal quadro poſſeduto al preſente dal Sig. Gio. Filippo Spinola (*a*), fu dal giovane Corte in tela grande, quanto l' originale, sì felicemente imitato, che baſta queſto ſolo a dichiararlo unico a' ſuoi tempi nella perfezion del copiare. Egli di tal ſorta di lavori contentandoſi, come quelli, che gli provvedevano il ſuo ſoſtentamento, non paſsò ad opere d' invenzione. Morì coſtui di peſtilenza l' anno 1657. in età non molto avanzata. Altri diſcepoli ebbe Ceſare, e fra queſti Bernardo Strozzi, e Luciano Borzone, i quali riuſcirono entrambi Pittori di molto grido. Di loro ſcriverò più innanzi.

VITA

(*a*) Tanto il riferito famoſiſſimo quadro, quanto la ſua feliciſſima copia, che, mentre ſcriveva il Soprani, erano preſſo al Sig. Gio. Filippo Spinola, ora ſono ne' ſalotti del Sereniſſimo noſtro Doge Marcello Durazzo del fu Gio. Luca.

VITA
DI GIO. BATTISTA CASTELLO
Pittore. (*a*)

Guid. f. in Gen.

GRANDE è la forza del genio. Egli vince ogni oſtacolo, e ſi rende ſoggette ſino le volontà, di modo che non ſolamente non poſſiam andar contro di eſſo, ma neppure poſſiam ciò volere. Ben vi fu chi attribuì queſta vittorioſa forza all' amore: ma per amore, che altro ſe n' intende, ſe non quell' appaſſionato genio, che tira i cuori a un' oggetto. Tal genio ſe è verſo qualche Profeſſione, o Scienza, ne rende in eſſa a maraviglia perito chi da quello è portato. Tanto

(*a*) *L' Abecedario Pittorico* confonde Gio. Battiſta Caſtello con certo ſognato Gio. Battiſta Scorza, che non è mai ſtato: e di ambedue dice a un dipreſſo le ſteſſe coſe. L' Autore di queſto *Abecedario* afferma d' aver traſcritte le nôtizie dello Scorza dal Baldinucci: ma il Baldinucci avrà in ciò preſo sbaglio.

Di Gio. Battista Castello.

Tanto effettuar si vide in un Miniatore, fiorito dopo la metà del passato secolo. Fu questi Gio. Battista Castello; il quale essendo stato ne' teneri anni applicato da suo Padre all' Oreficería, vi passò la gioventù con poco profitto, perchè con animo poco ad essa inclinato: ma poichè investito della sua libertà potè a suo arbitrio eleggersi un' arte: abbandonata quella di prima, si diede allo studio della miniatura; ed in questa, perchè appunto portato v' era dal genio, fece in breve una tal riuscita, che nella vivezza, e leggiadría del colorire pareggiò i migliori Artefici della sua età. Già egli fin da Orefice erasi alquanto esercitato nell' uso de' pennelli; stantechè era stato solito adoperarsi nella struttura di certi piccoli Reliquiarj, che non solo guerniva d' oro, o d' argento, ma eziandío abbelliva con miniarvi sopra varie figurine, o storiette sacre di delicatissimo gusto. Qualche pratica egli avea pure del disegno in quella prima sua Professione studiato. Pienamente poi vi si perfezionò in questa seconda con udir le instruzioni, ed esattamente osservare gli esempj di Luca Cambiaso, suo stretto amico, la cui stanza a questo fine, qual discepolo, frequentava. Tanto in somma il Castello fu indefesso, ed intenso nello studio della miniatura, che dov' egli innanzi lavorando da Orefice non ne riportò altro nome, che di fabbro ordinario: postosi poi secondo il suo genio a maneggiare i colori si rendè celebre al mondo: attesochè concepiva in minuto elegantissimi disegni, e colorivali con sì fina delicatezza, con sì soavi passaggi, e naturali cangiamenti, che non poteano mirarsi senza particolar diletto, ed estimazione. Quindi avvenne, che meritò d' esser soggetto di lode alle penne d' alcuni nobilissimi Poeti suoi contemporanei. Fra questi il Cavalier Marino nel libro intitolato, *La Galleria*, esaltò la pecchia, la formica, il ragno, la zanzara, la mosca, la farfalla, animali espressi tutti con vivissime miniature dal nostro Castello. Similmente il Soranzo alla vista d' una Sacra Immagine miniata con rara finezza da questo ingegnosissimo Artefice, compose in lode di lui la maestosa Canzone, che incomincia

L' altera Immago di colei, che Dio
Destinò Madre all' unico Figliuolo, ec.

E il

E il Padre Don Angiolo Grillo nelle ſue Rime altamente encomiò il Caſtello per un' altra Immagine di Maria Vergine, da coſtui colorita con eſquiſitezza maraviglioſa. Due Sonetti di queſto dotto Religioſo ſi leggono ſul riferito argomento poſti ſotto i numeri 249., e 260. di quelle Rime.

Di Gio. Battista Castello.

Sparſaſi intanto per varie provincie, anche oltramontane, la fama del valore del noſtro Gio. Battiſta Caſtello, n' arrivò la notizia alle orecchie di Filippo II. Re delle Spagne; che toſto lo fece invitare alla Corte, per conoſcerlo, ed impiegarlo. Non indugiò il Caſtello ad andarvi; ed aſſai ben accolto vi fu da quel Monarca amantiſſimo de' Virtuoſi; che fra le altre incumbenze gli appoggiò quella di miniare i Sacri Libri deſtinati ad uſo dell' Eſcuriale. Eſeguì ogni coſa con eſatta accuratezza, e con ottima riuſcita il valente Artefice; e pari alla ſoddisfazione, che diede, fu la ricompenſa, che ricevette.

Finiti i bei lavori ritornò alla Patria, dove l' anno 1599. per parte della Reina Margherita d' Auſtria ebbe l' incarico di fare un ritratto del Santiſſimo Sudario, che ſi conſerva nella Chieſa di S. Bartolommeo, già de' Monaci Baſiliani, detti gli Armeni, ed ora de' PP. Barnabiti, donato a' prefati Monaci nel 1384. da Lionardo Montaldo Doge di Genova, il quale in premio del ſuo valore ottenuto l' aveva inſieme con altri doni dalla liberalità di Giovanni Paleologo Imperadore d' Oriente.

Andava creſcendo di riputazione il genoveſe Miniatore sì, e per tal modo, che le ſue Opere, come giojelli teneanſi, ed avean degno luogo nelle gallerie, e nelle coſe rare de' Signori qualificati. Fra le altre vicino a Roma nel palazzo Borgheſe v' è la ſtanza detta del ſonno, ove ammiraſi con eſattezza impareggiabile dipinta Maria Vergine in atto di lavare alcuni panni lini: Opera in vero di ſingolar eccellenza, e sì pel diſegno, che per lo bel colorito prezioſa. E queſta, e molte altre in varie parti cuſtodite grandemente onorano Gio. Battiſta Caſtello, e ne renderanno immortale la memoria.

La virtù di sì raro Soggetto fu ben anche riconoſciuta in Patria, e diſtintamente premiata allora, che egli fu dal Sere-

Di Gio. Battista Castello.

Sereniſſimo Governo dichiarato Pittore ſovra gli altri eminente, ed eſentato dalle leggi, e capitoli, a' quali indegnamente ſoggiacevano in Genova i Profeſſori di Pittura. Grazia, che conſta dallo ſpecial Privilegio da me veduto, e trascritto; il quale, ſiccome è belliſſimo, e per eſſo Caſtello, e pe' ſuoi Congiunti glorioſiſſimo: così voglio quì interamente ſoggiungerlo.

DUX, ET GUBERNATORES REIPUBLICÆ GENUENSIS.

Cum Principem deceat eos, qui in aliquo genere virtutis excellunt, donare jure quodam præcipuo, ut ipſi ſuo præmio quandoque fruantur, cæterique eorum exemplo incitati artificioſa quæque excogitent, ac perficiant, quibus & ſibi nomen parent, & afficiantur honoribus, & omnium animos ſibi concilient; decrevimus dilectum Civem noſtrum Joannem Baptiſtam Caſtellum, in quo excellentem quandam, ac ſingularem virtutem perſpeximus, eo immunitatis jure, quod idem a nobis petiit decorare. Is enim in hac Urbe unus noſtra memoria uſu, & exercitatione minio pingendi artem effecit; in qua adeo excellit, ut effigies rerum attemperatis coloribus naturæ ſolertiam egregiè imitatus reddat quamſimillimas exemplaribus. Cum igitur a nobis petierit, ut ab artis Pictorum legibus ſolutus, nullaque in re obnoxius declaretur. Nos examinata re, ad calculorum judicium pro legum noſtrarum forma deducta; eumdem Joannem Baptiſtam a capitulis, ordinibus, decretis, ac legibus artis Pictorum eorumque obſervantia exemptum, ac ſolutum declaramus, & quatenus opus ſit, eximimus, ac liberamus, exemptumque, ac liberum facimus; iiſque nulla in re obnoxium eſſe decrevimus, omnemque omnino moleſtiam in eum prohibemus, ac prorſus hoc noſtro decreto ceſſare præcipimus: quod quidem, vel non citatis, qui citari debuiſſent, vim, roburque firmitatis habere volumus, non obſtantibus quibuſcumque in contrarium facientibus, etiamque artis Pictorum prædictæ. Quibus omnibus, ac ſingulis ex certa ſcientia de plenitudine poteſtatis derogamus, derogarumque

que esse volumus, ac decernimus. In cujus rei testimonium has litteras sigilli Reipublicæ nostræ appensione munitas, & a Cancellario, ac Secretario nostro subscriptas fieri jussimus. Datum Genuæ in nostro Ducali Palatio die 7. Julii MDCVI. (a)

Di Gio. Battista Castello.

Ma non meno fu commendabile, e degno di privilegi il Castello per la sua pietà, ed integrità di costumi, di quello il fosse per la sua rara perizia nel miniare. Egli avea un cuore innocente, caritatevole, e molto affezionato all' orazione; onde ogni dì consacrava qualche ora all' esercizio di questa, non ostante che le frequenti commissioni lo mettessero in penuria di tempo. Amantissimo de' Religiosi spesso ne introduceva in sua casa, e specialmente alcuni de' più esemplari, da' quali volentieri ascoltava le instruzioni, e i consigli per la condotta d' un viver Cristiano. Andò un giorno a trovare certo Pittore suo amico, nella cui stanza entrato videlo, che stava facendo il ritratto di certa femmina di poco buon nome. A tal vista sorpreso rivolse subito indietro i passi; nè fu possibile indurlo a quivi fermarsi, per quante instanze il Pittore gliene facesse.

Di

(a) Nell' antico originale di questo Decreto si leggono i nomi del Sereniſſimo Doge, e degli Eccellentiſſimi Senatori, che al Castello un tanto onore compartirono, scritti col seguente ordine.

Sereniſſimo Doge

LUCA GRIMALDO.

Eccellentiſſimi Senatori

Bendinello Negrone.	Giano Grillo.
Gio. Battista Doria.	Mario Spinola.
Cesare Giustiniano.	Gio. Giacomo Gambarotta.
Errigo Salvago.	Orazio Lercaro.
Niccolo' Invrea.	Anfrano Saoli.
Angiolo Luigi Rivarola.	Barbone Centurione.

Eccellentiſſimi Procuratori

Davidde Vaccaro.	Marco Aurelio Lomellino.
Gio. Agostino Giustiniano.	Agostino Doria.
Agostino Saoli.	Bernardo Clavarezza.
Gio. Giacomo Grimaldo.	Stefano Doria.
Matteo Senareca.	Gio. Battista Pallavicino.
Tommaso Spinola.	Francesco di Negro.

Di sì belle virtù ebbe il Castello alcuni saggi di premio quì in terra, grate caparre del celestiale. Un suo figlio nomato Gregorio avendo acquistato un Feudo in Sicilia, di semplice Mercadante, ch' egli era, divenne Principe riguardevole: nel che pure spiccò grandemente la moderazione d' animo del Genitore; perocchè tal prosperità, ed ingrandimento della famiglia non suscitò già in lui spiriti d' ambizione, o di fasto; non l' indusse ad abbandonar l' esercizio della diletta sua Professione; non lo trasse a magnifica abitazione; non gli persuase più splendido fornimento di suppellettili, o maggior numero di servi: ma come nulla migliorata avesse la condizione, e gli averi, nulla cambiò del suo antico tenore di vita. E quantunque da Gregorio più volte pregato fosse a trasferirsi in quel Regno, a fin di passarvi riposatamente la sua vecchiaja: tuttavía non volle mai di ciò compiacergli. Così se ne continuò a viver quì positivo, e nell' umiltà, e nell' impiego di prima, bastevolmente contento d' avere un figlio sollevato a grado tanto cospicuo.

Di Gio. Battista Castello.

Fu anche favorito da Dio d' una continua, e perfetta salute, e d' una vista sì perspicace, che già in età di quasi novant' anni senza adoperare occhiali maneggiava in piccolissimi fondi i pennelli, e coloriva minutissime cose con istupore di chiunque lo vedea lavorare. Poco meno, che innumerabili sono le Opere, che in sì lunga serie d' anni ha disegnate, e miniate quest' egregio Artefice, che all' altre sue chiare doti aggiunse questa di non istar mai ozioso. In Italia, ed anche fuor d' essa non v' è quasi gabinetto, o galleria, in cui qualche fino lavoro del Castello non si conservi. E quì non è da tacere, ch' egli portava un' incredibile affetto alle produzioni de' suoi pennelli, di modo che custodiva con somma diligenza ogni sua benchè minima carticella, eziandío di semplice abbozzatura. Avea per tanto riempiuti alcuni libri d' un' infinità di miniature, ov' erano teste, mani, piedi, alberi, fiori, frutti, nuvoli, montagnuole, paesetti, animalucci, e somiglianti cose: il tutto espresso con impastatura di colori naturalissimi. Oltre a ciò le stesse prove, che di quelle facea su pezzetti di carta, riponevale ne' prefati libri fra gli esquisiti lavorietti, gran premura avendo

do

do, che neſſuna n' andaſſe a male. Io mi perſuado, che le conſervaſſe, affinchè ſerviſſero d' eſemplari, ed agevolaſſero la ſtrada a chi aveſſe voluto imprendere la miniatura. Imperocchè eſſendomi, non ha gran tempo, capitati nelle mani gli ſteſſi ſuoi libri: ho in eſſi notate molte regole d' eſperienza, ch' egli v' avea ſcritte per la buona miſtura de' colori: e forſe per darne ſaggio, teneva in ſerbo que' pezzetti di carte ſemplicemente tocche di qualche tinta. Ci fa male, che non abbia condotta a fine tal Operetta, di cui ſoltanto abbiamo alcuni pochi frammenti. Di gran vantaggio ella ſarebbe agli ſtudioſi del ben miniare, ſe l' aveſſero intera, e compiuta.

Di Gio. Battista Castello.

Morì il Caſtello l' anno 1637. in età decrepita, ed in que' ſentimenti di Criſtiana Pietà, co' quali era ſempre vivuto.

Oltre al ſoprammentovato Gregorio ſuo primo figlio, che fu, com' io dicea, Signor di Feudo in Sicilia, laſcionne un' altro appellato Girolamo, che fu ſeguace della Profeſſione paterna. Inſtruillo in eſſa il buon Genitore, dacchè vide, che quegli fin da fanciullo più al diſegno, che ad altro ſtudio inclinava. Ed in fatti sì, e per tal modo vi profittò, che in breve giunſe a ben imitarlo; e certamente n' avrebbe pareggiata tutta la perizia, ſe importuna morte non ce l' aveſſe rapito, mentre appena egli toccava l' età virile. Tal perdita grandemente diſpiacque a' noſtri cittadini; perciocchè oltre alle belle miniature, ch' egli avea già cominciato a dar fuori, dotato era d' un' indole così ſoave, pacifica, e ben coſtumata, che l' avea fatto oggetto della comune benevolenza. Amava molto il ritiro, e la divozione; onde fuorchè nelle Chieſe, di rado in altri luoghi vedevaſi. Viſſe celibe; e ſempre a ſervizio, ed in aſſiſtenza del Padre, alleviandolo nelle fatiche, e accomunando con eſſo i guadagni. Per mantenerſi in queſto filiale uffizio, ricusò coſtantemente gl' inviti più volte fattigli dal fratello, che lo bramava ſeco in Sicilia ad una vita di maggior comodo, e ſplendidezza. Un Soggetto così pio, e dabbene ci fu, com' accennai, troppo preſto rapito. Ei trapaſsò non molto dopo la morte del Padre: laonde poche ſue Opore potè laſciarci. Alcune ſe ne conſervano in qualche caſa privata della noſtra città. Elle ſono di pregio: e lo ſcarſo lor numero ce le fa eſſere maggiormente prezioſe.

VITA
DI GIO. BATTISTA PAGGI
PATRIZIO GENOVESE
Pittore, Scultore, ed Architetto.

MOLTA ſtima dobbiamo a chi è nato di nobil Famiglia. Riguardevole il rende quell' illuſtre carattere, ch' ei porta in fronte. Ma finalmente tal naſcita vuol conſiderarſi qual puro dono della fortuna. Nulla è queſto a paragone del merito di chi con la nobiltà del ſangue inneſta il bel fregio della Virtù. Nobile fu Gio. Battiſta Paggi, di cui ora ſcrivo la vita; e lo fu di tale antichità, e di Antenati così abili, e ſaggi, che, come ſi ha da ſcritture autentiche, uno di eſſi eletto da queſto Pubblico

Pubblico con quattro altri Gentiluomini Genoveſi, nel 1188. intervenne all' importantiſſimo trattato di pace, che ſi conchiuſe fra Genova, e Piſa. Laſciam ciò da banda: e proſeguiamo individualmente ſul noſtro ſoggetto. Gio. Battiſta Paggi, com' io diceva, fu Nobile, ma inſieme fu Virtuoſo nelle tre Profeſſioni, che han dato a me motivo di compilare queſt' Opera: e ſpecialmente in ſommo grado poſſedette la Pittura; onde ha laſciati ne' pregiabili parti del ſuo pennello sì glorioſe memorie di ſe, che meritamente s' antepongono a qualunque vanto, o prerogativa abbia potuto ereditare dagl' illuſtri Antenati.

Di Gio. Battista Paggi.

Nacque egli in Genova l' anno 1554. da Pellegro Paggi Gentiluomo qualificato, e provveduto di convenevole patrimonio; che anche s' ampliò con la mercatura, arte non diſdicevole alla Nobiltà Genoveſe, a motivo della ſterilezza del ſuo territorio.

Nell' età puerile applicato dal Padre allo ſtudio delle lettere, diede in eſſe i primi ſaggi del ſuo raro talento, così bene, e preſto avanzandoſi, che tutti gli altri compagni ſi laſciò addietro. Ma perchè dal ſuo bel genio tirato anche ſentivaſi all' eſercizio delle Arti da diſegno, s' occupava ſovente anche nella ſcuola dopo gli affari di ſtudio in formare varie ſtatuine di cera, e diverſi paeſetti toccati di penna, ne' quali ſi vedevano animali, capannucce, alberi, e ſomiglianti coſe con molta grazia figurate.

Il Maeſtro, a cui maraviglioſi apparivano ſiffatti lavori tanto, che glieli ſottraeva, gli dava volentieri tutta la libertà. Sicchè con queſto comodo maggiormente potè il giovanetto coltivare la nativa ſua inclinazione; dalla quale tant' oltre portato fu, che giunſe infino a cavare dal legno colla punta d' un temperino alcune piccole figure, che in riguardarle ſi farebber credute Opere d' un qualche eccellente ſcarpello.

Queſto ſuo gradito divertimento gli venne ſul più bello interrotto dal Padre, a cui premeva, che il figlio attendeſſe alla mercatura. Per la qual coſa dovette Gio. Battiſta far violenza alle attrattive del genio, e darſi allo ſtudio dell' Arimmetica. Gliene fu per altro riſtorato in parte il diſpiacere

dalla licenza, che ottenne d' apprendere nel tempo ſteſſo anche a ſonare muſicali ſtrumenti. Fra queſti il liuto era il ſuo prediletto. Di poco avea cominciato: e già taſteggiavalo a maraviglia. Nè quì fermandoſi paſsò alla ſpeculazione dell' Arte, con che giunſe a penetrarne varie ſottigliezze, e ad accreſcerla. Egli in fatti l' accrebbe della tiorba, di cui veracemente fu l' inventore, quantunque altri poi lo preveniſſe nel pubblicarla. Ben ſolea lagnarſene con gli Amici, e moſtrar loro i modelli da ſe fatti molto tempo prima, che tale ſtrumento uſciſſe in comparſa: accuſando inſieme ſe ſteſſo di troppa lentezza; onde gli era ſtato tolto di mano un sì bel principio di gloria.

Di Gio. Battista Paggi.

In mezzo a tali applicazioni non ſi dimenticava il noſtro Paggi della ſua genial Profeſſione, cioè del diſegno, di cui sì belle moſtre avea prodotte ſin da fanciullo. Quindi ſottraeva le ore agli altri impieghi, per paſſarle nelle ſtanze de' Pittori, e degli Scultori più celebri ad oſſervarvi le maniere, e le finezze delle Opere loro, e a ſtudiarſi di puntualmente imitarle.

Dimorava a que' giorni in Genova Gaſparo Forzani Lucchese, il quale per ſuo virtuoſo trattenimento formava col geſſo quanto s' imbatteva a vedere delle coſe de' più valenti Scultori. Strinſe il Paggi amicizia con coſtui; e procacciateſi da eſſo le copie di sì prezioſi modelli, ne compoſe in ſua ſtanza un piccol muſéo; il quale però fu di breve durata. Imperciocchè avvedutoſene il Padre, a cui ſpiaceva, che il figlio da qualche tempo non applicaſſe di propoſito all' Arimmetica, tutto glielo diſtruſſe, sbottoneggiando, e chiamando vili, ed inutili le arti, che dal diſegno dipendono. Acconſentì il Giovane per allora a' voleri del Padre: ma in progreſſo poi non potendo più far violenza a ſe ſteſſo, proteſtolli, che da indi innanzi non avrebbe più atteſo ad altro ſtudio, ſe non a quello, a cui ſpingevalo la propria inclinazione. Tal ſentimento eſpreſſe egli con sì vivo ardore, che aſſai offeſone il Padre, riſoluto era di ſeveramente caſtigarlo; e l' avrebbe fatto, ſe dalla Madre, che ſi frappoſe, non ne foſſe ſtato diſtolto; la quale ſeppe di poi tanto bene inſinuarſi, e mettere in ragione il marito, che finalmente

l' induſſe

l' induſſe a condiſcendere al genio del figlio. Queſti allora tutto allegro rialzò nuovamente il ſuo muſéo; anzi d' una bella raccolta di diſegni l' arricchì; ed ora in rilievo con la cera, ora in carta con la penna ricopiandoli così fino contraffacitor ne divenne; che avendone un giorno ritratto uno di grand' Artefice, nacque poſcia difficoltà fra Luca Cambiaſo, e Paolo Foglietta nel diſtinguere, e ritrovare qual de' due diſegni foſſe realmente l' originale. Sul principio ingannati dalla gran ſomiglianza antepoſero all' originale la copia: indi accertati del vero, paſſarono alla maraviglia, in oſſervare quanto eſatto diſegnatore foſſe il giovane Paggi, e quanti inſigni lavori già componeſſe.

Di Gio. Battista Paggi.

Egli però, quantunque in sì alto grado poſſedeſſe il diſegno, non volle ancora cimentarſi a lavorar d' invenzione. Meglio ſtimò l' occuparſi prima in altri ſtudj al Pittore neceſſarj, quali ſono quei dell' Architettura, e della Proſpettiva, che appreſe dalla ſola lettura di Vitruvio, del Serlio, e di altri Autori, che ſu queſte arti hanno ſcritto: tanto egli era felice, e pronto d' ingegno.

Mentre andava il Paggi così da per ſe profittando ſenza ajuto di Maeſtro, avvenne, che fu condotto da un ſuo Amico nella ſtanza di non ſo qual Pittore, acciocchè vedeſſe, e riſcontraſſe certo ritratto. Poich' egli l' ebbe veduto, e ben conſiderato, ne fu richieſto del ſuo parere. Riſpoſe queſti con tutto riſpetto, parergli, che quell' Opera mancaſſe nel diſegno, e nella ſomiglianza. A tal cenſura gravemente riſentiſſi il Pittore, lo tacciò di preſunzione, e d' imperizia nell' arte. Mortificato di ciò il Paggi, e molto più, perchè alla preſenza di molti ricevuto avea ſiffatto rimprovero, tacque, e partì. Ma toſto impegnoſſi a dipingere un quadro ſimile. E benchè non aveſſe mai maneggiato pennelli: pur tanto fece, che in pochi giorni, dopo varie prove fatte del modo d' impaſtare le tinte, formò un ritratto cotanto giuſto, e dal naturale, che fu d' ammirazione a tutta la città, e di confuſione all' ardito, e dozzinale Pittore.

Alla notizia di sì bel ſucceſſo molti de' Cittadini, ed in particolare Luca Cambiaſo lo incoraggiarono, acciocchè s' avanzaſſe più oltre. Ma ſiccome nuovamente attraverſogliſi

Di Gio. Battista Paggi.

il Padre, che una grande antipatía nutriva contro alle Profeſſioni di diſegno, e neppur d' un' occhiata avea degnato il ritratto: Gio. Battiſta per oſſequio filiale, e per amor della domeſtica quiete ſopraſſedette dall' adoperare, almen alla ſcoperta, i pennelli; contento di far di rado, e celatamente qualche breve lavoro, rimettendoſi nel reſto alle diſpoſizioni del Cielo.

Non molto dopo gli morì il Padre, che lo laſciò nella freſca età d' anni 22. Ma quando credeva il buon giovane di poterſi dare di propoſito alla Pittura, le faccende domeſtiche tutte appoggiate a lui, come al maggiore della famiglia, lo poſero in tale diſturbo, e sì l' impegnarono, che, per ben accudirvi, determinò d' abbandonare affatto i pennelli. Poichè adunque ebbe dipinta una tela, in cui eſpreſſe Marſia ſcorticato, e compianto da uno ſtuolo di ninfe, e di paſtori; e poco lungi Apollo in atto di lavarſi ad una fonte le mani inſanguinate, e di riderſi del ſuo operato [con la qual rappreſentazione volle forſe alludere a qualche ſuo particolare penſiero intorno alla pittura, da cui prendeva congedo]: dopo dipinta queſta tela, mandò fuori tutti gli ſtrumenti pittoreſchi con eſtremo diſpiacere del Cambiaſo, del Foglietta, e del Forzani; i quali, per indurlo a proſeguir l' eſercizio dell' intrapreſa Profeſſione, gli mettevano innanzi il torto, che in abbandonandola faceva ad eſſa, alla Patria, a ſe ſteſſo, e principalmente a Dio, che d' un sì ſublime talento dotato lo aveva. Ma tutte queſte ragioni vane riuſcivano; ſtantechè egli nella ſua riſoluzione mantenevaſi fermo; e poco mancò, che non vi duraſſe perpetuamente pel motivo, che ora dirò.

Aveva egli un ſuo Congiunto, Padre d' unica figlia, molto arricchito da traffichi, il quale ſommamente gradendo l'indole ſvelta, e ſpiritoſa del noſtro Pittore, avea deliberato di dargliela in iſpoſa, ed inſtituirlo totale erede: indi con eſſo fare un viaggio alla volta dell' Indie Occidentali. Ma la coſa andò diverſamente dal diſegnato; perocchè eſſendoſi coſtui trasferito a Milano per ultimarvi alcune faccende, dopo le quali eran determinate le nozze, côlto colà dalla peſtilenza vi morì, e con lui mancarono le ſperanze dal Paggi concepute.

Queſt' acci-

Queſt' accidente fu cagione, ch' egli ſi rimaneſſe in Patria, ma non che ripigliaſſe i pennelli; all' uſo de' quali di bel nuovo poi ſi diede ſpintovi dal caſo ſeguente. Giunſe alle mani del Sig. Gio. Battiſta Valenza il ſoprammentovato quadro rappreſentante Marſia ſcorticato: e deſiderando queſto Signore d' udire intorno a tal quadro il parere di qualche Profeſſore, uno n' eleſſe quanto perito nell' arte, altrettanto al Paggi nemico; il quale oſſervata minutamente la pittura ſenza conoſcerne l' Autore, oltremodo commendolla; giudicandola aliena affatto dallo ſtile del Cambiaſo, la cui maniera ei biaſimava, come quella (così diceva), che affidata ſol era a una ſemplice material pratica proveniente da un continuo operare. Riſero a un tal diſcorſo quanti l' udirono, e paleſarono ben toſto il nome dell' Autore di quella pittura. Il Pittore, che tanto lodata l' avea, rimanendo di ciò ſorpreſo, nè volendo per ſuo onore ritrattarſi, nè tanpoco encomiarne l' Autore, s' appigliò al partito di giudicarla una copia; nè la ſua malevolenza gli permiſe, che s' arrendeſſe alla viſta degli ſtudj, che il Paggi moſtrò d' aver fatti ſul naturale, per ben diſegnare quella tavola, e per ben eſeguirne il diſegno.

Di Gio. Battista Paggi.

Un' avvenimento sì curioſo deſtò nel cuore del Paggi l' antico deſiderio della Pittura; ma una grave terzana, da cui per alcuni meſi fu travagliato, talmente lo debilitò di forze, e di viſta, che capace non era di verun lavoro da far comparſa. Ben riſanato alla fine, pensò di aderire al conſiglio degli Amici, che Pittore il volevano; e far uſo di quel bel genio, che ſin da fanciullo verſo il diſegno aveva nutrito.

Era in età d' anni 25., quand' ei ritornò alla Pittura: e la prima ſua tavola fu quella d' un Tizio con l' avoltojo divorantegli il cuore. Queſt'Opera sì egregiamente conduſſe, che il ſoprammentovato Sig. Valenza per ſe la volle; e chiamato il Pittore, che dato avea giudizio di quella di Marſia, anche del merito di queſta di Tizio fecelo giudice. Stava la tavola mal ſituata, quando giunſe coſtui, il quale veduto il Paggi quivi preſente, pregollo (poichè anche di queſta credevalo Autore), a volergliela porre in buona luce, affinchè poteſſe meglio goderla. Ma il Paggi ſcherzando riſpoſegli. Queſta è

fattura di Maeſtro foreſtiere. Baſtivi, replicò l'altro, d'avermi ingannato una volta. M'è ora cognito il voſtro nobil valore. E dopo varie piacevoli, ma finte parole partì, dando manifeſti ſegni d'invidia contro al novello Pittore, tanto più lodevole, perchè era ſtato lo ſpazio di ben due anni ſenza toccare pennelli.

Di Gio. Battista Paggi.

E quì, a fine di renderſi più fondato nell'arte ſua, per conſiglio del Cambiaſo intrapreſe nuovi ſtudj. Queſti furono di ricopiare a chiaroſcuro i geſſi degli antichi rilievi: applicazione già da lui tralaſciata; per lo cui mezzo, poichè ripigliata l'ebbe, s'impreſſe nella mente l'idea del bello in coteſto genere, e s'aprì anche la ſtrada ad un più ben inteſo diſegno. A queſte pratiche con indicibile aſſiduità, e fervore tutto ſi diede, diſegnando, e dipingendo per puro deſío di gloria, e lontano da ogni intereſſe; perocchè corteſemente regalava le grazioſe ſue tavoline a chiunque gliene chiedeva. Ma cominciandoſi in progreſſo di tempo a far gare, per averne, e non potendo egli ſupplire alla moltiplicità de' chieditori; per moderarne il numero, riſolvette d'accettare anch'egli quella mercede, o piuttoſto rimunerazione, che da' più inſigni Pittori è ſtata ſempre ricevuta: ma con tanta gentilezza, che non preſcrivendo mai prezzo alcuno alle Opere ſue, rimetteva il tutto all'arbitrio degli Amici.

Queſta generoſità praticata dal Paggi, in vece di apportargli gloria, come appunto ſi meritava, cagione gli fu di lugubre diſavventura. Imperciocchè uno appunto de' ſuoi Amici di umore ſtravagantiſſimo, avendo da lui ottenuta in dono una tavola, dopo qualche tempo lo pregò a volergliela vendere. Stimò da principio il Paggi, che l'Amico ſcherzaſſe; onde gli riſpoſe, che nulla ne chiedea, ſe non gradimento, e continuazione d'affetto. Ma inſtando quegli, che ad ogni modo voleva pagarla: e raffermando queſti d'averla in dono mandata: per troncare alla fine ogni diſputa ſi convenne di rimetter la coſa al giudizio del Cambiaſo; e che il Paggi doveſſe accettare il prezzo, che da quello foſſe indicato. Si andò all'eletto Giudice, che profferì il ſuo ſentimento intorno al quadro, e ne ſtabilì il prezzo: ove il Paggi con grandezza d'animo ſi contentò ſolamente della metà;

metà; ed ambidue i convenuti s' obbligarono a queſto patto per iſcrittura. Non riſolvendoſi però l' inquieto Amico [quantunque foſſero già ſcorſi molti meſi] di traſmettere al Paggi la ſtabilita ſomma, e non deſiſtendo dal fargli ſentire imbaſciate amare, e pungenti, oltre al ricuſare non ſolo di pagar la mercede pattuita, ma ancora di reſtituire il quadro: s' impegnò il Paggi per la difeſa del ſuo decoro, ſenza più fidarſi, che il ſervo recaſſe, o rendeſſe riſpoſte, le quali talora nell' alterazione d' una ſola ſillaba poſſon variare ſoſtanza, e produr peſſime conſeguenze. Laonde volle udir egli ſteſſo dalla bocca del capricciоſo Amico il motivo della mancanza di parola; e ſe quelle imbaſciate eran per avventura ſtate mal riferite. Portatoſi adunque alla caſa di lui, queſti gli confermò quanto già gli avea fatto intendere; aggiungendo per ultimo, che dar non voleva il quadro, infinoattantochè non ſe ne foſſe provveduto d' un' altro. Ad un tal parlare montò in collera il Paggi, ed invitò fuor di caſa quell' arrogante, per farſi render ragione d' un procedere cotanto ingiurioſo, e beſtiale. All' invito eſpoſto con riſoluta veemenza ſentì riſponderſi con uno ſchiaffo; dopo del quale ſi vide aſſalito con un' arma in aſta; e corſe pericolo d' eſſer ucciſo: ſtantechè con un colpo di eſſa gli furono ſopra una ſpalla ſquarciate le veſtimenta. Il Paggi vedutoſi sì maltrattato, trovoſſi in neceſſità di difenderſi. Traſſe per tanto fuori un pugnale; con che, dopo qualche ſchermo, colſe, e mortalmente ferì di due colpi l' aſſalitore, che perciò in breve ſpazio terminò i ſuoi giorni. Prima però di morire riconobbe il ſuo fallo, onde troppo aveva irritato l' ucciſore, a cui non ſolo perdonò, ma anche pregò i Parenti, acciocchè eſſi ancora gli perdonaſſero.

Di Gio. Battista Paggi.

In pena del commeſſo omicidio fu il Paggi condannato a perpetuo bando. Avrebbe egli potuto per mezzo di Parenti, e di Amici metter gagliardi impegni, ed ottenere la grazia di rimanerſene in Patria, dappoichè aveſſe data alla Giuſtizia qualche congrua ſoddisfazione. Ma conſiderando, che la coſa ſarebbe ſtata di mal' eſempio, che 'l fatto era troppo freſco, e che le leggi deon valere per tutti: non volle per allora, nè ricorrer per grazia, nè cercar mediazioni, nè

tampoco costituirsi in carcere, donde potea sperare, che presto poi, e con mite sentenza sarebbe uscito; mentre le circostanze di quel delitto n' alleggerivano di molto la gravezza. Prevenne per tanto immantinente ogni atto criminale della Curia, e rifuggì nel castello di Laulla, aspettando il favor della calma. Quivi fu cortesemente accolto da quegli abitanti, i quali poi sempre più lo gradivano, e amavano, a cagione de' suoi tratti gentili, e de' benefizj, che lor facea, componendo le lor differenze; e uscendo armato in compagnía de' terrazzani a combattere contro degli assassini, qualor questi s' avanzavano ad infestare il paese. Ma per quanto egli fosse colà ben veduto, e trattato; pure considerando, che il continuarvi era di pregiudizio a' suoi progressi, risolvette di passare a Firenze, dove la comunicazione con gli eccellenti Pittori, e Scultori, che vi fiorivano, e le insigni tavole, e statue, che ognora più vi crescevano, l' avrebbero molto ben instruito, e affinato.

Di Gio. Battista Paggi.

Partì dunque da Laulla; e giunto a Pisa, intese esser ivi la Principessà di Piombino; onde volle andare ad inchinarla. Questa Signora dopo aver corrisposto a' complimenti, passò a chiedergli qualche prova de' suoi pennelli, con motti indirettamente significanti, ch' ella desiderava la ritraesse. Ma non sentendosi per allora il nostro Pittore inclinato ad una tal sorta di lavoro, finse di non intendere; e tutto occupossi in fare un quadro, nel quale espresse la Dea Venere piangente l' amato suo pastore ucciso, aggiuntivi alcuni Amorini, che con gli archi tesi correvano dietro al cignale uccisore in atto di far vendetta, e trafiggerlo. Compiuto ch' ebbe questo quadro [e ciò fu in pochi giorni], a lei presentollo; che appena il vide, restonne ammirata; e tosto apertamente si dichiarò, che dall' Autore di sì bell' Opera voleva esser ritratta.

A tal dichiarazione, ch' era un' espresso comando, turbossi il Paggi, non tanto per la ripugnanza, che avea sempre avuto a fare ritratti, quanto per vedersi astretto ad imprender cosa, nella quale infelicemente erano riusciti anche molti rinomati Pittori. Pure non essendosi potuto in verun modo disimpegnare, vi pose mano; e con faceti, ed allegri discorsi

divertendo

divertendo quella Signora, che da principio con aria ſerioſa, e melanconica gli ſtava dinanzi, così bene colpì nella fiſonomía, e ne' lineamenti di lei, e tal grazia, brio, e vivezza le diede; che tenuto fu quel quadro per un teſoro; e la Principeſſa concepì tanto affetto, e tanta ſtima verſo del Ritrattiſta, che col preteſto di volerlo preſentare al Granduca di Toſcana, ſeco per molti meſi il fermò.

Di Gio. Battista Paggi.

Ma mentre il Paggi con tutta tranquillità in Piſa viveva, avvenne, che paſsò per quella città Luca Cambiaſo incamminato alla volta di Roma, il quale con eſſo abboccatoſi l' avviſò, che ſenza indugio partiſſe; perchè i ſuoi Parenti lo ſtimavan colà mal ſicuro dalle inſidie de' ſuoi nemici. Tal notizia lo riempì di timore; e per cautelarſi preſe toſto congedo dalla Principeſſa ſua Protettrice, e con lo ſteſſo Cambiaſo portoſſi a Firenze, dove fu benignamente accolto dal Granduca Franceſco I. vero Mecenate delle bell' Arti, ed in iſpecie della Pittura. Sotto la protezione di quel Sovrano giunſe il Paggi in breve ad occupare tra' Fiorentini Pittori un poſto aſſai degno.

Le prime amicizie, che egli in Firenze contraeſſe, furono quelle di Niccolò Gaddi Cavaliere della Pittura ſommamente perito, e di Giovanni Bologna eſimio Scultore, a cui perſuaſione ripigliò l' eſercizio di modellare sì in creta, che in cera; indi quello ancora di maneggiar gli ſcarpelli con grazia, e finezza non ordinaria. Ma ſiccome la Pittura era il principale ſuo ſcopo: così queſta ſenza intermiſſione praticava, proſeguendo a dipingere belliſſime tavoline, le quali poi ſolea regalare a' Perſonaggi di quell' illuſtre città; onde la loro benevolenza ſi cattivava, e ſempre più nella ſtima preſſo loro creſceva.

Frattanto l' accennata amicizia del Gaddi lo poſe in un forte impegno di dipingere anch' eſſo ſul freſco una lunetta entro il chioſtro di Santa Maria Novella, a concorrenza de' più rinomati Pittori Toſcani colà condotti. Il Paggi, che non ſapeva come riuſcir poteſſe in un lavoro non mai da ſe praticato, ricusò con tutto il ſentimento l' impreſa: ma ſentendoſi da colui a ogni poco eſortare, e pregare; cedette finalmente alle inſtanze, e accettolla. Prima però di mettervi

mano.

mano. Varie furono le prove, ch' ei ne fece su tegoli intonacati: dopo le quali s' accinse all' opera, che riportò universale gradimento, e lode; stantechè non solo non apparve inferiore a veruna delle altre, ma di più fu stimata superiore a quelle d' alcuni, che nell' arte di colorire a fresco s' erano più di lui esercitati. (*a*) Per la qual cosa da indi innanzi fu in grandissimo credito il nostro Pittore; ed erano con premura cercate da que' Cittadini le sue pitture, non tanto per la bellezza, e delicatezza loro, quanto per l' erudizione poetica, e storica, ch' egli in esse mostrava: il che lo rendè stimatissimo in tutte le parti d' Italia, ed in Genova specialmente, dove l' emulo Pittore (*b*) dianzi mentovato d' avvilirle continuamente cercava con affermare, ch' eran copiate da altri Pittori.

Di Gio. Battista Paggi.

Fu poscia il Paggi introdotto alla Granducheſſa Bianca, la quale a preferenza di que' Toscani Pittori lo scelse per farsi effigiare. Stupendo riuscì questo ritratto, che tanto al naturale rappresentavala, quanto ella rappresentava se stessa.

Possedeva questo Pittore, oltre le sue dolci maniere, un modo di discorrere sentenzioso, ed arguto: cagione, che il Granduca Francesco sempre più lo gradisse, ed amasse. E perchè assai perito nel dipingere lo avea conosciuto: perciò in molte cose di particolare artifizio impiegollo; e fra le altre in trasportare dal piccolo in grande alcuni ritratti degl' illustri suoi Antenati: ove restò di lui sì ben soddisfatto il Sovrano, che oltre alla copiosa mercede, gli concedette il privilegio di portar armi per propria difesa. Anzi tant' oltre avanzossi l' affetto suo verso del Paggi; che mostrandogli un giorno alcune tavoline poste in alto, ove per ben osservarle, era uopo salire sopra una sedia; il generoso Principe non solo l' ajutò a salirvi; ma anche gli tenne ferma la sedia stessa, infinattantochè le avesse distintamente considerate.

Morto Francesco, e succeduto al Granducato Ferdinando, seguitò anch' egli a favorire il Paggi, distinguendolo, chiamandolo

(*a*) In questa lunetta rappresentò il Paggi la conversione di due condannati a morte, impetrata loro da Santa Caterina da Siena.

(*b*) Il Pittore emulo del Paggi non poteva esser altri, che Bernardo Castello, uomo veramente insigne nella Professione, ma che in essa avrebbe voluto esser unico.

mandolo ſpeſſo in Corte, e avendo cura, che foſſe ben trattato, e nulla mancaſſegli.

Molto impiego gli diede ne' lavori, che per la proſſima entrata della Granducheſſa Criſtina ſi apparecchiavano. In queſti ancora ſegnaloſſi il noſtro nobil Pittore; ſiccome negli altri già fatto avea. Di Gio. Battista Paggi.

Mentre tali commiſſioni eſeguiva, gli giunſero lettere del Principe Doria, che invitavalo a Genova nel ſuo palazzo, dove avrebbe potuto viver ſicuro. Soggiungevagli inoltre l'intenzione, che avea d'impetrargli dal Senato Sereniſſimo la liberazione dal bando. Voglioſo il Paggi di riveder la Patria, e i Congiunti, accettò l'invito, e ſenza frappor dimora ſe ne paſsò a Genova preſſo al Doria, dal quale benignamente fu accolto. Cominciò quivi a dipingere un quadro: ma le frequenti viſite de' domeſtici, e degli amici non permiſero, che lo compieſſe. Egli col favore del Principe avrebbe ſenza dubbio ottenuta la grazia. Ma l'occorſa morte della Principeſſa [acerbiſſimo colpo per quel Signore] fu cagione, che il Paggi, almen per allora ne diſperaſſe. Quindi appiglioſſi al partito di ritornare a Firenze: ove rendutoſi, ſeguitò più che mai a farſi onore, eſeguendo con lode le commiſſioni, che ſenza fine da que' Cittadini, e da' foreſtieri gli venivano. Tante furono le tavole da lui nella Toſcana dipinte, che non ſolo n'abbondò eſſa (*a*), ma Genova, ed altre principali città d'Italia, ed oltramontane ancora;

(*a*) Siccome molte ſono le tavole dipinte dal noſtro Paggi per ornamento delle principali Chieſe di Firenze, e d'altre città della Toſcana: così andrò qui notando tutte quelle, che a mia notizia ſono; parte delle quali ho io ſteſſo veduto.

In Firenze adunque avvi di ſuo, oltre al già menzionato a freſco di S. Maria Novella, un bel quadro nella Chieſa di S. Maria Nuova entrovi il paralitico della piſcina Probatica ſanato da Criſto.

Avvi pure un quadro ſtimatiſſimo entro la maeſtoſa cappella del Crocifiſſo nella celebre Chieſa della Nunziata: e molto maggior lode, oltre alla bontà ſua, gli accreſce l'eſſere ſtato al noſtro Pittore ordinato dall'inſigne Scultore Giovanni Bologna fondatore, ed ornatore della ſteſſa cappella.

Parimente ſuo in queſta Chieſa medeſima è l'altro quadro di S. Sebaſtiano nella cappella Pucci, entrovi il Santo flagellato con verghe di ferro.

I Frati degli Angioli poſſeggono di ſuo due tavole, che conſervano l'una nella loro Chieſa, e l'altra in una cappella del chioſtro.

Ma la più ſquiſita tavola, ch'egli abbia fatto, è certamente quella di Criſto trasfiguranteſi ſul Taborre in mezzo a Mosè, ed Elia; e co' tre diſcepoli ſpettatori,

ancora; essendo pervenute le sue Opere sin nella Corte dell' Imperadore Ridolfo, ed in quella del Re di Francia: da' quali due Monarchi furono ben gradite, e stimate. Anzi questo secondo tentò d' averne presso di se l' Autore, invitandolo con offerte molto onorevoli. Ma la speranza di presto ripatriare, e le guerre, che allora infestavano quel Regno, persuasero l' invitato a scusarsi.

Di Gio. Battista Paggi.

Quanto amato, e desiderato era il Paggi dalle nazioni straniere, altrettanto era in Patria malveduto da coloro, che, non per gloria, ma per vile guadagno, la Pittura esercitavano. Eglino soffrir non poteano, che un Gentiluomo fosse pervenuto al sommo dell' estimazione, e del vanto in una Professione, dalla quale vi traevano il proprio sostentamento; ed attribuendo a lor pregiudizio i buoni progressi del Paggi, e temendo, che, tornato lui a Genova, troppo avessero a scapitarne le loro avventure, immaginarono un mezzo da far, ch' egli non si curasse più di pittura. Il

spettatori, in atto di stupore, e di spavento; la quale vedesi al primo Altare a sinistra in S. Marco de' PP. Domenicani; perchè oltre alla venustà della composizione, all'armonioso delle tinte, ed all' esattezza de' dintorni, vi spira dentro un non so che di celeste; onde l' occhio mai non si sazia di rimirarla.

Un' altro de' quadri suoi più stimati fu da lui dipinto similmente in Firenze, nel quale con tutta eleganza rappresentò il gran confesso de' Padri del Concilio Fiorentino: Opera, di cui al presente c' è rimaso soltanto il nome.

Nella prefata città lavorò anche il proprio ritratto, che tuttavia si conserva tra quelli della superba galleria del Granduca.

Le altre Opere sue, che nella Toscana anche oggigiorno s' ammirano, son le seguenti.

In Pisa al primo Altare della nave sinistra di quel Duomo una tavola con varj Santi Confessori.

Entro la Chiesa di S. Francesco de' PP. Conventuali una tavola della Risurrezione di Cristo.

In Pistoja avvi di suo la tavola dell' Assunzione della Santissima Vergine al Cielo: ed altre due parimente di suo pennello si veggono in S. Domenico: una con S. Giacinto, e l' altra con Gesù Bambino, e la Vergine Madre, e S. Giuseppe, che fuggono in Egitto.

In Pescia sono pur sue le due tavole della Nunziata, e della Visitazione poste nella Collegiata de' SS. Stefano, e Niccolò: e le altre due rappresentative de' SS. Michele Arcangelo, e Sebastiano. E in detta città altra ve n' ha entro la Chiesa de' Colleviti esprimente il discacciamento degli Angioli ribelli dal Paradiso.

Pel Duomo di Lucca dipinse due tele assai grandi, e con molta maestrìa: espresse nell' una di esse la Natività di Maria Vergine: nell' altra l' Annunciazione.

In Milano poi si tiene, che fa di sua Architettura la facciata della Chiesa di S. Niccolò, e l' altra bellissima delle Monache della Vittoria. Nè è già da rifiutarsi un tal sentimento; poichè Architetto era il Paggi, e d' un talento assai grande, e versato in ogni liberal Professione.

Il mezzo, che immaginarono, fu di far computare la Pittura ſteſſa fra le arti vili, e meccaniche; penſando eſſi con ciò, che il Paggi, per non macchiare la ſua nobiltà, ſi ſarebbe vergognato d' eſercitarla. S' unì per tanto la maggior parte de' Pittori, i quali tutti d' accordo miſero in comparſa certi antichi capitoli, ſotto la cui ſoggezione inſieme co' Doratori erano vivuti i Pittori nel tempo, che in Genova cominciò la Pittura a rinnovellarſi.

Di Gio. Battista Paggi.

Molti erano i menzionati capitoli: ma due fra gli altri eran quelli, che all' intento della pittorica ciurmaglia aſſai ben s' affacevano. Il contenuto d' uno di eſſi era, che, quando ad un Pittore ſoprabbondate foſſero le commiſſioni, doveſſe diſtribuirle a' Pittori diſoccupati; l' altro intimava, che non poteſſe liberamente eſercitar la Pittura, chi per lo ſpazio di ſette anni non aveſſe ſervito di garzone a qualche Maeſtro. Amendue queſti capitoli pareva loro, che oſtaſſero quanto baſtava al Paggi, e per riſtringergli le commiſſioni, e forſe anche per iſtrappargli di mano i pennelli; mentre egli non potea dire d' avere appreſa la Pittura da alcun Maeſtro. Fin quì parea loro d' avere la vittoria in pugno: e ſiccome con diſpiacere ſentivano, che il Paggi abitando tuttavía in Firenze proſeguiſſe a ricevere commiſſioni di tavole da Genova (*a*): così proccurarono d' ottenere, che vietato foſſe a' Nobili il dipingere, ſoggettando onninamente l' arte a' Conſoli a guiſa delle meccaniche.

Steſi adunque coteſti ignominioſi capitoli, parti viliſſimi dell' invidia, e dell' intereſſe; affinchè rimaneſſero convalidati, li preſentarono al Sereniſſimo Senato con una ſupplica colorita d' apparente zelo pe' vantaggi dell' arte: ma veracemente, per ottener con falſe rappreſentanze la confermazione a' malizioſi loro trattati. E l' avrebber ottenuta, ſe oppoſto virilmente

(*a*) Anche all' introdur tavole dipinte fuor di città provvedeva un di coteſti capitoli; perocchè l' arte non dovea riceverle, ſe prima non erano da eſſa eſaminate, e giudicate degne, o d' eſſere introdotte, ſe buone (ſempre però pagando dazio a' Conſoli): o d' eſſere eſcluſe, oppur condannate, qualora foſſero ſtate ritrovate difettuoſe. Capitolo (come obbiettava il Paggi) più pregiudiziale a' Pittori della nazione, che alle pitture ſtraniere; poichè (ſoggiungeva) per toglier via le difettuoſe pitture della città, e per impedirne l' aggiunta d' altre, ſarebbe abbiſognato, che i Conſoli prima aveſſero dato fuoco alle loro, e poi a ſe ſteſſi.

virilmente non vi si fosse il Dottor Girolamo fratello di questo Paggi; il qual Girolamo in compagnía d' alcuni altri Pittori contrastò contro alla pittorica plebaglia; e con forte arringa fatta alla presenza de' Signori Deputati, chiaro dimostrò i notabili pregiudizj, che da quella riformazione sarebbero provenuti alla Pittura; onde ne riportò favorevol sentenza: e que' capitoli servirono solo pe' Doratori, e Pittori dozzinali, che avessero tenuto aperta bottega.

Di Gio. Battista Paggi.

Non istette però Girolamo Paggi lungo tempo al possedimento di questa vittoria, che dal valore del fratello gli era stata acquistata. Perciocchè mal soffrendo alcuni Pittoruzzi, che tra Pittore, e Pittore vi fosse differenza; e che alcuni liberi, ed altri schiavi dovessero restarsi: dissero essersi sentenziato contra ogni diritto, e senza il consenso di molti degl' interessati; e perciò rinnovarono al Serenissimo Senato l' istanza, dal quale fu nuovamente posta ad esame la causa. E quei Deputati, inclinando al parere de' Pittori plebei, (senza però che il Senato vi concorresse), erano in procinto di sentenziare a loro favore: ma risentite ambe le parti, e meglio considerati i meriti delle ragioni, con nuovo Voto dichiararono esser la Pittura nobilissima Professione, e non doversi accomunare coll' arte de' Doratori. (*a*)

Tal fu l' onore, che da sì buon successo, mercè principalmente de' due fratelli Paggi, n' arrivò alla Pittura; che lo stesso Rubens dimorante in Anversa, vedendo attribuirsi a viltà ad un povero giovane Cavaliere l' esercitar questa Professione per suo sostentamento; chiese l' anno 1613. quà ad essi copia

(*a*) Sulla prefata controversia furono dal Serenis. Senato deputati i MM. Padri del Comune, acciocchè vedessero, e riferissero. Questi poichè ebbero letti, ed esaminati i vilissimi capitoli de' meccanici Pittori, ed udite le gagliarde opposizioni di Girolamo Paggi (ajutato in ciò dal fratello per lettere, e dalle sagge direzioni di Cesare Corte, e di Lodisio de' Lorenzi Signore ben dotto, e che della Pittura assai dilettavasi): il dì 10. d' ottobre dell' anno 1590. dichiararono con loro Relazione, o sia Voto informativo, valer que' capitoli soltanto pe' Doratori, e doversene esentare affatto i Pittori, come Professori di vera Arte Liberale. Stimo a proposito trascriver appuntino la medesima Relazione, che i Lettori troveranno soggiunta alla vita di Gio. Battista Paggi, insieme coll' approvazione del Serenis. Senato: il tutto fedelmente estratto dall' autentico originale.

copia delle ragioni prodotte nella riferita cauſa, e dell' ottenuta dichiarazione; (*a*) e con quelle, e con queſta difeſe il ſuo Concittadino.

Di Gio. Battista Paggi.

Erano di già traſcorſi vent' anni, dacchè il Paggi avea commeſſo il delitto, pel quale vivea dalla Patria sbandito; ed eſſendoſi in queſto intervallo guadagnato l' affetto di molti de' più riguardevoli Perſonaggi d' Italia, i quali e con lettere, e con doni l' onoravano; quello diſtintamente ſi guadagnò di Monſignor Ginnaſio, che fu poſcia Cardinale. (*b*)

Or paſſando queſto illuſtre Prelato per Genova nell' andare alla Nunziatura di Spagna, portoſſi, ſecondo lo ſtile, a far

(*a*) Una numeroſa raccolta di lettere de' più inſigni Pittori, che ſiano ſtati, aveva fatto l' accuratiſſimo noſtro Pittore Aleſſandro Magnaſco. In eſſa ve n' era un gran numero del Vandik, e del Rubens; fra le quali ſi leggevano quelle ſcritte al Paggi in congratulazione per l' ottenuta vittoria. Queſte lettere avendole il Magnaſco date a leggere ad un certo Pittore delle noſtre contrade, che poſcia in breve morì, non le potè più riavere: ed eſſendo pochi meſi dopo morto anche il Magnaſco, per quante ricerche ſe ne ſian fatte non ſi ſon potute più rinvenire.

(*b*) Domenico Ginnaſio da Caſtel Bologneſe creato Arciveſcovo di Manfredonia da Papa Siſto V., ed eletto Cardinale dal Pontefice Clemente VIII. l' anno 1604., morì aſſai vecchio nel 1639. Fu amantiſſimo della Pittura; ed ebbe una Nipote per parte di fratello, nominata Caterina, la quale nel dipingere molto valſe, ed accrebbe del ſuo nome il catalogo delle illuſtri Dipintrici. Ha ben però avuto la diſgrazia di non eſſere celebrata dagli Scrittori; onde, benchè fuor di propoſito, voglio dirne quì alcuna coſa, ſecondo quello, che n' ho ricavato dal manuſcritto di Gio. Battiſta Paſſeri.

Eſſa venne nella Pittura inſtruita dal Cavalier Gaſparo Celio. Per la morte del Celio il Cardinale ſuo Zio allora Decano del Sacro Collegio le procurò un' altro Maeſtro; e fu queſti il Cavalier Lanfranco, ſotto i cui inſegnamenti ella fe' gran progreſſi, ſpecialmente nella pratica de' colori.

Avendo poi il Cardinale riedificato in Roma la Chieſa di Santa Lucia alle botteghe oſcure, contigua al ſuo palazzo; Caterina vi dipinſe per l' Altar maggiore una tavola con la Santa titolare rappreſentata in atto d' eſſere ſtraſcinata al luogo infame da più paja di buoi. Ad un' altro Altare fe' la tavola di S. Biagio, che riſana da mal di gola un fanciullo; e nella teſta del Santo Veſcovo effigiò il Cardinale ſuo Zio.

Parimente per la ſteſſa Chieſa lavorò due tavoline, l' una della Cena del Signore, e l' altra della B. Vergine. Indi mortole il Zio, dal quale fu laſciata erede coll' obbligo di formare d' una parte del ſuo palazzo un Collegio di dodici giovani ſuoi compatriotti, e d' un' altra un ritiro di povere fanciulle: eſſa non ſolo eſeguì puntualmente la volontà del pio Teſtatore, ma di più veſtì abito Religioſo, ponendo le fanciulle ſotto la regola di S. Teresa; e tra loro, dopo una vita molto eſemplare, morì Superiora a' dì 30. novembre l' anno 1660. del Signore, e il ſettanteſimo di ſua età. Fu ſepolta nell' anzidetta Chieſa, dove avea fatto erigere un ſuperbo depoſito in marmo al prefato Zio con inſigni ſculture di Giovanni Finelli. Le Monache di queſto Moniſtero furono poi trasferite in quello de' SS. Pietro, e Marcellino fabbricato l' anno 1760. dalla S. M. di Papa Benedetto XIV., e gli Alunni nel Collegio Clementino.

a far visita al Senato Sereniſſimo, al quale eſpoſe in ſupplica l' infauſto caſo del noſtro Pittore; e chieſe la facoltà di rivedere la Patria, dopo tanti anni d' eſilio. Era ſteſo con vivace energía, e con maniera aſſai patetica il ſoglio: onde commoſſo il Senato già deliberava ſegnarlo con un favorevol reſcritto. Ma opponendoſi alla reſtituzione del Paggi in Patria i Parenti dell' ucciſo, che non aveano mai voluto accordare all' uccifore la pace, ſenza la quale non potea queſti eſſere aſſoluto; e diſpiacendo a que' Padri, che la ſupplica non aveſſe effetto; tanto più che il ſupplicante era Soggetto di raro talento, e grido: s' appigliarono al partito di concedergli un ſalvocondotto di cent' anni. Con queſto prudente ripiego fu fatta la grazia, e richiamato il Paggi. Di che quanto goderono i Cittadini Genoveſi, altrettanto n' ebbe diſpiacere la Nobiltà Fiorentina; e più ancora lo ſteſſo Granduca, il quale nell' atto di congedarlo, trattoſi di dito un prezioſo anello di diamanti, glielo regalò: con che volle conteſtare la particolare ſtima, che del Paggi facea. Queſti onorato di sì diſtinto dono, ſempre portollo e per gloria di ſe, e per grata memoria del generoſo Donatore.

Di Gio. Battista Pag. 1.

Ma quantunque poteſſe il Paggi libero ritornarſene in Patria ad onta dell' oſtinata durezza de' Parenti dell' ucciſo: nulladimeno per ſua modeſtia, e per non affliggere coſtoro colla preſenza, ripatriare non volle: ma contentoſſi di dimorare in Savona (*a*). Riſoluzione tanto virtuoſa, che valſe ad ammollire i lor cuori; onde poco dopo ſpontaneamente gli diedero quella pace, che tante volte negata gli aveano: così egli potè ſenza verun' ombra di malevolenza, o di diſpetto ritornare in Genova, donde mai più non s' allontanò per qualunque invito gli veniſſe dalle Corti de' Principi.

I primi ſuoi lavori, che l' occupaſſero in Patria, furono alcuni quadri fatti pel ſoprammentovato Monſignor Ginnaſio Arciveſcovo di Siponto, come ſi ricava da due lettere, che piacemi di quì traſcrivere.

Molto

(*a*) Mentre il Paggi facea ſuo ſoggiorno in Savona, dipinſe nella nobiliſſima Chieſa di Noſtra Signora di Miſericordia l' inſigne tavola del Crocifiſſo, che al preſente vi s' ammira.

Molto Illuſtre Signore. Ho ſentito molto contento, che V. S. abbia avuto la total remiſſione dal Sereniſſimo Senato, al qual io reſterò per ſempre obbligatiſſimo; e ſe in altro potrò giovarle, la ſi vaglia di me ſempre con ogni libertà. La ringrazio infinitamente de' quadri, che mi ſcrive aver fatti per me; ed avrò molto piacere me li mandi con la prima occaſione; e ſe potrà conſegnarli a qualche Cavaliere, che venga alla Corte, acciò me li porti ſin quì, ne ſentirò molto guſto: quando nò: potrà ordinare ſiano conſegnati a Barcellona al Signor Giacomo Brù; che eſſo ſi piglierà penſiero di mandarmeli di maniera, che non ſi guaſtino. E per fine Dio la contenti.

Di Gio. Battista Paggi.

Di Madrid li 10. *Marzo* 1600.
Di V. S.

Per ſervirla come Fratello
L' Arciveſcovo Sipontino.

Molto Illuſtre Signore. Mi è ſtata ricapitata la lettera di V. S. de' 30. *Aprile, e con eſſa il degno preſente, che ſi è compiaciuta inviarmi delle due teſte di Criſto, e della Vergine Santiſſima ſua Madre, unitamente col quadro pur di Criſto in Emmaus, che tutto mi è ſtato cariſſimo; e me lo godrò in memoria dell' obbligo, che ne riconoſco alla molta amorevolezza ſua, della quale intanto la ringrazio grandemente; e mi offero a corriſponderle, dove le piacerà valerſi dell' opera, ed autorità mia. E ſi conſervi ſana. Di Madrid a'* 25. *Agoſto* 1600.
Di V. S.

Per ſervirla Affezionatiſſimo
L' Arciveſcovo Sipontino. (*a*)

In una lettera poi dell' iſteſſo Nunzio ſcritta in Vagliadolid ſotto li 27. Ottobre 1601. ſono ſoggiunte di propria mano di lui le ſeguenti parole:

Le due pitture, dico la Madonna, ed il Salvatore, la Regina le ha volute, eſſendole parſe le più belle di Spagna: ed io mi ſon rallegrato per amor di V. S.

(*a*) Col titolo di Arciveſcovo di Siponto ſi chiama Monſignor di Manfredonia, citta del Regno di Napoli, vicino alla quale veggonſi le rovine dell' antico Siponto.

Di Gio. Battista Paggi.

Giunſero frattanto in mano del Paggi le Opere ſtampate da Gio. Paolo Lomazzi Pittor Milaneſe: cioè, *il Trattato dell' arte della Pittura, della Scultura, e della Architettura*, e l' altra intitolata: *Idea del Tempio della Pittura*: le quali Opere avendo lette il Paggi, e non andandogli a genio alcune coſe, ſcriſſe all' Autor loro una corteſe lettera, per averne la ſpiegazione. Riſpoſe il Lomazzi, non altro facendo, che ſcuſarſi della debolezza di ſua memoria: onde preſe motivo il Paggi di pubblicare ad utilità degli ſtudioſi di Pittura in un foglio ripartito in varj capi, le regole più importanti di tal facoltà: coſa, che gli acquiſtò molto applauſo; dacchè lo fece comparire Pittore non men valente in teorica, di quello foſſe in pratica.

Queſto foglio, che comunemente vien chiamato carta, ovvero tavola del Paggi (*a*), ha per titolo: *Diffinizione, o ſia Diviſione della Pittura*: e contiene tutto ciò, che ſpeculativamente di eſſa può dirſi. Molti furono i Virtuoſi, che vi applaudirono; ed uno diſtintamente fu l' erudito, e celebre Pittore Giorgio Vaſari amico grande del Paggi, al quale con una ſua lettera in data de' 4. d' agoſto del 1607. fece ſommo elogio, come a quello, che avea ſaputo epilogar così in breve, quanto dee praticar un Pittore nel ſuo dipingere; conchiudendo, che i Profeſſori di Pittura avranno ad eſſergli perpetuamente tenuti. Di tale Operetta rallegroſſi pure col Paggi l' inſigne Poeta Gio. Battiſta Marino con una lettera ſcrittagli nel meſe, ed anno ſuddetto; ove dice d' averla con ſommo piacere letta più volte, come coſa contenente in ſe i più bei lumi dell' arte, ne' quali chiaramente ſi ſcorgeva la fertilità d' un' ingegno atto non meno a ſcrivere, che ad operare.

Similmente fecero onore al noſtro Paggi alcuni bravi Intagliatori; poichè varie coſe di ſuo inciſero: e ſpecialmente Cornelio Gallè, il quale fra le altre portò in rame Adamo, ed Eva nel Paradiſo terreſtre: Venere con Cupido: la Vergine col Bambino Gesù, e S. Giuſeppe: ed altre minute Pitture, ch' eſſo Paggi andò facendo dopo il ſuo ritorno in Patria.

(*a*) Il riferito foglio, che nel 1607. ſtampoſſi, oggidì è così raro, che non m' è riuſcito di rinvenirlo. Fanno di eſſo onorevol menzione degniſſimi Autori.

Patria. Ov' ei l'anno 1610. ammoglioſſi: e fu poi Padre di due ſpiritoſi figli, ch' erano l'oggetto dell'amor ſuo.

Di Gio. Battista Paggi.

Ma tempo è di riferire alcune altre tavole fatte dal noſtro Pittore. Tralaſcerò quelle, che ſono ne' palazzi di Firenze, e di Genova: così pur quelle, che in Loano inviò per ordine del Principe Doria; poichè troppo lungo ſarebbe il catalogo: e riſtringerommi ſoltanto a quelle, che per le Chieſe della ſua Patria lavorò.

Nella Chieſa di S. Pietro di Banchi è del Paggi la nobiliſſima tavola rappreſentante la Naſcita del Bambino Gesù. Molte altre furono le tavole, che egli ſullo ſteſſo argomento, e con la ſteſſa ſoda, e vivace maniera colorì. Una ſe ne vede all'Altar maggiore della Chieſa di S. Giuſeppe (*a*): una in quella di Santa Caterina: una in quella delle Monache di S. Niccolò: ed un'altra in quella di Santa Maria del Carmine. Di ſuo pur ſono le tavole dell'Annunziazione della Vergine nel Duomo, e quella del tranſito di S.... (*b*) nella Chieſa de' PP. di S. Niccola da Tolentino, dove ſono altre Opere di mano del noſtro Artefice.

Nella Chieſa di S. Maria di Caſtello avvi la tavola di S. Vincenzio Ferreri: nella Chieſa di Gesù, e Maria de' PP. di S. Franceſco di Paola quella della comunione di S. Girolamo: nella Chieſa della Santiſſima Nunziata del Guaſtato quella del tranſito di S. Chiara: e nella Chieſa delle Monache di S. Silveſtro quella della Madonna del Roſario.

Per la Chieſa della Maddalena dipinſe la tavola di queſta Santa: per quella de' Cappuccini all'Altar maggiore la tavola dell'Immacolata Concezione: e per quella di S. Siro la depoſizione di Criſto dalla Croce. Due furono le tavole, nelle quali con diverſa idea figurò S. Carlo Borrommeo; ed una di eſſe è locata nella Chieſa di Santa Fede: l'altra in quella di S. Andrea. Per l'Altar maggiore della Chieſa di S. Nic-

(*a*) Queſta tavola, poichè era molto annerita, è ſtata ultimamente rifatta ſullo ſteſſo diſegno del Paggi dall'Autore di queſte annotazioni.

(*b*) Nella Chieſa di S. Niccola più non ſi vede la ſoprannotata tavola. Ve ne ſono bensì due piccole laterali all'Altare d'una cappella con iſtorie cavate dalla vita di Criſto.

colò fece la tavola di queſto Santo (*a*): ed un' altra ne fece dell' Aſſunzione della Vergine per quella delle Monache de' SS. Giacomo, e Filippo.

Di Gio. Battista Paggi.

Due pur di lui ſe ne veggono nella Chieſa di S. Franceſco di Caſtelletto: l'una di queſte, ch' è delle ſue prime, è quella della venuta dello Spirito Santo: e l'altra è quella di S. Bonaventura miracoloſamente comunicato alla Meſſa.

Nella Chieſa de' PP. Servi avvene una eſprimente la Natività della Beata Vergine.

Nella Chieſa della Vigne entro la cappella di eſſa Vergine abbiamo di mano del Paggi alcune tavole a chiaroſcuro con iſtorie del vecchio Teſtamento.

Belle poi oltremodo ſon le tavole, che ſi cuſtodiſcono nella Chieſa di S. Bartolommeo detta degli Armeni: l' una delle quali rappreſenta l' Annunziazione: l' altra Criſto, che conſegna impreſſa in un fazzoletto l' Immagine del ſuo Santiſſimo Volto ad Ananía Pittore del Re Abagaro.

Anche dentro la Chieſa di S. Sebaſtiano ſta collocata una ſpecioſa pittura del Paggi in quella tavola, ov' è figurato S. Giovacchino.

Un' altra ſimilmente fatta da lui ne conſervano i PP. Benedettini nella lor Chieſa di S. Benigno; nella qual tavola vedeſi deſcritto il martirio di S. Giorgio.

Taccio quella, che dipinſe per la Chieſa di S. Luca in Albaro (*b*); perchè la morte dell' Autore fu cagione, che la tavola rimaneſſe imperfetta. Non debbo però tacere la belliſſima, che ammiraſi nella Chieſa di S. Ambrogio; perchè tal tavola sì nel diſegno, che nella proprietà, ed armonía de' colori, è d' un guſto ſommamente ſquiſito. Ella eſprime la lapidazione di Santo Stefano. (*c*) Ma

(*a*) A queſta tavola n' è ſtata poi ſoſtituita una di Gio. Andrea Carlone.
* Alle ſoprannotate tavole ſi poſſono aggiungere quelle dell' Aſſunzione, e dell' Anime del Purgatorio in S. Rocco; e quell' altra di S. Matteo entro la Sagreſtia di S. Domenico, e della Nunziata nella Chieſa di S. Andrea.

(*b*) In quella Chieſa non v' è più l' accennata tavola.

(*c*) Monſieur Couchin nel ſuo viaggio d' Italia nomina queſta tavola ſotto il nome di Padi: ma l' alterazione d' un cognome è sbaglio condonabile. Così foſſe condonabile ciò, che egli temerariamente ſentenzia ſopra eſſa tavola, contraddicendoſi; mentre appena l' ha caratterizzata per corretta di diſegno, e guſtoſa nel colorito; paſſa ſubito a diſprezzarla, dichiarandola d'uno ſtile fiacco, e d' un pennello greggio, e peſante. Giudizio da uom, che farnetica. Di tali delirj centinaja ne contiene quella ſua per altro riſtrettiſſima Operuccia.

Di Gio. Battista Paggi.

Ma la tavola, che apportaſſe in Genova utile, e gloria al noſtro Paggi ſopra ogni altra ſua, ſu quella, che lavorò pel Sig. Marc'Antonio Doria. Leggeſi in eſſa la ſtrage de' fanciulli Innocenti eſpreſſa con tanto ſpirito, e brío, che ſembra non già dipinta, ma vera. Per autenticare la bellezza di queſta gran tavola baſterà il dire, che oſſervandola da un buco della porta una certa femmina, s' avvisò, che quei fanciulli formati dal pennello foſſero veri, e realmente uccisi; onde tanto ſi commoſſe, e gridò, che alle ſue ſtrida fece accorrere quanti erano in caſa. (*a*)

Fu queſt' Opera diſtintamente lodata dal Soranzo nelle ſue Rime: ſiccome dal Cella, dal Marino, dal Cebà, dal Grillo, dal Chiabrera, e da altri inſigni Poeti, co' quali egli ebbe perpetua amicizia, e corriſpondenza di lettere.

In fatiche tanto onorevoli impiegato pervenne il Paggi ad un' età molto avanzata, nella quale avea biſogno anzi di ripoſare, che di eſſere da nuovi diſturbi, come gli avvenne, travagliato. Credeva ben egli d' avere nella Patria innalzato a tutto il decoro l' amata ſua Profeſſione: ma s' avvide in ultimo, che non aveva ancora riportato ſu ciò l' intera vittoria; e che queſta agli anni ſuoi cadenti era riſerbata.

Diè motivo agli accennati diſturbi del Paggi la traſcuratezza di Bernardo Caſtello, il quale, eſſendogli ſtato contrario nella già narrata lite, ſenza punto riflettere al pregiudizio, che a ſe ſteſſo recava, non ſi curò, che cancellato veniſſe il ſuo nome dalla matricola de' Doratori, nella quale erasi fatto aſcrivere. Ciò produſſe un' effetto sì reo; che volendo Torquato Paggi, figlio del noſtro Gio. Battiſta, eſſere accettato nel Collegio de' Dottori, ove è proibito l' acceſſo a' figli d' Artigiani: ſi vide rifiutato, come figlio di chi eſercitava la Profeſſione, della quale un' altro Profeſſore era

(*a*) Queſta ſuperbiſſima tavola, che adorna la parete principale della ſala entro il Palazzo del Sig. Giuſeppe Doria eruditiſſimo Cavaliere, ſu dal Paggi colorita l' anno 1606. Toccò al Paggi tal' Opera per mera ſorte; perciocchè tenendo il Sig. Marc'Antonio Doria, promotore delle bell' arti, impiegati appreſſo di ſe Rubens, Vandik, Sarzana, e Paggi; e volendo far colorire queſto quadro da un di loro ſenza predilezione: raccolti i nomi di tutti e quattro in un buſſolo, n' eſtraſſe uno, e uſcì il Paggi. Anzi ſi tiene, che queſta tavola foſſe in gran parte delineata dal Vandik. Il ſucceſſo della femmina, che fe' tanto ſtrepito, lo rimetteremo alla bontà di chi avrà voglia di crederlo.

attualmente aſcritto al catalogo d' un' arte meccanica. Nè punto valſero le diſſertazioni, che a favor di Torquato date furono in luce da dotte penne; nè tampoco l' eſempio del Padre, che, quantunque Pittore, veniva ammeſſo a' conſigli della Repubblica. Imperocchè nuovamente ſi vide mettere in dubbio, ſe poteſſe un Nobile, ſenza denigrare il ſuo carattere, eſercitar la Pittura: anzi ſe più ſi doveſſe entro il libro della Nobiltà tollerare un Pittore. Onde il noſtro Gio. Battiſta fu citato a difendere il poſſeſſo di ſua Nobiltà, e a giuſtificare la ſua Profeſſione.

Di Gio. Battista Paggi.

Queſto colpo improvviſo gli fece richiamare l'antico ſpirito; con che virilmente produſſe davanti a' Giudici le ſue ragioni, dimoſtrando: come la Pittura tanto era lontana dall' oſcurare lo ſplendore d' un' uomo nobile di naſcita, che anzi nobilitava i nati plebei: come molti Sovrani conferirono il titolo di Cavalieri ad eccellenti Pittori: e come tal Profeſſione ſia ſtata ſempre riverita, e talor anche eſercitata da gran Perſonaggi. Queſte, ed altre ragioni vivacemente egli eſpoſe: in vigor delle quali inclinavano i Giudici a favore di lui. Tuttavía uno di eſſi l' interrogò, ſe ei pretendeva, che la ſua Profeſſione foſſe più nobile dell' Arti della ſeta, della lana, e della mercatura dalle leggi ſteſſe a' Nobili concedute. Al che il vecchio Paggi così riſpoſe. *Egli è coſa nota, che quì non per altro, ſe non per la ſterilità del paeſe, s' accordano a Perſone nobili le obbiettatemi Arti: ciò, che altrove procede diverſamente. Del reſto mi ſovviene, che nelle gallerie de' Principi grandi ho veduto fra' ritratti degli uomini illuſtri quei de' più inſigni Letterati, e de' più valenti Pittori, e non giammai quello d' alcun' Artefice, o Negoziante di ſete, o di lane.* Ad un tal parlare non avendo più luogo la replica, unanimi i Giudici, pronunziarono a favor di lui la ſentenza. Quindi avvenne, che non ſolo gli fu ricevuto nel Collegio de' Dottori il figlio Torquato, ma anche di poi l' altro figlio Carl' Antonio (*a*), Soggetto

(*a*) Carl' Antonio Paggi fu uno de' più celebri Leggiſti, che in Genova di que' giorni fioriſſe. Di lui ſi conſerva in caſa Paggi il ritratto inſieme con altri fatti da Gio. Battiſta ſuo Padre; fra' quali uno ve n' è, in cui eſſo Gio. Battiſta rappreſentò ſe medeſimo, quando ritornò da Firenze. Sotto tal ritratto ſi legge il ſeguente diſtico.

Fingere quæ potuit vivos per ſtamina vultus,
Hic mea me fictum vivere dextra facit.

Soggetto di gran ſapere, e merito, ed alla cui cortesía dobbiamo buona parte delle notizie quì ſcritte intorno al di lui Padre; il quale dopo una vita per tanti accidenti ſtrana, e per tante belle Opere glorioſa chiuſe gli occhi a queſta luce nel marzo del 1627., eſſendo in età d' anni 73.

Di Gio. Battista Paggi.

Fu la ſua morte compianta da' Cittadini; ed egli con funebri orazioni lodato da alcune delle principali Accademie d' Italia.

Fra i molti diſcepoli, che uſcirono dalla ſcuola del Paggi, ſi contano

Gio. Domenico Cappellino,
Caſtellino Caſtello,
Sinibaldo Scorza,
Agoſtino, e fratello Montanari.

Oltre a' ſuddetti, de' quali ſi ſcriveranno quì ſucceſſivamente le vite, ſtudiarono ſotto del Paggi anche Simone Balli Fiorentino, di cui pure darò ragguaglio nelle memorie de' Pittori foreſtieri, che lavorarono in Genova: e Gio. Battiſta Conteſtabile, il quale ſi vantava d' aver parentela col medeſimo Paggi. Ma il Conteſtabile non riuſcì, che mediocre nell' arte. Poſſedeva però varj diſegni del ſuo Maeſtro; e di queſti all' occaſione facevaſi onore. Morì non ha molti anni, laſciando più figli, che ſoſtanze. (a)

(a) Anche Gio. Battiſta Bicchio Savoneſe fu, per quanto ho ſcorto, diſcepolo del Paggi. Di queſto Bicchio ho veduto nel Duomo di Savona una bella tavola entrovi Criſto in Croce, la B. Vergine, S. Maria Maddalena, e i SS. Giovanni Evangeliſta, Franceſco d' Aſſiſi, e Franceſco di Paola. A piè della Croce vi ſon notati il nome, e la patria dell' Autore, e l' anno 1667. Queſta tavola è di un fare cotanto ſimile a quello del Paggi, che ogni perito a prima viſta la crederebbe vero parto de' pennelli di lui.

MDLXXXX. die Mercurii X. Octobris in veſperis in Camera 2.ª

MUltum Magnifici, & Præſtantiſſimi Patres Communis Conſervatores patrimonii Sereniſſimæ Reipublicæ Genuenſis in quarto, & legitimo numero congregati abſente M. D. Antonio Laumellino reliquo Collega, viſa ſupplicatione præſentata una cum capitulis ſub ea, & reſcripto Sereniſſimi Senatus per D. Baptiſtam Caſtellum miniatorem, & Joannem Baptiſtam Brignolem Conſules Pictorum, & auditis pluries antehac inter cæteros opponentes Magnifico Hieronymo Paggio, Cæſare Curte, & Lodiſio de Laurentiis artis Picturæ ſtudioſis, ipſique operam dantibus, dicentibus capitula prædicta non eſſe dictis conſulibus concedenda, tanquam damnum publicum reſpicientia; cum maxime velint hujuſmodi legibus artem ipſam obſtringere, quæ ubique gentium legibus libera, atque ſoluta ſuſtinetur; quippequæ ſit ex ſeptem liberalibus artibus, & per ſe ipſa nobiliſſima, ut ex eo conſtat, quod Principes viri, atque adeo Reges ſtudioſi arti ipſi operam impendunt. Hinc enim fieret, ut multi acri ingenio præditi, laudis, & gloriæ potius deſiderio adacti, quam quæſtus cupiditate impulſi, alacri animo ſedulam operam huic arti navantes animo concciderent, ſtudiumque ipſum remitterent, atque adeo deponerent, qui alioqui & honorem ſibi, & gloriam parerent, & patriæ ornamentum, ac commodum afferrent, ut nonnullis ab hinc annis id fieri cœptum videtur. Et propterea petentibus ipſos Conſules una cum dictis capitulis, ac ſupplicatione repelli, & permitti artem ipſam a quibuſvis omnibus libere exerceri nullis capitulis, nulliſve legibus aſtrictis; hoc enim pacto fiet, ut civitas noſtra clarius aliquando Pictoribus floreat ipſa; nec opus ſit ſemper eoſdem aliunde petere. Et auditis contra dictis Conſulibus, & cum eis nonnullis aliis Pictoribus dicentibus eamdem Picturæ artem, ſicut cæteræ omnes hac in urbe certis ab Rempublicam adminiſtrantibus acceptis legibus, innumeris abhinc annis adſtrictam ſemper fuiſſe, legeſque ipſas adhuc vigere, ipſiſque optime caveri, ne quis Genuenſis Civis, neve diſtrictualis, nec itidem alienigena poſſit hanc artem exercere, niſi eam prius diſcat, ipſique ſerviat ſub aliquo Magiſtrorum ipſius tempus ab

iiſdem

iiſdem legibus præſcriptum, aut eam emat, & alia omnia præſtet, quæ in eis continentur, cum a ſuperioribus bene cognitum ſit ægerrime fieri poſſe, ut legibus ſoluta recte regi, & adminiſtrari poſſit; quæ leges cum humana omnia, tum cœleſtia ipſa & regunt, & moderantur. Et cum ea ita ſe habeant, iniquum ſibi videri, ut iidem opponentes conentur leges dictæ artis ſubvertere in damnum hominum ipſius, & in præjudicium etiam publicæ utilitatis; cum a juſtitia alienum ſit, ipſos legibus obſtrictos, illos vero omnino ſolutos ipſam artem exercere. Et proinde petentibus dictos opponentes rejici, atque capitula præſentata ſibi concedi, aut prout extant, aut correcta, aut moderata, ut & ipſius artis, & publicæ utilitatis rationibus ipſis PP. Præſtantiſſimis expedire videbitur. Et audito rurſus Magnifico Hieronymo Paggio comparente, ſuo, & nomine cæterorum omnium opponentium, dicentem ſe eſſe contentum, & aſſentiri, ut ſupplicatum dictorum Conſulum provideatur, quemadmodum inferius dicetur, dictis Conſulibus præſentibus, & hujuſmodi proviſioni acquieſcentibus, ac ipſam etiam petentibus, viſis, & inſpectis, ac diligenter conſideratis capitulis prædictis, ac etiam legibus, & ordinibus veteribus dictæ artis, examinato diu negotio, ac ſatis diſcuſſo, & ſub calculorum judicium deducto omni meliori modo, 2.ª

Exiſtimantes optime conſultum fore tum rationibus artis prædictæ, tum etiam publicæ utilitati, ſi ad ſupplicationem prædictam decernatur, ut inferius dicetur: ſuis DD. Sereniſſimis referunt ſe eſſe hujus ſententiæ: ut ex capitulis ſuperius requiſitis Conſulibus, & hominibus dictæ artis concedi poſſit capitula ſubſequentia tantum, quæ ſunt numero triginta unum, partim moderata, & correcta, ut in eis reſpective legitur, & continetur, cum eo, quod cætera alia capitula, leges, & decreta dictæ artis in eo, ubi præſentibus obſtant, & adverſantur, omnino revocentur, & irrita fiant; & ſolummodo valeant, ac teneant ea in re præſentia capitula, cum eo, quod etiam omnes pœnæ pecuniariæ applicentur, ac omnino applicatæ intelligantur, & ſint pro dimidia parte Cameræ Præſtantiſſimorum DD. Patrum Communis, & arti prædictæ, & ubi interveniat accuſator dividantur tripartito æqualiter inter dictam Cameram, ac dictam artem, & accuſatorem. Excipientes omnino, ac excludentes omnino ab obſervatione

tione dictorum capitulorum, legum, & decretorum omnes, & ſingulos Pictores tam præſentes, quam futuros, qui apothecam artis Picturæ apertam non tenuerint, qui artem ipſam libere hoc modo exercere poſſint, abſque eo quod quidquam ſubjaceant dictis legibus, capitulis, & decretis: hac tamen adjecta conditione, quod ipſi tales excepti, & excluſi, & laboratores, ac pueri eorum non poſſint, nec debeant aliquod opus inaurare; quod ſi ſecus fecerint, dent in pœnam unuſquiſque, quoties contrafecerit, libras vigintiquinque Cameræ præfatorum Præſtantiſſimorum DD. Patrum Communis ex nunc applicatas. Declarantes jus, & facultatem ipſam inaurandi ſpectare dumtaxat, & pertinere illis, qui apothecam ejuſdem artis apertam tenuerint, & aliis quidem in matricula deſcriptis; & permittentes, ac concedentes [dictis exceptis, ac excluſis] Pictoribus, qui forte vellent ſub dictis legibus, ac capitulis vivere, ut id facere valeant, abſque eo quod prohiberi poſſint ab iiſdem, qui apothecam apertam tenuerint, modo tamen ſe deſcribi curent in dictam matriculam: & hæc in diſpoſitionem capitulorum, legum, & decretorum dictæ artis omnino obſervent. Et ita 2.ª, ſalva benigna correctione Suarum Sereniſſimarum Dominationum.

MDLXXXX. die XVI. Octobris.

Sereniſſimus D. Dux, & Excellentiſſimi Gubernatores Reipublicæ Genuenſis intellecto tenore præſcriptæ relationis MM. Patrum Communis Conſervatorum Patrimonii coram ſuis Dominationibus Sereniſſimis lectæ, eaque mature perpenſa, & conſiderata, omni meliori modo 2.ª. Ad calculorum de more judicialium euntes in ſententiam relationis ſupraſcriptæ decreverunt, & decernunt in omnibus, & per omnia, ut in ea ipſa relatione continetur, & legitur, approbantes: etiam ad cautelam revocantes, irritantes, & applicantes, ac excludentes ea omnia, quæ meminit dicta relatio: contrariis non obſtantibus, &c.

Jacobus Ligalupus Cancell., & Secretarius.

VITA

VITA
D' AGOSTINO, E FRATELLO MONTANARI
Pittori.

LA lode è un giuſto premio al ben operare. Ma ſiccome chi la dà non dee farne abuſo coll' eſagerazione: così chi la riceve non dee voltarſela in danno con ſervirſene d' inſtrumento, per fomentar la ſuperbia. Se queſta maſſima praticata aveſſero i due Profeſſori, di cui la ſerie della preſente ſtoria m' invita a diſcorrere: certamente avrebbero riportato dalle loro Opere quella ſtima, e quegli emolumenti, che per vana ambizione affatto perderono.

Agoſtino Montanari, ed un' altro ſuo fratello, di cui s' ignora il nome, ambo Genoveſi, ed egualmente fin da' lor primi anni alla Pittura inclinati, appreſero di eſſa i principj nella ſcuola d' Aurelio Lomi Pittor Piſano, che circa il 1595. ſtanziava in Genova, e vi teneva aperto lo ſtudio. Sotto la coſtui diſciplina molto s' avanzarono, ſpecialmente nel diſegno, i due Giovanetti, onde faceano ſperare, che a ſuo tempo ſarebber divenuti eccellenti Pittori. Ritornato poco dopo il Lomi in Toſcana; e però rimaſi i due Studenti ſenza Maeſtro, proccurarono d' eſſere introdotti a Gio. Battiſta Paggi, che, atteſo le loro buone diſpoſizioni, volentieri accettolli. La prima cura del Paggi in ammaeſtrare i nuovi diſcepoli fu di ridurli a ſeguitare una maniera ſoda, ed elegante, e farli appartare da quella del Lomi troppo debole, e ſecca. Quanto aveſſero profittato de' nuovi documenti i due fratelli, lo diedero in breve a conoſcere nella bella tavola, che dipinſero per queſto Duomo. Effigiarono in eſſa Criſto trasfiguranteſi ſul Taborre con tanta eleganza, e maeſtría, che grandi encomj ne riportarono da' Cittadini allora, che venne eſpoſta in pubblico queſta prima lor Opera. Ma eglino in vece di proccurar perfezione con proſeguire più oltre

più oltre con nuovi ſtudj ſotto Profeſſor sì valente, invaniti, e gonfj di ſe medeſimi ſi tennero già per quelli, che ancora non erano; onde ſcorteſemente da lui appartandoſi ſi ſpacciarono per Maeſtri, ed aprirono ſcuola di Pittura.

D'Acostino, e fratello Montanari.

Ma per quanto da indi innanzi s' ingegnaſſero di produrre alcuna coſa di buono nelle tavole, che da per ſe lavorarono; non vi riuſciron giammai. Ne arguirà la fiacchezza delle altre, chi ſi farà a conſiderare quella, che dipinſero per l' Oratorio di S. Andrea (*a*), e le tre pur da eſſi fatte per la cappella di S. Matteo eretta in S. Siro (*b*); dalle quali ſi ſcorge, ch' eglino non erano baſtevolmente fondati, e mancavano di quella finezza, che con una più lunga diſciplina avrebbero ſenza fallo dall' inſigne loro Maeſtro apparata.

Ecco a che li conduſſe la vana loro ambizione; e come vergognoſamente s' arreſtarono ſul bel principio dell' intrapreſa carriera, rotta loro non molto dopo dalla morte, che li traſſe in età ancor freſca al ſepolcro.

VITA

(*a*) Nella prefata tavola eſpreſſero un miracolo di quel Santo Apoſtolo.
(*b*) Di queſte tre tavole le due laterali rapportano due miracoli di S. Matteo, cioè uno per ciaſcheduna: e la terza, che è l' eſpoſta in ſull' Altare rappreſenta il martirio del medeſimo Santo.

VITA
DI BARTOLOMMEO GAGLIARDO
Pittore, ed Intagliatore in rame.

I Diſegni dell' induſtria voglion eſſer ſecondati dalla fortuna. Se queſta lor s' attraverſa, perde l' emolumento, e la ſtima chi diſegnò. E ben attraverſoſſi a Bartolommeo Gagliardo, di cui ora ſon per iſcrivere. Quindi egli ſcornato perdette quanto della ſua induſtria ſi era promeſſo. Che ſe mal riuſcì fra le genti ſtraniere; non perciò gli ſi dee negare in Patria quella lode, che per la ſua abilità meritoſſi.

Nacque coſtui in Genova l' anno di noſtra ſalute 1555. Giunto ad età capace fu da' ſuoi Maggiori applicato agli ſtudj delle lettere; dopo i quali diedeſi di propoſito alla Pittura, a cui ſentivaſi tutto dalla nativa inclinazione portato. Soccorſo dall' ingegno pronto, e felice, che aveva, imparò in breve, e con molta aggiuſtatezza il diſegnare, e il colorire sì ad olio, che a freſco; onde fra' ſuoi coetanei ſtudenti di tal Profeſſione ben pochi v' erano, che l' eguagliaſſero. Quanto valeſſe in queſta ſeconda maniera di dipingere, baſtevolmente lo dà a vedere la facciata d' una caſa poſta in piazza nuova vicino al Duomo, nella quale dipinſe quattro grandioſe figure rappreſentative de' quattro elementi, ed alcuni arabeſchi, ed intrecci diſegnati, e coloriti con giudizioſa invenzione, ed ottima intelligenza. Chi ſi fa a conſiderare queſta bell' Opera, che tuttavía ſi conſerva (*a*), ſcorgerà, che l' Autore di eſſa era anche pratico della Proſpettiva.

Avea ſoggiornato il Gagliardo molti anni nella Spagna; donde poi ritornato, ſolea quì da' noſtri diſtinguerſi col ſoprannome di Spagnoletto. Prima ch' ei ritornaſſe, era paſſato dalla Spagna nell' Indie Occidentali. Colà per qualche perizia, che pur avea da Ingegnere, s' aſſunſe preſſo a certa città l' impegno di traforare una montagna, per formarvi una ſtrada ſotterranea a guiſa di quella, che da Pozzuolo conduce a Napoli. Ma ſe fu in lui per tal affare valoroſa l' induſtria, non ne volle un buon eſito la nemica fortuna.

(*a*) Queſt' Opera oggidì non è più eſiſtente: nè tampoco ſi ſa qual foſſe la caſa, dov' era dipinta.

fortuna. Imperocchè dopo un lungo travaglio d' Operaj, e un' immenſa ſpeſa di que' Cittadini, eſſendo già il lavoro quaſi finito, quand' egli credeaſi vicino all' acquiſto di copioſa rimunerazione, e d' immortal gloria: rovinò improvviſamente la ſtrada, che per avventura non avea nella teſſuggine il ſaſſo compoſto tutto d' un pezzo; nè ciò potea dall' arte conoſcerſi. Così rimaſe il Gagliardo ingannato delle ſue ſperanze, diſonorato, odioſo a que' Cittadini, ſcopo delle loro maldicenze, ed in pericolo d' eſſer ucciſo. Laonde preſe partito di naſcoſtamente ſuggirſene, e metterſi in ſalvo. Tanto fece: e paſſato in Europa, a Genova ritornoſſene.

Di Bartolommeo Gagliardo.

Nel ſuo ritorno portò ſeco notabil ſomma di danaro, che in quelle parti per altre ſue Opere avea guadagnato: ma non ſeppe miſurarſi nello ſpenderlo. E però tra conviti, giuochi, ed altri piaceri in breve tempo conſumò quanto avea. Gli Amici ſuoi, mentre il vedeano sì ſmoderatamente ſpendere, e gettar via, ſpeſſo l' ammonivano, che faceſſe meno ſcialacqui, e ſi riſerbaſſe qualche coſa per l' età avanzata, e impotente. Ma egli ſolea riſpondere, che baſtavagliene avanzaſſe tanto, quanto foſſe neceſſario per comperare un' urna di terra cotta da riporvi il ſuo cadavere, e tanta quantità di calcina da conſumarlo.

Poſſedeva queſto Pittore al pari di qualunque altro i precetti dell' Arte ſua, e diſegnava eccellentemente dal naturale con riſentita, e grandioſa maniera ad imitazione di Michelangiolo. Intagliava anche con molta eleganza in rame: del che ne abbiamo un ſaggio nel ſuperbo frontiſpizio, che lavorò per lo libro delle filoſofiche concluſioni difeſe dal Sig. Gaſpero Oliva figlio del Sig. Gio. Tommaſo, di cui era il Gagliardo molto intrinſeco amico. Anzi dipinſe con leggiadre figurine la facciata della cappella, che queſto Signore fabbricata s' avea nella ſua villa d' Albaro. Opere, che tuttavía ſi mantengono illeſe dalle ingiurie del tempo.

Per dire quanto è venuto a mia notizia del Gagliardo, ſoggiungerò ancora, ch' egli fece alcuni lavori al ſuo ſolito guſtoſi, e maeſtrevoli in caſa del Sig. Giorgio Centurione.

Mancò finalmente queſto Pittore circa l' anno 1620. dopo eſſere vivuto alcun tempo ſtorpiato per la caduta, che fece da un ponte, mentre dipingeva.

VITA

VITA
DI LAZZARO TAVARONE
Pittore.

LA Virtù non riguarda nè povertà, nè ricchezze: ma ſiccome ſuo premio è la lode (*a*), così di queſta perpetuamente forniſce i ſuoi benemeriti a proporzione della ſteſſa benemerenza, che con le degne Opere loro contraſſero. Vivranno ſempre immortali, tuttochè nati in baſſa fortuna, quegli uomini, che eccellenti d' ingegno, valoroſamente l' impiegarono; onde ne traſmiſero alla poſterità ſegnalate memorie ne' lor nobiliſſimi parti. Tal vivrà Lazzaro

(*a*) *Nullam enim virtus aliam mercedem laborum, periculorumque deſiderat, præter hanc laudis, & gloriæ. Cic. pro Arch. cap.* 11.

Lazzaro Tavarone; poichè ben esperto nella Professione del dipingere emulò nella finezza de' lavori i più celebri Soggetti della sua Patria, e potè rendere il suo pennello indistinto da quello del suo glorioso Maestro. Tanto scorgerassi nel progresso del presente racconto.

Di Lazzaro Tavarone.

Da Genitori di beni di fortuna affatto sprovveduti nacque in Genova il prefato Tavarone l'anno 1556. Fin da' suoi teneri anni diede egli chiaro indizio di quel, che esser dovea; poichè nelle ore concedutegli per trastullarsi portavasi ad osservar le pitture, che entro le botteghe si faceano da' dozzinali Pittori; e tal piacer ne provava, che non sapeva indi partirsi, se non licenziato, o da' suoi richiamato. Giunto poi a casa, studiavasi di stendere in carta con la semplice penna le figure, che veduto avea: e vi riusciva con qualche grazia, e naturalezza. Stupivano i domestici alla bella disposizione del fanciullo; e specialmente la Madre, che giudicando non doversi ritardare la condescendenza al virtuoso genio del figlio; condusselo a Luca Cambiaso, ed instantemente pregollo, che instruir lo volesse nella Pittura. Accettollo il Cambiaso, che, provatane l'indole, molto buona speranza ne concepì; ed il giovanetto col ben corrispondere agl'insegnamenti del Maestro, e coll'attentamente servirlo, sì e per tal modo se ne guadagnò l'affetto, che quasi di continuo con esso lui abitando, e convivendo, di discepolo gli divenne in breve coadiutore, e compagno.

Ebbe intanto occasione il Cambiaso, come si disse nella sua vita, di portarsi a Madrid per le pitture dell'Escuriale; e volendo egli condur seco un valevole ajuto per quella grand'Opera, pose tosto la mira sul Tavarone, che volentieri seguillo: e di gran sollievo gli fu negl'intrapresi lavori; perciocchè questi era un così esatto imitatore della maniera di lui, che le Opere d'ambedue sembravan parti d'uno stesso pennello.

Dopo la morte del Cambiaso avvenuta in Madrid l'anno 1585. rimase il Tavarone in quella città per lo spazio di nove anni, impiegatovi in Opere di molto impegno, le quali oltre il distinto onore, che gli fecero, gli fruttarono altresì grosse somme di danaro, che poi dovette nel seguente corso

di sua

di ſua vita a poco a poco conſumare per le frequenti malattíe, che gran parte dell' anno l' obbligavano a giacerſene ozioſo.

Di Lazzaro Tavarone.

Nel 1594. ſi reſtituì alla Patria, dove accolto fu con particolari dimoſtrazioni di ſtima, e d' amore. Era quì in Genova noto per fama il ſuo raro talento; ſapendoſi quanto egli nelle Spagne ſi era diſtinto. Nè prima di partir dalla patria avea fatte pitture, che ſue totalmente dir ſi poteſſero; poichè il tutto era comparſo ſotto l' ombra, e il ritoccamento del ſuo Maeſtro. Ma appena ritornato, ebbe da' MM. Protettori di S. Giorgio la commiſſione di dipingere la facciata di quell' Illuſtriſs. Caſa dalla parte, che guarda verſo il mare. Tal facciata egli ornò con fregi molto maeſtoſi; intrapoſtevi a chiaroſcuro varie figure di antichi Patrizj veſtiti altri d' armadura, altri di toga: e nello ſpazio di mezzo rappreſentò in un gran quadro S. Giorgio a cavallo in atto di trafiggere il drago, e ſottrar dalle zanne di quel fiero moſtro la Reale Donzella. Sopra di queſto quadro dipinſe l' Arme della Sereniſſima noſtra Repubblica ſoſtenute da alcune femmine figurate per le principali Virtù, che al buon governo appartengono: e ne' laterali ripartimenti effigiò varj putti forniti d' inſegne, e d' altre ſpoglie militari già tolte in guerra da' Genoveſi alle genti nemiche.

S' attenne anche per qualche tempo il Tavarone a formare ritratti al naturale: nel che lodevolmente ſi diſtinſe; ma non tanto però, quanto nelle tavole iſtoriate, che ad olio conduſſe; e ſpecialmente in quelle, che lavorò per l' Oratorio di S. Ambrogio (*a*), e in quelle altre, che fece per le Chieſe di S. Maria di Conſolazione, e di S. Agoſtino. Egli eſpreſſe nella prima S. Gio. Evangeliſta poſto dentro alla caldaja d' olio bollente: e nella ſeconda S. Sebaſtiano. (*b*)

(*a*) Molte ſono le tavole dipinte dal Tavarone per queſto Oratorio. In ſette di eſſe ſono deſcritte le più eroiche azioni di S. Ambrogio: in tre altre è rappreſentato Criſto: nella prima, quando celebrò co' diſcepoli l' ultima Cena: nella ſeconda, quando lavò loro i piedi: nella terza, quando fece orazione nell' orto. In quella poi dell' Altar maggiore effigiò il Depoſto di Croce: e nella volta un Dio Padre a freſco.

(*b*) Queſto quadro non è più in Chieſa.

Un' altro quadro dipinſe il Tavarone ad olio; ed è il poſto a lato ad una delle cappelle di S. Maria in Paſſione, entrovi S. Agoſtino.

Ma ritorniamo alle tavole da lui dipinte a freſco, che ſono in maggior numero, e di ſorprendente bellezza, di cui mancano alquanto quelle ſue ad olio, che abbiam riferito.

Di Lazzaro Tavarone.

Sulla piazza del Guaſtato adornò di pitture il portico, le ſcale, e la ſala del palazzo del Sig. Franceſco de Ferrari (*a*). Paſsò quindi in caſa del Sig. Niccolò Grimaldi (*b*) preſſo alla Chieſa di S. Luca; e vi fece Opere ſtimatiſſime. Pari ad eſſe riuſcirono quelle, che eſeguì nel palazzo del Sig. Niccolò Cattaneo preſſo alla Chieſa di S. Torpete (*c*); ſiccome quelle altre, che lungo la ſtrada nuova conduſſe nel palazzo del Sig. Gio. Battiſta Adorno. (*d*)

Segnaloſſi pure il Tavarone nelle pitture della ſala entro il palazzo del Sig. Franco Borſotto (*e*) poſto nel borgo di Terralba. In quella ſala eſpreſſe le più glorioſe impreſe di Giuda

(*a*) Le pitture del portico di queſto palazzo (ora Chiavari) rappreſentano Cleopatra, che in ſulla pompoſa nave va incontro a Marc' Antonio. Nelle lunette della ſala vi ſono le impreſe del Colombo: e nella volta di mezzo v' è lo ſteſſo Colombo, che, ritornato dalle conquiſtate Indie, riceve dal Re di Spagna gli abbracciamenti.

(*b*) Queſta caſa de' Signori Grimaldi è quella, che fa angolo ſulla ſtrada di S. Siro. Al primo piano di eſſa nella volta d' una ſtanza il Tavarone v' ha eſpreſſo il bel fatto, ed avvenimento di Sofronia, e d' Olindo, conforme lo deſcrive il Taſſo nel ſecondo canto della Geruſalemme. Nella ſala del piano ſuperiore v' ha effigiati diverſi celebri Perſonaggi della famiglia Grimaldi; nelle lunette, varie impreſe di . . . . . Grimaldi; e nella volta l' Eroe medeſimo, che, ottenuta ſopra de' Veneziani un' inſigne vittoria, preſenta al Re di Spagna le riportate ſpoglie.

(*c*) Di queſte pitture non ſe ne conſerva più altra, ſe non che quella entro il portico, dove ſta deſcritta una ſtoria di Davidde.

(*d*) Le pitture fatte dal Tavarone in queſto palazzo de' Signori Adorni meritan qualche particolar deſcrizione: tanto elle ſon rare, ed egregie. Egli nella volta del portico di detto palazzo ha dipinto un' impreſa militare d' Antoniotto Adorno: coſa belliſſima. Nella ſala del primo piano ha eſpreſſo la conquiſta di Geruſalemme: l' acquiſto delle Sacre Ceneri del Santo Precurſore; il dono del prezioſo Catino; e le immagini di varie Virtù: ed altre immagini in due ſtanze contigue. Nella ſala del ſecondo piano ha dipinto Raffaello Adorno, che conduce da Nocera a Genova Papa Urbano VI., e lo libera in tal modo dalla perſecuzione di Carlo Re di Napoli. Nel mezzo v' è il Doge Antoniotto Adorno, che ſi prepara a riceverlo; ed in altri ripartimenti v' è lo ſteſſo Doge, che introduce ſolennemente il ſuddetto Papa in S. Giovanni di Prè; e che nella partenza ſua da Genova lo fa ſcortare da due galee della Repubblica. Vi ſono poi anche da queſto Artefice dipinte due altre ſtanze; in una v' è la preſa dell' iſola di Lotofagite fatta dal medeſimo Raffaello Adorno nell' anno 1388.; e in un' altra vi ſono alcune ſtorie del Profeta Daniello.

(*e*) Queſto palazzo ſituato a piè della ſalita, che conduce a S. Maria del Monte, ora è del Sig. Gio. Battiſta Airolo: e le quì deſcritte pitture vi ſi conſervano in tutta la loro prima freſchezza.

di Giuda Maccabeo diviſe in più quadri lavorati ſul freſco; ed entro due ſtanze rappreſentò la ſtoria di Eſter, ed alcune azioni di S. Paolo.

Di Lazzaro Tavarone.

Ma chi fra tante veramente maraviglioſe pitture del Tavarone deſidera veder quelle, ove ſi laſciò addietro ogni altro Pittore di coſe a freſco, e parve aveſſe del più, che umano; ſi faccia ad oſſervare le da lui lavorate in Albaro entro il ſuntuoſo palazzo del Sig. Giacomo Saluzzo. Quivi il noſtro eccellente Pittore portato da non ſo qual eſtro, sfogò tutta la ſua vaſta idea sì nel componimento, che nell' eſecuzione di grazioſe, e leggiadre invenzioni. Entro lo sfondato della gran loggia ſituata a Levante ei deſcriſſe la glorioſa entrata del Colombo nell' Indie, alla qual entrata veggonſi que' popoli pieni d' orrore, e di confuſione. A queſta pittura diede maggior compariſcenza, e vivacità col rappreſentarli in atto chi di fuggire, chi di urlare, chi di voltarſi ſupplichevole al cielo, e chi d' intanarſi in un folto boſco. Oltre a che le figure tengono un movimento sì proprio, ed un diſegno sì ben aggiuſtato, che pare non poſſa l' arte giugner più innanzi. Ma queſta non è già l' unica pittura in quel sì maeſtoſo palazzo, nella quale il Tavarone s' immortalaſſe. Vi dipinſe anche la ſala, ed ornolla di ſuperbo sfondato; ove deſcriſſe con molta energía, e vivezza il celebre fatto d' armi de' Genoveſi in Anverſa: ed in una ſtanza contigua alla detta ſala vi figurò Giacomo Saluzzo, che a capo coperto eſpone per parte della Genoveſe Repubblica non ſo qual imbaſciata all' Imperadore Mattia (*a*). Nè è da tacerſi, che ivi ſtanno ritratti dal naturale lo ſteſſo Saluzzo, e tutti que' nobiliſſimi Cavalieri, che in tal funzione lo accompagnarono. L' eſſerſi portato il Tavarone cotanto egregiamente in queſte Opere, poſſiamo [oltre alla ſomma abilità ſua] attribuirlo all' aver eſſo dovuto operare in competenza di Bernardo Caſtello ſuo condiſcepolo, che altre ſtanze ivi dipinſe, come riferiremo più ſotto nella vita di eſſo Caſtello. Del Tavarone poi rimaſe il

(*a*) Belle, e molto ben inteſe ſono queſte pitture: ma la forza, e vivezza del lor colorito non è coſa da poterſi agevolmente ridire. Ciò, che fa maggior maraviglia, ſi è, che queſti lavori ſi conſervano tuttavìa così freſchi, e brillanti, come ſe di poco foſſero ſtati coloriti.

Sig. Saluzzo così ben ſoddisfatto, che volle gli dipingeſſe anche l' altro ſuo palazzo eſiſtente lungo la ſtrada nuova. (*a*)

Di Lazzaro Tavarone.

L' anno 1611. fu il noſtro Pittore invitato a dipingere da' Confratelli dell' Oratorio della Santiſſima Vergine ſituato preſſo alle Monache di S. Maria in Paſſione: ed egli in varj ripartimenti intorniati da ſtucchi a freſco eſpreſſe colà alcune ſtorie della vita della ſteſſa Vergine, ed inſieme alcune figure di Profeti, e di Sibille. Nella diſtribuzione degli ornamenti di queſte pitture volle per ſua mera vaghezza attenerſi alla maniera del Bergamaſco Caſtello compagno già del Cambiaſo, come altrove ſi diſſe: e la raggiunſe perfettamente.

Dopo queſti lavori fu impiegato a dipingere il coro della Collegiata di Santa Maria delle Vigne. Nella volta di quello ripartì varj quadri, a cui fece, che ſerviſſero di cornice certi ſtucchi di ſua nuova invenzione. Quivi egli eſpreſſe alcuni eſempj della vita della Santiſſima Vergine, la cui glorioſa Aſſunzione al Cielo rappreſentò nello ſpazio principale: ma con iſtile, che ſa alquanto d' affettazione: laonde queſta non è da conſiderarſi, qual una delle ſue migliori pitture. Le coſe, che troppo ſi liſciano d' ordinario ſi guaſtano.

Molto però ſegnaloſſi in quell' altre pitture, che fece nel coro del noſtro Duomo titolare di S. Lorenzo; allorchè da' Signori colà Deputati alla fabbrica fu onorato della commiſſione di dipingervi. Egli eſpreſſe dentro della tribuna il ſuddetto Santo, che additando all' Imperadore una ſchiera di poverelli, gli manifeſta con ciò i depoſitarj del denaro della Chieſa. Nello ſpazio di mezzo figurò eſſo Santo giacente ſulla graticola; ed a' lati i Santi Protettori della città. (*b*)

Stanco

(*a*) Queſto palazzo non può eſſere, ſe non quello del Sig. Ferdinando Spinola; palazzo, le cui belliſſime pitture, e diſtintamente le fatte nella volta della maggior ſala, rappreſentano con vigoroſo colorito le più eroiche impreſe del grande Aleſſandro.

(*b*) Queſt' Opera ſul freſco, ma che ſembra dipinta ad olio, tanta è la ſua forza, ed armonica tempra, ha fatto ſtupire i più illuminati Pittori ſtranieri, che l' hanno veduta. Solamente ha avuto a' noſtri giorni la diſgrazia d' eſſere ſtata ripreſa, come dura, e di neſſun garbo da Mr. Couchin: ſe pure è diſgrazia l' eſſere ripreſo da' critici ignoranti, il cui capitale è unicamente fondato ſull' arroganza.

D' altre

Stanco alla fine per tante fatiche il noſtro Pittore, e aggravato dagli anni, e dalle indiſpoſizioni, non era più in iſtato d' eſporſi agl' incomodi, che reca il lavorare a freſco ſu' palchi. Per la qual coſa egli abbandonò i pennelli, e ſi diede ad una vita ritirata in ſua caſa; dove molto divertivaſi con la bella raccolta, che fatto s' avea di prezioſi diſegni, i quali inſieme co' ſuoi, e con quelli del ſuo Maeſtro oltrepaſſavano il numero di duemila: e molti erano gli Amici ſuoi, che per godere la viſta di sì bei lavori, l' andavano ſovente a trovare; ed egli tutti riceveva con dimoſtrazioni di buon gradimento, e tutti trattava con ſomma affabilità, e cortesía: doti ſue principali, che ſempre più amabile lo rendevano.

Di Lazzaro Tavarone.

Egli cedette alla natura l'anno 1641., ſettantacinqueſimo dell' età ſua, con aver laſciato di ſe quel degno nome, che nelle ſue nobiliſſime Opere vivo tuttavía ſi mantiene, e perpetuamente ſi manterrà.

I da lui raccolti diſegni furono dagli Eredi parte venduti per pochiſſimo, parte mandati a male. Così d' ordinario avviene alle coſe rare, qualor giungono in mano di perſone, che non ne conoſcono il pregio.

D' altre Opere del Tavarone tralaſciate dal Soprani farò io quì breve menzione.

Nella Chieſa di S. Benigno dipinſe la cappella di S. Giorgio, le cui eroiche azioni deſcriſſe a freſco in vari quadri.

Nel palazzo Serra, dove Luca Cambiaſo già lavorato avea, dipinſe anche il Tavarone la volta d' una ſtanza, in cui rappreſentò gli Ebrei nel deſerto, che raccolgono la manna piovuta loro dal Cielo.

Entro il palazzo del Sig. Ambrogio Doria da S. Matteo furon dipinte da queſto medeſimo Artefice le volte d' alcune ſtanze ſuperiori. In queſte pitture ſono deſcritte alcune ſtorie Romane.

Nel maggior oſpedale di queſta città entro l' infermería detta della convaleſcenza nella principal facciata figurò l' ultima Cena del Signore con gli Apoſtoli. In queſta pittura ſi legge ſcritto da lui ſteſſo il ſuo nome, e l' anno, in cui la fece, che fu il 1626.

In Pegli, luogo diſtante da Genova ſette miglia, dipinſe tutto l' Oratorio de' Santi Nazario, e Celſo, ed alcuni fatti della vita di Criſto.

VITA
DI BERNARDO CASTELLO
Pittore.

PUO' ben dirſi a tutta ragione, che il ſecolo decimoſeſto ſia ſtato in Genova il ſecolo d' oro della Pittura. Imperocchè dell' egregie Opere d' inſigniſſimi Pittori Genoveſi di quel tempo piene ſono le Chieſe, e pieni i palazzi della città; e per l' Italia ancora, e fuor d' Italia molte ſe ne veggono ſparſe, e con gran gelosía cuſtodite. Quelle fra le altre de' Semini, di Luca Cambiaſo, e di Gio. Battiſta Paggi il comprovano: e niente meno di eſſe, quelle di Bernardo Caſtello, che coetaneo, ed emulo di queſti ultimi due, fu in diverſo genere al pari di loro glorioſo, perchè al pari di loro fu ſommo. Il

Di Bernardo Castello.

Il natale di coſtui ſeguì l'anno 1557. in Albaro ameniſſimo ſobborgo della noſtra città. La prima applicazione di lui ancor fanciullo fu quella di ſchiccherare in carta fantocci, animali, e paeſetti; nel che provava tutto il ſuo giocondo piacere. Ciò notarono i Genitori; e ben chiaro compreſero la particolar inclinazione del figlio; onde, dopo d'avergli fatto inſegnare i principj delle latine lettere, ſtabilirono di metterlo alla Pittura. Fu per tanto raccomandato ad Andrea Semino, ſotto la cui direzione fece tale, e sì ſpedito progreſſo, che, giunto appena all'anno decimo di ſua età, già poſſedeva di molte buone regole di quella Profeſſione, e andavale ingegnoſamente eſeguendo. Paſſata poi la puerizia, non ſi contentò de' ſoli precetti del Semino: ma fece eziandío qualche ricorſo alla ſcuola del Cambiaſo, la cui maniera, guidato dal ſuo giudizioſo, e retto diſcernimento, a quella del proprio attuale Maeſtro anteponeva. Studioſſi perciò d'imitarla ne' ſuoi primi lavori; e sì ben vi riuſcì, che alcune pitture copiato avendone, furon le copie a' pennelli dello ſteſſo Cambiaſo attribuite. E vaglia 'l vero ſembrano originali del Cambiaſo la tavola del Preſepio dal Caſtello dipinta per la Chieſa degli Ulivetani di S. Girolamo nel luogo di Quarto, e quella di S. Orſola per la Chieſa di S. Maria delle Vigne in città. Quando però egli volle, ſeppe ben anche dipingere ſulla maniera del Semino da ſe pure imitata in molte tavole; e principalmente in quella dell'Immacolata Concezione collocata in uno degli Altari della Chieſa di S. Maria delle Grazie; la qual tavola ha biſogno di molta conſiderazione, acciò non ſia creduta Opera di quel ſuo Maeſtro. La maraviglia ſi è, che le fin quì riferite tavole egli fece, quando non aveva ancor compiuto l'anno diciotteſimo di ſua età.

Compiuto l'anno ſuddetto, accaſoſſi. Ma aſſalito poco dopo da tormentoſe indiſpoſizioni ipocondriche, egli, per appreſtare qualche lenitivo al ſuo male, ſi riſolvette di metterſi in viaggio, ed intanto godèr la viſta delle più coſpicue città d'Italia: ciò, che gli recò ſalute al corpo, e vantaggio all'ingegno, non tanto per l'oſſervazione delle inſigni pitture, che la ſua vivace fantaſía ſempre più gli arricchirono, quanto

per le amicizie in tal occaſione da lui contratte particolarmente in Ferrara; ove fu con ſegni di rara ſtima accolto dal gran Torquato Taſſo, che ſtupì nel vedere un Giovanetto dotato di tanta facilità, e prontezza, e nella Pittura sì eſperto.

Di Bernardo Castello.

Scambievoli eran gli uffizj dell' uno verſo dell' altro: che dov' è bell' ingegno, e ſapere, ſuol anche tenervi albergo la cortesía. Non tralaſciava il Caſtello di ſervire con l' arte ſua, per quanto gli era poſſibile, il Taſſo: nè tralaſciava il Taſſo d' encomiare ne' ſuoi dotti componimenti il Caſtello. Ma fra' Poeti non fu già il Taſſo l' unico amico, e lodatore del noſtro Pittore. Molti altri ancora pur coſpicui con parzialità l' amarono, e con armonioſi ſenſi lo celebrarono. Fra queſti furono Don Angelo Grillo, Anſaldo Cebà, Lorenzo Cattaneo, Gabriello Chiabrera, Scipione de' Signori della Cella, Tommaſo Stigliani, e Gio. Battiſta Marino; a' quali corteſemente corriſpoſe col prezioſo regalo di qualche ſua belliſſima tavolina. Profittevoli fuor di modo gli furono così degne amicizie pei buoni lumi, che, in genere d' erudizione al Pittore cotanto neceſſaria, gli ſomminiſtrarono; perciocchè quando alcuna ſtoria o ſacra, o profana doveva egli rappreſentare: ad eſſi ricorreva, a fin di riceverne diſtinte informazioni, e ſpecialmente al Chiabrera, che con bel genio ſuggerivagli talora le idee, le deſcrizioni, e gli affetti; onde, mercè di tali ſoccorſi, comparve ſempre erudito, e fecondo.

Fatto poi ſuo ritorno in Patria, diede nuove, e più rare prove de' ſuoi pennelli. E prima nella Chieſa del Gesù, ove per ordine di Gio. Battiſta Siſto, nella volta della cappella dedicata al Santo Precurſore, dipinſe a freſco il medeſimo Santo in atto di predicare alle turbe: il qual lavoro sì per la nobiltà del diſegno, sì per l' eſpreſſione de' varj atteggiamenti, sì per la vivezza del colorito, riportò le acclamazioni de' Virtuoſi.

Dopo queſt' Opera dovette dipingere ad olio gran numero di quadri per ſoddisfazione de' molti Cittadini, che, ſtante l' alta ſtima di lui conceputa, a lui ricorrevano, appoggiandogli commiſſioni ſenza fine; le quali con incredibil franchezza, e finezza d' arte eſeguiva, non ſenza aumento di ricom-

di ricompenſe, e d' encomj. Poche ſono le caſe coſpicue di Genova, che non ſi pregino d' aver qualche bella pittura del noſtro Caſtello: molte Chieſe ancora ne tengono; e ben in conto; delle quali pitture ſoggiungeronne quì alcune.

Di Bernardo Castello.

Due ſe ne veggono in S. Franceſco di Caſtelletto: e moſtrano l' una S. Diego (*a*), l' altra S. Girolamo. Quattro entro la Chieſa de' Cappuccini: e ſono quelle del Crocifiſſo, di S. Franceſco ſtimatizzato, dello ſteſſo Santo, che veſte dell' abito religioſo S. Chiara, e di S. Antonio di Padova col Bambino Gesù. In S. Siro v' è la tavola con eſſo Gesù, che fanciullo diſputa fra' Dottori. In S. Matteo quella di S. Anna. Nell' Oratorio di S. Franceſco quella di tal Santo. E in S. Maria di Caſtello quella di S. Pietro Martire, che è delle ſue migliori.

Nè debbo ommettere quella dell' Aſſunzione di Maria Vergine, e quell' altra eſprimente la ſteſſa, circondata da alcuni Santi: poſte, la prima nella Chieſa di S. Caterina, e la ſeconda in quella della Maddalena. Accenno per ultimo la dedicata a S. Franceſco di Paola, che vedeſi ad un' Altare della Chieſa di S. Maria de' PP. Servi.

Altre pure ne fece per le Chieſe de' ſobborghi, e de' luoghi circonvicini. Fra queſte una con S. Tecla per li Monaci Camaldolenſi: due per gli Agoſtiniani di Sturla, l' una dell' Immacolata Concezione, e l' altra di S. Caterina: una per la Chieſa di S. Franceſco d' Albaro dimoſtrante anch' eſſa l' Immacolata Concezione; ove con le miſterioſe figure della ſteſſa a freſco dipinte adornò tutta la cappella: ſiccome d' altre quattro tavole ad olio, in cui ſono effigiati altrettanti de' primi Patriarchi dell' antico Teſtamento, e i Fondatori della cappella medeſima. In S. Martino d' Albaro ſono di mano del Caſtello la tavola della Vergine ſalutata dall' Angelo, e l' altra di S. Antonio di Padova.

Per

(*a*) Queſta tavola di S. Diego non è nella Chieſa de' PP. Conventuali, ma bensì in quella della Santiſſima Nunziata de' PP. Oſſervanti: e ſta dentro alla cappella ſituata a capo della ſiniſtra navata.

Una nobiliſſima tavola di queſt' Autore ricca di aſſai belle figure ſi conſerva nell' Oratorio di S. Ambrogio. Ella rappreſenta il Santo, che riceve nel Tempio il riconciliato penitente Teodoſio.

E' altresì Opera del Caſtello il S. Gio. Battiſta, che vedeſi avanti alla B. V. ſull' Altar maggiore dell' Oratorio di detto Santo.

Di Bernardo Castello.

Per tante pitture, e tutte egregie, ſempre più andava creſcendo il buon nome del noſtro Artefice; che molti impiegarono anche in lavori ſul freſco, a viſta di quello da lui sì ben eſeguito nella Chieſa del Gesù. Egli in Albaro entro una loggia del palazzo del Sig. Agoſtino Saluzzo figurò Aleſſandro Magno, che rompe l'eſercito del Re Poro: pittura ſtimabiliſſima non tanto per lo paſtoſo, e delicato temperamento, e paſſaggio de' colori, quanto per gl' ingegnoſi mozzi, e meſcugli d' uomini, e di cavalli, che in gran copia, e in attitudini aſſai naturali, e varie v' eſpreſſe. E nella volta d' una di quelle ſtanze rappreſentò lo sbarco fatto quì delle Sacre Ceneri del Santo Precurſore, portate di Levante da' noſtri; e ſimilmente in queſt' altra deſcrizione, che tante figure, ed azioni comprende, a maraviglia ſi diſtinſe. Molto onore eziandío gli conferirono i lavori a freſco, che fece nel coro della Chieſa della Santiſſima Vergine delle Grazie, rappreſentativi della vita di eſſa Vergine; ove conſiderabili maſſimamente ſono i due, che eſpongono, l' uno la Natività di Lei, e l' altro lo Spoſalizio: ambi aſſai pregiabili per la ſpiritoſa invenzione, e per li ben inteſi tratti di proſpettiva.

Alcune ſtorie pur della Vergine, ed alcune figure di Profeti dipinſe nella volta d' una cappella della Chieſa di S. Teodoro. Chi poi deſideraſſe vedere altre glorioſe fatiche del Caſtello; potrebbe appagare la ſua curioſità, quelle oſſervando, ch' ei fece nel palazzo del Sig. Barnaba Centurione (*a*) colà nella ſtrada nuova: che ben degne ſono d' oſſervazione.

Frattanto

(*a*) Quì prende sbaglio il noſtro Autore in accennando le pitture fatte dal Caſtello in caſa Centurione ſituata ſulla ſtrada nuova; perchè colà non ſono mai ſtati lavori a freſco di queſto Pittore. Due ſono bensì i palazzi de' Signori di queſta Famiglia, ne' quali ha dipinto il Caſtello: ma niuno di eſſi è quì nominato. Uno è in Biſagno vicino alla Chieſa di S. Margherita di Maraſſi. Nella ſala di queſto palazzo egli ha eſpreſſo gli avvenimenti di Enea deſcritti da Virgilio nel primo dell' Eneide: e in una ſtanza vi ha figurato alcune ſtorie ſacre: e in un' altra alcune profane. L' altro palazzo Centurione è quello di San Pier d'Arena, poco diſcoſto dalla Chieſa di S. Maria della Cella. Nella volta del portico di queſto palazzo egli ha eſpreſſo Erminia, che vede all' ombre amene il canuto paſtore, come dice il Taſſo al ſettimo,

Teſſer fiſcelle alla ſua greggia accanto,
Ed aſcoltar di tre fanciulli il canto.

Nella volta poi della maeſtoſa ſala in cinque gran quadri coloriti a freſco ha deſcritto alcune impreſe fatte da Mario nella guerra contro a Giugurta: ed in un' altra ſtanza ha con rara maeſtria dipinto il bagno di Diana. L' energia di queſte pitture, e la vivezza del colorito, oltre all' eſquiſito diſegno, le rendono maravigliose.

Frattanto era il Taſſo in diſpoſizione di pubblicare per mezzo delle ſtampe il ſuo prezioſo Poema della Geruſalemme: il che come ſeppe il Caſtello, voglioſo di dare all' Amico qualche dimoſtrazione d' affetto, e di ſtima, formò i diſegni delle principali azioni di ciaſchedun canto (ciò fu l'anno 1586.), e mandoglieli a preſentare (*a*): dono ſommamente gradito da quel chiariſſimo Poeta, che con ſua corteſiſſima lettera ne ringraziò il donatore; e volle, che quei diſegni da' più celebri Intagliatori s' incideſſero in rame per la deſtinata edizione, la quale poi nel 1590. ſi fece in Genova nella Stampería di Girolamo Bartoli. La lettera ſcritta dal Taſſo al Caſtello è ſtata in mia mano. Ella cominciava così.

Di Bernardo Castello.

Meſſer Bernardo mio dilettiſſimo -- Sacrificate a Vulcano, ec.

Era accompagnata da un belliſſimo ſonetto in lode di eſſo Caſtello; il qual ſonetto leggeſi in quell' edizione poſto innanzi al Poema.

Queſti

(*a*) Di queſti diſegni pubblicati colle ſtampe l' anno 1590. otto ne furono inciſi dall' egregio Agoſtino Caracci; e ſono quelli de' Canti VI. VII. VIII. X. XII. XVI. XVII. e XIX.

Oltre alla genoveſe edizione del famoſiſſimo Poema di Torquato Taſſo fatta nel 1590. con le figure diſegnate da Bernardo Caſtello, la quale è in 4., ed è ſtimatiſſima: n' abbiamo un' altra aſſai poſteriore pur genoveſe, e ſtimatiſſima, la quale è in foglio, con le figure ſimilmente di eſſo Caſtello, ma di diſegno diverſo da quel della prima edizione. Di queſta in foglio parlerò più ſotto.

Sono anche di diſegno del Caſtello le figure inſerite in due altre edizioni genoveſi del ſuddetto Poema fatte da Giuſeppe Pavoni nel 1604., e nel 1607. ambedue in 12.

Alcuni altri lavori a freſco del noſtro Artefice dal Soprani tralaſciati andrò quì appreſſo accennando.

Nella volta del portico del palazzo Imperiali in ſulla piazza di Campetto a concorrenza del Cambiaſo dipinſe gli Dei celebranti in lauta menſa le nozze di Pſiche. Nella volta poi d' una delle ſtanze del medeſimo palazzo figurò cinque ſtorie cavate dalla vita di Cleopatra; e dentro d' un gabinetto eſpreſſe alcuni fatti deſcritti dal Taſſo nella Geruſalemme.

Nel palazzo già Grimaldi ora Saoli vicino alla porta Romana ſon fatte da Bernardo le pitture della volta d' una ſtanza, rappreſentative di cinque azioni del grand' Aleſſandro; ed in un gabinetto avvi un' altra ſtoria pertinente al medeſimo Eroe.

In San Pier d' Arena vedeſi da lui colorita la volta dell' atrio del ſuperbo palazzo Imperiali: e i ſoggetti di queſte pitture ſon cavati dalla già mentovata Geruſalemme del Taſſo.

In Pegli dipinſe la volta della ſala entro il delizioſo palazzo dell' Eccmo Agoſtino Lomellini; nella qual volta rappreſentò Coriolano all' aſſedio di Roma, e Veturia di lui madre, che in atto ſupplichevole gli ſi preſenta accompagnata dalla ſpoſa, e da' figli di quell' Eroe. Tra le figure degli Uffiziali di Coriolano ve n' è una, nel cui volto ha il Caſtello effigiato ſe ſteſſo.

Nel

Di Bernardo Castello.

Queſti diſegni acquiſtarono ſempre più gloria al Caſtello; onde chi deſiderava qualche bella tavola ad olio, o qualche bel lavoro a freſco, a lui ricorreva: tanto più che egli trovavaſi appunto in tal tempo, in cui, per eſſere già mancati il Cambiaſo, e il Bergamaſco, e per eſſer vecchi i Semini, e il Calvi, ed aſſente il Paggi, ſcarſeggiava non poco la noſtra città di valenti Pittori. Non dee per tanto recar maraviglia, che ſi veggano uſcite da' ſuoi pennelli alcune tavole non ridotte a tutta la perfezione: nelle quali, ſe egli per la folla delle commiſſioni operò in fretta, non vi ommiſe però giammai quella grazia, che gli era propria, ed innata; e, mercè del ſuo fecondiſſimo ingegno, quantunque egli foſſe continuamente impiegato in dipingere: pure ebbe una maniera ſempre varia, e ſempre nuova d' idee; onde anche nella velocità riportò lode, e ſi mantenne il buon credito per tal modo, che in Firenze alla ſola viſta d' un ſuo diſegno l' anno 1588. fu a viva voce acclamato Socio di quell' inſigne Accademia.

Fra le molte prerogative, che concorſero a rendere queſto Pittore in ogni genere di pittura famoſo, s' annoverava eziandío quella di fare i ritratti ſomigliantiſſimi agli originali; a' quali ritratti, ſenza pregiudizio della ſomiglianza, conferiva una certa grazia, che ſi godeva, nè ſi ſapea donde foſſe. Quindi molti, per avere il proprio, a lui ricorrevano: ed alcuni di riguardevoli Perſonaggi dovette egli farne; tra' quali uno fu quello del Cebà; ritratto, che, inciſo a bulino, fu poi collocato in fronte al dotto Poema compoſto da quel virtuoſo

Nel Duomo di Savona dipinſe la cappella dedicata alla Natività del Salvatore, con altri Miſterj cavati dalla vita della Beata Vergine: e ſimilmente è ſua la tavola ad olio poſta ſopra l' Altare.

Sue pure ſono le pitture entro l' inſigne Tempio di Noſtra Signora di Miſericordia ſituato nella Valle di S. Bernardo; le quali deſcrivono in continuata ſerie la vita della Beata Vergine; aggiuntevi molte immagini di Profeti, di Santi Padri, e d' Angioli: e ſono anche ſue le due belliſſime tavole, l' una del Preſepio, e l' altra di Noſtra Donna col Celeſte Bambino.

Gabriello Chiabrera amiciſſimo del Caſtello ha encomiato queſti egregj lavori di lui con pindariche canzoni: una delle quali conchiude così.

Chi ciò ſcorge, non ſcorge,
Caſtel, colori, e tele,
Scorge animata gente:
Tanto, e sì bene ei mente
Il tuo pennel fedele.

virtuoſo Cavaliere col titolo di Furio Cammillo. Lo ſteſſo Cavaliere, oltre all' avere aſſai lodato, e generoſamente rimunerato il Caſtello, in maggior teſtimonianza di ſoddisfazione, e di ſtima verſo di lui, trovandoſi alquanto dopo in Padova (cioè nel 1587.), di colà gli ſcriſſe queſto madrigale, in cui chiedevagli certo ritratto.

Di Bernardo Castello.

Tu, che ſcopri pingendo
D' ogni ben chiuſo petto,
Caſtel, qualunque è più ripoſto affetto:
Dell' aſpra Donna mia
Fingi nel vago aſpetto
La ferità dell' alma ingiuſta, e ria;
Ch' ella forſe fuggendo
Di ſcorger nel tuo ſtil tant' empio il core
Non ſarà sì rubella incontro Amore.

Anche il Sig. Lionardo Spinola celebre Poeta fece co' ſuoi verſi encomio al Caſtello in una lettera, che gl' inviò ſimilmente da Padova: e ſono i ſeguenti.

La bella tela eletta,
In cui con dotta man i color parti,
Ed ombreggiata ſol mill' occhi alletta,
Mentre più vaga in queſte, e in quelle partì
Di bei color s' avviva,
Rapiſce con tal forza i ſenſi, e l' alma,
Che ſembra lor l' immago ſpiri, e viva.
Ferma il pennello: hai già da ognun la palma,
Caſtel: che ſe più l' Opra adorni, o curi,
Dando ſpirto all' immago, altrui lo furi.

E poichè mi ſon fatto a parlare di poeſie, non eſtimo fuor di propoſito il riportar quì due ſonetti, uno del Cebà, e l' altro di Don Angelo Grillo, che lo compoſe, mentre il noſtro Pittore diſegnava in carta l' effigie di lui.

Qual

Qual infra l' aure candide ſuccinta
Il puro ſen di rugiadoſi veli,
La belliſſima Aurora indora i cieli,
L' aurato crin ſugli omeri diſcinta;
Qual fra le vaghe nubi Iri dipinta,
Che l' ammirabil arco al Sol diſveli:
Appar la Donna, ond' ebbi fiamme, e geli,
Quando mia libertà fu preſa, e vinta.
Caſtello, al cui pennel diede Natura
L' iſteſſe tempre de' color ſuoi vivi,
Contra lo ſforzo de' crudi anni avari;
Se in carte pingi mai l' alta figura,
Sì fatte note a lei d' intorno ſcrivi:
La Galatea de' Savoneſi Mari.

Di Bernardo Castello.

Mentre col guardo il mio ſembiante furi,
E con lo ſtil ne fai conſerva in carte,
Perchè nella tua vaga, e nobil' Arte
Dal tempo, e dalla morte ei s' aſſicuri:
Bernardo vien, ch' io di furar procuri
Anche i tuoi modi induſtri a parte a parte;
E che n' adorni le mie rime ſparte,
E la memoria a' ſecoli futuri.
E 'l ſimolacro del tuo chiaro ingegno
Ne' verſi miei non fie men bello, e vago,
Che la figura mia ne' tuoi colori.
Che forſe in lor favellerà sì degno,
Come fra l' ombre tue, fra' tuoi ſplendori
Spirerà bella la mia foſca immago.

Fece il Caſtello anche i ritratti di Monſig. Cornelio Muſſo Veſcovo di Bitonto, e del Marcheſe Ambrogio Spinola Generale dell' armi Spagnuole ne' Paeſi Baſſi. Queſti ritratti vide il Cavalier Marino, ed altamente lodolli; perocchè, ſalvo il non eſſere animati, nel reſto non ſi diſtinguevano punto dagli originali. Anzi ſopra il ſecondo di quelli ei compoſe il ſonetto, che incomincia:

Del Liguſtico Marte, ec.

E lo

E lo ſteſſo illuſtre Poeta altro pur ne compoſe, nel quale invitava il noſtro Pittore a fare il ritratto del Caſtelficardo.

Non parlerò quì de' ritratti del Duca di Savoja, e del Taſſo; dacchè queſti ſi veggono eſquiſitamente inciſi in rame innanzi al già più volte menzionato Poema della Geruſalemme. In fine era Bernardo Caſtello tanto celebre in tal genere di lavori; che, deſiderando gli Accademici di S. Luca di Roma d' avere i ritratti del Cambiaſo il giovane, e dell' egregia Dipintrice Sofonisba Angoſciola Lomellina; ne diedero ad eſſo Caſtello la commiſſione; il quale poichè gli ebbe puntualmente ſerviti, ne riportò da Ottavio Leone Principe dell' Accademia un onorifica, e corteſiſſima lettera di ringraziamento.

Di Bernardo Castello.

Ma quantunque foſſe il Caſtello diſtintamente amato, e riverito da ognuno, e l' arte ſua con ſommo decoro, ed emolumento eſercitaſſe: pure agitandoſi in Genova la ſtrepitoſa lite moſſa dal Paggi contro i Pittori, che pretendevano doveſſero tutti ſtare uniti alla rinfuſa, ed in matricola co' Doratori; ebbe egli la debolezza di concorrere con tali pretendenti, e di ſoſtenere capitoli di poco decoro alla Profeſſione, che eſercitava; ſiccome già addietro dicemmo. Coſtui a sì vil partito s' induſſe; perchè temeva non veniſſe a creſcere il numero de' Pittori in guiſa, ch' egli aveſſe poi a rimanere pregiudicato nelle commiſſioni, e ne' guadagni: quaſi che foſſero potuti mancare ad un così eccellente Artefice gli Avventori.

Il Caſtello, benchè come in ritiro quì ſe ne ſteſſe; avea nientedimeno renduto tanto celebre il ſuo nome per tutta Italia, e principalmente in Roma, che in quella città moltiſſimo l' amavano, e ſtimavano varj Porporati, fra' quali l' Aſcolano, il Giuſtiniano, ed il Pinello. Queſti, ed altri Perſonaggi con efficaci lettere l' invitarono colà a farſi onore, promettendogli non leggieri impieghi, e vantaggi. Moſſo egli dalle concepute belle ſperanze nel maggio dell' anno 1604., e quarantaſetteſimo dell' età ſua dirizzò il cammino verſo Roma; dove giunto, fu amorevolmente accolto da' ſuoi Mecenati, e diſtintamente dal Principe di Maſſa, che lo preſentò al Duca Altemps, il quale toſto impiegollo in certo lavoro a freſco

entro

Di Bernardo Castello.

entro una ſtanza del ſuo palazzo ſituato ſul Quirinale (*a*). Il Cardinal Giuſtiniano gli commiſe la tavola di S. Vincenzio Ferrerio per la cappella, che queſto Eminentiſſimo s' avea fatto alzare nella Chieſa di S. Maria ſopra Minerva (*b*). La prefata tavola incontrò tanto applauſo, che i Deputati alla Rev. Fabbrica di S. Pietro chiamarono l' Autore a dipingere una delle tavole di quella Baſilica; non oſtante che a tal' onore aſpiraſſero alcuni de' più inſigni Pittori di quel tempo, come Annibale Caracci protetto dal Cardinal Farneſe; (*c*) il Caravaggio favorito dal Cardinal Monti; e l' Arpinate benvoluto da molti, ma per la troppa lentezza del ſuo operare rigettato da tutti.

Accintoſi il Caſtello alla degna impreſa, figurò in queſta tavola San Pietro, quando fu chiamato ſulla riva del mare di Galilea dal ſuo Divino Maeſtro: e in aria vi colorì una gloria d' Angioli ſtanti in attenzione del fatto. La bellezza di queſt' Opera convien arguire, che foſſe aſſai grande; perciocchè vedutaſi un giorno dal Cav. Pomarancio, mentre non eraſi ancora eſpoſta, ne rimaſe ammirato per modo, che, parlandone con certi Signori Romani, eſclamò. *Per mia fe, che queſto Genoveſe vuol fare il diavolo, ed uguagliare quanti hanno fatto ſin ora tavole in San Pietro; ed io n' ho ſempre temuto: tanto più che egli ſe n' è ſtato ſempre quieto, ed è venuto molto arditamente, ſenza moſtrar apprenſione di tanti famoſi Pittori, che pur quì ſono.* Grande fu l' onore, che per queſta belliſſima tavola ſi riportò dal Caſtello, al cui merito

(*a*) Queſto Palazzo già del Duca Altemps ſul Quirinale non ſaprei qual foſſe al preſente. So bene, che ſono alcuni lavori a freſco del Caſtello in una ſtanza del Palazzo Pontificio a Montecavallo (ed appunto in quella contigua alla dipinta dal Lanfranco) eſprimenti ſtorie ſacre.

(*b*) Queſta tavola però non è delle migliori del Caſtello, e la compoſizione in particolare ſente alquanto dello ſtile antico.

(*c*) Non ſi ha da alcuna delle vite d' Annibale Caracci ſcritte da più Autori; ch' egli mai aſpiraſſe a dipinger tavole per la Baſilica di S. Pietro, nè che il Card. Odoardo Farneſe a coteſto effetto s' impegnaſſe. La ſteſſa coſa dico del Caravaggio. Il Cav. d' Arpino poi fra queſti tre fu l' unico, che colà dipingeſſe: ma la tavola da lui dipinta più non vi ſi vede. Ella fu la prima tavola, che compariſſe nel gran Tempio di S. Pietro lavorata a muſaico dal Calandra. In eſſa era rappreſentato S. Michele, che abbatte Lucifero. Ma l' anno 1760. fu tolta via; e in vece d' eſſa, con cambio molto migliore, vi fu poſto un' altro muſaico cavato da una tavola dello ſteſſo argomento dipinta da Guido Reno, la quale eſiſte nella Chieſa de' Cappuccini della medeſima città. Queſta tavola ricopioſſi egregiamente dal finiſſimo bulino di Giacopo Frey.

merito Roma tutta applaudì. Ma la medeſima tavola indi a non molto ebbe un eſito sfortunato; imperocchè conſunta, come afferma il Cavalier Baglioni, dall' umido, e corroſa dalla polvere fu tolta di poſto, vivente tuttavía il di lei Autore; in cui aſſenza fu data a dipingerſi al Cavalier Giovanni Lanfranco.

Di Bernardo Castello.

Già era il Caſtello ritornato da Roma alla Patria, dove gli ſi preſentarono molte, e vantaggioſe occaſioni di mettere in comparſa il proprio talento, ed aumentarſi la lode. Una di eſſe fu quella di dover dipingere la tavola da eſporſi nella cappella del Duca di Savoia. Rappreſentò in queſta tavola S. Lorenzo: ed al baſſo di eſſa la battaglia data dall' armi Savoiarde preſſo S. Quintino, ove furono rotti, e meſſi in volta i nemici. Riuſcì la pittura di tanta ſoddiſfazione di quel Duca, che ne diede all' Autore vive teſtimonianze co' premj, e con gli onori. A tante grazie, e diſtinzioni di quel Principe ſtudiandoſi il Caſtello di corriſpondere, intrapreſe a figurare nuovamente la Geruſalemme del Taſſo, per dedicargliela. Comunicato da Genova tal ſuo penſiero al Duca d' Agliè, n' ebbe in riſpoſta una corteſe lettera ſegnata a' due giugno dell' anno 1616. Diceva queſta: *Che Sua Altezza, molta ſtima facendo del merito di lui, non ſolo avrebbe gradito una tal dedicazione; ma di più gliene avrebbe profeſſato obbligazione particolare* (a). Così eſeguì il Caſtello la ſuperbiſſima Opera, in cui vivrà eterna la memoria della ſua virtù.

Grandi altresì furono gli onori, che vennero al Caſtello da' Figli di quel Sovrano, e ſpecialmente dal Cardinale. Queſto Porporato non contento di poſſedere due nobiliſſime tavole di lui, altre due ſucceſſivamente gliene commiſe in una affabiliſſima lettera, che è la ſeguente.

Al Signor Bernardo Caſtello.

Magnifico mio amatiſſimo. Il mio piacere ſentito per bocca del Conte D. Lodovico d' Agliè, che abbiate dato l' ultima mano alli due quadri, riceve tal accreſcimento dalla voſtra pronta diſpo-

(a) Queſt' edizione ſi fece in Genova da Giuſeppe Pavoni in foglio l' anno 1617. I rami però furono inciſi in Roma dal celebre Intagliatore Cammillo Congio, che in tempi diverſi inciſe altri diſegni del Caſtello, e particolarmente una raccolta di targhe aſſai belle, e capricciose.

disposizione di far gli altri due dell' allegato Soggetto; che mi costringe ora a darvene segno con questa, per dirvi anco di più, che, siccome saranno gli uni e gli altri di principale ornamento alla mia vigna: così mi resterà altrettanto impressa la memoria di mostrarne quella soddisfazione, che sogliono recare le Opere del vostro pennello. E mentre appunto io ne aspetto il ricapito, prego il Signor Iddio, che vi conservi. Di Torino alli 10. *di marzo* 1618.

Di Bernardo Castello.

Vostro

Il Cardinal di Savoia.

In queste quattro tavole venivano rappresentate alcune delle più memorabili imprese del Duca Amedeo di Savoia; ed una fra le altre descriveva il soccorso da lui prestato a Rodi. Giunte queste in Torino piacquero tanto a quel Eminentissimo Porporato; che, fattele collocare nel più cospicuo luogo della sua gallería, mandò in dono al Pittore una collana d' oro accompagnata da espressioni di molta stima, e cordialità.

Poco dopo essendosi terminata la magnifica stampa della Gerusalemme, il Castello inviò a Torino le copie pel Duca, e per li due Figli di lui. Questa insigne fatica incontrò presso a que' Personaggi gradimento non inferiore a quello delle già trasmesse pitture. Ei ne fu dal generoso Duca regalato similmente d' una collana d' oro stimata del valore di trecento scudi; al che il Cardinale aggiunse altro dono d' un prezioso anello con questa graziosissima lettera, che ho trascritta dall' originale.

Al Signor Bernardo Castello.

Magnifico nostro carissimo. L' ornamento, che avete aggiunto con le vostre pitture al Poema del Tasso, dichiara il vostro pennello per emulo della sua penna; perchè quello, che la scrittura fin quì ha suggerito all' intelletto, voi lo rappresentate modernamente all' occhio. E sarebbe dubbio a chi si dovesse la palma, se non fosse simbolo, e quasi una medesima la loro arte. Gradisco però il volume, che avete voluto mandarmene, riconoscendolo dalla vostra amorevolezza; ond' io averò tanto maggior-

maggiormente da gustarlo, quanto, che fra la contesa di quegli Eroi, se ne contiene al presente una nuova, che è fra l' eccellenza del Pittore, e la gloria del Poeta. E nostro Signor Iddio vi conservi. Di Torino a' 22. marzo 1618.

Il Principe Maurizio di Savoia.

Di Bernardo Castello.

Oltre a' così distinti favori, che da que' Principi ricevette Bernardo, ebbe anche l' onore d' essere invitato a quella Corte con la pensione di cento scudi d' oro il mese. Ma egli, che amantissimo sempre fu della propria libertà, e nemicissimo della soggezione, ricusò con tutta riverenza l' offerta: e proseguì a vivere in Patria non mai privo di commissioni, nè mai stanco d' eseguirle, benchè fosse in età già molto avanzata.

A cagione della tavola del Castello, che, come si disse, era stata tolta via dal Tempio di S. Pietro di Roma, mormoravasi da' Romani contro il Cavaliere Lanfranco Autore di ciò; e teneasi comunemente opinione, che non già la polvere, o l' umidità, ma bensì l' ambizione di costui avesse privata la loro Basilica di quella tavola; e che la sostituitavi fosse di gran lunga inferiore alla precedente (*a*). Per la qual cosa gli Eminentissimi, i quali sperato aveano d' avere dal Lanfranco una tavola molto più insigne, udendola generalmente biasimarsi, deliberarono di far, che da' Signori Deputati alla Reverenda Fabbrica richiamato fosse il Castello a dipingere un' altra tavola. Ma ciò così tardi eseguissi, che appena ne ricevette questi la lettera, ed accettato n' ebbe l' invito, mentre disponevasi al viaggio, fu sopraggiunto da mortale infermità; onde in pochi giorni con universal dispiacere finì di vivere nell' ottobre dell' anno 1629. settantaduesimo dell' età sua, e fu seppellito in S. Martino

(*a*) Che l' ambizione, e non l' umidità togliesse alla Basilica di S. Pietro la tavola del Castello, ciò potrebbe essere: ma che il quadro sostituitovi dal Lanfranco fosse inferiore a quello di prima, non potrà di leggieri darselo a credere chi ha qualche intelligenza di pittura. Veggasi l' egregio intaglio fattone in rame da Niccolò Dorigny: Opera più preziosa, che non è il musaico, che poi se n' è quivi formato. Tal Opera più accetta ancor s' è renduta, dappoichè dell' originale di quel degnissimo quadro non se ne conserva più, se non la metà dal mezzo in su, dipinta a fresco, e, se mal non mi ricordo, murata in una parete della gran loggia, donde il Papa dà la Benedizione.

tino d' Albaro (*a*) entro la tomba, ch' egli ſteſſo s' avea fatto coſtruire a piè della cappella da ſe pure fondata, e dotata. (*b*)

Furono diſcepoli di Bernardo nella pittura i ſuoi due figli Gio. Maria, e Bernardino.

Di Bernardo Castello.

Il primo, datoſi al miniare, vi riuſciva aſſai bene; e già s' accoſtava alla perizia di Gio. Battiſta ſuo Zio. Ma la morte lo rapì nel fiore degli anni, e mentre ancora il Padre viveva.

L'altro, che ſi rendè Religioſo de' Minori Oſſervanti, talora eſercitavaſi anch' eſſo in miniare; onde lavorò qualche Operine con bella aggiuſtatezza condotte. Fu molto onorato nella ſua Religione per la dottrina, e bontà di vita, che lo diſtinguevano. Ma egli ſimilmente morì aſſai giovane.

Valerio fratello de' due precedenti, che divenne Pittore celebratiſſimo, non ſi può dire diſcepolo del Padre; perciocchè quando queſti morì, egli non contava più che ſei anni d' età.

Furono bensì allievi di Bernardo, Gio. Andrea de Ferrari, che poi ſtudiò il colorire dallo Strozzi, e Simone Barrabbino, la cui vita quì appreſſo ſi ſcriverà. VITA

(*a*) Nella principal volta di queſta Chieſa il Caſtello ha dipinto a freſco il Santo titolare, che dona parte del manto per elemoſina al poverello. Sono queſte figure di ſtatura giganteſca, diſegnate, e condotte con ottimo guſto.

(*b*) La ſepoltura, che Bernardo Caſtello s' ereſſe in S. Martino d' Albaro, è ſituata a piè della cappella già dedicata alla Santiſſima Nunziata, ed ora a S. Antonio di Padova: e vi ſi legge queſta inſcrizione.

D. O. M.
SACELLUM HOC DEIPARÆ VIRGINI
ANNUNCIATÆ DICATUM CUM SEPULCRO
SUB EO PRO SE, ET SUIS DESCENDENTIBUS
HUMANDIS BERNARDUS CASTELLUS
PICTOR EGREGIUS ÆRE PROPRIO CONSTRUI
CURAVIT: ET UT AD ILLIUS ALTARE MISSÆ
DUÆ OMNI HEBDOMADA PERPETUO
CELEBRENTUR, PRO SUFFICIENTI ELEEMOSYNA
DOMUM UNAM GENUÆ SITAM
DEVINXIT: UT IN ROGATIS JACOBI CUNEI
NOT. ANNO MDCXVIII. XV. OCTOB.
TORQUATUS ANGELUS J. U. DOCTOR, ET
VALERIUS FILII EJUSDEM AD ÆTERNAM
MEMORIAM LAPIDEM HUNC POSUERE.

VITA
DI SIMONE BARRABBINO
Pittore

CHI abbandona il ſuo meſtiere, per ſeguirne un altro non ſuo, ſulla ſperanza, che debba queſto recargli maggior vantaggio; d' ordinario, a guiſa del cane d' Eſopo, perde ciò, che poſſedeva, e riman deluſo di ciò, che ſperava. Nè ſempre quì ſi fermano le triſte conſeguenze dell' imprudente abbandonamento. Addiviene talvolta, ch' ei ne tragga l' autore in totale rovina. Tanto ne dimoſtra la ſtoria di Simone Barrabbino, Soggetto ben eſperto nella Pittura; il quale per cupidigia di più lucroſo emolumento abbandonatala, mal capitò, e peggio finì. Di tal ſucceſſo riferirò nel ſeguente foglio le circoſtanze.

Ebbe queſto Pittore il ſuo natale nella valle di Polcevera. Quivi ſin da' ſuoi primi anni dieſſi a varie induſtrioſe occupazioni di lavorietti manuali molto giudizioſamente diſpoſti, da' quali chiaro conobbero i ſuoi Genitori, ch' egli ſarebbe divenuto valente in qualunque liberal Profeſſione, a cui applicato l' aveſſero. Laonde deſtinatolo per la Pittura, il conduſſero a Genova, ed alla cura di Bernardo Caſtello il commiſero. Sotto la direzione di Profeſſore così eccellente s' applicò Simone a ſtudiare ſull' Opere de' principali Maeſtri; e molte copionne con tanto bella attitudine, ed eſattezza, che giunſe in breve ad eſſere conſiderato qual uno de' più bravi Diſegnatori dell' Accademia del Nudo. Paſsò quindi al colorire; ed anche in queſto ſi diſtinſe; perocchè le tinte del Maeſtro, e d' altri chiariſſimi Pittori componeva con imitazione, e vivezza maraviglioſa.

Ma dopo eſſerſi il Barrabbino renduto padrone de' veri precetti dell'Arte, s' attediò d' aver a ſtare tutto giorno riſtretto ne' termini del copiare. Volle per tanto darſi a conoſcere per quel, ch' egli era, con tavole del tutto ſue; e paſsò a dipingere d' invenzione. Il Caſtello però, che gioire a ragion ne dovea, perchè quanto faceva lo ſcolare ridondava in gloria

del Maeſtro; in vederlo cotanto abile, anzi ſe n' affliſſe, che conſolarſene. Cominciò a mirarlo con occhio poco amorevole, e a mendicar preteſti, per isbandirlo dalla ſua ſtanza. Se n' avvide il Giovane, e dal Maeſtro licenziatoſi, ſi ritirò da ſe, e dieſſi a dipingere con fervore, ed ottima riuſcita.

Di Simone Barrabbino.

La prima tavola, che da' ſuoi pennelli uſciſſe, dopo lo allontanamento dal Maeſtro, fu quella, che vedeſi entro l' Oratorio de' Santi Giacomo, e Lionardo. In eſſa figurò una non ſo qual Reina, che ſorpreſa da' dolori del parto, mentre ſtava in un boſco, ottenne per interceſſione di S. Lionardo la grazia di dar toſto alla luce ſenza alcun patimento un proſperoſo bambino. E queſta tavola riuſcì buoniſſima per la gran diligenza, che uſovvi; ond' egli cominciò ad acquiſtarſi credito, e lode.

Ne dipinſe poco dopo un' altra per la Chieſa della Santiſſima Nunziata del Guaſtato; e v' effigiò S. Diego, che con intingere un dito nell' olio della lampada ardente avanti ad un' Immagine della Beata Vergine, ed ungere con quello gli occhi ad un fanciullo cieco, gli reca la viſta (*a*). Opera per unità di compoſizione, e finezza di diſegno, così ſquiſita; che queſta ſola baſterebbe ad eſaltare il Barrabbino, e fors' anche a dichiararlo ſuperiore al Maeſtro.

Ma quantunque queſto Profeſſore tanto nelle deſcritte pubbliche ſue produzioni, che in altre private s' andaſſe ſempre più incamminando alla gloria: tuttavía non potè ſottrarſi dall' invidioſo morſo d' alcuni, i quali non oſando biaſimar le ſue tavole, nè volendo lodarle, s' appigliavano al mezzo termine di compatirle; nè altro s' udiva dalla lor bocca a favor del Barrabbino, ſe non, che col tempo, e con lo ſtudio ſarebbe il deſioſo Giovane finalmente arrivato a produr qualche coſa di buono.

Or vedendoſi egli così poco favorito in Patria, riſolvette di mutar paeſe. Partì per tanto da Genova, e paſsò in Lombardía; e Milano fu la città, a cui conſegnoſſi. Quivi ebbe corteſi accoglienze; ove potè fra' Pittori occupare quel poſto, che ingiuſtamente gli avea negato la Patria. Grandi furono

(*a*) Queſto quadro pende da una parete laterale dell' Altare del Crocifiſſo.

furono le occasioni, che d' operare gli si presentarono in quella città, nella quale sì ad olio, che a fresco dipinse: e sempre distinta lode ne riportò. (*a*)

Di Simone Barrabbino.

Ma quando egli si trovò già ben avviato nel credito d' eccellente Professore, e molto emolumento potea sperare dalla sua abilità; fu per appunto allora, che oppose un repentino argine a' suoi avanzamenti, e si trasse in rovina. Lusingossi il malconsigliato d' arricchire con farsi mercadante: onde abbandonata la Pittura, tutto si rivolse al traffico, specialmente de' colori. Intendevasi di quelli, ma non già delle pratiche, e raggiri, che richiede la mercatura. Per la qual cosa non guari andò, che indebitatosi di rilevante somma con un corrispondente di Genova; nè avendo modo di soddisfarlo; alle replicate instanze fu finalmente per conto di costui carcerato in Milano; dove, dopo un' affannosa vita menata fra pene, ed angustie, in età non molto avanzata morì. In tal modo si perdette un talento elevato, e capace d' arricchirsi con gloria nella Professione già da lui ben appresa, e in disposizione d' essergli molto propizia.

(*a*) Delle tavole fatte dal Barrabbino in Milano ne noterò quì alcune, che giunte mi sono a notizia.

Nella Chiesa di S. Andrea v' ha dipinto la tavola della B. Vergine con varj Santi.

Nella Chiesa di S. Maria di Castello v' ha fatto il quadro dell' Angiolo Custode.

Nella Chiesa delle Monache di S. Ulderico avvi di suo lo Sposalizio della B. Vergine ad olio, ed altre cose a fresco.

A fresco pure ha dipinto nella facciata d' alcune case vicino all' insigne statua in bronzo di S. Carlo.

VITA
DI PIER FRANCESCO,
E GIO. GREGORIO PIOLA,
Pittori.

EBBERO il loro merito nel dipingere i due Soggetti Pier Franceſco, e Gio. Gregorio Piola: ma poco di eſſi rapportare poſſiamo; perchè il primo mancato eſſendo in età ancor giovane, poche ſue memorie laſcionne; mentre molte, e degne ce ne prometteva la ſua rara abilità, e accuratezza: l'altro poi paſsò gran parte di ſua vita fuori della Liguria; e dagli onori, e guadagni, che in altri paeſi ritraſſe, laſciò giuſto argomento della bellezza, e finezza delle ſue Opere, delle quali chi or le poſſiede forſe non ne ſa il vero Autore. Or noterò quì appreſſo quel tanto, che ho potuto raccorre di queſti due.

Seguì il natale di Pier Franceſco in Genova l'anno 1565. Coſtui, dopo d'avere ſtudiato le lettere umane, s'applicò alla Profeſſion di Notaio. Ma indi a poco invogliatoſi del diſegno, abbandonò quella, e tutto a queſto ſi diede. Paſsò poi alla pratica del dipingere; e come ben ſapea, che il buon guſto d'una facoltà debbe appararſi ſugli eſemplari degli eccellenti Maeſtri: così egli frequente era, e ſollecito in oſſervare le pitture di Perino del Vaga, e d'altri ſimili valentuomini, sì preſſo al Principe Doria, che dentro alle Chieſe più coſpicue, sforzandoſi d'attrarne lo ſtile, e d'aſſeguirne la perfezione. Con tali induſtrie, e premure andò molto innanzi il giovane Piero in queſta nobile facoltà: e dava belle prove di ſe: e n'avea lode.

Giunſero alcuni lavorietti di lui alle mani della celebre Dipintrice Sofonisba Lomellina, che grandemente ſtimolli; e volle vederne l'Autore, della cui virtù, e diſpoſizione all'ottimo così paga, e ammirata rimaſe, che lo volle ſeco, lo riguardò qual figlio, e l'inſtruì per lungo tempo ne' più fini precetti dell'Arte.

Dopo

Dopo ciò invoglioſſi Pier Franceſco dello ſtile di Luca Cambiaſo, che forſe pareagli più facile a ſeguitarſi. Diedeſi per tanto a copiare le pitture di lui; e sì eſattamente ritraevale, che paſſato poi a dipingere d' invenzione, appena ſi diſtinguevano le Opere dell' uno da quelle dell' altro. Ciò abbaſtanza vien paleſato nel quadro rappreſentativo delle Spoſalizie di S. Caterina Martire, poſto nel luogo di Pegli entro la Chieſa de' PP. del Monte Uliveto: quadro veramente d' ottimo guſto; e che da alcuni fu ſtimato del Cambiaſo medeſimo: ma vi ſon prove, onde riconoſcerlo di Pier Franceſco Piola. Del reſto, quando foſſe attribuito al Cambiaſo, nulla queſti ne ſcapiterebbe di gloria.

Di Pier Francesco, e Gio. Gregorio Piola.

Mancò Pier Franceſco in età giovanile l' anno 1600., quando appunto s' aſpettavano altri ſquiſiti frutti del ſuo nobil ingegno; de' quali ſoltanto un lieve ſaggio potè recarne, e un gran deſiderio laſcionne.

Dalla ſteſſa famiglia de' Piola poco dopo uſcì un altro inſigne Soggetto. Egli fu Gio. Gregorio, il quale molta incoſtanza moſtrò nell' eleggerſi la Profeſſione. Imperocchè prima aprì bottega di mercería: di poi ſi diede al traffico della ſeta: e per ultimo, in età di più di 25. anni, s' applicò alla Pittura; e da per ſe, ſenza alcuna guida, vi ſi provava, e vi riuſciva aſſai bene. Egli ſecondando il brio dell' ingegno, e la naturale inclinazione, copiava con indicibil preſtezza qualunque carta, o diſegno gli ſi preſentava; e ciò ſenza determinar contorni, o far uſo di toccalapis. In queſto eſercizio continuò, finchè avendo preſo affezione alle coſe piccole, ſi rivolſe a miniare i già copiati diſegni. Così ogni giorno più dilettandoſi della vaghezza, e varietà di quei colori, che adoperava, fece nella Miniatura un' egregia riuſcita. Voglioſo era d' incontrar eſtimazione, e guadagno; che l'una e l' altra coſa ben meritavano i ſuoi delicati, e leggiadri lavori. Ma non v' ebbe in Genova chi li curaſſe, o premiaſſe. Quindi fu, che abbandonato queſto ſoggiorno, s' incamminò alla volta di Roma; ove ſeco recateſi le ſue ingegnoſe operine, tanto vantaggioſamente le ſpacciò, che accumulato avendo qualche ſomma conſiderabile di denari, pensò di valerſene per intraprendere il viaggio di Spagna, ſulla ſperanza di mi-

di migliorar colà la ſua ſorte. Ma gli andò a vôto il penſiero. Poſciachè paſſato in Iſpagna trovò que' popoli sì poco inclinati alla Pittura, e alla Miniatura; che dovette toſto partirſene, e cercarſi altro ricapito. Dopo una lunga, e varia peregrinazione fermò il piede in Marſiglia; ove ricevè quegli onori, e quelle commiſſioni, delle quali gli era ſtata ſcarſa la Spagna.

Di Pier Francesco, e Gio. Gregorio Piola.

Ma quanto ſon vani i diſegni dell' uomo; e come ſul più bello falliſcono! Appena aveva il Piola cominciato a godere in Marſiglia le buone accoglienze, e cortesíe di que' Cittadini, che, gravemente infermatoſi, vi morì l'anno 1625., e quarantaduesimo dell' età ſua. Tal perdita cagionò diſpiacere a chi lo conobbe; e molto più a' ſuoi Congiunti di Genova, i quali nulla poterono ereditare del copioſo denaro, ch' egli acquiſtato s' avea; ſtantechè per legge di quella città rimaſe il tutto devoluto al fiſco; così ſolendoſi praticare colà con que' foreſtieri, che nel Regno non vi hanno Eredi.

VITA
DI MARC' ANTONIO BOTTO
PATRIZIO GENOVESE
Pittore, e Modellatore.

DOpo il bell' eſempio, e la ſegnalata vittoria di Gio. Battiſta Paggi a conſervazione de' diritti della Pittura [di che già nella vita di lui], cominciò Genova a vedere ſucceſſivamente alcuni altri de' ſuoi nobili Cittadini eſercitarſi in queſta chiariſſima Profeſſione. Non intereſſe, ma giocondo piacere, e fors' anche deſío di gloria travali ad un' occupazione, che conoſceano eſſer conveniente al loro carattere, e valevole anzi a illuſtrarlo, che a denigrarlo. Fra tali Soggetti degno di ſpecial ricordanza ſi è Marc' Antonio Botto, a mia notizia il primo, che imitaſſe l' eſempio del Paggi.

L' anno 1572. nella noſtra Metropoli nacque il Botto da Genitori Patrizj. Appena giunto all' uſo della ragione, fu da' ſuoi applicato allo ſtudio delle lettere umane; nel che, ſiccome poſſedeva un ingegno aſſai perſpicace, e pronto, così avanzavaſi con molto profitto; e grandi ſperanze facea di ſe concepire. Ma dopo alcuni anni ritraſſelo il Padre ſteſſo dall' impreſo corſo; e volle, che attendeſſe all' Arimmetica. Imparolla il giovane con grande facilità, ed in tal perfezione, che paſſava per uno de' più pratici Computiſti della città. Laonde cominciò preſto ad eſſer impiegato in riveder conti, in far bilanci, in liquidare partite: e intorno all' età di 25. anni già tenea libro, e ragione dell' entrate, e dell' uſcite d' alcuni de' principali noſtri Cavalieri: e regolava i traffichi di diverſi Mercadanti di grande affare, per modo, che s' acquiſtò preſſo a molte piazze d' Europa il nome d' eſpertiſſimo, e rettiſſimo in tal Profeſſione.

Non oſtanti le ſue occupazioni arimmetiche, non laſciava di donare qualche ora ad altri virtuoſi eſercizj. Era egli molto inclinato all' italiana Poeſía. Quindi componeva talvolta

volta canzoni, ottave, ed arie, che poi nelle converſazioni di Cavalieri, e di Dame, o recitava, o facea cantare per muſica: e n' era ſommamente gradito.

Di Marc' Antonio Botto.

Dilettavaſi in oltre di coſtruire ingegnoſe operette meccaniche: e fra le altre coſe lavorava inſtrumenti muſicali di rara invenzione; mentre un ſolo di queſti imitava il ſuono di molti. Ed era coſa ben degna di maraviglia il vedere, com' egli della ſcorza d' un granchio marino n' avea formato una ſoaviſſima cetra: ed altra cetra avea congegnata, che al toccarſi rendea varietà di voci ſimili a un concerto di flauti. E' tuttora eſiſtente una chitarra da lui compoſta di minutiſſimi pezzetti di legni, la quale, sì per la diligentiſſima ſua ſtruttura, sì per la delicata armonía meritamente ſi tiene in conto di arredo prezioſo.

Non pago il Botto di tanti induſtrioſi lavori, ſi diede anche allo ſtudio della Pittura. Imparò in breve da ſe a diſegnare, a colorire, e a fare ritratti: il tutto aſſai bene. Dalla Pittura paſsò alla Scultura, e all' arte di modellare in cera. Della Scultura egli apparò i principj ſotto la direzione di Gio. Bernardo Azzolini Napoletano. Ma volendo poſcia in tal Profeſſione meglio inſtruirſi; intrapreſe il viaggio di Francia in compagnía d' un Perſonaggio intelligente, ricercatore di rarità. Preſſo a coſtui ſtette egli due anni con molto diſpendio, al quale ſupplì la Madre ricchiſſima Dama di caſa De Franchi.

Ritornato dopo tal tempo alla Patria contraſſe l' amicizia di Gio. Stefano Borro uomo eccellente in minutiſſimi lavori, ſpecialmente di cera. Queſti molte coſe appreſe dal Botto: e ſcambievolmente molte altre al Botto inſegnonne. Niuna coſa tanto giova ad un bravo ingegno, quanto la comunicazione con altro ingegno ſimile a lui.

Dal Borro apparò il Botto la maniera di far catenelle ſottiliſſime, fiori d' eſtrema finezza, collari d' impareggiabil intreccio, e merletti, che, conforme ho inteſo, egli componeva di membranuzze tratte da ventricoli d' alcuni animaletti, ed intagliate con artifizio incredibile.

Formò in cera molti ritratti, ne' quali, oltre alla giuſta ſomiglianza con gli originali, ſi diſtinſe anche con queſta

ſua

ſua diligenza sì ne' capelli, come ne' collari, e ne' panni: coſe tutte più da ammirarſi, che da ridirſi. Ma eſſendo tali fatture per la fragilità loro di corta durata; perciò molte già ne abbiamo perduto. Quelle poche poi, che ancora ci reſtano, è coſa difficile il poter penetrare a oſſervarle; perocchè, ſtante la loro delicatezza, ſi cuſtodiſcono con ſomma gelosía entro ſcarabattole nelle caſe private.

Di Marc' Antonio Botto.

Se queſto degno Soggetto aveſſe avuto per iſcopo lavori di maggior eſtenſione, e di minor fragilità; ſenza dubbio ſi ſarebbe renduto immortale; atteſochè dotato era di un talento maravigliosо. Ma egli condiſceſe alle attrazioni del genio: nè pensò alla lode, che pur meritò.

Del ſuo modo di colorire certa memoria tuttavía ce ne reſta in una tavola poſta nella Chieſa di Noſtra Signora di Valle Reggia, detta comunemente di Voirè, nella Polcevera. Queſta tavola, ſe non è prezioſa per la ſquiſitezza dell' arte: ella è però molto conſiderabile, per eſſer l' unica fatta per mano di lui; e per eſſer Opera di chi nella Pittura non fu guidato da alcun Maeſtro.

Terminò il Botto i ſuoi giorni l' anno 1648., e di ſua età 76. Se il tempo ha diſtrutto tanti nobili parti di queſto Virtuoſo: non ha però potuto diſtruggerne l' illuſtre memoria. Quantochè periſcano le Opere inſigni: vivran tuttavolta immortali gli Autori di quelle.

VITA

VITA
DI CASTELLINO CASTELLO
Pittore.

FIORI' nel principio del paſſato ſecolo Caſtellino Caſtello Pittore grandemente ſtimato, e, ſe non era di prima ſfera, almeno a quei di prima ſfera molto vicino. Coſtui benchè ſtretta parentela aveſſe con Bernardo Caſtello: contuttociò, foſſe genio, foſſe caſuale incontro, foſſe perſuaſione d' Amici, ſenza far capitale di quello, ſi poſe ſotto la diſciplina di Gio. Battiſta Paggi, che di freſco ritornato era di Firenze in Patria. Gradillo il Paggi; e preſe a diſtintamente amarlo, e inſtruirlo, toſto che ſcorta ebbe l' indole di lui avvenente, e docile, e l' ingegno pronto, ed acuto. E il novello diſcepolo atteſe con tanto impegno, e fervore; che acquiſtò in breve la perizía di far ritratti, e di dipingere d' invenzione sì ſtorie, sì Immagini di Santi in atteggiamenti aſſai proprj, e in coloriti aſſai vaghi, e ſoavi; alle quali maniere di pitture avea la ſua maggior inclinazione, ed abilità.

In fatti di ſua mano ſi veggono in molte Chieſe di Genova varie tavole ben diſegnate, ed eſpreſſe. Una ve n' è in S. Giuſeppe entrovi la Madonna del Roſario in mezzo a' Santi Domenico, e Caterina da Siena. Una pure in S. Rocco con queſto Santo, e due Santi Veſcovi. Un' altra in S. Franceſco di Caſtelletto, la qual rappreſenta il Martirio di S. Andrea. Bella poi ſopra le riferite ſtimaſi la tavola, ch' egli fece per la Chieſa delle Monache dello Spirito Santo. Queſta tavola moſtra la diſceſa di eſſo Spirito Santo in forma di lingue di fuoco ſopra la Santiſſima Vergine, ſopra gli Apoſtoli, e ſopra gli altri Diſcepoli nel Cenacolo congregati. E pel Refettorio delle ſteſſe Monache dipinſe in un' altra tavola ad olio l' ultima Cena di Criſto.

In S. Agneſa una ſe ne vede rappreſentante S. Tereſa, a cui da Maria Vergine vien poſta al collo una collana d' oro. Ma la prima di queſte ſue tavole, da lui fatta quando ancora

cora ſtudiava ſotto del Paggi, e la maniera del Maeſtro ingegnavaſi d' imitare, ſi è quella, che colorì l' anno 1609. per l' Oratorio detto della Morte preſſo a S. Donato. Eſpreſſe in queſta il Depoſto di Croce con aſſai buon guſto, e con gruppi di figure giudizioſamente diſtribuite. (*a*)

Di Castellino Castello.

Una ſua tavola molto ſtimabile ſi conſerva nella principal Chieſa del luogo di Seſtri di Ponente. In queſta tavola egli ha deſcritto il Martirio di S. Caterina.

Ed ecco in breve riferite le pitture, che al pubblico eſpoſte poſſono appagare i curioſi delle Opere di Caſtellino. Parran forſe poche: ma ſappiaſi, che molte furono le da lui fatte per ſalotti, e logge di noſtri Cittadini; ed anche più quelle, che mandò fuori di Genova per commiſſioni di forestieri. Imperocchè ſiccome ho ricavato da alcune lettere, che preſſo di ſe conſerva Niccolò Caſtello ſuo figlio; fra i molti quadri in quelle indicati, due ne traſmiſe l' anno 1623. all' Abate Benedettino di S. Giorgio di Venezia dimoſtranti, l' uno il Patriarca S. Benedetto, e l' altro certo grazioſo ſcherzo di due fanciulli, de' quali l' uno ſgangheratamente ſi ride del compagno, che piange. E in quell' anno medeſimo perfezionò pure il ritratto di D. Angelo Veneto, Monaco anch' eſſo Benedettino; il qual ritratto inviolli accompagnato da due altre ſue tavole.

Da una lettera poi del Sig. Alberigo Cibo Principe di Maſſa ſcritta l' anno ſuddetto ſi ſcorge, che Caſtellino gli aveva inviato alcuni diſegni di ſua mano, de' quali quel Principe corteſemente lo ringrazia: indi conchiude, che s' ingegnerà d' addeſtrar la mano in ricopiarli, per moſtrarſi degno diſcepolo di sì valente Maeſtro. Molte tavole dipinſe Caſtellino d' ordine del ſuddetto Signore; fra le quali aſſai bella riuſcì quella dello Spirito Santo, che diſcende ſopra gli Apoſtoli.

Da un' altra lettera del Cardinal di S. Clemente (*b*) ſcritta nel 1629. al noſtro Pittore ſi ha teſtimonianza, ch' ei fece una

(*a*) Queſta tavola al preſente è nella Sagreſtia del ſopraddetto Oratorio.

(*b*) Era queſti l' Eminentiſſimo Gio. Domenico Spinola Genoveſe, Perſonaggio di gran condotta, particolarmente negli affari di ſtato; e perciò molto adoperato da Papa Urbano VIII., che creollo Cardinale. Fu Veſcovo di Madera, poi di Sarzana, finalmente di Mazára in Sicilia; dove morì nel 1647.

una maeſtoſa tavola, ſperando, ch' ella doveſſe aver luogo in S. Pietro; che per tal motivo indirizzata l' aveva a quel Porporato. Ma l' eſſer ella giunta in tempo, che i Deputati alla Reverenda Fabbrica avean già diſtribuito a diverſi Pittori le tavole di quel maeſtoſo, ed unico Tempio, fu cagione, che quella di Caſtellino reſtaſſe eſcluſa.

Di Castellino Castello.

Eſſendo poi ſpecial prerogativa di queſto Pittore il fare ritratti dal naturale, ſiccome accennammo; in queſti ſoventе impiegoſſi, e gran lode ne riportò. Molti gliene commiſe il Principe Doria, e molti altri il Duca di Turſi, inſieme con quadri iſtoriati. Vollero ancora eſſere da lui ritratti la Signora Principeſſa Doria Landi, e D. Federigo di lei Cognato. In vista de' quali la Principeſſa d' Avello ſi moſſe a chiedere a Caſtellino i ritratti de' più riguardevoli Perſonaggi di Caſa Doria. Servilla queſti con puntual accuratezza, riſtringendoli in un piccolo libretto, che quella Signora conſerva preſſo di ſe: e ſon coſa degna; perocchè anche in piccolo ſpazio riportava Caſtellino gli altrui ſembianti così bene, ed eſattamente, come in grande.

Troppo avrei che ſcrivere, ſe tutti annoverar quì voleſſi i ritratti ſteſi da queſto Pittore, o ſian quelli d' inſigni Letterati, e Poeti; come di Gabriello Chiabrera, e di Gio. Battiſta Marino: o quelli di coſpicui Perſonaggi; come de' Marcheſi Spinola, e Serra, del Duca d'Anſona, che oltre al proprio volle da lui quello ancora d' una ſua Favorita. Ma per gloria unica del noſtro Caſtellino, e per moſtrare quanto valore, e quanta ſtima in queſto genere aveſſe, crederò baſtar poſſa il dire; che il più celebre Ritrattiſta del mondo, cioè l' impareggiabil Vandik, volle anch' eſſo vederſi eſpreſſo da lui: e poi per contraccambio ſi degnò di ritrarlo.

Era Caſtellino già molto avanzato in età, dacchè paſſava i ſeſſantott' anni; quando, a perſuaſione di Frate Andrea Coſtaguti ſuo caro Amico, dovette portarſi a Torino: ciò fu l' anno 1647. In quella città ebbe egli molte occorrenze di far ritratti, ed alcuni a' Signori principali di Corte, che poi lo preſentarono al Duca, il cui favore facilmente acquiſtoſſi; perocchè avendogli quel Sovrano ordinato un ritratto di Madama Reale, Caſtellino colpì tanto bene nella fiſonomía di colei,

colei, e con tanta eleganza lavorò il rimanente del quadro istoriandolo, e del volto della Principessa servendosi per formare una S. Cristina vestita in azzurro; che quel Duca, oltre un largo premio, gli assegnò anche onorevol pensione, e titolo.

Di Castellino Castello.

Poco tempo però godè Castellino sì fatti benefizj; perciocchè nel settembre dell' anno 1649., settantesimo di sua età, sorpreso da acutissima febbre in pochi giorni cessò di vivere con dispiacer della Corte, e di chiunque lo avea conosciuto.

Lasciò dopo di se un figlio, che è il già mentovato Niccolò. Questi ereditò la paterna arte di far ritratti; ond' è in molta stima per gli esattissimi, che ha già fatto, e tuttavía va facendo; ed avrebbe ereditato anche grossa somma di denari, se il Padre suo fosse stato più economo, e men giocatore.

VITA
DI GIO. DOMENICO CAPPELLINO
Pittore.

SE grande è la gloria di Gio. Battista Paggi per lo decoro della Pittura da lui prodemente difeso, e per le tante preziose tavole da lui dipinte: non minor esser dee, per averci lasciati allievi tali, che n' hanno appreso lo stile, e, quasi direi, pareggiata la mano; onde sembra, ch' egli eziandío dopo morte abbia per molti anni proseguito a dipingere. Fra questi allievi il più degno fu per mio avviso Gio. Domenico Cappellino, le cui Opere portano più delle altrui l' aria di quelle del suo Maestro nella guisa, che qualche figlio porta fra gli altri fratelli più vive le fattezze del suo Genitore. L' ordinata serie de' tempi mi chiama ora a scrivere di costui. Le tavole, che da esso fatte riferirò, porgeran motivo agl' Intelligenti d' approvare quanto nella presente introduzione ho asserito.

Di Gio. Domenico Cappellino.

L' anno 1580. nacque in Genova il Cappellino, che fornito di buon ingegno, e di natural propenſione alle Arti nobili, paſsò la fanciullezza, e l' adoleſcenza negli ſtudj della Gramatica, e ſucceſſivamente della Rettorica; dopo i quali cominciò per puro paſſatempo a ſchiccherar ſulla carta qualche figura, o paeſetto, ſenza guida d' alcun Maeſtro; e con molto ſuo piacere in sì fatte prove s' eſercitava: quando s' imbattè a diſcorrer col Paggi, a cui con graziosa, e modeſta maniera moſtrò i ſuoi abbozzi, e ſpiegò il genio, che avea verſo della Pittura. Piacquero al Paggi que' brillanti principj, ed inſieme l' avvenente, e ſpiritoſa maniera del Giovane. Eſortollo per tanto a non laſciar perire così belle diſpoſizioni, che aſſaiſſimo promettevano: e, per vie più incoraggiarlo, l' accettò in diſcepolo. Non traſcurò il Cappellino la fortunata occaſione, che concorreva appunto a ſecondare quanto egli bramava. Quindi poſtoſi ſotto la diſciplina d' un tanto Maeſtro, giunſe in breve a renderſi ſuperiore a' ſuoi compagni di ſtudio sì nel diſegnare dal nudo, sì nel copiare le Opere degli eccellenti Profeſſori, e sì nel formare diſegni di ſuo ritrovamento; nel che oltre all' accuratezza della compoſizione, moſtravaſi anche eſatto oſſervatore de' precetti della Proſpettiva, facoltà ſommamente neceſſaria al Pittore.

Era aſſai ben veduto dal Paggi un tal Giovane non ſolo per la prontezza dell' ingegno, per la pulitezza degli abiti, e del tratto, e per gli ottimi coſtumi; ma ancora per la gentilezza del volto, per li biondi, e inanellati capelli, e per la proporzionata ſimmetría delle membra, che queſti avea: onde avveniva, che qualora eſſo Paggi dovea dipingere Angioli, o Santi fanciulli, teneva innanzi in Gio. Domenico un belliſſimo modello da prender idee, e ſpinger la mente alla produzion d' altri ſimili. E quanta foſſe ſtata la leggiadría del ſuo volto, ſiccome la diſpoſtezza, ed avvenentezza della perſona nell' età giovanile di lui, lo dimoſtrarono gli anni ſuoi più avanzati a chi in queſti ſolo il conobbe. Imperciocchè, per quanto invecchiato foſſe, non gli ſi increſparono mai le guance, nè gli ſi incanutirono i capelli: e però quantunque ſettuagenario, veniva da molti creduto, che appena oltrepaſſaſſe il quaranteſimo anno di ſua età.

Ma

Ma paſſiamo a parlare delle Pitture del Cappellino: e r n delle fatte da eſſo in gioventù.

Egli compiuto appena avea l'anno 22., quando dipinſe il quadro di S. Sebaſtiano martirizzato a colpi di frecce. Tal quadro, che ſta collocato ſopra un Altare della Chieſa di S. Sabina, per la gagliarda eſpreſſione degli affetti, e per la giudizioſa diſtribuzione delle figure, e de' colori, ſembra fattura anzi d'un provetto, e conſumato Profeſſore, che d'un giovanetto principiante nell' Arte. Molto meglio ancora portoſſi nel quadro, in cui rappreſentò il Martirio di S. Agata. In queſto egli eſpreſſe così al vivo la fierezza de' manigoldi in tagliar le mammelle alla innocente Verginella, e il dolore di lei meſcolato con la conſolazione di patire per amor di Gesù; che in genere di proprietà, e di energía non ſi può deſiderar davvantaggio. (*a*)

Di Gio. Domenico Cappellino.

Un' altra ſua tavola degna anch' eſſa di ſomma lode è quella, che di poi fece per la Chieſa di detta Santa preſſo al Biſagno. In eſſa figurò S. Deſiderio ginocchioni a piè dell' Altare del Crocifiſſo, in atto d' eſſer miracoloſamente veſtito degli abiti Epiſcopali da alcuni Angioli; e al di ſopra in bianco nuvolato la Santiſſima Vergine, che oſſerva il Santo: lavoro in ogni ſua parte eſquiſito.

Tra le poche tavole, che di queſto valente Profeſſore mi reſtano a riferire, molto egregia è pur quella, che ammiraſi in Santo Stefano, nella quale rappreſentò Santa Franceſca Romana in atto di ſcioglier la favella ad una muta fanciulla. Il geſto della Santa, che ſpira fede, e carità, non può eſſer moſtrato più al vivo. Il deſiderio di articolar la parola leggeſi a maraviglia eſpreſſo nel volto della fanciulla, i cui occhi ſcintillano per l'allegrezza di ciò, che ſpera. L' eſpettazione de' Genitori di lei vi traluce con tal vivezza, che par dicano: Ecco, noſtra figlia già parla. In ſomma è adorna queſta tavola di tutte quelle parti, che deono concorrere per dichiararla d' ottimo guſto.

Ma non cambj ſtile, chi ſi vede già arrivato alla perfezione in quel primo, ch' ei praticava; perocchè nel tentato

(*a*) Queſta prezioſa tavola fu rubata da' nemici nell' ultima guerra della Repubblica: l' anno 1747.

Di Gio. Domenico Cappellino.

ſuo cambiamento verrà anzi a ſcapitare, che ad aumentarſi la ſtima: conforme accadde al Cappellino. Egli vedutoſi tanto eſaltare per queſte ſue nobiliſſime tavole, credette d' avvantaggiarſi ne' guadagni, e nelle lodi con cambiar la maniera, che inſin a quell' ora tenuto avea nel dipingere. Il fece: ma vi riuſcì poco bene. Imperciocchè le tavole, che ſulla nuova maniera ei dipinſe, quantunque buone, mai però non giunſero al merito delle teſtè menzionate. In effetto due ne vediamo in S. Siro, che ſono a' lati della cappella del Crocifiſſo: nell' una delle quali avvi il Miſtero della Flagellazione di Gesù: e nell' altra quello della Coronazione di ſpine; le quali tavole non ſentono di quell' affettuoſa, e viva eſpreſſione, che per l' addietro era ſtata a lui familiare. Ad ogni modo conſervò ſempre la proprietà, e il decoro nelle figure, ch' egli rappreſentava; nè mai ſi vide incorrere in quel diſordine, in cui talvolta incorrono alcuni Pittori, che danno arie rozze ad Angioli, e a Verginelle: ed eſprimono manſuete, e ſoavi quelle de' tiranni, e de' manigoldi. (*a*)

Oltre a ciò fu egli ſempre mai eſatto imitatore de' riti, de' coſtumi, degli abiti, e de' tempi in qualunque ſtoria gli occorreva col ſuo pennello deſcrivere. Ben fondato nella Proſpettiva, regolava le ſue figure con ottima digradazione, e intelligenza de' piani, e del veriſimile. In ſomma niuna coſa dipingeva, che non la conformaſſe col naturale.

Già da principio accennai qualche particolarità della ſua indole, e pulitezza: ora proſeguirò a dirne il rimanente. Fu egli di naturale ſerio, e ritirato; e perciò alieno anche in ſua gioventù da quegli ſpaſſi, e traſtulli, che ſono a' giovani di ſviamento, e d' inciampo. Ciò concorſe a mantenerlo gran tempo ſano, proſperoſo, e vegeto. Nel parlare fu ſempre regolato, e circonſpetto; e tali voleva, che foſſero anche i ſuoi diſcepoli.

(*a*) Tre tavole non menzionate qui dal Soprani, Opere degniſſime di queſto valentuomo, parmi, che non debbano paſſarſi ſotto ſilenzio. Una è quella di S. Andrea, che, giunto al luogo del ſuo Martirio, adora la Croce: la qual tavola vedeſi in Voltri ad un Altare della Chieſa di S. Eraſmo. Le altre due, che ſono in Genova, rappreſentano, l' una il tranſito di S. Franceſco: (queſta conſervaſi nella Chieſa di S. Niccolò di Caſtelletto): l' altra, Gesù Crocifiſſo: e ſta eſpoſta nella Sagreſtia della Chieſa del Santo Spirito. A piè di queſta tavola leggeſi il nome del Cappellino, e l' anno, in cui la fece, che fu il 1628.

discepoli. Qualor occorreali d' aver a mandarne alcuno a fare qualche imbasciata; prima di lasciarlo partire, gl' insegnava le cerimonie, il complimento, e la parlata, che anche talora gli facea replicare a verbo. La sua premura per la pulitezza era incredibile. Ei non voleva, che nella stanza, in cui dipingeva, si sventolasse per aria da' suoi giovani il mantello, o si scotessero le sedie, o si passeggiasse francamente, per timore, che la polvere sollevandosi non gli venisse poi a cadere sulla tavolozza. E se talora dimandava la scatola de' pennelli, od altra cosa solita a stare sopra alcun tavolino, dopo averla aperta, ed avervi preso quanto bisognavagli, raccomandava, che si riponesse nello stesso posto, e dentro il contorno della pochissima polvere, che per avventura in quella leggiera agitazione si fosse alzata. Se occorreva, che in sua casa entrasse alcun pescivendolo, o alcun pizzicagnolo, badava bene, che niuna cosa toccassero. Che se mai alcuna ne toccavano: egli tosto la facea così pulire, come se fosse stata ammorbata, od infetta. Questa sua scrupolosa pulitezza s' estendeva fino a non toccar le monete, quando vedeale alcun poco terrose, e sudice: onde i suoi giovani, acciocchè le ricevesse, dovean ripulirle. Se usciva di casa, bisognava, che chi era in sua compagnía misurasse geometricamente i passi, e andasse con piè leggerissimi, per non eccitar polvere, o schizzi. Un giorno mentr' ei camminava per certa strada, s' avvide, che un ragazzo gli era passato vicino con un boccale d' olio in mano: di che tanto turbossi, che ritornato di lancio a casa, si trasse il mantello; e per timore non fosse rimaso macchiato, mai più non volle portarlo. Essendogli caduta sua Madre nel fango, s' astenne per qualche tempo d' avvicinarlesi; dicendo, che sentiva continuamente il puzzo fangoso.

Di Gio. Domenico Cappellino.

Erano già molti anni, che egli abitava in certa casa. Un giorno sopraggiuntogli un leggiero dolor di testa, entrò in sospetto, che ne fosse cagione il riverbero del sole, al quale era esposta una muraglia vicina alla sua stanza: laonde cangiò subito abitazione. Ma nell' altra, in cui trasferissi, neppur potè trovarvi soddisfazione; perocchè essendo stata votata in quella vicinanza la sepoltura d' una Chiesa,

a ogni poco lagnavasi di sentir mal odore. Or s' io tutte raccontar volessi le scrupolose delicatezze di costui, non ne verrei a capo in parecchie miglia.

Di Gio. Domenico Cappellino.

Pure con sì soverchia, ed affettata cura della nettezza, trabboccò questo Pittore nel sudiciume, e nella trascuraggine: nel sudiciume; perchè mai non permise, che gli fosse scopata la camera, in cui dormiva, nè che alcuno v' entrasse, per rifargli il letto, o mutarvi le lenzuola; ciò, che fece da se, e pochissime volte in sua vita: nella trascuraggine poi trabboccò; perchè, vivendo così restio, nemmen si curava di morire con qualche assistenza: come esporrò quì appresso.

Fu un giorno assalito da mortal febbre, alla quale tentò di resistere senza volere nè fermarsi in letto, nè far chiamare il Medico. Gli Amici suoi, ed i Giovani di scuola, che non lo abbandonavano in tale stato, lo trovaron poco dopo tanto ettenuato di forze, che non poteva alzarsi in piedi: onde con affettuosa maniera l' esortarono, che, volesse pur coricarsi. Ma egli non volle ubbidire. Ritornato il dì vegnente un di que' Giovani; e intendendo, che il Maestro era chiuso in camera, s' accostò all' uscio, e di là interrogollo di sua salute. Con voce fievole gli rispose il Pittore: *Sto meglio*. Pregollo il Giovane, che venisse ad aprirgli: ma non fu esaudito. Verso la sera ritornò questi, e nuovamente chiese dall' uscio al Maestro, come se la passasse; a cui egli con voce ancor più fievole, e con lingua impedita, e confusa rispose alcune parole, che non bene s' intesero. Da ciò s' avvide il prudente discepolo, che non doveasi più differire il ricorso al Paroco. Laonde ito in fretta a chiamarlo, e condottolo all' uscio dell' infermo; questi dopo molte instanze finalmente s' indusse ad aprire. Entrato il Paroco nella camera, esortollo a prendere qualche ristoro: il che dall' infermo a grande stento eseguissi; poichè non avea quasi più forza d' inghiottir cibo. Volle tuttavía mostrar coraggio in accompagnare il Paroco, e salir da per se la scala, licenziato avendo a tal effetto il Giovane; il quale però non fidandosi di lasciarlo in abbandono, pian piano gli tenne dietro fino alla camera: ove giunto l' infermo, tentò di chiuderla: ma in ciò fare stramazzò per terra. Accorse subito il Giovane: lo spogliò:

lo pose

lo poſe in letto: e richiamò il Paroco; a perſuaſione del quale [conoſcendo eſſer giunto l'ultimo de' ſuoi giorni] ricevette con tenera divozione i Santiſſimi Sagramenti nel principiar della notte; e poche ore dopo, cioè alli ſette della medeſima notte, nell'anno 1651. ſpirò. Grandemente diſpiacque a tutti gli Amatori delle bell' Arti la morte di queſto grand' uomo, che, ſebbene già vecchio, proſeguiva nientedimeno a produrre ſempre più degni frutti di ſua virtù. Or Genova quanto più oſſerva le inſigni Opere, ch' ei le ha laſciato, tanto più riconoſce il molto, che in lui ha perduto.

LI CIO. DOMENICO CAPPELLINO.

VITA
DI BERNARDO STROZZI
Pittore. (*a*)

MOLTI furono i Pittori Genovesi cospicui nella lor Professione per qualche special dote, di cui l' ornarono, ed in cui l'uno all' altro n' andò superiore. Ma niuno vi fu, che nella vivezza, e forza del colorire, e nell' effetto del chiaroscuro eguagliasse Bernardo Strozzi.

(*a*) Il ritratto dello Strozzi, il qual manca all' antica edizione, l' abbiamo ricopiato da quello, che già di lui fu fatto in Venezia dal celebre Simone Vovet Francese, e inciso a bulino dal valente Intagliatore Michele L' Asne pur Francese: sotto del quale ritratto si leggono questi due versi.

Quod licuit fatis, audax natura peregit:
Quidquid naturæ, mens facit Artificis.

Strozzi. Su tal genere di pittureſca abilità gran vanto egli riportò in tutta Italia, e principalmente in Venezia, che è quanto dire nella città Madre, e Nutrice di tanti Profeſſori nel colorire eccellenti. E ciò, che riſulta in maggior lode di coſtui, ſi è l'eſſer egli arrivato a queſta ſingolar maniera quaſi ſenza precetti, e ſenza continuazion d'eſercizio. Laonde della ſua impareggiabil riuſcita ei n'è ſol debitore alla propria induſtria. Tanto ſcorgerà, chi faraſſi a leggere il preſente foglio, in cui ho raccolto le più memorabili coſe della vita di sì degno Soggetto.

Di Bernardo Strozzi.

Da poveri, ma oneſti Genitori nacque in Genova Bernardo Strozzi l'anno 1581. Fu nella prima ſua fanciullezza poſto ſotto la diſciplina di Maeſtro di lettere: e nello ſtudio di queſte alcuni anni paſsò con quel notabile profitto, che ſuol riportarſi da chi è d'ingegno pronto, e felice. Intanto un forte genio tiravalo alla Pittura: e però provvedutoſi d'un toccalapis, quelle ore, che libere avea dagli uffizj ſcolaſtici, impiegavale in diſegnare con eſſo figure, proſpetti, e capricciose compoſizioni: il tutto sì eſattamente, che ben facea conoſcere da tali principj, quanto inſigne Pittore ſarebbe divenuto, qualor gli foſſe ſtato permeſſo l'applicar di propoſito allo ſtudio della prediletta ſua Profeſſione. Ma di rado avviene, che invidioſa fortuna non contraſti alle buone idee. Convenne a Bernardo ſoffocare l'inclinazione, e diſmettere ogni applicazione alla pittura; dacchè così volle il Padre di lui, ſopra del quale altri diſegni già fatto avea. Non poteva il figlio non provarne gran diſpiacere: ma intanto egli ſapea renderſi ſuperiore a ſe ſteſſo, e preferire il filiale oſſequio alla veemenza dell'interna paſſione.

Non molto dopo gli morì il Padre. Ed ecco riaperta a Bernardo la ſtrada al deſiato impiego; mentre ſperavane dalla Madre un benigno conſenſo. Si ſpiegò con eſſa: e a forza di ragioni, e di preghiere l'induſſe a laſciarlo incamminare per la Pittura; nel che prometteva ſicuramente onore a ſe, e vantaggio alla caſa. Dimorava allora in Genova Pietro Sorri Pittor Saneſe di molto grido. La buona Madre a coſtui lo raccomandò; il quale volentieri l'ammiſe tra' ſuoi diſcepoli; e ben caro ſel tenne, allorchè il conobbe

dotato

dotato d'un' indole docile, e d'uno ſpirito vivace, e fervido. Sotto quel Profeſſore tanto, e sì ſpeditamente profittò il giovanetto Bernardo; che in età di ſoli quindici in ſedici anni maneggiava con prontezza, e buon effetto i pennelli, eſeguendo lavori, che potean gareggiare con quelli d'alcuni già conſumati nell' Arte.

Di Bernardo Strozzi.

La Madre di lui, che già cominciava a godere i frutti delle virtuoſe fatiche del figlio a ſoſtentamento della famiglia, era oltremodo contenta d'avergli condiſceſo: e ben caro tenealo: tanto più, che 'l vedea puntuale in raſſegnarle quanto alla giornata gli venía guadagnato.

Ma poco durò la contentezza materna; perciocchè Bernardo invogliatoſi d'eſſere Cappuccino, dopo alcuni meſi, l'anno diciaſſetteſimo dell' età ſua fu da quella Religione ammeſſo; e paſsò a S. Barnaba a riceverne l'abito, e farvi il Noviziato; grandemente di ciò rammaricandoſi, ed affliggendoſi eſſa Madre, che priva di ſuſſidio reſtava, e con una figlia già nubile. Egli così abbandonati i Congiunti ſi ſtette inteſo allo ſpirito, e agli eſercizj della ſua regola; e a ſuo tempo ſolennemente la profeſsò.

Frattanto il noſtro buon Cappuccino in mezzo all'oſſervanza, e a' ſuoi religioſi doveri non ſi dimenticava già della Pittura. Ma que' pochi momenti, che gli avanzavano dalle occupazioni del coro, e dagli altri uffizj comuni, tutti impiegavali in dipingere varie figurine o di S. Franceſco, o di S. Chiara, o d'alcun altro Santo del ſuo Ordine: e ciò con interrompimento, e con fretta, e talor con mancanza del biſognevole per la perfezione dell' operetta. Il che baſterà ad iſcuſarlo per allora dalla critica d'alcuni, che veggendolo in sì piccole coſe impiegarſi, lo tacciavano, come inabile a ſtoriche, ed eroiche compoſizioni.

Mentre dunque Bernardo ritirato dentro del chioſtro, e di ſua condizione contento ſe ne viveva, occorſe, che s'introduſſe a lui Gio. Battiſta Riviera, uomo, che di pittura aſſai dilettavaſi, e dal quale a coſto di molti viaggi, e con rilevante ſuo utile erano ſtati recati in Genova diſegni, e quadri de' più eccellenti Maeſtri. Coſtui vedendo il franco pennelleggiare del novello Cappuccino, ed il guſtoſo, e ſoave ſuo manipolar

manipolar delle tinte, pregollo inſtantemente a volerlo favorire d' alcuna ſua tavola, dicendogli volerla per memoria dell' amicizia conſervar in ſua caſa. Volentieri condiſceſe il Pittore, e per dare una maggior teſtimonianza del ſaper ſuo, gli fece una pittura ſtoriata, effigiando in eſſa le ſpoſalizie di S. Caterina. La pittura riuſcì belliſſima: onde il Riviera avendo continuamente in caſa Cavalieri, e perſone qualificate, che andavano a vedere i quadri, de' quali faceva negozio; non ſeppe contenerſi di moſtrarlo, e di predicarne l' Autore.

Di Bernardo Strozzi.

Chiunque vide queſt' Opera ne reſtò ammirato: e a molti cominciò a ſaper reo, che un uomo dotato di sì nobil talento doveſſe vivere rinſerrato in una Religione auſteriſſima, e conſeguentemente ſenza aver provviſione, o altro comodo da poter dare di ſe quelle prove, che dar potrebbe, qualor poſſedeſſe la ſua libertà. Pervenivano ſpeſſo alle orecchie del buon Cappuccino le inſinuazioni di coloro, che lo avrebbero voluto fuori di quelle ſtrettezze; ed ei pur conoſceva, che in tale ſtato non era al caſo di mettere in pieno eſercizio la ſua abilità. S' aggiungevano a queſta conſiderazione le querele della Madre, e della Sorella, che gli ferivano il cuore.

Un ſuo intrinſeco Amico con gagliarde perſuaſioni ſtimolavalo a tentar la via di uſcire; ſuggerendogli, che porgeſſe ſupplica a' Superiori eſponente la neceſſità, ch' egli avea di ſovvenire all' indigenza de' ſuoi; motivo vero, e legittimo, a viſta del quale i Superiori ſteſſi non avrebbero avuto difficoltà di graziarlo d' una favorevole informazione da preſentarſi alla Sacra Congregazione dal noſtro Cappuccino. Queſto, ed altri punti ben ponderati gl' ingerirono voglia di ſcappucciarſi, e lo traſſero a qualche ſperanza di proſpero effetto; ond' egli aderendo agli altrui conſigli, ſi diſpoſe alla pratica de' mezzi, per aſſeguire l' intento.

Gliene venne appunto l' occaſione propizia; poichè giunſe in que' giorni a Voltri il Rmo P. Generale dell' Ordine. Nè Fra Bernardo la traſcurò: ma portoſſi toſto colà, per eſporgli la povertà de' Parenti, e pregarlo a dargli mano per la licenza d' andare a ſoccorrerli. A fin di guadagnarſi l' affetto

Di Bernardo Strozzi.

fetto di esso Generale, ed impegnarlo al buon uffizio presso di Roma, pensò di segretamente allora allora fargli il ritratto. Dimorava in quel borgo il Pittore Gio. Andrea Ansaldo, da cui provveduto fu di tela, di colori, e di strumenti: indi a mera forza di fantasía accintosi all' opera, tanto valorosamente in quella portossi, che ne rimasero stupefatti quanti la videro, e principalmente il Padre Generale, che poscia uditolo, condiscese per parte sua alla ragionevol dimanda, e gli fece ottenere da Roma la licenza d' uscire di Religione, e di fermarsi appresso la Madre, infinattantochè ella vivesse, e la Sorella collocata ne fosse.

Or ecco il nostro Pittore non più Frate, ma Prete: nome, col quale fu da indi innanzi comunemente chiamato. Uscito egli adunque di Religione, si partì dalla città, e ritirossi a Campi, piccol villaggio vicino a Cornigliano, in un poderetto lasciato dal defunto Padre per tenue sussidio della famiglia, che nient' altro avea. Quivi diedesi il novello Prete per qualche tempo a studiare da se, e a rivolgere, e ruminare con seria riflessione gl' insegnamenti già appresi dal Sorri; poichè nel chiostro, come dianzi notai, avea avuto pochissimo comodo d' esercitarsi nella pittura. Cominciò per tanto nella ricuperata libertà far vedere di suo qualche tavola posatamente studiata, e condotta con tratteggiamenti risoluti, con passaggi snelli, e soavi, e con coloriti pastosi, e robusti: per le quali finezze d' arte [specialmente per quest' ultima] crebbe tanto in estimazione, e in onore, che poco dopo dovette ritornarsene a Genova, per secondare il genio di molti Signori, che l' impiegavano in varie commissioni, e per eseguirne con miglior agio quelle, che da altre città gli venivano. (a)

Lavo-

(a) Che lo Strozzi fosse nato Pittore, ce lo dimostrano evidentemente le sue Opere; stantechè niuna maniera ci seguitò: ma fu creator della sua, la quale non ha alcuna affinità con quella del Sorri, già suo Maestro. Nè accade, ch'io qui la descriva: volentieri me ne sto a' retti estimatori del buono. Tuttavia per non dar sospetto di passione, bisogna schiettamente dire: che la sua maniera non è la più corretta, e ricercata nel disegno: che le idee delle sue teste, quantunque vere, sono talvolta rusticane, ed ignobili. Le sue tinte però sono le più naturali, e forti, che sappia comporre un Pittore, e i suoi dipinti de' nudi sembran carne macinata. Nè si creda, che dipingesse lo Strozzi alcuna cosa senza considerazione. Consultava in tutto la natura; e molti suoi schizzi, ch' io posseggo, ne fanno bastevole testimonianza.

Lavorava egli di continuo, e con franchezza, e celerità, unite ſempre all' ottimo guſto, e all' impareggiabil forza del colorire. Quindi in breve molti quadri dipinſe, e molto guadagno ne traſſe, con che non ſolo manteneva comodamente la Madre, e la Sorella: ma faceva ancora de' notabili avanzi per le venture occorrenze. Che ſe poche ſue Opere ſi veggono in pubblico; ciò addiviene; perchè egli quaſi ſempre dipinſe coſe commeſſegli da perſone private per ornamento de' loro palazzi.

Di Bernardo Strozzi.

Tra le poche pubbliche da lui fatte abbiamo quì in Genova la tavola rappreſentante l' ultima Cena celebrata da Gesù co' diſcepoli; tavola ſtimabiliſſima, che conſervaſi nell' Oratorio di S. Tommaſo. Sono in eſſa teſte di vecchi le più vere, e le meglio pennelleggiate, che uom poſſa vedere. All' Altar maggiore delle Monache dell' Ordine di S. Tereſa in via Balbi abbiamo la tavola di queſta Santa in Gloria: per la piccola Chieſa del Conſervatorio Interiano dirimpetto alla porta dell' Acquaſola, il Miſtero dell'Annunciazione della Vergine: e per quella del principale Convento de' Cappuccini il B. Felice Religioſo dello ſteſſo Ordine, che dalla Vergine riceve il Santo Bambino. Abbiam pure di ſua mano la bella Aſſunzione di eſſa Vergine in uno degli Altari della Chieſa di S. Domenico. E l' altra poi, che è belliſſima, e capo d'opera a tutta ragione ſi può chiamare, è la collocata in quella ſala del Palazzo Reale, nella quale ſi radunano i Supremi Sindicatori. In queſta tavola dipinſe la Santiſſima Vergine col Divin Pargoletto, a' cui piedi ſta un Angiolo, che in un aperto libro accenna il motto: *Suprema lex eſto*. (*a*)

Ma paſſiamo a' lavori fatti dallo Strozzi ſul freſco: nel qual genere ebbe pure tanta eccellenza, che ſolo i medeſimi ſuoi lavori poſſono baſtevolmente ſpiegarla. Egli dipinſe

(*a*) Chi oltre alle menzionate Opere pubbliche ad olio dipinte da queſto valentuomo deſidera ſapere quelle, che ſi conſervano ne' principali palazzi di Genova, legga l' *Inſtruzione di quanto può vederſi di più bello in Genova, in Pittura ec.* ſtampata l' anno ſcorſo: e potrà reſtare appagato.

Non ſono da paſſarſi ſotto ſilenzio due tavole di queſto Autore eſpoſte in due Chieſe fuori di Genova. L'una è quella della B. Vergine con S. Eraſmo, e S. Chiara nel luogo di Voltri: l' altra è quella del B. Salvatore da Orta in Novi.

Di Bernardo Strozzi.

pinſe in prima il coro di S. Tommaſo (*a*): indi la volta d' un ſalotto al pian terreno del palazzo del Sig. Gio. Stefano Doria (*b*); la qual pittura riuſcita eſſendo belliſſima, moſſe quel Signore ad appoggiargli la cura di dipingere anche l' ampio coro della Chieſa di S. Domenico. Quivi nel principale ſpazio rappreſentò Gesù Criſto in procinto di fulminare il mondo con tre dardi (a motivo de' tre vizj, che dominavano ne' cuori degli uomini); e a piè la Vergine Madre, e i SS. Domenico, e Franceſco d' Aſſiſi, che in atto ſupplichevole lo placavano. Impegnò in queſt' Opera lo Strozzi tutto il ſuo talento; e riportonne gran lode, sì per la ſquiſitezza della compoſizione, sì per l' eſpreſſion degli affetti, sì per l' energía del colorito, e sì ancora per la condizione del luogo. Imperciocchè non avendo quel coro alcuna apertura di luce ſopra il cornicione, dovette dipingere con la lucerna in mano, e ſenza poter ben conſiderare l' effetto del ſuo operato. A' lati poſcia di queſto sfondo colorì in quattro altri quadri le Immagini d' alcuni Santi, e dentro la tribuna in tre ripartiti ſpazj un Dio Padre, e le Teologali Virtù. (*c*)

Dopo

(*a*) Dov' erano i quì mentovati lavori a freſco, ſono al preſente alcune pitture di Domenico Parodi.

(*b*) In queſto ſalotto, che è nel palazzo già del Sig. Giovanni Stefano, ed ora del Sig. Giuſeppe Doria, ſta deſcritto il trionfo riportato dal giovanetto Davidde contro Golia. Sonovi intorno le fanciulle ebree, che feſtoſe applaudiſcono al Vincitore: e veggonſi a' lati di tale ſtoria alcune figure d' Eroi del vecchio Teſtamento. Opere tutte d' un artifizio ſorprendente, e preſſochè inimitabile.

(*c*) Troppo ſcarſo è ſtato il noſtro Soprani in deſcrivere le Opere d' un Soggetto in Pittura sì ſegnalato, e a cui tanto debbe la ſcuola Italiana, che ſu i dipinti di lui cerca continuamente il vero modo di colorire. Ma la diſgrazia noſtra così ha portato. Or acciocchè non paſſi di volo la menzione delle pitture di queſto coro, le quali ſono l' unica Opera vaſta, e grandioſa dello Strozzi; dirò, come in eſſe ſi ſcorge vivamente la fantasia d' un valentuomo, ed una franchezza di pennello maeſtrevole, e riſoluta. Ci fa male, che l' umidore cagionato da' tetti le vada a poco a poco ſtruggendo; anzi in alcuni luoghi più non vi rimanga veſtigio di ciò, che vi era dipinto. Si conſerva tuttavia illeſa la volta di mezzo; e ancorchè periſſe, non per tanto non ſi perderebbe l' idea di ciò, che ora v' è; perocchè dal Sig. Gio. Battiſta Cambiaſo del fu Gaetano ſe ne conſerva la bozza ad olio, come coſa di rariſſimo pregio.

Il giudizio poi, che delle pitture fatte dallo Strozzi in queſto coro, ne dà Mr. Couchin, merita d' eſſer quì per grazioſa facezia riportato. Egli dice: che il tuono del colorito alquanto roſſiccio è buono; ma che il diſegno è ſcorretto, e di niuna nobiltà: indi conchiude, (metterò le ſue ſteſſe parole) *Il eſt mal composé, e il n' y a ni grandes maſſes, ni effet*. Aſſerzione tutta oppoſta al comun ſentimento di coloro (eziandio ſtranieri), che s' intendono di pittura.

Dopo queſt' Opera di S. Domenico portoſſi in San Pier d' Arena ad inſtanza de' Signori Centurioni, pe' quali dentro il loro palazzo ſituato alla fine del Borgo, donde ſi paſſa a Cornigliano, fece in tre volte di ſtanze tre pitture aſſai belle, e degne d'eſſer conſiderate. Nella prima eſpreſſe Enea con Didone, che trovandoſi a caccia, per inſorta tempeſta ſi ritirano entr' una caverna, ſiccome narra Virgilio. Figurò nella ſeconda Curzio Cavaliere Romano, che per liberare la patria dall' aperta voragine, vedendo inutili a chiuderla i donativi lanciativi da' Cittadini, e dalle Matrone Romane, intrepido va col cavallo a precipitarviſi. Nella terza poi rappreſentò Crazio Coclite, che venuto a battaglia co' Toſcani valoroſamente combatte, nel atto ſteſſo, che i ſuoi ſeguaci con le ſcuri rompono il ponte. E ſono in queſta pittura tanto al vivo eſpreſſi i movimenti de' ſoldati, il calor de' difenſori, il coraggio d' Orazio, la fretta de' diſtruggitori del ponte, e il precipizio nel fiume degli ſpinti, de' feriti, e degli uccili, che vera al tutto ſembra queſta rappreſentanza; e fa un' impreſſione di varj affetti in chi s' affiſſa a mirarla. (*a*)

Di Bernardo Strozzi.

Per queſte ſue degne fatiche era il noſtro Pittore molto ſtimato, e celebrato sì in Patria, che fuori: e frequentiſſime gli veniano le commiſſioni di quadri ad olio, e di opere a freſco, che lo teneano ſempre occupato, e con ſuo vantaggio. Quando eccolo in mezzo della ſua conſolazione, e calma aſſalito da grave travaglio, e tempeſta. Ah, che troppo ſono infide le coſe umane! Già egli collocata avea la Sorella: e poco dopo rimaſo era ſenza la Madre, mortagli di breviſſima infermità; onde ceſſata la ragion della ſupplica, e dell' avuta licenza, correagli l' obbligo di rientrar nella da lui abbandonata Religione. Speſſo lo richiamavano i ſuoi Superiori; ma egli prendea tempo, e dava dilazioni ora col preteſto

(*a*) Tutto queſto paragrafo s' è aggiunto di nuovo, per non far tante note. E' per altro veridico; perchè i Signori Centurioni fanno eſſere ſtato dipinto dopo il coro di S. Domenico dallo Strozzi in tempo appunto, che queſti sfuggiva di rientrare nella Religione de' Cappuccini; e però cercava d' aver occupazioni preſſo a Perſonaggi potenti; onde intanto non foſſe moleſtato, e n' andaſſe in lungo l' affare. Per li prefati Signori nel loro magnifico palazzo di Foſſatello in città ha dipinto dentro un andito, che porta da una ſtanza ad un' altra, le quattro ſtagioni ſul muro. Ciò non ho voluto tacere; perchè degli uomini inſigni ogni coſa merita d' eſſere regiſtrata. Benche troppo avrebbeſi a ſcrivere, ſe dello Strozzi tutto ſi voleſſe notare.

Di Bernardo Strozzi.

teſto di dover finire un' Opera, che avea per le mani: ed ora con finti incomodi di ſanità. Ma vedendo alla fine, che più a lungo non poteva con le vane parole ſchermirſi; dopo d' aver tentate varie ſtrade, per liberarſi da quella moleſtia, s' appigliò al partito di far preſentare un memoriale al Papa, che ſi degnaſſe di diſpenſarlo dall' ingreſſo ne' Cappuccini; adducendo per motivo l' età ſua già molto avanzata, e la debolezza di ſua compleſſione incapace di ſofferire i rigori di quella Religione. Il Papa fece reſcritto non riſoluto, ma molto amorevole, e pieno di buone ſperanze: anzi tale moſtrò benignità, ed amore verſo di lui, che mandolli in dono una prezioſa Croce.

Fin quì procedeva bene la faccenda: e ſe n' aſpettava un eſito favorevole: quando fortemente s' impegnarono in Roma i Cappuccini, acciocchè il loro Fra Bernardo o ritornaſſe al chioſtro: o ſe egli a cagione de' ſuoi incomodi, ſiccome avea eſpoſto, non poteva più ſottoporſi all' auſterità della Regola Cappuccina; almeno, dacchè avea profeſſato vita Religioſa, a qualche altra Religione paſſaſſe; e adduceano lo ſcandalo, che altrimenti ne riſultava. Tanto in ſomma oſtarono, e reclamarono preſſo Roma, che fecero venire a coſtui un' intimazione di dovere fra 'l termine di ſei meſi entrare in un chioſtro, qualunque ei voleſſe, e farvi la Profeſſione.

Grandemente gli ſpiacque una tale intimazione: che troncavagli ogni ſperanza. Nè v' era luogo a nuovi ricorſi. Biſognava aſſolutamente ubbidire. Quindi dopo aver molto fantaſticato, deliberò di veſtir l' abito di Canonico Regolare in queſto Moniſtero di S. Teodoro. I Cappuccini però oſtentavano, ch' egli non poteſſe veſtire alcun altr' abito, ſenza averne prima ottenuta la permiſſione dal loro Capitolo Generale. Fra Bernardo per queſta nuova oppoſizione ſoſpeſo andava indugiando. Paſsò intanto il preſcrittogli tempo: nè egli avea per anche poſto in eſecuzione il penſiero; quando ſi trovò una mattina ad inſtanza de' Cappuccini citato nella Curia Arciveſcovile. Egli toſto vi ſi portò: ma appena comparſovi fu carcerato con ordine al bargello di condurlo al Convento de' Cappuccini, e conſegnarlo a quel Superiore.

In

In un sì violento, ed inaspettato insulto, quantunque rimanesse sorpreso il nostro Pittore: tuttavía niente sbigottito si rivolse a cercar opportuno riparo alla preveduta sua disavventura. Questo fu di rendere avvisati del successo i Parenti, i quali all' annunzio montati in collera, ed armatisi, corsero tosto con risoluzione di farlo rilasciare a forza per istrada, e condurlo via. Ma non venne lor fatto; perchè il pover uomo già era giunto al Convento. Quivi fu chiuso in carcere; dove per lo dolore visse molti mesi infermo, e senza potersi consolare con la vista d' alcuno de' suoi. Chi alleviollo alquanto in tali afflizioni fu l' amorevolezza d' un vecchio Religioso, per mezzo del quale potè far penetrare a' Parenti qualche notizia dell' infelice suo stato. Fecero questi il secondo tentativo, che peggio del primo riuscì. Perciocchè nottetempo di nuovo armatisi, e salite le mura del Convento, già erano giunti presso alla carcere, in cui giacea lo sgraziato Pittore. Ma appena trovatala, furono scoperti, e costretti a fuggire: ove essi con sì sregolate maniere, anzi che giovare al carcerato, gli accrebbero le angustie; poichè da indi innanzi venne custodito con maggior diligenza, e rigore.

Di Bernardo Strozzi.

In istato dunque sì compassionevole costui per ultimo ripiego s' appigliò alla finzione: e confessandosi ben degno di quanto pativa, come trasgressore degl' inviolabili ordini de' suoi Superiori; chiamavasi felice, ed avventurato nelle miserie, e dichiaravasi pronto a più gravi penitenze, quando gli venissero imposte. Mostravasi zelante della Regolare osservanza, distaccato dall' affetto a' Parenti, parco nel cibarsi, assiduo nell' orazione, umile, paziente, mortificato. In somma egli appariva un ritratto di perfetta santità.

Dopo tre anni di carcere, e dopo varie prove date di se, finalmente ottenne la libertà, con rinnovare però i già fatti voti. Così continuò per alquanti mesi religiosamente vivendo, e con esemplare edificazione di tutto il Convento. Quando parendogli, che oramai fosse giunto il tempo di liberarsi da quella soggezione: si valse del buon credito, in cui era presso de' Superiori, e chiese un dopo pranzo licenza d' andare a visitar sua sorella: il che grazioſamente gli fu conceduto. Giunto alla casa di lei in compagnía d' un laico

Di Bernardo Strozzi.

assegnatogli; questi restò nella sala, ove un Pittore dipingeva, e si trattenne a parlare con esso, mentre Fra Bernardo era entrato nella stanza della sorella sotto pretesto di aver a consultare alcune cose con essa. Quivi si fece tosto rader la barba, e deposti gli abiti da Frate, vestì nuovamente quelli da Prete; indi passato per una scala segreta, se la colse. Il laico compagno vedendo l'ora già tarda, dimandò di Fra Bernardo per ritirarsi al Convento: ma s'udì rispondere, che *Fra Bernardo era partito*. Turbato quegli a tale risposta tornò in fretta al Convento, e narrò a' Superiori quanto gli era accaduto. Usarono costoro ogni arte, ed industria, per riavere il fuggitivo. Ne fecero diligenti ricerche: ricorsero a' Tribunali: spedirono esploratori a rintracciare di lui: ma tutto indarno; perciocchè egli ritiratosi in casa d'un amico, fu da costui tenuto in luogo d'asilo; e poscia occultamente imbarcato per Venezia; dove giunto con efficaci lettere di raccomandazione, trovò Protettori potenti, che lo assicurarono da ogni molestia. (*a*)

In quella città fervidamente impiegossi lo Strozzi in dipingere, e confermò, anzi accrebbe col suo egregio valore la nobil fama, ch'era precorsa di lui. Mi fa male di non poter favellare delle Opere, ch'ei fece colà (*b*); perchè non ho potuto averne particolare notizia. Soltanto in generale fui

(*a*) Non è credibile, che lo Strozzi s'appartasse allora da' Cappuccini senza special concessione ottenutagli per Breve Apostolico da' Parenti, o dagli Amici. Il Lettore ciò supponga, benchè il Soprani non ne faccia motto. E forse il Breve non era ancora notificato a que' Religiosi; perciò egli si opponevano al Soggetto.

(*b*) Poichè è riuscito a me d'avere notizia d'alcune particolari pitture fatte dallo Strozzi in Venezia: mi stimo in obbligo di quì accennarle, per renderne consapevoli gli Amatori delle cose buone.

Entro la Libreria di S. Marco annessa alle Procurerìe ha dipinto ad olio in un tondo la Scultura, che con riga, e compasso misura alcuni marmi già disposti a formarne statue.

Nell'altra Procurerìa detta *de Ultra* entro l'ultima stanza ha dipinto similmente ad olio il ritratto del Cav. Grimani.

Per la Chiesa di S. Benedetto ha dipinto la tavola di S. Sebastiano, a cui le Matrone Romane distaccan dal corpo le frecce. Quest'Opera si giudica bellissima tra le sue belle.

Per la Chiesa dello Spedale degl'Incurabili ha espresso in una gran tela l'Evangelica parabola dell'invitato alle nozze, che v'andò senza la veste nuziale.

Nella

fui accertato, che elle ſon molte, e ſingolariſſime: onde i Pittori di miglior guſto ſi propongono per eſemplare, oltre a quello de' primi Maeſtri della ſcuola Veneziana, lo ſtile, ed il colorire dello Strozzi: e la ſcuola Strozziana vi ha grande ſtima, e aſſai vi fioriſce.

Di Bernardo Strozzi.

N 2 Vide

Nella Chieſa de' PP. Teatini avvi di ſuo la tavola di S. Lorenzo, che diſtribuiſce a' poveri i vaſi del Tempio.

Nella Chieſa de' SS. Apoſtoli ha dipinto la tavola dell' Angiolo Cuſtode.

Stimatiſſima poi è un' altra tavola, che ha fatto per la Chieſa de' PP. Geſuiti, entrovi S. Franceſco Saverio.

Nella ſcuola, oſſia Accademia de' Pittori v' ha dello Strozzi un quadro con Criſto ſul Taborre tra Mosè, ed Elia.

Anche per altre città lavorò il noſtro Artefice varie pitture. Alcune di mia notizia ſon le ſeguenti.

In Vicenza entro la Chieſa di S. Biagio de' PP. Riformati di S. Franceſco vedeſi di lui la tavola del Batteſimo di Criſto.

In Breſcia è una ſua tavola nella Chieſa di S. Tereſa; e contiene la Flagellazione di Criſto.

Un inſigne quadro pur ſuo è in Firenze nella guardaroba del palazzo vecchio. Tal quadro rappreſenta con eſpreſſione naturaliſſima i Fariſei, che moſtrano a Criſto la moneta del cenſo.

In Milano ſon di ſuo pennello preſſo i Signori Caſnedi due pregiati quadri con Miſteri della Paſſione di Criſto.

E quì per giunta rapportar voglio due altri quadri, che acquiſtò il Conte Algarotti dalla caſa Sagredo di Venezia per Auguſto III. Re di Polonia, e padrone di quella nobiliſſima raccolta di rare pitture, che al mondo è nota. Il prefato Algarotti in una ſua lettera traſmeſſa da Poſdammo nel febbraio del 1751. al Sig. Giovanni Mariette; la quale ſta inſerita nel tomo VI. dell'Opere di eſſo Algarotti ſtampate in Livorno dal Coltellini l' anno 1765. ſcrive così.

Due quadri del Prete Genoveſe (a), *oſſia Bernardo Strozzi con figure di grandezza naturale ſino al ginocchio. Nell' uno ſi vede effigiata una ſonatrice in atto di toccare, non mi ricordo, ſe il liuto, o altro ſimile ſtrumento; e nell' altro, Davidde, che ha nell' una mano la ſpada, e a lato la teſta di Golia. In queſte due pitture ben riſalta quella maeſtria nel maneggiare i colori: parte, in cui, dice il Baldinucci, eſſere ſtato quell' Artefice fin da' ſuoi primi anni eccellente. Il Davidde poi, di cui vanno attorno tante copie, sì per l' eſattezza de' dintorni, come per la freſchezza del pennello, e per altri ſuoi pregi, è ben degno dell' elogio, che ne fece già il Boſchini nel ſuo libro intitolato* La carta del navegar pittoresco: *al vento ſettimo pag.* 566.

Del Prete Genoveſe pur ſe vede
David tutto vigor, tutto energia
Col ſpadon, e la teſta de Golia;
E che 'l ſia vivo, chi l' oſſerva ha fede.

D' una lode poi, che a molti arriverà nuova, non debbo defraudare lo Strozzi: ed è, ch' egli ſapeva anche egregiamente incidere all' acqua forte in rame. Di ciò ne fa fede una carta eſprimente la Beatiſſima Vergine col Divino Infante adorato da S. Giovannino: dalla qual carta è facile il giudicare, che il celebre Rembrandt non l' avrebbe con maggior artifizio intagliata.

(a) Lo Strozzi è comunemente chiamato in Italia il Prete Genoveſe: fuorchè in Genova, dove ha più uſitato il ſoprannome di Cappuccino.

Vide queſto Pittore l' ultimo de' ſuoi giorni in Venezia nel terzo d' agoſto dell' anno 1644. ſeſſanteſimo terzo dell'età ſua: e fu ſeppellito in S. Foſca con la ſeguente quanto breve, altrettanto onorevole inſcrizione.

Di Bernardo Strozzi.

BERNARDUS STROTIUS
PICTORUM SPLENDOR
LIGURIÆ DECUS
HIC JACET.

Furono ſuoi diſcepoli in Genova Gio. Andrea De' Ferrari, e Antonio Travi comunemente detto il Sordo di Sestri. D' ambedue parlerò ſucceſſivamente a' dovuti luoghi.

VITA
DI GIOVANNI STEFANO ROSSI
Pittore.

LA Pieve del Tecco, luogo dell' occidentale noſtra Riviera, fu la patria di Giovanni Stefano Roſſi. Egli ſtudiò la Pittura, prima ſotto Andrea, ed Ottavio fratelli Semini, poi ſotto il Sorri, nel tempo, che ve la ſtudiava ancora lo Strozzi; onde ebbe occaſione di contrarre con coſtui amicizia.

Uſcito il Roſſi dalla diſciplina de' Maeſtri, e divenuto già Profeſſore, cominciò a dipinger tavole non diſpregevoli; fra le quali una commeſſagli da' Signori Conti della Lengueglia per la Chieſa Parrocchiale di detta Pieve. In queſta tavola egli eſpreſſe Maria Vergine in alto, cinta di bianche nuvole, con iſchiera d' Angioli intorno: e nel baſſo v' aggiunſe

giunſe i SS. Bartolommeo, e Bernardo: forſe dopo Maria Protettori anch' eſſi del luogo.

In Genova fece una tavola per l' Oratorio di S. Niccola da Tolentino; il qual Oratorio è ſituato nel chioſtro della Santiſſima Nunziata di Portoria (*a*). Queſta tavola è di ſufficiente bontà. Sono figurati in eſſa il prefato S. Niccola, e S. Franceſco d' Aſſiſi davanti alla B. Vergine. Di Giovanni Stefano Rossi.

Un' altra tavola pur fece il Roſſi per la Chieſa di Santa Maria di Loreto detta d' Oregina fuor della porta di S. Tommaſo: ed in eſſa tavola ſi ſcorge, che queſto Autore diſponea le ſue Opere con ben inteſi diſegni, e le coloriva con gradevole ſoavità. (*b*)

In occaſione di fabbrica fu diſtrutta una piccola cappella, che ſtava eretta in ſulla piazza di Gesù, e Maria de' PP. Minimi: entro la qual cappella aveva il Roſſi con maniera molto patetica dipinto a freſco un Gesù depoſto di Croce. Così quaſi tutte le pitture di queſto Artefice hanno avuto la diſgrazia di preſto perire.

Cominciava di que' giorni a praticar la pittura un tal Franceſco figlio di certo Maeſtro, che intagliò in legno parte degli ornamenti dell' organo della noſtra Cattedrale. Queſto Franceſco con molto buon guſto eſpreſſe nella mentovata cappella alcuni Angioli in atto di dolore. In oltre effigiò ad olio ſopra tre laſtre di rame partitamente Gesù Criſto, e i due ladroni; le quali furono collocate ſopra tre croci, che ſtavano fuori allo ſcoperto. Ma ora di tali Opere non ve n' è più nè ombra, nè ſegno.

Morì queſto Franceſco in età giovanile: e quaſi nello ſteſſo tempo morì anche il Roſſi; mentre ambidue per l' accurata loro applicazione alla pittura, per le buone diſpoſizioni de' loro ingegni alla perfezion di tal Arte, e per qualche lodevol ſaggio, che del loro dipingere aveano dato; gran coſe di ſe ci faceano ſperare. Se più viveano, avremmo di eſſi più coſpicue memorie; e forſe coſtoro alla ſfera de' Cambiaſi, de' Caſtelli, de' Paggi ſarebber ſaliti. Ma il Cielo ſa quel, che fa.

(*a*) Queſt' Oratorio s' è poi cambiato in altro uſo; e la Confraternita s' è trasferita altrove: ſiccome pure la tavola, di cui non s' ha più notizia.

(*b*) Anche queſta tavola è ſtata rimoſſa dalla prefata Chieſa d' Oregina. Qual fine poi abbia fatto, non s' è potuto ſapere.

VITA
DI GIO. BATTISTA BRACCELLI
Pittore.

DEL numero di que' virtuosi Giovani, che bel talento per la Pittura mostravano, e che in fresca età ci vennero a mancare, uno fu Gio. Battista Braccelli, la cui vita, e lode non debbo ommettere; dacchè egli degne memorie di se ci lasciò in varie sue tele con qualche energía, e vivezza condotte.

Ei nacque in Genova l' anno 1584. da Padre, che esercitava l' arte di legnaiuolo. Dappoichè passata ebbe la puerizia nello studio delle lettere, vedendo i suoi, che mostrava inclinazione al disegno, lo condussero al famoso Paggi, che già restituito s' era alla patria, per farlo da sì grand' uomo instruire nella Pittura. Quanto presto, e quanto bene in tal facoltà s' avanzasse, il diede a conoscere il suo Maestro medesimo; poichè soleva affidargli le sue tavole, e lasciar, che in esse liberamente proseguisse i lavori. Affidolli fra le altre quella, che avea per le mani da locarsi all' Altar maggiore delle Monache di S. Niccolò: e l' accurato discepolo tant' oltre condussela, che il Paggi poco più ebbe a lavorarvi d' intorno, per ridurla a quel compimento, e perfetto essere, in cui la vediamo. (*a*)

Abbiamo del Braccelli un quadro di sua invenzione entro la Chiesa di S. Maria de' PP. Servi; nel quale sono molto giudiziosamente espressi alcuni Santi di quell' Ordine; ed evvi marcato l' anno 1608. (*b*)

Fece egli ancora quattro altre pitture d' assai buona idea rappresentative d' alcuni fatti concernenti alla vita de' Santi Cosimo, e Damiano. Queste ebbero luogo nella Chiesa dedicata a' medesimi Santi. (*c*)

Parimente

(*a*) Già si disse nella vita del Paggi, che la riferita tavola non è più in quella Chiesa.
(*b*) La prefata tavola è tuttavìa in quella Chiesa a lato dell' organo.
(*c*) In quella Chiesa non si conservano più le qui enunciate tavole.

Parimente ſotto un arco, che conduce alla Chieſa Parrocchiale di S. Maria delle Grazie dipinſe un' Immagine di Noſtra Donna col Divin Putto in grembo: Opera, che dall' umidore, e dallo ſpruzzo de' vicini flutti del mare è ſtata preſto conſunta.

Di Gio. Battista Braccelli.

Era queſto Giovane di compleſſione delicata, e debole; pure tanta paſſione egli avea per la Pittura, che in eſſa faticava ſenza curarſi di ſua ſanità. Anzi vedendo, che il ſuo Maeſtro lavorava continuamente in piedi; anche in ciò sforzavaſi d' imitarlo. Il Paggi ſteſſo glielo diſſuadea, dicendogli: *Tu vuoi emularmi: ma non t' impegnare; che ci perderai la pelle.* Ed egli ciò non oſtante proſeguiva. Laonde fece verificare la predizione del Maeſtro; perocchè poco ſtante cadde in etica febbre, che lo portò all' altro mondo nella freſca età d' anni venticinque con eſtremo dolore del Paggi, che come coadiutor ſuo lo tenea, e con amore più che paterno lo riguardava.

VITA
DI GIO. ANDREA ANSALDO
Pittore.

FRA' più diſtinti Pittori della Liguria meritamente dee collocarſi Gio. Andrea Anſaldo, Soggetto elegante nel diſegno, fondato nella proſpettiva, intelligente de' ſottinsù, eſpreſſivo negli affetti, paſtoſo, e ſoave nel colorire, fornito in ſomma di tutte quelle doti, che compiono la perfezione dell' Arte.

Voltri fu la patria di coſtui: la ſua naſcita ſeguì l'anno 1584. (*a*): e il ſuo Genitore nomoſſi Agoſtino; il qual era uno

(*a*) Ne' libri batteſimali della Parrocchia de' SS. Niccolò, ed Eraſmo di Voltri ho letto, che queſt' Anſaldo ebbe nome Andrea ſolamente, e che nacque, ſe mal non mi ricordo, nel ſettembre dell' anno ſopranotato.

uno de' più ricchi mercadanti del luogo: ma le disgrazie, a cui soggiacque, e i discapiti avuti ne' traffichi, furon cagione, che venendo a morte lasciasse a' figli poche sostanze.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Era Gio. Andrea il primogenito tra' suoi fratelli: e, tuttochè giovanetto, con molto senno portavasi, e andava studiando il modo di por la famiglia in istato men bisognoso. Rifletteva, che, per questo eseguire, altra strada non v' era, se non quella di ben possedere qualche nobile Professione, da ritrarne onore, e guadagno. Esaminò per tanto l' inclinazion propria: e questa gli suggerì d' attendere alla Pittura. Consultonne i Parenti, che approvarono l' elezione: ed, acciocchè tantosto l' effettuasse, lo condussero a Genova, e ad Orazio Cambiaso figlio di Luca lo consegnarono. Stette l' Ansaldo qualche tempo sotto la disciplina di questo Maestro; e vi fece nel disegno progressi non ordinarj (*a*). Passò quindi al colorire; e molto ben vi riusciva. Anzi per rendersi in ciò più franco, ed esperto, chiese in prestito ad un suo amico una tavola di Paolo Veronese: ed ottenutala, tante volte la ricopiò, che finalmente potè imbeversi di quel saporoso maneggiar di tinte, per cui quell' Autore s' è così segnalato.

Dopo esser giunto l'Ansaldo a qualche possesso di sua Professione si ritirò in patria; e quivi cominciò a lavorare per quelle Chiese, e principalmente per quella de' SS. Niccolò, ed Erasmo, alla quale dipinse due tavole: l' una della Pietà (*b*), e l' altra di S. Lucia, che, vicina a spirar l' anima, vien comunicata da un Santo Vescovo. Fornite queste tavole, ne dipinse una per la Chiesa di S. Rocco, in cui stava effigiata la dicollazione di S. Gio. Battista. Si portò tanto bene in tal Opera l' Ansaldo; che molto onore n' acquistò: e il suo nome cominciò a rendersi celebre nella Liguria.

Fu perciò indi a poco chiamato da' Signori Adorni a dipingere a fresco alcune storie nel loro palazzo di villa situato

(*a*) Che l' Ansaldo fosse debitore più alla natura, che al Maestro; ciò si raccoglie dalle Opere sue. Orazio Cambiaso è stato un Pittore men, che mediocre; ed è tanto distante dall' Ansaldo, quanto è distante la terra dal cielo.

(*b*) La pretata tavola della Pietà non è più in quella Chiesa: e la tavola di S. Lucia, che ancora vi si conserva, è ragionevole.

tuato poco lungi da Voltri (*a*). Ei vi ſi accinſe con fervore, ed impegno: ma ſgraziatamente cadde dal palco, e ſi ſlogò un piede: laonde fu coſtretto a giacerſi alcuni meſi in letto. Ove ſchivo ſempre dell' ozio, ſe la paſſava in maneggiare il matitatoio, e la penna, ora ſtendendo in carta de' bei diſegni, ed ora componendo facete commedie, le quali, poichè ebbe ricuperata la ſanità, egli fece rappreſentar ſulle ſcene, con particolar gradimento, ed applauſo degli ſpettatori.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Ma toſtochè il noſtro Artefice potè ripigliar l' uſo de' pennelli, fece per l' Oratorio di S. Ambrogio in Voltri la tavola dell' Altare, ove figurò quel Santo in atto di ſcacciar l' Imperadore Teodoſio dal Tempio (*b*). Riuſcì queſta tavola, quale appunto aſpettar ſi dovea da un gran valentuomo, cioè ricca d' invenzione, maeſtoſa negli abbigliamenti delle figure, ed ornata di proſpettive tanto ben condotte, e con sì artificioſi, e digradati paſſaggi continuate, che l' occhio vi reſta ingannato, ed inſieme rapito. E per vero dire fu in queſt' arte unico tra' Genoveſi l' Anſaldo; tuttochè da alcuni gli ſi pareggi il Benſo, la cui vita più a baſſo avremo occaſione di ſcrivere.

A' PP. Cappuccini della ſua patria dipinſe due tavole della Paſſione (*c*) di Criſto, che riuſcirono aſſai patetiche, e ſono in molta ſtima tenute per la divozione, e tenerezza, che riſvegliano in chi le mira. Efattiſſimo fu l' Anſaldo nell' eſprimere le ſtorie così ſacre, come profane, non tanto per la perizia, che di eſſe avea, quanto per certa ſua particolar felicità nel mantenere il carattere delle figure, e farne ſpiccare a maraviglia ne' loro volti gli affetti.

Anzi fu queſto Pittore tanto immerſo nello ſtudio dell' Arte ſua, che ſovente ſi cibava ſenza ſentire il ſapore delle vivande:

(*a*) Ciò, che rappreſentaſſe l' Anſaldo nel riferito palazzo non è a mia notizia: anzi nemmen ho potuto ſapere qual ſia queſto palazzo de' Signori Adorni vicino a Voltri.

(*b*) Queſta pregiatiſſima tavola fatta dall' Anſaldo in Voltri non rappreſenta già S. Ambrogio, quando ſcaccia l' Imperadore Teodoſio dalla comunion de' Fedeli; ma bensì, quando lo aſſolve, ed ammette. Sta il Santo in ſulla porta d' un maeſtoſo Tempio, veduto tutto in proſpetto (coſa belliſſima); ed è in mezzo a due femmine figuranti l' una la Chieſa, l' altra la Giuſtizia: ed ha a' piedi il ravveduto Imperadore tutto ſpirante umiltà, e contrizione.

(*c*) Queſte due tavole più non ſi veggono nel prenotato luogo.

vivande: cosa, che osservata da' suoi domestici diè loro motivo di presentargliene a mensa per graziosa burla alcune mal condite, o amare: ed egli astratto, e concentrato nel suo pensiero, indifferentemente mangiavale insieme con le saporite, senza avvedersene.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Or diciamo di lui ciò, che più s' affà al nostro assunto. Fece l' Ansaldo un viaggio a Tortona in occasione, che colà condusse a marito una sua nipote. Pochi mesi prima, ch' ei vi giungesse, era stata commessa a non so qual Pittore una tavola d' un Santo Protettore di quella città. Aspettavasi questa tavola da' Cittadini con somma premura; perocchè imminente era la festa del Santo. Ma il lavoro era poco avanzato; e per conseguenza la comune aspettativa era in prossima disposizione d' andar fallita. I Cittadini mal soddisfatti del Pittore, che la dipingeva, gliela voleano tôrre di mano: onde pregarono l' Ansaldo, che accettasse l' impegno di proseguire il lavoro; poichè ben informati erano della perizia, e prontezza di lui. A niun patto acconsentir volle l' Ansaldo: desideroso però di dar saggio di se a que' Signori, fece in brevissimo tempo una tavola di tutto punto, e loro donolla. Grandi furono le obbligazioni, che gliene professarono, e grandissime le cortesíe, con cui corrispósero all' egregia, e pronta Opera. Imperocchè appena egli fu ritornato in Voltri, gli fecero presentare suntuosi doni, e gli commisero successivamente altre tavole, che condusse con particolar accuratezza: e due principalmente rappresentative de' Martirj, l' una di S. Sebastiano, e l' altra di S. Caterina.

Dopo ciò per l' Oratorio di S. Croce situato quì sulla piazza di Sarzano inviò da Voltri la nobil tavola mostrante il ritrovamento di essa Croce. In questa tavola introdusse moltissime figure di vario abbigliamento, di ben disposta simmetría, ed in atti d' ammirazione pel miracolo, che vedono avvenire del morto, il quale in uno stante risuscita, all' inalberarsi di quel Sacrosanto Legno di vita. Vi sono in oltre prospettive di raro artifizio: nel che l' Ansaldo era espertissimo. Ma di gran lunga superiore a questa tavola si è quell' altra, ch' ei compose pure in Voltri per la Chiesa de' SS. Niccolò, ed Erasmo: nella qual tavola rappresentò S. Carlo Borromeo, che, infierendo

rendo in Milano la peſtilenza, ſcalzo, con fune al collo, e 'l Crocifiſſo nelle mani va in compagnía del Clero in proceſſione. Precedono il Santo due Diaconi, l' uno con la navicella, l' altro col turibolo. Gli tengono dietro i Canonici, ed infinito popolo, e lo accompagnano in aria due Angioletti, che volano in atto di divozione a' lati del Crocifiſſo portato dal Santo Arciveſcovo. Nelle prime linee del quadro vedeſi mirabilmente dipinta in rigoroſo ſcorto una femmina morta, dalle cui poppe pende un fanciullino: ed appreſſo v' ha un' altra femmina ginocchioni, che con le mani giunte rivolta al cielo implora la Divina Miſericordia. Queſta è una gran pittura piena d' arte, ricca di vivaci affetti: degna d' eſſer veduta, e ſenza fine lodata. (*a*)

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Venuto l' Anſaldo da Voltri a Genova, ebbe quì l' incumbenza di dipingere una gran tela per l' Oratorio di S. Antonio Abate. In queſta egli deſcriſſe l' ultima Cena di Gesù con gli Apoſtoli: nella qual tela non cedono all' eleganza del diſegno, alla venuſtà della compoſizione, ed alla vivacità delle tinte le artificioſe digradazioni de' piani, e le maeſtoſe architetture, che il figgio Pittore ſeppe introdurvi: onde ſi moſtrò aſſai ben fondato in tutte quelle facoltà, e doti, che deono concorrere alla perfezione d' una pittura.

Fu anche particolare l' induſtria ſua in dipinger lucidi, e brillanti i metalli, qualora vaſi di tali materie dovea nelle ſue tele rappreſentare, come fece nella dianzi deſcritta; ove il catino, i tondini, i piattelli, ed altri fornimenti della menſa ſembrano veri argenti. (*b*)

Non avea l' Anſaldo per anco finito queſto lavoro; quando gli occorſe un accidente infauſto, e poco men che funeſto. Motivo ne fu, che i Superiori del prefato Oratorio, pe' quali la gran tela dipingeva, eletto avevano il Benſo, allora giovane, a dipingere

(*a*) Merita queſta ſuperbiſſima tavola d' eſſere accuratamente diſegnata, ed inciſa. Ella è ſtata accreſciuta da tutti e quattro i lati dal Pittore Domenico Piola, e molto giudizioſamente, in occaſione, che dovette ingrandirſi la cappella. Queſta giunta però guaſta, anzi che no, l' idea dell' Anſaldo; perciocchè avendola quelli dipinta in angusto ſito; appare chiaro, ch' egli volle dar ſaggio del ſuo vaſto talento con farvi figure grandi al naturale, e con dimoſtrare un giro, e una digradazione di numeroſiſſima proceſſione tutta in compariſa. Sforzo ingegnoſiſſimo d' arte.

(*b*) A piè di queſta tavola ſi legge il nome dell' Anſaldo ſcrittovi da lui medeſimo; ſiccome l' anno, in cui la dipinſe, che fu il 1629.

a dipingere a freſco nel loro Oratorio un S. Antonio. L' Anſaldo come ciò ſeppe gravemente ſe ne offeſe, e ne ſchiamazzò contra 'l Benſo; pretendendo, che coſtui non accettaſſe quel lavoro; perchè a ſe ſolo doveaſi. Scuſoſſi il Benſo con dire d' averne già ricevuto denaro in caparra: e per ultimo aggiunſe non doverſi accordar grazie a chi arrogantemente, e con aſprezza chiedevale: e voltandogli le ſpalle, ſe ne partì. Il dì vegnente l' Anſaldo ſi portò dal Benſo, pregandolo con tutto buon termine, che ſi compiaceſſe di cedergli l' Opera. Ma queſti bruſcamente riſpoſegli, che dopo le bravate non ammetteva melate parole. Montò in collera a tal riſpoſta l' Anſaldo, e, *Mi renderai conto*, gli diſſe, *di tratto cotanto incivile*. Ciò detto, laſciollo. Il Benſo più incollerito di prima gli tenne dietro, e fermatolo, con voce alta, e minaccevole gli chieſe il ſignificato delle da lui profferite parole. Volea l' Anſaldo ſpiegarglielo co' fatti; onde gli ſi ſcagliò addoſſo. Ma il Benſo entrato di lancio in una vicina bottega, dove avea veduta un' arma da taglio, toſto afferrolla; e ferito con eſſa l' Anſaldo, via ſi fuggì. Non fu mortale il colpo: perchè poco tagliente era l' arma: nulladimeno reſtonne queſti fortemente abbattuto. Portato ſubito a caſa, tal cura s' ebbe di lui, che in breve tempo guarì. Pacificoſſi quindi col Benſo; e poco ſtante ripigliò le ſue virtuoſe occupazioni.

Di Gio. Andrea Ansaldo,

Fece egli in primo luogo una tavola rappreſentante il Martirio di San Sebaſtiano, che fu traſmeſſa in Cadice, e collocata nel Duomo di quella città, ove tuttavía ſi conſerva. L' Opera è molto ſquiſita, e dà continua lode all' Autore. Fece poi ſucceſſivamente altre tavole per privati Soggetti: ma di queſte non ho ſpeciali notizie. Quindi ommettendole, paſſerò alle da lui dipinte per luoghi pubblici.

Per una delle ſale di queſto Real Palazzo colorì in gran tela la Virtù della Prudenza figurata in una donna veſtita d' armatura, e tenente nella deſtra un ramo di quercia. E' tanto bella queſta immagine, che quantunque altre tavole eſprimenti Virtù abbiano poſcia dipinto per la medeſima ſala diverſi noſtri Pittori di gran perizia: pure quella dell' Anſaldo ſi fa conoſcere a tutte ſuperiore nel diſegno, e nel colorito. Similmente per la ſuddetta ſala ebbe commiſſione di

dipingere

dipingere in un' ampia tela la città di Genova fortificata del nuovo recinto di mura allora appunto compiuto. Eſeguì l' Opera con piena ſoddisfazione di queſti Signori: nè vi voleva altri che un Soggetto pratichiſſimo di proſpettiva (qual era l' Anſaldo), per ben eſeguirla. (*a*)

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Per la Chieſa di S. Maria delle Grazie dipinſe la tavola, che fa facciata alla prima cappella dal lato deſtro. Figurò in eſſa tavola S. Luca, ed altri Santi. Un' altra pur ne dipinſe per la Chieſa di S. Sabina, ove eſpreſſe la B. Vergine (*b*): ed alcune altre tavole compoſe per l' Oratorio di S. Tommaſo: tutte d' egregio ſtile, e di bel colorito. (*c*)

Grande poi fu l' onore, che ebbe, allorchè i Signori Deputati alla fabbrica di queſta Cattedrale lo ſcelſero per dipingere i maeſtoſi ſportelli d' uno degli organi di eſſa Cattedrale: nella qual Opera ſuperò l eſpettativa comune: e ſiccome quegli ſportelli dovean eſſer dipinti tanto al di dentro, quanto al di fuori: così dalla parte di dentro rappreſentò ripartitamente due paſſi della vita di S. Lorenzo, a cui è dedicata la Chieſa. Nell' uno eſpreſſe queſto Santo in atto di battezzare il convertito Romano: e nell' altro il Santo medeſimo, che rinchiuſo in carcere reca la viſta ad un cieco. Diſpoſe poi con raro artifizio, che, chiuſi i due ſportelli, formaſſero nella parte di fuori una ſola pittura. Finſe in queſta l' interno d' un magnifico tempio, nel cui mezzo figurò il Santo Diacono in atto di diſtribuire ad un folto ſtuolo di poverelli i vaſi d' oro, e d' argento della Chieſa.

Sommo fu il gradimento, che incontrò l' Autore d'Opera cotanto ingegnoſa. E teſtimonianza ne fecero i ſucceſſivi effetti. Perocchè in viſta di quella i più qualificati Signori della

(*a*) La prefata tavola ſi conſerva oggidì nell' atrio, che introduce alla ſala detta del Conſiglio d' inverno.

(*b*) Queſta tavola non rappreſenta già la B. Vergine, ma bensì la glorioſa Aſcenſione di Criſto al Cielo con corteggio d' Angioli; ed al baſſo poi della tavola v' è S. Gregorio Magno.

(*c*) Benchè il Soprani dica eſſere in queſto Oratorio alcune tavole dell' Anſaldo: pure non ve n' è, ſe non una, molto ſingolare però, e ben conſervata. In eſſa vien figurata la parte interiore d' un tempio, dentro del quale vedeſi l' Apoſtolo S. Tommaſo in atto di battezzare i Santi Re Magi, le cui veſtiture non poſſono eſſere nè più proprie, nè meglio dipinte. Spira in tutta queſta tavola una certa unità, ed energia, che difficil ſarebbe l' eſprimerla.

della noſtra città, quaſi a gara gli commetteano pitture vaſte, e d' impegno; ond' egli era inceſſantemente occupato.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Ergendoſi da queſto Pubblico nella Chieſa di S. Pietro di Banchi la cappella in onore dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, a cagion di voto fatto l' anno 1579. per la liberazione della città dalla peſtilenza, fu impiegato l'Anſaldo a dipingervi nella volta tre ſtoriette alludenti alla vita di eſſa Vergine; pitture, che, ſiccome eccellenti riuſcirono, così fa molto diſpiacere, che l' umidore de' tetti le abbia oramai diſtrutte. (*a*)

Nel palazzo del Sig. Gio. Battiſta Doria dipinſe a freſco la ſtoria d' Eſterre: ed in quello del Sig. Giacomo di Negro, il trionfo di Davidde (*b*). Per lo Sig. Giacomo Saluzzo Principe di Corigliano dipinſe la ſotterranea cappella della Madonna del Monte con adattate iſtoriette.

Anche il Sig. Franceſco Brignole, che poi fu Doge, volle avere nel ſuo palazzo qualche Opera dell' Anſaldo; e però vi fece dipingere in due ſtanze partitamente Sanſone: nella prima, quando è ſorpreſo da' Filiſtei, mentre dorme in grembo a Dalila: nell'altra, quando abbracciate le due colonne del tempio, e quelle, e il tempio ſteſſo ſcuote, ed atterra. (*c*)

Nel ſobborgo di San Pier d'Arena per commiſſione del Sig. Gio. Paolo Spinola rappreſentò entro il di lui maeſtoſo palazzo diverſe impreſe fatte dal Marcheſe Federigo Spinola nelle Fiandre (*d*). Da San Pier d' Arena paſsò a Cornigliano, dove nel palazzo del Sig. Paolo Spinola [altro dal ſopram-mentovato Gio. Paolo] deſcriſſe in alcuni quadri ſulle pareti i più memorabili fatti del Grand' Aleſſandro.

Ritornato

(*a*) Tali pitture non ſono ancora diſtrutte: ma in qualche buon eſſere tuttavia ſi conſervano.

(*b*) Io non ho mai potuto rinvenire nè queſta pittura, nè queſto palazzo.

(*c*) Egli è l' antico palazzo Brignole poſto a piè della ſalita di Caſtello, ove pur oggidì ſi veggono le ſopra enunciate ſpiritoſiſſime pitture.

(*d*) Queſte pitture a freſco ſono delle più eccellenti dell' Anſaldo. In eſſe ha fatto ſpiccare tutta la più ſoave maniera del colorire, e tutta la perfezione della proſpettiva ne' ben digradati piani degli aſſedj delle città, che deſcrive eſpugnate dal prefato Marcheſe Spinola.

Non ſono queſti gli unici lavori ſul freſco fatti dall' Anſaldo nel riferito palazzo. Altri ve ne ha in diverſe ſtanze, e diſtintamente in quella, ove ſi rappreſenta lo Spoſalizio d' Argentina Spinola col figlio dell' Imperadore Andronico. Nè ſi deono paſſare ſotto ſilenzio le quattro Virtù dipinte a chiaroſcuro ſulla facciata del palazzo medeſimo; perchè d' Anſaldo pur ſono: e veramente degne di lui.

Altre

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Ritornato a Genova, chiamollo il Sig. Gio. Vincenzio Imperiale a lavorare nella nuova parte di facciata, che questo Cavaliere aveva aggiunto all'ornatissimo suo palazzo in Campetto. Ei v' espresse a chiaroscuro quattro Deità, fra le quali Giove, e Cibele; e riuscirono tutte d' ottimo gusto. Ma non potè dar compimento a quest' Opera, a cagione d' improvvisa disgrazia; e fu, che, mentre dipingea, cadde dal palco, e si ruppe una coscia. Confinato perciò lungo tempo in un letto, egli passò quella tribulazione con la penna, o col matitatoio alla mano, ora scrivendo, ed or disegnando; perciocchè, nemicissimo dell' ozio, non sapea stare un momento senza operare.

Nel tempo, ch' egli si tenea sotto la cura de' Chirurghi, erano tutti intesi i Signori Lomellini ad abbellire di marmi, e d' oro la lor ampia Chiesa della Santissima Nunziata del Guastato. Avean que' Signori deliberato di ornarvi di pitture anche la cupola. Per l' esecuzione di ciò fecero capo all' Ansaldo, come a Soggetto espertissimo, e che tante belle prove avea già dato di se nella Professione del dipingere. Egli avutane l' incumbenza, non indugiò a formare il disegno del futuro lavoro; il quale, benchè fosse di tutto buon gusto: pure vedutosi da alcuni Pittori de' più valenti, che allora tra' Genovesi fiorissero, era da essi criticato, e sprezzato. Aveano costoro a grave, che l' Ansaldo fosse stato lor preferito in tal' Opera: quindi procuravano d' avvilirlo, e di porre in discredito ciò, ch' egli in quell' occasione avea fatto. Ma l' Ansaldo per difesa del proprio onore s' appigliò ad un prudente consiglio; e fu d' inviare il disegno a Firenze all' insigne Accademia, che appunto del Disegno s' appella; affinchè i Professori di quella l' esaminassero, e secondo

Altre imprese dello stesso Marchese Spinola per ordine del menzionato Sig. Gio. Paolo descrisse il nostro Pittore nell' altro suntuoso palazzo Spinola situato qui presso alla porta detta dell' Acquasola. Sono queste ripartite in tre quadri, la cui spiegazione è facile a comprendersi dalla seguente inscrizione, che sta incisa in marmo sopra l' anterior porta della galleria.

QUI LEGIS, TABULÆ, QUÆ IN MEDIO LAQUEARI PRIMA EST
AB INGRESSU, HANC INSCRIPTIONEM AFFIGAS.
IMPERATORIÆ OBEDIENTIÆ AQUISGRANUM RESTITUIT.
HANC AUTEM SECUNDÆ.
IN OBSIDIONE BREDÆ POLONIÆ PRINCIPEM RECIPIT.
HANC VERO TERTIÆ.
FRIDERICUS SPINULA BELGICÆ CLASSI PRÆFICITUR.

do la verità, e la giuſtizia decideſſero, ſe buona era, oppur difettoſa l' ideata compoſizione. Furono colà eletti ad eſaminarla due de' primarj Pittori di eſſa Accademia, cioè Iacopo da Empoli (*a*), e Domenico Paſſignani (*b*), da' quali non ſolo s' approvò quel diſegno, ma di più s' eſaltò con erudite Diſſertazioni traſmeſſe all' Anſaldo. Queſti, per trionfare con maggior gloria de' ſuoi emuli, e confondere la loro malignità, le fece toſto pubblicar colle ſtampe. Ma ſiccome chi è già pregiudicato dalle altrui detrazioni per lo più ne ſente in qualche parte le ſiniſtre conſeguenze, anche quando i detrattori ammutiſcono: così avvenne all' Anſaldo, il quale benchè da grand' uomini approvato, e difeſo: pure non ben fidandoſi d' eſſo i Lomellini, vollero, che prima diſegnaſſe ſopra una parete tutta la cupola; il che egli fece: ed oſſervatoſi, ch' era aſſai ben inteſo, e diſtribuito il lavoro, fu con pieni voti determinato, che egli, e non altri la dipingeſſe.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

In queſta maeſtoſa cupola rappreſentò il noſtro Pittore l' Aſſunzione di Maria Vergine al Cielo. Ella vi ſi vede attorniata da ſchiere d' Angioli, e di Santi in atto, altri di corteggiarla, altri d' adorarla. Non è agevol coſa il deſcrivere le artificioſe proſpettive, ch' egli fe' comparire in detta cupola; e ſpecialmente in quello ſpazio, che reſta chiuſo tra 'l primo, e 'l ſecondo cornicione: ove finſe balauſtrate, dalle quali ſporgono in fuori altre figure di Santi, che oſſervano il glorioſo trionfo della celeſte Reina. Sono anche negli angoli i quattro Evangeliſti, ciaſcheduno in diverſo nobiliſſimo atteggiamento. In ſomma: chi vuol vedere quanto può l' Arte del dipingere, venga a vedere queſto gran lavoro degniſſimo d' immortalità. (*c*)

(*a*) Iacopo da Empoli, città della Toſcana diſtante da Firenze circa 20. miglia, fu uno de' più inſigni Pittori de' ſuoi tempi. Morì d' anni 86. in Firenze l' anno 1640.

(*b*) Domenico Paſſignani Fiorentino, valentiſſimo Pittore fu caro a varj Pontefici, principalmente a Clemente VIII., che lo creò Cavaliere. Queſto Paſſignani morì in patria in età d' 80. anni nel 1638. Di lui abbiamo quì due belle tavole in pubblico. L' una rappreſentante il Batteſimo di Criſto: ed ella è in S. Ambrogio. L' altra figurante il ſacro rito delle Ceneri: ed ella è in S. Maria del Carmine.

(*c*) Queſta belliſſima cupola avendo molto patito a cagion dell' umidità colatavi da' tetti mal faſciati; fu perciò in gran parte guaſta: onde l' anno 1700. Gregorio De' Ferrari ebbe commiſſione di riſtorarla. Grandi furono le fatiche,

Sì degna Opera, che ſcoperta meritò gli encomj di tutta la città, non potè eſſer ſenza interrompimento condotta a fine dal noſtro poco fortunato Pittore. Imperocchè un giorno nell' uſcir che facea di Chieſa, fu improvviſamente ferito in un fianco, ſenza ſapere nè da chi, nè perchè. Così l' innocente uomo dovette di bel nuovo fermarſi per alcuni meſi a letto. Riſanò finalmente, e compiè la cupola; dopo la qual Opera, per ſollevare la ſtanca fantasía, ſi ritirò nel luogo di Prato poco diſtante dal ſuo nativo. Ma quivi il ſuo ozio fu l' occuparſi a dipingere il principale ſalotto del palazzo Negroni: il qual lavoro eſeguì da par ſuo: onde molta lode, e largo premio ne riportò.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Si reſtituì poi a Genova: ove formò le pitture d' alcune ſtanze nel palazzo del Sig. Paolo Spinola (*a*) ſulla piazza di S. Luca. Adornonne anche la facciata: e sì dentro, che fuori fe' in queſto palazzo coſe degne di ſe. Paſsò quindi in caſa del Sig. Tommaſo Airolo, e vi dipinſe una cupolina, che ſebben piccola, rende però gran teſtimonianza del vaſto talento del noſtro Autore. (*b*)

Frattanto i Signori Lomellini, ch' eran rimaſti oltremodo contenti dell' operato dall' Anſaldo entro la cupola della lor Chieſa, e volevano farne dipingere il coro: anche queſt' Opera gli commiſero. Ne ſteſe egli il diſegno; e riuſcì queſto sì bello, che il Marcheſe Virgilio Malvezzi, Signore di quel talento, che a tutti è noto, in veggendolo, reſtonne altamente ammirato; nè ſapea ſaziarſi di contemplarlo, e di commendarne l'Autore. Ma diſgraziato Anſaldo! Nel metter mano al lavoro è ſorpreſo da maligna infermità, che ne lo diſtoglie, e lo riduce a termine di morte.

La grande aſſiſtenza, ch' egli ebbe, e gli appreſtati rimedj, la Dio mercè, gli giovarono sì, che dopo molti giorni uſcì

che per tal Opera durate da queſto noſtro Pittore; il quale ei diſegnò prima minutamente quanto dovea far buttare a terra, per raſſettarla. E poi nel ſuo raſſettamento non imitò la pregiabil maniera dell' Anſaldo; ma eſeguì la ſua propria, d' aſſai minor pregio.

(*a*) In queſto palazzo, che oggidì è del maggior Oſpedale, al di dentro non v' ha più nulla dell' Anſaldo: eſteriormente ſulla facciata vi ha tuttavìa dell' Anſaldo alcune figure di Virtù.

(*b*) Queſto palazzo, ora de' Sig. Negroni in piazza Amoroſa, più non conſerva la ſopra deſcritta pittura.

uſcì di pericolo; e andò migliorando: dopo alcuni altri potè cominciare ad alzarſi di letto. Riſanato finalmente del tutto [come pareva], paſsò il tempo della convaleſcenza diſegnando, e formando idee, per eſeguir la nuova commiſſione di dipingere il coro della Chieſa di S. Andrea. Ma prima, che poteſſe metter mano all' Opera, ricadde nella malattía, la quale, trovatolo già molto infiacchito per la paſſata ſorpreſa, con tanta violenza gli ſi internò, che l' eſtinſe il dì 20. d' agoſto nell' anno dell' età ſua 54., e della comune riparazione 1638.

Di Gio. Andrea Ansaldo.

Perdemmo in tal morte un valente Pittore, ma non del tutto il perdemmo; concioſſiachè laſciò alcuni diſcepoli, che per li loro talenti, e per la virtuoſa imitazione del Maeſtro, fecero nelle lor tele apparir viva la memoria di lui, benchè ciaſcuno con aria diverſa. Furono queſti Orazio De' Ferrari, ſuo Nipote: Giovacchino Aſſereto, giovane di grande ſpirito: e Giuſeppe Badaracco, uomo di molta accuratezza nel ſuo operare. Di queſti tre parlerò ſeparatamente più ſotto.

Parimente fu ſuo diſcepolo Bartolommeo Baſſo, di cui dirò alcuna coſa quì brevemente. Era coſtui non ſolo facitor di figure, ma eziandío molto eſperto nelle proſpettive: e però ſerviva alcuni mediocri Pittori di quel tempo, quando avean uopo d' introdurre nelle lor tavole sì fatte coſe. Era altresì feliciſſimo nel dipingere a freſco; onde n' avea frequenti occaſioni tanto in caſe private, che in Chieſe, ove fece lavori belliſſimi: ſiccome anche ne' teatri, ov' era ſpeſſo impiegato, a motivo della ſua ſingolar perizia nel condurre le lontananze a ben proporzionate digradazioni. Nell' aſpetto parea di naturale melanconico: e pure era d' amena converſazione; e ſapeva uſare tal civiltà, e cortesía, che cattivavaſi gli animi di chiunque lo praticava. Egli mancò in età avanzata. Nè altra notizia ho potuto avere di lui.

VITA
DI GIUSEPPE BADARACCO
Pittore.

FAcciam quì precedere la vita di Giuſeppe Badaracco a quella del Ferrari, e dell' Aſſereto, non perchè egli abbia ſuperati queſti due Condiſcepoli nella perizia dell' Arte; ma ſoltanto perchè nella preſente ſtoria adattiamo il poſto de' Soggetti all' ordine de' tempi, e premettiam chi fu prima. La precedenza del racconto non dichiara maggioranza di merito.

Da Andrea Badaracco, perſona di riguardevol famiglia tra le cittadineſche di Genova, circa l' anno 1588. nacque Giuſeppe; che giunto all' uſo di ragione, fu ſotto egregia diſciplina applicato allo ſtudio delle lettere, nel quale continuò ſino all' anno diciotteſimo di ſua età. Dopo ciò, deſiderando d' imparare qualche altra liberal facoltà da virtuoſamente occuparſi; volſe l' animo alla Pittura. Suo Maeſtro fu prima lo Strozzi, dal quale, non ſo perchè, poco ſtante appartoſſi.

Paſsò quindi all' Anſaldo, ſotto la cui direzione s' avanzò nel diſegno, e nel colorire sì, e per tal modo, che in breve giunſe a compor coſe di ſua invenzione, nelle quali, oltre alla grazia, e leggiadría, fece ſpiccare la ſua diligenza nel tratteggiamento de' dintorni.

Voglioſo d' aprirſi l' adito a cognizioni maggiori, portoſſi a Firenze. Quivi frequentò i più famoſi Profeſſori dell' Arte; e dal loro commercio notabil profitto ne traſſe. Ma dappoichè ebbe vedute le Opere d' Andrea del Sarto, ne rimaſe così invaghito, che queſte ſole ſi propoſe per eſemplari. Fece adunque ſopra di eſſe intenſiſſimi ſtudj, e tante ne ricopiò, che a lungo andare potè renderſi in molte parti buon imitatore di sì grand' uomo; onde in quella città compoſe tavole di merito, che nelle caſe de' principali Signori tuttavía ſi conſervano con eſtimazione particolare.

Era queſto Pittore già preſſo all' anno quaranteſimo di ſua età, quando ritornò in patria, ove poi ammoglioſſi. Molte

furono

furono le Opere, ch' ei vi fece, ma quaſi tutte per privati Cittadini: ond' è, che non ne abbiamo notizia. Alcune poi furono traſmeſſe fuori, e forſe alcune altre o guaſte, o ſmarrite, come avvenir ſuole di certe coſe buone in mano d' eredi, che non ben le conoſcono. Una ſola tavola, e queſta aſſai piccola, vediamo di lui pubblicamente eſpoſta ſopra una bottega nella ſtrada de' Coltellinaj. In queſta tavola ſono effigiati i SS. Giovanni Battiſta, e Bartolommeo in adorazione di Noſtra Donna. Ella è un' Opera condotta con grande accuratezza, e adornata d' un belliſſimo colorito. (*a*)

Di Giuseppe Badaracco.

Mancò queſto Pittore nel contagio del 1657., laſciando generalmente gran deſiderio di ſe; perocchè il ſuo ingenuo tratto, e le ſue amabili qualità l' aveano renduto a tutti cariſſimo.

Era il Badaracco alquanto duro d' udito; e perciò lo ſoprannomavano il Sordo. Fra poi di coſtumi illibato, e candido: aſſai dedito alle opere di Pietà: parco nel vitto: moderato, e lindo nel veſtire. Ebbe quattro figli, alla cui buona educazione con tutta vigilanza accudì. Vivono coſtoro al preſente; e due di eſſi attendono alla pittura, l' uno in Roma, l' altro in Genova. Quell' ultimo ha nome Gio. Raffaello, giovine, che per la bell' indole ſua ci fa ſperare un' ottima riuſcita, e nell' intrapreſa Profeſſione, e in ogni genere di Virtù. (*b*)

(*a*) Queſta tavola non è più nel ſopraccennato luogo. Una però ſe ne conſerva in Voltri nella ſagreſtia della Parrocchiale de' SS. Niccolò, ed Eraſmo; la qual tavola moſtra S. Filippo Neri in adorazione del Crocifiſſo. Ella è diligente in ogni ſua parte, e contiene una belliſſima proſpettiva.

(*b*) Di Gio. Raffaello parleremo nel ſecondo tomo di queſt' Opera.

VITA
DI SINIBALDO SCORZA
Pittore.

COME la natura nella varietà delle cose ci ha compiuto ogni suo bello: così l'arte nella varietà degl'ingegni ci ha compiuta ogni sua perfezione. Tal Artefice nelle sue Opere più si renderà distinto per una prerogativa, e tal altro più per un'altra. De' nostri Pittori chi fu eccellente nell'invenzione, chi nella ben disposta simmetría delle parti, chi nell'espression degli affetti, chi nella prospettiva, chi nel fare ritratti, chi nella vivezza del colorire, e chi in altre doti: di che già nelle Vite precedenti facemmo menzione. Una per mio avviso tra essi mancava: cioè

cioè la particolar eccellenza nel dipinger paesi, ed animali d' ogni specie. La virtù di Sinibaldo Scorza fe' sì, che nemmen questa ci restasse a desiderare. Fu egli il primo tra' nostri, che la possedesse. E ben mostrollo in effetto, conforme quì appresso diviseremo.

Di Sinibaldo Scorza.

Da Giovanni Scorza, uomo ricco di beni di fortuna, e molto più d' integrità di vita, nacque Sinibaldo in Voltaggio il dì 16. di luglio dell' anno 1589. Tosto che il fanciullino toccò l' età capace di educazione, la prima cura del Padre suo quella fu di farlo instruire nella Pietà, e nelle lettere. Studiò Sinibaldo la Gramatica, e la Rettorica, accompagnando sempre con esse la pratica de' buoni costumi; onde proposto n' era a' condiscepoli per esemplare.

Avvenne intanto, che dal Padre di lui fu introdotto a dipingere nella casa certo Pittore nomato Gio. Battista Carosio. Sinibaldo, che stava spesso osservando il lavoro, a poco a poco rimase rapito dal desio d' imparar la Pittura; onde postosi sotto la costui direzione cominciò ad impiegar le ore oziose del giorno in maneggiare il pennello, e schiccherar qualche cosa.

Co' principj del Carosio egli si diede a disegnar figurine, le quali poscia coloriva con sughi, ch' egli stesso da erbe estraeva. Mostravano, è vero, poca bontà questi primi lavori di Sinibaldo: ma non potea, ciò non ostante, chi consideravali, non giudicare assai bene del talento, e dell' inclinazione di lui, e non passare anche a lodarlo, ed esortarlo a proseguire il virtuoso esercizio. Quindi ne venne, ch' ei volle avanzarsi a cose maggiori. Laonde provvedutosi d' una tela mestticata, si provò a dipingerla co i colori macinati ad olio. Dipinsela: e riguardo a un giovinetto principiante, e senza indirizzo, riuscì l' Operetta una maraviglia; di modo che comunemente credevasi fattura d' Artefice già molti anni nella Professione versato. Sinibaldo da ciò vie più accalorito; deliberò coll' assenso del Genitore d' abbandonare ogni altra occupazione, e darsi di proposito alla Pittura.

Per eseguir questo suo pensiero, conveniagli uscir dalla patria. Prima, ch' egli ciò eseguisse, fece ricorso al Padre Francesco Scaglioso Genovese Conventuale (Soggetto d' intelligen-

za nel disegno, e ben esperto in formar figurine di cera): e chieste a lui lettere di raccomandazione, per introdursi a qualche valente Maestro; lo Scaglioso l'indirizzò a Genova; e alla cura del Paggi raccomandollo.

Di Sinibaldo Scorza.

Giunto Sinibaldo in Genova, fu dal Paggi cortesemente accolto. Osservò questi gli eleganti lavorietti del nuovo discepolo; e presagì di lui una bella riuscita. Dipingea Sinibaldo felicemente paesi, animali, ed anche fiori, frutti, e con proprietà, e vivezza li coloriva. Ma riflettendo poi, che poco giovevole sarebbegli stato sì fatto studio, senza quello delle umane figure, si rivolse a dipingere anche di queste. Varj furono gli esemplari, che il Paggi gli propose da copiare: e fra gli altri alcune stampe d'Alberto Durero, le quali volle Sinibaldo imitare, ritraendole con la sola penna: e ciò sì accuratamente, che non si distinguean dagli originali; e soltanto per cose di lui riconoscevale chi leggeva a piè di esse il nome di Sinibaldo Scorza, ch'egli uso era d'aggiugnervi.

Con l'assiduità di tale esercizio rendutosi in possesso del disegno, e in istato di potere maestrevolmente condurre una ben ordinata composizione, non che una semplice figura; uscì dall'altrui disciplina: indi ripigliò l'intralasciato suo primiero lavoro intorno a' prefati oggetti, del quale sopra ogni altro dilettavasi: e specialmente nel dipingere animali n'imitava sì bene le proporzioni, gli atteggiamenti, e le varie positure; che parea mancasse loro soltanto la voce, per crederli veri, e viventi. De' Pittori, che in quel tempo fra' nostri fiorivano, niuno certamente in questo genere l'eguagliò.

Dopo aver quì molto acquistato di stima, e di denaro ne' suoi vaghi, ed ingegnosi lavori, portossi una state a rivedere la patria; ove mentre soggiornava, fece alcune graziose pitture, che confermarono la chiara fama colà per addietro precorsa di lui; ed avendo udito celebrare per molto eccellente nel dipingere animali un certo Cerani Pittor Milanese, di cui anche qualche tavola s'era imbattuto a vedere; ei dipinse occultamente una starna così naturale nel dintorno, nella disposizion delle membra, e nella varietà delle piume; che ognuno rimiravala qual prodigio dell'arte.

Non

Non palesò già, che quella era un'Opera uscita dal suo pennello: ma finse d'averla comperata da un Mercadante, che portata l'avea da Milano. Sul finir della state ritornò Sinibaldo a Genova; e seco recò la pittura, la quale fece quì in chi la vide la stessa impressione, che avea fatto in Voltaggio. Venne intanto di tal pittura notizia al Sig. Gio. Carlo Doria, Cavaliere amantissimo delle bell' Arti, e de' bei lavori. Questi volle vederla: vedutala, assai gli piacque; onde trattò di comperarla. Prima però mostrolla ad esperti Pittori, affinchè l'esaminassero, e ne dessero il loro giudizio; i quali concordemente asserirono quella non poter essere fattura d'altri, che del Cerano. A sì fatte asserzioni vie più invogliossene il Doria; e, sborsato per essa non lieve prezzo, la fece sua. Sinibaldo trasse utile dall'inganno: ma poi stimò sua gloria il manifestarlo. Tosto, che il Doria seppe, che Sinibaldo stesso (e non già il Cerano) era l'Autore di quella tavola: in vece di rallegrarsi, che nella nostra città fosse un uomo sì valente in tal genere di pittura; forte sdegnossi; nè da indi innanzi gli diè più quelle dimostrazioni d'affetto, di cui per addietro l'avea graziato.

Di Sinibaldo Scorza.

In quel mentre sbarcò a Genova il Cav. Marino, che passava alla Corte di Savoia. Quest'illustre Poeta molto intelligente, ed amante della Pittura portossi a visitare i più rinomati Pittori della nostra città, e fra gli altri il Paggi; nella cui stanza entrato, vi trovò lo Scorza. Ebbe quivi occasione di vedere alcuni lavori di costui: e tanta stima ne concepì, che, giunto in Torino, non iscriveva mai lettera al Paggi, che del talento, e del fino, e delicato dipingere dello Scorza non facesse decorosa menzione. Anzi non molto dopo intavolò carteggio con lui medesimo; ed ora gli facea cortesissime esibizioni, ora gentilmente chiedevagli qualche tavola, ora notificavagli d'averla ricevuta, vivamente ringraziandolo, e soggiugnendone encomj, spesso anche con poetici componimenti. Si leggono nella *Galleria* di esso Marino alcuni madrigali celebranti le tavole dallo Scorza dipinte: come quella d'Orfeo, che al dolce suono della sua cetra fa rimanere incantate le fiere; e quella d'Apollo, che in abito di pastore guarda gli armenti del Re Admeto.

Per

Per queſte, ed altre onoranze ſempre più infervoravaſi ne' ſuoi degni impieghi il noſtro Pittore: e a proporzione creſcevagli il credito, e divulgavaſi la fama di ſua virtù. Quindi i più qualificati Signori, sì della città, che foreſtieri, gli commettevano tavole pe' lor gabinetti; le quali d' ordinario fingevano amene vedute di campagne con paſſaggi di carri, e di beſtiami: piazze di fiere, o mercati d' animali, e coſe ſimili con giuſta naturalezza eſpreſſe, e con elegante proprietà colorite.

Di Sinisaldo Scorza.

Oltre alle ſoprannotate Operette era anche ſolito rappreſentar ne' ſuoi quadri le antiche favole; ſpecialmente quelle, nelle quali occorreva introdurvi proſpettive di paeſi, o varietà d' animali. E per venire al particolare: egli dipinſe gli amori di Piramo, di Medoro, e di Apollo: i fatali avvenimenti di Atteone, di Narciſo, di Siringa, e di Licaone: il ſonno d' Endimione: la caccia di Didone: i quadrupedi in battaglia contro i volatili: i compagni di Uliſſe trasformati in fiere. Con tali lavori ſecondava la ſua virtuoſa inclinazione, e incontrava univerſal gradimento, ed applauſo.

Nè ſi fermava in queſti ſoli argomenti: ma dipingeva eziandío Storie Sacre, e Miſterj; ove facea conoſcere, che ſimilmente aſſai bene riuſciva nell' eſpreſſione delle figure umane. Di lui abbiamo il Preſepio di Gesù, l' Adorazione de' Magi, ed altre pitture ſtoriche con ottimo guſto diviſate, e con iſquiſita finezza eſeguite.

E della miniatura pur dilettavaſi; nella qual facoltà non cedeva alle altre ſue doti. Alcune Operette in miniatura da lui mandate al ſopramnentovato Cav. Marino andarono ſotto gli occhi de' principali Signori Torineſi, che ne rimaſero rapiti; e tra per eſſe, e per le precedenti pitture, ſommo credito acquiſtoſſi preſſo di quelli, e ſpecialmente preſſo del Conte Carlo Battaglia Aiutante di Camera del Duca, al quale moſtrate furono, e molto piacquero. Del che avviſato lo Scorza, lavoronne alcune altre con più particolare accuratezza; e per mezzo di eſſo Conte fece preſentarle a quel Principe, a cui furono molto care; onde in ſegno di ſuo gradimento, e di alta ſtima dell' Autore, gli traſmiſe una benigniſſima lettera, con la quale invitavalo in Corte. Tal lettera, che

tuttora

tuttora conſervaſi da' figli dello Scorza, fu già da me ricopiata: ed or quì la ſoggiungo.

Di Sinibaldo Scorza.

Signore Scorza. Li diſegni, che ella mandò a farmi vedere da Carlo Battaglia mio Aiutante di camera, furono da me trovati così buoni, che commiſi allo ſteſſo di notificarlo a lei, ed inſieme rappreſentarle il guſto, che ſentirei di averla al mio ſervizio. Ed avendomi egli rimoſtrato la buona volontà, che ella ne tiene; ho ordinato, che le ſiano pagati ducatoni cento, che dovranno ſervire per lo viaggio ſolo: potendo creder nel reſto di trovar trattamenti quì corriſpondenti al ſuo merito, ed alla ſtima, ch' io ſo della ſua virtù. Ed aſpettandola con deſiderio quanto prima, prego Noſtro Signore, che la conſervi.

Di Torino li 31. *agoſto* 1619.

Voſtro

Il Duca di Savoia.

Corriſpoſe di buon genio lo Scorza al grazioſo invito del Duca; e l' anno ſteſſo, in cui lo ricevette, paſsò alla Corte di Torino con l' onorifica penſione di cinquanta ducatoni il meſe. Ebbe quivi accoglienze corteſi ſopra ogni credere: e qual inſigne Virtuoſo era univerſalmente riguardato, e riverito. Impiegollo quel Sovrano in varie miniature; che il noſtro Artefice con egregia maeſtría puntualmente eſeguì. Tra queſte incontrarono l' approvazione, e la lode di tutta la Corte quelle, che in ſei fogli di carta reale dipinſe, dimoſtranti alcuni fatti deſcritti nella Sacra Geneſi. E tanto più belle apparvero; perchè v' avea eſpreſſi diverſi animali così al naturale, che nulla più. Vivi proprio gli avreſte creduti.

Dipinſe poſcia un Cupido pel Principe Tommaſo figliuolo del Duca, che allora trovavaſi in Sciamberì: e tanto queſto Signore gradillo, che l' onorò della ſeguente lettera.

Signor Sinibaldo. Alla buona opinione, ch' io aveva della ſquiſitezza dell' ingegno di V. S. ha voluto ella aggiugnervene nuovo teſtimonio col dono del ſuo Cupido, il quale è ſtato da me ſommamente ammirato, e ripoſto fra le coſe mie più pregiate, e peregrine. Il dare giudizio dell' Opera non è mio meſtiere:

ma

Di Sinibaldo Scorza.

ma m' accoſterò al grido della fama, che già gran tempo in ogni luogo ha ſpiegate le lodi del ſuo valore: dalla quale mi credo, ch' ella abbia delle ſue penne formato l' ali di quell' infiammato Dio. Intanto ringraziandola ſenza fine della corteſe dimoſtrazione accompagnata da affetto così grande, di cui ne terrò memoria non ordinaria; io m' eſibiſco a rimoſtrarmele grato in tutte le ſue occorrenze.

Di Sciamberì, li 22. *novembre* 1623.

Il Principe Tommaſo di Savoia.

Molte altre furono le bell'Opere, che lo Scorza compoſe colà in Torino, non ſolo pel Duca, e per li Figli di Lui, ma eziandío per altri riguardevoli Perſonaggi, sì Torineſi, che foreſtieri, i quali ſovente gliene commettevano; onde per tal mezzo molte ne andarono in diverſe città d' Italia, e diſtintamente in Roma, che in gran pregio le tennero.

Dimorò alcun tempo in quella Corte, non perdonando a fatiche, per farſi onore. Ma a queſte non ben corriſpoſero i premj; perocchè non ſempre potè riſcuotere l' aſſegnatogli ſtipendio, per cagion de' Miniſtri, che o glielo differivano, o con mendicati preteſti glielo ſcemavano, e talor anche glielo negavano; defraudando in tal guiſa le buone intenzioni del generoſo Sovrano. E lo Scorza, ſenza mai farne motto al Principe, proſeguiva con tutta ſofferenza i ſuoi lavori. Giunto poi l' anno 1625., nel quale s' acceſe la guerra tra' Genoveſi, e quel Duca; lo Scorza preſe da Lui congedo, e a Genova ſi riconduſſe.

Credeva egli di godere quì la ſua pace: ma la fellonía d' alcuni invidioſi non gliel permiſe. Non potean coſtoro ſoffrire in città un uomo cotanto inſigne, e famoſo, che con le ſue chiariſſime Opere oſcurava le Opere loro, e metteagli in penuria di Avventori; poichè in gran parte a lui ricorrevano. Quindi fu, che, per torſelo dinanzi, lo accuſarono in giudizio, come ſleale alla patria, e ben affetto, anzi confidente del Duca di Savoia: e gli aſcrivevano anche a delitto l' andar egli veſtito alla piemonteſe. Sul principio cotali accuſe ſi conſideraron dalla noſtra Repubblica come frivole,

vole, e di niun momento. Ma le avvalorò poco ſtante queſto ſucceſſo. In una campale giornata ſcorſe il Duca ſino a Voltaggio, patria dello Scorza; e riuſcito eſſendogli dopo molto ſangue d' impadronirſi di quella terra, la miſe a ferro, e a fuoco. Ebbe ſoltanto riguardo alla caſa, e a' beni dello Scorza, del cui ſervizio, e valore mantenea viva la memoria. Ordinò per tanto, che alle ſoſtanze di coſtui niuna moleſtia recata foſſe; e che i Parenti di lui ſalvi, ed illeſi foſſero altrove a lor piacimento ſcortati. Tal ordine però non ebbe l' intero ſuo effetto; poichè i poderi dello Scorza non ben conoſciuti ſoggiacquero anch' eſſi alla comune devaſtazione. Quindi doppio pregiudizio ei dovette patire: l' uno dalla militare inſolenza: l' altro dall' invidia degli emuli, i quali con le loro calunnie orpellate delle riferite apparenze tanto s' avanzarono, che fecero naſcer negli animi de' Senatori qualche ſoſpetto. In tempo di guerra ogni piccola ombra fa ingeloſire: in quella guiſa, che ad un infermo ogni poco d' aria, tuttochè innocente, e ſoave, fa impreſſione malefica. Un ſoſpetto, e ben leggiero in quelle ſcabroſe circoſtanze baſtò a porre in condizione di reo lo Scorza: che però, a motivo di ſicurezza, giudicoſſi ſpediente rimuoverlo per qualche tempo dallo Stato di Genova. Fu adunque condannato d' eſilio per lo ſpazio di due anni, preſcrittogli da conſumarſi in Maſſa: coſa, che cagionò molto diſpiacere allo ſteſſo Duca di Savoia, che aſſai lo ſtimava, ed amava; e per dimoſtrazione di grazioſa parzialità poco prima della guerra gli avea tenuto a batteſimo un figlio, il quale dal nome d' eſſo Duca, nomato fu Carlo Emanuello: e ſarebbe ſtato imitatore della paterna virtù, come prenunziava lo ſpiritoſo, e penetrante ſuo ingegno: ſe immatura morte non cel aveſſe rapito, mentr' egli era per anco in età fanciulleſca.

Di Sinibaldo Scorza.

Or il noſtro Pittore, ricevuta l' intimazione del bando, paſsò toſto a Maſſa; ove per li ſofferti danni ſi vide ridotto in iſtato di dovere da' proprj pennelli cercarſi il ſoſtentamento. E ben potè di leggieri trovarlo; perciocchè abbaſtanza colà era noto il ſuo valore; e particolarmente a quel Principe, nella cui città conveniagli abitare. Quelli oltre all averlo benignamente accolto; il preſe a proteggere per tal modo, che

che mai non gli lasciò mancare occasioni d' occuparsi con guadagno, e con lode. Anzi di più dopo alcuni mesi gl'impetrò dal Serenissimo nostro Senato la permissione di potere almen consumare il rimanente dell' esilio in qualunque altra città gli fosse meglio piaciuto.

Di Sinibaldo Scorza.

Prevalendosi lo Scorza dell' impetratagli grazia s' accommiatò da quel Principe, e portossi a Roma con isperanza di farsi a prova conoscere. Quivi ben osservate le suntuose fabbriche, e le superbe statue, e pitture, e le altre rare bellezze di quella Capitale del Mondo; e così maggiormente fecondatosi l' intelletto di nobili idee: passò al lavoro disegnando, ed eseguendo cose più egregie di prima, al cui saggio formossi tosto un alto concetto di lui; sicchè lo affollavano le commissioni di Cardinali, di Principi, e di altri Personaggi qualificati. Grandi onori, ed emolumenti godeva: ma troppo eran impegnate, e violente le sue fatiche.

Terminarono intanto i due anni del prescrittogli esilio; dopo i quali stimò necessario restituirsi alla patria, per dar qualche sesto alle cose sue, e ristorare al possibile i danni, che la famiglia avea dalla guerra sofferti. Ebbe molto cordoglio in vedere colà i suoi poderi spiantati, ed arsi: ma assai più l' afflisse la distruzione della preziosa raccolta di disegni, di quadri, di miniature, e di altre Opere, che con gran diligenza, e spesa s' avea formata. Eran tutte cose di sommi Autori, che', unite a quelle del proprio pennello, componevano un raro muséo.

Dopo alcuni mesi di dimora in patria fece ritorno a Genova, dov' era con gran desiderio aspettato. Quà condusse la sua famiglia, e presa abitazione in luogo di minor frequenza, e scevero da' disturbi, si diede tranquillamente ad operare; non cessando i Cittadini d' occuparlo con le lor commissioni.

Alle sue virtuose occupazioni nel dipingere, e nel miniare quella pur anche aggiunse dell' incidere all' acqua forte. La prima sua fatica in tal genere fu l' intaglio d' un rame, in cui figurò un pastorello, che, seduto all'ombra d'un albero, suona il piffero; mentre la sua greggia si sta pascendo. Il disegno originale di questo rame dello Scorza lo conservo appresso

preſſo di me, inſieme con alcuni ſuoi lavorietti di miniatura finiſſima; tra' quali avvi una moſca, un peſce, un uccellino, ed altri animaletti eſpreſſi a maraviglia. Io li tengo in conto di tanti gioielli.

Di Sinibaldo Scorza.

Avea queſto inſigne Artefice preparata una gran quantità di diſegni da ſe fatti a penna, per poſcia inciderli, e pubblicarli. (*a*) Erano queſti parte d'animali, parte d' antiche favole, e parte di paſtorali finzioni; ogni coſa di ſquiſita proprietà, ed eleganza. Ma la morte gliene impedì l'eſecuzione; concioſſiachè una repentina malattía ſul più bello ce lo rapì. Trapaſsò Sinibaldo Scorza all' eternità l' agoſto dell'anno 1631., nel qual tempo non ne avea più, che quarantuno, e ottomeſi d'età.

Diſpiacque ſommamente a tutta la città la perdita d' un tant' uomo, dal cui valore sì degni frutti aſpettava. La deplorarono i parenti, e ſpecialmente i figli, che oltre al filiale amore, traevali al diſguſto lo ſcorgere in quella il gran diſcapito della caſa. Fu ſeppellito con ſolenne funerale nel chioſtro della Chieſa di S. Franceſco di Caſtelletto entro la tomba de' ſuoi Maggiori; e gli fu eretta una lapide con queſta Inſcrizione.

SINIBALDVM SCORTIAM IOANNIS FILIVM.
EX COMITIBVS LAVANIAE.
INTER PICTORES CELEBERRIMVM.
AMISSVM DEFLEVIT ANNO MDCXXXI. ERASMVS FILIVS.
NE TV FRVSTRA QVAERAS VIATOR.
SCIAS HOC OSTIVM ESSE DOMVS.
IN QVA VITAM EXSPECTAT IMMORTALEM.
ANNO A CHRISTO NATO MDCLXX.

Laſciò Sinibaldo in patria alcune memorie di ſe. Una di queſte è il belliſſimo quadro dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine eſpoſto nella Chieſa de' PP. Conventuali. Quando altr' Opera di coſtui non vi foſſe; queſta ſola batterebbe a qualificarlo per un Soggetto eccellente. VITA

(*a*) Di queſti diſegni ne poſſeggo io buona parte. Scorgo da eſſi, che il Soprani non eſagera punto nella lode dello Scorza. Sono d' un tratto così riſoluto, puntuale, e vivace, che pare non poterſi in tal genere far davvantaggio. Lo ſteſſo, e anche più, moſtrano i ſuoi dipinti: ma non già i ſuoi intagli in rame. Egli fu eccellente in tutt' altri lavori. Quei dell' intagliare furono per lui un ſemplice divertimento, in cui ſul tardi provoſſi.

VITA
DI DOMENICO FIASELLA
Pittore.

CErti ingegni ſpiritoſi, e bizzarri ſomigliano il fuoco. Non vogliono ſtar fra le anguſtie: vogliono largo campo, onde ſpaziarſi, e pigliare incremento. Di sì fatta indole fu Domenico Fiaſella Pittore, di cui ora ſono per favellare. Quelli, ſebben ancora fanciullo, compreſe, che la breve, e ſcarſa ſua patria non era ſufficiente ad inſtruirlo nella perfezione dell' Arte, ch' egli deliberato avea d' imparare: onde aſpirò a più ampj confini; e tanto fe', che gli ottenne. Quindi coll' udir gran precetti, e col veder grandi eſempj, gli uni ben oſſervando, gli altri ben imitando, grand' Artefice diventò. Giovanni

Giovanni Fiaſella fu un Argentiere Sarzaneſe di molta perizia, come appare da varj ſuoi lavori di ben inteſo diſegno, e di rara finezza; e ſpecialmente da un bacile, e da altri vaſi d' argento, che ſi conſervano in queſta Cattedrale. A coſtui il dì 12. d' agoſto dell' anno 1589. nacque in Sarzana il ſoprammentovato Domenico. Rilevollo Giovanni con educazione coſtumata, e civile, e ſucceſſivamente applicollo a quegli ſtudj, che a ben nato fanciullo convengono. Indi poichè lo ſcôrſe molto inclinato alla Pittura, per dargli in tal Profeſſione un buon fondamento, egli ſteſſo l' inſtruì nel diſegno. Con queſto indirizzo, e col capitale d' una particolare abilità cominciò il tenero figlio a maneggiar pennelli con qualche grazia.

Li Domenico Fiasella.

In Sarzana entro la Chieſa di S. Domenico v' è un' inſigne tavola di Andrea del Sarto. (*a*) Il perſpicace fanciullo non sì toſto la vide, che ne conobbe la ſquiſitezza: e colà frequentando, di propria induſtria, ſenza guida di Maeſtro, più volte la ricopiò. Molto può il genio; e molto più ancora, quando l' accompagna l' ingegno: ma entrambi deon eſſer ſoccorſi da periti Maeſtri, e da ſufficiente ſerie d' ottimi eſemplari. Troppo ſcarſeggiava sì degli uni, che degli altri la città di Sarzana. Quindi Domenico voglioſo d' aprirſi il campo ad un diſtinto profitto, chieſe al Padre la licenza di paſſare a Roma. Diſpiacque al Padre la dimanda del figlio, maſſimamente a cagione dell' aſſai tenera età di lui, che non oltrepaſſava l' undecimo anno; onde gli diede la negativa. Ma il fervido figlio fatto ricorſo a Monſignor Gio. Battiſta Salvago, allora Veſcovo di Sarzana, tanto bene ſeppe diſcorrergli, che queſti ammirando l' avvenentezza, e lo ſpirito del fanciullo, s' impegnò per lui, e gli ottenne dal Padre almen la licenza di paſſare in Genova ſotto la direzione del Paggi, con riſerbargli l' andata a Roma ad un' età più ferma, e men biſognoſa dell' altrui aſſiſtenza.

Contento Domenico, quì toſto ſen venne, ove fu raccomandato al Paggi, ſotto la cui diſciplina parecchi anni per-

(*a*) Queſta belliſſima tavola già menzionata dal Vaſari, dal Borghini, e da altri celebri Autori, ſi conſerva ora in Genova dentro il palazzo de' Signori Mari ſituato lungo la piazza detta Campetto.

perſeverò: e in quella fiorita ſcuola fra molti de' ſuoi condiſcepoli ſi diſtinſe. Ma il deſiderio d'andare a Roma non gli era ſvanito; anzi col creſcer dell'età gli era maggiormente creſciuto; ſicchè non ceſſava di ſcrivere, e preſentar ſuppliche al prefato Monſignor Salvago, acciocchè ſi degnaſſe di farſi un'altra volta mediatore appreſſo del Padre pel compimento della bramata grazia; e per vie più obbligarſi quel ſuo parziale Prelato, gli fece il ritratto: coſa, che incontrò molta ſtima, e diè l'ultimo impulſo all'affare. Perocchè quel Monſignore ſommamente gradillo, e volle, che il Fiaſella Padre ſi contentaſſe di conſolare un sì capace figlio con permettergli, che andaſſe a Roma a perfezionarſi.

Di Domenico Fiasella.

Incredibil fu l'allegrezza del Giovanetto all'avviſo della paterna licenza: nè tardò a metterſi in viaggio, quaſi annoiato di Genova; non perchè grandiſſima ſtima non faceſſe del Paggi, da cui tanto apparato avea; ma bensì perchè ſapeva, che andava a trovare maggior numero d'eccellenti Artefici, e a vedere nelle quivi adunate pitture, e ſculture, le più ſpecioſe maraviglie dell'Arte.

Giunto a Roma, l'unica ſua premura fu d'informarſi delle Opere de' più inſigni Pittori, e Scultori sì moderni, che antichi: indi a quelle ſi faceva guidare, e gl'interi giorni conſumava nel contemplarle, talor anche copiandole, e talor componendo altre coſe ſulla maniera delle da ſe già vedute. Frequentava l'Accademia del Nudo, e coltivava l'amicizia de' più valenti Profeſſori del diſegno, e del colorito. Ma ſopra tutto le pitture di Raffaello erano il ſuo idolo, e il ſuo primo oggetto d'imitazione.

Dopo qualche anno di ſerio, ed aſſiduo ſtudio, accompagnato dal felice ingegno, infervorato dalla natural propenſione, ed agevolato dal comodo di tanti maravigliosi eſemplari, ſi ſentì il noſtro Fiaſella in iſtato di farſi onore in quella Metropoli del Mondo. Dipinſe per tanto in una tavola il Miſtero della Natività del Signore; e ſenza paleſar di chi foſſe la pittura, l'eſpoſe alla pubblica viſta in occaſione di certa ſolennità, che celebravaſi in Santa Maria della Scala. Grandi encomj riportò la bell'Opera da chiunque la vide, e maſſimamente da' Profeſſori; fra' quali uno fu

Guido

Guido Reni. Quelli interrogato dal Duca Mattei dell' Autore di quella, non ſeppe aſſeveratamente dirglielo; affermò bensì, ch' ella era coſa molto pregiabile. Poco ſtante ſi venne in cognizione, che l' Autore di eſſa era ſtato il Pittor Sarzaneſe (il Sarzaneſe, o il Sarzana comunemente appellavaſi da' Romani il Fiaſella, preſone il nome dalla patria di lui): onde tal fama acquiſtoſſi; che il Paſſignani, e il Cavalier d' Arpino non ebbero difficoltà di chiamarlo a parte de' lavori di loro impegno; e ſucceſſivamente poi alcuni Perſonaggi gli commiſero varj quadri per ornamenti de' loro palazzi. Uno di coſtoro fu il Marcheſe Giuſtiniano, per cui compoſe anche molti diſegni.

Di Domenico Fiasella.

Eſeguite queſte incumbenze, e tutte con piena ſoddisfazione di coloro, che gliele avevano date. Dipinſe altre coſe di ſua elezione. Una fra le altre lodatiſſima fu la tavola dimoſtrante Maria Vergine, e S. Giuſeppe, che col Divino Infante fuggono in Egitto. Fu queſta tavola preſentata al Sommo Pontefice Paolo V., che aſſai gradilla.

Dopo dieci anni di ſoggiorno in Roma, trovandoſi il noſtro Sarzaneſe ben fondato, ed eſperto nella ſua Profeſſione, ritornò in patria, ove tanto ſi trattenne, quanto gli parve ſufficiente, per conſolare con la ſua preſenza l' amato Padre. Paſsò quindi a Genova, dove era da molti di queſti Cittadini bramoſamente aſpettato.

Toſtochè quì ſi ſeppe il ſuo arrivo, gli vennero a folla le commiſſioni di tavole, di diſegni, e d' inſegnamenti: ſicchè non gli reſtò più un momento d' ozio. Già s' avvide, che in Genova gli conveniva ſtabilire la ſua permanenza. Aprì dunque ſtudio: accettò diſcepoli: e ſi diede ſollecito a que' lavori, per l' eſecuzione de' quali pur troppo avea ſcarſezza di tempo. Indi a non molto a perſuaſione d' alcuni Amici, che una civile, e convenevolmente dotata zitella gli propoſero, s' ammogliò.

Le prime Opere del Fiaſella in Genova furono dentro il palazzo del Sig. Giacomo Lomellino. In queſto palazzo il noſtro Pittore (*a*) dipinſe a freſco alcune ſtorie tratte dal

(*a*) Queſto palazzo de' Signori Lomellini ha l' entrata verſo la piazza de' forni; e vi ſi veggono tuttavia le ſoprannotate pitture.

libro d' Eſterre ripartite tra le ſtanze, e le principali ſale del piano ſuperiore, e dell' inferiore. Nella ſala del piano ſuperiore è rappreſentato il Re Aſſuero, che fra le molte fanciulle ebree ſi elegge in iſpoſa la bella Eſterre; e in quella del piano inferiore è rappreſentato il medeſimo Re, che celebra il gran convito per le ſue ſpoſalizie. Se vivaci, e brillanti ſon queſte figurazioni ſtoriche: certamente ad eſſe non cede quella del portico, nella cui volta ci ha il noſtro Artefice deſcritta con molta energía la diſtruzione di Geruſalemme. Stanno all' intorno di queſta pittura fanciulli, e ſtatue a chiaroſcuro d' un effetto buoniſſimo, e dipinte con una freſchezza di colorito, che ben dà a divedere quanto grande perizia egli aveſſe di far lavori ſul freſco. (*a*)

Di Domenico Fiasella.

Nè da meno egli apparve negli altri, che per commiſſione de' Signori della prefata Famiglia Lomellina condulſe nella lor Chieſa della Nunziata. Dipinſe quivi il Sarzana le volte eſteriori di quattro cappelle delle navate, dritta, e ſiniſtra, diſtribuendovi quattro azioni di Sacre Storie: cioè: Iſacco, che va incontro alla ſpoſa: Giacobbe, che prima di morire benedice i ſuoi figli: S. Paolo, che predica: e S. Andrea, che, vedendo la Croce preparatagli pel ſuo Martirio, ginocchioni l' adora. Buone ſono queſte pitture: ma comparirebbero anche migliori, ſe il confronto delle altre, che loro ſtanno accanto fatte da Gio. Battiſta Carlone, in qualche parte non

(*a*) Altre Opere ſul freſco ha fatto il Sarzana degne di lode. Tra queſte non è da tacerſi la volta dell' Altar maggiore della Chieſa di Paverano ſopra il Biſagno, dedicata a S. Gio. Dicollato. Ha dentro quella tribuna dipinto nelle parti laterali i SS. Zaccaria, ed Eliſabetta, ed altri. E nella piccola volta ha rappreſentato la predicazione di eſſo S. Giovanni nel deſerto. Similmente ha quivi dipinto le due laterali cappelle: ma con inferiori tinte, e tratteggiamenti.

In Savona entro il palazzo Imperiali fuor di porta S. Giovanni ha figurato nella volta d' una ſtanza Rinaldo con Armida.

Fuor di porta S. Lucia entro la Chieſa di S. Giacomo de' PP. Franceſcani Riformati ha fatto la tavola di S. Antonio di Padova, la quale tuttochè ſtimabile, pure ſcompariſce al paragone d' un' altra tavola, che è nella Chieſa medeſima, di mano di Gaudenzio Ferrari, detto Gaudenzio Milaneſe. Ella eſprime co' più vivi affetti la Viſitazione di Maria Vergine a S. Eliſabetta: tavola, che miglior non ſarebbe, ſe foſſe di mano di Raffaello, o d' Andrea del Sarto. Di queſto ſecondo fu da alcuni creduta. E per verità lo ſtile ſembra tutto di lui.

non le infievoliſſe, atteſa la gran vivezza, che coſtui ha ſaputo dare alle ſue tinte.

Di Domenico Fiasella.

Lavorò poſcia per lo Sig. Agapito Centurione due leggiadre tavole ad olio. Nella prima di queſte figurò Venere, che piange l' eſtinto Adone: nell' altra, la ſteſſa Venere côlta in fallo dal marito Vulcano. Ma ommettendo tali profanità, riferirò ciò, che il Sarzana dipinſe per le principali Chieſe di Genova.

Egli colorì quattro gran tavole per la ſagreſtía della Chieſa della Nunziata detta del Guaſtato, tutte d' ottima intelligenza: e ſon quelle, che dimoſtrano la Vergine Santiſſima, che ſi ſpoſa a S. Giuſeppe: la ſteſſa, che nel viaggio d' Egitto ſi riſtora col ripoſo all' ombra d' un albero: Criſto, che nel Giordano riceve il Batteſimo: e lo ſteſſo Criſto, che in Cana di Galilea, ſtando al nuziale convito, vi converte l' acqua in vino.

Per la Chieſa di S. Marta dipinſe la tavola di queſta Santa, che ritorna alla vita un morto fanciullo: e per quella di S. Agoſtino figurò S. Tommaſo da Villanuova, che fa elemoſina ad una moltitudine di mendici.

A' PP. Teatini fece due tavole per la magnifica loro Chieſa dedicata a S. Siro: e deſcriſſe nell' una di eſſe l' Aſſunzione della Glorioſiſſima Vergine: e nell' altra il B. Andrea Avellino, che ſi muore all' Altare. Due pure ne fece a' PP. Geſuiti per la cappella di S. Franceſco Saverio, eſprimenti, la prima queſto Santo in atto di ricevere il Crocifiſſo portato dal granchio alla riva del mare: e la ſeconda eſſo Santo, quando muore nella deſerta Iſoletta di Sanciano.

Egregia oltremodo riuſcì al Sarzana la tavola de' SS. Battiſta, e Mauro collocata in S. Caterina: nè a queſta tavola cede punto in finezza quell' altra da lui dipinta per le Monache di S. Maria in Paſſione; ove effigiò i SS. Girolamo, Alberto, e Giacinto.

Per la Chieſa di S. Sebaſtiano delle Monache Agoſtiniane lavorò la tavola della Nunziata, ed un' altra moſtrante S. Paolo primo Eremita, e S. Antonio, che ſopraggiunto lo trova morto. In queſta tavola ſi vede un' energía, che commuove l' animo. Spiccano a maraviglia nel Santo Eremita

defunto gli effetti della più auſtera penitenza; e nel Santo ſopravvivente, il dolore, e la riverenza verſo di quello. Spicca pure di molto una gloria d' Angioli, che v' è dipinta in alto. Ma più eſpreſſivo ancora è un leone, che ſta come piangente al baſſo della tavola in atto di ſcavar con le zampe una foſſa: prodigioſo coadiutore d' Antonio nel pietoſo uffizio di ſeppellire quel venerando corpo. Un' altra tavola poi di merito non inferiore alle precedenti ſi è quella, che ſta per facciata ad un degli Altari della Chieſa di S. Anna de' Padri Carmelitani Scalzi: nella qual tavola ſi vede figurato S. Andrea in adorazion della Croce, glorioſa meta del ſuo deſiderio, e del ſuo trionfo. Pittura sì avvenevole, naturale, e brillante, che è una delizia all' occhio, e un dolce paſcolo di divozione allo ſpirito. Ma l' umana abilità non laſcia di ſoggiacere ad intermittenze. Dirimpetto a queſta tavola ſe ne vede un' altra dello ſteſſo Autore, non però della ſteſſa riuſcita; ſiccome nemmeno lo è quell' altra, ch' egli mandò a' PP. del prefato Ordine abitanti nell' Eremo di Varagine. Ella rappreſentava la fuga della Sacra Famiglia in Egitto.

Di Domenico Fiasella.

Ma ritornando alle altre tavole di lui, eſiſtenti in queſte Chieſe: quella di S. Chiara, che col Divin Sagramento alla mano ſcaccia i Saracini dal Moniſtero [tal tavola ſta collocata in S. Leonardo], è di tutto buon guſto; quantunque egli l' abbia lavorata in età d' anni 78.. Una debbo notarne, che vedeſi nella Chieſa de' SS. Coſimo, e Damiano; tavola dipinta a chiaroſcuro. Ella figura le Anime del Purgatorio. Un' altra ve n' ha di S. Barbara in S. Marco: una di S. Gio. Evangeliſta nella Chieſa della Viſitazione (*a*): ed una del Tranſito della Vergine in S. Franceſco di Caſtelletto. Quattro in oltre ne fece per la Chieſa di S. Domenico: e ſono quelle: della Madonna di Loreto: di S. Vincenzio Ferreri: di S. Giacinto davanti alla Beatiſſima Vergine: e del fanciullo Gesù, che diſputa fra' Dottori.

Altre tavole del noſtro Sarzana abbiamo ne' ſobborghi di queſta città, degne tutte di particolar conſiderazione. Tre ſe ne

(*a*) Quella tavola non è più nella ſoprammentovata Chieſa.

ſe ne veggono nella Chieſa di S. Maria del Monte ſul Biſagno: e ſon quelle: di S. Anna: di S. Franceſco, che veſte dell' Abito Religioſo S. Chiara: e di eſſa Maria Vergine aſſunta in Cielo. Queſt' ultima tavola ſta locata ſopra l' Altar maggiore; ed è una delle più inſigni, che egli mai dipingeſſe. Avvi d' intorno di bei gruppi d' Angioli, che le fanno corteggio: ed al baſſo gli Apoſtoli, che in diverſi viviſſimi atteggiamenti la ſtanno mirando.

Di Domenico Fiasella.

In Albaro nella Chieſa di S. Franceſco v' è del Sarzana il quadro di queſto Santo, che riceve da Gesù l' Indulgenza della Porziuncola: e in S. Benigno, preſſo alla Lanterna, v' è il quadro di S. Placido, che riſuſcita un morto.

Mandò in oltre queſto Pittore molte ſue tavole nelle due noſtre Riviere, e molte ancora in diverſe città d' Italia, ſpecialmente in Napoli, e in Meſſina, che da' Genoveſi abitanti in eſſe città gliene venivan frequenti commiſſioni, per ornarne le Chieſe della Nazione. Moltiſſime poi furon quelle, che lavorò per li noſtri Cavalieri, che le ſue tavole ambivano; delle quali non v' è quaſi palazzo nè dentro, nè fuori di città, che non ne ſia, o più, o meno fornito. Nè minor copia lavoronne per la ſua patria (*a*). Troppo a lungo n' andrebbe il diſcorſo, ſe di queſte, e di quelle voleſſi fare individuale menzione. Baſti l' accennare in due motti, ch' elle furono quaſi innumerabili, e quaſi tutte di rara bontà.

Delle tavole quì dipinte dal noſtro Artefice alcune furono mandate in Iſpagna al Sig. Ottavio Centurione; fra le quali piacque al maggior ſegno quella, in cui rappreſentavaſi il Santo di Padova, che, per giuſtificare l' innocenza del condannato Padre, riſuſcita l' ucciſo Cittadino. Leggevaſi quivi la viva fiducia nel volto del Santo, il principio di vita nel defunto, l' alto ſtupore nell' affollato popolo: il tutto eſpreſſo

(*a*) Delle Opere, che il Fiaſella fece in Sarzana ne noterò quì alcune, che io ſteſſo ho vedute.

Nella Chieſa Cattedrale dentro la cappella del Santiſſimo Sagramento egli dipinſe ad olio le due mezzelune, in una delle quali avvi S. Andrea, che adora la Croce; nell' altra la ſtrage de' Fanciulli Innocenti.

Per la Chieſa di S. Andrea formò la tavola del Salvatore, a cui piedi ſta genufleſſo lo ſteſſo Santo.

Le Monache di S. Chiara poſſeggono la tavola locata ſul loro Altar maggiore, la quale, ſe ben mi ricordo, moſtra S. Franceſco, che veſte nell' Abito Religioſo la detta Santa.

con ſomma ſquiſitezza. La prefata tavola girò per Madrid; e conferì tanta eſtimazione al valore del Sarzana, che molti Perſonaggi di quel Regno vollero da lui qualche pittura. Fra queſti il Conte di Sirvela gliene commiſe una rappreſentativa di Ero addolorata per la morte del ſuo caro Leandro. Fecela con tutta accuratezza il Fiaſella: e l' Opera sì ben corriſpoſe all' eſpettazione; che il Conte giudicolla degna d' eſſere preſentata al Sovrano; il quale molto gradilla; e toſto collocar la fece tra le pregiate coſe del ſuo ſplendidiſſimo palazzo del *Buon-ritiro*. Similmente il Conte di Monterei, ed il Marcheſe Santacroce l' impiegarono in varj lavori per lor cappelle, e gallerie. E il Principe Carlo di Maſſà oltre all' averlo generoſamente rimunerato per alcune tavoline da lui avute; gli fece anche offerte aſſài vantaggioſe, per tirarlo appreſſo di ſe. Ma il noſtro Pittore non potè accettarle; perchè troppi erano gl' impegni, che con ſuo gran decoro l' obbligavano a reſtarſi fra noi.

Di Domenico Fiasella.

Che ſe fu ſegnalato coſtui per la perizia nel compor pitture ſtoriate, e nel eſprimer con vivezza gli affetti: niente meno lo fu per la felicità nel ritrarre dal naturale. Molti lavori in queſto genere da lui s' eſeguirono, e con giuſtiſſima imitazione; della quale m' è lecito il farne a' Poſteri fede; perocchè ho potuto confrontar varj ſuoi ritratti con gli originali. Non teſſerò quì catalogo di eſſi ritratti; perchè la lunghezza troppo mi renderebbe a' Leggitori noioſo: accennerò bensì, quaſi per amena digreſſione, quello, ch' ei fece al P. Fulgenzio Baldani Agoſtiniano erudito Poeta. Già il noſtro Pittore n' avea cavato l' abbozzo: ma il ritratto mai non uſciva alla luce. Il P. Baldani attediato del lungo indugio gentilmente ſe ne lagnò coll' indugiatore; e lo ſtimolò all' eſecuzione dell' Opera co' ſeguenti grazioſiſſimi verſi in lingua genoveſe compoſti.

A ro Signor Domenego Fiaſella
Braviſſimo Pittô.

Me Moære a fáme començò in un dì,
E poeuſcia in noeve meixi a me finì;

Vui

Vui quanto vorei ſtâ
A finime, Fiaſella, de retrâ?
Sento, che reſpondei:
In pochi meixi te finì to Moære,
Perchè a te fè mortâ, come to Poære:
Ma mi, che t' ho da dâ con l' arte mæ
Vera immortalitæ,
D' avei poco ciù tempo è ro doveì.
Vui me dì ben; ma pù averæ piaxei
De preſto vaghezame in queſta teira,
Prima che me s' amorte ra candeira.

Di Domenico Fiasella.

Riſe il Pittore in leggendoli; nè laſciò di pubblicarli ad onor dell' Autore: ed intanto poſta ſollecitamente mano al ritratto, in breve il compiè; e fu coſa eſattiſſima, da tutti ammirata, e lodata. Quindi il Baldani impiegò la ſua muſa in ringraziamenti; così contento della ricevuta tela, come ſe in quella aveſſe ricevuto un altro ſe ſteſſo.

L'abilita del Fiaſella in far ſomigliantiſſimi i ritratti s'eſteſe ſino a farne di perſone defunte, ed appena da lui qualche volta vedute. Tanta era la forza della ſua fantasía nel ritenere impreſſe le arie de' volti non più preſenti. In fatti egli figurò al naturale molti Dogi; allora, che d' ordine pubblico ſi dovette ergere per certa ſolennità un Arco Trionfale nella piazza del Guaſtato; il quale Arco fu commeſſo alla direzione del noſtro Sarzana. Ei vi dipinſe a chiaroſcuro due ſpazioſe tele rappreſentanti, l' una il Colombo, che giunto nell' Indie vi pianta il Sacro Stendardo della Croce: l' altra lo ſteſſo Eroe, che ritornato dalle conquiſtate provincie, preſenta al Re di Spagna Ferdinando, ed alla Reina Iſabella alcuni donativi da quelle portati. Queſte tele anche oggidì ſi conſervano in una delle ſale del Real Palazzo, inſieme con la ſpecioſa Immagine della Prudenza. Tutti lavori a freſco.

Egli dipinſe parimente a freſco, entro il ſuddetto Real Palazzo in una facciata delle ſcale, Dio Padre col morto Figlio in grembo, la Santiſſima Vergine, e i Santi Battiſta, Lorenzo, Giorgio, e Bernardo, Protettori della città: Opera, in cui a maraviglia riſalta la proprietà, la maeſtà, e la ben inteſa ſimmetría.

L' anno

L' anno 1635. fu il Sarzana condotto in Mantova dal Sig. Ambrogio di Negro, e presentato a quel Duca, il quale talmente gradì la virtù di questo Pittore; che gli profferse convenevol pensione, a fine d' indurlo a restare in Corte. Ma le stesse cagioni, che lo aveano indotto a rifiutare il primo invito del Principe di Massa, fecero sì, che similmente questo secondo rifiutasse. Nel breve tempo, ch' ei colà si fermò, vi ricevette onori indicibili, anche dalla Principessa Maria, Nuora del Duca, la quale quantunque non avesse mai voluto, che Pittore alcuno la ritraesse: pure al Sarzana il permise. Effigiolla costui nella testa d' una Santa Caterina, ch' egli dipinse rappresentando le sposalizie di questa Santa con Gesù. Di tal pittura fece poi un' altra copia; e nel suo ritorno a Genova seco portolla.

Di Domenico Fiasella.

Quì dovette primieramente occuparsi in dipingere alcune tele per servizio del prefato Duca: ove una, che riuscì di particolare bontà, ed incontrò molte lodi sì de' Genovesi, che de' Mantovani, fu quella della Ducal cappella, entrovi espresso il Misterio della Natività del Salvatore.

Quattro altre, che successivamente compose, ed inviò a quel Sovrano, ebbero luogo nella Chiesa de' Monaci Camaldolesi. Aveva espresso nella prima di queste l' Immacolata Concezione: nella seconda l' Angiolo Custode: nella terza San Carlo: e nella quarta S. Giuseppe dormiente, a cui appariſce l' Angiolo ad ordinargli la fuga in Egitto, come s' arguisce dal vedervisi in disparte Gesù Bambino, e Maria Vergine, che lo veglia. Ivi comparisce la notturna oscurità con ammirabil decremento, lumeggiata dallo splendore dello stesso Angiolo, con passaggi, ed ombre di sommo artifizio.

Cessata nell' anno 1657. la pestilenza, che cotanto affisse, e quasi spopolò questa città, il Sarzana, che ebbe la sorte di andarne illeso, figurò in una gran tela questo luttuoso argomento. Indi proseguì alcune altre Opere, e sempre con lena, e spirito, non rimanendo punto abbattuto, o infiacchito dal peso degli anni, che pur egli portava in conto di quasi settantasei. In tale età dipinse per la Chiesa di S. Bartolommeo detto degli Armeni. Descrisse in quella alcuni miracoli

operati

operati per mezzo della Sacra Immagine del Volto Santo, la quale colà ſi conſerva. (*a*)

Nella prefata ſua vecchiezza formò il ſuo ritratto per compiacere al P. Angelico Aproſio Agoſtiniano di Ventimiglia, il quale a grand' inſtanza gliel' avea chieſto: ed alla fine ottenutolo, il collocò in quella città entro la ſcelta Libreria, che dal ſuo Religioſo Inſtitutore ha preſo il nome di Aproſiana. Fu molto ammirato queſto ritratto, e da nobil penna co' ſeguenti verſi encomiato.

Di Domenico Fiasella.

Il Fiaſella ſon io
Da me ſteſſo dipinto,
Con la natura a gareggiare accinto.
Ella il ſembiante mio
Vivo ſolo ha creato:
Io finto, e vivo ſon da me formato.

E ſimilmente con queſti altri.

Chi crede, che ſi dia
Solo a Giove virtù, cui vien conceſſo
Immagine formar, che viva ſia:
Me ſteſſo da me ſteſſo
Miri nel quadro impreſſo;
E vedrà, che in formare immagin viva,
Anco il Fiaſella ad eſſer Giove arriva.

Dopo tali pitture nulla più lavorò il noſtro Fiaſella; concioſſiachè, a cagion della riferita ſua grave età, e delle lunghe applicazioni fatte in dipingere con finezza, ed in tanta varietà d' argomenti, gli ſi venne a debilitare oltremodo la teſta: onde côlto da tale incomodo accompagnato da frequenti dolori d' occhi, ſi diede ad una vita del tutto ritirata, più non curando gl' intereſſi del mondo, e ſol attendendo a quelli dell' Anima. Viſſe egli in tale ſtato alcuni anni; finchè

(*a*) Quelle tavole moſtrano il popolo di Edeſſa liberato per miracolo del Volto Santo dall' aſſedio: e quando al ſolo mirarlo reſtò ſanata da grave malore la figlia di Coſroe Re di Perſia.

finchè paſſato avendo già l' ottanteſimo, mancò per violenta febbre, che in tre giorni l' eſtinſe nell' ottobre del 1669.

Di Domenico Fiasella.

Gli fu data onorevole ſepoltura in Santa Maria della Pace entro la tomba de' Caſoni, conforme nel teſtamento aveva ordinato, col conſenſo di Gio. Battiſta Caſoni ſuo Cognato, e diſcepolo, il quale, oltre all' eſequie fattegli ſolennemente celebrare, volle ancora, che a perpetua memoria di sì virtuoſo Soggetto, ivi ſulla lapide s' incideſſe la quì ſotto copiata Inſcrizione.

D. O. M.
Dominico Fiasellae Sarzanen.
Pictori celeberrimo.
Io. Baptista Casonvs.
Alvmnvs Cognatvsqve amantissimvs.
ne mors seivngeret loco, qvem vita sociavit.
affectv.
Proprivm tvmvlvm commvnem fecit.
Obiit anno mdclxix. die xix. octobris aetatis svae.
lxxxi.

Fu il Fiaſella un egregio imitatore della natura. Felice nell' inventare, ed eſpreſſivo nell' eſeguir l' inventato. Or ſoave, or veemente nel colorire, ſecondochè richiedevan gli oggetti. Le pitture ſtoriate, e ſpecialmente di coſe eroiche, furono a mio giudizio la ſua più diſtinta prerogativa. Molti letterati parlano di lui con ſomma lode: e fra queſti il Sig. Anton Giulio Brignole, nella ſua nobil Opera, che porta il titolo di *Inſtabilità dell' Ingegno*: ove parla del quadro già da me mentovato; rappreſentante l' indegna Venere. Luca Aſſarino nelle ſue lettere alla pagina 206. grandemente eſalta il medeſimo quadro, mentre ne dà ragguaglio ad un Cavaliere. Nel fine poi dell' Opera riporta alcuni componimenti di Poeti Genoveſi in encomio d' una belliſſima Aurora dipinta dal noſtro Artefice. Claudio Filippi nel ſuo *Capriccio Poetico* ſtampato in Milano dal Ghiſolfi l' anno 1640. leggiadramente finge, che Aleſſandro Magno guidato dalla Felicità

cità, e in compagnia di Apelle, e di Saffo Poeteſſa, uſciti da' Campi Elisj, vaghi di vedere il bello d' Italia, entrino in caſa del Sarzana; e Apelle faccia ad Aleſſandro vedere le tavole di coſtui, e quella principalmente gli lodi, che moſtra Ero, e Leandro, dianzi da me riferita.

Di Domenico Fiasella.

Ebbe il Sarzana una fiorita ſcuola, e molti begl' ingegni la frequentarono; ove, mercè gl' inſegnamenti di lui, eſperti, e celebri ſi renderono. Già parlai di Davidde Corte; parlerò poi anche del Saltarello, del Merano, e dell' Oderico nella ſeparata breve ſtoria, che di ciaſcun d' eſſi quì ſucceſſivamente ſcriverò. Or accenno ſoltanto alcuni altri, che quantunque non dieno materia d' una deſcrizione a parte: pure non deono eſſer paſſati ſotto ſilenzio.

Bernardo de Bernardi appreſe i principj della pittura dal Sarzana: e riuſciva fra le altre coſe felice aſſai nel copiare. Coſtui morì in freſca età tocco da apoplesía prima della peſtilenza del 1657.

Franceſco Gentileſchi figlio d' Orazio, quel valente Pittore cognito a tutta Italia; dopo la morte del Padre venne in Genova, e ſi fe' diſcepolo del Sarzana. Queſto Gentileſchi andò poſcia in altre città, per eſercitarvi la ſua Profeſſione. Ma aſſai giovane anch' eſſo terminò i ſuoi giorni. Onde non potè laſciare a' Poſteri memorie degne della ſua peregrina virtù.

Vincenzio Zerbi già diſcepolo del Sarzana, fa molto bene i ritratti. Non m'eſtendo a dire ſue lodi; perchè egli vive.

Giovanni Stefano Verdura fu ſimilmente de' diſcepoli del Sarzana, dalla cui ſcuola già ben inſtruito paſsò a lavorare in Piemonte; donde ritornò dopo alcuni anni in Genova; e quì, ſucceduta quaſi immediatamente la peſtilenza, morì con tutta la ſua famiglia: ciò fu nel 1657.

Lazzaro Villanuova, che del Sarzana fu pure diſcepolo, ha operato dopo la morte del Maeſtro inſino ad ora; e tuttavía proſeguiſce con particolar eſattezza, ed eſtimazione.

Carlo Stefano Penone, figlio di Rocco eccellente Scultore, ed Architetto Lombardo (di cui dirò qualche coſa verſo la fine del preſente libro nelle notizie degli Artefici foreſtieri), venuto col Padre a Genova, ſtudiò il diſegno ſotto il Sarzana;

il Sarzana: indi paſsò al colorire; e molto bene nell' una, e nell' altra coſa avanzoſſi. Era giovane d' avvenenti maniere, e di bei coſtumi: onde il Maeſtro cotanto amollo, che giunſe a dargli in iſpoſa una ſua figlia. Ma coſtei poco ſtante ceſsò di vivere. Di che afflittiſſimo Carlo abbandonò la Pittura, e la noſtra città, e tornoſſene in Lombardía; ove egli pure in freſca età ſi morì.

Di Domenico Fiasella.

Donna Angiola Airola Canonica nel Moniſtero di S. Bartolommeo dell' Olivella, eſſendo amantiſſima della Pittura, cercò d' apprenderla, e d' ottenere in Maeſtro il Sarzana; ciò, che le fu conceduto. Ella arrivò a qualche grado di perizia nella intrapreſa Profeſſione: e fra le varie tele da eſſa colorite una ve n' è di ben ordinata compoſitura nella Chieſa di Gesù, e Maria de' PP. di S. Franceſco di Paola. Queſta Religioſa Donna ha terminato ultimamente i ſuoi giorni in odor di virtù.

Giuſeppe Porrata, oggidì vivente, è del Sarzana pronipote, e gli fu diſcepolo. Egli dipinſe con lode, che in progreſſo di tempo gli creſcerà.

Diſcepolo del Sarzana fu anche Andrea Podeſtà, che ſimilmente vive: ed ha credito di buon Pittore. (*a*)

Gio. Battiſta Fiaſella fu figlio d' Antonio Fiaſella fratello di Domenico. Queſto Gio. Battiſta da Sarzana venne a Genova, per iſtudiare ſotto del Zio la Pittura. Ma ſiccome il Zio non trovava in coſtui tutta quella diſpoſizione, che richiedeſi a ben apprendere tal facoltà; il rimandò a Sarzana con onorevole aſſegnamento, che poſcia in morte gli ampliò, con inſtituirlo anche Erede del ſuo raccolto muſéo di diſegni, e pitture. Il prefato Erede poco dopo un tale acquiſto fu ſorpreſo da grave malattía, che in breve gli tolſe la vita. Ei laſciò due figli ben provveduti di ſoſtanze. Dopo la coſtui morte ritornò in Genova l' ereditato muſéo, che ora ſi poſſiede da nobiliſſimo Soggetto molto intelligente di Pittura, e grande eſtimatore della virtù del noſtro Fiaſella.

Gio. Battiſta

(*a*) Queſto Podeſtà fu Soggetto di gran talento. Oltre al ſuo ben dipingere, poſſedeva anche l' arte di ben incidere all' acqua forte. Di lui va attorno la bella ſtampa rappreſentante il Trionfo di Bacco, ritratta dal ſuperbo quadro dell' Eccellentiſſima Caſa Barberini, fatto dal famoſo Tiziano.

Gio. Battiſta Caſone (*a*) Sarzaneſe fu, come già s' accennò, non ſolo del Fiaſella diſcepolo, ma anche Cognato. Egli al preſente vive: e nella Pittura ſi fa molto onore.

VITA
DI FRANCESCO CAPURO
Pittore.

IO darò in queſte carte l' immediato luogo dopo il Fiaſella a chi fra gli ſcolari di lui ſeppe meglio imitarlo. Fra queſti imitarlo niun ſeppe meglio di Franceſco Capuro; di che fede ne fanno le ſue tavole, ſe occhio eſperto attentamente le oſſerva, e mette al confronto con quelle del Maeſtro, e de' condiſcepoli. Volentieri mi ſarei regolato anche quì ſecondo la ſerie del tempo, conforme ſoglio: ma non m' è riuſcito di rinvenire in qual anno ſia nato l' anzidetto Capuro. E però pongo quì in ragione di precedenza la ſua abilità.

Coſtui fu figlio d' Orazio Capuro, merciaio nativo di Camogli, terra diſtante da Genova quindici miglia. Studiò nella puerizia le lettere latine ſino all' anno duodecimo di ſua età; dopo la quale, vedendo il Padre, che il fanciullo inclinava alla Pittura, a queſta ſi riſolvè d' applicarlo. Ricorſe per tanto ad Ambrogio Sori ſuo Cognato, che era Amico, e Compare del Fiaſella; acciocchè a queſto inſigne Pittore andaſſe a preſentare il deſioſo, e perſpicace fanciullo, e con

(*a*) L' Abecedario Pittorico parla di Gio. Battiſta Caſone ſotto nome di Gio. Battiſta Carlone: e di queſti due Pittori ne fa un ſolo. Gio. Battiſta Carlone non fu diſcepolo del Fiaſella: fu nondimeno eccellente Pittore; del quale ſi darà ragguaglio nel ſecondo tomo.

Il Caſone ha avuto in Pittura il ſuo merito. Egli è morto quì in età molto avanzata. Di coſtui però non abbiamo in pubblico, ſe non due tavole: l' una di S. Franceſco di Paola nella Chieſa della Maddalena: e l' altra in quella della Santiſſima Vergine delle Vigne, entrovi eſſa Vergine, e i Santi Lorenzo, Liborio, Filippo Neri, ed altri.

e con tutta l' efficacia gliene raccomandaſſe la particolar aſſiſtenza. Fecelo il Sori; e immantinente fu dal Fiaſella accettato Franceſco in diſcepolo; nel quale ſcorgendo egli prontezza d' ingegno, ed ottima diſpoſizione a ben inventare, diſtribuire, e colorire; impiegò tutta la cura, sì per ſervire l' Amico, sì per aver l' onore di formare un allievo di gran perfezione, come le prime prove gli faceano ſperare.

Di Francesco Capuro.

Da tal Maeſtro ebbe Franceſco i precetti del diſegno, che aſſai preſto apparò. Eſercitoſſi poi nell' eſattamente copiare, e con ſoavità maneggiare i colori. Frequentava l' Accademia del Nudo, che a que' tempi nelle proprie caſe da qualche Pittore tenevaſi; dalle quali applicazioni, e diligenze ne riportò notabil profitto.

Trovatoſi già ben avviato nella Profeſſione, invoglioſſi di andare a Roma, per quivi perfezionarſi con la pratica di tanti famoſi, e valenti Pittori, e con la preſenza di tanti ſtupendi eſemplari, che in ogni parte vi ſi veggono. Andò, ma poco tempo vi ſtette: nè io ſo dire il perchè; ſo bene, che di là paſsò a Napoli, ove fece lungo ſoggiorno; e più che mai ſtudiò, particolarmente ſulle Opere dello Spagnoletto, dalle quali molto appreſe intorno alla compoſizione de' gruppi, alla naturalezza de' paſſaggi, e all' artifizio de' chiariſcuri.

Ritornato poſcia in Genova diede quì a divedere quanto aveſſe fuori di eſſa acquiſtato. Imperocchè fece alcune mezze figure d' aſſai buon guſto, e a molta ſoddisfazione di chi gliele aveva commeſſe.

Dopo qualche tratto ammoglioſſi: e già ſtabilito s' era fra noi, ove con eſtimazione, ed emolumento occupavaſi: quando fu invitato a Modena dal Guardaroba di quel Duca a farvi alcuni lavori pel palazzo Ducale. Colà trasferiſſi il Capuro, e vi dipinſe varie coſe d' aſſai buon guſto, delle quali n' ebbe approvazione, e vantaggioſa mercede. Terminate quelle fatiche, preſe congedo dal Modaneſe Sovrano, e ritornò in patria, ove richiamavalo la famiglia. Quà portò ſeco la commiſſione di comporre alcuni quadri di ſtorie per primarj Cavalieri di quella città: ciò, che eſeguì con molta ſua lode. Fu poſcia impiegato a far altre pitture per noſtri

Citta-

Cittadini privati. Dopo le quali colorì una tavola da Altare per la Chiesa de' PP. delle Scuole Pie (ella è quella tavola, che sta per esterior fregio alla divota statua della Vergine): e intorno vi dipinse Angioli, e Santi con ottimo discernimento divisati (*a*).

Di Francesco Capuro.

Non andò molto, ch' egli fu nuovamente chiamato a Modena, per eseguirvi parecchi altri lavori. Onde vedendo, che questi abbisognavano di lungo tempo, volle condurvi seco la sua famiglia. Fermossi colà più di tre anni; e compiutevi con universale soddisfazione le sue incumbenze, carico d' onori, e di premj ripatriò.

Molte tavole da Altare colorì in Genova dopo il suo ritorno; buona parte delle quali commesse gli furono per le Chiese delle due Riviere. Se ne veggono però eziandío nella nostra città: ed una fra le altre ve n' ha entro la Chiesa dedicata a' Santi Bernardino, ed Alessio; nella qual tavola effigiò S. Francesco di Sales in atto d' operare certo miracolo (*b*): ed un' altra nella Chiesa di S. Domenico; ove rappresentò S. Rosa portata in Gloria dagli Angioli: tavola da lui fatta in mediocre misura per la Beatificazione di detta Santa, e poscia ingrandita con la giunta d' altre figure, nell' occasione della solenne festa, che per la Canonizzazione della medesima Santa si preparava. Questa tavola or è locata in uno de' principali Altari di quella Chiesa.

Ma quando il nostro egregio Pittore s' avea già acquistato in patria un credito degno di se; e da lui speravámo Opere sempre più insigni: da maligna febbre assalito, in pochi giorni morì con nostro gran dispiacere; perocchè per la sua morte molto perdemmo.

Lasciò alcuni figliuoli, e fra essi uno (era questi il maggiore), il quale alla Pittura attendeva, ed avea talento da divenire esperto, e famoso: ma l' esser egli stato d' umore strano, e di costumi viziosi, fu cagione, che poco onor si facesse, e che il Padre per lui s' accorasse; e forse l' accoramento

(*a*) La riferita tavola non è più in quella Chiesa: ma in vece v' è intorno all'a statua un bell' ornato d' argento.

(*b*) Quest' altra tavola al presente è tanto annerita, che non vi si discerne più figura alcuna.

ramento gli acceleraſſe la morte. Tal figlio fece un miſerabile fine: perocchè côlto in riſſa da un ſuo avverſario, vi reſtò ucciſo. Ed era allora nel fior de' ſuoi anni.

Di Francesco Capuro.

Così va chi s' abuſa del talento, impiegandolo nello ſtudio del vivere diſſoluto. Se queſto Giovane aveſſe preſtato orecchio a' conſigli del Padre, e ſi foſſe propoſti gli eſempj di lui, che era uomo aſſai coſtumato, e pio: forſe anche oggidì viverebbe: o almeno ſarebbe morto meglio diſpoſto.

Trapaſsò Franceſco in età non molto avanzata: munito de' SS. Sacramenti, e con criſtiana raſſegnazione, praticando in morte quegli atti di virtù, che in vita gli erano ſtati famigliari; e che or gli ſaranno d' eterno premio.

VITA

VITA
DI LUCIANO BORZONE
Pittore.

SE mai Pittor Genoveſe fiorì, che arrivaſſe al principal punto dell' arte, cioè a dire alla giuſta imitazione della Natura: queſti certamente fu Luciano Borzone. Le Opere di lui, maſſime le contenenti umane figure, recano autentica teſtimonianza della verità di ciò, che ho aſſerito. Accennerò nel preſente breve ragguaglio della ſua vita con più minuta diſtinzione, che non ho fatto in altri, i luoghi, dov' elle ſono; affinchè poſſano facilmente trovarſi; onde gl' Intelligenti conſiderandole, ſcorgano, che la mia penna non da ingannevol paſſione, ma da leale ſchiettezza è guidata.

Di Luciano Borzone.

Seguì il natale di Luciano in Genova l' anno 1590. Padre gli fu Silveſtro Borzone, Cittadino ſcarſo di ſoſtanze, ma ben fornito d' integrità, e di pietà. Poichè egli vide il ſuo piccol fanciullo fatto capace di cominciar qualche ſtudio, lo applicò a quel delle lettere ſotto la cura di un privato Maeſtro, che era Zio paterno dello ſteſſo fanciullo. Appreſe Luciano in breve la Gramatica: indi paſsò alle pubbliche ſcuole per abilitarſi nella Rettorica, e nella Poetica. Era egli ancora dentro della puerizia: ma il ſuo nobile ingegno ſuppliva all' età, e faceagli avere ſopra i condiſcepoli la preminenza.

Dopo i letterarj eſercizj ſoleva impiegar le ore della ricreazione in caſa di Filippo Bertolotto, altro ſuo Zio, Pittore, che nel fare ritratti avea qualche credito (*a*). Quivi Luciano provava tutto il piacere in vederlo dipingere; e moſtrava grand' avidità di maneggiare il pennello. Ne chieſe licenza al Padre, il quale, giudicandola coſa profittevole al figlio, volentieri gliela concedette, a condizione però, ch' ei non abbandonaſſe il primiero impiego. Lieto Luciano, e ubbidiente raddoppiò la fatica, imprendendo lo ſtudio della Pittura, e non ommettendo quello delle letterarie diſcipline. Cominciò a diſegnare: e in pochi meſi talmente avanzoſſi, che non pareano da principiante i ſuoi diſegni: ma da già maturo nell' Arte.

Videne un giorno alcuni il Duca di Maſſa Alberigo, e ne rimaſe molto ammirato: maggiormente poi, quando ſeppe, che Autor di quelli n' era un Giovanetto ancor principiante: e da sì guſtevoli ſaggi n' arguì, che coſtui ſarebbe riuſcito un eccellente Pittore. Preſegli per tanto particolar affezione; e volle, che laſciato, almen per allora, ogni altro ſtudio, attendeſſe di propoſito alla ſola Pittura. A tal effetto raccomandollo a Ceſare Corte (*b*), di cui, come altrove diſſi, era quel Duca parzialiſſimo Amico.

Sotto

(*a*) Abbiamo nella preſente Opera tralaſciato le notizie della Vita del Pittore Bertolotto; perchè nulla ſi trova di ſue dipinture: e ſe egli (come ſta quì ſopra notato) *avea qualche credito nel fare ritratti*; convien dire, che queſto credito ſia morto, e ſepolto con eſſo lui.

(*b*) Pare ſtravagante, che queſto Pittore foſſe diſcepolo del Corte; perciocchè ſono di ſtile tutto diverſo. Luciano ha avuto un modo di colorire ſuo proprio, e non mendicato da altri.

Sotto sì autorevole protezione, e con la guida di sì degno Maestro vie più animossi Luciano; e si pose in cuore di rendersi nella Professione distinto. Il Corte, che lo vide ben atto, e disposto, l' instruì co' giusti precetti, e gradatamente avviollo. Fecegli prima ritrar copie dalle stampe de' più insigni Artefici: successivamente dalle loro dipinture: poscia da'più squisiti rilievi: e per ultimo da' naturali: studj, ne' quali tanto internossi l' industrioso discepolo, che, per meglio riuscirvi, volle anche rendersi pratico della notomía. Con tale sussidio andò molto innanzi; e già dipingeva, e figurava con proporzioni assai giustamente commisurate. Varie sue operette gli conciliarono stima; e sopra le altre quella d' un ritratto, che formò di certo schermidore; ritratto somigliantissimo all' originale. Era egli allora in età di soli anni sedici: ciò, che gli accrebbe l' applauso, e gli recò Avventori; perocchè alquanto dopo ebbe commissione di colorire per la Chiesa delle Convertite una tavola rappresentante la B. Vergine del Rosario; di che pur ebbe lode. Indi dovette occuparsi in altre piccole tavole per alcuni de' nostri Cittadini; nelle quali fece apparire la sua buona disposizione alle finezze dell' Arte.

Di Luciano Borzone.

Ma ben conosceva il bravo giovanetto, che non era ancor giunto a quel segno, a cui egli aspirava. I generosi spiriti non si contentano della mediocrità: tendono alla gloria: e però portan alto la mira; e sembra loro di non aver conseguito punto in ciò, che studiano, se non ne hanno conseguito la perfezione. Luciano adunque bramoso d' arrivarvi nella Pittura, era indefesso nell' operare: disegnava, imitava, componeva: frequentava l' Accademia del Nudo, che di que' dì tenevasi in Genova sotto la protezione di principali Signori, e distintamente del Sig. Gio. Carlo Doria. In somma per la sua Professione sempre era in moto.

Affezionossi ancora al lavoro de' ritratti; nel che sì felicemente quella prima volta egli era riuscito. Alcuni formonne esattissimamente portati da' lor naturali. Uno di questi fu quello di Girolamo Testana, Pittore (*a*) assai cognito;

(*a*) L' Abecedario Pittorico non parla punto di questo Pittore Testana; nè io so chi mai fosse; mentre non trovo nè di lui, nè di sue opere alcuna notizia.

il quale ritratto piacque tanto al ſoprammentovato Sig. Doria, che il volle per ſe; ed invaghito del pennello di Lucianò gli commiſe molte tavole per ornamento del ſuo palazzo; fra le quali una, che rappreſentava Diogene mezzo ignudo con un libro nella man deſtra, e la lanterna nella ſiniſtra: Opera colorita con forza: ed un' altra tavola, che moſtrava le tre ſorelle, Pittura, Muſica, e Poesía: figure, che riuſcirono oltremodo delicate, e leggiadre,

Di Luciano Borzone.

Avrebbe potuto Luciano abbracciare occaſioni di dipingere coſe intrecciate, e moltiplici, di ſuo ingegnoſo ritrovamento, ſe il riſpettoſo timore di ſua imperizia non l' aveſſe rattenuto; ſtantechè egli non ſi giudicava per anco ſufficiente a condurre tali lavori con merito di giuſta lode. Per tanto in quella ſua freſca età ſe n' aſtenne, e ſol proſeguì a fare ritratti sì in grande, che in piccolo; ne' quali ſecondi rendeaſi maravigliosſo; poichè alcuni ne ricavò di tal minutezza, che ſi poterono incaſtrare in anella, e contorniare di gemme, come coſe più ſtimabili delle gemme medeſime. E per vero dire nella Profeſſione di Ritrattiſta egli era il più inſigne, e rinomato, che foſſe a' ſuoi tempi nella noſtra città.

Stabilito Luciano nella Pittura, in cui s' andava ſempre più avvalorando, ſiccome egli aveva un ingegno pronto, e facile ad ogni buon eſercizio: così per ſuo virtuoſo divertimento conſacrò talvolta qualche avanzo d' ora all' apprendimento di altre nobili facoltà. Diede opera fra le altre alla ſcherma. Preſto però la diſmiſe: perchè ſentivaſi venir greve la mano con pericolo di pregiudicare alla delicatezza del pennello. Dalla ſcherma paſsò ad imparar di tiorba. Gli fu Maeſtro in tal arte Girolamo Merello, o ſia Gallo, ſonatore aſſai celebre. Luciano praticando con eſſo, e frequentandone la caſa, s' innamorò d' una nipote di lui; talchè indi a non molto la richieſe in iſpoſa, e l' ottenne con diſguſto, e rammarico di Silveſtro, che, trovandoſi carico di famiglia, ſperava qualche ſollievo dal figlio: e queſti, appena compiuto il diciannoveſimo anno, mentr' era in iſtato di ſovvenirlo, l' abbandonava.

Luciano non era sfornito di buon cuore. Glielo combattevano due gagliardi affetti, l' uno verſo il Padre, l' altro verſo

verſo la Spoſa. Ad ambedue conoſcevaſi debitore: nè volendo, che quegli per queſta patiſſe, ſi diede ad un' applicazione così violenta, ed aſſidua, a fine di mantener decorosamente e la novella ſua caſa, e la paterna; che poco ſtante fu aſſalito da graviſſima fluſſione di capo; e gli ſi enfiarono le ginocchia, e le gambe per modo, che dovette per ben cinque meſi giacerſi confinato in un letto: dopo i quali riavutoſi potè ripigliare i pennelli. Pietoſo figlio levò affatto al vecchio Genitore l' incarico della famiglia, prendendolo tutto ſopra di ſe; che non gli mancava abilità, e guadagno da ſoſtentarla. Quindi ſi diede a regolare i ſuoi lavori con più diſcreto, e moderato metodo: ma non per queſto ebbe pace. La ſua ſteſſa filiale pietà porſe motivo all' invidia di travagliarlo. Pochi ſono que' Virtuoſi, che da queſto indegno moſtro non ſiano inſidiati. Alcuni emuli di Luciano andavano divulgando, che egli, atteſo il grave impegno di alimentar la paterna famiglia, in vece di profittare, avrebbe neceſſariamente dato indietro nella Pittura. Imperocchè dovendo tutto da queſta dipendere, per provvedere a ſe, e a' ſuoi di che vivere: ſi ſarebbe ridotto a lavorare precipitoſamente, per tirar preſto il guadagno; onde non occorreva aſpettar più da lui coſa alcuna di buono. Queſti ſiniſtri ſenſi oltremodo l' affliggevano: ed ei ſentivaſi nell' animo un forte invito alla vendetta contro di chi non ceſſava di replicarli. E preſa certamente l' avrebbe, ſe Gio. Battiſta Paggi, che lo amava teneramente non ſolo pel ſuo bel talento nella Pittura, ma anche pel ſuo diſtinto valore nelle lettere, e ſpecialmente nella Poeſia (*a*), non lo aveſſe con efficaci, e prudenti ragioni diſſuaſo; adducendogli per ultimo: *Che l' arma da abbattere tali invidioſi non altra eſſer dovea, ſe non quella del proprio pennello ſempre più accuratamente maneggiato: e che in vigor di queſto avrebbe riportata una vittoria gratiſſima al Cielo, glorioſa a ſe medeſimo, e d' eſtrema confuſione all' altrui malignità.*

Di Luciano Borzone.

Quanto di sì buoni conſigli profittaſſe Luciano, diedelo toſto a divedere con la belliſſima tavola, ch' egli dipinſe

(*a*) Delle Poeſie del Borzone ne leggiamo alcune aſſai bizzarre in lingua genoveſe inſerite in quelle di Gio. Giacomo Cavallo.

per la Chiesa di S. Giuseppe. Rappresentò dentro a questa tavola S. Francesco, che riceve le sacre Stimate, in un sembiante, ed atteggiamento da imprimer negli spettatori divozione, e tenerezza.

Di Luciano Borzone.

Frattanto il Sig. Gio. Carlo Doria volendo portarsi a Milano, per farvi acquisto di tavole de' più rinomati Pittori; pensò di condur seco il Borzone; affinchè gli servisse di scorta, e l' illuminasse intorno al merito delle Pitture, che s'esponevano alla vendita. Gliene fece il progetto, che ben volentieri fu dal nostro Pittore accettato.

Andarono dunque entrambi in quella città: e questa fu un' occasione ad esso Pittore assai vantaggiosa, per le amicizie, che ivi contrasse del Cerano (*a*), e del Procaccino, due nobilissimi Pittori, e di molti Personaggi riguardevoli in armi, da' quali ricevette grandi onoranze. Alcuni poi di questi vollero, ch' ei gli ritraesse. Tali furono D. Federigo Enriquez Governator di Milano: il Paquenain Generale dell' armi Imperiali: e il Duca Ottavio Piccolomini. Nè solamente gradito si rendette in quella città per li suoi naturalissimi ritratti: ma anche per varie spiritose sue fantasíe, e particolarmente per certa tela, in cui effigiò una zingana cencíosa, e sordida in compagnia d' alcuni putti, e soldati: la qual Opera, compiuta che fu, per la vaghezza del componimento, e novità del capriccio indusse molti di que' Cavalieri a ordinargli altre pitture, che egli accettò col patto di lavorarle in Genova; dove, a motivo d' assistere alla bisognosa famiglia, dovette presto fare ritorno.

Giunto in patria carico di doni, e di credito aperse studio: eseguì puntualmente le commissioni: e mandò le tele a Milano; tra le quali sommamente stimata fu quella, che avea dipinto pel Marchese Gio. Maria Visconti; ov' era espressa la storia di colei, che nutrì col proprio latte il Padre condannato a morir di fame (*b*). Compiute le pitture per li Cavalieri

(*a*) Questo valentissimo Pittore si chiamava il Cerano, perchè nato in Cerano terra del Novarese. Ma il suo vero nome era Gio. Battista Crespi. Egli morì in Milano d' anni 76. nel 1633.

(*b*) La storia della pia femmina, che col suo latte diè nutrimento al proprio Padre, vien riferita da Igino al cap. 254., e da Valerio Massimo al cap. 4. del lib. 5. Costei era greca: Igino la chiama Zantippe: Valerio la chiama Perone. La varietà del nome non fa sostanza.

valieri Milaneſi, poſe mano alle commiſſioni de' Genoveſi. Non eran poche. Mancavagli il tempo, non l' occaſion d' occuparſi; perciocchè la ſua dimora, quantunque breve, in Milano gli avea porti di molti bei lumi: ed egli con la ſcorta di queſti era ſalito ad un ſegno di dipingere aſſai più raffinato, ed eroico; quindi creſciutagli la fama di gran Pittore, al pari di eſſa gli eran anco creſciuti, e ſempre più gli andavan creſcendo gli Avventori. In fatti dopo il ſuo ritorno appariva ne' ſuoi pennelli un carattere più ſublime, e un figurare più veritiero. Scorgevaſi vie maggiore la ſua energía nell' ideare, e vie più armonica la ſua maniera nel diſtribuire (*a*).

Di Luciano Borzone.

Non ſi fermò già nella ſola Liguria la fama della virtù del Borzone: ſi ſparſe anche fuori, ſpecialmente per varie città della Lombardia, e del Piemonte; onde ebbe da quelle parti molte incumbenze di conſiderazione, e d' impegno. Egli dovette dipingere fra le altre una tavola pel Cav. Lodovico Rota, che fu mandata a Bergamo. Figurò in eſſa alcuni Santi in adorazione dell'Auguſtiſſimo Sagramento; la qual tavola incontrò ſomma lode. Per un Signore Lombardo lavoronne un' altra belliſſima eſpreſſiva del tormento di Tizio; la quale poſcia egli ſteſſo per ſuo diporto inciſe ad acquaforte: il che pur fece d' un' altra di bellezza non inferiore alla ſopraddetta, e rappreſentante S. Pietro liberato di carcere dall' Angiolo. Queſta gli fu commeſſa per Milano.

Inciſe ancora diverſe Immagini di Maria Vergine: ſimilmente un grazioſo ſcherzo di putti, che avea inventato, e colorito, quando era in Milano. Oltre a tali Opere effigiò Criſto, che in mezzo degli Apoſtoli moſtra la Piaga del ſuo Coſtato a S. Tommaſo: quadro nobiliſſimo, che fu traſmeſſo al Marcheſe di Caravaggio. Pel Duca di Turſi dipinſe una S. Tereſa, che reſtituiſce la viſta ad un cieco: e pel Principe di Maſſa un' Immagine di Maria Vergine col Bambino

(*a*) Non v' ha dubbio eſſere ſtato il Borzone uno de' più degni Pittori della noſtra città. La ſua maniera è fondata ſul vero; ed a lui più giuſtamente, che a qualunque altro de' noſtri Pittori poſſiam dare il titolo di Naturaliſta. Naturaliſſime ſon le ſue teſte, e maſſime quelle de' vecchi: ſemplici le ſue pieghe: ben corredate le compoſizioni. In ſomma chi di Pittura s' intende, non può non altamente ſtimarlo.

bino infra le braccia: ed un' altra Immagine della ſteſſa coll' Angiolo Nunziatore. Pitture tutte di ſquiſitiſſimo guſto.

Di Luciano Borzone.

I ritratti poi, che fece d' inſigni Perſonaggi furono moltiſſimi. Ne noterò quì alcuni de' più ſingolari. Fecelo al prefato Principe di Maſſa: a Giulio Guaſtavini Lettor primario di Medicina nello Studio di Piſa [il qual ritratto anche inciſe in rame]: e al Sig. Niccolò Grimaldi, che finſe a cavallo. Fecelo pure a molti celebri Letterati, e Poeti: come ad Agoſtino Maſcardi, a Gio. Battiſta Manzini, a Scipione della Cella, e al Padre Riccardi Domenicano [per cui lavorò anche un piccolo quadro della Sacra Famiglia]: a Tommaſo Stigliani, e al Chiabrera: ed ebbe l'onore di vedere queſt' ultimo ritratto collocato nella gallería di Urbano VIII. Ritraſſe parimente Gio. Battiſta Marino, Gio. Battiſta Paggi ad inſtanza di Sinibaldo Scorza, e Fra Tommaſo da Trebbiano Cappuccino, che, dopo eſſere vivuto un intero ſecolo, morì con odore di Santità [e queſto ritratto fu inciſo a bulino in Parigi dal famoſo Michele Aſne]. De' Cardinali ritraſſe, e ben al vivo, gli Eminentiſſimi Orazio Spinola, Domenico Rivarola, Girolamo Grimaldo, e Benedetto Odeſcalchi (*a*): lavori, che riuſcirono degni del Pittore, che li fece, e de' Perſonaggi, per cui furono fatti.

Trionfava in mezzo agli onori Luciano; mentre fremevan di rabbia gl' invidioſi, che vedevano andati a vôto i lor colpi: e molto più, quando inteſero, che il Sereniſſimo Senato l' aveva eletto all' impreſa di fare pel Monarca di Spagna una copia del Catino di ſmeraldo, che ſi conſerva in queſta Cattedrale. Ma in circoſtanze pel noſtro Pittore sì decoroſe nient' altro poteano, ſe non che roder ſe ſteſſi.

Di que' giorni il Sig. Giacomo Lomellino, avendo determinato di farſi una raccolta di quadri de' più valenti Profeſſori, n' addoſsò l' incarico a coſtui; e, per totalmente compirla, volle inſerirvene alcuni di eſſo Luciano; fra' quali aſſai vaghi riuſcirono que' due, l' uno rappreſentativo di S. Pietro con l' Ancella portinaia: e l' altro di S. Paolo con un libro alla

(*a*) Il ſoprammentovato Cardinale Odeſcalchi fu quegli, che l' anno 1676., aſſunto al Sommo Pontificato, chiamoſſi Innocenzio, l' Undecimo di tal nome. Governò la Chieſa con invittiſſimo zelo: e finì i ſuoi giorni in concetto di Santo l' anno 1689. ſettantotteſimo di ſua età.

alla mano. Se grand' onore gli recarono queſti quadri, non minore gliene recò un altro contenente un S. Girolamo; quadro dipinto dal Borzone pel Cardinale di S. Cecilia (*a*). Queſt' inſigne Opera, oltre all' averſi meritati gli encomj del Chiabrera, che la fece ſoggetto d' una ſua canzone, tal approvazione incontrò in Roma preſſo Guido Reni, che volle almeno per lettere conoſcere l' Autore, e con eſſo lui ſtringerſi in amicizia, e mantenere corriſpondenza.

Di Luciano Borzone.

Che più? Il Marcheſe Santacroce Generaliſſimo dell' Armata marittima di Spagna, Perſonaggio intendentiſſimo di Pittura, e de' Pittori amantiſſimo, in paſſando per Genova volle viſitare il Borzone; e veduta la maniera di lui, molto ſtimolla, come quella, che fondata era ſulla giuſta imitazione della natura: quindi gli commiſe tre tavole, l' una con la Santiſſima Vergine, l' altra co' SS. Magi, e la terza con S. Franceſco Saverio. Tutte e tre puntualmente dipinſe il noſtro Pittore con pieniſſima ſoddisfazione del Santacroce, da cui ricevette convenevole ricompenſa.

Dipinſe anche il Borzone varie tavole per alcune Chieſe di Genova. Di eſſe tavole ſono a mia notizia le ſeguenti. Quella, dove ſta figurato S. Vincenzio Ferreri, che con iſtupore del ſuo Maeſtro ſta predicando; la qual tavola è dentro la cappella ad eſſo Santo dedicata in S. Maria di Caſtello: quella della Circonciſione del Salvatore, la qual è nella Chieſa di S. Domenico alla cappella di Noſtra Signora del Roſario: quella di S. Chiara da Montefalco nella Chieſa di S. Sebaſtiano: e quella ſopra le antecedenti ſtimatiſſima per la Chieſa del Santo Spirito de' PP. della Congregazione di Somaſca; ove rappreſentò il Batteſimo di Criſto: ſiccome due altre per la ſteſſa Chieſa; nelle quali eſpreſſe due ſtorie concernenti alla vita di S. Gio. Battiſta (*b*). Il celebre Gentileſchi, che di que' dì trovavaſi

(*a*) Gio. Battiſta Lenio era allora il Cardinale del titolo di S. Cecilia.

(*b*) Non tre, ma ſei ſono le tavole del Borzone nella ſoprannotata Chieſa entro la ſuntuoſa cappella, che ivi fu fatta coſtruire dal Doge Agoſtino Pinelli. Quella tavola del Batteſimo di Criſto, locata ſopra l' Altare, è in tutte le ſue parti perfetta. Grazioſiſſimo poi è uno ſcherzo, che ha dipinto ſulle prime linee di eſſa tavola: cioè d' alcuni Angioletti in atto di additare, e leggere le parole della bandella, che ſta avvolta alla cima del baſtone di S. Gio. Battiſta; le quali ſono ivi ſcritte in ebraico. Tre altre tavole del Borzone ſtnate colà nella volta eſprimono la Dicollazione di eſſo Santo: Erodiade con

trovavaſi in Genova, vedute queſte pitture, e ſaputone il lor Autore, volle conoſcerlo, viſitarlo, e congratularſi con eſſo; con la qual occaſione queſti due valentuomini contraſſero inſieme sì ſtretta amicizia, che ſol dalla morte potè diſciorſi.

Di Luciano Borzone.

Alcune anche ne fece per varj luoghi fuori di quà; fra le quali riportò il primo vanto la rappreſentante S. Filippo Neri, mandata in un borgo della Riviera di Ponente. Vedeſi in quella tavola il Santo in eſtaſi davanti a Maria Vergine comparſagli col Bambino Gesù nelle braccia.

Tante glorioſe fatiche del noſtro inſigne Pittore andarono a finire in un funeſto accidente. Imperocchè ſtava egli tutto occupato in dipingere un gran quadro della Natività del Salvatore, commeſſogli da' Signori Lomellini per la lor Chieſa della SSma Nunziata del Guaſtato (*a*), ed era in piedi ſullo ſcalone nella parte più alta: quando voltatoſi, per pigliare un altro pennello, ſgraziatamente precipitò, e percoſſe sì forte del capo ſul laſtricato; che vi reſtò sbalordito, e fuor di ſe; e indi a non molto, ſenza ché gli giovaſſero gli appreſtati rimedi, e ſenza poter formare parola, o dar ſegno di ſenſo, paſsò all' altra vita. I noſtri Cittadini molto compaſſionarono il caſo: ed alcuni ſi chiamavano a parte di tal perdita, perchè non avean ancora ottenuto Opere del defunto Pittore; le quali da indi innanzi divennero maggiormente prezioſe.

Ebbe il Borzone alcuni diſcepoli, che nella Profeſſione s' avanzarono con molta lode. Furono, Gio. Battiſta Monti, Gio. Battiſta Mainero, Giovacchino Aſſereto, e Silveſtro Chieſa, de' quali ſcriveremo partitamente più ſotto.

Ma innanzi a queſti dobbiam collocare i ſuoi tre figli, Gio. Battiſta, Carlo, e Franceſco, che fecero onore al Padre, eſercitando anch' eſſi con particolar proprietà, e naturalezza la Profeſſione. Gio.

con la teſta di lui nel bacile in atto di preſentarla ad Erode: e il corpo del glorioſo Martire gettato nelle fiamme. Due tavole poi laterali in detta cappella moſtrano a mezze figure, l' una i due diſcepoli, che viſitano il S. Precurſore in carcere; e l' altra il Signore, che dona la viſta al cieco.

(*a*) Nella prefata Chieſa conſervaſi in tutta freſchezza il quì deſcritto quadro, che pende da un muro laterale della cappella di Maria Vergine ſituato in capo alla ſiniſtra navata.

* Una bella tavola di Luciano dal Soprani non riferita, abbiamo anche all' Altar maggiore di S. Bernardo, la quale è dimoſtrante queſto Santo avanti alla Santiſſima Vergine: ed una pur bella rappreſentante il Sacro Preſepio; e ſi conſerva in Savona nella Chieſa di S. Tereſa.

Gio. Battiſta fu dotato d' una ſpeciale abilità nello ſtoriare, e ben diſporre le idee. Già prima della morte del Padre avea dato buon ſaggio di ſe in alcune tavole egregiamente condotte. Quanto poi sì egli, che Carlo s' accoſtaſſero al valore paterno, il diè a divedere la prefata tavola, che, per la morte di eſſo Padre rimaſa eſſendo imperfetta, fu da coſtoro così eſattamente proſeguita, e compiuta; che niun occhio, quantoſivoglia fino, ed eſperto, arrivò mai a diſcernere, qual ſia ſtato il lavoro di Luciano, e quale il compimento de' due ſuoi figli. Gloria di lui, che sì ben inſtruilli: e gloria di loro, che sì ben profittarono delle paterne inſtruzioni.

Di Luciano Borzone.

Mancò Gio. Battiſta in freſca età poco prima della peſtilenza, che nel 1657. ſpopolò Genova, e i ſuoi contorni. Che bell' Opere avremmo di lui, ſe la ſua vita non foſſe ſtata sì breve!

Carlo, quantunque atto foſſe a compor di propria invenzione, pure ſi diede a far de' ritratti; nel che aſſai felicemente riuſcì, e più in piccolo, che in grande, con maniera molto ſimile a quella del Padre. Dipinſe anche qualche tavola ſtoriata: e già era in buon avviamento, e riceveva incumbenze onorevoli: ma la morte cel tolſe l' anno appunto della peſtilenza, in età quaſi pari a quella del già defunto fratello. Era egli di naturale allegro, corteſe, ed affabile; onde pel ſuo bel tratto godeva l' affetto, e la protezione de' Signori più riguardevoli. Saggio, e modeſto lodava ſempre i lavori altrui, nè mai facea pompa de' proprj. Serviva tutti con puntualità, e fuor d' intereſſe; perocchè non pattuiva mercede per le ſue fatiche, ma contentavaſi di ciò, che ſpontaneamente gliene veniva profferto. Io non ſo, ſe abbiam più perduto nella morte di coſtui, o in quella di ſuo fratello: ſo, che gran perdita nella morte dell' uno, e dell' altro abbiam fatto. Abbaſtanza il dimoſtrano le laſciateci loro primizie.

Il terzo figlio di Luciano è Franceſco Pittore eccellente in rappreſentare paeſi, e marine. Egli vive tuttora; e ſta al ſervizio dell' inclito Re di Francia Luigi XIV., dal quale oltre all' onorevole penſione, riceve anche ſovente copioſi donativi.

donativi. Volentieri parlerei di lui, se l' esser egli vivente non me ne distoglieſſe. Viva pur lungamente, e continui a far onore alla patria. La ſua virtù ſarà un giorno degno argomento di lode a qualche erudita penna de' Poſteri. (*a*)

Di Luciano Borzone.

VITA

(*a*) Avremmo facilmente perduto le notizie di queſto valentiſſimo Soggetto, ſe l' Autore dell' *Abregé des vies des plus fameux Peintres*, non ce le aveſſe eſpoſte nell' egregia ſua Opera ſtampata in Parigi nel 1747., e riſtampatavi nel 1762.: delle quali ſtimo coſa opportuna il farne quì copia al Lettore. Ecco per tanto ſteſo in noſtra favella ciò, che il prefato Autore ne ha ſcritto in franceſe.

Franceſco Borzone nacque in Genova l' anno 1625. *Quantunque egli aveſſe avuto dal Padre gl' inſegnamenti medeſimi della Pittura, ch' ebbero i ſuoi fratelli: pure l' inclinazione ſua fu molto da quella di coſtoro diverſa. I paeſi, le marine, i naufragj furono quella foggia di pitture, che l' occuparono, e per le quali fece immenſi ſtudj dal naturale.*

La maniera di queſto Pittore nel dipingere, la quale ſente molto di quella di Gaſparo Dughet, e di Claudio Loreneſe, è d' un grand' effetto, tenera, e ſoave. Onde non fa maraviglia, che il nome di lui volaſſe anche in Francia, ove fu invitato da Luigi XIV., da cui ricevette diſtinzioni, e ricompenſe onorevoliſſime.

Lavorò molto il Borzone negli appartamenti del Louvre, *e particolarmente in quello, che ſi denomina* il Bagno della Reina: *dove ſi vedono in una ſala d' entrata, (che al preſente ſerve di veſtibulo al giardino dell' Infante) nove grandi paeſi ad olio d' una freſchezza, e verità più che naturale. Il Romanelli ha dipinto a freſco entro la volta di queſt' atrio Pallade, Marte, e Venere tenenti ciaſcheduno un giglio alla mano: ed Amori, che ſoſtengono una ghirlanda. Al di ſopra poi del cornicione v' ha dipinto la Pace, e l' Abbondanza.*

Anche nel Caſtello des Vincennes *furono dal Borzone mirabilmente dipinti alcuni paeſi, e vedute di mare, delle quali meritamente può dirſi:*

Son pinceau du Trident egale la puiſance;
Il ſouleve, il irrite, il appaiſe les flots:
On eſt ſaiſi de crainte, ou rempli d' eſperance
Par tout, où du Borzon eclatent les travaux.

Fu aggregato all' Accademia di Pittura in Parigi l' anno 1663.: *ma ne fu poi eſcluſo inſieme con molti altri, per non aver compiuto nel tempo preſcritto il quadro di ricevimento.*

Il Borzone partì finalmente per Genova nell' 1679., *dove l' anno ſteſſo morì, correndo il cinquanteſimo di ſua età. Laſciò un figlio Prete, che io ho conoſciuto preſſo il Card. di Noailles, di cui era Segretario Italiano, e ſoprantendente di caſa.*

Non ebbe, ch' io ſappia, queſto Pittore ſcolari. De' ſuoi diſegni altri ſono acquerellati con groſſe tinte di filiggine, o con inchioſtro della China, e condotti con tratti di penna molto diligenti, e con grande franchezza: altri poi ſon fatti a colpi di pennello. Si ſcorge in eſſi la mano d' un valentuomo. Il ſuo colorir di paeſi con artificioſe lontananze di fronzuti alberi è ſullo ſtile di Salvator Roſa, e di Claudio Loreneſe, ma d' un maneggiare più riſoluto.

Giacomo Coëlmans ha intagliato del Borzone alcuni quadri, che ſono nel Gabinetto d' Aix.

Fin quì l' Autore franceſe: di cui però non è da diſſimularſi lo sbaglio, che fa intorno al ritratto: ſtantechè quello, ch' ci ci preſenta per ritratto di Franceſco Borzone, non è di Franceſco, ma è di Luciano; come chiaramente ſi vede nell' Opera del Soprani, che viſſe in tempo da poter beneconoſcere entrambi. Del volto di Franceſco Borzone non c' è rimaſo ritratto: e' è bensì rimaſo quello della ſua virtù nelle ſue nobiliſſime pitture, che ſperiamo viveranno perpetuamente a gloria di lui, e dell' illuſtre città, che gli fu patria.

VITA
DI GIO. BATTISTA MAINERO
Pittore.

GIO. Battista Mainero figliuolo di Agoſtino, che fu Chirurgo di molta perizia, ed eſtimazione, nacque in Genova ſul finire del proſſimamente paſſato ſecolo (*a*). Dopo i ſuoi primi ſtudj letterarj diede opera alla Pittura ſotto la diſciplina del famoſo Luciano Borzone, che oſſervata la bell' indole, e l' aſſidua puntualità del giovanetto diſcepolo, ſpecial cura ſi preſe d' inſtruirlo sì nel diſegnare, che nel colorire; onde ben preſto lo rendè competentemente abile nella Profeſſione.

Proſeguiva

(*a*) Cioè preſſo all' anno 1600.

Di Gio. Battista Mainero.

Proſeguiva ancora il Mainero nella ſcuola di Luciano, quando fece alcune tavoline così grazioſe; che aſſai lodate gli furono e da chi gliele aveva commeſſe, e dal ſuo ſteſſo Maeſtro, che gran piacere ſentiva d' aver un allievo sì ben avanzato. Succeſſivamente vennero ad eſſo allievo commiſſioni di certi ritratti, i quali eſpreſſe con ſomiglianza cotanto giuſta, ed eſatta; che, riconoſciutoſi aſſai felice in queſto genere di dipingere, ſtimò ſuo maggior vantaggio abbandonar quello delle coſe ſtoriate, e da indi innanzi operare da Ritrattiſta.

Molti per tanto furono coloro, ch' egli dal naturale ritraſſe: e al pari della fama, che n' acquiſtava, gli creſcevano gli Avventori, e gl' impieghi. Nè ſolamente di perſone viventi, ma di defunti ancora ſomigliantiſſimi effigiava i volti: tanto era gagliardo, e tenace di fantaſía.

Convenivagli ſtare immerſo ne' lavori; perchè ognora veniva da' Cittadini richieſto di qualche ritratto: ed egli avea premura di ſervir puntualmente tutti. Niuno v' era fra quegli, che non ſi chiamaſſe di lui molto ben ſoddisfatto, e non lo rimuneraſſe con liberale mercede. Laonde la ſua virtù gli provvide da vivere agiatamente, e da governar con decoro la ſua famiglia.

Mancò queſto Pittore nella già più volte accennata peſtilenza dell' anno 1657. Laſciò varj figli in diverſe Profeſſioni impiegati: ma in gran diſcapito per la funeſta mancanza di lui non per anche molto vecchio. Delle ſue Opere parte ſono in quella deſolazione perite: e parte ſaranno in caſe private ſenza nota, o nome; e perciò conſiderate, come coſe d' incerto Autore, e di ſconoſciuta rappreſentanza.

VITA

VITA
DI GIO. BATTISTA MONTI
Pittore.

GIO. Battista Monti, nato in Genova di Genitori mendici, ſarebbe ito a finire nell' eſercizio di qualche arte delle più infime, e vili, ſe la Divina Provvidenza non gli aveſſe in un punto aperta la ſtrada a farſi Pittore. Andava coſtui, fanciullo ſenza ſuſſidio, per la città diſperſo, e famelico; quando certa perſona facoltoſa, ed illuſtre imbattutaſi in eſſo n' ammirò la grazia, e lo ſpirito, e dal parlare lo conobbe d' un talento capace d' ogni buona riuſcita. L' accolſe per tanto: lo alimentò: l' applicò allo ſtudio delle lettere. Indi vedutolo aſſai amante della Pittura, lo conſegnò a Luciano Borzone, affinchè l' inſtruiſſe. Sotto sì degno Maeſtro non perdè tempo l' ingegnoſo diſcepolo. Aſſiduo, e fervido diſegnò, copiò, colorì: il tutto con deſtra maniera, e notabil profitto. Dopo tali eſercizj provatoſi in quel de' ritratti, ne fece alcuni naturaliſſimi; nel che emulo fu del Mainero ſuo condiſcepolo, e coetaneo. La giuſta rappreſentanza di queſti conciliò anche a lui molta ſtima; onde per ſoddisfare alle frequenti commiſſioni, che gliene venivano, con buona licenza del ſuo Maeſtro aprì ſtanza da ſe; e grande utile riportava dalle ſue fatiche, dalle quali non gli era permeſſo di ſoſpendere nemmen per un poco la mano. Aveva continuamente la ſtanza piena di Signori qualificati, sì Genoveſi, che foreſtieri, quali per farſi ritrarre, e quali per aver il piacere di veder la ſua pulitezza, e deſtrezza nell' operare. Nè ſolamente egli faceva i ritratti giuſta le naturali ſtature: ma ne faceva ancora de' minutiſſimi in avorj, e in anelli. Così fatti lavorietti gareggiavano con gli antichi camméi; e potean dirſi maraviglie dell' arte, tanto erano accurati, e perfetti.

Per dare una prova dell' eſattezza, e fedel conformazione de' ritratti di queſto Artefice, baſterà rapportare quello, ch' ei fece di Gio. Franceſco Bogliano Poeta Genoveſe.

Costui portò seco tal ritratto in Bologna; ove ebbe occasione di mostrarlo al famosissimo Guido Reni, che in vederlo ne rimase ammirato, e con sentimenti di molta lode parlò dell' Autore. Testimonianza di gran forza, perchè di Soggetto tanto spassionato, quanto perito.

Di Gio. Battista Monti.

Quantunque il Monti dato si fosse a formare ritratti: non però tralasciava di dipingere anche qualche tavola storiata. Due di queste se ne vedevano nella Chiesa del Gesù situate sotto l' organo; le quali furono poi tolte via in occasione, che si fasciò di marmi quella parete. E a dir vero tali pitture mostravano, ch' egli anche in questo genere molto valeva.

Fu il Monti di vivace spirito, di bello, e gentile aspetto, e grazioso, e brillante nel suo portamento. Vestiva signorilmente, e l' arte sua con isplendore trattava, senza mostrare avidità di guadagno; palesando, ch' egli più per onore, che per interesse operava. Questa sua generosa, e cortese maniera faceagli godere l' amicizia, e la protezione di Personaggi qualificati, che nulla gli lasciavan mancare. Anzi e per la riferita sua particolare perizia nel fare i ritratti, e per li suoi gentili costumi, giunse al merito d' essere da alcuni Principi distinto, e talor visitato.

Ma egli ancora, come altri suoi condiscepoli, sul più bello di sue speranze fu nel 1657. assalito dalla pestilenza, che in pochi giorni cel tolse. La funesta disavventura d' allora ci ha privati di maggiori memorie di questo valentuomo, che giacciono nel comun danno sepolte.

VITA

VITA
DI SILVESTRO CHIESA
Pittore.

ANche Silveſtro Chieſa, ſe in freſca età non foſſe mancato, grand' onore fatto avrebbe a ſe, e a Luciano Borzone ſuo Maeſtro. Ben ci dà motivo di ciò aſſerire quel poco, ma molto buono, che egli nel breve giro de' ſuoi giorni in Pittura compoſe. Quindi care ſi tenga le tavole di coſtui, chi ha la ſorte di poſſederne.

Era queſto Giovanetto di naturale allegro, arguto, e faceto: ſpirava grazia, e brio: componeva verſi: raccontava giocoſi novellamenti: in ſomma nel ſuo bel tratto, e guſtoſo parlare attraeva a ſe l' affezione di chiunque lo praticava. Introdotto nella ſcuola del Borzone, quell' indole ſpiritoſa, e vivace, che aveva nelle altre coſe moſtrato, maggiormente moſtrolla nella Pittura; ove fece progreſſi ſuperiori all' eſpettazione, e all' età: onde il Maeſtro grandemente compiacevaſi d' un tal diſcepolo, che sì preſto, e sì bene ogni precetto dell' Arte apprendeva, e metteva in pratica.

Aveva il Chieſa un ingegno diſpoſto ad ogni maniera di Pittura: formava appuntino i ritratti, così in grande, come in piccolo: faceva regolati ſcorti per le vedute: figurava con vivaci atteggiamenti tavole ſtoriate: inventava di propria idea compoſizioni leggiadre, ed unite. D' alcune ſue Opere qualche avanzo oggidì pur ne reſta, che può far fede del mio vero dire. In caſa Rebuffo ſi conſerva il ritratto del Sig. Antoniotto di tal famiglia: ed è lavoro aſſai naturale, che indica quanto in ciò valeſſe il noſtro Pittore. Ei fu anche richieſto di farne uno del Sig. Ceſare Cerneci, morto da qualche tempo in Iſpagna: e ſulle relazioni di chi lo conobbe ne formò un' aria di volto, che avea tutta la ſomiglianza con quella del volto del prefato Cerneci.

Circa poi alle tavole ſtoriate, non mancò di farſi conoſcere dotato di gran talento in molte, che ne inviò fuori di Genova, ed in alcune, che quì ci laſciò; avendone fra le altre

con ottimo guſto condotte, e con eſatta naturalezza colorite due per la Chieſa di S. Maria de' PP. Servi, entrovi i Beati Pellegrino, e Giovacchino di quell' Ordine (*a*): ſiccome un' altra per la Chieſa de' PP. delle Scuole Pie, in cui effigiò un Santo in mezza figura, ſtante dinanzi alla Santiſſima Vergine: ed è Opera ſtimatiſſima (*b*).

Di Silvestro Chiesa.

Andava queſto nobil Pittore ſempre più ſtudiando, e affinandoſi nella Profeſſione; quando l' anno ferale 1657. ſul più bel delle concepute ſperanze, e nel verde degli anni ſuoi mancò côlto anch' eſſo da quel iſteſſo morbo, che tanti begl' ingegni ci tolſe, e tante inſigni memorie ci fe' perire.

VITA

(*a*) Quelle due tavole ſono oggidì nella ſagreſtìa della mentovata Chieſa.

(*b*) La ſopra deſcritta tavola, che è coſa veramente egregia, ſta ora pendente da una parete interna dirimpetto alla libreria della Caſa Profeſſa de' prefati Padri delle Scuole Pie: ed il figuratovi Santo è il Calaſanzio lor Fondatore.

VITA
DI GIOVANNI CARLONE
Pittore.

SE vero è, che la gloria naſce dalla virtù: glorioſa meritamente dee dirſi la famiglia Carlone, che molti virtuoſi Soggetti in Pittura ha prodotti. Dell' anziano fra eſſi quì m' occorre parlare, che è ſtato come un fonte, da cui quaſi fiumi diſceſero. Queſti fu Giovanni, Pittore valente, e ne' lavori a freſco aſſai ſegnalato. Se i ſuoi diſcendenti hanno il vanto d' eſſerſi nella Profeſſione più di lui inoltrati: egli ha quello d' aver loro e aperta la via, e ſtampati i primi veſtigi.

Nacque Giovanni in Genova. Taddeo Carlone Scultore Lombardo gli fu Padre: Madre gli fu Geronima Verra Genoveſe.

vese. Taddeo, che anche sapea di Pittura, cominciò a darne al suo Giovanni qualche lezione; dacchè vide, che il figlio assai v' inclinava. Mandollo poi alla scuola del Sorri, che di que' dì lavorava, e insegnava fra noi con incredibile estimazione. Ma essendo poco stante ritornato questo Professore in patria: rimaso Giovanni senza Maestro, s' invogliò d' andare a Roma; parendogli, che in niun' altra città avrebbe potuto apparare l' incominciata Professione più compiutamente, che in quella gran Reggia delle bell' Arti. Con la buona grazia adunque del Padre passò colà, ben corredato di sussidio, e ben raccomandato con lettere a cortesi Amici. Quanto egli v' eccitasse il suo fervore, e quanto profitto traesse dalla comunicazione co' più insigni Pittori, e dalla seria osservazione delle più rare pitture, e statue, meglio può chicchessia immaginarselo di quello, ch' io sappia ridirlo.

Di Gio. Carlone.

Per alcuni anni fermossi in Roma il giovane Carlone, tutto inteso a questo nobile studio. Indi, già molto acquistato avendo, si partì, per restituirsi a Genova. Ma in passando nel suo viaggio per Firenze, ivi allettato dalle bellezze di quella città, restò a vederla. Udì frattanto narrarsi con quanta gloria colà in Pittura operasse il Cavalier Passignani; onde portossi a visitarlo: e bramoso di maggiormente imparare, pregollo, che l' accettasse in discepolo. L' accolse il Passignani, ed esattamente istruillo, massime nella maniera di ben colorire, sì ad olio, che a fresco. Prevalse nel Carlone l' a fresco; ed in questo perfezionossi.

Dopo tal disciplina fece egli ritorno alla patria. Vi fu ben accolto dagli Amatori della Pittura, e da' più riguardevoli Professori di essa; fra' quali uno fu Bernardo Castello, che innamorato della virtù di costui, gli diede in isposa Ersilia sua figliuola. (*a*) Le

(*a*) Se Giovanni Carlone avesse prole da questa sua moglie, a noi non è noto. C' è bensì noto, che sbaglia Leone Pascoli nel tomo secondo delle *Vite de' moderni Pittori*, pag. 197., ove dice, che da Giovanni Carlone, e da Ersilia Castella nacque Gio. Andrea celebre nostro Pittore, di cui scriverò nell' altro tomo: perchè questo Gio. Andrea nacque da Gio. Battista fratello di Giovanni, e da Niccoletta Scorza. Sbaglia eziandio l'Abecedario Pittorico là, dove parla de' Carloni: stantechè sotto il nome di Gio. Andrea Carlone dice ciò, che dovrebbe dire di Giovanni. Sbaglia pure lo stesso Abecedario al nome di Gio. Battista Carlone; mentre lo confonde con Gio. Battista Casone cognato, e discepolo di Domenico Fiasella; come si disse nella nota (*a*), in fine della vita d' esso Fiasella, alla pagina 239. di questo tomo.

Le prime occupazioni di Giovanni in Genova furono per lui molto onorifiche, e vantaggiose. Ebbe da' Signori Lomellini l' incarico d' ornare la principal navata della nota lor magnifica Chiesa dedicata alla Santissima Nunziata, e le due gran cappelle, che sulla cima formano da' lati la croce della medesima Chiesa. I soggetti, ch' ei prese a figurarvi, furono tratti dalla vita di Cristo. La franchezza di pennello, con cui eseguilli, e la proprietà, e vivacità delle impressevi tinte, fecero sì, che somma lode n' avesse allora, e n' abbia tutto giorno dagli Osservatori intelligenti dell' Arte. (*a*)

DI GIO. CARLONE.

Successivamente dipinse nell' altra Chiesa della Santissima Nunziata nel quartiere di Portoria alcune cose ad olio: ed anche queste si tengono in estimazione particolare.

Le bellissime pitture fatte nella dianzi mentovata Chiesa de' Signori Lomellini, come quelle, che mistro più in comparsa la fecondità dell' ingegno, e la perizia del colorire di Giovanni, gli produssero il vantaggio d' essere eletto a dipingere la Chiesa del Gesù: lavoro, che pur eseguì con maniera assai ben ideata, e condotta; rappresentandovi nella navata di mezzo l' Adorazione de' Magi: l' entrata di Cristo in Gerusalemme: la misteriosa Trasfigurazione sul Taborre: e la tremenda comparsa del finale Giudizio. Nelle volte poi delle due laterali cappelle vi dipinse la Crocifissione di esso Cristo: e l' Incoronazione della Vergine sopra gli Angelici Cori. Quivi in oltre dipinse la cupola, nella quale descrisse il Paradiso (*b*). Ornò anche il rimanente della Chiesa

(*a*) Gio. Luigi Scaramuccia, Pittore di molto merito, nel suo *Trattato delle finezze de' pennelli Italiani*, descrive le sopra riferite pitture a fresco del Carlone con tanta dimostrazione di stima, quanto è il disprezzo, con cui le maltratta Mr. Couchin, dichiarandole, per far loro grazia, *mediocres*: indi, *de mauvaise couleur*. Ditetto, che tra gl' infiniti esperti Professori, anche Francesi, egli solo per nostra buona fortuna ha saputo conoscere.

La cupola poi della vasta Chiesa della Nunziata, la qual cupola fu dipinta dall' Ansaldo, come ben consta, non per via di semplice tradizione, ma per testimonianza di autentiche scritture, il Couchin la vuole dipinta da Valerio Castello; perchè forse se lo è sognato. Se non arriva a discernere i pennelli; legga almeno la vita del nostro Ansaldo: e rimarrà chiarito.

(*b*) Le pitture della suddetta cupola, avendo assai patito, per cagion dell' umidità, furono a' tempi nostri in parecchi luoghi ritoccate da Domenico Parodi Pittor Genovese, di cui con la dovuta lode nel secondo tomo di quest' Opera faremo ricordo. Ma ella è oggidì totalmente ita a male insieme co' ritoccamenti.

Gli angoli di questa medesima cupola non sono di Giovanni Carlone, come da molti erroneamente si crede, ma bensì di Gio. Battista suo fratello, di cui pure a suo luogo si parlerà.

con figure d' Angioli, e di Santi: cose tutte, che formano un compleſſo di ſquiſitiſſimo guſto. Scoperta che fu quest' Opera, incontrò l' applauſo di molti: ma non andò eſente dalle malignità d' alcuni emuli, che co' rabbioſi ſparlamenti tentaron di lacerarla. Superolle Giovanni coll' indifferenza, e tranquillità d' animo, e col proſeguire altri lavori, che a folla gli venivano ordinati.

Di Gio. Carlone.

Fra le belle pitture a freſco lavorate da queſto valentuomo meritamente annoverar ſi debbono quelle, ch' egli condusſe nel palazzino di campagna, che in quel tempo per ſuo diporto fabbricato s' avea in Albaro il Sig. Anton Maria Soprani mio Padre; il qual palazzino or è paſſato in dominio del Sig. Carlo Caſella (*a*). Quivi Giovanni nella principal volta della ſala deſcriſſe il gran banchetto del Re Aſſuero; e ne' ſalotti contigui rappreſentò alcune azioni della Reina Eſterre. Al pian terreno vi dipinſe due ſtanze; nell' una delle quali eſpreſſe Tizio, a cui l' avoltoio lacera le interiora; nell' altra Apollo, e Diana, che fanno ſtrazio de' figliuoli di Niobe. E' queſta pittura coſa sì forte, e sì naturalmente eſpreſſa, che produce in chi la riguarda ammirazione, e ſorpreſa. Nella volta poi del portico ſono di mano di queſto Carlone due altre favole: cioè quella d' Orfeo, e quella d' Icaro, anch' eſſe nobilmente, e vivacemente condotte.

Già

(*a*) Queſto palazzo ſituato in Albaro preſſo alla Chieſa di S. Luca, al preſente è poſſeduto dal Sig. Gio. Antonio De Franceſchi: e le quivi deſcritte pitture vi ſi conſervano in tutta bonta.

Altre Opere di queſto Carlone abbiamo in Genova dal Soprani non nominate: delle quali rapporterò qui ſotto quelle, che ho potuto raccorre.

In piazza di S. Pancrazio ha dipinto la volta della ſala del palazzo Pallavicini, rappreſentandovi un concilio di Dei. Ivi ha pure dipinto altre ſtanze: ed aſſai bella è quella pittura, che eſpone la dolorosa morte de' figliuoli di Niobe.

Nella Chieſa di S. Domenico ha dipinto a freſco la cappella della Madonna del Roſario: i cui Miſterj formano colà gli argomenti delle pitture.

Entro il palazzo già Spinola preſſo alla Prioria di S. Agneſa ſono due ſtanze dipinte da queſto Pittore. Nell' una ſi vede il Sagrifizio d' Abramo: nell' altra il Cardinale Gio. Domenico Spinola, che in Livorno s' imbarca. Di queſto Porporato già parlai nella poſtilla (*b*) della pag. 175.

Un' altr' Opera ſuperbiſſima del Carlone, che mi reſta a riferire ſi è la Pittura della vaſta ſala del palazzo Spinola in S. Pier d' Arena. Veggonſi ivi effigiate le note impreſe di Megollo Lercari.

Già la fama della fina perizia di queſto inſigne Pittore s' andava ſtendendo oltre i confini della Liguria. Era richieſto in varie città per lavori a freſco, ne' quali mirabilmente riuſciva: e fra le altre Milano; ove portoſſi l' anno 1630. invitatovi da' PP. Teatini, a motivo di fargli dipingere la loro Chieſa. Cominciò egli l' Opera, e con grande accuratezza, e univerſal gradimento la proſeguiva; quando, giunto appena alla metà di eſſa, gravemente infermò, e in pochi giorni finì di vivere, l' anno ſteſſo, in cui principiata l' avea. Fu ſenſibile la morte di sì grand' uomo a que' Religioſi, che diedero al cadavere di lui ſepoltura nella lor Chieſa. Ma molto più ſenſibile ella fu a' Genoveſi, che alta ſtima, ed eſpettazione aveano di tal Soggetto, e molto più ancora ſenſibile alla ſua famiglia, a cui era in punto d' accreſcere notabilmente l' onore, e le facoltà.

Di Gio. Carlone.

Mancato così Giovanni Carlone nell' età più robuſta (*a*); giudicarono i PP. Teatini di Milano, che a terminare l' incompiuta pittura niun altro ſarebbe ſtato più a propoſito di Gio. Battiſta fratello di lui. L' invitarono per tanto con tutta premura: ed egli toſto andò a ſupplire le veci del defunto fratello, con tale uniformità, ed uguaglianza; che l' Opera ſembra d' un ſolo pennello. Vive Gio. Battiſta Carlone, mentr' io queſte coſe ſcrivo: onde non entro a dir le ſue lodi. Il dirle ſarà cura de' Poſteri, a' quali ne ſomminiſtrerà un copioſo argomento nell' egregie Pitture, che va facendo. A me baſta al preſente augurargli lunghiſſima vità; affinchè, avendo più campo d' operare, poſſa ſempre più mettere in eſercizio la ſua virtù, e con ciò, ſempre più renderſi benemerito della patria.

VITA

(*a*) Giovanni Carlone, per quel, che ho potuto ſapere, morì, mentre s' avvicinava al quaranteſimo anno dell' età ſua.

VITA
DI GIO. ANDREA DE FERRARI
Pittore.

LA Famiglia De Ferrari è fra le genovesi cittadinesche assai riguardevole. Da questa uscì Gio. Andrea, quell' illustre Pittore, che con la perspicacità del suo ingegno, e con la valentía de' suoi pennelli più riguardevole la rendè. Egli fu, che osservando le più belle Opere de' nostri Cittadini nella Pittura eccellenti, seppe da quelle, come da mistura di squisiti sughi, ed aromati, cavarne un sì prezioso estratto, che ben poterono poi le sue tavole fare invidia agl' imitati esemplari, ed esser poi elle stesse per degni esemplari agli studiosi proposte.

Venne

Venne Gio. Andrea De Ferrari alla luce del Mondo l' anno 1598. Atteſe in ſua fanciullezza agli ſtudj delle lettere umane ſotto accurata diſciplina, e ne proſeguì il corſo nell' adoleſcenza ſempre con lode. Compiuto queſto, ſi volſe alla Pittura, di cui fin da' più teneri anni eraſi oltremodo invaghito. E ben gradirono i Genitori il virtuoſo genio del giovinetto figlio, sì per la nobiltà dell' elettaſi Profeſſione, sì per la ſperanza, ch' egli, atteſe le ſue buone diſpoſizioni, vi doveſſe far gran progreſſi.

Di Gio. Andrea De Ferrari.

Il primo Maeſtro di Gio. Andrea fu Bernardo Caſtello, dal quale ebbe i principj del diſegno: ma toltoſi poco ſtante [nè ſo dire il perchè] dalla ſcuola di coſtui, paſsò a quella dello Strozzi; e ciò con molto vantaggio; perocchè, quantunque egregio Pittore foſſe il Caſtello: pure lo Strozzi avea una tal energía di compoſizione, e una tal vivezza di coloriti; che nella Profeſſione molto innanzi gli andava.

In queſta ſeconda ſcuola ſtette alcuni anni il Ferrari; e così felicemente ne preſe lo ſtile; che giunſe fin d' allora a dipinger quadri di ſua invenzione, i quali anche dagl' intelligenti ſi teneano per Opere del medeſimo Strozzi, a cui quell' inganno delle perſone non facea diſcapito; e ridondava poi in onore la ſcoperta del vero.

Non iſtette molto a divulgarſi la fama del giovanetto Pittore, che nella perfezione dell' Arte gareggiava col ſuo Maeſtro, e non già diſcepolo ne parea, ma compagno. Quindi gran numero di commiſſioni gli venne da' Cittadini genoveſi, e da foreſtieri sì per private lor caſe, che per pubblici luoghi. Per ſupplirvi dovette licenziarſi dallo Strozzi, e ritirarſi da per ſe in ſito appartato, e libero, dove poteſſe a ſua piena diſpoſizione operare.

M' è coſa difficile annoverar le tavole di ſua mano fatte, che ſi conſervano nelle Chieſe di queſta città, e de' ſuoi ſobborghi. Due ne fece per la Chieſa del Gesù: l' una è quella, che vedeſi al primo Altare della parte deſtra, entrovi S. Ambrogio, che diſcaccia dal Tempio Teodoſio: e l' altra quella, che in forma di mezzaluna ſta locata ſopra la porta contigua alla cappella di eſſo Santo; nella qual tavola è rappreſentato il Martirio di S. Caterina d' Aleſſandria

dria (*a*). Per la Chiesa di S. Domenico dipinse la tavola rappresentativa del Santo Arcivescovo di Firenze Antonino, che distribuisce l'elemosina a' poveri; e appresso la cappella a questo medesimo Santo dedicata avvi pur di suo un' altra piccola tavola del transito di S. Giuseppe, locata nell' Altare, che resta sotto dell' organo (*b*): siccome pure nella stessa Chiesa v' ha di sua mano entro la cappella del Rosario la tavola mostrante la Nascita del Redentore.

Di Gio. Andrea De Ferrari.

Per le Monache di S. Chiara in Carignano fece la tavola dell' Assunzione di Maria Vergine: e per le Domenicane entro la Chiesa dello Spirito Santo fece l' altra tavola di S. Andrea martirizzato, per la quale acquistò molta stima. Due tavole fece a' PP. Conventuali per la loro Chiesa di S. Francesco in Castelletto: espresse nell' una di esse la morte del Giusto figurata nel felice transito di S. Giuseppe; e nell' altra la morte del Peccatore, rappresentata con tutta la più forte, e spaventosa maniera in un moribondo, che intorniato da' demonj porta scolpito nel volto l' orrore, e la disperazione.

Sua pure è in S. Maria della Pace la tavola di S. Antonio il Francescano: e sua quella, che vedesi in S. Agnesa; ove apparisce la misteriosa colonna di fuoco, a piè della cui base stanno in atto d' implorare il potente Patrocinio della Santissima Vergine le Anime del Purgatorio. Nè fra le anzidette ha minor merito la tavola, che colorì nella Chiesa di S. Caterina de' Monaci Benedettini, dimostrante il Martirio di S. Placido Religioso di quell' Ordine.

Fra le più degne, che il Ferrari dipinse ne' sobborghi della nostra città, deesi particolar vanto a due: l' una è di S. Cristina; e l' altra di S. Pietro chiamato da Cristo all' Apostolato: esistenti, la prima nella Chiesa di S. Bernardo alla Foce: e la seconda in quella de' PP. Ulivetani del luogo di Quarto.

Un' altra

(*a*) Ambedue quelle tavole avendo molto patito, a tempi nostri sono state rifiorate, e quasi di bel nuovo dipinte dal Prete Giuseppe Ferrari.

(*b*) In vece della riferita tavola di S. Giuseppe, avvene al presente un' altra della Risurrezione di Cristo dipinta da Giuseppe Palmeri Pittore moderno di molto buon gusto.

Un' altra non meno insigne tavola di questo Pittore vedesi sopra la Polcevera nella Parrocchiale di S. Maria Incoronata, entrovi la Santissima Vergine, e varj Santi. Ma superò le tre precedenti quella, ch' egli inviò nel luogo di Recco, nella quale avea dipinti tre Santi Vescovi in atteggiamenti sì naturali, in volti sì spiranti pietà, e divozione, co' dintorni sì tondeggianti, e sfumati, e con colorito sì giusto, e vivace; che se tu la miri, ti reca all' occhio un indicibil diletto, e all' animo un' insolita maraviglia.

Di Gio. Andrea De Ferrari.

Anche il Sereniſſimo Senato avuta informazione della rara perizia del nostro Ferrari, l' elesse a dipingere un ampio quadro per una delle sale del Reale Palazzo. Ei figurò in detto quadro la Temperanza. Lavoro assai bello, ed onorifico al suo Autore. (*a*)

Fu Gio. Andrea di grazioso, e gentile aspetto, di naturale allegro, e conversevole. Vestì in sua gioventù assai nobilmente, e la Professione sua trattò con lustro, e decoro. Non ebbe moglie: anzi, poichè fu alquanto avanzato in età, prese l' abito chiericale, nel quale poi sempre continuò.

Molto egli dipinse, come dicemmo: e più ancora dipinto avrebbe, se la podagra, e la chiragra non lo avessero sovente confinato nel letto. Pure dalle lunghe, e indefesse fatiche, quantunque onorevoli emolumenti n' avesse ritratto, e fosse senza carico di famiglia: non gli avanzò tanto, che bastasse a mantenerlo nell' età cadente, ed inferma. Quindi ogni giorno più crescendogli il male, nè avendo con che sostentarsi: fu costretto a farsi ricevere nell' Ospedale degl' Incurabili. Non mancarono però gli Amici di visitarlo, e soccorrerlo, somministrandogli quanto mai sapea desiderarsi: e ciò specialmente faceano i suoi discepoli, che conservavano grata memoria delle fatiche durate dal virtuoso Maestro, per

(*a*) Gio. Andrea De Ferrari fu un Pittore di prima sfera fra' nostri. Il Soprani in parlando di lui non ha punto esagerato; e nemmen avrebbe esagerato, se l' avesse esaltato di più. Due tavole di questo valente Pittore, dal Soprani ommesse, hanno pur tutto il merito d' essere rapportate. L' una si è quella de' Santi Pietro, Erasmo, ed altri, che vedesi in Albizzuola, luogo vicino a Savona: l' altra quella della Natività della Santissima Vergine (e sta locata ad un Altare della Chiesa di S. Ambrogio in Voltri); nella qual tavola spicca una certa grazia, e pienezza nel disegno, e nel colorito, che all' occhio sembra di vedere realmente vivi i Soggetti colà rappresentati in pittura.

per inſtru'rgli. Era una compaſſione il vedere un tal uomo così mal ridotto, e nelle mani, e ne' piedi contorto, ed attratto sì, che a grande ſtento potea girarſi, o muoverſi. Tuttavía con ſomma pace, ed ilarità il tutto ſoffrendo, e dell' arte ſua con paſſione parlando, diſacerbava in parte a' ſuoi Amici il duolo, che in vederlo provavano. Io mi ricordo, che eſſendo un giorno andato a viſitarlo: egli traſſe fuori delle lenzuola le mani tutte ſtorpiate, e come foſſero incalcinate: indi mi diſſe, che eziandío in quello ſtato aveano il prurito di maneggiare il pennello. Mancavano a queſto valentuomo le corporali forze, non l' ardore della virtù.

Di Gio. Andrea De Ferrari.

Pervenuto finalmente all' anno 1669., che era il ſettanteſimo dell' età ſua paſſata ſempre in criſtiana eſemplarità, n' andò [come piamente crediamo] a godere gli eterni ripoſi il giorno del Santo Natale. Il ſuo cadavere portato alla Chieſa di S. Brigida, dopo i convenevoli funerali, fu ripoſto entro la tomba della famiglia, aſſociatovi dalla Compagnía di S. Sabina, della qual Compagnía egli era un zelante Confratello.

Se per la morte di coſtui perdemmo un inſigne Pittore: non ne ſentimmo però totalmente la perdita, a cagione de' chiari diſcepoli, che ci laſciò; alcuni de' quali poterono poi, ſe non andargli innanzi, almen pareggiarlo. Ommettendo io quì il Caſtiglione, e Valerio Caſtello, de' quali favellerò partitamente a' dovuti tempi: mi farò a diſcorrere breviſſimamente d' alcuni, che non mi porgon materia per una ſeparata, e diffuſa ſtoria.

Bernardo Carbone celebre diſtintamente in ritratti fu allievo del Ferrari, ed al Maeſtro tuttavía fa onor grande nelle Opere, che giornalmente conduce.

Gio. Battiſta Merano pur vive, ed eſercita la Profeſſione con buona ſtima.

Gio. Battiſta Croce è riuſcito più, che mediocre; come danno a divedere alcune mezze figure di Santi Monaci Ulivetani da lui fatte nella Chieſa di Santo Stefano, ed alcune altre pitture eſiſtenti in Savona, dove andò a ſtanziare, e dove di grande età ſi morì.

Seba-

Sebaſtiano Cervetto da Seſtri di Levante ſtudiò ſimilmente in Genova ſotto il Ferrari. Ma non s' avanzò già di molto: perocchè ſi contentò di ſtarſene fra i limiti di ſemplice copiatore.

Di Gio. Andrea De Ferrari.

Ambrogio Samengo pur da Seſtri di Levante fu Giovane di facile, e pronto ingegno. Coſtui riuſciva aſſai bene in dipinger paeſi, fiori, frutti, e lontananze; ne' quali lavori ſoleva anche introdurre in piccolo grazioſe figure, come di viandanti, di paſtori, di aratori, e ſimili. Grand' onore egli avrebbe fatto a ſe medeſimo, e al ſuo Maeſtro, ſe non foſſe trapaſſato in freſchiſſima età.

Furono anche diſcepoli del Ferrari Gio. Battiſta Ruiſecco, Andrea Podeſtà, ed altri, che troppo lunga faccenda ſarebbe il noverare. Ci baſti aver noverati i più degni di ricordanza.

VITA
DI GIOVACCHINO ASSERETO
Pittore.

UNA pianta, che ſia con innesto, ſiccome unisce ne' ſuoi frutti un doppio ſapore: così è doppiamente gradita, e ſtimata da chi li guſta. Nell' ampio, e ricco giardino della Pittura, a guiſa di pianta di bell' innesto, comparve Giovacchino Aſſereto, il quale nelle ſue Opere ſeppe sì ben accoppiare lo ſtile nobile, e maeſtoſo col grazioſo, e vago; che, quaſi frutti di degno ſapore, preſentate al guſto degl' Intelligenti, n' incontrarono ſommo gradimento, e in alta ſtima furon ſempre tenute.

Di civil ſangue nacque in Genova queſto Aſſereto l' anno 1600. Appena uſcito fu dalla fanciullezza, e dagli ſtudj delle lettere umane, ch' egli perdette il Padre, e rimaſe ſotto la cura

la cura di Giovanni Stefano ſuo maggior fratello; il quale ſcorto avendo, che il Giovanetto aſſai dilettavaſi di diſegnar da ſe coſe di giudizioſa invenzione; e che impiegava le ore della ricreazione in manipolare colori, ſtemperandoli con acque di gomme, e dipingendone carte con proporzionata ſimmetría: s' avvisò, che l' applicarlo alla Profeſſione della Pittura ſarebbe ſtato un partito adattatiſſimo a coſtui, e decoroſiſſimo alla caſa. Raccomandollo per tanto a Luciano Borzone, ſotto del quale con tal aſſiduità, e fervore ſtudiò; che non iſtette molto a renderſi pratico del buon metodo di diſegnare.

Di Giovacchino Assereto.

Grandemente godeva il Maeſtro di così ben avanzato diſcepolo: e ſovente ne facea tra gli Amici diſcorſo, lodandone le copie, e gli ſchizzi, e predicendo di lui un' egregia riuſcita.

Dopo qualche tempo paſsò Giovacchino alla ſcuola dell' Anſaldo con buona grazia del ſuo precedente Maeſtro. Fece egli queſto paſſaggio a perſuaſione del fratello, che veduta l' elegante maniera del diſegnare, e dipingere di queſt' altro Pittore, ſtimò buon profitto di Giovacchino il fargliela apprendere; onde poi accoppiatala con quella del Borzone, di due belli un terzo più bello veniſſe a formarne.

L' Anſaldo, che già conoſceva Giovacchino per fama, ben volentieri l' accolſe. Trovollo competentemente addeſtrato nel diſegnare, e nel colorire; e però con tutta facilità, e preſtezza potè farſelo un fedeliſſimo imitatore; tal che anzi come coadiutore, che come diſcepolo il riguardava. Procurò indi a non molto, che l' eſperto Giovanetto foſſe accettato nell' Accademia del Nudo, che tenevaſi in caſa del Sig. Gio. Carlo Doria; dove d' ordinario ſolevano intervenire i più inſigni Maeſtri. In queſta Accademia ſi diſtinſe Giovacchino non ſolo per la ſua molta attitudine: ma eziandío per altre ſue nobili prove; come in occaſione, che quel Cavalier Mecenate, eſſendo ſtato regalato d' un groſſo peſce di ſtrana, e moſtruoſa teſta, preſentolla nell' Accademia, affinchè foſſe ritratta: e fra i molti diſegni, che ſe ne fecero, quello di Giovacchino fu più degli altrui approvato; e da ciò grand' onor gliene venne.

Egli

Egli in ſomma acquiſtò in breve tal perizia nella Profeſſione, ed in sì alta ſtima ſalì, che, non avendo per anche compiuto il ſedicesimo anno di ſua età, fu eletto a dipingere in Sarzano una gran tavola per l' Oratorio di S. Antonio Abate, rappreſentativa di queſto Santo, che con l' orazione mette in fuga i Demonj. La tavola riuſcì ben compoſta; ed ebbe tanto applauſo, quanto ne poteva l'Artefice deſiderare. Aſſiſtevagli talora il Maeſtro in quell' Opera, ma ſol per incoraggiarlo, non già per maneggiarvi pennello. Era in tale ſtato il giovane Pittore, che non avea biſogno d' aiuto.

Di Giovacchino Assereto.

Che ciò foſſe vero, il diè a diveder poco dopo in occaſione d' un' altra tavola, che per l' Oratorio medeſimo gli fu commeſſa. Imperocchè, eſſendoſi diſguſtato coll' Anſaldo, e da lui appartato, tutta la compiè da ſe ſolo. In eſſa rappreſentò il ſuddetto S. Antonio, che riſtora gli aſſetati ſuoi Monaci, con far loro miracoloſamente ſcaturire da un maſſo una fonte d' acqua. Ma queſta ſeconda tavola, quando venne eſpoſta in pubblico, non gli conciliò lode; ſtantechè fu giudicata di poco buona maniera, e d' un colorito confuſo, duro, e manchevole. Onde ſi ſoſpettò, che nella precedente v' aveſſe avuta molta parte il pennello del Maeſtro.

Sentì al vivo cotal cenſura il novello Pittore, che avea già aſſuefatte le orecchie a ſentirſi lodare. Pure non ſi perdette punto d' animo, ma eccitò tutta la ſua induſtria a riſarcimento del ſofferto diſcapito; e ciò ſpecialmente nelle due ampie tavole, che con grande impegno preſe a dipingere: l' una della Cena di Criſto, per la principal facciata dell' Oratorio di S. Maria: e l' altra eſprimente la ſteſſa Cena, per l' Oratorio di S. Croce: ambedue degne d' approvazione. In queſto medeſimo Oratorio dipinſe un' altra tavola, o piuttoſto un gonfalone, in cui figurò da una parte il Redentore, che con la Croce in ſulle ſpalle s' incammina al Calvario: e dall' altra S. Antonio l' Abate.

Dopo tali Opere in grande una ne fece in piccola tela, cioè l' Immagine del Crocifiſſo locata fuori del quartiere de' Soldati della porta dell'*Irco*, detta corrottamente dell'*Erco*; la qual tavola è di ragionevole merito (*a*). Fece di poi al-

(*a*) La ſoprammentovata tavola del Crocifiſſo è ſtata a' tempi noſtri ritoccata da un Pittor dozzinale; e per conſeguenza guaſtata.

cune tavole per l' Oratorio di S. Germano (*a*); una per quello di S. Andrea, rappreſentativa di queſto Santo, che libera un' oſſeſſa: ed un' altra per quello di Santo Stefano, nella quale ſta eſpreſſo S. Lorenzo in atto di ſorgere dal ſepolcro.

Di Giovacchino Asseretо.

Per li Padri Agoſtiniani Scalzi dipinſe nel chioſtro ſuperiore di queſto lor Convento di S. Niccola alcune figure di Santi di tal Ordine. E per vero dire, ſi ſcorge in eſſe un' aria ſoave, un atteggiamento divoto, e un colorito aſſai vivo, e gagliardo.

Di pari bellezza ſono eziandío le ſue tavole eſpoſte in varie Chieſe della città: come quella della Madonna del Roſario, a cui fanno corteggio i Santi Domenico, Franceſco Saverio, e Chiara; la qual tavola vedeſi nella Chieſa di S. Brigida: così le due, che adornano la Chieſa dedicata a i Santi Coſimo, e Damiano, entrovi, nella prima le Sante Agata, Apollonia, e Lucía: e nella ſeconda i Santi Titolari della Chieſa, che (col patrocinio di Gesù Bambino, e della Vergine Madre, ivi nella più alta parte dipinti) rendono la ſanità ad alcuni infermi: e così molte altre tavole, che mandò in queſte noſtre Riviere, e ne' luoghi principalmente di Recco, e di Chiavari.

Era Giovacchino di naturale ſuperbo, e ſprezzante de' lavori altrui: e ſebben s' acquiſtava ſempre più nome, e lode col ſuo dipingere: pure moſtrava talora d' avere a vile cotal Profeſſione, e di vergognarſi d' averla intrapreſa: nè punto curavaſi di ſoggettarſi, o far corte, a chi l' avrebbe potuto promuovere ad Opere di gran portata: ma ſe ne ſtava in contegno; e dava ad intendere, che dipingeva per paſſatempo, non per meſtiere.

Portatoſi in Roma l' anno 1639. non laſciò di condiſcendere a queſto ſuo poco lodevole naturale. Imperocchè nel tempo, ch' ei fece colà ſua dimora, viſitò bensì le ſtanze de' principali Pittori: ma non ſi dichiarò giammai con alcuno d' eſſer Pittore. Oltracciò ritornato poſcia in patria, ed interrogato da alcuni Amici, come gli foſſero piaciuti i Pittori

(*a*) I Confratelli del prefato Oratorio di S. Germano unitiſi a quello di S. Maria della Pietà, vi traſportarono molte delle loro tavole. Una, che vi ſi conſerva, e ſembra eſſere dell' Aſſereto, è quella di S. Tommaſo ripreſo da Criſto d' incredulità: un' altra è quella della Riſurrezione di eſſo Criſto.

i Pittori Romani; egli francamente riſpoſe, che la prevenzione l'avea deluſo, e che gli parea di poter con ragione ſtimare ſe ſteſſo. (*a*)

Di Giovacchino Assereto.

Quì poi non gli mancarono nuove occupazioni; fra le quali ſi diſtinſe nel nobil lavoro di due figure di Profeti, ch'ebbero luogo nella ſagreſtía della Santiſſima Nunziata, preſſo i PP. Minori Oſſervanti (*b*): ſiccome molto applauſo incontrarono i lavori a freſco da lui fatti nelle due volte delle navi deſtra, e ſiniſtra di quella Chieſa: ove rappreſentò nella prima S. Pietro, che riſana il zoppo, e nell'altra Abimelecco, che abbraccia Davidde. Dipinſe ancora in S. Agoſtino tutta a freſco la cappella dedicata a Maria Vergine della Cintura, effigiandovi alcuni miracoli di eſſa Vergine: e moſtrò in tali Opere grande ſpirito, e vivacità.

L'anno 1643. fu invitato a dipingere la nota ſtoria d'Abramo entro un ſalotto del Sig. Franceſco Granello. Riuſcì tal pittura ſoprammodo maeſtoſa, e per la pienezza delle figure, e per la viva rappreſentanza d'alcune Virtù: ſiccome riuſcì molto dilettevole per la grazia degli atteggiamenti, e per la varietà de' parerghi.

Queſt'Opera fu motivo, che ad un'altra ei veniſſe promoſſo; perocchè vedutaſi dal Sig. Agoſtino Airolo (*c*), toſto l'invitò a dipingergli la favola dello ſcorticato Marzia, nella volta d'un piccolo ſalotto ſituato in capo alla gallería del ſuo palazzo. La commiſſione fu dal noſtro Pittore a maraviglia eſeguita. Egli empiè le lunette con alcune figure di Deità; e fece nelle pareti alcuni termini di chiaroſcuro con una maniera d'ottimo guſto, e con tinte d'una pro-

 prietà,

(*a*) Poteva a tutta ragione gloriarſi l'Aſſereto d'eſſer valente in Pittura. Ma io non ſo comprendere, come colpito non lo aveſſero le belliſſime Opere d'un Domenichino, d'un Lanfranco, d'un Reni, d'un Puſſino, Pittori tutti per anche viventi in quell'anno, ch'egli fu in Roma: ſiccome quelle del Camaſſei, del Sacchi, e del Cortona, che allora appunto tenevano in Roma quella sì fiorita ſcuola, donde n'uſcirono tanti diſcepoli, che co' Maeſtri poi gareggiarono; e quaſi tutti più valenti furono di eſſo Aſſereto. Che altro può quì dirſi, ſe non che l'amor proprio ſuol accecare?

(*b*) Le riferite tavole furono poi locate in Chieſa a' fianchi della gran tavola di Giulio Ceſare Procaccino, eſpoſta ſulla principal porta di detta Chieſa.

(*c*) Quel palazzo corriſponde in piazza Amoroſa; ed ora è poſſeduto dal Sig. Antonio Negrone del fu Ambrogio; e quel ſalotto merita d'eſſer veduto anche pe' lavori del Bottalla, di cui avremo occaſion di parlare nelle note, che alla ſua vita apporremo.

prietà, d' una vaghezza, e d' un risalto, che nulla più. Di questo medesimo salotto si rinnoverà la ricordanza nella vita di Gio. Maria Bottalla; stantechè questi vi principiò le pitture, ed alcune bellissime cose v' espresse. Fu poi chiamato l' Assereto a compiervi l' opera dopo la morte del Bottalla, la qual succedette l' anno 1644.

Di Giovacchino Assereto.

Il nostro Assereto, tuttochè occupato fosse in lavori a fresco: non tralasciava però di colorir tele ad olio. Anzi tante ne colorì, che difficilmente si crederebbero tutte di sua mano, se non si conoscesse il pennello. In oltre ella è cosa nota, che ad un suo Amico ei ne donò gran numero; onde quegli potè fornirsene non solo le stanze di sua abitazione, ma eziandío le pareti delle scale. Da ciò inferiamone il resto. Tanto operò l' Assereto; e pure non ebbe molto lunga la vita.

Correva l' anno 1647., quando questo Pittore fu invitato dal sopraddetto Sig. Granello, a dipingergli a chiaroscuro le due facciate di quello stesso palazzo, in cui dianzi gli avea fatto descrivere il sacrifizio d' Abramo (*a*). L' Assereto vi si accinse con tutto l' impegno: ed in quella, che guarda la piazza del Duomo, entro gli spazj, che si stendono fra l'una, e l' altra finestra, vi figurò alcune Virtù in sembianti splendidi, e in atteggiamenti maestosi, panneggiate con tutta maestría. In uno spazio alquanto più largo vi rappresentò con rara finezza d' idea, e di pennello la Santissima Vergine coronata Reina del Cielo dalle tre Divine Persone: lavoro, che non invidia quanti altri a fresco per quà si veggono. Nella facciata poi, che risponde sulla strada detta *Scurreria*, vi stese di capricciosi arabeschi con rivolture sì artificiose, che pare risaltino dalla superficie: e in mezzo a quelli collocò eroici simboli, e geroglifici,

S' era il nostro Assereto acquistato gran nome, anche fuori d' Italia, e principalmente in Siviglia, dove le sue tavole aveano un credito tale, che molti ne facevano copie; e poi le inviavano per originali. Quindi erano da i meno intelligenti

(*a*) In occasione di ristaurarsi il soprammentovato palazzo, ora del Sig. Agostino Lercari, è andata a male quest' Opera. Si conserva però l' esterior facciata, sebbene con qualche cattivissimo ritoccamento in varj luoghi. Vi sono anche tuttavia molti pezzi vergini, che fanno fede della virtù di questo veramente spiritosissimo Pittore.

genti a caro prezzo comperate, e con gelosía custodite. Ve ne trasmise però molte lavorate di sua propria mano, che gli fruttarono copiosa mercede.

Di Giovacchino Assereto.

Aveva egli in pronto diverse pitture, che gli erano state commesse per la Spagna; ed avea già principiato ad abbozzare una smisurata tela, rappresentativa della Cena di Cristo, per quest' Oratorio di S. Giacomo detto della Marina: quando assalito da acutissima febbre, in breve finì di vivere il giorno ventottesimo del mese di luglio dell' anno 1649., e quarantanovesimo dell' età sua.

Fu l' Assereto di bell' indole, di gagliardo pensare, e di pronto operare. All' aria del volto pareva d' umore malinconico, e torbido: ma all' esperienza riconoscevasi tutto diverso. Era oltremodo amante dell' allegría, e della conversazione, faceto, arguto, e brillante. L' andare a spasso con gli Amici gli avrebbe fatto posporre ogni cosa, come più volte diede a vedere; e particolarmente allora, che dipingendo egli la rammentata favola di Marzia in casa Airolo, e stando tutto applicato a lavorare sull' intonacato, che s' avea fatto preparare, e in gran parte abbozzato: giunti colà all' improvviso alcuni Amici, per condurlo a ricreazione, immantinente lasciò i pennelli, prese il tabarro, e con essi partì, senza darsi pensiero dell' impegno, in cui sarebbe stato il giorno susseguente, cioè, di far buttare a terra il già dipinto, intonacar di bel nuovo la parete, e principiar da capo quell' Opera; dacchè a tutto buon fresco dovea dipingerla, come pur fece. Ma non v' era già d' uopo, che gli Amici co' loro inviti gl' interrompessero i lavori: egli era inclinato a interromperseli da per se. Conciossiachè talvolta, dopo aversi preparata la tavolozza, ed aver fatto spogliare un suo domestico, per ritrarre qualche membro al naturale, ed averlo fermato nella pretesa positura, e raccomandatogli, che punto non si movesse; usciva nascostamente di casa, nè più per quel giorno vi si lasciava vedere. Intanto lo spogliato, poichè era stato un buon pezzo aspettando immobile; finalmente stizzito, e fremente si rivestiva, maledicendo le stravaganze de' pazzi Pittori.

Se ciò dava pena a chi era deſtinato a ſervirgli di modello: molto più gliene dava lo ſtare a quel modo; e dopo averſi udito dire con ſeria voce: *Non vi movete*; *che or ora ſono da voi*: vederlo andar di lancio a ruzzare con Bagolino ſuo diletto cane, o con Biuſmà ſuo favorito gatto; e con queſti due animali trattenerſi in lungo traſtullo, ſenza aver penſiero nè di lui, che ſpogliato aſpettava, nè del pennello, che già tenea nella mano.

Di Giovacchino Assereto.

Speſſo poi, appena cominciato un lavoro, paſſava in altra ſtanza a zufolare, cantare, e ridere; che materia appunto di riſo venivagli in que' repentini capricci ſomministrata da qualunque oggetto gli ſi parava dinanzi.

Era egli in oltre amantiſſimo della Muſica: e però de'Profeſſori di queſta dilettandoſi; per aver il piacere di ſentirli, gl' invitava in ſua caſa; e faceva egli ſteſſo da cuoco, manipolando le vivande. Onde ognuno può immaginarſi quanti Amici egli aveſſe, mercè d' una natura sì ſollazzevole, e liberale. Coſtoro, per iſpaſſarſi con lui, talora gli facevano qualche burla: ed una fra le altre fu di rubargli il ſuo Biuſmà, che poi ricuperò mediante la compera di mezza vitella per una cena. Ma baſti ſu queſto propoſito.

Laſciò l' Aſſereto dopo di ſe un figlio nomato Giuſeppe, il quale alla Pittura attendeva, e con ottima diſpoſizione; perocchè, oltre la ſua aggiuſtatezza nel diſegno, ragionevolmente dipingeva. Ma giovanetto morì: per la cui morte rimaſe eſtinta la pittura in quella famiglia.

Fu anche allievo dell' Aſſereto Giovanni Solaro, il quale aſſai bene la maniera del Maeſtro imitò nelle copie, che de' quadri di eſſo fece. La ſteſſa maniera con lode pur ſeguitò in alcuni quadri di ſua invenzione. Ma queſti pochi furono; concioſſiachè nella peſtilenza del 1657. mancò. Quindi ſvanirono le belle ſperanze, che di lui s' erano concepute.

Un altro allievo dell' Aſſereto fu Gio. Battiſta Taſſara, il quale per altro i primi elementi della Pittura apparati aveva da Gio. Andrea De Ferrari. Dipinſe molto coſtui, ma per caſe private, e per città ſtraniere. Finalmente in quel funeſtiſſimo anno ſoggiacque alla morte medeſima del Solaro ſuo condiſcepolo.

VITA

VITA
DI GIULIO BENSO
Pittore, e Modellatore.

IL ſaper ben inventare, diſtribuire, colorire ſon belle doti d'un Pittore, che lo rendon qualificato. Ma il ſaper ben ſervire all' occhio con rappreſentare nella lor giuſta comparſa le vedute, e col digradare proporzionatamente le lontananze, ella è una giunta d'altra più bella dote, che lo rende perfetto. Particolare sì in quelle prime doti, sì in queſta giunta della proſpettica facoltà fu Giulio Benſo, inſigne Pittore de' noſtri tempi. Le ſue Opere ce ne fan fede. Di lui, e di eſſe or quì ſcriverò, ſecondando la mia ſolita brevità.

Patria di Giulio fu la Pieve del Tecco, piccol borgo dell' occidentale Riviera Liguſtica. Ei vi nacque poco dopo dell' anno 1600. Ebbe Genitori ſcarſi di ſoſtanze temporali, ma ben provveduti d' oneſti coſtumi, e di Criſtiana Pietà. Portato ſin da fanciullo da uno ſpirito generoſo, e pien di coraggio, ſdegnò le anguſtie del luogo, e la tenuità della caſa paterna, e ſenza alcuna ſcorta, affidato nel proprio ingegno ſe ne venne a Genova. Quì ſi preſentò al Sig. Gio. Carlo Doria, Cavaliere ſommamente benemerito delle bell'Arti; il quale ammirando l' avvenentezza, la vivacità, e 'l giudizioſo parlare di coſtui, gli preſe gran genio, gli diede alloggio; e poichè lo vide inclinato alla Pittura, lo raccomandò alla diſciplina del Paggi, che, ſebben vecchio, tenea tuttavía ſcuola, ed eſercitava la Profeſſione con iſtima, ed applauſo ſempre maggiore. L' eſperto Maeſtro, che a' primi lavori conobbe quanto grande foſſe l' abilità del giovanetto Giulio, con ſommo gradimento l' accolſe; ed inſegnavagli con impegno pari alle buone ſperanze, che avea di lui conceputo. Poichè gradatamente addeſtrato l' ebbe a copiare prima dal diſegno; indi dal dipinto, e dal rilievo; per ultimo dal naturale; facendogli anche frequentare l' Accademia del Nudo: l' introduſſe al compor d' invenzione: nel che Giulio, ſiccome egli era d' intelletto fecondo, e di fantaſía viva, e gagliarda: così con copioſa varietà produceva ſue bozze, e con moltiplici inneſtamenti le rendeva ſpecioſe, e bizzarre.

Di Giulio Benso.

Nè fu già contento il buon diſcepolo di tali progreſſi. Volle anche apprender la Proſpettiva: facoltà, ch' egli ben s' avvisò eſſer onninamente neceſſaria a coſtituire un perfetto Pittore, qual a ragione pretendeva di diventare. Vi ſi applicò: e molto ſerio, ed impegnato ſtudio vi fece: ſempre indefeſſo in fabbricar modelli d' edifizj, in meditar ſulle poſiture delle lor piante, in faticare intorno alla pratica de' giuſti digradamenti, degli eſatti ſcorti, e delle regole de' *ſottinsù*, che sì bel pregio accreſcono alla Pittura. Tanto in ſomma a forza di ſua induſtria giunſe a poſſedere: quanto dee concorrere in un Soggetto; acciocchè ſia non ſolo fornito d' ogni amminicolo per la perfezione della Pittura, ma eziandío nell' Ar-

nell' Architettura ſufficientemente fondato. Quindi uſcito Giulio dalla condizion di diſcepolo, e preſo il carattere di Profeſſore, fu toſto e per dipingere ricercato, e per fabbriche di conſeguenza conſultato; che nella perizia d' ambedue queſte coſe già molto buon nome gli era precorſo. Di Giulio Benso.

Erano in grande eſtimazione i ſuoi modelli: e benchè fatti gli aveſſe ſemplicemente per ſuo virtuoſo eſercizio, e per ragion dello ſtudio di Proſpettiva, e non già per metterli in opera: tuttavía dovette cederne alcuni alle inſtanze di qualche riguardevole Cavaliere, e contentarſi, che foſſero di pianta eſeguiti.

Poche ſono le tavole ad olio, che di queſto Pittore abbiamo nelle Chieſe di Genova: pure queſte poche, per non defraudarlo di ſua lode, noterò. Fecene due per la Chieſa di S. Domenico: nell' una d' eſſe figurò S. Pantaleo con alcuni Santi (*a*), e nell' altra la Vergine, che reca in terra l' Immagine di S. Domenico di Sora. Per l' Oratorio di S. Antonio in Sarzano fece pure una tavola, entrovi queſto Santo Abate, che defunto è portato dagli Angioli al ſepolcro. Una belliſſima tavola del Benſo è poi quella, che vedeſi ſopra un Altare della Chieſa di S. Agoſtino. Rappreſentaſi in eſſa tavola la B. Chiara da Montefalco, a cui Gesù porge di ſua mano il Santiſſimo Sacramento. Nella ſagreſtía della medeſima Chieſa avvi un' altra tavola ſimilmente del Benſo, nella quale ſta rappreſentato il batteſimo di S. Agoſtino (*b*). Lo ſteſſo noſtro Pittore dipinſe a freſco le pareti di quella ſagreſtía, e con ſuo diſegno adornolle di ſtucchi aſſai capricciosi, ed ameni. (*c*)

Alcune tavole di ſpecial merito compoſe per luoghi fuori di Genova. Fra queſte una di S. Barbara (*d*) per la Fortezza di Savona; ed un' altra per le Monache Agoſtiniane della ſua patria, entrovi il Miſtero dell' Annunziazione di Maria Vergine. Detta tavola fu deſtinata all' Altar maggiore della lor

(*a*) La ſopra deſcritta tavola non è più in quella Chieſa.
(*b*) Nemmen è più in quella ſagreſtia la tavola del Batteſimo di S. Agoſtino.
(*c*) Le riferite pitture a freſco ſon ite a male.
(*d*) La ſoprammentovata tavola più non ſi vede in quella Fortezza.

lor Chiesa (*a*). Quella Chiesa, ed insieme quel Monistero, ambo nobilissimi, fondati di fresco a spese del fu Medico Ricci, s' erano fabbricati col disegno, e sotto l' assistenza del nostro Pittore: nel che si vide, quanto egli fosse in Architettura perito.

Di Giulio Benso.

Dopo questi lavori andò a Cagna, luogo della Provenza, chiamatovi dal Principe di esso luogo. Quivi dipinse la sala del palazzo di quel Signore; ornandola di artificiose prospettive, e di storie molto al vivo rappresentate, e con risoluta franchezza condotte.

Fra tante Opere di Giulio non ho però ancora esposto la principale, per cui sarà sempre immortale il suo nome. E' questa la pittura bellissima, e tutta a buon fresco lavorata nell' ampio coro della Santissima Nunziata del Guastato, per commissione de' Signori Lomellini. Quì gli si aperse largo campo di mostrarsi quell' uomo insigne, ch' egli era in idee valte, in comparse prospettiche, in iscorti per le obbliquità, e le rivolte difficilissimi. Finse egli sopra il cornicione di questo coro un maestoso colonnato sostenente alcune logge scoperte; nel cui mezzo risplende fra bianche nuvole Maria Vergine circondata da Angioli tenenti in mano i simboli delle Virtù di Lei, che glorioſa va al Cielo; donde si spicca ad incontrarla, e riceverla il Divin Figlio. Avvi poi negli altri siti schiere sparse d' Angioli, e diverse figure di Santi, tutte bellissime, e formate con sì rigoroso *sottinsù*, che forse mai altri fra' nostri Pittori non fece in questo genere cosa più degna. Tre sono le storie, che si vedono nelle facciate di questo coro sotto del cornicione: la principale, che è quella di mezzo, mostra S. Giovacchino in atto d' abbracciare

(*a*) Due altre tavole mandò pure il Benso alla patria, le quali ebbero luogo nella Chiesa di S. Antonio. In una di queste v' ha i Santi Crispino, e Crispiniano innanzi alla Vergine: pittura degna di rara stima: nell' altra v' ha S. Antonio Abate tentato da' demonj disposti in attitudini tanto ridicolose, che muovono più essi a riso, che il Santo a divozione. Assai stimabile sarebbe anche questa pittura, se il suo Autore fosse stato più prudente nell' idearla.

Altre tavole mandò pure il Benso in altri luoghi della Riviera di Ponente. Una fra queste è quella, che lavorò per la Parrocchiale de' Santi Niccolò, ed Erasmo di Voltri, entrovi questi medesimi Santi. Tal tavola al presente è nella Chiesa di S. Niccolò de' Cappuccini di detto luogo.

Un' altra tavola mandò a Spotorno, la quale rappresenta le Sposalizie della Madonna; e si conserva nell' Oratorio di quel luogo.

bracciare S. Anna ſua novella ſpoſa: le altre due rappreſentano, la prima la Beatiſſima Vergine, che depone il ſuo Divin Bambino nelle braccia del S. vecchio Simeone: la ſeconda Gesù, che ancor fanciullo diſputa fra' Dottori. Ornò il Benſo queſte tre ſtorie di belliſſimi proſpetti, fingendo nella rappreſentanza di ciaſcheduno l' apertura d' un magnifico tempio con fughe di colonne, e sfondati di raro artifizio. Ma, non ſo per qual impedimento, ei laſciò imperfette le due ultime ſtorie; le quali, dopo la morte di lui, furono compiute, o piuttoſto rifatte da Gio. Battiſta Carlone con qualche mutazione d' idea. (*a*)

Di Giulio Benso.

Già il Benſo era avanzato in età, quando lavorò per la Chieſa di S. Bartolommeo, detto degli Armeni, una tavola rappreſentativa di S. Taddeo Apoſtolo in atto di battezzare Anania Pittore del Re Abagaro: e da queſt' Opera ancora riportò molta lode. (*b*)

Oltre al peſo degli anni trovavaſi di più aggravato dalla podagra, e dalla chiragra, che lo tenevano come attrappato, e perciò impotente ad eſercitare la Profeſſione. Laonde paſsò in una ſua caſa, vicino alla Chiappella, fuor di porta S. Tommaſo; per provare, ſe quel ritiro, e quella ſalubre aria gli recaſſero qualche alleviamento. Quivi trattenneſi alquanto: ma non ſentendone benefizio, partì per la patria l' anno 1667.; dove nel ſuſſeguente ceſsò di vivere. Fu il ſuo cadavere portato alla Chieſa delle Monache, la quale dicemmo

(*a*) Nella quì ſopra narrata Opera egregia è la compoſizione: grande la forza del colorito: la condotta poi delle proſpettive è ſorprendente. Gli ſteſſi Mitelli, e Colonna ambidue Bologneſi, Padri, per così dire, del dipinger proſpettico, allorchè le videro, altamente le lodarono, e ſomma ſtima concepirono dell' Autore di eſſe. Ma Mr. Cochen, a cui le coſe buone fan naufea, ha profferita ſu tutto quel dipinto la definitiva ſentenza in queſte due parole. *Il eſt foible*.

(*b*) Altre pitture fece per Genova a freſco il Benſo degne di lode, dal Soprani tralaſciate, e ſon le ſeguenti.

Nella Chieſa del Santo Spirito dipinſe, ancor giovanetto la cappella della Madonna: e ne riportò molto onore.

In S. Caterina de' Monaci Benedettini colorì la volta della ſeconda cappella della Chieſa a man ſiniſtra: ove eſpreſſe l' Aſſunzione al Cielo della Vergine, ed alcuni Cori d' Angioli, che l' accompagnano.

Nel chioſtro di S. Domenico dipinſe alcune lunette con iſtorie della vita di Criſto, e della ſua Santiſſima Madre; ma queſte pitture ſono in parte perdute.

Fuori poi di Genova dipinſe la volta della Parrocchiale di Sestri di Ponente, rappreſentandovi in vaſto ſpazio la Vergine Aſſunta al Cielo: Opera molto inſigne per la ben ordinata diſtribuzione, e pel ben inteſo *ſottinsù*.

cemmo già essere stata costruita col modello di lui. Ma per certe insorte differenze, fu poi trasferito nella Chiesa di S. Antonio, e quivi con solenne pompa sepolto.

Di Giulio Benso.

Si venderono i suoi mobili, ed insieme la casa, ch' ei possedeva in Genova alla Chiappella: e se ne fondò un legato di Messa quotidiana perpetua. Tanto lucrosa gli fu la sua Professione, che del denaro in essa acquistato potè instituirne un considerabile fidecommesso, il quale [non avendo egli dal suo matrimonio avuti mai figli] passò al Canonico Benso suo nipote per parte di fratello.

Aveva questo Pittore un ottimo studio ricco di modelli, e di disegni, sì di sua, che d' altrui mano; i quali ora sono in dominio del Sig. Gio. Antonio Invrea Cavaliere amantissimo delle bell' Arti, e ben pratico della Pittura; perciocchè aveala in sua gioventù studiata, ed erasi distintamente esercitato nel disegno sotto il Sarzana.

Fu Giulio Benso di spirito vivace, e di naturale ardente, e collerico: e però talvolta ebbe incontri di grave impegno, e pericolo. Vestì sempre nobilmente; e sostenne con decoro la Professione. Ebbe amicizie di Personaggi qualificati, anche in provincie straniere, che gli ottennero occasioni d' Opere grandiose. Quindi molte ne fece per la Germania; ove il nome di lui era celebre, e il suo pennello soprammodo stimato. In confermazione di che piacemi trascriver quì una lettera a lui indirizzata da un chiarissimo Soggetto di quelle parti: perocchè mi saprebbe reo, che si perdesse questa forestiera autorevole testimonianza del merito, e del valore del nostro Benso. Eccola adunque.

Molto Illustre Signor Giulio.

Aspetta con grandissimo desiderio l' Illustrissimo Sig. Abate de Scoti qualche idea della tavola dell' Assunzione di Maria Nostra Signora, che V. S. ha da dipingere. Di grazia procuri di chiuder la bocca a tanti Pittori di Vienna, che mal volentieri sopportano, non sia a loro permessa la Pittura dell' Altar principale; sebbene più volte ne abbiano supplicato l' istesso Cesare. Bisogna però per questo fare ogni sforzo; acciocchè la fama, e dignità del nome, che agl' Italiani si dee nell' arte d' Apelle, già anticamente

ticamente ſparſo, con l' iſteſſa felicità di mano, e deſtrezza di pennello or ſi difenda. Già tutta Vienna conoſce il nome del Benſo, anche ſenza aver veduto di lui nè pur una linea; divulgando l' Illuſtriſſimo Sig. Abate da per tutto, ch' ei tiene in Genova un' idea di rara, e maravigliosa bellezza per lo principale Altare della nuova ſplendidiſſima Chieſa. L' aſpettano l' iſteſſo Ceſare, e l' una, e l' altra Imperadrice, la vecchia Italiana Principeſſa di Mantova, e la giovane di Spagna. L' aſpettano i Principi, e gli Ambaſciatori d' Ungheria, di Polonia, ed altri, li quali deſiderano di veder l' anima di queſta belliſſima Chieſa, che ſarà finita queſt' anno, cioè la tavola dell' Altar maggiore, che intendono doverſi inviare in Germania dal mio Sig. Benſo. Io, mio Signore, volentieri ſopporto l' invidia, e l' odio, col quale, i Pittori di Germania, come autor di queſto negozio, mi guardano; purchè V. S., avendo riguardo al proprio onore, e dell' Italia, adoperi tutto il ſuo ingegno, per ſoddisfare a l' eſpettazione di tanti Re, e Perſonaggi.

Di Giulio Benso.

L' Illuſtriſſimo Sig. Abate, perſuaſo da qualche Principi, vuole, che l' architettura dell' Altar maggiore ſia di marmo, e i capitelli, e le baſi delle colonne, come anche gli altri ornamenti, ſian di metallo; perciò potrà V. S. pel marmo accomodare la tavola.

Seguitano in queſta lettera altri paragrafi, che, non facendo al noſtro propoſito, li tralaſcio; e paſſo al finimento di eſſa, il quale dice:

Non occorre altro per ora, ſe non che vivamente raccomandarmi al Sig. Giulio, ed alla Signora Tommaſina; pregando di nuovo per lo frontiſpizio del mio libretto, che ſi manderà fra breve alla ſtampa, e ſi dedicherà al Figlio dell' Imperadore.

Di Vienna in Auſtria li 11. *giugno.* 1644.

Di V. S. molto Illuſtre

Affezionatiſſimo Servidore
F. G. B.

Laſciò il Benſo fra' ſuoi diſcepoli Gio. Battiſta Merano, il quale, avvegnachè ad altra ſcuola poſcia paſſaſſe; pure aveva appreſo i principj della Pittura da coſtui; onde molto gli era tenuto. Di eſſo Benſo fu diſcepolo anche Girolamo Imperiale, di cui parleremo ſeparatamente più ſotto.

VITA

VITA
DI ORAZIO DE' FERRARI
Pittore.

IO non saprei dire, se maggior onore abbian fatto all'Ansaldo que' due suoi discepoli Badaracco, ed Assereto, de' quali addietro divisatamente parlai: oppure quest' Orazio De' Ferrari, di cui ora son per parlare. So bensì, che costui, se fu a que' due minore di tempo; non però gli cedette nel valor del dipingere, conforme dalle tavole, che di lui abbiamo, e che quì appresso riferirò, potrà il Lettore comprendere.

Voltri fu la Patria d' Orazio, ivi nato l' agosto del 1606. di Genitori costituiti in povera, e bassa fortuna. Era egli per anche

per anche fanciullo, quando l' Anſaldo ſuo compatriotta imbattutoſi a vederlo, ed entratogli in diſcorſo, n' ammirò il buon giudizio, e lo ſpirito, e l' eſortò allo ſtudio di qualche Arte liberale; ſapendogli reo, che sì bell' ingegno traſandato periſſe. Il Padre d' Orazio, avuta di ciò notizia, e ſcôrto eſſere il figlio bramoſo d' imparar la Pittura, conſegnollo tosto all' Anſaldo, che di tutto genio lo ricevette, gran riuſcita ſperando di così aperto, e deſtro diſcepolo. Di Orazio De' Ferrari.

Diedegli per prima prova a copiare alcuni diſegni, che il fanciullo con incredibil velocità, ed eſattezza imitò: ciò, che all' Anſaldo e maraviglia recò, e piacere; e maggiormente lo confermò nelle grandioſe ſperanze di lui ſin da' primi aſſaggi concepute.

Paſsò poſcia Orazio al colorire: nel che pure fe' ſpiccare la ſua attività. Concioſſiachè egli conduceva le tinte così al naturale, e così paſtoſe, e morbide; che pareva non già principiante nell' Arte, ma provetto; e non già diſpoſto, ma natò Pittore.

Parecchi anni egli proſeguì ſotto la diſciplina dell' Anſaldo; a cui al pari del profitto, della puntualità, e del riſpettoſo oſſequio creſceva eziandío nell' affetto. E n' arrivò a tal ſegno l' aumento, che avendo eſſo Anſaldo una nipote, per nome Giorgetta, zitella d' ottime qualità: a lui pensò di congiungerla in matrimonio; e con tal nodo ſtringere maggiormente il reciproco amore; aggiungendo al carattere di Maeſtro quello di ſuocero. La ſposò Orazio: e fu perpetua in ambo i coniugati la contentezza, ed unione d' animi. L' Anſaldo proſeguì a proteggerlo, e ad aiutarlo da amorevole direttore, e parente: ed Orazio s' inoltrò con maggior impegno a operare, e farſi onore nell' appreſa Profeſſione.

Una delle prime tavole, con la quale uſcì in pubblico il noſtro Orazio, fu quella di S. Niccola di Tolentino in atto di contemplare la comparſagli Santiſſima Vergine tenente il Celeſte Bambino nel grembo. Queſta tavola fu locata ad uno degli Altari della Chieſa di S. Agoſtino: ed incontrò molta lode.

Morì poco ſtante il ſuo amatiſſimo Anſaldo: e ciò fiero colpo fu al grato cuore del buon genero, che tante obbligazioni

gazioni gli avea. Compiuti verſo il defunto gli uffizj di criſtiana pietà: dovette ſupplirne le veci. Preſe per tanto la cura di terminare la tavola, da quello laſciata imperfetta, per la cappella del Tranſito della Madonna in S. Franceſco di Caſtelletto (*a*): e n' ebbe molto onore. Una tavola tutta ſua, e d' ottimo guſto, ſi è quella, che vedeſi nella cappella de' Signori Lercari in S. Maria di Conſolazione, entrovi eſſa Maria col Divin Putto in grembo, e a' lati S. Giuſeppe, e S. Giovanni Evangeliſta. Di delicato pennello è pur l' altra tavola del nato Salvatore, cui porgono omaggio i paſtori, locata ad un degli Altari di S. Chiara in Carignano. Nè cede punto a queſte la gran tela deſcrittiva della Cena di Criſto con gli Apoſtoli, che miraſi nell' Oratorio di S. Siro. (*b*)

Di Orazio De' Ferrari.

Riuſcì Orazio anche felicemente ne' lavori a freſco: ciò, che ben dimoſtrano l' Aſſunzione della Vergine da lui dipinta nella volta del coro di S. Vito: e gli Evangeliſti quivi aggiunti negli angoli (*c*). Parimente a freſco dipinſe nella Chieſa delle Monache di S. Andrea la cappella dedicata alla SSma Vergine del Roſario: e vi eſpreſſe alcune ſtorie della Vergine ſteſſa. Ad olio, e a freſco dipinſe in S. Siro la cappella del B. Andrea Avellino: e rappreſentò a freſco tre fatti di queſto Santo in altrettanti ſpazj della volta. Ad olio poi fece le due tavole, che ſtanno a' fianchi dell' Altare.

Ma le migliori tavole di queſto Autore, per comune giudizio de' Periti, ſon quelle, ch' ei dipinſe per la Chieſa di S. Bartolommeo detto degli Armeni con rappreſentazioni concernenti alla ſtoria del Sacro Volto, che colà con molta venerazione ſi conſerva. In una v' è Anania Pittore del Re Abagaro, il quale Anania s' ingegna di ritrarre l' Immagine di Criſto: in un' altra v' è il Pittore medeſimo, che riceve da Criſto improntata in un fazzoletto la Santa Immagine: nella terza ſta effigiata l' Immagine ſteſſa, che nottetempo tramanda ſplendori, a guiſa di fiamme: e nell' ultima ſi vede eſſa Immagine

(*a*) Nella riferita cappella al preſente non v' è altra tavola, ſe non quella dell' Altare, la quale è del Sarzana, conforme già ſcriſſe il Soprani nella vita di quel Pittore.

(*b*) Quell' Oratorio è intitolato *Sanctae Mariae Angelorum*: e la quì notata tavola è coſa ſingolare.

(*c*) Queſte pitture a freſco ſono ſtate dipoi ritocche da mano ineſperta: e però ſconciate.

magine preſentata a non ſo qual Reina. Belle ſon queſte tavole, e maſſimamente per un certo colorito freſcoſo, e riſoluto, che non laſcia in queſto genere deſiderar davvantaggio.

Di Orazio De' Ferrari.

Fece anche Orazio per le noſtre Riviere molte tavole, che non novero, a motivo di brevità (*a*). Nè tanta copia dee recar maraviglia; ſtantechè egli era oltremodo veloce, e franco nell' operare; coſa, che non può non ignorare, chi ſi fa a vedere le Opere ſue, nelle quali ſi ſcorge il tratto d' un pennello padrone, dirò così, e poſſeditore di ſe medeſimo.

Tra i qualificati Perſonaggi, che affezion grande portarono a queſto ſpiritoſo Pittore, uno fu il Principe di Monaco, il quale ſeco il conduſſe, e molte coſe gli fece dipingere sì nel palazzo, sì nelle Chieſe del Principato. Introduſſelo in oltre nell' amicizia di alcuni Signori Provenzali. Il favore di queſto Principe verſo il noſtro Pittore giunſe fino ad ottenergli una Croce di Cavaliere dell'Ordine di S. Michele, ſolita a conſeguirſi in Provenza ſol da chiari Soggetti. Così Orazio ricco di premj, e di onori ſe ne ritornò in Patria con la nuova decoroſa Inſegna, della quale poi, non per pompa, ma per grata memoria del benefizio, andò ſempre fregiato.

Era egli tuttavía in freſca età: e noi ſperavámo di lungamente averlo fra noi: ma la peſtilenza dell' anno 1657., la quale tanti valentuomini ci tolſe, nè anche ad eſſo la perdonò. Quel graviſſimo flagello privò di vita lui, la conſorte, ed i figli; il maggiore de' quali, nomato Gio. Andrea, dava già ſegni di dover riuſcire un ottimo Pittore; e noi con giuſto fondamento l' arguivámo da un ritratto, che in età di ſoli dodici anni egli fece del P. Paoletti Agoſtiniano; ritratto aſſai al naturale, e con qualche franchezza dipinto; il qual ſi conſerva nella librería Aproſiana di Ventimiglia: e ſarà un perpetuo teſtimonio del bel talento di queſto Giovanetto, e un' autentica lode del di lui Genitore, che tanto bene ſeppe in breve co' ſuoi precetti inſtruirlo.

(*a*) Due belliſſime tavole di queſto Autore debbo quì aggiungere: l' una è quella, che rappreſenta S. Giacomo Apoſtolo in atto di battezzare S. Pietro Martire, primo Veſcovo di Praga; la qual tavola conſervaſi nell' Oratorio di S. Giacomo, detto della marina: l' altra è quella, che vediamo nella Chieſa del Santiſſimo Crocifiſſo fuor della porta della Lanterna, entrovi S. Agoſtino, che lava i piedi a Criſto veſtito da Pellegrino.

VITA
DI GIROLAMO IMPERIALE
PATRIZIO GENOVESE,
Pittore.

GERMOGLIO della chiariſſima Famiglia Imperiale fu quel Girolamo, di cui ora prendo a diſcorrere. Coſtui confermò col ſuo eſempio, che la Pittura non è d' offuſcamento, ma è piuttoſto di maggior luſtro alla nobiltà. Imperocchè, dopo i primi erudimenti letterarj, eſſendo ſtato mandato nel Collegio di Parma, per proſeguirvi i ſuoi ſtudj, ſovente occorrevagli di oſſervare le immortali Opere del Coreggio, e del Parmigianino, che in quella città numeroſe campeggiano. L' ottimo diſcernimento, di cui era dotato, faceva, che ogni giorno più gli piaceſſero. Paſsò dal piacere alla voglia di eſſer Pittore: e però applicoſſi con tutto l' animo a queſta nobile facoltà: e propoſtiſi per eſemplari que' sì egregj Profeſſori, quaſi col ſolo ſuſſidio del proprio genio, e talento potè da giovanetto arrivare ad eſattamente imitarli. Bel ſaggio ne diede nelle prime ſue tavoline, nelle quali ſparſe tal grazia, e tondeggiò con tal pienezza i dintorni; ch' elle ſpiravano l' aria de' pennelli di que' due valentiſſimi Artefici.

Veduteſi in Parma queſte due fatture, gli recarono grand' onore; onde cominciò ad aver commiſſioni d' impegno, come ſe foſſe ſtato un Profeſſor già maturo: ed alcune eſeguinne. Ma ſul più bello dovette abbandonar quella città, e reſtituirſi alla patria, richiamatovi da' ſuoi domeſtici affari, che la preſenza di lui richiedevano.

Ritornatovi, e meſſe in buon aſſetto le coſe, che gli avean fatta premura: poichè ebbe ricuperato qualche agio per la quiete, e per l' ozio, ripigliò la Pittura. Diede opera ſpecialmente al diſegno, e allo ſtudio d' intagliare all' acquaforte; avendoſi eletto in Maeſtro Giulio Benſo, la cui ſcuola fioriva quì con iſtraordinaria lode, e frequenza. In breviſſimo tempo all' acquaforte produſſe di ſua invenzione alcuni

degni

degni lavori, che gli conciliarono ſtima, e lo fecero comparire Diſegnatore franco, ed eſperto.

Aveva queſto Cavaliere, nel ſuo ſoggiorno in Parma, raccolta una pregevol ſerie di diſegni originali fatti da' più eccellenti Pittori: e ſiccome amico era del Benſo, così a lui ne donò uno aſſai bello di mano d'Annibale Caracci, rappreſentante un Sileno, con molte altre figure. Queſto diſegno, che è fatto con inchioſtro della China, ſta ora appreſſo il Sig. Antonio Invrea, Cavaliere anch'eſſo di pittura amante; e che, come ſi diſſe, lo ſtudio del Benſo interamente poſſiede.

Di Girolamo Imperiale.

Era Girolamo ſtretto parente del Sig. Gio. Vincenzio Imperiale (*a*), padrone di raccolti quadri, e diſegni così ſuperbi; che non invidiavano a quelli delle gallerie de' Sovrani. Laonde, per acquiſtarſi grazia maggiore preſſo di queſto virtuoſiſſimo Cavaliere, gli fece dono d'un altro diſegno di mano del Parmigianino, in cui ſi rappreſentavano le Spoſalizie di S. Caterina: ed era il lavoro cotanto fino, ed inſigne, ch'io non ſaprei qual altro di quel maraviglioſo Maeſtro poteſſe in bellezza ſuperarlo. Fu sì caro un tal dono a quel Signore, che per ricompenſare il donatore, il quale trovavaſi in tenue fortuna, lo deſtinò al governo de' ſuoi Feudi nel Regno di Napoli: impiego molto coſpicuo, e di notabil emolumento.

Lieto Girolamo della ricevuta onoranza, diſpoſe toſto gli affari di ſua caſa, e portoſſi alla novella ſua reſidenza. Quivi fu accolto da que' popoli con particolari dimoſtrazioni di giubbilo; ed ei ſempre più amabile lor ſi rendeva con la ſua giuſta, e prudente amminiſtrazione. Non oſtanti le molte occupazioni del governo, pur conſacrava qualche ora d'avanzo al ſuo dolce ritiro, collocando tutta la ſua ricreazione nell'amato eſercizio della Pittura. E già avea compoſti alcuni

 grazioſi

(*a*) La raccolta di rariſſime pitture, e ſtatue, di prezioſi camméi, e di ſcelti libri, che aveva fatto il Sig. Gio. Vincenzio Imperiale nel ſuo palazzo di Campetto è ſtata ſempre da' Viaggiatori ammirata: e meritamente. Imperocchè le tavole di Guido, del Guercino, e del Caracci erano in eſſa moltiſſime; che facevano corona a ſette, od otto altre ſuperbe tavole di Raffaello. Eſtinta ora la linea maſchile di queſta Famiglia, ſon paſſati altrove que' nobiliſſimi arredi; e ſolo a noi è rimaſta la memoria del virtuoſo genio di sì qualificato Signore, ſtimabiliſſimo anche per le ſue dotte, ed argute Poeſie.

Di Girolamo Imperiale.

grazioſi diſegni all' acquaforte, i quali inſieme con altri non ancora forniti penſava di pubblicare: quando, paſſati appena pochi meſi del ſuo governo, per violenta malattía venne a mancarci in etade ancor giovanile. Così troncato rimaſe il filo alle buone diſpoſizioni di Girolamo Imperiale, e alla noſtra eſpettazione. Non ſi ſa, qual ſia ſtato il deſtino delle belle Operine di queſto nobil Soggetto. A mia congettura, o ſono ſmarrite, o altri le ha côlte, e ſe n' è fatto onore.

VITA
DI LUCA SALTARELLO
Pittore.

TRA' Soggetti di raro talento, e di freſca età dalla morte rapiti, allorachè coſe grandi di ſe ci promettevano, uno fu Luca Saltarello. A qual alto grado non avrebbe egli portato la Pittura, ſe più foſſe vivuto? Avea queſto Giovane non ſolo un' ottima diſpoſizione, ed abilità per l' intrapreſa Profeſſione, ma anche un tal deſío di poſſederla; che per l' eccelſiva applicazione fatta in eſſa venne a pregiudicarſi alla ſanità. Quindi in breve fu tratto al ſepolcro. Per quanto ſia lodevole lo ſtudio, la prudente moderazione dee ſempre regolarlo, e ſtabilirgli le mete.

In Genova ebbe Luca il natale l' anno 1610. Suo Padre fu perſona aſſai povera, che vivea eſercitando il meſtier di fornaio. Creſciuto alquanto il fanciullo, ſi diede a frequentare le ſtanze di certi mezzani Pittori, da' quali ebbe intorno alla Pittura alcuni precetti. Dopo ciò s' introduſſe da ſe a Domenico Fiaſella, che, vedutolo così bramoſo, e ben inclinato, volentieri l' accettò in diſcepolo, e con particolar genio, ed affetto preſe a inſtruirlo.

Tanto

Tanto applicoſſi Luca ſotto queſto nobil Maeſtro; che in breviſſimo ſpazio giunſe a colorir tavole di proprio ritrovamento, ricche di figure giudizioſamente diſegnate, e diſpoſte. Molte ne lavorò, che ſi conſervano da' noſtri Cittadini per ornamento de' loro ſalotti.

Di Luca Saltarello.

Non mi tratterrò in farne catalogo: ma paſſerò a parlare di quelle, che ſtanno in pubblico eſpoſte; perocchè veramente ſon le migliori, e degne di ſpecial diſtinzione. La corta ſua vita non gli permiſe il farne, ſe non tre, che nella bontà, e finezza vagliono per moltiſſime.

Una ſi è quella, in cui effigiò il Miſtero della Santiſſima Trinità in alto; ed al baſſo gli Angioli Michele, e Gabriello: tavola, che fu da lui dipinta per la Chieſa del Gesù, ove ſtette lungo tempo eſpoſta: ma poi, non ſo come venne trasferita ad ornare un degli Altari della Chieſa de' PP. delle Scuole Pie (*a*). L' altra tavola è quella, ch' ei colorì per l' Oratorio di S. Andrea; e v' eſpreſſe queſto Santo Apoſtolo in atto d' eſſere ſtraſcinato per terra da' manigoldi al luogo del martirio.

Se in queſte due tavole moſtrò il noſtro Pittore nobiltà di componimento, energía d' eſpreſſione, e franchezza di colorito: ſi può dire, ch' egli poi ſuperaſſe ſe ſteſſo nell' altra da lui fatta per queſta Chieſa di Santo Stefano, entrovi S. Benedetto, che ſulla porta del Moniſtero alla preſenza de' ſuoi Monaci opera il miracolo di ritornare in vita il figlio d' un povero contadino. Spiccano in queſta tavola varj affetti di tenerezza, e di fede nel Santo, di divozione nel contadino, e d' impaziente eſpettazione ne' Monaci. Per dir breve, ella è una tavola tanto ben oſſervata, ed imitata dal naturale; che qualunque eſperto Pittore potrebbe chiamarſi contento, quando arrivaſſe a farne la compagna: nè l' onore dello ſteſſo Fiaſella punto ne ſcapita, ſe vien da alcuni tenuta per una delle ſue più eccellenti fatture.

Fu gran virtù del giovanetto Luca, che in tanto poſſedimento della ſua Profeſſione, e in tanto applauſo degl' In-

 telligenti

(*a*) La prefata tavola ora è in Lisbona: avendola i PP. delle Scuole Pie rimoſſa da queſta lor Chieſa, per ſoſtituirvi la nuova tavola di S. Giuſeppe Calaſanzio lor Fondatore.

telligenti foſſe mai tocco da ſpirito d' ambizione, o di propria ſtima. Modeſtiſſimo egli era; nè mai faſto moſtrò, o compiacenza de' ſuoi lavori. Anzi parendogli d' eſſere ancora troppo addietro nella Profeſſione; un giorno, ſenz' altro dire, partiſſi improvviſamente da Genova, e s' incamminò verſo Roma, per ivi ricominciar la carriera, e ſtudiar ſu gli antichi originali, che in tanta copia conſerva quella città.

Di Luca Saltarello.

Il fine era ſommamente lodevole: ed egli n' avrebbe ritratto un indicibil vantaggio; ſe con troppo veemente applicazione, ed impegno non aveſſe preteſo di conſeguirlo. In fatti, appena egli giunſe colà, che ſi diede con inſaziabil avidità a' nuovi ſtudj tanto ſu' greci rilievi, che ſulle tavole degl' inſigni Italiani. Ma intanto coll' indefeſſa fatica talmente offeſe la ſua compleſſione; che, aſſalito non molto dopo da maligna infermità, vi laſciò la vita in età molto freſca, ed in tempo appunto, che chiunque il conobbe coſe grandi di lui ſi prometteva. Ogni violenza, anche ne' buoni eſercizj, è nocevole. Se Luca Saltarello non ſi foſſe laſciato portare dal ſuo eccеſſivo fervore, forſe anche oggi viverebbe; e noi avremmo la conſolazione di poſſedere in maggior copia le Opere, che di lui in sì ſcarſo numero ci ſono rimaſe.

VITA

VITA
DI PIER MARIA GROPALLO
PATRIZIO GENOVESE,
Pittore, e Modellatore.

NON furono ſolo i Cavalieri Romani, che col loro eſempio dichiaraſſero nobiliſſima la Profeſſione della Pittura; fra' quali un Fabio (*a*), e un Turpilio, amendue riguardevoliſſimi Perſonaggi, ci vengono dalle ſtorie celebrati: furono ancora i Genoveſi, che ad imitazione di que' Romani l' illuſtrarono co' loro pennelli, e di ſeguaci, ſiccome in tante altre bell' Opere, così in queſta glorioſe guide ſi fecero. A' varj già addietro deſcritti aggiunger

(*a*) Queſto Fabio, grand' Antiquario, Letterato, e Giuriſta, fu anche Virtuoſo in Pittura; perciò, a diſtinzione degli altri Fabj, chiamoſſi Fabio Pittore.

giunger ſi dee Pier Maria della chiariſſima Famiglia Gropallo, del quale ora ſuccintamente.

Di Pier Maria Gropallo.

Venne queſti alla luce del Mondo in Genova l'anno 1610. Gio. Tommaſo Gropallo coſpicuo noſtro Patrizio gli fu Genitore. Atteſe il fanciullo a' liberali ſtudj, di cui compiè nelle pubbliche ſcuole il ſolito corſo con molta lode. Dopo ciò, volendo in qualche altra degna facoltà eſercitarſi, s'appigliò alla Pittura: e però praticava ſpeſſo co' più valenti Profeſſori di queſta, e le lor Opere minutamente contemplava. Indi, ben ſapendo, che poco ſarebbeſi in eſſa avanzato ſenza l'indirizzo di qualche Maeſtro; s'appoggiò al Paggi, Operatore tuttavía prode, e robuſto, quantunque vecchio. Non ne frequentava già in compagnía degli altri ſtudenti la ſtanza: ma riceveva da lui in certe diſparate ore particolare lezione; e moſtrandogli quanto privatamente faceva, o in copiare, o in diſegnare, o in colorire, tal profitto ne riportò; che potè preſto arrivare a comporre di ſua invenzione grazioſe tavoline da' Periti molto ſtimate.

Ma il ſuo genio vivace, fervido, e, dirò così, appaſſionato per le bell' Arti non laſciò, che di una ſola ſi contentaſſe. Portollo anche allo ſtudio dell' Architettura Civile, nella quale pure s'abilitò, ricavando piante, e formando diſegni di Chieſe, e d'altre fabbriche aſſai ben inteſi. Indi paſsò a ſtudiare la Geometría, impiegandoſi in miſurare terreni, in delinearne le ſituazioni, e ridurre a giuſta regola le diſuguaglianze, le altezze, e le cavità. Onde avveniva, che qualora i Sereniſſimi Collegj aveano biſogno di alcuna tavola topografica, per definire i termini dello Stato, o riconoſcerne qualche diſtretto, a lui ricorreſſero; il quale, oltre al dare all' Opera eſattiſſime le miſure, le preſentava abbellite, e miniate con sì buon guſto; che ſi riguardavano con diletto, e con maraviglia.

Nè quì fermò il noſtro Gropallo le virtuoſe ſue occupazioni. Volle pure eſercitarſi in coſtruire minute figurine di cera con amena varietà colorite; nel che pure riuſcì con ottimo effetto. Imperocchè egli adattava sì bene ad un artificioſo modo di modellare, le tinte, gli abiti, e gli altri ornamenti; che non potea in ſimil genere deſiderarſi coſa più fina,

più fina, e leggiadra. Di ciò fanno fede alcuni lavorietti, che preſſo gli Amici ſuoi, come gioielli, ſi cuſtodiſcono.

Egli era veramente un ingegno quanto fecondo, altrettanto inſaziabile d' imparare. Non contento de' fin quì riferiti ſuoi ſtudj, impreſe anche quello dell' Ottica. Chi ſaprebbe dire le gran fatiche da lui durate nel formar lenti, priſmi, microſcopj, ed altri ingegnoſi ſtrumenti per ſoccorſo di tal facoltà? In ſomma le ore, che gli altri impiegar ſogliono in divertimenti, e in corteggi: il noſtro Gropallo tutte impiegavale in eſercizj virtuoſi, e ſcientifici.

Di Pier Maria Gropallo.

Ma ſiccome ben prevedeva, che giuſta l' eſigenza della Repubblica, di cui egli era membro, ſarebbe ſtato fra breve deſtinato a qualche governo: così ſtimò a' futuri ſuoi impieghi eſſer neceſſario più d' ogni altro ſtudio quello della Ragion Civile. Diedevi per tanto opera di propoſito ſotto la direzione del Sig. Domenico Garibaldo noſtro eccellente Giureconſulto; e sì buon capitale ne riportò; che mandato poi Rappreſentante in varie città di queſto Dominio, v' amminiſtrò ſempre con diſtinta ſcienza, e con accurata lealtà la giuſtizia.

Alla fine dopo aver ſoſtenute varie cariche con univerſale ſoddisfazione, mandato dal Sereniſſimo Senato a Montobbio per la deciſione d' alcuni Camerali intereſſi, vi ſi ammalò d' acuta febbre, della quale morì nel giorno 28. del novembre dell' anno 1671. ſenza aver laſciato dopo di ſe alcun erede per dritta linea; ſtantechè viſſe celibe.

Pochi uomini ha il Mondo poſſeditori di tante nobili Arti, quante ne poſſedeva il Gropallo; in ciò molto più ancora lodevole, perchè egli non già per intereſſe, ma per puro amore della virtù le praticava.

VITA

VITA
DI GIO. PAOLO ODERICO
PATRIZIO GENOVESE,
Pittore.

ANche Gio. Paolo Oderico, nato in Genova di nobil ſangue l' anno 1613. s' aggiunſe a confermar col ſuo eſempio i diritti della Pittura. Padre di lui fu Tommaſo Oderico, Gentiluomo d' antica Famiglia, ma, riſpetto alla ſua condizione, alquanto ſcarſo di patrimonio. Avea molti figli, onde convenivagli applicarli a Profeſſioni, acciò poteſſero oneſtamente vivere ſenza appannare il luſtro della natía nobiltà. Gio. Paolo inclinò alla Pittura. Nè indugiò il Padre a dargli mano: e ſiccome avea amicizia col Fiaſella, a coſtui lo conduſſe, e caldamente raccomandollo.

Studiò il giovanetto figlio ſotto queſto Maeſtro in prima il diſegno: frequentò con eſſo lui l' Accademia del Nudo: paſsò quindi a dipingere a chiaroſcuro da i rilievi: e per ultimo a colorir con tutte le tinte, e con tal garbo, ed attività, che cominciò ad acquiſtarſi credito, e a goder qualche onorevol frutto di ſue applicazioni.

I primi, che ad opere pubbliche il deſtinaſſero furono i PP. delle Scuole Pie, i quali ben informati dell' abilità di lui, tuttochè giovanetto, gli aſſegnarono la tavola rappreſentante l' Angiolo Cuſtode con le Anime purganti al baſſo, che fu locata all' Altar maggiore della lor Chieſa (*a*), e riuſcì coſa molto ben conceputa, e pennelleggiata.

Poſcia pel Sig. Gio. Filippo Spinola dipinſe uno ſcherzo di putti, aſſai grazioſo, e ſtimato da chiunque il vide.

Fu Gio. Paolo aſſai felice in ritrarre dal naturale i ſembianti; nel qual genere ci laſciò molte ſue fatture, che gareggiano con gli originali. E per notarne alcuni: egli fece i ritratti del Sig. Giulio Ceſare Giuſtiniano, della ſpoſa di lui, ſiccome quelli de' Genitori di detta ſpoſa. Fecelo pure al Sig.

(*a*) La ſuddetta tavola era locata all' Altar maggiore della Chieſa antica di queſti PP., che l' hanno trasferita all' Altare a man dritta della moderna.

al Sig. Agoſtino Vareſe in una gran tela; effigiandovi altresì la conſorte di queſto Signore, ed i figli: il qual ritratto, per eſſere poi la conſorte paſſata alle ſeconde nozze col Sig. Filippo Ferretto, ſi conſerva al preſente in caſa Ferretto: ove parimente è un bel quadro di queſto Autore, inſieme con una bozza del medeſimo, entrovi Criſto, che ſazia le turbe nel deſerto.

Di Gio. Paolo Olerico.

Fra i ritratti ricavati dall' Oderico ſomigliantiſſimi agli originali, non debbo tacere quelli del Sig. Principe Doria, del Sig. Gio. Battiſta Maſſarotto, e del Sig. Tommaſo Padre di eſſo Oderico. Queſt' ultimo ſta collocato fra gli altri d' Uomini illuſtri della librería Aproſiana di Ventimiglia; ed è riferito alla pag. 499. del ragguaglio della libreria medeſima ſtampato in Bologna dal Manoleſſi.

Fece anche il noſtro Oderico pel Sig. Gio. Battiſta Bottaro alcune tavole ſtoriate, fra le quali aſſai degne riuſcirono quelle di Gesù depoſto di Croce, e de' Santi Bonaventura, e Bernardino, che collocò in un ſuo Oratorio.

Altre pitture era in iſtato di fare, ed avrebbe certamente fatto; perciocchè non gli mancava lo ſpirito, il buon genio, e la ſanità. Ma la peſtilenza ce lo tolſe l' anno 1657. mentre ei ne contava ſoli 44. di ſua età.

Le Opere di queſto nobile Autore ſpirano una certa grave, ed eroica maeſtà, che in poche ſi ſcorge. Ci diſpiace, che non ſiano in gran numero. Chi ne ha qualcheduna, ſi perſuada, che ha in eſſa un arredo prezioſo.

VITA

VITA
DI GIO. MARIA BOTTALLA,
DETTO IL RAFFAELLINO,
Pittore.

VITA, e ſoſtegno delle bell' Arti è il favore de' Grandi. Quanti abili ingegni nati per quelle ſi ſarebbero nella lor baſſa fortuna perduti, ſe la mano benefica d' un generoſo Mecenate non gli aveſſe elevati, e ſoccorſi. Già in ordine alla Pittura feci d' alcuni ne' precedenti fogli racconto. Gio. Maria Bottalla a quelli debbo quì aggiungere; dacchè la ſerie del tempo porta, che or di lui parli.

Coſtui nacque in Savona nel febbraio dell' anno 1613. Franceſco nomoſſi il ſuo Genitore, Cittadino di poche ſoſtanze, ma di molto onore. Creſciutogli il figlio, e competentemente abilitato nelle lettere, pensò d' applicarlo a quella Profeſſione, che ad eſſo figlio più deſſe nel genio. Poichè inteſe lui eſſere unicamente inclinato a imparar la Pittura; non indugiò a fargliene prendere gli erudimenti. Indi (giacchè vedevalo ben avanzarſi, e in diſpoſizione d' una egregia riuſcita), con quel ſuſſidio, che potè, mandollo a Roma a proſeguire l' impreſo ſtudio.

In quella impareggiabil città il giovanetto Gio. Maria tanti gran Profeſſori, e Maeſtri praticando, e tanti illuſtri eſemplari antichi, e moderni contemplando, eccitò vivamente lo ſpirito; e a forza d' un ſerio operare, copiare, e imitare, ſecondato dal valor dell' ingegno, aſſai profittava. Ma l' anguſtia, in cui trovavaſi, a cagion della ſcarſità di ſue provviſioni, ſpeſſo opponevaſi a' ſuoi maggiori progreſſi.

Si diede intanto la congiuntura, ch' egli doveſſe preſentarſi al Cardinale Sacchetti (*a*); il quale in vederlo, ed udirlo

(*a*) Il Cardinal Giulio Sacchetti Fiorentino fu promoſſo alla Sacra Porpora da Urbano VIII. l' anno 1626.: e morì nel giugno del 1663. in età d' anni 76. Fu Soggetto dottiſſimo, e di Pittura ſommamente vago: egli tanto amò il Raffaellino, che non ceſsò mai di beneficarlo. Nè contento d' eſſergli eſſo un perpetuo Mecenate, gliene procurò ancora degli altri; fra' quali il Cardinal Barbe-

udirlo n' ammirò la bell' indole, il ſenno, e l' abilità. Quindi preſe a proteggerlo: il ſovvenne, l' accolſe in ſua Corte, e conſegnollo alla diſciplina del famoſo Pietro Berrettini da Cortona, ſotto il quale tanto s' avanzò lo ſtudioſo Giovanetto, ſpecialmente nell' imitare lo ſtile del gran Raffaello da Urbino; che il medeſimo Porporato in oſſervando que' primi lavorietti dell' ingegnoſo imitatore, in ſegno d' approvazione, e di lode ſoleva chiamarlo il nuovo Raffaellino: nome, con cui, atteſa l' autorità di chi gliel impoſe, da indi innanzi fu ſempre chiamato; ed io ancora nel proſeguimento della preſente ſtoria, a cagion d' onore, lo chiamerò.

Di Gio. Maria Bottalla.

Sotto un tanto Protettore, e con la guida di così eccellente Maeſtro ognuno può immaginarſi quanto impegnato foſſe il noſtro Raffaellino, e a mantenerſi, anzi aumentarſi, e perpetuarſi il merito del nuovo nome; e a fervidamente accudire alla diſciplina. Era il ſuo ſtudio ſenza ripoſo: e le ſue ricreazioni non eran altro, che applicazione, ed eſercizio fra i diſegni, le pitture, e i pennelli. Onde sì preſto s'abilitò, che in etade ancor giovanile potè dagli originali de' primi Profeſſori, e da quelli del ſuo dotto Maeſtro, eſtrar fuori una particolar maniera di diſegnare, e di colorire: e però in grandiſſimo pregio furono i ſuoi quadri ſtoriati, allorachè uſcirono a far comparſa. (*a*)

Dopo alcuni anni già formato inſigne Pittore, ſi trasferì a Napoli; dove era ſtato invitato ad eſeguirvi certe ſplendide commiſſioni. Quivi egli diede aſſai belle prove di ſe in parecchie

Barberini, a cui raccomandollo, come appare da una lettera ſcritta da Firenze dal Berrettini, inſerita nel tomo V. delle Lettere Pittoriche raccolte dall' erudito Monſignor Giovanni Bottari, e ſtampate di freſco in Roma.

Il prefato Cardinal Sacchetti fu fratello di Marcello Sacchetti, il quale, oltre all' eſſere ſtato inſigne Mecenate del Berrettini, e amantiſſimo della noſtra Profeſſione, fu anche un valente Pittore di paeſetti; come appare da alcuni, ch' egli per ſuo virtuoſo paſſatempo dipinſe. Parla di lui con diſtinta lode Giano Nicio Eritréo (cioè Gio. Vittorio Roſſi) nel terzo volume della Pinacoteca, alla pag. 26. e ſegg.

(*a*) Un eccellente quadro di queſto Pittore, in tela di quindici, e più palmi, rappreſentante la riconciliazione di Giacobbe col fratello Eſaù, ricco di moltiſſime figure, inſieme con diverſi altri del Cortona, fu comperato dalla S. M. di Papa Benedetto XIV. per ornamento della galleria del Campidoglio, ove ſi conſerva. Da tal quadro ſi può formar giuſta idea dell' ottimo guſto del Bottalla.

recchie Opere, che sì ad olio, che a fresco ebbe occasion di comporvi. E più ve n' avrebbe composto, se un incontro di non so qual briga con certa persona, non lo avesse fatto risolvere d' indi partire, per iscansare ogni impegno. Partinne a lunque dopo pochi mesi, che v' era dimorato; e a dirittura a Genova si condusse.

Di Gio. Maria Bottalla.

Giunto in Genova con prevenzione di gran credito [che ben n' era degno], ebbe subito da un principal Mercadante la commissione di dipingere in tela un S. Sebastiano: pittura tanto gradita da chi gliela commise; che questi un' altra ne volle esprimente la nota favola di Deucalione, e di Pirra. Io vidi le prefate due tavole nella stanza del Raffaellino; ed avendole scorte molto leggiadre, e d' un tocco di pennello tutto brio, e risoluzione: formai un alto concetto del loro Autore; e più anche mi crebbe, quando mi furon mostrati certi disegni a penna, ch' egli avea delineato per Opere commessegli in Roma, ed in Napoli; ne' quali si scorgeva la fantasia, e lo spirito d' un eccellente Pittore.

Da questi bellissimi lavori argomentai, che il Bottalla avrebbe egregiamente dipinto sul fresco; e gliene desiderai l' occasione, che molto non indugiò a presentarglisi. Chiamollo il Sig. Agostino Airolo a dipingergli un piccolo salotto situato dirimpetto alla galleria del suo signorile palazzo (*a*). Vi si impiegò il Raffaellino con tutto l' impegno; e all' impegno corrispose l' effetto. L' Opera in somma, per quella parte, che fu fornita, riuscì degna di lui: e riportonne gran lode. Ma egli lasciò nel mezzo della volta un quadrato vòto [ed è quello, che fu poi dipinto con pari lode dall' Assereto, come scrissi nella vita di lui]. Nel suddetto quadrato s' era proposto di descrivervi alcune favole: e già quivi intorno avea figurate varie sirene con satiri, e puttini a chiaroscuro sostenenti certi festoni di frutti coloriti a più tinte: e nelle lunette avea disegnate alcune Deità, e sotto di esse alcuni capricciosi termini (*b*). Le quali idee non potè porre in ese-

(*a*) Questo palazzo, ora de' Signori Negroni, è situato in piazza Amorosa.

(*b*) La stanza dipinta dal Raffaellino nel soprammentovato palazzo basta da se sola a dichiararlo un segnalato Pittore, e fa conoscere quanto profondi studj avesse egli fatto sulle Opere de' Caracci in Roma nel palazzo Farnese.

In

in eſecuzione ; perciocchè dopo alquanti giorni infermò. Giacque egli lungo tempo a letto; e la malattía finalmente ſi ſcoperſe incurabile. Lo perſuaſero i Medici a provare, ſe la mutazione dell' aria gli recaſſe giovamento; e gli propoſero la Lombardía. A tenore del loro conſiglio paſsò il Raffaellino a Milano: ma poco tempo vi ſopravviſſe ; che nello ſteſſo anno, in cui v' era ito, cioè nel 1644., correndo egli il trenteſimoprimo di ſua età, ci mancò. Soggetto di ſquiſita invenzione, e di delicato pennello.

Di Gio. Maria Bottalla.

Fu il Raffaellino dagli uomini retti molto ſtimato, e onorato. L' invidia però fece contro a lui le ſue parti. Continuavano i Mecenati a proteggerlo con raccomandazioni, con donativi, e con proccurargli Avventori, ed emolumenti: ma non potevano poi di lontano frenar le lingue maligne, de' cui ſparlamenti forſe nemmen aveano notizia. Altra ſorte avrebbe egli avuto, ſe in Roma ſi foſſe fermato. La ſola ombra del Cardinal Sacchetti avrebbe fatto far ragione alla virtù di sì eccellente Pittore.

Le Opere da coſtui quì prodotte, le quali, mentre vivea, gli erano anche da egregj Profeſſori, per iſcreditarlo, diſprezzate: dappoichè fu morto, ſalirono in ſommo pregio; ed or con tutta premura ſi cercano da gran Perſonaggi per ornamento delle lor gallerie.

VITA

In queſt' Opera vedeſi franchezza di diſegno: forte, ed inſieme ſoave effetto di chiaroſcuro: novità, e nobiltà d' invenzione: e quanto in ſomma ſi poſſa deſiderare da chi ha giuſta cognizion di Pittura. E pure allorachè egli colà dipingeva, gli encomj, che da certuni ne riportava (ſiccome ho udito raccontare) erano. *Il poverino non ha cattivo talento: col tempo ſi farà Pittore da qualche coſa: ſi vede, che ſtudia, e s' ingegna di tirarſi innanzi*: e ſimili. Onde v' è opinione, che tali ſentimenti aſſai più della malattia l' affliggeſſero; anzi queſta gli cagionaſſero, e quindi la morte.

VITA
DI ANTONIO TRAVI,
DETTO IL SESTRI,
Pittore.

ANche il caſo concorre talvolta a formare in qualche Arte nobili Profeſſori, che in addietro nè pure aveano a quella penſato. Egli ſcherza a guiſa della fortuna; e, qualora gli piace d' eſſer propizio, giugne a operar maraviglie, come già nel produrre la naturaliſſima ſpuma alla bocca del dipinto cavallo d' Apelle, o di Nealce, ch' ei foſſe (*a*). Scherzò il caſo in Antonio Travi con favorirlo: gli aprì buona occaſione: gli andò a ſeconda dell' ingegno: e lo fece divenir valente Pittore. Eccone il come.

Bernardo Strozzi, ſoprannomato il Cappuccino, la cui vita già a ſuo luogo ſcrivemmo, avea meſtiere d' un garzone per ſervizio di caſa, e maſſime per lo macinamento de' colori. Già da molto tempo il cercava; quando imbattutoſi in Antonio Travi [detto anche il Seſtri, perchè nativo di Seſtri di Ponente], fanciullo d' infima condizione, e quaſi mendico, gli parve a propoſito; e chieſtolo, ed ottenutolo, ritirollo appreſſo di ſe. Era il Travi dalla miſeria avvilito, aſſai male in arneſe, e di più ſordaſtro. Non aveva avuto ſtudio, fuorchè de' principj di leggere, e di formar qualche lettera. Chi per tanto avrebbe mai creduto, che coſtui, la cui meſchinità, e baſſezza nemmen gli avrebbe permeſſo il coraggio d' accoſtarſi alla ſtanza d' un trivial Pittore; aveſſe poi dovuto riuſcir Pittore di quell' eccellenza, e di quel grido, che fu?

Or entrato il Travi in caſa dello Srozzi per ſuo garzone, cominciò a ſervirlo con tanta prontezza, eſattezza, e fedeltà; che ben toſto ſi guadagnò l' affetto di lui. Attento il garzone a' ſuoi doveri ſpolverava la ſtanza, manteneva puliti gli arredi, e preparava opportunamente ciò, che facea d' uopo

(*a*) Quel grazioſo accidente della ſpuma al naturale prodotta in dipinto cavallo dal colpo d' un avventata ſpugna, Sefto Empirico l' attribuiſce ad Apelle: Plinio il vecchio, a Nealce.

d' uopo al dipingere; talchè lo Strozzi ſempre più contento ſe ne trovava.

Di Antonio Travi.

Ma il vivace ſpirito del Travi non ſi contenne tra' ſoli confini de' materiali ſervizj. S' avanzò più oltre. Invogliatoſi della Pittura, mentre egli operava pel ſuo Padrone, ſtava oſſervando le maniere, che queſti teneva in diſegnare, in diſporre, ed in colorire. Indi naſcoſtamente nelle ore libere ponevaſi ad imitarlo; or copiando figure, ed or facendo bozze. Vide lo Strozzi gl' ingegnoſi lavorietti del buon garzone; e ſtupì, come un idiota, in tenera età, ſenza alcuna inſtruzione, aveſſe ſaputo far tanto: nè gli parve doverſi traſcurare un' abilità così ben inclinata. Sel fece adunque diſcepolo, e ſcortolo con ottimi precetti, e provvedutolo di ſtrumenti, di diſegni, e d' inſigni eſemplari l' introduſſe nell' Arte.

Cominciò il Travi non molto dopo a dar ſaggio del ſuo buon avanzamento con una tavola ſtoriata, ch' egli ebbe commiſſione di dipingere per una Chieſa dedicata a Santa Caterina in Seſtri ſua patria. Rappreſentò in quella tavola le Spoſalizie di detta Santa. L' Opera fu ben condotta; e il ſuo Autore ne riportò dagl' Intelligenti approvazione, e lode. (*a*)

Mentre s' attendevano dal novello Artefice più maturi frutti del ſuo ſtudio in pitture ſtoriate: da un altro genere di pittura ne fu diſtratto. Perciocchè eſſendo venuto a Genova l' anno 1630. Goffredo Waals Pittore Fiammingo, eſperpertiſſimo in dipingere paeſi in piccolo con edifizj, e architetture di diverſe fogge, e vedute; ed avendo queſti un giorno portati alcuni ſuoi lavori allo Strozzi, per farglieli oſſervare, ed udirne il di lui parere: in quell' occaſione li vide anche il Travi, il quale reſtò talmente rapito dalla lor bellezza, finezza, ed artificioſa proſpettiva, che, contratta toſto amicizia con quel chiariſſimo Profeſſore, volle godere il vantaggio di eſſergli diſcepolo, a fine d' imparar ſotto lui quella maniera di dipingere sì grazioſa, ed amena.

Con gl' inſegnamenti del nuovo Maeſtro, e con gli ſtudj, che fece in campagna, oſſervando i varj aſpetti de' paeſi, e le varie comparſe degli edifizj, de' filari d' alberi, e di

(*a*) Un' altra tavola di queſto Pittore vedeſi in S. Martino di Pegli. Ella eſprime Santa Roſalia portata dagli Angioli in Cielo.

cose simili in lontananza; divenne in tal genere eccellente, e famoso al pari del Wals. Anzi questa dote egli ebbe superiore a costui; che dove costui non del tutto felicemente riusciva nell' introdurre entro i suoi quadri figure: egli all' opposito, componendo le sue pitture di paesi, e di prospetti, abbellivale con elegantissime figurine disposte, e colorite sullo stile Strozziano, che molto dilettavano, ed invaghivano lo spettatore.

Di Antonio Travi.

Io non saprei noverare le tavole, che il Travi dipinse, rappresentative di delizioși paesi, e di superbissime architetture con quelle giunte di figurine, in leggiadri atteggiamenti ordinate ad accrescer l' amenità, e la vaghezza dell' Opere. So, ch' egli dovette lavorarne moltissime per commissioni di primarj Cavalieri di questa, e d' altre città; e gli furono altamente lodate, e liberalmente ricompensate.

Fu questo Pittore risoluto, e franco nell' operare; talchè in poche ore, anzi talvolta in pochi colpi, terminava un quadro; il quale avvegnachè di finimento, e di accuratezza mancasse; abbondava però sempre d' intelligenza, e di maestría: ciò, che parimente può dirsi delle sue figurine. Erano anche queste con pochi tratti di pennello formate: ad ogni modo si riconoscevano sempre per fatture d'un esperto Professore.

Egli in oltre fu un puntualissimo imitatore della natura; nulla mancando a quanto nelle lontananze richiede l' occhio, sì per gli scorti, sì per la giusta diminuzion degli oggetti, e de' colori: e tal pratica col lungo, ed assiduo esercizio s' aveva acquistata; che bastavagli aver una sola volta veduto un paese, o una fabbrica, o lunghi filari di colonne, o d' alberi, o di somiglianti oggetti, per serbarne gagliardamente impressa l' idea; e tali cose non più presenti così esattamente ritrarre, come se tuttavía le tenesse dinanzi agli occhi.

Ma la troppo divulgata fama di lui gli recò pregiudizio. Tanto è vero, che anche le cose buone voglion essere moderate. Il pregiudizio gli avvenne senza sua colpa: se pur colpa non è l' aver gran perizia in un' Arte. In somma gli avvenne: e fu, che la stessa fama gli fece arrivare da molte parti commissioni d' indispensabile impegno; per le

quali

quali era coſtretto ad occuparſi dì, e notte in violenti lavori, che gli ſtemperarono il cervello, e gli debilitarono la compleſſione. Così renduto quaſi impotente a dipingere, e per le eccefſive fatiche invecchiato innanzi tempo, paſsò nella ſua patria a procacciarſi ſollievo. Colà sforzato dal genio non ſapea riſolverſi ad abbandonare affatto i pennelli. Maneggiavali tuttavía, di rado però, e fievolmente.

Di Antonio Travi.

Alla fine preſo da profonda malinconía, rinunziò ad ogni eſercizio di pittura, e ad ogni converſazione d' Amici: e ſi diede a una vita ritirata, e ſchiva fin de' domeſtici. Se talora uſciva di caſa, cercava le ſtrade più ſolitarie, ſempre meſto, e concentrato in ſe ſteſſo. Terminò queſti ſuoi affanni con la morte portatagli indi a poco da ſopraggiuntagli acuta febbre, l' anno 1668. cinquanteſimoquinto di ſua età.

Fu per altro Antonio Travi in ſua gioventù d' umore allegro, e giocoſo: onde volentieri udivaſi diſcorrere, e motteggiare. Soltanto ſi rendeva ſpiacevole, quando volea far del ſaccente, e ingerirſi in diſpute di coſe letterarie, od anche Teologiche; perocchè allora diſpenſava gli ſpropoſiti in buon dato; nè di leggieri piegavaſi alle altrui ragioni. Ordinario vizio degl' ignoranti.

Ei guadagnò molto con la pittura, che fu il ſuo unico ſtudio, ed in che mirabilmente riuſcì, per l' avventurato caſo, di cui al principio feci racconto: tuttavía poco patrimonio laſciò a' ſuoi figli (*a*); perchè non tenea conto del denaro; ma ſpendevalo tutto in lautezze, ed in allegrie.

(*a*) I figli del Travi furono anch' eſſi Pittori, e dipinſero ſullo ſtile paterno, benchè poco felicemente. Coſtoro hanno lavorato aſſai; ſtantechè in molta copia ſi veggono i loro quadri nelle caſe di Genova. I meno intelligenti prendono sbaglio, attribuendo al Padre le Opere de' figli: ma quelle del Padre ſon d' altro merito.

VITA
DI GIO. BENEDETTO CASTIGLIONE
Pittore, e Intagliatore in rame. (a)

UN Pittore di gran maeſtría, degno di ſtare in riga con quanti Pittori genoveſi ſegnalati nella Profeſſione fiorirono, fu ſenza dubbio Gio. Benedetto Caſtiglione, che venne alla luce del Mondo in queſta noſtra città l' anno 1616. Mirabil fecondità egli ebbe nell' inventare, puntualiſſima aggiuſtatezza nel diſporre, ſoave, e paſtoſa manipolazion de' colori, e delicatiſſimo maneggiar di pennello. Laonde i ſuoi dipinti meritamente ſono in rara ſtima tenuti. Nell' età

(a) Nel racconto della vita del Caſtiglione ſi ſono inſerite alcune coſe, che non erano giunte a notizia del Soprani,

Nell' età ſua fanciulleſca, mentre ſtudiava lettere umane, un ſegreto genio ſin d' allora il tirava alla Pittura. Dilettavaſi non ſolo d' acquiſtare, e contemplare figurine di Santi, ma eziandío di copiarne; e con la penna ſpeſſo dipingeva or animali, or alberi, or caſe nelle pagine de' quaderni, che per uſo di ſcuola teneva. Tal ſuo genio, notato dal Genitore, motivo fu di ſecondarglielo. Conſegnollo adunque al famoſo Paggi, dal quale ricevè Gio. Benedetto le prime inſtruzioni per la Pittura. Mancato il Paggi, paſsò il giovanetto Diſcepolo alla ſcuola di Gio. Andrea De Ferrari; e dopo qualche tempo, eſſendo venuto in Genova l' inſigne Vandik, innamoratoſi del valore, e della finezza di sì grand' uomo, ſotto la ſua diſciplina ſi poſe. Che ſe molto acquiſtò dalle inſtruzioni di que' due primi Maeſtri: da quelle di quell' ultimo adottò un nuovo guſto di dipingere; e con l' inneſtagione delle dianzi appreſe maniere, quaſi con miſtura d' altri ſoavi ſapori condendolo, ſe lo fece ſuo proprio.

Di Gio. Benedetto Castiglione.

Non ſapeva Gio. Benedetto ſaziarſi, o dar qualche pauſa a' ſuoi ſtudj. I modelli, i diſegni, le tavole de' migliori Artefici, sì antichi, che moderni, erano la ſua prediletta contemplazione: e l' imitarli, la ſua ſpeciale delizia. Emulo puntualiſſimo della natura, così al vivo rappreſentavala nelle coſe, ch' ei dipingeva; che non già immagini del vero, ma il vero ſteſſo parevano. Tale egli era ne' ſuoi primi lavori; dal che ben potevaſi arguire, qual ſarebbe divenuto in progreſſo di tempo.

Uſo egli era di formar figure d' uomini, ed anche di varie ſpecie sì di quadrupedi, che di volatili, in dritto, in proffilo, e in diverſi atteggiamenti: ſiccome di fingere alberi, fiori, frutti, e vedute proſpettiche con tutta la proporzione dall' occhio richieſta. Ma il ſuo più gagliardo genio tiravalo a far pitture ſtoriate, talor di ſoggetti ſacri: e talor anche di rappreſentanze di mera invenzione. I ſoggetti ſacri più ſuoi favoriti erano: Dio Padre, che crea gli animali: Noè, che entra nell' Arca, o che ne eſce: Abramo, che ſta per ſacrificare il figlio: Giacobbe, che preſenta la gradita vivanda al cieco Genitore Iſacco: Gesù, che diſcaccia i venditori, e i compratori dal Tempio: e ſimili, preſi

da' Libri Divini. E le rappresentanze di mera invenzione erano: mercati di varj animali: campagne con operaj: vendemmie con graziosi scherzi di contadini in festa, e in giuochi: pastori seduti all' ombra, mentre le mandre si stanno pascendo: delle quali galanterie tanti quadri egli ha quì riempiuti; che un grosso volume non basterebbe a darne di ciascuno distinta contezza. (*a*)

Di Gio. Benedetto Castiglione.

Sempre più vogliosо di perfezionarsi il nostro Castiglione, stimò cosa sopra tutto conducevole al bramato suo fine, l' osservare le superbe pitture fatte in altre città da' rinomati Maestri italiani con tanta fama de' loro nomi. Che però trasferissi a Firenze; dove fu distintamente accolto, e tanto stimato; ch' ebbe l' onore d' essere richiesto del proprio ritratto da collocarsi fra gli altri de' più insigni Pittori, che in quella nobilissima galleria si conservano: il che con tutta puntualità, e finezza d' arte eseguì. Dipoi pel Ducale Palazzo Pitti fece due quadri (che tuttora vi si veggono), rappresentanti l' uno, Circe con pennacchio in capo, una freccia nella destra, un vaso nella sinistra, e varj animali d' intorno: l' altro, un paese con armenti, parte in pascolo, parte, che si mungono da' pastori.

Passò quindi a Roma, dove parimente s' acquistò molto credito, e lasciò degne memorie di se in alcuni palazzi di que' principali Signori (*b*). Da Roma portossi a Napoli, da Napoli a Bologna (*c*), e successivamente ad altre città. In ciascuna stette godendo la vista de' più artificiosi dipinti.

Ma

(*a*) L' Operetta già in queste mie note citata, la quale pubblicai l' anno scorso sulle cose insigni di Genova, dà distinto ragguaglio di molte delle qui accennate pitture del Castiglione, che si conservano ne' palazzi di detta città.

(*b*) Fu stimatissimo in Roma il dipingere del Castiglione da' più esperti Professori, che colà fiorivano, e specialmente dal famoso Maratta, il quale d' un solo difetto lo riprendeva: cioè, ch' ei talora dipingesse con iscarsezza di colore: e pure molto soleva adoperarne.

(*c*) In Bologna presso a principali Signori si conservano, e si hanno in gran pregio parecchie tavole del nostro Castiglione: delle quali non debbo tacerne tre bellissime, possedute dall' eruditissimo Sig. Marchese Filippo Ercolani, rappresentanti, l' una un pastore, che conduce al pascolo alcune pecore con un cane custode delle medesime: e le altre due, alcuni putti, e satiretti, che ruzzan fra loro.

Il prefato Marchese possiede anche una superba tavola del nostro Cappuccino: nella quale stanno espressi in figure al naturale l' afflitto, e giacente Giobbe, e la di lui moglie in atto d' insultarlo, e schernirlo.

Ma niuna tanto il trattenne, quanto Venezia. Quivi ei fece più lungo ſtudio ſulle Opere del Tiziano, del Tintoretto, e di Paolo Veroneſe: e quivi trovò anche Mecenati, che lo ſtimarono, l'eſaltarono, e varie rilevanti commiſſioni gli diedero. Uno fra queſti fu il Senator Sagredo, che ſovente ſi portava a vederlo dipingere. Queſti impegnollo a fargli molte tavole per ornamento del proprio palazzo; le quali dal valente Pittore con egregia accuratezza furon condotte.

Di Gio. Benedetto Castiglione,

Ma il credito, ch' egli già s' aveva acquiſtato in patria era sì grande; che convenivagli di tempo in tempo ritornarvi, per ſoddisfare alle inſtanze de' principali Cittadini, che il richiamavano, e quì volevano impiegarlo ſotto i lor occhi, e giuſta le diverſe poſiture, e luci delle lor logge, ſtanze, e gallerie.

E perchè anche faceva naturaliſſimi i ritratti, molti ebbe occaſione di farne, e di Perſonaggi riguardevoli. Io tre ſoli, come tre capi d' opera, per non diffondermi di ſoverchio, ne noterò: e ſono: quello del Sig. Gio. Battiſta Raggio: quello dell' Eminentiſſimo Lorenzo di lui fratello, che ſi conſervano nel loro palazzo: e quello del fu Eccellentiſſimo Marc' Antonio Rebuffo: ritratto tanto ſimile all' originale, che chi tal ritratto vide, e conobbe quel Senatore, dice: queſti è l' Eccellentiſſimo Rebuffo, che tuttavía quì vive; e gli manca ſol la parola.

Moltiſſime ſono le private pitture del Caſtiglione: ma poche quelle, ch' ei fece per le pubbliche Chieſe della noſtra città. Non tralaſcerò di riferir queſte poche, intendendo, che nella bontà, e ſquiſitezza equivagliano al copioſo numero di quelle, che abbiamo di noſtri Artefici anche eccellenti.

Per la Chieſa di S. Luca lavorò un quadro entrovi la Natività di Gesù. Io ſon di parere, che il Caſtiglione non faceſſe giammai Opera migliore di queſta. Riſplende nel volto del Santo Bambino un' aria d' ineffabil maeſtà. Nel divoto atteggiamento della Vergine, che amoroſamente guarda, e adora il ſuo Divin Figlio ſpicca la pietà, e la fede: ſiccome traſpira certa tenerezza nel vecchierello Giuſeppe, che col cenno invita i ſopravvegnenti a contemplare il ſo-

vrano Miſtero. Veggonſi in oltre colà ginocchioni alcuni paſtori intorno al preſepe co' donativi; ed alcuni altri in atto di ſonar flauti, e zampogne. E finalmente veggonſi in alto ſchiere d' Angioli aventi una grazia tutta di Paradiſo: ed uno d' eſſi, che con turibile alla mano incenſa il giacente umanato Dio. Scelto è di queſta tavola il diſegno: armonioſe, e ben diſtribuite ſono le tinte: veri, e vivamente eſpreſſi gli affetti: in ſomma non è parte in eſſa, che non ſia ſorprendente, e maravigliosa. (*a*)

Di Gio. Benedetto Castiglione.

Un bel quadro, e d' ampia grandezza veggiamo anche di lui nell' Oratorio, che reſta vicino alla Chieſa Parrocchiale di Noſtra Signora delle Grazie, dedicato a S. Giacomo il Maggiore. In tal quadro ei figurò queſto Santo Apoſtolo a cavallo, che giunto nelle Spagne impetuoſamente ne ſcaccia i Mori, i quali ha figurato parte ſteſi a terra, e parte in atto di precipitoſa fuga. Qual ſia queſta tavola, e quanta la ſua bellezza m' è difficile lo ſpiegarlo. Ella contiene mille movenze, e mille atteggiamenti diverſi, così degli atterrati, come de' fuggitivi: ed ogni coſa ripartita con ottima diſtribuzione; onde nello ſteſſo dipinto diſordine vi ſi diſcerne un ordine di tutto artifizio. (*b*)

Due altre tavole di queſto grand' uomo mi reſtano ancora ad eſporre: l' una è quella, che ſta preſſo i PP. Domenicani di Caſtello, nella quale ha effigiato la Glorioſiſſima Vergine, che, in compagnía delle Sante Maria Maddalena, e Caterina, reca in terra l' Immagine di S. Domenico: l' altra è quella, che ſi conſerva entro la Chieſa di S. Martino, e moſtra S. Bernardo Abate in eſtaſi avanti del Crocifiſſo. Anche queſte ſono due prezioſe tavole: ma non già da eguagliarſi alle due dianzi mentovate.

Tra le molte doti, che poſſedeva queſto inſigne Artefice, una molto a lui familiare, ed a' Profeſſori in fin ad ora da noi deſcritti poco uſitata, fu quella dello incidere egregiamente

(*a*) Manco male, che Mr. Cochin ha trovato molta bontà in queſta tavola. Tuttavia, per non deviare dal ſuo coſtume di riprendere le coſe buone; conchiude, ch' ella è d' un colorito troppo roſſeggiante. Difetto, la cui cognizione è ſtata riſerbata a lui ſolo.

(*b*) Al preſente queſta tavola ha molto patito; e le ſue tinte ſi ſono illanguidite. V' è però ancora tanto d' intatto, che rende teſtimonianza della ſua rara bellezza.

giamente in rame all' acquaforte ſul guſto di Rembrandt. Egli in queſto genere tanto valſe; che forſe in ciò mai altri non ſeppe meglio imitare quell' eſperto Fiammingo. Molte ſono le ſtampe, tratte da' rami del noſtro Caſtiglione, e donate al pubblico in varj tempi; fra le quali ſtimatiſſime ſono, il Diogene colla lanterna in traccia di quell' uomo, che difficilmente ſi trova: l' ingreſſo degli animali nell' Arca di Noè: il S. Giuſeppe dormiente, a cui l' Angiolo compariſce: la fuga dello ſteſſo Santo con la Vergine, e il Bambino in Egitto: Circe in orrido aſpetto, che con fiaccola ricerca nel ſepolcro le armi dell' eſtinto Achille: il Sileno al fonte: il Genio del medeſimo Caſtiglione: il Preſepio, [lavoro tirato in carta rara, e belliſſima]: la Riſurrezione di Lazzaro, in grande, e in piccolo: alcune naturaliſſime teſte; fra le quali avvi la ſua: il ritratto d' Agoſtino Maſcardi celebre letterato Sarzaneſe: e varj dilettevoli ſoggetti di finte magíe, di paeſi, di paſtori, e di gregge: oltre ad altri intagli, ne' quali rappreſentò diverſi magnifici edifizj antichi, in parte diroccati; ſiccome ſtatue, vaſi, e ſepolcri, che agli ſteſſi edifizj facean ornamento. (*a*)

Li Gio. Benedetto Castiglione.

Andò finalmente il Caſtiglione a Mantova, dove, riconoſciutaſi la ſua perizia, fu preſentato al Duca Carlo I., e alla di lui Conſorte Iſabella Chiara d' Auſtria, che ſi moſtrarono in vero due ſuoi parzialiſſimi Mecenati. Queſti Sovrani toſto l' ammiſero al loro ſervizio, e primieramente lo deſtinarono a dipingere pe' lor palazzi, e per molti luoghi coſpicui di quel dominio. Indi ottenne, oltre alle ſtraordinarie rimunerazioni, un annuo aſſegnamento di copioſo ſtipendio, ed una familiarità, e protezione diſtinta.

Pari-

(*a*) In alcuni di queſti intagli piacque al Caſtiglione di adattarvi de' bei motti latini, de' quali ne riporta alcuni *Giovacchino Sandrart* nell' onorata menzione, che fa di lui nell' eruditiſſima ſua Opera latina delle Vite de' Pittori. part. II. libr. II. cap. XXIII.

Oltre al *Sandrart* ſcrivono del Caſtiglione con ſenſi di lode il *Baldinucci*, il *Filibien* Tom. III. Entret. VII., il *Le Comte* Tom. III. l' Autore del *Muſeo Fiorentino* alla pag. 141. del Tom. III. (che ne riporta anche il ritratto, dal quale s' è ricopiato il quì antipoſto): e l' Autore dell' *Abrégé de la vie des plus fameux Peintres* alla pag. 337. del Tom. II. nell' edizione, che ſe n' è fatta in Parigi l' anno 1762.

Molti poi ſono gli eccellenti Inciſori, che hanno intagliato a bulino in rame Opere del Caſtiglione: come *Michelè l' Aſne*, *Marcenay*, *Châtillon*, *Corneille Coëlemans*, il celebre *Anton Maria Zanetti* Veneziano, ed altri.

Parimente que' Cittadini facevano a gara nell' onorarlo, e nel prevalerſi di lui ad abbellire i lor gabinetti; premiandolo poſcia a proporzion della ſtima, in cui lo tenevano; che ben col ſuo valore ogni giorno più ſe l' accreſceva. Per la qual coſa riconoſcendoſi il Caſtiglione sì obbligato alle finezze, e all' affetto de' Mantovani, dichiaroſſi, giuſta il deſiderio de' medeſimi, di ſtabilire la ſua permanenza in quella città, cotanto a lui favorevole.

Di Gio. Benedetto Castiglione.

Continuando egli adunque ad occuparſi nelle operazioni dell' arte, molte delle ſue pitture ſi ſparſero per altre parti d' Italia, e anche fuor d' eſſa; ove ſemprepiù divulgavaſi la fama dell' egregio ſtile, e del vivaciſſimo colorito del noſtro Artefice, che per la ſpecial proprietà, e vaghezza di queſto era comunemente appellato il *Grechetto*. Lo ſteſſo Duca Carlo concorſe eziandío a farlo conoſcere in tutte le Corti de' Principi, inviando a' medeſimi i quadri da coſtui lavorati. Onde non dee recarci maraviglia, ſe non ſolamente dalla noſtra Italia, ma anche dalla Francia, dalla Germania, e dall' Inghilterra riceveva ſovente commiſſioni di rappreſentare in pittura ſpiritoſi argomenti di ſtorie, di favole, e di capriccioſe ritrovate.

Le ricchezze, e gli onori, che in gran copia godeva queſto Pittore per mezzo delle ſue virtuoſe fatiche, ſpeſſo gli ſi cambiavano in altrettanti dolori; perocchè col creſcer degli anni creſcevano anche in lui gli atroci aſſalti della podagra, e della chiragra, che più volte lo avean ridotto all'eſtremo. Ma poi appena paſſato aveva l' imminente pericolo: egli ſenza riguardo ripigliava l' uſo di que' vietatigli cibi, co' quali ſoleva da ſano trattarſi.

Un così diſordinato modo di vivere finalmente nell' anno 1670., e dell' età ſua cinquantaquattreſimo, diede rinforzo inſuperabile al malore, che ſorpreſogli il petto, in pochi giorni lo traſſe a fine. Al di lui cadavere fu data onorevolmente ſepoltura nella ſuddetta città di Mantova: ove è indicibile quanto deſiderio ei laſciaſſe di ſe, per le tante prove colà date di ſua rara virtù.

Fu il Caſtiglione d' umore allegro, converſevole, e aſſai faceto nel motteggiare. Trattoſſi ſempre ſplendidamente inſieme

ſieme con la ſua famiglia; nè mai ſi ritirò dallo ſpendere: nè curò punto il riſparmio. Quindi dopo ſua morte poche ſoſtanze rimaſero a' ſucceſſori.

Di Gio. Benedetto Castiglione.

Laſciò queſto nobiliſſimo Pittore due valoroſi Diſcepoli: l' uno fu Salvatore ſuo fratello, che in Pittura aſſai bene riuſcì: l' altro fu Franceſco ſuo figlio. Quelti sì bene imitò nella Profeſſione Gio. Benedetto ſuo Padre; che dopo la morte di lui per molti altri anni reſtò nella Corte di Mantova a ſervizio di quel Duca, il quale portato avendo un cordialiſſimo affetto ad eſſo Padre, non poteva a meno di non portare lo ſteſſo affetto a chi di quello era immagine, ed inſieme ſpiritoſo, ed eſatto imitatore.

VITA

(a) Queſto Franceſco Caſtiglione dipinſe anche in Genova molte tavole, che da alcuni mezzani conoſcitori vengono attribuite al di lui Padre. Detto Franceſco morì quì aſſai vecchio l' anno 1716.

VITA
DI PELLEGRO PIOLA
Pittore.

VIrtuosissimo Soggetto fu questo, di cui ora prendo a discorrere: ma appunto perchè fu tale, dovette succumbere a funesta disgrazia. Egli ancor giovanetto cominciava a dipingere con rara finezza, e maestría. Gli emuli non potean sofferirlo, veggendo, che al paragone de' lavori di lui troppo ne scomparivano i loro: onde, per impedirne i temuti discapiti, a tradimento l' uccisero. Tanto può l' invidia, che non riguarda nè a ragion, nè a innocenza, purchè arrivi all' intento. Mi fo da capo.

Pellegrino

L' anno 1617. nacque in Genova Pellegrino Piola, detto comunemente Pellegro, primogenito di Paolo Battiſta, che era parente di conſanguinità co' due celebri Pittori, Gio. Franceſco, e Gio. Gregorio Piola, de' quali addietro già ſcriſſi. Paolo Battiſta non era di Profeſſione Pittore: era però di Pittura intelligentiſſimo, e de' buoni quadri aſſai dilettavaſi. Pellegro, che dal Padre, e dagli altri dell' agnazione ereditato avea il genio, e l' abilità alla Pittura, dichiaroſſi di voler eſſer Pittore. Ei non contava più del duodecimo anno di ſua età, quando fu conſegnato a Domenico Cappellino, ſotto il quale ſtudiò per lo ſpazio di cinque con acquiſto di gran perizia: Profeſſor novello, ma da ingeloſire i più conſumati. Inventava, diſegnava, coloriva con aſſai buon guſto; e ogni giorno più creſceva nelle finezze dell' Arte. Già era Maeſtro in quell' età, in cui gli altri cominciano ad eſſer diſcepoli. Guida gli era il ſuo bel talento, e compagne indiviſibili l' oſſervazione, e l' aſſidua fatica. Col ſuo illuminato diſcernimento conoſceva gli eccellenti eſemplari, e quelli avea ſempre dinanzi; nè giammai dall' imitazion loro appartavaſi. Quindi ſeppe da' più bei quadri coglierne il più bel fiore, e trasferirlo nelle Operine, che andava per ſuo eſercizio facendo, dirette alla perfezione, alla quale aſpirava il generoſo ſuo cuore: e ben era per conſeguirla.

Di Pellegro Piola.

Fra gli Autori, ch' egli s' avea propoſti per norma, uno era il Parmigianino, le cui maniere tanto eſattamente imitava, che pareva aveſſe di quel grand' uomo ereditata la mano. Ma ecco intanto ſcagliarſi contro al noſtro buon Pellegro l' invidia. Alcuni Pittori, indotti da sì deforme, e maligno moſtro, uſcirono apertamente in campo a ſchernire, e pungere il bravo Giovane. Dicevano: che *Genova dovea rallegrarſi di poſſedere anch' eſſa il ſuo Parmigianino*: che *di queſto novello Parmigianino tutta la gloria conſiſteva in rubare dalle ſtampe, e da' diſegni dell' antico, e appropriarſeli*: che *è un bel comparire a forza d' inganno, veſtendoſi delle altrui ſpoglie*. Con sì fatti motteggi tentavano di trafiggerlo, e ſcreditarlo.

Ma

Ma Pellegro, senza punto turbarsi, rispondeva: *se essere imitatore dello stile di quell' insigne Maestro, e non rubatore delle idee, e delle composizioni di lui*: che, *le derisioni non hanno forza di disanimare un vero studioso*: che, *quanto a sè, volentieri si rimetteva al giudizio degli uomini spassionati*. E con tali sentimenti proseguiva costante il suo virtuoso operare; e ogni giorno cresceva nella stima presso a' principali Signori.

Di Pellegro Piola.

In fatti, benchè ancor giovane fosse, ed uscito di poco dalla linea di discepolo: ciò non ostante ebbe molte commissioni di compor quadri, tutte onorevoli, e degne.

Varj ritratti ei fece dal naturale, ne' quali riuscì per eccellenza; avendosi egli acquistata la dote non solo di assomigliarli in tutto alle propostegli fisonomíe: ma ancora di abbellirli con certo ingegnoso artifizio, che accresceva loro leggiadría, senza pregiudicare alla sincerità del lavoro. Aveva egli un ardente desiderio di fare il ritratto di me: e io lo possederei di sua mano, se non fossi stato indugiatore. Ma chi avrebbe mai pensato, ch' egli avesse dovuto sì tosto mancarci?

Un Cittadino suo Amico gli diè incumbenza di ristorargli certa Immagine d' un Crocifisso, a' cui piedi stavano Santa Barbara, ed altri Santi. Era questo un dipinto assai bello, fatto in una lastra di Lavagna: ma, perchè tenevasi esposto all' aria, egli avea molto sentito l' umidore; onde appena vi si conosceva qualche ombra di pennellate. La scrupolosa divozion dell' Amico era giunta a segno d' intimare a Pellegro, che non solo non variasse le figure antiche, ma neppure i dintorni di esse. E Pellegro anche in tali strettezze cavò fuori una sì ben ordinata tavolina; che certamente meriterebbe un luogo più magnifico di quello, in cui ora si trova; mentre sta in un angustissimo, e quasi solitario vicoletto, situato dietro alla casa de' Signori Semini, poco distante dalla Chiesa di S. Maria delle Vigne. (*a*)

Un altro Cittadino gli commise copia della bella tavola rappresentante l' ultima Cena di Cristo con gli Apostoli, dipinta

(*a*) Non occorre far quì precisa descrizione del luogo, dov' era la riferita tavolina, nè tampoco del suo valore; perchè a' giorni nostri ella è affatto perduta.

pinta da Luca Cambiaſo, e locata nel refettorio del convento di S. Bartolommeo già de' Monaci Baſiliani, ed ora de' PP. Barnabiti. Egli copiò tanto bene un tal quadro, che io non dubito d' affermare, che, ſe aggiunger ſi può bellezza all' Opere del Cambiaſo, il ſolo Piola è ſtato quegli, che ve l' ha aggiunta. Tanto felice riuſcì la ſua fattura, e in alcune parti ſuperiore a quella dello ſteſſo Cambiaſo.

Di Pellegro Piola.

I Confratelli dell' Oratorio ſegreto della Madonna del Roſario, inſtituito nella Chieſa di S. Domenico, l' impiegarono in dipingere ad olio un veſſillo, o ſia gonfalone da portar nelle proceſſioni. Egli eſeguì l' Opera ſovra un drappo di taffettà dommaſchino; e v' eſpreſſe da ambe le parti la Glorioſiſſima Vergine col Divin Putto in grembo in atto di preſentare il Sacratiſſimo Roſario, nell' una parte a S. Domenico, e nell' altra a S. Caterina da Siena. La traſparenza, e la macchia, che ne' dipinti ſopra tal ſeta vien prodotta dall' olio, quando il Pittore eſce dal contorno della parte ritta, per volere dalla parte del roveſcio o ſtender più oltre la figura, o mutarla; è coſa nota a chiunque alcun poco di pittura s' intende; e ſenza un gran poſſeſſo dell' Arte, non ſi ſchiva nel taffettà cotal diſetto. Quindi è, che chi ha da dipingere nella parte ritta, e inſieme nella roveſcia in materie traſparenti, procede con rigoroſa miſura; ſicchè il contorno delle figure, e di tutto il compleſſo in ambedue le parti ſi combagi a feſta. Il Piola per lo contrario non ſi riſtrinſe a tal ſervitù: ma conduſſe l' una pittura per iſpazj diverſi da quelli dell' altra; e ſeppe oltrepaſſare i limiti, e variar la compoſizione ſenza che ne ſuccedeſſe nè incontro di traſparenze, nè confuſion di colori. (*a*)

Di poi lavorò Pellegro due tavole, l' una eſprimente la miracoloſa converſione di S. Paolo; tavola, che fu comprata

(*a*) Paolo Girolamo Piola celebre Pittore, figlio di Domenico fratello di queſto Pellegro, del qual Paolo parlerò nel ſecondo tomo, avendo avuto occaſione di riſtorar il prefato gonfalone, che s' era qualche poco ſcolorito; tanto s' innamorò di quelle pitture; che per acquiſtarlo fece loro l' offerta di cinquanta genovine, e d' un altro gonfalone nuovo di ſua mano. Egli avea deſtinato di forare in ſua caſa una parete diviſiva, e renderlo viſibile da ambe le parti. Ma l' eſibizione andò a vôto; perchè i Confratelli di quell' Oratorio, meſſi in avvertenza della ſquiſitezza di quell' Opera, rifiutarono qualunque progetto.

prata a gran prezzo, e trasmessa in Lipari: l'altra dimostrante Lucrezia, che cade svenata innanzi al Genitore, e allo Sposo, con Giunio Bruto, che ne giura vendetta; dove fece giuocare con viva energía i più gagliardi affetti, che in sì orrida scena concorrono. Questa tavola veduta da un Signor francese molto dilettantesi di pittura, per se a tutto costo la volle, ed a Parigi portossela.

Di Pellegro Piola.

Per il Sig. Paolo Spinola fece un quadro bellissimo d'invenzione affatto nuova, ed oltremodo capriccioſa. Dipinse in esso la B. Vergine col Bambino in grembo, e S. Giovannino, che gli presenta ad un fianco una farfalla per innocente trastullo. Intanto il Bambino vedendola, fa atto di ritirarsi; e col viso dà segno di timore di quell'animaletto. Sta in disparte S. Elisabetta, che ride dello scherzo del figlio; siccome pure con volto ridente mostrasi la Vergine, ma con aria più maestosa, e più grave. A dir vero l'idea, per ragion de' Santi Soggetti, che fan la sostanza di questo quadro, è disadatta, ed impropria: tuttavía spicca nel lavoro tal grazia, e delicatezza, e vi comparisce sì fino disegno, e sì soave colorito; che, se fosse stato dal Piola rappresentato fra due putti pastorelli, potrebbe il prefato quadro andar in riga con quei de' più segnalati Pittori della nostra età. (*a*)

Venne in questo mentre a notizia di certi Mercadanti milanesi di casa Facchinetti il valor di Pellegro: onde bramosi d'avere qualche Opera di lui, gli chiesero per lettere, che una storia sacra lor dipingesse. Lavorò egli tosto per costoro una tavola rappresentante il vecchio Labano, che parla a Giacobbe: e Giacobbe, che con dimostrazione di contentezza l'ascolta. Questa tavola è di singolar merito sì per la na-

(*a*) Il quì riferito superbissimo quadro è al presente nel suntuoso palazzo Brignole di strada Nuova. I discendenti di casa Piola fanno essere stato fatto da Pellegro pel sopraddetto Sig. Paolo Spinola. Sanno in oltre, che questo Signore avendolo un giorno mostrato a Marc' Antonio Franceschini egregio Pittor Bolognese, di cui abbiamo in Genova Opere singolari: l'interrogò di qual Pittore lo giudicasse. Il Franceschini, dopo averlo ben esaminato, l'attribuì ad Andrea del Sarto. Lo Spinola, che l'avea fatto dipingere, gli notificò l'Autore, e dell'Autore la funesta tragedia. Al che quel valentuomo rispose non senza lagrime queste precise parole. *Sig. Cavaliere, quanto pagherei, che V. S. m' avesse palesato l' Autore di questa nobilissima pittura, e non m' avesse soggiunto il compassionevol fine di lui.*

la naturalezza delle figure, sì pel capriccio delle veſtimenta, e sì pel giubbilo, ch' egli eſpreſſe ne' volti de' circoſtanti. Al che fa anche dilettevole accompagnamento un fanciullo, che ſuona ad un tratto due pifferi con atteggiamento molto grazioſo.

Di Pellegro Piola.

Tale, e tanto fu l' applauſo, che in Milano incontrò la prefata tavola; che ben preſto ſi deſiderò d' averne colà l' Autore. Vi fu invitato: e gli vennero anche fatte larghe offerte, perchè colà s' ammogliaſſe. Contraſtò alcun tempo ſeco medeſimo, ſe abbandonar doveſſe la patria. Ma finalmente quì volle fermarſi ſulla conſiderazione, che cadenti erano i ſuoi Genitori; ed egli avrebbe loro accelerata con la ſua partenza, pel diſguſto, o pel diſagio, la morte.

Depoſto adunque il penſiero di paſſare a Milano, proſeguì a lavorare in patria. Quì compoſe l' ultima, e la più inſigne Opera de' ſuoi pennelli; che fu l' Immagine della Vergine tenente in grembo il ſuo Divin Figlio, a' cui piedi ſta in atto d' oſſervazione S. Giovannino: e in diſparte v' è S. Eligio Veſcovo, ch' egli dovette introdurvi, per ſoddisfare al genio de' Conſoli degli Orefici, che una tal Opera gli aveano commeſſa. Poichè ella fu compiuta, ſi deſtinò a ſtare perpetuamente eſpoſta a capo della principale contrada, che da' medeſimi Orefici ha preſo il nome. Quivi affiſſa, e di bei fregi intorniata traſſe gli occhi de' Cittadini. Piacque a tutti, e ſpecialmente a me, che ſcortala d' una maniera nuova, e rariſſima, l' eſortai a non più mutarla [perciocchè infino allora avea divagato per molte], ma a quella ſola attenerſi. Al che egli ſorridendo riſpoſemi, di non avere per anche potuto eſeguire, e mettere in comparſa il bello delle coſe, che per la fantasía gli paſſavano: avere però ſperanza d' un giorno arrivarvi; ſe lunga vita gli veniſſe da Dio conceduta. (*a*)

Ma Dio permiſe altrimenti. Adoriamone le imperſcrutabili diſpoſizioni. Fu troncato il filo alla bella ſperanza del virtuoſo

(*a*) Ciò, che concorſe a rendere inſigne nella pittura il noſtro Piola fu anche quel ſuo variar così ſpeſſo, e ſempre in meglio le idee. In fatti quella riferita ſua tavola ſente del guſto Caracceſco, ed è tuttavìa oggetto d' ammirazione non meno a' Pittori foreſtieri, che a' noſtri, a' quali ſembra coſa ſtrana, ch' ella ſia fattura d' un Giovanetto.

virtuoso innocente Giovane, per via d' esecranda scelleratezza. Il fatto passò in questa guisa. Il giorno 25. di novembre dell'anno 1640.; nel qual giorno per l' appunto era stata affissa nella prefata contrada degli Orefici la già descritta nobilissima tavola, se ne ritornò prima della sera a casa, e vi si trattenne fino alle due ore della notte.

Di Pellegro Piola.

In questo tempo vennero sotto la di lui finestra ad invitarlo a spasso alcuni Giovani suoi conoscenti. Il Padre, la Madre, e la Moglie, che da pochi mesi avea preso, forse presaghi dell' imminente disavventura, a grande instanza il pregarono, che in quell' ora importuna si rimanesse in casa. Ma egli era tanto invogliato della compagnia; che a forza di tenere espressioni indusse i suoi a cedere, e lasciarlo uscire. Uscì per tanto con que' Giovani, che dopo breve giro pervenuti nella lunga piazza di Sarzano, cominciarono a bello studio ad altercare fra loro, e a ingiuriarsi con insulti, e minacce: indi vennero alle coltella; e chi assaliva, chi urtava, chi si dava alla fuga. In quella confusione, e mischia fuggiva anche il nostro Pellegro, che niun motivo avea dato alla rissa; quando da un di coloro fu raggiunto, e ferito con un grave colpo di stocco nel mezzo della persona: e il sellone sicario in tale stato lasciollo, dicendogli: *Pellegro mio, perdonami, ch' io non t' avea conosciuto.*

Portato a casa il tradito Giovane, e visitatagli da' Chirurghi la piaga, fu dichiarata mortale. Onde tosto il munirono de' SS. Sacramenti. Dopo ciò poche ore più visse: perocchè nel giorno susseguente trapassò: generalmente compianto per la sua bell' indole, pel suo raro ingegno, per le insigni Opere, che avea fatte, per le maggiori, che prometteva, ed in fine per l' età di soli ventitrè anni, ch' egli allora correva.

Niuno vi fu, che non tenesse per fermo esser venuto quel colpo da uomini invidiosi della virtù, e degli avanzamenti di così esperto Pittore: e, come in simili casi avvenir suole, v' era chi per mezzo di forti congetture nominatamente attribuiva a certuni il delitto. Io non ardisco a tacciare alcuno. Facil cosa è l' ingannarsi. Si fa però, che l' infame sicario giunse a notizia de' Parenti dell' ucciso: ma

eglino

eglino ſeppero uſare una sì eroica, e veramente Criſtiana moderazione, che mai dalla lor bocca non ſe ne udì nè lamento, nè accuſa. Sol tanto dopo qualche tempo ebbero a dire, che l' eſecutore di quella ſcelleraggine già n' avea pagato il fio.

Di Pellegro Piola.

Fu al cadavere di Pellegro data onorevole ſepoltura nella Chieſa Parrocchiale di S. Andrea, ove gli Antenati di lui fin dall' anno 1585. s' aveano eretto un ſepolcro.

Laſciò queſto Pittore dopo di ſe tre fratelli, ed una ſorella. Il primo di queſti, che appelloſſi Girolamo, fu Prete, e alla Pittura non atteſe. V' attende bensì il ſecondo per nome Domenico, che è divenuto quel valente Pittore, di cui con ſomma lode parla Genova, anzi tutta Italia (*a*). V' attende pure il terzo, che ſi chiama Gio. Andrea, ed anch' egli con ottima riuſcita.

Ecco come perdemmo un de' più eccellenti Pittori, che aveſſimo; la cui memoria ci è doloroſa, qualora oſſerviamo le nobiliſſime Pitture di lui; maſſime ſulla conſiderazione di quel più, che avrebbe operato, ſe l' invidia non lo aveſſe ucciſo. Tuttavía ad onta di coſtei ſaranno immortali, e manterran ſempre viva la gloria del loro Autore. (*b*)

(*a*) Di Domenico Piola, e di Gio. Andrea ſuo fratello ſi parlerà nel ſecondo tomo di queſte Vite.

(*b*) Il preſente racconto della morte di Pellegro Piola s' è quì eſpoſto con alcune circoſtanze diverſe da quelle, che adduce il Soprani; e ciò a motivo di maggior verità; mentre ancor vive perſona, che centinaia di volte udillo dalla bocca d' Angiola Piola, ſorella di eſſo Pellegro, la quale d' età aſſai grande morì nel principio del corrente ſecolo.

VITA
DI FRANCESCO MERANO,
DETTO IL PAGGIO,
Pittore.

FRA gli addietro menzionati Diſcepoli di Domenico Fiaſella molto ſi diſtinſe Franceſco Merano, di cui ora, giuſta la ſerie degli anni, debbo parlare. Spiacemi, che la breve ſua vita, e per conſeguenza il poco numero delle ſue tavole, mi facciano ſcarſeggiar di materia, con chi per altro è degno di molta lode. Tuttavia le poche coſe, ch' io quì di lui noterò, faran conoſcere quanto inſigne egli foſſe, e quanto più inſigne ſarebbe ſtato, ſe la morte non aveſſe avuto tanta fretta di rapircelo.

Da Genitori

Da Genitori di condizione ſervile ebbe Franceſco in Genova il ſuo natale l' anno 1619. Egli, eſſendo ancora fanciullo, perdette il Padre. Quindi la Madre, non trovandoſi in poſſibilità d' alimentarlo, il deſtinò al meſtiere paterno. Fu egli dunque preſentato, ed ammeſſo per paggino in caſa Paveſe: onde poi tutti, quantunque egli non faceſſe più tale uffizio, pur nondimeno l' appellavano il paggio: ſoprannome, che ſempre reſtolli.

LI FRANCESCO MERANO.

Ma il buon Giovanetto era dotato d' uno ſpirito più generoſo della ſua naſcita. Inclinava alla pratica di qualche Arte: liberale però la voleva, e non già ſervile. Il ſuo genio era rivolto verſo della Pittura, di modo che ſovente, per attendere a diſegnare di ſuo capriccio, e a dipinger figure umane, alberi, e fiori, o per fermarſi a contemplar quadri, o ſtampe, ſe ſi foſſe imbattuto a vederne; traſcurava il ſervizio del Padrone. Il Padrone, perſona molto aſſennata, e diſcreta, avvedutoſi, che Franceſco avea tutta la buona diſpoſizione ad eſſer Pittore, ſi ſtimò in obbligo di aſſecondargliela. Eſentollo per tanto dal far figura di ſervo; e, continuandogli il primiero ſuſſidio, lo poſe ſotto il Sarzana ad imparar la Pittura. E' indicibile quanto in poco tempo s' avanzaſſe nell' Arte il noſtro Franceſco. Diligente oſſervator delle regole, puntuale imitator degli eſempj, pronto nel diſegnare, naturale nel colorire, già compariva Maeſtro ne' primi ſaggi del ſuo diſcepolato. Andavano in giro alcune tavoline da lui dipinte con buona idea, e diſtribuzione: ciò, che lo rendeva molto ſtimato, e invogliava i Cittadini a dargli commiſſioni di pitture.

Per poter lavorare con ſua libertà, preſe congedo dal Sarzana, e aprì ſtanza da ſe; dove benchè non iſteſſe giammai ozioſo: tuttavía troppo ſcarſo gli era il tempo, riſpetto alla folla delle faccende, che lo premevano: ordinario effetto della fama d' un egregio Artefice. Sempre più gli creſcevano le fatiche, e al pari di queſte gli creſcevano ancora e gli emolumenti, e le lodi. Ma per quanto ſi ſentiſſe eſaltare; egli non inſuperbiva, nè punto ſtava in contegno. Oſſequioſo, e riverente verſo di tutti, non diede mai ſegno, nè di compiacerſi de' proprj lavori, nè di diſprezzare gli altrui.

trui. Anzi a quei, che venivano nella sua stanza dava libera facoltà di criticarlo; affermando loro, che, se gli avessero palesati gli errori, a cui pur troppo si conosceva soggetto: egli non già per male, ma bensì per somma grazia l'avrebbe avuto. Di quest' umil concetto, ch' egli avea di se stesso, può farne fede un accidente, che con lui m' avvenne. Io possedeva una bella tavola da esso dipinta, nella quale era effigiata la Pace in atto di fugar Marte. Questa tavola un giorno mi si macchiò. Onde gliela rimandai, affinchè me la restaurasse. Costui al vedersela comparire a casa [non essendo per anche stato informato del motivo], si diede a credere, che io gliel' avessi rimandata, perchè la rifiutassi, come Opera difettosa: e già senza turbarsi, o dir parola in propria difesa, disponevasi a restituirne il denaro, che in mercede n' avea ricevuto.

Di Francesco Merano.

Quantunque molte siano le tavole, che questo Pittore dipinse: ad ogni modo una sola, ch' io sappia, in pubblico esposta si vede. Questa è quella, che sta locata sopra dell' interior porta della Chiesa di S. Anna de' PP. Carmelitani Scalzi, entrovi la rappresentazione del Martirio d' alcuni Religiosi di quell' Ordine. E ben altre per ornamento delle nostre Chiese ne vedremmo, se il Merano avesse avuto più lunga la vita. Ma nel maggior vigore della sua età, e del suo virtuoso operare importuna morte cel tolse, insieme co' suoi per anche teneri bambini nella fiera pestilenza dell' anno 1657., della quale tante volte con mio estremo dolore ho dovuto in queste carte fare menzione. (*a*)

Ebbe il Merano in isposa una nipote di Gio. Andrea De' Ferrari: donna saggia, ed accorta, a cui portava svisceratissimo affetto, e dal cui consiglio, come da oracolo, dipendeva. Egli aveva insegnata la Professione ad un Giovanetto, nomato Tommaso Clerici, il quale della stessa malattía, che il Maestro poco dopo lui ci mancò nell' anno ventesimo primo dell' età sua. Quali progressi egli avrebbe fatto nella Pittura, se così presto non l' avessimo perduto, lo dimostrano le quattro

(*a*) Il Merano è stato un eccellente Disegnatore del Nudo. Molti de' suoi disegni, che in tal genere io posseggo, abbastanza il dimostrano.

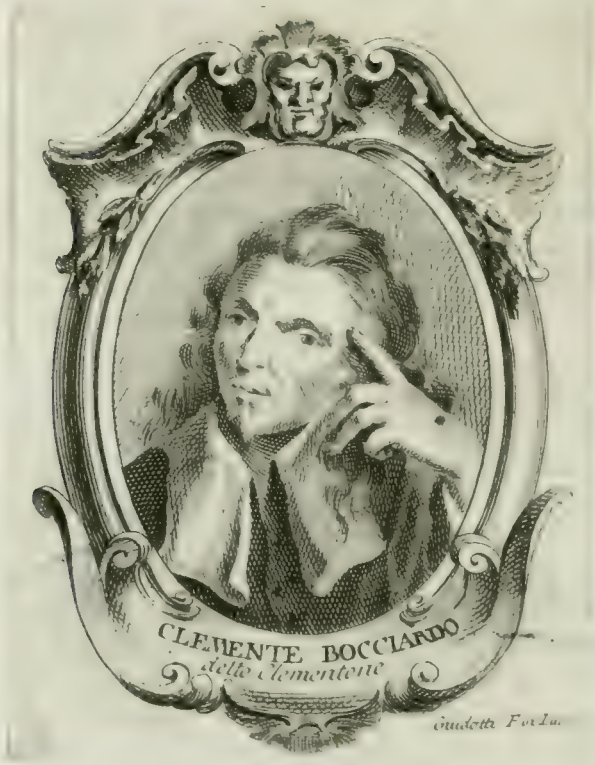
tro tavole, che ſtanno eſpoſte, due nella Chieſa della Nunziata del Guaſtato: e due nella ſagreſtía di eſſa Chieſa. Nell' una delle due prime ſon figurati i tre Santi Arcangeli, Michele, Gabriello, e Raffaello: nell' altra vedeſi la Santiſſima Vergine coll' Immagine di S. Domenico recata dal Cielo. Nell' una delle due ſeconde ſta deſcritto il Martirio di alcuni Religioſi Franceſcani: e nell' altra è rappreſentata una ſchiera di Religioſi di quello ſteſſo Ordine, i quali ſeguono Gesù, che con la Croce in ſulle ſpalle s' incammina al Calvario. (*a*)

Di Francesco Merano.

Niun crederebbe, che l' Autore di quelle bell' Opere, in cui ſpicca gran ſenno, e perizia, foſſe ſtato un Soggetto d' età così giovanile.

(*a*) L' ultima delle riferite tavole preſentemente è locata in una parete del chioſtro di que' PP. Minori Oſſervanti.

VITA
DI CLEMENTE BOCCIARDO
Pittore.



UN Pittore di molto merito abbiamo avuto in Clemente Bocciardo, detto in Toſcana il Clementone, il quale con la ſua ſquiſita maniera d' inventare, e vivezza di colorire emulò la gloria dello Strozzi già ſuo Maeſtro, e felicemente la raggiunſe. (*a*)

Uſcì

(*a*) Avendoci il noſtro Soprani laſciata brevisſima memoria del Bocciardo; di modo che neppure ci ha indicato in qual anno queſti naſceſſe, ed in quale veniſſe a mancarci: perciò col ſoccorſo di altre notizie avute di lui, e diſtintamente di quelle, che ſi leggono nell' Autore del Muſeo Fiorentino, ſe n' è compilato il preſente racconto, che è alquanto più ſteſo del primiero. Ha il Bocciardo nell' inſigne galleria di Firenze il proprio ritratto (dal quale abbiam ricavato il qui antipoſto): e ciò baſta ad autenticare l' alta ſtima, in cui era preſſo i Toſcani.

Uscì Clemente alla luce di questa vita l'anno 1620. Genova, che gli fu patria, gli fu anche allevatrice. Egli quì nel costume, nelle lettere, indi ne' principj della Pittura avanzossi. Passata in tali studj la fanciullezza, ebbe a frequentare la virtuosa compagnía del celebre Castiglione, col quale impreſe il viaggio di Roma, a puro fine di meglio avvantaggiarsi nella Professione, praticando cogl' insigni Pittori, e osservando, e imitando gl' eccellenti esemplari, di che tanto abbonda quella gran Metropoli. La seria applicazione, ch' egli vi fece, gli porse di gran lumi per la perfezion del disegno, e per l'esecuzion delle idee: l'avviò a tessere una giudiziosa unione del più fino, e delicato stile moderno col più grave, e robusto antico: onde dopo alcuni anni ritornato in patria, dipinse varj quadri di storie, e di capricci con sì bella invenzione, e condotta, che ben diede a conoscere, quanto nella sua assenza acquistato avesse.

Di Clemente Bocciardo.

Divulgatasi la fama del merito di lui, fu tantosto impiegato a dipingere sopra una gran tela l'ultima Cena di Cristo con gli Apostoli: pittura, che ebbe luogo nella principal facciata dell' Oratorio di S. Germano (*a*). La bellezza di quest' Opera ne chiamò delle altre: fra le quali assai pregevole è la tavola rappresentativa di Cristo versante sangue dal Costato in mezzo a numerosa schiera di persone ecclesiastiche, e secolari in diversi pii atteggiamenti descritte. Ella sta esposta nella Chiesa di S. Andrea: ed è comunemente chiamata la tavola del *Corpus Domini*.

Tuttochè questo nobil Pittore fosse tale da potersi mettere in riga co' più eccellenti della nostra città: pure non mai contento di se medesimo incessantemente studiava; e sempre parevagli di saper poco; nè si fidava del suo proprio giudizio; nè mai a veruno si pareggiava. In fatti avendo egli eretta in sua casa un' Accademia del Nudo, nella quale concorrevano Giovani a disegnare: avea di questa raccomandata la direzione al Cappellino, e all' Assereto, come a persone, che giudicava esser più di lui sufficienti a darne instruzioni.

Questa

(*a*) Quest' Oratorio di S. Germano, già situato presso alla Chiesa di S. Marta, fu negli anni addietro distrutto. I Confratelli s' unirono all' Oratorio di Santa Maria della Pietà, dove tuttora, ma in poco buon essere, si conserva la riferita tavola del Bocciardo.

Di Clemente Bocciardo.

Queſta ſua così baſſa opinione di ſe l' induſſe ad uſcir nuovamente di patria, per avanzarſi nell' Arte. Andò per tanto a Firenze; e quivi ripigliò gli ſtudj della Pittura, come ſe ſtato foſſe un principiante diſcepolo. Copiò con accurata applicazione il più raro, che vi rinvenne. Di poi ſi poſe a lavorar di propria invenzione; e compoſe nella ſua maniera varj quadri, pe' quali ſalì in quell' alta ſtima, che meritava. Ma vedendo, che la moltiplicità degl' inſigni Profeſſori dimoranti in Firenze non gli laſciavano luogo di concorrer con eſſi nelle Opere; deliberò di paſſare a Piſa, ove già d' alcuni meſi innanzi era ſtato aſſicurato, che non gli ſarebbero mancate occaſioni d' occuparſi con lucroſo frutto nell' Arte ſua. Molte furono le Opere, che vi fece ſenza oppoſizione degli Artefici della città; anzi v' incontrò sì bene, e vi fu sì ſtimato; che alcuni Giovani piſani voglioſi d' imparar la Pittura ſi poſero ſotto la diſciplina di lui.

Una delle prime tavole, che il Bocciardo aveſſe commiſſione di colorire, per eſporſi in pubblico, fu quella di S. Carlo Borrommeo, aſſiſtito da un Angiolo, e in atto di godere la celeſte viſione della Santiſſima Vergine. Detta tavola fu locata nella Chieſa di S. Frediano. La ben diſpoſta ſimmetria delle figure, la ſpiccata maniera de' dintorni, e la vaghezza del colorito, eſſendo aſſai piaciute a que' Cittadini, dieron ad eſſi motivo di chiamarlo a dipingere in quel Duomo, nel luogo deſtinato alla cuſtodia delle Reliquie, le figure de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo.

Indi per la Chieſa delle Monache di S. Benedetto, nella tavola del primo Altare, effigiò queſto Santo Patriarca con alcuni putti, che gli portan la mitra (*a*): ed in quella di S. Michele al Borgo effigiò i Santi Benedetto, e Romualdo; ſiccome in S. Criſtina dipinſe a' lati dell' Altare del Crocifiſſo i Santi Niccola da Tolentino, e Bernardino da Siena. Parimente nella Chieſa di S. Caterina colorì la tavola di S. Eligio: e per le Monache di S. Matteo le altre due rappreſentanti, l' una Gesù Criſto con Maria Vergine, ed altri

(*a*) Nel prefato quadro fu poſcia aggiunto un Angiolo ſoſtenente il veſſillo del Sacro Ordine Militare di Santo Stefano: pittura d' inferior pennello, e indegna di ſtare in comparſa con la bell' Opera del Bocciardo.

ed altri Santi: e l'altra, il Sacratiſſimo Volto, la Croce, la ſuddetta Vergine, e S. Giovanni.

Nella Chieſa delle Monache di S. Lorenzo avvi pure di queſt' Artefice una tavola figurante nell' alto l' Immacolata Concezione di Maria: e nel piano varj Santi, che contemplano quel ſingolariſſimo privilegio. Anche nella cappellina poſta nel chioſtro della Chieſa di S. Croce fuori di Piſa v' è di mano del Bocciardo la tavola di S. Gio. Battiſta, a' piedi del quale giace un agnellino dipintovi con tutta naturalezza. Molti altri quadri lavorati dal noſtro Pittore ſono appreſſo que' Cittadini: ed uno ſquiſitiſſimo rappreſentante il Martirio di S. Sebaſtiano ſi conſerva nelle gallerie di quella nobil Certoſa.

Di Clemente Bocciardo.

Il credito grande, in cui era il noſtro Bocciardo, s' eſteſe anche fuori di Piſa, e della Toſcana: perciocchè alcune tavole gli furon commeſſe per altre città più lontane. Una ve n' ha di ſua mano in Breſcia entro la Chieſa de' Santi Fauſtino, e Giovita. In queſta tavola è rappreſentata la Santiſſima Vergine col Divin Pargoletto: e nel baſſo alla deſtra S. Michele, che calca il drago, e alla ſiniſtra S. Antonio di Padova. Nella ſteſſa città fece per la Chieſa di S. Maria delle Grazie un' altra belliſſima tavola, in cui ſta effigiato S. Ignazio di Loiola in atto di operare certo miracolo.

Ma mentre nella ſteſſa città di Piſa proſeguiva con ſommo applauſo le ſue virtuoſe occupazioni, infermatoſi gravemente, paſsò all' altra vita preſſo all' anno 1658. trentotteſimo di ſua età. Fu da que' Cittadini con molta onoranza accompagnato, e con ſolenne funerale ſepolto. Le ſue tavole ſono colà in gran pregio: e il nome di Clemente Bocciardo vi ſarà ſempre famoſo.

VITA

VITA
DI ANTONIO MARIA VASSALLO
Pittore.

LA brevità de' giorni d' un Virtuoſo può bensì fargli eſſere ſcarſo il numero dell' Opere, ma non già di queſte il pregio, ed il vanto. Aſſai giovani morirono alcuni de' noſtri Pittori addietro rammentati: che, ſe quindi pochi parti de' loro ingegni poteron laſciarci; ne compenſaron però la ſcarſezza coll' eccellenza. Fra coſtoro debbo anche annoverare Antonio Maria Vaſſallo, che preſto dalla morte ci fu rapito: e il poco da lui dipinto ſuperò in merito il molto di tanti altri, che lunga vita ſortirono.

Di Famiglia cittadineſca nacque in Genova Antonio Maria Vaſſallo; il cui Padre fu un de' più ricchi trafficanti di ſeta in queſta piazza: onde non gli riuſcì punto gravoſo lo ſtipendiar Direttori, e Maeſtri per la buona educazione, e diſciplina del figlio, che, atteſa la ſua bell' indole, e la ſua perſpicacità d' ingegno, molto profittò.

Giunto Antonio all' adoleſcenza, rivolſe l' animo alla Pittura. Il Padre, che a queſto nobil genio del figlio volentieri aderiva, non indugiò a darvi mano. Toſto adunque il conduſſe all' inſigne Pittore Vincenzio Malò, che di que' giorni nella noſtra città dimorava, e caldamente raccomandoglielo. Da coſtui accolto il buon Giovanetto, a forza d' indefeſſo ſtudio [accompagnato dal bravo, e ben diſpoſto ſuo ſpirito] ſi rendette in breve padrone del vago, e grazioſo colorire del Maeſtro, che dal famoſiſſimo Rubens appreſo l' avea.

Le copie, che nel principio dagli eſemplari del Malò ſulla tela ritraſſe, furono tanto eſatte, che da quelli difficilmente ſi diſtinguevano. Dal copiare paſsò a far lavori di propria invenzione; nel che, ſiccome vivace egli era di fantaſia, e fecondo d' ingegno: così gran facilità vi provava, e bizzarre coſe produceva. Il Malò, che l' aveva inſtruito, vedendolo giunto in breve ad un ſegno da farſi onore, e da operar con lode da ſe, volentieri conſentì, che uſciſſe dalla ſfera di diſcepolo, e apriſſe ſtanza da Profeſſore. Riti-

Ritiratoſi adunque il Vaſſallo dal ſuo Maeſtro, atteſe a dipingere tele ad olio in grande, e in piccolo, nel e quali a maraviglia riuſciva. Ebbe anche occaſioni di fare ritratti: e n' acquiſtò molto grido per la ſomiglianza, che aveano co' propoſti originali: ſiccome pure aſſai fu ſtimata la ſua perizia nel dipingere al naturale fiori, frutti, animali, e paeſi; non avendo egli ommeſſo d' apprendere quanto abbiſogna, per divenire univerſale in Pittura.

Di Antonio Maria Vassallo.

Al Sig. Claudio Spinola colorì due tele in forma di mezzelune, che queſto Signore fece locare nella cappella della Madonna del Carmine, entro la Chieſa di S. Anna de' PP. Carmelitani Scalzi, fuor della porta detta il Portello; e vi figurò S. Simone Stok, che riceve dalla Vergine lo Scapolare; e la Vergine medeſima, quando apparve a Papa Onorio III. a raccomandargli l' approvazione, e la protezione di quell' Ordine.

Un' altra tavola pur fece per li PP. Geſuiti, che vedeſi entro il chioſtro al piano di queſta lor caſa Profeſſa; e vi rappreſentò un Religioſo di tal Ordine in atto di ricevere il Martirio ſotto la mannaia del manigoldo. E due tavole da Altare pur lavorò per la Chieſa de' Monaci Ulivetani di Quarto; le quali anche incontrarono grandiſſimo applauſo.

Mentre queſto Soggetto s' andava così impiegando, fu aſſalito da malinconici umori, che ſtranamente l' affliſſero. Dipoi cadde gravemente infermo. Fattoſi da' Medici conſulto intorno alla ſua malattía, venne giudicata, quale in effetto non era; e perciò malamente curata. Indi a non molto gli ſi ſcoperſe un groſſo ſcirro nel ventre. I Medici, diſperando di più guarirlo, gli conſigliarono la mutazione dell' aria. Eſeguilla il Vaſſallo con andar toſto a Milano. Ma indarno: perocchè pochi meſi dopo tal viaggio fece quello dell' eternità, morendo nel verde degli anni, e con eſtremo dolore del ſuo buon Padre, che poco poi ſopravviſſe.

Fu Antonio Maria di bello aſpetto, e di maniere avvenenti, e corteſi. Si trattò ſempre con liberale ſplendidezza: e veſtì fuor d' affettazione abiti decoroſi, e degni della ſua naſcita, e della Profeſſione, che eſercitava. Dalle fatiche ſue, tuttochè poche, pure ne ritraſſe notabili emolumenti; onde potè laſciar qualche avanzi, che molto più avrebbe aumentati, ſe più lunga vita gli foſſe ſtata dal Cielo conceduta. VITA

VITA
DI GIO. BATTISTA BAIARDO
Pittore.

NELLO ſteſſo tempo, che il Vaſſallo fiorì, viſſe anche un altro inſigne Pittore, il quale benchè mancaſſe in età più freſca di quella del riferito Vaſſallo: pure maggior numero di pitture da ſe formate laſcionne.

Fu queſti Gio. Battiſta Baiardo, nato in Genova da Genitori d' onorata condizione, ma ſprovveduti di beni di fortuna. Datoſi alla Pittura, vi riuſcì Profeſſore non ordinario; e nell' Arte ſua ſi acquiſtò fama di riſoluto, ed egregio. Tale il caratterizza la tavola, ch' ei colorì pel maggior Altare della Chieſa di S. Chiara di Carignano, entrovi queſta Santa in atto di contemplare il Divin Salvatore nella Celeſte Gloria. Quivi pure ſi ſcorge la molta ſua perizia nella gran tela da lui dipinta pel maggior Altare della Chieſa dedicata alla S. Croce de' PP. Miniſtri degl' Infermi; ove con brioſa energía eſpreſſe il defunto, che riſuſcita all' inalberarſi di quel Sacroſanto Legno di noſtra ſalute. E per gl' iſteſſi PP. dipinſe ancora un' altra tavola, che locarono in una cappella dell' altra lor Chieſa detta S. Maria del Zerbino; e vi rappreſentò la Vergine Madre, e S. Giuſeppe, ambedue in contemplazione del Santo Bambino, che giace ſteſo ſopra una Croce. E a freſco dipinſe anche le pareti, e la volta della ſteſſa cappella. (*a*)

Una poi delle tavole, in cui metteſſe più ſtudio, che in altre, ſi è quella, ch' ei lavorò per l' Altar maggiore della Chieſa de' PP. Geſuiti nella ſtrada Balbi. Figurò in eſſa tavola i Santi Girolamo, e Franceſco Saverio, titolari di detta Chieſa. (*b*)

Per

(*a*) In quella Chieſa v' è del Baiardo la tavola ad olio: ma le pitture a freſco più non vi ſono.

(*b*) A quella tavola n' è poi ſtata ſoſtituita un' altra col medeſimo ſoggetto, dipinta da Paolo de' Matteis Napoletano.

Per l'Oratorio di Santo Stefano lavorò ſimilmente ad olio due grandi tele. Eſpreſſe nell'una queſto Santo, che ritorna in vita un fanciullo caduto dall'alto: e nell'altra il Santo medeſimo, a cui vien data ſepoltura.

Di Gio. Battista Baiardo.

Fu anche il Baiardo aſſai eſperto in dipingere a freſco: quindi molte commiſſioni in tal genere dovette eſeguire: che riuſcirono con grand'effetto. A freſco ei dipinſe la cappella, dove ſi conſervano le Reliquie, nella Chieſa di Gesù, e Maria de' PP. di S. Franceſco da Paola (*a*); e tutto a freſco altresì l'atrio eſteriore, che introduce alla Chieſa di S. Pietro di Banchi, figurando nelle pareti in due quadri principali alcuni Santi con ottimo guſto pennelleggiati.

Dipinſe anche a freſco tutte le lunette al chioſtro del Convento di S. Agoſtino, e in tali d'eſſe figurò alcuni Santi, e Dottori di quell'Ordine: in tali altre alcuni altri Santi, ed alcuni eſempj della vita della Madonna (*b*). Lavori fatti con eccellente diſegno, con franchezza di pennello, e con belliſſimo colorito.

S'era queſto Pittore mediante la ſua perizia ſollevato da una baſſa condizione ad un decoroſo, e comodo ſtato. Già fatti avea convenevoli acquiſti; e maggiori era per farne. Ma la crudel peſtilenza, che già tante volte ho dovuto rammentare, non gliel permiſe. Ella il portò all'altro mondo in freſchiſſima età nel 1657., e con la morte di queſto virtuoſo Giovane accrebbe, e rendè più ſenſibili le noſtre perdite.

Un fratello del noſtro Baiardo ne ſeguitava le orme, e già facea molto bene in Pittura. Ma venne a mancarci prima di lui: perciocchè nel dipingere a freſco certa parete cadde dal palco a capo in giù; per la qual caduta infrantoſi il cranio, in breve tratto morì. Così nemmen potemmo gustar quello ſaggio di ſue primizie.

VITA

(*a*) Le pitture della prefata cappella ſono andate a terra nella reſtaurazione della Chieſa.

(*b*) Le pitture di quel chioſtro già ſono in gran parte dall'umidore de' tetti diſtrutte. Una delle più conſervate è quella, in cui è rappreſentata la Vergine, che nel fuggire all'Egitto, eſſendo aſſalita da' ladroni, gli arreſta con preſentar loro la cintura. Bizzarria pittoreſca; indirizzata per altro al pio fine d'eccitare i Fedeli a veſtir quella ſacra Divisa, ſicuriſſimo ſcudo contra ogni pericolo.

VITA
DI GIULIANO CASTELLAZZO
Pittore.

TRE Pittori assai riguardevoli sono stati Giuliano Castellazzo, di cui ora quì scriverò, e Bernardo Pagano, e Pietro Ravara, de' quali immediatamente dopo di lui farò da parte discorso. Per necessità dovrò esser brevissimo; mentre molto poche sono le Opere, e molto scarse le notizie, che ho rinvenuto di loro. Benchè siano tutti e tre fioriti in questo nostro secolo: pure non ho potuto fra essi distinguere priorità d' anni: perciò nel descriverli manterrò l' ordine de' lor cognomi giusta l' alfabeto. Ed ecco.

Giuliano

Giuliano Caſtelazzo nacque da Genitori aſſai facoltoſi. Ebbe raro ingegno; e moſtrò ben diſpoſta abilità per qualunque ſtudio. Ei diſegnò con aggiuſtatezza; ed anche dipinſe in piccolo a maraviglia. Preſo dal genio di far ritratti, a queſto lavoro applicoſſi; e in diverſe grandezze alcuni ne fece in tutto ſimili a' propoſtigli originali; onde ne riportò ſtima, e lode particolare. Fu coſtui diſtintamente amato dalla Nobiltà Genoveſe, che, oltre all' ammirarne lo ſpirito, e le belle Operine, aſſai gradiva l' avvenentezza, l' affabil tratto, e la ſoave maniera di lui. Lo amarono altresì i Profeſſori di Pittura, le cui ſtanze frequentava, dichiarandoſi, che ciò faceva a puro fine d' imparare, come lor diſcepolo. Quindi una tanta modeſtia non potea non legare i lor cuori. Spiacemi, che io, fuor di qualche piccol ritratto, non abbia potuto rinvenire di queſto Soggetto pittura alcuna da raportare. Ei non ne fece per luoghi pubblici. Di quelle, che avrà fatto per caſe private, ve ne ſarà qualcheduna in città: ma chi ſa conoſcerle in mezzo a tante altre d' ignoti Autori? Comunque ſia. Il Caſtellazzo fu un uomo degno: ed io m' avrei riputato a colpa, ſe in queſt' Opera aveſſi tralaſciato di farne onorevol menzione.

Di Giuliano Castellazzo.

VITA
DI BERNARDO PAGANO
Pittore.

Bernardo Pagano fu un ottimo Diſegnatore. Laſciò varie tavole di buona idea: ma alla bontà di queſta non ſeppe corriſpondere coi colori, nella cui manipolazione avea poca felicità. Fu altresì intelligente diſcernitore delle maniere de' bravi Maeſtri; onde n' avveniva che il ſuo parere intorno agli Autori, e a' pregi delle tavole foſſe ſovente richieſto. Egli con la pittura, e col traffico, che di ſcelti quadri facea, s' accumulò qualche notabil ſomma di denari. Ma l' età ſua già molto avanzata, e le indiſpoſizioni, che gli ſopravvennero, glieli fecero conſumare; e perciò di poche facoltà laſciò eredi i ſuoi figli.

VITA
DI PIETRO RAVARA
Pittore.

PIETRO Ravara nacque in Polcevera, e da non ſo quale de' noſtri Pittori apparò il diſegnare, ed il colorire. Fece pratica ſul dipingere a freſco, e in queſta foggia, più che nelle altre, s' acquiſtò onore. Rappreſentava con bella naturalezza mercati, beſtiami, fiori, frutti, paeſi, e proſpettive; delle quali poſſedeva le giuſte regole, e volentieri comunicavale a' ſuoi ricorrenti, inſieme con quelle di ridurre a punti proſpettici le figure in iſcorto, e di ben ordinar le mozioni de' piani; ne' quali eſercizj, ed inſegnamenti egli trovava tutta la ſua delizia. Molti lavori a freſco, che ſi veggono per le pareti di caſe ne' borghi, e nelle ville circonvicine ſon di mano di queſto Pittore, che indefeſſo operava; perciocchè aſſidue gli arrivavan le commiſſioni. Egli morì aſſai vecchio. Non m' è riuſcito di rintracciar l' anno della ſua morte, ſiccome nemmen quello del ſuo naſcimento. La ſteſſa coſa m' è avvenuta nel ricercar gli anni de' due quì a lui premeſſi Pittori. Che però nè anche di loro ho data ſu ciò veruna notizia.

VITA
DI VALERIO CASTELLO
Pittore.

GRAN Pittore fu Bernardo Caſtello. Ma un doppio ſpirito di lui ebbe in Pittura Valerio, l'ultimo de' ſuoi figli. Coſtui s'avanzò talmente nell'Arte, che fece Opere, sì per l'ingegnoſa invenzione, sì per lo delicatiſſimo tratto del pennello, ſommamente ſquiſite; delle quali molte ne poſſiede, e in alto pregio le tiene l'Inghilterra, e molte la Francia: oltre a quelle, che in ampio numero ſparſe ſono per varie città d'Italia; onde Genova n'è rimaſa quaſi ſpogliata. Coſa ſtupenda, come un uomo, abbia potuto da per ſe ſolo nel breve giro di pochi anni tanti lavori, e con tanta perfezione eſeguire.

L' anno di noſtra ſalute 1625. nacque fra noi Valerio Caſtello, che, appena giunto al ſeſto anno della ſua età, perdette il Padre, ſenza che, a cagion della tenera età, la ſua grave perdita conoſceſſe.

Di Valerio Castello.

Sottentrato al governo della caſa Torquato, il maggior de' fratelli, queſti applicò Valerio alle lettere. Ma il fanciullino, che era ſtato dalla natura inveſtito del genio paterno, di niun altro ſtudio più gli caleva, che di quello della Pittura. Soleva per tanto avidamente ricercare ne' ripoſtigli della caſa i diſegni; e quanti gli riuſciva di rinvenirne, tutti con induſtrioſa puntualità ricopiava. Preſe così da ſe i principj dell' Arte; e in quell' età fanciulleſca, ſenza guida di mano maeſtra, tanto avanzoſſi; che forſe pochi ſotto la diſciplina d' egregio Profeſſore in maggior età l' avrebbon raggiunto.

Vide Torquato le diligenti copie del piccol fratello: e ne capì l' inclinazione, e l' ingegno veramente nato per la Pittura. Quindi ſtimò non dovergliſi fraſtornare quel corſo, onde tanto nome, ed emolumento aveaſi acquiſtato la famiglia, mercè della paterna virtù. E però conſentì, che anche alla Pittura attendeſſe. Allora Valerio preſa amicizia con alcuni giovani Pittori, andava ſovente con eſſo loro nel palazzo del Principe Doria, a conſiderarvi le inſigni Opere a freſco di Perino del Vaga, dalle quali ogni dì più reſtava rapito, e trovava che apprendere.

Fin quì ſtudiava Valerio col capitale del proprio ingegno, e ſenza la direzione d' alcun Maeſtro. Ma non indugiò la diligenza del fratello a provvedergliene. Poſe gli occhi ſopra il Sarzana, che di que' giorni con grand' applauſo teneva aperta una fioritiſſima ſcuola: e a queſto celebre Profeſſore raccomandollo. Gli ſtudj, che il nuovo diſcepolo fece nel diſegno ſotto sì coſpicuo Maeſtro furono molto brevi; perocchè queſti provatane l' abilità, e la prontezza, il conduſſe toſto al colorire, e all' inventare: ed eſſendo l' ultimo, che ito foſſe colà a ſtudiare, indi a poco era già divenuto il primo nell' avanzamento, e nella lode.

Il nobiliſſimo ingegno del giovanetto Valerio giunſe alle orecchie d' alcuni noſtri Cittadini, che delle tre Arti ſorelle

aveano

aveano molta intelligenza, e particolar protezione. Queſti veder vollero qualche lavoro di lui, ed ammiratane l' accuratezza, lo tennero in conto di Profeſſore, e cominciarono a preſentargli commiſſioni d' impegno. Una fra le altre fu quella di colorire a freſco un gran quadro ſulla facciata di certa caſa ſituata nella piazzetta, che guarda la porta principale della Chieſa di S. Donato. Valerio ſi poſe all' impreſa; ed effigiò colà S. Bernardo in contemplazione della Santiſſima Vergine, e del Bambino Gesù. La pittura incontrò molta ſtima, e giuſtamente; ſtantechè ella ſpira una tal grazia, ed affetto; che chi non ne ſapeſſe l' Autore la giudicherebbe Opera d' un Artefice conſumato: e un Artefice conſumato non avrebbe a grave, che gli veniſſe attribuita. (*a*)

Di Valerio Castello.

Soddisfaceva Valerio a chi impiegavalo: ma non ſoddisfaceva a ſe ſteſſo; perciocchè più alto avea fiſſata la mira. Venerava il Maeſtro: ma non credo, che di quello ſtile appieno ſi contentaſſe. Egli aveva l' idea tutta diverſa dall' uſual modo di colorire; e il ſuo fecondo intelletto l' invitava a produr fatture migliori. Oſſervava le bell' Opere fatte in Genova da valenti Profeſſori, e ſoprammodo il rapivano. All' imitazione di queſte volea ſtender le ſue, ma con certe giunte, che le veſtiſſero d' un nuovo aſpetto.

In mezzo a queſti virtuoſi ſuoi penſieri gli ſi preſentò un' occaſione d' uſcir fuori della patria. Imperocchè Agoſtino Merano [fratello di Gio. Battiſta, noſtro Pittore per anco vivente], dovendo trasferirſi in Milano per alcuni ſuoi intereſſi, lo volle compagno in quel viaggio. Colà Valerio trovò appunto con che appagar la ſua brama nello ſtudio delle Opere de' Procaccini, che indicibil ei fece. Tutti i ſuoi divertimenti conſiſtevano nel minutamente contemplarle, ritrarle; ed altre componendone a ſomiglianza di quelle, fornirle di qualche nuova grazia, e vaghezza. Paſsò poi a Parma, a fin di contemplarvi le ſtupende Opere del Correggio. In quella città rinforzò più che mai lo ſtudio; e tutto s' immerſe nella feria imitazione d' un tanto eſemplare; ſu cui gli ſteſſi

(*a*) Ci fa male, che queſta eccellente pittura ſi vada ogni giorno più perdendo; anzi, che in una parte ne ſia ſtata accelerata la diſtruzione con l' apertura fattavi d' una fineſtra.

Caracci s' eran formati. Colà Valerio diè compimento a' ſuoi acquiſti; perocchè con le antecedenti maniere de' Procaccini, con le ſuſſeguenti del Correggio, inſerendovi le bizzarre produzioni del proprio ingegno, venne a comporſi una terza maniera, che ſente del guſto di que' primi, e di queſto ſecondo; ed ha una certa grazia, che può dirſi tutta Valeriana, e per cui egli ancora manterrà immortale il ſuo nome.

Di Valerio Castello.

Ritornato il noſtro Pittore a Genova con la prevenzione di ſtraordinaria fama, ſi trovò preparate moltiſſime occupazioni, che a tutt' altri avrebbero meſſo ſpavento. La franchezza, e l' ardore di Valerio ad ogni incumbenza prontamente ſoddisfaceva. Egli maneggiava il pennello in tal guiſa, che parea per iſcherzo il faceſſe: e pure non dava pennellata, che non conteneſſe particolare artifizio, proprietà, e finezza. L' unità delle ſue compoſizioni, l' eſpreſſion degli affetti, la vivezza de' coloriti, l' effetto de' chiariſcuri, non ſon coſe agevoli a deſcriverſi. In tali doti ſuperiore egli era a quanti Pittori di que' giorni fiorivano in Genova: e anche a molti de' più riguardevoli delle altre città d' Italia. Nel diſegno fu corretto, quanto baſta per un Pittore, il quale ſia tutto ſpirito, e brio nell' operare: ma in queſta parte non s' elevò ad un grado eccellente: con tutto ciò non fu difettoſo; ſicchè veniſſe ad offender gli occhi degl' Intelligenti. (*a*)

Non m' è agevole il riferire le tavole da Valerio dipinte per ornato di privati palazzi, e caſamenti della noſtra città. Troppo vaſto ſarebbe l' aſſunto; e me ne ſtancherei ſenza giugnerne al fine. Molte in oltre converrebbemi ricercarne fra gli ſtranieri; nè al preſente ſaprei già come. Riſtringerommi per tanto ſolamente a riferirne alcune, che quì in pubblico eſpoſte ſi veggono. Per la Chieſa di queſti PP. Miniſtri degl' Infermi fece la bella tavola entrovi S. Roſalia

(*a*) Pietro Puget Franceſe celebre Scultore, e Pittore, allorchè in Genova operava per ornamento della Chieſa di S. Maria di Carignano, ſi portava ſovente, dove erano lavori ad olio, o a freſco del noſtro Valerio. Quivi conſumava di molte ore a conſiderarli: e ſentendo talora da qualche cenſore rimproverarlo, come di poco corretto: *Eh via*, riſpondeva, *che queſti è un Pittore da lodarſi anche nelle ſcorrezioni medeſime*.

ſalía portata in Gloria da alcuni Angioletti (*a*): e un' altra del medeſimo ſoggetto, e di pari bellezza pur ne lavorò per il Sig. Gio. Maria De' Franchi, il cui ritratto aggiunſe al baſſo di eſſa tavola, che ora ſta ſopra un degli Altari della Chieſa di S. Girolamo ſituata lungo le antiche mura della città. Un' altra ne colorì per l' Altar maggiore della Chieſa dedicata a S. Paolo nella ſtrada di Prè; e con eſpreſſioni le più naturali, e vivaci vi rappreſentò queſto Santo, che precipita di cavallo al rimprovero di Gesù comparſogli nella via di Damaſco. Anche nella Chieſa di S. Sabina ſi conſerva una ſuperba tavola di Valerio, nella quale ſon figurati i Santi Battiſta, Niccolò, e Bernardo in contemplazione del Divin Pargoletto, e della Vergine Madre. Molte tavole ancora lavorò per diverſe Chieſe delle Riviere: ed una aſſai pregevole ultimamente ne vidi nella Parrocchiale di Recco. In queſta tavola egli ha dipinto i Santi Gio. Battiſta, e Gio. Evangeliſta inſieme con altri. Ella è un' Opera, ſenza eſagerazione, fra le ſue belle belliſſima. Ogni Intelligente, che la vedrà, farà ragione al mio ſincero giudizio.

Di Valerio Castello.

Avendo i Confratelli della Compagnía di S. Giacomo detto della Marina deliberato d' ornare il loro Oratorio con ampie tavole eſponenti ciaſcheduna un fatto della vita di quel Santo Apoſtolo: fra gl' illuſtri Pittori, che in ciò impiegarono, eleſſero ſiccome il Caſtiglione, così anche Valerio, a cui toccò di rappreſentare il prefato Santo, che dalle mani del Principe degli Apoſtoli riceve il Batteſimo. Figurò il noſtro Pittore, entro un maeſtoſo Tempio, i ſuddetti due Santi: Giacomo ginocchione innanzi al Battiſterio: e Pietro, che con la dritta gli verſa l' acqua ſul capo, e con la ſiniſtra tiene un libro, e le chiavi della Celeſte Podeſtà. Riſplende in aria lo Spirito Santo fra Cori d' Angioli di tal

(*a*) Queſta tavola pende ora da una laterał parete della cappella del Crocifiſſo. Nella ſagreſtia della medeſima Chieſa v' ha un' altra tavola del noſtro Valerio; e vi ſi vede S. Cecilia in atto di ſonar l' organo, e alcuni Angioletti, in atto di cantare.

Un' egregia tavola di queſto valente Pittore è pur quella, che cuopre un' intera facciata nella vaſta ſala del ſuntuoſo palazzo Brignole, lungo la ſtrada Nuova. In eſſa è rappreſentato il ratto delle Sabine. Un' altra tavola di conſimile argomento ſi conſerva in Firenze entro il palazzo di quel Gran Duca.

bellezza; che meglio non gli avrebbe dipinti lo ſteſſo maggior Procaccino; e mi perſuado, che quell' inſigne Profeſſore, ſe veder li poteſſe, li giudicherebbe una puntual immagine delle ſue pitture. Riſaltano, quaſi foſſero ſpiccate dal quadro, molte perſone ſpettatrici del fatto: ed oltremodo grazioſo compariſce il parergo d' una femmina, ſulle cui ginocchia ſiede un putto, che tien legato con guinzaglio un cane da caccia. In ſomma è queſto un quadro, che, o porta il vanto ſopra tutti gli altri colà locati, o quello ſolo del Caſtiglione glielo contraſta.

Di Valerio Castello.

Or dalle Opere ad olio fatte dal noſtro Valerio, paſſerò a quelle, ch' egli fece a freſco. Nella Parrocchiale di S. Martino d' Albaro [dove egli era ſtato battezzato, e dove avea la cappella fondatavi da Bernardo ſuo Padre] egli dipinſe la lunga facciata, che gira intorno agli archi conducenti nel Presbiterio. Quivi rappreſentò Noſtra Donna Aſſunta da moltitudine d' Angioli al Cielo; e gli Apoſtoli al baſſo, che la ſtanno contemplando in varj atteggiamenti eſpreſſivi di maraviglia: e in quattro altri vani figurò gli Evangeliſti in maeſtoſe poſiture. Quivi pure dipinſe ad olio la ſpecioſa tavolina del S. Antonio di Padova: e con ſacre ſtorie, e con figure di Santi adornò le pareti, e le piccole volte delle due cappelle dedicate, l' una alla Vergine [che è quella di ſua famiglia], l' altra a S. Apollonia; ove ſta affiſſo l' egregio quadro formato di mano del Cappellino. (*a*)

Il Sig. Gio. Battiſta Naſcio, uomo aſſai facoltoſo, e della Pittura amantiſſimo, s' avea fatto fabbricare per ſuo diporto un caſamento ſulla piazza detta volgarmente dell'*Erco*. Ed aveavi impiegato a dipingerlo varj rinomati Pittori. A Gio. Batiſta Carlone fece figurare entro finte nicchie a chiaroſcuro ſovra ambedue le facciate alcune Deità. A Gio. Angiolo Vicino diede l' incarico d' ornare alcune ſtanze con paeſi, e marine; nel qual genere di lavori il Vicino era allora l' unico in Genova. E Valerio ebbe l' incumbenza di deſcrivere alcune favole, con immagini di Dei, e poetici ghiribizzi. Coſtui v' impiegò il ſuo raro valore: eſpreſſe metamorfoſi

tratte

(*a*) Di queſto quadro veggaſi la nota (*e*) alla pagina 179. del preſente volume.

tratte da Ovidio: formò varj gruppi d' Amorini, d' animali, di moſtri, e d' altre bizzarre rappreſentanze illuſtrate dalla vaghezza d' un ſoaviſſimo colorito. Intorno a queſte pitture aggiunſe cartelle di arabeſchi, fogliami, proſpettive con colonnati, ed altri virtuoſi fregi il celebre Paolo Brozzi Bologneſe; il quale fu co' precedenti tre a parte delle generoſe ricompenſe del mentovato Naſcio, promotore di sì degni lavori. (*a*)

Di Valerio Castello.

Paſsò quindi Valerio a dipingere per le Monache Benedettine del Moniſtero di S. Marta la volta principale della lor Chieſa. Quivi in un gran quadro egli eſpreſſe la Santiſſima Nunziata, con quell' eleganza, e finezza, ch' era ſua propria; e al di ſopra del quadro medeſimo in un altro ſpazio di volta dipinſe una Gloria d' Angioletti, che è una delizia.

Non iſtava mai ozioſo il noſtro Valerio: ma notte, e dì lavorava. Componeva al lume della lucerna i penſieri dell' Opere, e a quello del sole eſeguivali. Che ſe così fatto non aveſſe, noi non avremmo al preſente tante coſe ſue. Così pur fece allora, quando fu chiamato dalle Monache di S. Maria in Paſſione a dipingere nella lor Chieſa. Ma perchè con tutto ciò s' avvide in pratica eſſer l' Opera di tanta mole, che difficilmente avrebbe potuto compierla con quella preſtezza, con cui era richieſta: ſtimò convenevole ſuggerire alle ſuddette Religioſe, che ſi contentaſſero d' aggiungere a lui per compagno Domenico Piola, anch' eſſo Pittor valente, e ſuo intrinſeco Amico. Fu accettato il progetto. Valerio per tanto [poichè dovean colà rappreſentarſi i Miſterj della Sacratiſſima Paſſione, e Riſurrezione] eſpreſſe per ſua parte nell'una delle due principali facciate Gesù, quando è moſtrato al popolo ebreo, e nell' altra, quando porta la Croce al Calvario. Compoſizioni ambedue ricche di vivaciſſime figure, e d' un effetto maraviglioſo. Al di ſopra poi delle eſpoſte facciate rappreſentò nella prima eſſo Gesù, che riſorge dal ſepolcro, e i cuſtodi

(*a*) Eſſendo poi paſſato in dominio d' altri il prefato caſamento; i nuovi Padroni per loro maggior comodo vi fecero cambiar certi ſiti; onde in tal occaſione furono diſtrutte le bell' Opere di quattro eccellenti Pittori. Sol vi rimangono ſulle facciate alcune delle ſtatue dipinte dal Carlone. Dico alcune; perchè buona parte di eſſe fu, non ha molti anni, rifatta, anzi guaſtata da infelice pennello.

e i cuſtodi tramortiti per lo ſpavento. Nel maggiore sfondato della volta figurò lo Spirito Santo circondato da una Gloria d' infinito numero d' Angioli (*a*). Le altre pitture di Miſterj ſono del nominato Piola; e gli eſteriori ornamenti, e le proſpettive ſono del Brozzi, uomo veramente ſingolare in ſomiglianti lavori.

Di Valerio Castello.

Il molto credito, che Valerio per tante ſue degne Opere s' era acquiſtato, moſſe il Sig. Franceſco Maria Balbi a dargli cura di dipingere a freſco la gallería del ſuntuoſo ſuo palazzo ſituato nell' ampia ſtrada, che da queſta chiariſſima Famiglia prende il nome. L' egregio Artefice eſpreſſe, sì nella volta, che nelle pareti, alcune Deità, con finte ſtatue, gruppi di putti, ed altre pittoreſche fantasíe, che incontrarono l' univerſal gradimento, e quello principalmente del preſato Cavaliere, che gliene diè larga ricompenſa; e indi a non molto in maggiori coſe impiegollo.

Avea queſto Signore da gran tempo intenzione di far dipingere la volta della ſua gran ſala; e a tal effetto chiamato avea da Bologna il celebre Andrea Sighizzi Pittore Proſpettico di gran perizia (*b*). Venne il Sighizzi: e il Sig. Balbi volle, ch' egli in compagnía di Valerio operaſſe: quelli nelle figure, e quegli nelle proſpettive. Eſpreſſe Valerio nella prefata ſala il carro del tempo tirato dalle quattro età dell'uomo: e ſopra il cornicione altre coſe ſimboliche, corriſpondenti alle età medeſime. Dirimpetto alla principal porta d' entrata v' ha la Fama, e varie altre figure: v' ha la Fortuna, ed altre Deità, che danno intero compimento all' emblema. Si ſegnalò il noſtro Valerio in quell' Opera: e non meno di lui ſi ſegnalò il Sighizzi nelle aggiuntevi proſpettive, che per più nobile ſplendidezza miſe ad oro, ed arricchì d' ornamenti di bizzarra, e maeſtoſa invenzione.

Terminata quell' Opera non ceſsò già nel Sig. Balbi il genio d' occupare il noſtro Pittore. Che però gli diede la cura

(*a*) Quel lavoro a freſco rappreſentativo dello Spirito Santo fra Cori d' Angioli, non è di Valerio, ma bensì di Domenico Piola. Potrebbe però eſſere, che co' diſegni di Valerio l' aveſſe il Piola eſeguito.

(*b*) D' Andrea Sighizzi ſcrive il Conte Carlo Ceſare Malvagìa nella IV. parte della ſua *Felſina Pittrice*, alla pag. 176. Egli nota, che in caſa Balbi dipinſe anche un certo Bartolommeo Pianòri, nome affatto incognito, e che ſi ſuppone riferito dal Malvagìa per isbaglio.

la cura d' ornargli due altri ſalotti. Valerio effigiò nel primo le tre Grazie con varj putti, e medaglie all' intorno, e nel ſecondo, quattro favole di Diana, e d' altre Deità. In que' ſalotti lavorò anche il Sighizzi, che vi fece gli eſteriori ornamenti, e le proſpettive.

Di Valerio Castello.

Tutte queſte pitture moſſero il Cavaliere allora poſſeditore del magnifico palazzo ſituato dirimpetto alla Chieſa di S. Carlo nella ſoprammentovata ſtrada Balbi a richiedere, che anche ivi una ſtanza il noſtro Pittor dipingeſſe. Queſti con ben inteſo diſegno rappreſentò nel mezzo la Fama, e ſopra la cornice quattro ſimboli: cioè, dell' Immortalità, della Medicina, figurata nel vecchio Eſculapio, della Vigilanza, e d' un' altra, non ſo ben dir quale, Virtù. Sopra le porte dipinſe alcuni putti, che reggon medaglie colorite a chiaroſcuro: e ne' fregi a pian della ſtanza finſe baſſi rilievi figuranti alcune ſcuole d' Arti liberali. Le proſpettive poi, e tutti i cartelli, gli arabeſchi, e i fogliami della ſtanza medeſima ſon Opere di Gio. Maria Mariani Aſcolano, che in ſimil genere di Pittura fu molto eccellente. (*a*)

Uno degli ultimi lavori condotti da Valerio ſul freſco fu nella volta dell' Altar maggiore della Chieſa di S. Maria del Zerbino; dove dipinſe tre tavole. Nella prima di queſte eſpreſſe la Preſentazione di Maria Vergine: nella ſeconda, lo Spoſalizio della medeſima con S. Giuſeppe: nella terza, eſſa Vergine coronata Reina del Cielo dalle tre Divine Perſone. La tavola però della Preſentazione fu da Valerio laſciata imperfetta: e dopo la morte di lui terminolla il Pittore Gio. Bernardo Carbone. Nè tacer debbo, che di eſſo Valerio è anche la tavolina rappreſentante l' Immacolata Concezione; perchè quella tavolina è un' Opera ſingolare. (*b*)

Fu poi invitato Valerio da un Cittadino ſuo Amico a dipingergli la principal facciata d' una caſa in piazza di S. Geneſio.

(*a*) Nella riferita ſtanza eſſendo le figure del Caſtello aſſai ſvenute, furono con maniera del tutto conſimile reſtaurate da Gio. Agoſtino Ratti vivente Pittor Genoveſe.

(*b*) Nel palazzo del Sig. Gio. Luca Giuſtiniani dipinſe Valerio una ſtanza, nella cui volta rappreſentò Andromeda con Perſeo, che la libera dalle fauci del vorace moſtro marino: e all' intorno di queſta tavola avea fatto altre figure, che poſcia, in occaſione di reſtaurarſi il palazzo, ſon ite a male. Vi ſi conſerva però ancora intatta la pittura dell' Andromeda.

S. Geneſio. Impreſe quegli il lavoro: e diſpoſe quattro immagini di Virtù ne' quattro ſpazj, che ſi frappongono tra le fineſtre: indi al baſſo figurò alcuni putti d' ottimo guſto. Avea già quaſi compiuta l' Opera; e ſol vi reſtava a deſcriverſi l' Aſſunzione della Santiſſima Vergine ſopra la porta...: quando lo colpì repentinamente la morte nell' ottobre dell' anno 1659.; mentr' egli paſſava appena il trentaquattreſimo di ſua età. Terminoſſi l' interrotta Opera da Domenico Piola con iſtile sì conforme al Valeriano; che chi la vede, la giudica fatta di mano dello ſteſſo Valerio.

Di Valerio Castello.

Il ſuo cadavere fu portato alla Chieſa di S. Martino d' Albaro, e colà con ſolenne funeral pompa ſeppellito entro la tomba, che Bernardo di lui Genitore s' avea fatto coſtruire.

Era Valerio di avvenenti maniere, grazioſo nel converſare, fervido nella fatica, e fecondiſſimo d' intelletto: d' indole poi liberale, e ſoave; che, a motivo di queſta, rendevaſi amabile a tutti. La ſua cordialità verſo gli Amici s' accoſtava all' eroico; ſtantechè avrebbe qualſivoglia diſagio, o diſcapito ſofferto, per preſtar loro ſervigio. Egli ebbe... moglie, ma non figliuoli. Dell' Arte ſua fu al ſommo curante: e l' eſercizio di eſſa gli facea dimenticare ogni altra coſa, quantunque importante. Il diſegnare dal Nudo era... la ſua unica ricreazione; nel che paſſava parecchie ore ſenza avvederſene.

Molte, come già accennai, ſono le tavole, che da' Virtuoſi ſtranieri, ſpecialmente Ingleſi, furono a qualunque gran prezzo comperate, e trasferite nelle loro provincie: e ne faremmo [almen delle private] affatto ſpogliati, ſe coloro, che quì ne poſſeggono, ſi foſſero laſciati adeſcare dalle larghe profferte de' Viaggiatori. Vaglia 'l vero: a sì fatte pitture niuna ſomma d' oro può pareggiarſi.

Ebbe il noſtro Valerio quattro Diſcepoli, tutti di buona riuſcita. Uno è Gio. Battiſta Merano, ch' appreſe i principj del diſegno da Gio. Andrea De' Ferrari, e poi paſsò a Parma a ſtudiar ſulle Opere del Correggio. Di queſto Merano non dirò altro; perchè egli vive. Il ſecondo fu Bartolommeo Biſcaino, di cui ſcriverò più ſotto in ſeparato diſcorſo. Gli altri due furono Gio. Paolo Cervetto, e Stefano Magnaſco, de' quali

de' quali darò quì immediatamente quelle poche notizie, che ho potuto raccorre.

Di Valerio Castello.

Gio. Paolo Cervetto fu Giovane di vivace ſpirito, e di bell' ingegno. Imitava sì bene la maniera del Maeſtro; che ſovente la copia del Diſcepolo era creduta un originale. Valerio, che a gran ragione l' amava, procacciavagli occaſioni d' operare, ed avanzarſi. Quindi il buon Giovane, che poche ſoſtanze poſſedeva, era già in iſtato di vivere agiatamente coll' intrapreſa Profeſſione. Ma nel funeſto anno 1657. la peſtilenza cel tolſe ſul fior dell' età, e defraudò le comuni ſperanze, che giuſtamente s' erano di lui concepute.

Stefano Magnaſco figlio di Lorenzo per tal modo profittò ſotto la diſciplina di Valerio; che lo ſteſſo Maeſtro lo ammirava, e da lui gran coſe aſpettavane. Il deſiderio di più oltre avanzarſi nella Pittura fece, che il Giovanetto ſi trasferiſſe a Roma; dove ſtudiò per ben cinque anni continui. Indi ritornato alla patria Pittore già franco, ed eſperto, ſpecialmente nel diſegno, diede varie prove di ſua perizia: come ſi ſcorge dalla tavola dell'Angiolo Cuſtode, ch' ei dipinſe per un Altare della Chieſa di S. Teodoro, e da due altre tavoline per l' Oratorio della Madonna del Roſario, preſſo all' iſteſſa Chieſa: nel quale Oratorio pur dipinſe la tavola della Santiſſima Vergine accompagnata da' Santi Domenico, e Caterina da Siena, e all' intorno i Miſterj, che ſi contemplano nel Roſario. Per l' Oratorio di S. Giovanni di Prè colorì la tavola della Madonna: e per la Chieſa di S. Ugo ſituata nella ſteſſa contrada di Prè fece quella di queſto Cavaliere, che da una rupe alla preſenza di numeroſo popolo fa ſcaturire un limpido fonte. Il più bel quadro però di queſto Autore ſi è quello, che ſta dentro all' infermería de' feriti nel maggior Oſpedale di queſta città. In eſſo quadro ei rappreſentò il felice tranſito di S. Giuſeppe, aſſiſtito da Gesù, e dalla Santiſſima Vergine Madre. Vi ſi vede in alto un gruppo d' Angioli di rara, e ſorprendente bellezza.

Già il Magnaſco s' aveva acquiſtato gran nome con queſte ſue ſole primizie; e molte commiſſioni gli ſi deſtinavano: quando un' improvviſa diſſentería l' aſſalì, e talmente debilitollo; che in termine di alcune ſettimane lo traſſe al ſepolcro.

ſepolcro. Poche pitture di ſuo ci ha laſciate per le caſe de' noſtri privati Cittadini: molte però ſon quelle, che ha lavorato per la Francia, nelle quali ha fatto ſpiccare il ſuo nobile ingegno: e forſe avrebbe ſuperata la gloria del Maeſtro, ſe più lunga vita aveſſe goduto. (*a*)

Di Valerio Castello.

Poichè io nella vita del noſtro Valerio ho avuta occaſione di menzionare Gio. Angiolo Vicino: non eſtimo fuor di propoſito il ſoggiungere quì alcuna coſa del coſtui fratello Gio. Michele, e di Gio. Battiſta lor Padre. Gio. Battiſta fu un Pittore più che mediocre in rappreſentare componimenti ſtoriati. Di luì abbiamo una tavola pendente da una parete della Chieſa della Santiſſima Nunziata del Guaſtato (*b*): e un' altra in S. Maria della Pace entrovi il B. Salvatore da Orta operante miracoli (*c*). Morto Gio. Battiſta in età molto avanzata laſciò due figli: uno è il Gio. Angiolo, che molto vale nel dipinger paeſi, marine, battaglie, ed ogni genere di galanterie; e ſempre con vivezza, e grazia non ordinaria. Egli ancor vive, ma in molta affizione; perchè continuamente confinato nel letto dalla podagra. L' altro è Gio. Michele ſuo fratello, Pittore, che nello ſteſſo genere del Gio. Angiolo molto bene è riuſcito; e più ancora ſi ſarebbe ſegnalato, ſe non ſi foſſe attenuto alla ſola pratica, e non aveſſe dipinto con troppa fretta. Coſtui mancò in età poco avanzata. Colpa de' ſuoi diſordini, co' quali [parlo ſecondo l' umanità] ſi guaſtò la compleſſione, e s' abbreviò i giorni. E' coſa molto difficile, che l' uomo intemperante arrivi a vecchiezza.

VITA

(*a*) Queſto Magnaſco Pittore d' ottimo guſto, e di pennello delicatiſſimo ci mancò l' anno 1665., mentre contava poco più di trent' anni d' età. La perdita, che per tal morte facemmo, ci fu in parte ricompenſata in un figlio da lui laſciatoci per nome Aleſſandro, comunemente detto il *Liſſandrino*. Quelli fu il più ſpiritoſo Pittor de' ſuoi tempi in piccole figure condotte in pochi tratti di pennello, le quali hanno luogo entro i più pregevoli gabinetti d' Italia. Ma di luì ſi parlerà nel ſecondo tomo.

(*b*) La riferita tavola non può eſſere, ſe non quella, che vedeſi nella cappella di S. Bonaventura, entrovi deſcritto un miracolo di queſto Santo.

(*c*) Alla ſopramentovata tavola ne fu poſcia ſoſtituita un' altra del medeſimo argomento di mano di Domenico Piola. Ma pochi anni ſono anche queſta fu di colà rimoſſa, e poſta nella lateral parete. E dov' ell' era vi furono collocate alcune ſtatue del Maragliano, eccellente Scultore, di cui ſcriveraſſi nel ſecondo tomo.

VITA
DI BARTOLOMMEO BISCAINO

Pittore, e Intagliatore in rame.

SOGGETTO di ſpecial merito, e d' egregia riuſcita in Pittura fu Bartolommeo Biſcaino. Così l' affrettata ſua morte non aveſſe tolto a lui la facoltà di molto operare, e a noi il vantaggio di poſſeder molto di ſuo operato. Tuttavía quel poco, che di eſſo abbiamo, è un'autentica confermazione di ciò, che ho aſſerito, e ſarà un perpetuo elogio alla ſua virtù. Vengo al racconto.

Gio. Andrea Biſcaino, Pittore di mediocre abilità, unicamente dipingeva, per ritrarne, con che ſoſtentar la famiglia: e però era indefeſſo nell' eſercizio del ſuo meſtiere, ed in ogni ſorta di pittura impiegavaſi, ſecondo che gliene veniva occaſione; nè gl' importava tanto la lode, quanto il guadagno.

Ebbe coſtui molti figli: il maggior d' eſſi fu il noſtro Bartolommeo, al quale inſegnò i principj della Profeſſione con ottimo effetto. Imperocchè appreſe toſto il fanciullo a diſegnare; e ciò facea con tal eſattezza, e grazia; che le ſue coſerelle già cominciavano a tenerſi in conto di buone. Ma Gio. Andrea, ben conoſcendo, che il figlio aſſai più profitto avrebbe fatto ſotto la diſciplina di qualche Profeſſore di prima sfera; il conſegnò a Valerio Caſtello, la cui ſcuola, e perizia era in ſommo grido, ed onore.

Il novello Diſcepolo guidato da mano sì prode, e ſecondato dalla vivacità del proprio ingegno, ſpeditamente s' avanzò per tutti i gradi dell' Arte; e maſſime nell' accurato diſegnare, e nel ſoave colorire ſi ſegnalò. Io conſervo due rari diſegni da lui lavorati, che quantunque in ſemplice carta: pure a mio giudizio, atteſa la loro eſattezza, e finezza, ſono due gemme. L' uno di queſti è ricavato dalla famoſiſſima tavola rappreſentante il Martirio di Santo Stefano;

la quale

la quale si conserva all' Altar maggiore dell' ampia Chiesa a questo glorioso Protomartire dedicata: tavola, e gran parto del pennello di Giulio Romano (*a*). L' altro disegno è preso dalla tavola rappresentante la Glorioſissima Vergine Assunta: pittura di Guido Reni, che sta locata nella splendida Chiesa di S. Ambrogio, o sia del Gesù. (*b*)

Di Bartolommeo Biscaino.

Cominciò poscia il nostro Biscaino a dipinger tavole di sua invenzione; ed alcune, che compose per luoghi fuori di Genova, furon accolte con molto gradimento. Ma una sola di sua mano quì in pubblico esposta si vede. Ella è quella, che sta sul primo Altare a mano sinistra nella Chiesa del Santo Spirito de' PP. Somaschi fuor della porta appellata dell' *Erco*. In detta tavola v' ha S. Ferrando dinanzi al Trono di Maria Vergine in atto d' implorarla in soccorso d' alcuni poveri storpiati, che le addita.

Di grand' onore fu al Biscaino questa pittura, sì per l' ottimo disegno, sì pel gustoso colorito: tanto più, che, quando ei la fece, appena avea compiuto il venticinquesimo anno della sua età. Certamente a vista di sì bell' Opera, ognuno sperava, che sarebbesi da lui pareggiata la gloria de' nostri più insigni Pittori. E pieno effetto avrebbero avuto le comuni speranze. Ma poco dopo: cioè nell' anno 1657. percosso insieme con la sua famiglia dal morbo pestilenziale, ebbe il cordoglio di vedersela tutta premorire: e indi a qualche giorno seguilla. Grand' aumento alle nostre perdite.

Il Biscaino fu anche un ottimo Intagliatore in rame, ed incise all' acquaforte alcune cose, che lo stile Castiglionesco molto

(*a*) Della sopraddetta nobilissima tavola fa onorata menzione Giorgio Vasari nella Vita di Giulio Romano: e dice non aver mai questo Artefice fatta Opera migliore. Narra in oltre, che quella tavola fu ordinata a Giulio Romano da Gio. Matteo Giberti, Datario di Papa Leone X., per mandarla a Genova ad un suo Benefizio intitolato Santo Stefano; il qual Benefizio con la medesima tavola esso Giberti donò poi a' Monaci Ulivetani, che tuttora il possiedono. Ma, che sia ita la cosa diversamente, l' accenna l' Arma De' Medici collocata nella parte superiore della tavola col Triregno, e le Chiavi, e la seguente Inscrizione. LEONIS X. P. M. FRATRISQ. IVLII CARD. MEDICES BENEFICIO TEMPLO PRAEF.

(*b*) Di quest' altra preziosa tavola rappresentante la Santissima Vergine Assunta in Cielo in mezzo ad Angelici Cori, con gli Apostoli al basso in vivissimi atteggiamenti di contemplazione, ed ammirazione, leggasi quanto ne scrive nella vita di Guido il Conte Malvagia, che meritamente tiene questa medesima tavola per una delle migliori di quel chiarissimo Maestro.

molto bene imitavano. Non saprei dire in mano di chi sien capitati questi suoi egregi lavori. Ne' tempi pericolosi, e funesti la confusione, e l'orrore fa, che nulla si curino le cose, quantunque pregevoli: quindi vadan disperse, o rimangan distrutte: ed in vano poi si sospirino. (*a*)

Di Bartolommeo Biscaino.

VITA
DI NICCOLÒ ROCCATAGLIATA
Scultore, e Gettatore di metalli.

Egià ho terminati i ragguagli, che ho potuto rinvenire intorno alla Vita de' nostri Pittori, e di alcuni pur nostri Architetti, ed Intagliatori successivamente fioriti. Restami ora a parlare de' semplici Scultori, che da quasi due secoli in quà abbiamo avuto; poichè de' precedenti a questi mancano le notizie. E per procedere quì ancora giusta la serie de' tempi, darò il primo luogo a Niccolò Roccatagliata.

Nacque costui in Genova, e da fanciullo andò a stare per fattorino nella bottega di Cesare Groppi eccellente Argentiere, di cui abbiamo nella Cattedrale i superbi lavori, che adornano all'intorno la nobilissima cassa, ove portasi in processione il Santissimo Sagramento nel gran giorno della sua Solennità. Tali lavori manifestano, che valentuomo fosse il Groppi nel gittare in argento.

(*a*) Delle bellissime carte stampate sui rami del Biscaino alcune se ne conservano tuttavia presso gli Amatori delle cose buone. Io quì ne riferisco tre, che sole mi son giunte a notizia. Queste rappresentano, l'una il Sacrificio Pasquale: l'altra, Mosè ritrovato nel Nilo: e la terza, la B. Vergine con Gesù Bambino, ed alcuni Angioli, che lo corteggiano. Le tavole dipinte da questo valentissimo Giovane si tengono in conto di cose preziose: ed una singolare di lui è passata, non ha gran tempo, nella magnifica galleria eretta dal Re Federigo Augusto III. di Polonia; la qual tavola è menzionata da Pietro Guarienti nel suo Abecedario Pittorico alla pag. 86. Quest' Autore non dice, che cosa in essa si rappresenti: ma sappiamo rappresentarvisi lo scorticamento di Marsia.

Di Niccolò Roccatagliata.

Moſſo il noſtro Roccatagliata da efficace brama di renderſi ben eſperto nell' Arte dello ſcolpire, ſi partì dalla patria; e dopo aver girato per varie città d' Italia, oſſervandovi le più inſigni Statue, e praticando co' più eccellenti Artefici, paſsò per ultimo a Venezia; dove a sì continuato, e violento ſtudio di fini lavori applicoſſi; che la ſua viſta venne a ſcapitarne ſino alla total perdita d' un occhio. Egli, ciò non oſtante, proſeguì l' intrapreſo corſo; e molto avanzoſſi nella pratica di modellare, e di maneggiar lo ſcarpello; onde coſtruì in marmo alcune figure d' ottimo guſto.

Delle amicizie, ch' egli, mentre dimorò in Venezia, contraſſe con virtuoſi Soggetti mi baſta per ſua lode accennarne una ſola: cioè quella del celebre Tintoretto. Queſto egregio Pittore ſtimollo tanto, e sì l' ebbe caro; che di lui ſolea prevalerſi, qualunque volta uopo avea di modelli, onde ritrarne poſcia in pittura le figure: e queſte poi conſervava, come coſe prezioſe, nel ſuo ſtudio; e in memoria del genoveſe Modellatore.

Mentre il Roccatagliata dimorava in Venezia, ebbe occaſione di venire a Genova Domenico Biſſoni Veneziano, bravo Scultore in legno, e in avorio. Coſtui eſortollo a goder di quell' occaſione, e far ſeco alla patria ritorno. Condiſceſe il Roccatagliata all' Amico, e venne col Biſſoni a queſta volta. Quì, dov' era da lungo tempo deſiderato, fu accolto con dimoſtrazioni di grande ſtima; e v' ebbe toſto varie commiſſioni, fra le quali quella di formar gli ornamenti d' argento alla caſſa, ſu cui portaſi in proceſſione la belliſſima Statua della Madonna del Roſario da queſti PP. di S. Domenico. Lavoro d' una maeſtoſa, e ſoda invenzione, e d' una delicatezza particolare.

La franchezza, ch' avea queſto noſtro Scultore in modellare sì in cera, sì in creta, era maravigliosa. Rapito reſtavane lo ſteſſo Paggi, che giunſe a dirgli: *Voi mi fate venire la voglia di cambiare i pennelli in altrettanti ſtecchi, e di ripigliare di bel nuovo l' eſercizio della Scultura.*

Amico ſempre della fatica molto lavorò il Roccatagliata, ma per lo più coſe di metallo in piccolo, e proprie più di ſcrigni, che di luoghi pubblici. Pure una ſua fattura alquanto

alquanto grande in bronzo ſi conſerva pubblicamente eſpoſta ſopra la porta d' una caſa ſituata in quella ſtrada, che dalla piazza dell' erbe conduce al piano di S. Andrea (*a*). Queſta fattura conſiſte in una Madonna col Divin Putto in collo: due Immagini, che ſpirano maeſtà, ed inſpirano divozione in chi vi fiſſa lo ſguardo. Tal Opera fu poi ripulita da un di lui figlio nomato Simone, il quale parimente alla Scultura aveva applicato, ed eſercitavala con molta lode.

Di Niccolò Roccatagliata.

Non m' è noto in qual anno, e di qual età Niccolò Roccatagliata mancaſſe. Ho detto di lui quanto m' è potuto arrivare a notizia. Nè altro mi reſta da aggiugnere, ſe non che odo eſſere in Venezia Opere di ſua mano in bronzo, ed in marmo, che famoſo tuttora gliene rendono il nome.

VITA
DI MATTEO SANTACROCE, E FRATELLI,
Soprannomati i Pippi, *Scultori*.

Filippo Santacroce, detto il Pippo, Scultore di grand' ingegno, e perizia, ebbe cinque figli, che dal nome del Padre i Pippi ancor eſſi tutti in un faſtello furono chiamati. Per altro ebbero nome: il primo, Matteo: il ſecondo, Luca: il terzo, Giulio: il quarto, Scipione: ed il quinto, Agoſtino.

Queſti cinque Giovani, dal Padre, come in comune patrimonio ereditarono l' Arte d' elegantemente ſcolpire in legno; che ben la poſſedettero; ſiccome fede ne fa la ſoffitta della pubblica ſala di queſto Maggior Conſiglio tutta di loro mano intarſiata, ed inciſa.

(*a*) Della ſopra riferita Statua al preſente non ſe n' ha veruna contezza.

Di Matteo Santacroce.

Atteſa la fama, che del ſodo, ed uniforme lavoro di queſti Pippi correva; ſi preſentaron loro molte occaſioni di formare ſculture di varie fogge per ornamenti di Chieſe, e di privati luoghi. Ma, oltre alla prefata della pubblica ſala, ſommamente onorifica, e vantaggioſa fu loro la commiſſione, ch' ebbero di lavorare ad intagli, e a baſſi rilievi rappreſentanti ſtorie la poppa della galéa capitana della ſquadra ſpagnuola, che allora in queſto porto trovavaſi. L'Opera fu da eſſi compiuta: e incontrò piena ſoddisfazione di chi l' aveva commeſſa; e i fratelli Artefici ne furono largamente rimunerati.

Coſtoro poi ornarono di ſquiſitiſſimi intagli la Chieſa del Gesù; e fecero per Genova altre degne ſculture, come, Immagini di Crocifiſſi, e di Santi, gruppi rappreſentativi o di Miſterj, o di ſacre ſtorie, e coſe ſimili, che tuttavía ſi conſervano in queſte Chieſe, ed in queſti Oratorj: ed alcune paſſarono oltremonti, dove in gran conto ſi tengono.

Quanto all' indole di queſti fratelli, benchè ciò ſia punto, che non ha intereſſe con l' Arte loro: pure, ſeguendo il mio inſtituto tenore ne' racconti di queſte Vite, poſſo dire, che il Matteo fu prudente, circonſpetto, e ben regolato nelle ſue azioni: laddove il Giulio fu d' umore ſtravagante, di coſtumi poco lodevoli, altiero, e facile ad attaccar riſſe; in una delle quali tagliata avendo al ſuo Avverſario una mano, immantinente per atto di fierezza, e dimoſtrazion di diſpetto gettolla in mare. Gli altri ſuoi fratelli non furono imitatori di coſtui, ma di Matteo: e però viſſero ſempre in buona unione fra loro, e coll' ingenua, e ſoave maniera traſſero a ſe l' affetto di tutti.

Or paſſo a' figli, e a' diſcepoli d' alcuni de' prenominati cinque fratelli; nel che non m' allungo.

Figlio di Matteo Santacroce fu Gio. Battiſta. Coſtui aiutò con lode il Padre, e gli Zii ne' lavori della ſuddetta galéa di Spagna: ma ſpecial onore ſi fece nella belliſſima Statua della Madonna del Roſario, ch' egli lavorò in legno per la Chieſa di S. Vincenzio fuori della porta detta dell' *Arco*. Nè di minor onore gli furon gl' intagli, che fece nelle eſteriori facciate della tribuna locata nella Chieſa del Gesù; la qual

la qual tribuna è quella iſteſſa; donde il Sereniſſimo Doge ode i Divini Uffizj. Altri lavori fece Gio. Battiſta, che ſtanno ripoſti in private caſe. In ordine all' indole di coſtui, egli s' accoſtò a quella di Giulio ſuo Zio. Fu ſimilmente d' umore collerico, riſſoſo, e mal coſtumato: il ſuo pelo roſſiccio lo dichiarava, ſecondo la comune opinione, uomo d' umore torbido, e d' inclinazione vizioſa. Egli mancò in età ben avanzata: nè io ſo preciſamente dire in qual anno.

Di Matteo Santacroce.

Figlio di Luca Santacroce fu Franceſco, che parimente atteſe alla Scultura; e già molto bene vi ſi avanzava. Era dotato d' un feliciſſimo ingegno; onde avrebbe fatto maraviglie nella Profeſſione. Ma la morte ruppe in un punto il filo alle ſperanze di queſto Giovane, cogliendolo ſul fior degli anni coll' improvviſo aſſalto d' un' acutiſſima febbre.

Allievo di Gio. Battiſta fu Stefano Coſta figliuolo d' un falegname. Scolpì il Coſta con molta maeſtría così in legno, come in avorio. Egli fu anche in parte allievo di Gio. Battiſta Biſſoni, col quale parecchi anni lavorò: infinattantochè tocco dal peſtilenziale morbo del 1657., inſieme con queſto ſecondo Maeſtro ceſsò di vivere.

Da non ſo quale di queſti Santacroce appreſe anche a ſcolpire Girolamo del Canto, ſoprannomato il Pomo, nativo d' una delle ville di Biſagno. Queſto Girolamo ci ha laſciati alcuni parti del ſuo nobile ingegno; fra' quali non ſono da tacerſi, la caſſa, o ſia macchina rappreſentante S. Bartolommeo Apoſtolo, fatta per commiſſione de' Confratelli dell' Oratorio di queſto Santo nel luogo di Quarto: il divoto Crocifiſſo, che conſervano i Confratelli dell' Oratorio dedicato a S. Gio. Battiſta in città: e l' altra Immagine pure del Crocifiſſo, che ſta locata nell' Oratorio detto degl' Incrociati, a capo del Borgo di eſſo Biſagno. Altri lavori fece pure per le noſtre Riviere; ed in tutti credito non ordinario acquiſtoſſi. Mancò Girolamo poco prima del 1657. in molta ſcarſezza di ſoſtanze; quantunque notabili ſomme guadagnato aveſſe: perciocchè egli col ſuo capricciоſo, e diſſoluto vivere ogni guadagno ſi diſſipò.

VITA
DI GIO. BATTISTA BISSONI,
Detto il Veneziano,
Scultore.

DOMENICO Biſſoni Veneziano fu uno Scultore di molto grido. Egli in Genova, ove dalla patria trasferitoſi, s' era ammogliato, ebbe un figlio nomato Gio. Battiſta; ed è quegli, di cui ora imprendo a fare diſcorſo.

Apparò Gio. Battiſta dal Padre i principj del diſegno: indi quelli del ben modellare in creta, non ſolo imitando dagli antichi originali, ma anche ricavando da per ſe il naturale; ſulle quali ſpecialità d' Arte molto fondoſſi. Paſſato poi a lavorare in legno, e di ſua fantaſía, incontrò eſtimazion tale preſſo gli Amatori della Scultura; che le fatture di lui, a quelle del Padre ſi anteponevano.

Molte bell' Opere fece queſto Scultore; e ben rincreſcevol coſa ſarebbe il riferirle tutte. Noteronne quì ſol tanto alcune di quelle, che per eſſere in pubblico eſpoſte, ſono facili ad eſſer vedute, e conſiderate.

Per queſti PP. Carmelitani fece la bella Statua, che ſuol portarſi in proceſſione il giorno della Madonna del Carmine: e per li Confratelli dell' Oratorio di S. Giuſeppe lavorò l' inſigne caſſa, o macchina co' rilievi della Sacra Famiglia (*a*). D' ordine del Sereniſſimo Senato ſcolpì la Statua di Noſtra Donna col Divin Figlio in grembo, che fu locata all' Altar maggiore di queſto Duomo: indi a non molto rimoſſa quella, ve ne fu ſoſtituita un' altra di bronzo, come più ſuntuoſa, e magnifica. E la primiera del Biſſoni traſportata ad un Altare della Chieſa di S. Bernardo, colà tuttavía ſi conſerva.

Molte ſono le divote Immagini di Crociſiſſi di ſua mano formate, parte in legno, e parte in avorio, per Chieſe, ed Oratorj

(*a*) Queſta macchina fu poi reſtaurata; e le teſte delle Statue vi furono da altro Scultore rifatte.

ed Oratorj di queſta città: Crocifiſſi d' altezza di quattro in cinque palmi. Suo fra gli altri è quello ſoprammodo naturale, ed affettuoſo, che ſta ad un Altare della Chieſa di S. Paolo: e ſuo parimente è quello, che ſi vede entro la cappella fatta fabbricare dal Sig. Antonio Spinola nella Chieſa del Santo Spirito de' PP. Somaſchi. Queſto Crocifiſſo è talmente pieno di tenerezza, e di commozione, ch' io non ſaprei qual Artefice ſia mai arrivato a farne un migliore. (*a*)

Di Gio. Battista Bissoni.

Altre Statue fece per alcune Chieſe di Genova, come le due de' Santi Giuſeppe, e Filippo Neri per quella de' PP. delle Scuole Pie: e quelle d' alcune Sante Agoſtiniane per la cappella di Maria Vergine della Cintura nella Chieſa di S. Agoſtino; ove, oltre a tali Statue, vi ſcolpì anche quella della ſteſſa Vergine.

Poſſo di più giuſtamente dire eſſere ſtato il Biſſoni Pittore: non già perchè coloriva egli ſteſſo le figure da ſe ſcolpite: ma bensì perchè alcune tavole dipinſe per Amici, che aſſai leggiadre, e di molto gradimento riuſcirono.

Fu queſt' egregio Scultore d' un indole corteſe, e ſoave. Moſtrò rare prerogative. Portò un indicibile riſpetto, ed amore al ſuo Padre; che poſcia mortogli, non ceſſava di ſuffragarne l' Anima con limoſine, e con fare applicar Sagrifizj per eſſa. Amò ſempre la pulitezza, e il decoro, sì negli abiti, che negli arredi. La ritiratezza fu la ſua ordinaria compagna, e le occupazioni dell' Arte, i ſuoi più cari divertimenti. De' guadagni faceva uſo prudente, ſenza profuſione, e ſenza tenacità. Diciott' anni ſopravviſſe al Padre. Ebbe moglie, ed alcuni figli, a' quali preparava convenevole provviſione di ſoſtanze. Ma la crudel moría dell' anno 1657. eſtinſe lui, e tutta la famiglia. Ci laſciò un Diſcepolo, degno erede della virtù, e della gloria di lui. Queſti fu quel Pietro Andrea Torre, di cui quì appreſſo farò diſcorſo.

(*a*) E' queſta la miglior Opera del Biſſoni. Ella contiene un amabile, e un patetico, che non ha pari. Perciò a ragione ſtudiano ſopra di eſſa il vero modo di ſcolpir Crocifiſſi i noſtri più celebri Scultori: di che meglio nel ſecondo tomo. Del Biſſoni è anche l' altra Immagine del Crocifiſſo poſta ſul pulpito di S. Franceſco di Caſtelletto, la quale alla bellezza della ſoprannotata molto s' accoſta.

VITA
DI PIETRO ANDREA TORRE
Scultore.

DA Michel Angiolo Torre, uomo d' oneſta condizione nacque Pietro Andrea: il quale ſiccome ne' ſuoi primi anni moſtrava, che alla Pittura inclinaſſe: così fu da' ſuoi applicato al diſegno nella ſcuola del Cappellino. Quivi molto avanzavaſi; quando vedute alcune Opere di Gio. Battiſta Biſſoni, tanto s' invaghì della Scultura; che, abbandonato il Cappellino, paſsò a queſt' altro Maeſtro, ſotto la cui direzione coſtantemente ſi fermò, ſinchè un eccellente Scultore anch' eſſo divenne.

Uſcito dal Maeſtro accommodoſſi a lavorare co' fratelli Pippi; a' quali fu di non poco aiuto ne' lavori, che coſtoro conduſſero per la tribuna del Sereniſſimo Doge nella Chieſa del Gesù. Indi appartatoſi da' prefati Pippi, ſi poſe a lavorar da per ſe; nè mai gliene mancarono le occaſioni: perocchè le ſue Sculture erano, ſiccome ſempre ſaranno, in grandiſſimo credito.

Molti ſono in queſta città gli Oratorj, che ne hanno; fra' quali quello di S. Brigida a ragione ſi gloria di poſſedere la nobil macchina, ricca di eleganti figure, che ſuol portarſi in proceſſione il giovedì Santo. In tal macchina è rappreſentata quella Santa in atto di ſcrivere col dettato di Criſto, e coll' aſſiſtenza d' alcuni Angioli, le ſacre Rivelazioni. E' queſt' Opera piena di grazioſi tratti: ben diſtribuita nella compoſizione: e condotta con impareggiabil maeſtría.

Fece varj altri lavori per le Chieſe di Genova; e fra queſti belle ſono alcune Statuine, che ſtanno appreſſo queſti PP. di S. Maria del Carmine, e ſogliono eſporſi nelle principali loro ſolennità. Siccome pure di tutta buona proprietà ſono alcuni Crociſiſſi, che ſi conſervano in queſti Oratorj, ne' quali moſtrò, quanto foſſe efatto imitatore del ſuo Maeſtro, e quanto n' aveſſe raggiunto lo ſtile nelle Sculture così in grande, come in piccolo, e così in legno, come in avorio.

Fu il Torre

Fu il Torre d' un naturale oltremodo allegro, ſollazzevole, ed amantiſſimo delle converſazioni, e compagnie di gioventù. Ma per lo troppo frequentarle ſi trovò talvolta intrigato in riſſe, dalle quali non ſempre ne uſcì illeſo. Perciocchè un giorno in una di queſte ne riportò sì grave ferita; che da indi innanzi non ebbe più perfetta ſalute. Impotente al lavoro, a poco a poco debilitato, e diſtrutto, venne a mancarci nel giugno del 1668. in età non molto avanzata.

Di Pietro Andrea Torre.

Laſciò dopo di ſe un figlio nomato Gio. Andrea, che la paterna Profeſſione ſeguita con finezza, e lode particolare. (*a*)

VITA
DI MARC' ANTONIO POGGIO
Scultore.

Padre di Marc' Antonio Poggio fu un calzolaio di queſta città. Coſtui ſcorgendo nel figlio ſegni di buon ingegno, lo poſe a ſcuola di lettere, alle quali applicò qualche anno con buon fervore, e notabil profitto. Moſtroſſi intanto bramoſo d' apparar la Scultura; nel che il Padre volentieri gli condiſceſe; e toltolo dal primiero ſtudio, lo conduſſe a Domenico Biſſoni celebre Scultor Veneziano quì dimorante; affinchè da queſto bravo Artefice foſſe in tal Profeſſione inſtruito.

Il Biſſoni, per procedere rettamente, eſercitò in primo luogo il novello Diſcepolo nel diſegno. Gli fe' oſſervar diligentemente le ſtampe de' più valenti Diſegnatori, e l' indirizzò alla retta imitazione di quelle. Eſeguivala con ogni accuratezza il noſtro Poggio; e s' andava ſempre più aſſodando ne' fondamenti dell' Arte: al che molto ancora cooperò il figlio dello ſteſſo Maeſtro con la nuova Accademia del Nudo, che aperta avea. In eſſa diede luogo al ſuo Condiſcepolo, il quale col copiare ora in carta col matitatoio, ed ora in creta con le ſtecche, il naturale modello, ſi rendè in breve capace di figurar corpi umani, ed eſprimerne i lor varj atteggiamenti.

Il

(*a*) Di Gio. Andrea Torre ſi farà menzione nel ſecondo tomo.

Il Biſſoni grandemente l' amava, non tanto per la buona diſpoſizione, ed attitudine, che in lui ſcorgeva: quanto, perchè vedevalo ſervire d' incitamento al figlio; mentre comune avevano que' due Condiſcepoli lo ſtudio; ed eſſendo ambidue d' animo, e di genio concordi, pure virtuoſamente s' emulavano, e gareggiavan fra loro a chi meglio operaſſe, e più degno ſi rendeſſe d' approvazione, e di lode.

Di Marc' Antonio Poggio.

Dopo alcuni anni fatto già il Poggio ben eſperto nel diſegno, nell' invenzione, nel modellare, e nel maneggiare degli ſcarpelli: uſcì dalla diſciplina del Biſſoni, ed aprì ſtanza da ſe: ove cominciò ad eſſer affollato di commiſſioni, che non gli permiſero punto d' ozio.

Una delle prime ſue Opere fu l' inſigne caſſa, o macchina di legno, che tuttora conſervano, e portano nelle lor proceſſioni i Confratelli dell' Oratorio di S. Tommaſo Apoſtolo. Si vede in eſſa rappreſentato queſto Santo innanzi al riſorto Criſto, che gli moſtra le cicatrici delle Piaghe, in ſembiante di riprenſione, ed inſieme di ſoave benignità. Sua pure è l' altra macchina eſprimente S. Giovanni Evangeliſta, la quale è appreſſo i Confratelli dell' Oratorio dedicato a queſto medeſimo Santo. (*a*)

Per l' Oratorio poi di S. Brigida ſcolpì l' Immagine del Criſto ſpirante in ſulla Croce. E per li Signori Spinola inciſe quella della Madonna di Monſerrato, che collocarono nella lor maeſtoſa cappella eretta nella Chieſa di S. Caterina di queſti PP. Benedettini.

Alcune Statue fece il Poggio per Seſtri di Ponente: fra le quali non è da tacerſi la bella macchina, ch' ei lavorò per l' Oratorio di S. Gio. Battiſta, nella quale vien rappreſentata la Dicollazione di queſto Santo: macchina copioſa di figure aſſai naturali, ben diſpoſte, ed atteggiate. E ſiccome queſto Scultore valeva anche molto nella pratica d' ornare proſpetti, facciate, e coſe ſimili: così diede nello ſteſſo luogo di Seſtri il diſegno per l' Altar maggiore della Chieſa de' PP. Cappuccini: il qual diſegno, poſto in eſecuzione, incontrò gradimento, e ſtima particolare.

Talora

(*a*) I Confratelli del ſoprammentovato Oratorio di S. Giovanni in vece della macchina del Poggio, un' altra ne hanno ſoſtituita egregiamente ſcolpita dal noſtro moderno valente Scultore Anton Maria Maragliano.

Talora ſi provò il Poggio a maneggiare i pennelli: e a certo ſaggio di due Operine moſtrò, ch' egli ſarebbe riuſcito un eccellente Pittore, qualunque volta alla ſola Pittura ſi foſſe applicato.

Di Marc' Antonio Poggio.

Proſeguiva coſtui a diſtinguerſi nelle inſigni Sculture, che formava, ſpecialmente in ſuperbe macchine per Confraternite della città, e di fuori: quando fu invitato in Iſpagna per alcuni lavori. Egli, compiute quì le ſue commiſſioni, trasferiſſi colà; dove dopo due anni gravemente infermò, e poco ſtante vi ceſsò di vivere in età ancor freſca.

Fu il Poggio di buon' indole, manieroſo, corteſe, e ſplendido: ornamenti, che gli conciliavano l' amore di tutti. Di che bell' ingegno dotato egli foſſe, il dichiarano le ſue pregevoli Opere, che ci ha laſciato. Se immatura morte cel tolſe: quelle a diſpetto di lei ce lo rendono, e ce lo manteranno immortale.

VITA
DI TOMMASO, E DI SEBASTIANO PONCELLI
Architetti.

SON quì fioriti in queſta noſtra età due eccellenti Architetti fratelli, la cui memoria viverà ſempiterna al pari delle bell' Opere, che ci hanno laſciato. Tommaſo chiamoſſi l'uno, Sebaſtiano l' altro: di famiglia Poncelli. Breviſſima notizia darò di loro; e ſia, come per chiuſa del prefiſſomi argomento, laſciando a qualche penna, che verrà dopo me, la virtuoſa cura di ſcriver le Vite de' noſtri Profeſſori delle tre Arti ſorelle, i quali or vivono, e con molta gloria.

L' Avolo di queſti due fratelli fu nativo d' una terra della valle d' Oneglia detta Caravónega. Egli nel paſſato ſecolo ſi portò a Genova ad eſercitarvi l' Architettura, e vi conduſſe un ſuo figlio, al quale inſegnata l' avea. Quì il figlio ammo-

ammoglioſſi: e di lui nacquero Tommaſo, e Sebaſtiano, che più del Padre, e dell' Avolo furono in queſta Profeſſione valenti.

Di Tommaso, e di Sebastiano Poncelli.

Molte Chieſe, e molti palazzi sì in queſta Dominante, che nelle convicine ville, e ne' luoghi dello Stato, furono co' diſegni, e con la direzione di Tommaſo edificati. E pel ſuo giudizioſo inventare, e diſporre, in tanta ſtima ſalì; che il medeſimo Sereniſſimo noſtro Senato il dichiarò ſuo Ingegnere; nè d' altri, che di lui prevalevaſi nelle Opere d' Architettura; e a lui ſolo i più rilevanti affari sì nella Civile, che nella Militare appoggiava.

La rara virtù di queſto nobile Artefice, e le frequenti occaſioni e pubbliche, e private, che gli venivano d' operare, l'aveano coſtituito in uno ſtato aſſai facoltoſo. Ma poco potè godere de' ſuoi acquiſti: concioſſiachè gravemente ferito, non ſo, ſe per invidia, o per altro motivo, da un ſuo congiunto, dovette in breve termine ſuccumbere all' eſtremo male. Diſpiacque a tutti la coſtui morte, ma ſpecialmente a Sebaſtiano di lui fratello, e indiviſibil compagno, di cui quì appreſſo alcuna coſa dirò.

Fu Sebaſtiano, al pari del fratello, intelligente d' Architettura. Quindi dopo la morte di quello ei ſottentrò alla carica d' Ingegnere del Sereniſſimo Senato, che lo inviò a Savona per la direzione d' alcuni rivellini, e baluardi da farſi in quella Fortezza, i quali coſtui conduſſe con tutta perfezione. Egli però in tali Opere ebbe per compagno il P. Firenzuola Domenicano, che poſcia fu Cardinale (*a*), Soggetto peritiſſimo nell' Arte di ben fortificare.

Anche Sebaſtiano diede i diſegni di varie fabbriche, che erette furono parte in Genova, e nel diſtretto di queſta campagna, e parte nelle Riviere: e più ci avrebbe laſciato di ſue glorioſe fatiche, s' ei non aveſſe dovuto cedere al furore della peſtilenza del 1657., che, come tanti altri valentuomini, così lui pure in pochi giorni ci tolſe. NO-

(*a*) Queſto P. Firenzuola fu Vincenzio Maculano, dottiſſimo Religioſo di S. Domenico. Egli eſercitò l' Uffizio d' Inquiſitore prima in Pavia, poſcia in Genova. Paſſato a Roma, oltre alla dignità di Vicario Generale dell' Ordine, v' ebbe il grado di Maeſtro del Palazzo Apoſtolico. Nell' anno 1641. Papa Urbano VIII. gli conferì la Sacra Porpora, e l' Arciveſcovato di Benevento. S' appellava il Cardinal Firenzuola dalla ſua patria; e più ſpeſſo il Cardinal S. Clemente dal titolo, che gliene fu dato. Dilettoſſi d' Architettura, di che avea gran perizia; e direſſe co' ſuoi diſegni alcune importanti fabbriche nella Liguria, ed in Roma: nella qual città morì l' anno 1667. ottantanoveſimo di ſua età.

NOTIZIE
DE' PITTORI, SCULTORI, ED ARCHITETTI FORESTIERI,

CHE IN GENOVA

in diverſi tempi operarono.

INTRODUZIONE.

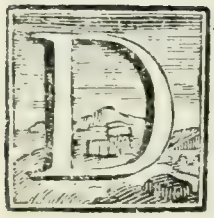
Egli è ben ragionevole, che io, dopo avere esposto quanto ho potuto raccorre di notizie, e di Opere de' genovesi Professori d' alcuna delle tre nobilissime Arti sorelle, qualche cosa soggiunga di quegli altri Valentuomini forestieri, che negli stessi generi d' Arti ci hanno lasciate, o quì in Genova, o nello Stato illustri memorie della loro Virtù: sì perchè non paia, che la passione m' abbia mosso a rammentar solamente i nostri: sì perchè anche que' forestieri considerar si debbono come benemeriti della Liguria, e distintamente di questa Metropoli: e sì ancora perchè vedendosi per quà le lor belle Opere, agevolmente se ne sappian gli Autori. Non porgerò, che un lieve saggio di essi; non intendendo tesserne exprofesso storia; perciocchè

il mio

il mio ſtabilito, e preciſo aſſunto (conforme accenna il titolo di queſto volume) è ſtato di narrare unicamente le Vite de' Profeſſori genoveſi. Quelle de' Profeſſori foreſtieri già ſono ſtate da egregi Letterati appieno ſcritte: ed io, qualora voleſſi mettermi all' impreſa di narrarle, altro non potrei fare, ſe non ripetere ciò, che eſſi eſpoſero. Quindi teſſerei una tela con le altrui fila; e ſuperfluo, e fuori del propoſito ſarebbe il lavoro. Baſti per tanto, ch' io de' foreſtieri, che hanno quì con gloria operato, dica chi furono, e quali Opere abbiamo di loro mano. Già m' accingo a eſeguirlo: e per procedere con qualche ordine, m' atterrò a quello degli anni: ſiccome feci nelle Vite de' Profeſſori noſtri. Or, le notizie de' benemeriti foreſtieri ſon le ſeguenti.

DI

NOTIZIA
DI GIUSTO D' ALEMAGNA
Pittore.



DALLA mano di Giusto d' Alemagna riconosciamo la più antica pittura sul fresco condotta, che in Genova si conservi. Quando, e come quest' Artefice quà ne giungesse, a me non è noto. So bene, che nel 1451. vi si trovava; e ciò si manifesta dalla pittura, ch' egli in tal anno formò sopra una parete situata nel chiostro superiore del Convento di S. Maria di Castello; nella qual pittura sta espressa la Vergine Annunziata dall' Angiolo Gabriello. Grande è la finezza di questo lavoro; nè io saprei, come a sufficienza descriverla. Scorgesi è vero in esso lo stile gotico. Ma egli era il far di que' tempi. Tuttavolta in quel suo genere non lascia d' avere distinto merito, e pregio. Che poi ella sia fattura di Giusto, chiaro cel' indican le parole da lui medesimo appostevi, le quali dicono. *Justus de Alemania pinxit.* 1451.

Molto saggiamente l' intendono que' PP. Domenicani, che tal pittura a tutto riguardo custodiscono; avendola perciò fatta coprire col riparo d' un' invetriata; onde viene dall' aria marina, e dalle ingiurie de' tempi difesa, e anche al dì d' oggi nell' antica sua freschezza conservasi. (*a*)

DI CARLO DEL MANTEGNA
Pittore Lombardo.

NELLA Vita di Luca Cambiaso nostro Pittore scritta da Valerio Corte, si narra, che assunto alla dignità di Doge Ottaviano Fregoso (*b*), Signore alle bell'Arti molto affezionato, chiamò egli da diverse parti uomini valenti in ogni liberal Disciplina. Uno di costoro fu

(*a*) E' di sì forte colore questa pittura; che dopo più di tre secoli si mantiene brillante, come se di pochi giorni fosse dipinta.

(*b*) Ottaviano Fregoso figlio d' Agostino fu eletto in Doge della nostra Serenissima Repubblica l' anno 1513. il dì 11. di giugno.

Viſconte Maggiolo, aſſai rinomato per la ſua perizia nella Nautica, e per la ſua particolar eſattezza in delinear carte, che la ſicura navigazione additaſſero: che però con onorevole provviſione quì fu impiegato. Così furono anche dal Doge medeſimo fatti venire in Genova Gio. Giacomo Lombardo eccellente Scultore, e Carlo del Mantegna pure Lombardo, Pittore grandemente ſtimato, come quegli, che era ſtato diſcepolo di Andrea Mantegna Pittor Mantovano (*a*); e la ſomiglianza del ſuo ſtile a quello del Maeſtro gliene avea fatto ereditare il cognome.

Di Carlo del Mantegna.

Quante Opere dipingeſſe Carlo in Genova io non ſo dirlo: ſolamente ſo dire, che una ve n' è dipinta ſulla principal facciata della Dogana in largo ſpazio; dove egli con giudizioſo diſegno, e ragionevole colorito rappreſentò S. Giorgio a cavallo in atto d' abbattere il Drago (*b*). Queſta pittura, ſecondo l' uſo di que' tempi, è lumeggiata ad oro con incredibile accuratezza: ed è mirabil coſa, che dopo tanti anni così freſca tuttavía ſi conſervi.

DI GIULIANO SANGALLO

Architetto Fiorentino.

IL vero cognome di queſto Architetto, come nota il Vaſari, che ne ſcrive la vita, fu Giamberti: ma la bella fabbrica, che egli fece per li PP. Agoſtiniani di Firenze fuor di porta Sangallo, fu cagione, che il Sangallo foſſe denominato. (*c*)

Sul finire del ſecolo decimoquinto fu queſt' inſigne Architetto condotto in Savona dal Cardinal Giuliano della Rovere, che fu poi Papa Giulio II.; dal quale ebbe incumbenza di coſtruirgli un magnifico palazzo. Egli ne formò il diſegno: ne gettò le fondamenta: e laſciatovi buon numero di maeſtri,

(*a*) Variano gli Autori in aſſegnar la patria ad Andrea Mantegna. Il Vaſari, che par ſeguitato in ciò dal Soprani, lo fa Mantovano. Il Ridolfi lo cita, come Padovano. Ma queſto punto non è di grand' importanza.

(*b*) Della riferita pittura a' giorni noſtri non ve n' è più veſtigio.

(*c*) Nel 1630. per l' aſſedio, che ſofferſe in tal anno Firenze, fu diſtrutta si bella fabbrica.

maeſtri, col Cardinal ſuo padrone ritornò a Roma. Ma quivi caduto il Cardinale in diſgrazia del Sommo Pontefice [era allora Adriano VI.], per fuggire ogni ſiniſtro, a Savona ſua patria ſi riconduſſe inſieme col Sangallo; ove trovò la fabbrica ben avanzata, e con la ſua preſenza molto contribuì all' abbellimento di quella. Ma il Cardinale, che anche in Savona mal ſicuro ſi credeva, partinne [avendo ſempre ſeco il Sangallo], e ſi ricoverò in Avignone. Da Avignone dopo alcun tempo, avuto avviſo, che il Pontefice era preſſo alla fine, volle reſtituirſi a Savona; acciocchè il Sangallo vi compieſſe l' Opera. Coſtui la compiè: e certamente riuſcì degna del Porporato, e dell' Architetto, che per sì bel fregio aggiunto alla noſtra Liguria meritamente dovea eſſere quì regiſtrato. (*a*)

Di Giuliano Sangallo.

DI ANASTASIO SICILIANO

Architetto.

Anastasio Siciliano, inſigne Architetto, del cui cognome non ho trovata notizia; ſecondochè narrano il Giuſtiniano, e il Foglietta, fu chiamato in Genova l' anno 1509. Ciò, che quì s' operò da coſtui, vien rapportato da que' due Scrittori: dicono, che reſtaurò gli acquidotti: che radunò molte ſorgenti in una vaſta ciſterna vicino al ponte de' Cattanei (*b*): e che fortificò con groſſi macigni l' antico molo: e ne gettò le fondamenta, per allungarlo: ed altre Opere sì private, che pubbliche, o cominciò, o in miglior forma riduſſe.

(*a*) Del riferito palazzo, che per la ſua bella Architettura è degniſſimo d' ogni lode, vedaſi la nota (*b*) di queſto medeſimo tomo, alla pag. 64.

(*b*) Così era appellato certo ſito dietro al palazzo de' Signori Cattanei preſſo a S. Torpete.

ANDREA CONTUCCI
DA MONTE SANSOVINO,
Scultore in marmo, e Gittatore.

L'Eccellenza dello ſcolpire in marmo, e del gettare in bronzo, a cui pervenne il Contucci, è così nota, che parmi non abbiſogni d'altri elogi dopo i ricevuti da Giorgio Vaſari, che ne ſcriſſe la vita. Io farò ſol tanto paleſe, come quì abbiamo di ſuo nella Cattedrale due belle Statue in marmo entro la cappella di S. Gio. Battiſta; le quali figurano, l'una la Santiſſima Vergine tenente in collo il ſuo Divin Figlio; e l'altra, un S. Giovanni Battiſta.

Ho io portato per lungo tempo opinione, che quelle due Statue non foſſero ſue, ma bensì di Giacomo Tatta Fiorentino, il quale, per eſſere ſtato Diſcepolo del Contucci, fu poſcia più col Cognome di Sanſovino, che col proprio, denominato. Ciò, che in queſt' inganno mi teneva era, l'aver letto a' piedi di dette Statue le parole, *Sanſovinus Florentinus faciebat*: parendomi, che quel *Florentinus* doveſſe piuttoſto dirſi di Giacomo, che d'Andrea: ma eſſendomi imbattuto a leggere nel Vaſari la vita d'Andrea; trovai, che elle ſon di coſtui. Il Vaſari però prende sbaglio là, dove ſcrive, che quella Statua, come diſſi, rappreſentativa di S. Giovanni Battiſta, è rappreſentativa del Redentore. Io cento volte l'ho veduta, e contemplata. Forſe il Vaſari mai non la vide.

Quanta ſia la bellezza di tali Statue non è facile lo ſpiegarſi. Chi s'intende di Scultura, le ammira; e come ſi fa delle ſquiſite vivande, più d'una volta torna a guſtarle. Niente meno ſi poteva aſpettar dal Contucci. Ognun ſa, che valentuomo egli fu. L'eleſſero Sommi Pontefici, e Re ad Opere di gran portata, e ſunt uoſità. Certamente dopo il Michelangiolo non ebbe di que' giorni l'Italia uno Scultore, che pareggiar ſi poteſſe al Contucci. (*a*)

DI

(*a*) Chi del Contucci deſidera maggiori notizie, legga il Vaſari par. III. pag. 122., e Raffaello Borghini nel Riposo alla pag. 401.

DI MATTEO CIVITALI

Scultore Luccheſe.

ASsai valente nella Scultura fu il Civitali. Ma ciò, che più fa ſtupore ſi è, come egli giungeſſe a poſſederla sì bene, eſſendoſi meſſo a ſtudiarla in età già avanzata. Imperciocchè per quanto ho ſcôrto da una lettera di Gio. Battiſta Paggi (*a*), ſi diede il Civitali alla Scultura, mentr' era ne' quarant' anni, e dopo avere fino a quel tempo eſercitata l' arte del barbiere.

Coſtui lavorò in Genova nella cappella di S. Gio. Battiſta le ſei Statue in marmo rappreſentanti Adamo, Eva, Abramo,

(*a*) Queſta lettera inſieme con le altre ſcritte dal Paggi al fratello in difeſa della Pittura ſi ſtanno ora ſtampando in Roma dall' eruditiſſimo Monſig. Gio. Bottari nel tomo VI. delle Lettere Pittoriche.

Abramo, Abia, e i Santi Zaccaria, ed Eliſabetta; le quali per la diligenza, e finezza loro ſono ſtimatiſſime, e baſtano a rendere immortale il nome di chi le ha fatte.

Di Matteo Civitali.

Parlano con lode di queſto Scultore Niccolò Granucci Luccheſe nell' Opera intitolata: *Piacevol notte, e lieto giorno*: dove rammenta queſte Statue: ed il Vaſari nella Vita di Giacomo della Quercia, nel fin della qual Vita nomina il Civitali col nome di Matteo Luccheſe; e ne rapporta alcune Opere, come il Tempiolo, coſtruito da eſſo Civitali l' anno 1444. in S. Martino di Lucca, per la miracoloſa Immagine del Crocifiſſo: e loda altresì la Statua dallo ſteſſo fattavi del S. Sebaſtiano: e l' altra della Madonna, poſta ſopra un angolo di quella Chieſa al di fuori; dicendo, che per ragion di tali lavori ſi rendè uguale a Giacomo ſuo Maeſtro (*a*). Ma niuna di queſte ſue ſculture può ſtare a fronte delle ſei Statue da prima menzionate, che hanno porto motivo a me di quì regiſtrare il nome d' un tanto Artefice.

DI PIETRO FRANCESCO SACCO

Pittore Paveſe.

IL miglior Pittore, che Genova vedeſſe ſul principiare del ſecolo decimo quinto fu ſenza dubbio Pietro Franceſco Sacco, che, per quanto ſi dice, era Paveſe, e di nobil famiglia. Or alcune molto ſtimabili pitture, che egli fece in queſta città, andrò quì notando.

Per

(*a*) Altre Opere degne di lode ha laſciato il Civitali nella ſua patria; alcune delle quali da me vedute voglio quì ad onor ſuo riferire. In quel Duomo ha coſtruito con ſuo diſegno (dacchè egli era eziandio valente Architetto) il ſuntuoſo Depoſito di Bartolommeo da Noceto, che fu Segretario di Papa Niccolò V.

Di ſua Architettura, e di ſua mano è pur quivi l' ornamento dell' Altar di S. Regolo: e ſue ſono le Statue rappreſentanti queſto Santo, S. Gio. Battiſta, e San Sebaſtiano, con tre baſſi rilievi al di ſotto di eſſe di un guſto ſquiſito, dimoſtranti ciaſcheduno partitamente il Martirio di queſti Santi.

Molte belle fabbriche di palazzi ſono in Lucca del Civitali: come quelle de' Cenami, de' Bernardini: e molte altre fuor di città: come quella de' Luccheſini in Vignuola, a Maſſa Piſana, ed in altri luoghi. Opere tutte, che lo dichiarano Scultore, e Architetto di gran perizia: e finchè dureranno, predicheran le glorie del loro chiariſſimo Autore.

Per l' Oratorio di S. Maria dipinſe una tavola entrovi S. Gio. Battiſta, che ancor fanciullo prende congedo dal Padre, e dalla Madre, per ritirarſi al deſerto; e queſta tavola egli compiè l' anno 1512.

Di Pietro Francesco Sacco.

Per li Signori Salvaghi fece un' altra tavola, che eſſi collocarono nella loro cappella ſituata al piano della prima ſcala in S. Giovanni di Prè (*a*): e v' effigiò con maniera al ſuo ſolito vaga, e delicata i quattro principali Dottori di S. Chieſa. Al baſſo di queſta tavola è ſegnato il ſuo nome, e l' anno, in cui la dipinſe, che fu il 1516.

L' anno 1526. ebbe occaſione di lavorare una tavola per la Chieſa di S. Maria di Caſtello, e vi figurò una Noſtra Donna circondata da Angioli, e tenente in grembo il ſuo Divin Figlio, cui ſtanno contemplando i Santi Gio. Battiſta, Tommaſo d' Acquino, e Antonino Arciveſcovo di Firenze. Queſta tavola è buona, e tuttavía per tale vien conſiderata, particolarmente per la bella veduta d' un paeſe, che dall' eſperto Pittore vi ſi introduſſe.

I PP. del Monte Uliveto in Pegli poſſiedono di queſto Autore una gran tavola ſtante nella principal facciata del coro di quella lor Chieſa, ed eſprimente la Depoſizione di Criſto dalla Croce. S' affiſſi in queſt' Opera chi vuol vedere fin dove giunga la diligenza del pennello: e ſoprattutto conſideri il paeſe, che vi ſi ſcorge in lontananza; perchè parmi degno di ſtare al pari di quelli di molti de' più eccellenti Fiamminghi.

Io non ſaprei altro notare di queſto Autore, ſe non che una tavolina d' un Crocifiſſo poſta nella ſagreſtía de' PP. di S. Franceſco di Paola nel luogo di Nervi: e quella del Crocifiſſo, che ornava uno degli Altari laterali nella Chieſa di S. Marta; donde in occaſione di nuova fabbrica fu tolta, e, conforme ho udito, dentro del Moniſtero locata.

Ecco quanto ho potuto rinvenire delle memorie di un Artefice, a cui non poco dee la noſtra città, per eſſer egli ſtato uno de' primi, che con giuſte regole di pittura abbia fra noi operato.

(*a*) La ſopraddetta cappella è ora convertita in un Oratorio dedicato a S. Ugo: e la quì deſcritta tavola tuttora vi ſi conſerva.

DI FRA GIO. ANGIOLO MONTORSOLI

Scultore Fiorentino.

ERasi in Genova deliberato d' alzare una Statua in marmo al Principe Andrea Doria. Fu per tanto da' ſuoi Diſcendenti eletto a queſto lavoro Baccio Bandinelli Scultor Fiorentino di molta fama. Ma queſti portandoſi troppo lento nell' eſeguirlo, ſi tirò addoſſo lo ſdegno del Principe erede, che aſpramente ripreſelo, e minacciollo. Baccio intimorito ſi fuggì di Carrara, dove il lavoro incominciato avea, ed in Firenze ſua patria ricoveroſſi.

Il Cardinal Girolamo Doria (*a*), fratello del giovane Principe, a cui molto premeva, che la Statua ſpeditamente ſi facelle, ſcriſſe

(*a*) Girolamo Doria fu creato Cardinale da Papa Clemente VII. l' anno 1527.

ſcriſſe in Roma al Card. Innocenzio Cibo; pregandolo, che toſto gli mandaſſe un valente Scultore. Il Cibo giudicò non eſſervi Soggetto a tal Opera più atto di Fra Gio. Angiolo Montorſoli Fiorentino, Sacerdote Profeſſo dell' Ordine de' Servi di Maria, e Scultore molto eccellente. Queſto adunque ei richieſe. Il Montorſoli all' avviſo, che n' ebbe, laſciò per allora imperfetto in Napoli il lavoro del ſepolcro del Sannazzaro, in cui era impiegato, e a Genova immantinente ſi trasferì.

Di Fra Gio. Angiolo Montorsoli.

Quì fece la ſtatua, e con ſomma eſattezza; dacchè inteſo avendo, che locata eſſer dovea ſulla piazza di S. Matteo ſopra un piedeſtallo; egli proccurò, che da tutte le parti faceſſe nobil comparſa. Ma molto diſpiacere poi ebbe, quando ſeppe, che, per mutata opinione, dovea collocarſi ad un lato della porta del Real Palazzo, appoggiata al muro; imperocchè gli pareva, che in tal ſituazione veniſſe oſcurata non piccola parte del ſuo faticoſo lavoro.

Dopo tale ſtatua fu deſtinato da' Deputati alla fabbrica del Duomo a formarne un' altra rappreſentante un S. Giovanni Evangeliſta, ch' ebbe luogo in una delle quattro principali nicchie di eſſo Duomo. E riuſcì quale appunto da un tant' uomo aſpettar ſi dovea.

Ma il Montorſoli richiamato a Napoli a finirvi il ſepolcro del Sannazzaro: colà, giuſta la data parola, gli convenne tornare. Promiſe però al Doria di portarſi di nuovo a Genova, toſtochè quell' Opera aveſſe compiuta; per quì ornare di marmi la Chieſa di S. Matteo. Tanto egli eſeguì. Venne: e con diſpoſizioni d' ottimo guſto poſela in maeſtoſa comparſa. Specialmente v' arricchì il Presbiterio di nobiliſſimi lavori, ergendo nelle laterali pareti quattro Statue de' quattro Evangeliſti; in mezzo alle quali ſpiccano due urne, cioè una per parte, entro le quali ſono riposti Corpi di Santi Martiri. Indi nella principal facciata di queſto Presbiterio fece di tutto rilievo un gruppo rappreſentante la Vergine addolorata col morto Figlio in grembo: e all' intorno v' ha quattro altre Statue figurative di Geremia Profeta, del Rè Davidde, e de' Santi Andrea, e Gio. Battiſta. In fronte poi dell arco del Presbiterio medeſimo collocò ſimilmente di tut-

to

to rilievo un Criſto in atto di riſorgere: e di baſſo rilievo vi poſe a' lati due Angioli in leggiadriſſimo aſpetto.

Di Fra Gio. Angiolo Montorsoli.

In queſta Chieſa medeſima lavorò due pergami con giuſta ſimmetría, diſponendoli, e ornandoli di varie figure in naturaliſſimi atteggiamenti. E quì pure illuſtrò le due cappelle, che reſtano a lato de' medeſimi pergami, con finiſſimi baſſi rilievi di figure, di trofei, e d' arme, le quali erette furono in memoria del Conte Filippino, e di Giannettino Doria, che ambedue vi furon ſepolti.

Aveva anche formati due baſſi rilievi di putti da poſarſi ſulle balauſtrate dell' Altar maggiore, de' quali non ſe ne fece uſo; perchè gli riuſcirono troppo grandi. Queſti, che pur erano grazioſiſſimi, furono poſti, non ha gran tempo, nel portico del palazzo del Principe Doria: pel cui giardino ne ſcolpì lo ſteſſo Montorſoli altri quattro d' aſſai raro artifizio: e ſon quelli, che vedonſi intorno alla fontana di eſſo giardino.

Ma ritornando alla Chieſa di S. Matteo, ſoggiungo, che egli ebbe parte ne' lavori in iſtucco fatti entro la tribuna, e la cupola: ove ſi vedono figure di putti al di ſopra, e di Sibille al baſſo. Imperocchè di queſti lavori diede egli i diſegni, e con la ſua aſſiſtenza, e direzione li fece eſeguire. Nel rimanente poi furon Opera di due Giovani ſuoi nipoti nominati Angiolo, e Martino, che avea ſeco condotti a parte delle fatiche, e de' premj (*a*). Gloria per altro anche queſta di lui, che fu loro Maeſtro.

Finiti

(*a*) Giorgio Vaſari nel lib. II. part. III. fol. 92. della ſua Opera ſcrive la Vita del Montorſoli; ove parla minutamente delle Opere da lui fatte nella Chieſa di S. Matteo; ed in particolare della cappella, che reſta ſotto l' Altar maggiore di queſta Chieſa, la quale dal noſtro Soprani s' è tralaſciata. Tal cappella fu ornata dallo ſteſſo Montorſoli di ſtucchi meſſi ad oro, ma non eſprimenti, come il Vaſari aſſeriſce, le impreſe, o azioni del Principe Andrea Doria; perocchè non vi ſi vede altro, che le inſegne de' gradi onorifici, ch' ei ricevette da' Monarchi. V' ha bensì il ſuo ſepolcro conſiſtente in un' urna di finiſſimo intaglio con due putti al di ſopra piangenti, che ſembrano di carne, anzichè di marmo.

Nè debbo tacere, che il Montorſoli architettò, od almeno in buona architettura rimiſe il palazzo di detto Principe fuor della porta di S. Tommaſo; e che di ſuo diſegno ſono le belle logge, che vi ſi ſporgono a' fianchi, ed altri ornamenti. E nel boſchetto, che reſta al di ſopra dello ſteſſo palazzo fece in iſtucco la grandioſa Statua, che oltrepaſſa i trenta palmi d' altezza. Tale Statua rappreſenta Giove: e non già Nettuno; come erroneamente credette il Vaſari.

Finiti i lavori per la Chieſa di S. Matteo, altri ne volle il Principe Doria per ſe. Queſti furono due ſuoi ritratti in marmo, e due di Carlo V. Imperadore, e la belliſſima figura d'un Tritone, la qual vedeſi tuttavía nel giardino degli aranci, contiguo al palazzo. Ella piacque tanto al Doria, che un'altra ſimile ne volle, per mandarla in dono al Re di Spagna inſieme con altri lavori di queſto nobiliſſimo Artefice.

Di Fra Gio. Angiolo Montorsoli

Finalmente compiute queſte immortali Opere, carico d'onori, e di ricompenſe, partì il Montorſoli da Genova; ed a Roma da più obblighi richiamatovi fece ritorno.

DI PIETRO BONACORSI,
DETTO PERINO DEL VAGA, (a)
Pittore Fiorentino.

E' Noto a tutti, che fra i più eccellenti Diſcepoli del gran Raffaello a niun fu ſecondo, e la maggior parte ne ſorpaſsò Perino, detto del Vaga, ma però di Famiglia Bonacorſi. Coſtui trovandoſi l' anno 1527. in Roma diſoccupato, e derelitto, pel ſacco, che quella città ſofferto avea da un' armata luterana; a perſuaſione d' un certo Niccolò Veneziano eccellente ricamatore aſſai grato al Principe Doria, venne a Genova, e ſi preſentò a quel Signore,

(a) Il ſoprapoſto ritratto del Vaga ſi è fedelmente ricavato dal muſeo dell' Abate Pazzi.

gnore, che uditone il nome, e già informato d' un tanto Pittore, tosto lo ammise, e gli assegnò molti lavori nel suntuoso palazzo, che di fresco s' avea fatto fabbricare.

Di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga.

Presone Perino l' assunto, chiamò a se Giovanni da Fiesole Scultore, Silvio Cosini, nipote d' esso Gio., e Lucio Romano: al primo de' quali diede a fare i lavori di quadro, e quelli principalmente, che fregiano la maestosa porta di quel palazzo: al secondo appoggiò l' opera delle sculture: ed il terzo impiegò negli ornamenti di stucco, che bellissimi sono, avendone lo stesso Perino a lui dati i disegni.

Egli poi rivolse tutto il suo studio alle pitture, di cui, per vero dire, non fece mai le più insigni. Primieramente dipinse nella volta del portico quattro storiette ricche di molte figure esprimenti alcuni trionfi d' antichi Romani: e v' ha in esse una varietà d' azioni, d' armi, d' abiti, di vasi, non men difficile ad idearsi, che ad eseguirsi, con fregi all' intorno di grottesche tanto copiose di capricci, e d' intrecci, che l' occhio nel rimirarle sempre vi trova novità; nè abbastanza mai se ne sazia. Ne' triangoli della volta, ove son espresse queste cose, si veggono alcune immagini di Dei; ed altre nelle lunette, che in mezzo ad essi triangoli stanno rinchiuse. Tali immagini son disegnate, e dipinte d' una maniera stupenda, e al tutto Raffaellesca.

A mano manca di detto portico è la scala, che al piano superiore conduce. Ella non può avere nè più vaghi, nè più ricchi ornamenti. Spiccan ivi piccole grottesche, figurine, maschere, animali, e puttini: ogni cosa tirata con quella grazia, ed amenità, che propria era di lui, e che potè esser poi da molti imitata, ma non eguagliata. (*a*)

Salita questa scala s' arriva nella prima camera, che introduce nella gran sala. Tal camera parimente fu dipinta dal Vaga. Ella ha la volta, che è messa a stucchi dorati; ed ha in cinque ripartimenti altrettante storiette d' antichi Romani. Preziose fra quelle sono le esprimenti il coraggio di Orazio Coclite, che, fatto rompere il ponte *Sublicio*, si lancia nel fiume: e di Muzio Scevola, che pone la mano nel fuoco

(*a*) Le pitture della descritta scala sono alquanto svenute: non così quelle del portico, che paiono di pochi giorni dipinte.

fuoco davanti al Re Porſenna. Le pareti di detta camera ſono anch' eſſe tutte dipinte. Vi riſplendono in glorioſe diviſe di guerra, e di pace le immagini degli Eroi della Famiglia Doria: ed in alto v' è un' inſcrizione, che dice: MAGNI VIRI, MAXIMI DUCES OPTIMA FECERE PRO PATRIA. Al di ſopra di queſte immagini entro due vani in forma di mezzelune ſono rappreſentati alcuni vezzoſi putti, ciaſcun de' quali tiene a lato una Fama ſtante in atto di ſpiegar bandiera, ſu cui ſi legge: BENEMERENTIBUS. Sopra le magnifiche porte, che ſono ivi in fronte, veggonſi due figure: l' una di maſchio: e l' altra di femmina. Stanno queſte contrappoſte in modo, che appariſcono l' una di faccia, e l' altra di ſpalle: ambe formate con quella finezza di diſegno, che tanto è a me difficile eſprimerla, quanto difficil ſarebbe a un valente Pittore l' arrivarla. (*a*)

Di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga.

Che ſe ſquiſite ſono le fin quì deſcritte pitture del Vaga: ſquiſitiſſima al paragone di eſſe certamente fu quella, ch' egli conduſſe nella volta della gran ſala. Quivi rappreſentò il naufragio dell' armata di Enea. Quivi appariſcono ignudi vivi, e morti in diverſe attitudini: quivi molte navi, quali pericolanti, e quali fracaſſate dalla furia della tempeſta. Tavolati, remi, ed altri nautici arneſi vanno ſparſi per l'onde gonfie, e ſpumanti. V' ha poi di gagliarde eſpreſſioni nelle figure degli ſtanti nelle navi, i quali fanno ogni ſforzo per loro ſalvezza. Tutti pallidi, e ſfigurati paleſano ne' loro volti l' orrore della preſentiſſima morte. Ma queſta pittura, per eſſere ſtata colorita ſul muro ad olio, e per aver molto tempo ſofferto il vapor de' doppieri allumati in occaſion di feſtini, s' è fortemente affumicata; onde quaſi nulla più vi ſi diſcerne di ciò, che vi era dipinto. (*b*)

Viva però tuttavía ſi mantiene la belliſſima Opera fatta dal Vaga nell' altra ſala ſituata a man deſtra del palazzo, nella cui volta, pur fregiata di ſtucchi in figure di grandezza maggiore del naturale, rappreſentò Giove, che fulmina i giganti: e gli Dei, che da varie parti del cielo ſtanno oſſervando in atteggiamenti di maraviglia il grave ſpettacolo.

La

(*a*) Tali figure d' uomo, e di donna non erano abbaſtanza modeſte. Quindi per ordine de' Principi Doria furono coperte con panni dipinti da Domenico Parodi.

(*b*) La ſopraddetta volta al preſente è meſſa a bianco.

La mia penna non vale a deſcrivere l' energía, e la ſquiſitezza di queſta pittura, la qual ſola baſterebbe a render prezioſo quel palazzo, ed immortale la gloria del Vaga. Io porto opinione, che lo ſteſſo Raffaello con vivezza maggiore non avrebbe trattato un tale argomento; e ſe egli sì fatta Opera veder poteſſe, e di eſſa udirne l' Autore: gran piacer ſentirebbe d' avere inſtruito, e formato un sì eccellente Diſcepolo.

Di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga.

Contigue a queſta ſala ſon quattro camere ornate di ſtucchi, e di grotteſche, parimente con diſegni del Vaga. Egli v' eſpreſſe in piccolo alcune favole prese dalle Metamorfoſi d' Ovidio. Dopo quelle camere avvi una gallería, nel cui mezzo figurò una Fama, ed alcuni grazioſi putti. Quattro altre camere, che ſi ſtendono alla parte oppoſta del palazzo, furono anch' eſſe dipinte con diſegni d' eſſo Vaga. Ma in quelle ſi valſe molto dell' opera di Lucio Romano, e di qualche bravo Pittore lombardo. In ſomma ſi può dire non eſſervi colà parete, o volta, in cui non ſiano lavori della mano di queſto valentiſſimo Artefice.

Per ultimo non debbo tacere, che nell' eſterior facciata del ſuddetto palazzo da quella parte, che guarda verſo il mare, ei fece un fregio di putti così leggiadri, e viſtoſi, e in sì varj, e naturali atteggiamenti; che poterono poi ſervir d'eſemplare a molti noſtri Pittori, in occorenza d' averne a dipingere. (*a*)

Non ſi può dire con quanto affetto foſſe il Vaga riguardato dal Principe; dalla cui liberalità riportò ſempremai ſplendidi guiderdoni. Quel Signore in tanta ſtima l' avea, che niuna coſa in genere d' ornamenti, o di arredi deliberava, ſe prima non ne udiva il parere di lui. E gli fece fin fare i diſegni d' alcune poppe di galée, che furono egregiamente inciſe da due Intagliatori fiorentini cognominati Carota, e Taſſo: ſiccome ancora da lui volle i diſegni d' alcuni arazzi rappreſentativi d' eroiche azioni deſcritte da Virgilio: e volle, che gli dipingeſſe gli ſtendardi di dette galée. Notabili vantaggi avrebbe riportato il Vaga, e quindi aſſai migliorata la ſua condizione [che ben meritavalo]; ſe aveſſe ſecondato

(*a*) Con danno grandiſſimo della Pittura quell' inſigne fregio è oramai affatto perduto.

ſecondato l' aura, che favorevole gli ſpirava; e non ſi foſſe laſciato vincere dalla voglia di riveder la Toſcana. (*a*)

Di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga.

Nel tempo, che queſto Pittore ſerviva al Doria, ebbe altre occaſioni d' Opere per li noſtri Cittadini. Fra le tavole, che allora dipinſe, rariſſima è la commeſſagli da' Signori Baciadonne, entrovi la Natività di Criſto; in contemplazione di cui, oltre alla Vergine Madre, e S. Giuſeppe, vi ſono ancora eſpreſſi S. Franceſco, S. Barbara, e S. Sebaſtiano; figure viviſſime, e d' un diſegno oltremodo elegante. Queſta tavola, che, come vi ſi legge, fu da lui dipinta l' anno 1534., collocarono i Baciadonne nella loro cappella in S. Maria di Conſolazione: Chieſa, che di que' dì era poſta in capo al Borgo di Biſagno.

E mentre m' è occorſo parlare di quella Chieſa, ora colà diſtrutta, e poco tempo fa riedificata [cioè l' anno 1659.] col nuovo Convento fuor della porta dell' *Arco*: m' è ſovvenuto d' una ſpiritoſa bizzarría, eſeguita in quella ſteſſa Chieſa dall' egregio Perino: e piacemi raccontarla. Vi lavoravano alcuni Pittori, i quali ito egli un giorno a viſitare, ſenza che coloro lo conoſceſſero, fermoſſi a vederli dipingere, finchè giunſe l' ora del pranzo. Partirono allora i Pittori: e Perino rimaſo ſolo preſe un di que' pennelli, e ſopra una parete, a chiaroſcuro, in breviſſimo ſpazio di tempo dipinſe con enfatica compoſizione il noſtro Salvatore defunto, che da Giuſeppe d' Arimatéa vien ſepolto. V' aggiunſe all' intorno molte figure in diverſe rappreſentanze di compaſſione; fra le quali erano aſſai artificioſe quelle della Madonna, e delle altre Marie, che portavano il volto coperto da un velo: con che laſciavaſi allo ſpettatore l' immaginar quell' eccesſo di dolore, che niun pennello ſarebbe mai giunto ad eſprimere.

Ritornati

(*a*) Stette Perino a ſervizio di queſto Principe molti anni; ſicchè potè apparare il genoveſe linguaggio; e Gio. Battiſta Armenini nel libro terzo del ſuo *Trattato di veri precetti della Pittura*, ſtampato in Ravenna nel 1587. alla pagina 126. dice, che in lingua genoveſe familiarmente parlava con quel Principe. Indi ſegue (e ſono le ſue preciſe parole). *Ma avendo il Principe ciò udito più volte, e venutogli a faſtidio, un dì gli diſſe: O Perino, di che paeſe ſei? Ed ei riſpoſe: Son fiorentino. Bene, ſoggiunſegli il Principe, parlami fiorentino, ſe vuoi ragionar meco; perchè volendo favellar come noi, che quà nati ſiamo, pare, che tu ci beffeggi.*

Ritornati dopo il pranzo que' Pittori, e veduta, e minutamente conſiderata l' inſigne Opera, giudicarono non altri poter eſſerne l' Autore, che Perino, la cui fama per Genova tanto altamente riſonava: e non vi fu tra eſſi chi altamente nol commendaſſe. I Religioſi di quel Convento, allorachè dovette, per cagion delle nuove fortificazioni, demolirſi, non vollero perdere un sì prezioſo lavoro. Fecero per tanto ſegare quella parte di muro, dov' era il dipinto Miſtero; e la trasferirono nel nuovo dianzi mentovato Convento. (*a*)

Di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga.

Per la Chieſa di S. Franceſco di Caſtelletto de' PP. Conventuali formò un' altra ſuperbiſſima tavola, ove effigiò Maria Vergine ſeduta col Divin Figlio in collo, in adorazione del quale ſtanno i Santi Domenico, e Franceſco, e più al baſſo vi ſi veggono due Angioletti con carte muſicali in atto di cantare; i quali ſembrano formati anzi di carne, che di pittura: e l' atteggiamento loro al tutto naturale, e ſpirante ſoave innocenza reca a' riguardanti un giocondo piacere. (*b*)

Sopra Cornigliano di là da S. Pier d' Arena per la Chieſa detta di S. Maria Incoronata dipinſe un' altra tavola entrovi il ſacro Preſepio; la quale, oltre all' eſſere di mano ſua, anche più prezioſa ſi può dire, per eſſere da lui ſtata eſeguita con un diſegno di Raffaelo. Nè inferiore a quella era l' altra, che ornava un Altare della Chieſa di S. Maria della Coſta. Queſt' ultima tavola ne fu tolta via non ha gran tempo, e vi fu ſoſtituita una copia, che della bellezza dell' originale ſempre più ci rende bramoſi. (*c*)

(*a*) Il premeſſo racconto del Soprani pare, e ſenza parerlo, certamente ſarà iperbolico: e tale il crederà chi faraſſi a vedere quel pezzo di muro, che tuttavia conſervaſi incaſtrato ſotto l' Altare della ſagreſtia nella nuova Chieſa de' PP. Agoſtiniani in S. Maria di Conſolazione. Detto muro è largo ſei palmi almeno, ed alto cinque: e contiene più di dodici figure. Egli è dipinto a chiaroſcuro ſopra un fondo verde con due ſole tinte, l' una bianca, che forma i lumi, l' altra nera, e queſta ſerve per gli ſcuri, e le mezze tinte vengono formate dal colore, che univerſalmente vi domina. Ma il diſegno n' è oltremodo purgato: l' ignudo defunto è ben conformato con la natura; gli abiti nelle figure veſtite non poſſono eſſere nè più morbidi, nè meglio panneggiati. Da tutto ciò ſi può arguire, ſe in un' ora, o due, o alla più lunga tre poteſſe il Vaga, e dirò di più, lo ſteſſo ſuo Maeſtro, condurre un' Opera, che in ciaſcuna delle ſue parti moſtra una ſquiſitiſſima diligenza.

(*b*) Queſta tavola è quaſi perduta.

(*c*) Un belliſſimo quadro fatto dal Vaga per un Gentiluomo della noſtra città, e de' meglio

Dopo qualche anni di permanenza in Genova, dove riportati avea dalle ſue fatiche non piccoli premj, paſsò il Vaga in Toſcana, con animo di ſtabilirvi il ſuo domicilio. Giunto per tanto in Piſa, quivi ſi comperò una caſa, e cominciò a operare, richiamate da Roma la moglie, ed una figliuola, che unica avea. Ma a lungo andare, parendogli, che in Genova aveſſe goduto maggiori vantaggi, s' invogliò di ritornarvi. Nè poſe indugio all' eſecuzion del ſuo genio. Già s' era imbarcato per quà, e in alto mare trovavaſi; quando aſſalito da fiera tempeſta, e in evidente pericolo d' affogare, fu traſportato dall' impeto de' furioſi venti dirimpetto a Celle, terra diſtante da Genova venticinque miglia verſo ponente. E' in quel luogo una Chieſa dedicata al glorioſo Arcangiolo S. Michele, al quale raccomandoſſi di vero cuore, che campar lo voleſſe dal naufragio; ed aggiunſe alle ſuppliche il voto di fargli per quella Chieſa un' Immagine in ſegno di ſua gratitudine, ed in perpetua memoria del benefizio. Ceſsò la tempeſta: ed egli appena ſceſo in terra adempiè l' obbligo, effigiando in un' ampia tavola il S. Arcangiolo in atto di abbatter Lucifero. Quella tavola ſi vede tuttavia al maggior Altare di quella Chieſa: ed è coſa tanto degna, che riguardevole rende quel luogo, il quale per buone pitture non ſarebbe in veruna conſiderazione tenuto, ſe la prefata non poſſedeſſe. (*a*)

Di Pietro Bonacorsi, detto Perino del Vaga.

Portatoſi da Celle a Genova, ſi preſentò nuovamente al Principe Doria, dal quale ebbe parecchie altre incumbenze, e particolarmente di diſegni, per teſſerne arazzi. Eſeguì il Vaga ogni coſa con mirabil effetto: e fra quelle Opere ſommo vanto riportarono alcune rappreſentative degli amori di Giove. Erano queſti arazzi de' più belli, che allora aveſſe l' Italia: ma per noſtra diſgrazia ne ſiam rimaſi privi. Imperocchè un Perſonaggio Spagnuolo, vedutili, ſe n' invaghì;

e de' meglio conſervati, che di queſto inſigne Artefice ſi trovino, ſi è quello, in cui ſon figurati la Vergine col Bambino, e S. Bernardo: quadro a gran prezzo comperato, e qual gioia meritamente tenuto dal ſaggio Signore Gio. Battiſta Cambiaſo del fu Gio. Maria.

(*a*) La prefata tavola dipinta ad olio è d' un incomparabil bellezza: e tuttavia in ottimo eſſere ſi conſerva. Ella ha però all' intorno una cornice, ſecondo l' uſo antico, dipinta con altre figure di Santi pure ad olio; ma queſte non ſono del Vaga, come ſciocchamente credono alcuni.

ſe n' invaghì ; e chieſeli al Principe , che non ſeppe negarglieli. Lo Spagnuolo , ottenutili , portolli in Iſpagna .

Seguitò il Vaga in Genova a condurre belliſſime tavole per ſalotti , e gallerie di queſti noſtri Cittadini : e più non penſava a partirſene . Ma richiamato eſſendo in Toſcana con frequenti lettere dalla moglie per importanti urgenze della caſa , alla fine v' andò ; nè noi più il vedemmo . Egli dopo qualche tempo eſſendo ritornato a Roma , vi terminò il corſo del viver ſuo l' anno 1547. mentre era dentro il quarantesimo ſeſto : e nella Rotonda di Roma col diſtinto onore di buſto , ed epitafio ebbe ſepoltura .

Di Pietro Bonacorsi , detto Perino del Vaga .

DI GIROLAMO DA TREVIGI

Pittore Veneziano .

Prima che Perino del Vaga veniſſe in Genova , già v' era comparſo un giovane di vent' anni , che Girolamo da Trevigi chiamavaſi . Egli poſſedeva una franchezza di pennello non ordinaria ; onde il Principe Doria l' aveva eletto per alcuni lavori nel ſuo palazzo , e principalmente ad ornare l' eſterior facciata con un fregio di putti fra loro ſcherzanti , e tenenti ghirlande di fiori , e di frutti . Tanto eſeguì il Trevigi : e ſotto que' medeſimi putti dipinſe ſul freſco due avvenimenti di Giaſone . Pitture , che ancor oggi intatte vi ſi mantengono .

Or mentre ſtava coſtui compiendo queſti lavori , giunſe in Genova con prevenzione di fama Perino del Vaga , il quale bramando di farſi conoſcere per valente preſſo quel Principe , formò un bel diſegno eſprimente il naufragio d' Enea ; e quindi paſsò a farne per la pittura un diligente cartone . Il Trevigi , che di ſe ſteſſo , e del ſaper ſuo molto ſi luſingava ; vedendo tanto affaticarſi il Vaga , ſe ne burlava , e in deriſione del nuovo Pittore diceva . *A che tante cartine , e cartoni ? Io porto l' arte nella ſommità del pennello ; ni per dipingere , a tante fraſcherie mi ſoggetto .*

Il Vaga , poichè ebbe ciò inteſo , s' affrettò di terminare il ſuo cartone ; e poſtolo in luogo , dove poteſſe da tutti

liberamente eſſer veduto. L' oſſervarono gl' Intelligenti, e sì l' approvarono, e l' eſaltarono; che il Vaga fu grandemente onorato dal Principe Doria, e da' Cittadini. Toſto il Principe ſteſſo lo introduſſe a' lavori: e molto ſcemò di credito il Trevigi, il quale, punto da invidia, furtivamente ſenza accommiatarſi da alcuno, abbandonò Genova, e ritiroſſi in una ſua abitazione in Bologna; laſciando quì per tal azione poco buon nome di ſe; quando per altro aſſài lodevolmente vi ſi era eſercitato. Nuoce anche a' bravi Ingegni il vantarſi, e il preſumere. Uno, che ſia in qualche Arte, o Scienza perito, ſe diſprezza gli altri, rende odioſa la ſua perizia. (*a*)

Di Girolamo da Trevigi.

DI SILVIO COSINI

Scultore da Fieſole.

Silvio Coſini venne a Genova, chiamatovi, come dicemmo, da Perino del Vaga, affinchè lavoraſſe in marmo nel palazzo del Principe Doria. Ciò, che Silvio vi fece furono le due figure di due Virtù, che ſopra la principale eſterior porta reggono l' Arma di caſa Doria: ed hanno a' fianchi due putti di rara bellezza (*b*). Egli anche vi lavorò molti di que' nobili ſtucchi, che adornano il portico, e le logge: e ſcolpì pure per lo ſteſſo Principe un ritratto dell' Imperador Carlo V. Opera veramente ſingolare.

Fu il Coſini diſcepolo d' Andrea Ferrucci: e nello ſcolpire non ſolo imitò, ma eziandío eguagliò il Maeſtro, come ſcrive il Vaſari, dal quale s' è anche ricavata la notizia della venuta di eſſo Coſini in Genova, e delle Opere quà da lui coſtruite.

DI

(*a*) Di Girolamo da Trevigi dà notizia il Ridolfi nelle Vite de' Pittori Veneziani Part. I. fol. 214. Da cui ſi raccoglie, che queſto Girolamo morì in età di 36. anni l' anno 1544. in Piccardìa, côlto da una palla di cannone, mentre era al ſervizio del Re d' Inghilterra in qualità d' Ingegnere con la provviſione di 400. ſcudi l' anno.

(*b*) Sembrano, anzi allo ſtile ſi può aſſolutamente affermare, che ſono, di mano del Coſini due altri putti locati ſopra una porta dello ſteſſo palazzo Doria: ed è quella, che reſta vicino alla Chieſa di S. Benedetto.

Nelle due ſale del ſuddetto palazzo ſon due cammini molto ben lavorati in marmo con figure, e baſſi rilievi d' ottimo guſto: ed anche queſti lavori ſembrano del Coſini.

DI GIO. ANTONIO LICINIO, O REGILLO, DETTO IL PORDENONE,

Pittore Veneziano.

DESIDEROSO il Principe Doria amatore delle bell'Arti d'avere appreſſo di ſe Opere de' più inſigni Pittori, che in Italia fioriſſero, chiamò da Venezia Gio. Antonio Licinio, comunemente appellato il Pordenone, celebre a que' dì per le pitture da lui fatte in Venezia, in Trevigi, e in Udine.

Coſtui portatoſi toſto a Genova ebbe varie commiſſioni pel palazzo di detto Principe. Fu impiegato a diſporre un

fregio di putti sull' esterior facciata in accompagnamento a' dipinti da Perino. Il Pordenone gli espresse tutti intenti a scaricar di merci un vascello. Tali figure pel colorito fugoso, e gagliardo, che v' adoperò, e per le naturalissime loro attitudini, riuscirono di gran piacere del Principe, e di chiunque di Pittura intendevasi.

Di Gio. Antonio Licinio, o Regillo.

Espresse poscia sulla stessa facciata Giasone in atto di congedarsi dal Zio: ove si vede al lido disposta la nave destinata a condurre que' primi sperimentatori del mare alla conquista del vello d' oro. Si segnalò il Pordenone in quest Opera anche più, che nell' antecedente. Egli soprattutto nel colorito era stupendo; nè a quello di qualsivoglia egregio Maestro invidiava. (*a*)

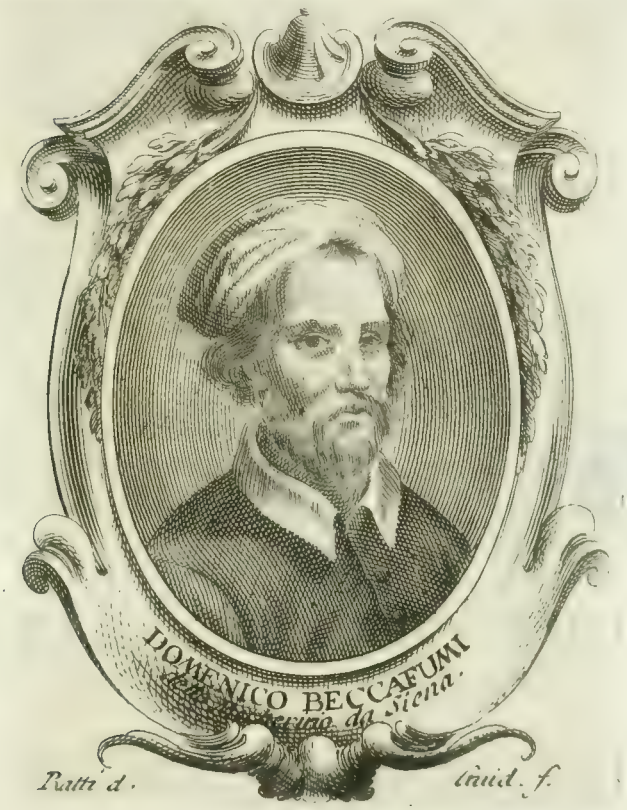
Avrebbe il Pordenone seguitato a dar altre prove di se in quell' insigne palazzo: ma avendo inteso esser quà giunto da Siena a dipingervi anche il Beccafumi: forse di ciò mal contento, si licenziò da quel Principe, e alla sua patria fece ritorno. (*b*)

DI

(*a*) In quella facciata già dipinta dal Pordenone oggidì appena più vi si scorge vestigio di pittura.

(*b*) Morì poscia il Pordenone in Ferrara, mentre era al servizio del Duca Ercole, correndo l' anno di nostra salute 1540., e di sua età cinquantesimo sesto. Veggasi di lui il Ridolfi part. 1. pag. 97., e l' Autor del Muséo Fiorentino tom. 1. pag. 61., donde abbiam ricavato il qui antiposto ritratto.

DI DOMENICO BECCAFUMI,
DETTO MECHERINO DA SIENA,
Pittore.



PASSANDO per Siena il Principe Doria in occasione, che accompagnava l' Imperador Carlo V.; ed ivi ammirato avendo il valore di Domenico Beccafumi, appellato per soprannome il Mecherino; invitollo tosto a Genova, a fin d' avere qualche Opera di lui nel suo palazzo già illustrato da tanti valenti Pittori; ma impedito per allora Domenico da molti lavori, che avea per le mani, ricusò con ogni riverenza l' invito, e colà si rimase. (*a*)

(*a*) I lavori, che principalmente tenevano allora occupato in Siena il Beccafumi, erano i disegni del superbo pavimento di quel Duomo.

Di Domenico Beccafumi.

Il Principe, a cui ſoprammodo caleva d' averlo, ſeppe uſar tai modi; che finalmente dopo qualche tempo s' arrendè il Pittore, e verſo Genova preſe il cammino. Quà giunto, fu deſtinato a compiere nella facciata del prefato palazzo quel bel fregio di putti, parte del quale avea già lavorato il Vaga, e parte il Pordenone. Ei lo compiè; e ſotto quella porzione, che a lui era toccata, deſcriſſe anch' eſſo una favola di Giaſone: ed è quella, in cui vedeſi queſto Eroe, che uſcito dal tempio s' incontra in Medea, alla quale obbliga con giuramento la propria fede.

Aſſai belli riuſcirono queſti lavori: ma non perciò ſi poſſon dire de' ſuoi più eccellenti. L' avverſione, ch' egli aveva alle Corti, e il patimento per la lontananza dalla ſua patria, eran due coſe, che lo diſtoglievano dal quietamente operare: tal che impaziente di più quì fermarſi, chieſe licenza al Principe; ed ottenutala, tolto partì per Siena; ove a chi l' interrogava, che lavori aveſſe in Genova fatto; riſpondeva, che nulla di buono fatto v' avea; perchè parevagli di non ſaper maneggiare il pennello, quando dalla cara ſua patria vivea lontano. (*a*)

DI NICCOLÒ DA CORTE

Scultore in marmo, Lombardo.

Niccolò da Corte [chiamato per isbaglio col nome di Matteo da Monſig. Calcagnini nella vita da lui ſcritta di S. Gio. Battiſta] fu in Genova l' anno 1530., e per pubblica ſcrittura abbiamo, che queſto Artefice s' obbligò di coſtruire in marmo gli ornamenti, che abbelliſcono in queſta Cattedrale la cappella del S. Precurſore,

(*a*) Il Beccafumi, oltre all' eſſere ſtato un eccellente Pittore, fu anche molto ben eſperto nello ſcolpire in marmo, ed in bronzo, e nell' intagliare in rame, ed in legno. Morì coſtui in patria nell' anno ſettantacinqueſimo di ſua età, e del Signore 1549.

Molti ſcrivono di queſto inſigne Artefice, come il Sandrart part. II. lib. II. cap. XII., il Vaſari part. III. volume I., il Borghini lib. IV., l' Ugurgieri tom. II. tit. XXXIII., il Baldinucci Decenn. I. ſecolo IV., e il Muſeo Fiorentino alla pagina 57 del tomo I., dove vedeſi il ritratto, da cui abbiam ricavato quello, che quì ſopra s' è poſto.

ſore, avendone rimeſſo lo ſtabilimento del prezzo a' Deputati a quella fabbrica, ch' erano allora i Signori Stefano Raggio, Filippino Doria, ed Agoſtino Lomellino.

Di Niccolò da Corte.

Queſti lavori furono fatti con una diligenza eſquiſita, e riuſcirono di gran bontà, come tuttavia può vederſi. Il fregio, che gira intorno al cornicione delle colonne chiudenti in mezzo l' Altare, è arricchito di arabeſchi tanto ſottilmente condotti; che in ſimil genere non ſi può andare più oltre.

Io mi fo a credere, che dagli ſcarpelli di queſto valentuomo ſiano parimente uſciti gli ornamenti, che ſi veggono intorno alle porte del palazzo donato da queſta Repubblica al Principe Doria, per gratitudine, a cagione delle grandi benemerenze contratte da lui con la patria [palazzo ſituato preſſo la piazza di S. Matteo]: perchè ancor eſſi moſtrano la ſteſſa maniera, e diligenza de' dianzi mentovati.

Anzi ſul fondamento medeſimo congetturo eſſer pure di coſtui gli altri ornamenti, che ſtanno intorno alla porta dell' antica Chieſa di S. Giovanni Battiſta, preſſo il Duomo, con le figure d' alcuni Angioli, e di quel Santo Precurſore in atto di battezzare il Salvatore Gesù. Finalmente m' avanzo a dire, che di ſua mano probabilmente ſiano molti altri ornamenti di magnifiche porte, che per Genova ſi veggono. Ma ſiccome non ſe ne hanno indubitati argomenti: così non pretendo ciò ſoſtenere. Sol mi contento d' aver qui poſto il nome, e i certi lavori di queſto Artefice: acciocchè ſi ſappia, che egli fra noi fu, e virtuoſamente quì s' impiegò. (*a*)

DI

(*a*) Il prefato Scultore è ſtato eccellente nello ſcolpire arabeſchi, e fogliami; avendo fatto in marmo ciò, che altri difficilmente farebbe in legno, od in cera.

DI ALFONSO LOMBARDO

Scultor Ferrareſe.

AVendo io più volte conſiderato la ſorprendente maniera di certi ritratti in cera colorita, che quì preſſo gli Amatori delle coſe buone ſi conſervano; ed eſſendomi ſtato ſempre incognito di queſti l' Autore, ch' io non ſapea, nemmeno per congettura, immaginarmi: finalmente mi tolſi quaſi di dubbio, allorchè leſſi il Vaſari, e da eſſo compreſi, che rariſſimo Artefice fu in tal genere Alfonſo Lombardo; e che queſt' Artefice in Genova con molta ſtima operò.

Coſtui ci venne l' anno 1530. a portare il ritratto in marmo dell' Imperador Carlo V., che commeſſo glielo avea, e che quì appunto allora trovavaſi. Quì Alfonſo fe' in cera quello del Principe Doria. Laonde è coſa molto probabile, che altri ancor ne faceſſe, e che ſian quelli, di cui poco anzi diſſi, che incognito me n' era l' Autore (*a*). La mia congettura è ragionevole. Tuttavía ciaſcuno è in libertà di rigettarla.

DI AURELIO BUSSO

Pittore Cremoneſe.

UOmo di bel talento, e di molta abilità in Pittura fu Aurelio Buſſo Cremoneſe, che imparò i precetti di queſt' Arte in Roma ſotto la diſciplina di Polidoro, e di Maturino, due rinomati Maeſtri.

Venne il Buſſo a Genova; e quì fu impiegato a dipingere dentro il palazzo de' Signori Cattanei (*b*) ſulla piazza di S. Pancrazio; nella qual Opera riuſcì tanto egregiamente; che

(*a*) Alfonſo Lombardo morì d' anni 49. nel 1536. come dice il Vaſari nella vita di lui part. III. lib. I. pag. 180.

(*b*) Io non ho mai potuto rinvenire queſto palazzo. Laonde temo, che il Soprani quì prenda sbaglio: ſe pure anche queſto lavoro, come tanti altri, non è andato a male in occaſione di nuova fabbrica.

che il Duca Grimaldo, preſogli gran concetto, gli diè incumbenza di dipingere in quella facciata del ſuo palazzo, che guarda verſo la piazza della Chieſa di S. Franceſco di Caſtelletto. Quivi il Cremoneſe Pittore deſcriſſe a chiaroſcuro alcune delle prodezze d' Ercole: pitture, che di molto gradimento furono a quel Signore (*a*). Ma il Buſſo ſpinto da non ſo quale capriccio, appena ebbe compiuto queſto lavoro, che improvviſamente partì di Genova, e paſsò a Venezia; dove, avendo fatto di belliſſime Opere, ha poi meritato gli encomj del Cavalier Carlo Ridolfi, che nelle Vite de' Veneziani Pittori fa di lui onorata menzione.

Di Aurelio Busso.

DI GIO. FRANCESCO ZABELLO

Bergamaſco, lavoratore di tarsia.

MERITA luogo in queſte notizie Franceſco Zabello Bergamaſco, eccellente lavoratore in tarsía, il quale eſercitolla per lo primo in Genova, e vi laſciò qualche allievo.

Lavorò coſtui le panche del coro della noſtra Cattedrale, tutte di legni in piana ſuperficie intarſiati, e tinti a varj colori, con arte dal dipingere poco diſſimile: coſa molto accurata, e d' aſſai bella comparſa. Le rappreſentazioni, che nelle ſpalliere di quelle panche figurò, furono alcuni Miſteri della Paſſione di Criſto: il Martirio di S. Lorenzo: e la ſtrage de' Santi Innocenti. Leggeſi quivi entro una finta cartella il nome di queſto Artefice, e l' anno, in cui tal lavoro compiè, che fu il 1546. (*b*)

DI

(*a*) Queſte pitture a chiaroſcuro in gran parte ancor ſi conſervano; e in molte altre figure ſi ſcorge chiaro, che ſono preſſochè copiate da' fregi di Polidoro.

(*b*) Belli ſono queſti lavori di tarsia, ma aſſai più belli ſon quei, che ſi veggono nelle panche del coro del Duomo in Savona, i quali furono fatti coſtruire dal Cardinal Giuliano della Rovere (che fu poi Papa Giulio II.) a Simone Fornari, di cui altra notizia non ho potuto rinvenire, fuor di quella, che ſcorgeſi dal nome ſuo, ſegnato in una ſpalliera di quelle panche.

DI GASPARO FORZANI

Scultore Luccheſe.

SE non erra il mio computo, fu in Genova il Forzani alquanto prima del 1550. In queſta città diede prove della molta ſua perizia nel fare intagli finiſſimi in legno nelle ſoffitte d' alcuni palazzi; e ſpecialmente di quello del Sig. Vincenzio Imperiale.

In queſta Chieſa di S. Lorenzo inciſe parimente in legno gli ornamenti, che ſono intorno a' due laterali organi. Tali ornamenti meritan d' eſſere più vicini agli occhi delle perſone Intelligenti, che oſſervano quel ſacro luogo; perchè, vaglia 'l vero, ſon coſe di eſattiſſima ſimmetría, e di delicatiſſimo guſto.

Nel palazzo del Duca Grimaldo ornò un gabinetto a foggia di ſtudiolo; dove intagliò a maraviglia cartelle, cornici, e fogliami; i quali accompagnati da egregi lavori di tarsía d' altro Maeſtro, e da alcune pitture a freſco fattevi entro la volta dal noſtro Luca Cambiaſo, rendevano quella ſtanza un epilogo di bellezze: e ben ci fa male, che ella in occaſione di nuova fabbrica ſia ſtata poco fa demolita.

Nella Vita di Luca Cambiaſo ſcritta da Valerio Corte trovo notato, che il Forzani era anche ben eſperto in Architettura, ed in Proſpettiva; e che ambedue queſte facoltà potè fondatamente inſegnare al Cambiaſo ſteſſo, il quale poi a tutta perfezione terminò d' apprenderle dal Bergamaſco.

Formava in oltre il Forzani accurati modelli in geſſo, traendoli da quanti inſigni originali potea trovare. Nel che ſi rendette profittevole a molti de' noſtri più bravi Pittori, e ſpecialmente al Paggi, come nella Vita di lui s' accennò. Imperocchè, per mezzo di quel comodo fra noi prima d' allora poco noto, eglino prendevano idea delle più eleganti forme degli antichi eſemplari, e ne' lor diſegni le riportavano.

Quando, e dove queſto valente Scultore ſia morto, non conſta. Ma è coſa probabile, che egli ſia morto in Genova; dove non gli mancavano mai occaſioni d' occupare il ſuo nobiliſſimo ingegno.

DI

DI VALERIO CORTE

Pittore Paveſe.

VALERIO Corte fu figliuolo di Ferdinando nobile Paveſe, ma nacque in Venezia. Quivi bramoſo di diventar Pittore s' introduſſe al gran Tiziano, da cui venne inſtruito nel fare i ritratti; e molti ne fece, che lo elevarono a grande ſtima.

L'anno 1550., correndo egli il venteſimo di ſua età, ebbe a paſſare per Genova, indirizzato verſo la Francia, dove ſpinto da genio guerriero portavaſi con animo di pigliar ſoldo nella milizia di Piero Strozzi: ma le indicibili corteſie, che ricevette da quelli noſtri Cittadini furon cagione, che un tal penſiero deponeſſe; e quì ſi reſtaſſe ad eſercitarvi la ſua Profeſſione.

Era il Corte avvenente nella perſona, verſato nelle lettere, ed eloquente parlatore; onde non è maraviglia, che per tali doti la benevolenza di chiunque lo praticava facilmente ſi conciliaſſe. Fu ſopra tutti ſuo intrinſeco Luca Cambiaſo, la cui Vita con proprietà di ſtile minutamente ſcriſſe: ed è quella, che dal Sig. Gio. Battiſta Caſone Pittore conſervaſi, mancante però d' alcuni fogli; la quale m' ha porte le principali notizie di eſſo Cambiaſo da me inſerite nella Vita, che in queſto volume ho narrato di lui.

Il Corte adunque ſtabilitoſi in Genova, vi comperò caſa, vi preſe moglie: e queſta fu la Signora Ottavia Soſia, dalla quale ebbe molti figli: d' uno d' eſſi, che fu il Ceſare, già ho ſcritto fra' noſtri genoveſi Pittori la Vita. D' un altro nomato Marc' Antonio, che alla Pittura con ottimo progreſſo attendeva, nulla poſſo dire; perciocchè ceſsò di vivere in età giovanile, colpito ſgraziatamente da un ſaſſo a caſo lanciatogli, mentre ſtava affacciato alla fineſtra.

Avrebbe Valerio laſciate maggiori prove della ſua diſtinta abilità nel fare ritratti ſul guſto Tizianeſco, che s' era propoſto per eſemplare; ſe gli ſtudj d' Alchimia già da lui praticati da giovane in Venezia, non lo aveſſero anche quì negli

negli anni avanzati distolto da' pennelli. Imperocchè, lusingandosi di poter agevolmente, e presto arricchire, in compagnia d' Amici si diede tutto ad assodare mercurj, e a far misture di metalli, di minerali, e d' altri ingredienti. Il che riuscitogli senza frutto, dopo grandi fatiche, e spese, si trovò ridotto a tale, che per vivere, fu costretto a vendere a mediocre prezzo la casa, e le più degne suppellettili, consistenti la maggior parte in tavole di Tiziano, d' Andrea del Sarto, di Paolo Veronese, e d' altri insigni Maestri, che a sommi prezzi comperate avea: ed alla fine l' anno 1580. cinquantesimo di sua età in estrema penuria cessò di vivere; altro non lasciando a' figli, che gl' instrumenti d' un Arte lusinghiera, e fallace.

Di Valerio Corte.

DI ANDREA VANNONE

Architetto Lombardo.

Dalla terra di Lancio, Diocesi di Como, venne in Genova Andrea Vannone, che appreso avendo nella sua gioventù l' Architettura, potè poscia lasciarne memorabili prove nella nostra città.

Si trovò questo Virtuoso fra noi, quando appunto s' era determinato di riedificare, e ridurre in più cospicua forma questo pubblico palazzo. Egli fu intorno a ciò consultato; e uditosi quanto saggiamente ragionava, ebbe la commissione di farne il disegno. Fecelo molto maestoso, e con ottima simmetría distribuito; sicchè sommamente piacque: e, a concorrenza degli altri pur valenti Architetti, fu al Vannone appoggiato l' intero carico di tutta l' Opera.

La prefissami brevità non mi dà campo di descrivere la magnificenza di questa fabbrica: di riferirne gli ampj cortili, che in se racchiude: il nobil portico, le spaziose scale, le superbe porte, le gran sale, e gli altri interiori appartamenti: tutte cose veramente Reali. Dirò sol tanto una bellezza, che in questa maravigliosa fabbrica s' osserva: ed è, che dovendo egli, per reggerla, di grosse travi di ferro incatenarla: seppe con sì ingegnoso artifizio nasconderle, che non v' ha in essa

in eſſa angolo, quantunque remoto, nel quale appariſca di quelle verun indizio.

Per queſta ſuntuoſiſſima Opera riportò il Vannone lodi, e rimunerazioni infinite. Ebbe il grado d' Ingegnere del Sereniſſimo Senato, e la generale ſoprantendenza alle fortificazioni, e alle pubbliche fabbriche di queſto Dominio. Di Andrea Vannone.

Dopo qualche tempo ſi deliberò di formare una ciſterna, per dar comodo d' acqua alla città, ogni volta che ne penuriaſſe. E il Vannone, avutane l' incumbenza, formolla così profonda, e capace; che finora in caſo di qualunque grande, e lunga ſiccità non ha mai mancato di provvedere a ſufficienza all' occorrente biſogno.

In Genova il Vannone onorevolmente s' ammogliò: e mercè della ſua virtù potè maritare con alcuni principali Cittadini le figliuole, che n' ebbe. Egli poi ci morì in età molto avanzata, pieno di benemerenza, e di onore.

DI GALEAZZO ALESSI

Architetto Perugino.

UNO de' più inſigni Architetti, che uſciſſero dalla ſcuola del celebre Michelangiolo, fu Galeazzo Aleſſi Perugino. Ciò ben confermano le ſue bell' Opere coſtruite nelle principali città d' Italia: e ſpecialmente in Genova, che a queſto titolo aſſai gli debbe.

Intorno all' anno 1552. egli venne quà, chiamatoci da alcuni noſtri Cittadini per la direzione di varie fabbriche. Una delle prime, e al maggior ſegno coſpicua, fu quella della Chieſa di S. Maria di Carignano, che per li Signori Saoli diſegnò, e poſe ad effetto; la quale è d' un' architettura veramente regia. Moſtra eſſa il vaſto ingegno d' un eccellente Artefice in ogni ſua quantunque menoma parte: ma fa ſpiccare altresì la generoſa liberalità de' Signori Saoli, che a loro ſpeſe la fecero coſtruire, ricca di travertini, e di marmi, tanto nelle pareti, quanto ne' campanili, e nella cupola; intorno alla quale ſino al lanternino eſteriormente ſi gira per tre nobili balauſtrate pure di marmo. In ſomma queſta Chieſa è di tal magni-

magnificenza, e maestría; che meritamente può dirfi una delle sette maraviglie della nostra Metropoli (*a*).

Di Galeazzo Alessi.

Architettura di questo valentuomo è l' entrata della porta del molo, ch' egli ornò con maestoso ordine dorico, fortificata a' fianchi da due ben intesi baluardi, e renduta sicura per una piazza d' armi al di sopra, spaziosa in modo da poter comodamente maneggiarvi le artiglierie, e difendere a un' occorrenza il porto, e la città.

Il Vasari nella Vita, che scrisse di Leon Leoni dà per incidenza ragguaglio d' alcuni lavori fatti dall' Alessi in questa città, dicendo: che restaurò le mura verso il mare: che agevolò la strada conducente da Pontedecimo in Lombardia: e che alzò la strada nuova, fornita di tanti maestosi palazzi, che la rendono famosissima, anzi unica al mondo.

Fra le amicizie, che in Genova contrasse l' Alessi di Personaggi riguardevoli una fu quella di Monsignor Cipriano Pallavicino Arcivescovo di Genova. Questo Prelato riguardollo sempre con somma stima, e trattollo con dimostrazioni di affetto particolare. Fece da lui costruire la cupola della Cattedrale: e dare il disegno del coro, ridotto dal valore d' un tanto Artefice alla presente bellezza.

I palazzi, che l' Alessi in città, e fuori per li sobborghi architettò, richiederebbero lungo discorso. Ma non mi son prefissa lunghezza. Basti per tanto quì rapportarne alcuni de' più degni di ricordanza. Egli edificò nel borgo di S. Vincenzio il palazzo Grimaldi di struttura cotanto magnifica, e di sì artificiosi stucchi fregiato, che può gareggiare con le fabbriche più belle, che vanti l' Architettura. A questo non

(*a*) Sette appunto possono dirsi in ragione d' Architettura le maraviglie di Genova: cioè: I. Le nuove mura. II. I due gran moli con l' aggiunta del faro. III. La Chiesa di S. Lorenzo da pochi ben osservata. IV. Il Reale Palazzo. V. La strada nuova. VI. L' ampia loggia di Banchi. VII. La Chiesa di S. Maria di Carignano. Altre magnifiche fabbriche quì sono. Ma le anzidette a mio giudizio sopra le altre portano il vanto.

Preziosa è per la sua struttura la sopra descritta Chiesa: e maggior pregio ancora le accrescono le bellissime tavole, di cui è adornata; fra le quali si distinguono per la loro eccellenza, la tavola rappresentante S. Maria Egiziaca, del Vanni: la rappresentante S. Francesco stimatizzato, del Guercino: e la rappresentante il Martirio di S. Biagio, del Maratti.

Debbo pur soggiugnere, che poco lungi dalla suddetta Chiesa v' è il palazzo de' Signori Saoli Padroni di quella: ed esso ancora fu architettato dall' Alessi.

non cede punto quello de' Signori Pallavicini poco lungi dalla Chiesa de' PP. Barnabiti, fuor della porta dell' Acquasola; anch' esso fornito di eleganti stucchi, ed arricchito di portici, piazze, e passeggi. In Albaro ereſſe il palazzo de' Signori Giustiniani, presso alla Chiesa de' PP. Conventuali, fasciato di travertini, e disposto in bella simmetria. Magnifico pure in S. Pier d' Arena è il palazzo de' Signori Imperiali costruito dal medesimo Alessi. La facciata di tal palazzo, il gran cortile, la fuga delle stanze, le adiacenti peschiere, e i circostanti giardini sono un complesso di rare delizie.

Di Galeazzo Alessi.

Abbiamo pure due fabbriche di questo Autore riferite dal Vasari: cioè, la fonte del Capitano Lercari, e il lago del Sig. Adamo Centurione: ambe insigni: la prima per gli ottimi lavori a musaico: la seconda per l'isoletta sparsa di capricciose grottesche, sulla quale, dopo breve giro per barchetta, si lascian discendere i poco accorti; e quivi sono da chi vuol fare la graziosa burla abbandonati in balía delle acque; mentre queste, apertevi le chiavi, per sotterranei canali passando, sgorgano con molti zampilli, e bagnano i ridotti in essa isoletta, che indarno cercano di ripararsi. Queste due fabbriche al presente si posseggono dal Principe Doria; delle quali la prima sta posta in Fassolo, fuori della porta di S. Tommaso, e la seconda in Pegli, ameno luogo della occidentale Riviera, discosto da Genova sette miglia.

Chi vuol distinta notizia d' un' altra suntuosa fabbrica dell' Alessi in Bisagno per il Sig. Gio. Battista Grimaldo, legga il Vasari nella Vita del soprallegato Leoni; ov' è minutamente descritta. Ella consiste in un superbissimo bagno. Ma io non ne dico davvantaggio; perciocchè essendo stata a' giorni nostri distrutta tal fabbrica, e ridotto in altr' uso quel sito; non voglio più oltre amareggiare me stesso, e gli Amatori delle cose buone con la dolorosa considerazione di questa gran perdita. (*a*)

(*a*) Delle molte fabbriche de' più ben intesi palazzi di Genova architettati in gran parte dall' Alessi, e insieme d' alcuni altri d' Autori diversi, e di non poche Chiese, parve si segnalata la bellezza al gran Rubens, che da se disegnati tanto in pianta, quanto in elevazione, e prospetto, ne formò un prezioso volume in foglio: e lo fe' diligentemente incidere a bulino in Anversa da Cornelio Galle. Il titolo del volume dice così. *Palazzi moderni di Genova raccolti, e disegnati da Pietro Paolo Rubens. In Anversa appresso Giacomo Meursio* 1663.

Finalmente l' Aleſſi, dopo aver date in Genova illuſtri prove di ſe; ed averla sì dentro, che fuori arricchita di nobiliſſimi edifizj; quinci partinne, invitato in altre città a coſtruirvi fabbriche, e a renderſi anche in eſſe immortale. (*a*)

DI GIO. BATTISTA CASTELLO

Pittore, Scultore, ed Architetto Bergamaſco.

TUTTOCHE' Gio. Battiſta Caſtello ſia nato in Bergamo; onde comunemente fu detto il Bergamaſco: pure poſſiam quaſi conſiderarlo qual noſtro Genoveſe. Egli venne quà da fanciullo; dove trovò accoglienze, e cortesíe aſſai grazioſe, e diſtinte. Di poi ci fe' di belliſſime Opere; onde in Genova, più che in altre città il nome di lui s' è renduto famoſo.

Aurelio Buſſo l' avea quà condotto; il qual Buſſo improvviſamente partitone, ſenza aver riguardo alla tenera età del Caſtello, il laſciò in abbandono alla ſorte. Il fanciullo però, che dotato era di forte coraggio, e di ſpiritoſo talento, e voleva ad ogni modo farſi Pittore, s' animò alla ſofferenza; e fra le anguſtie, e gl' incomodi della penuria, viſſe coſtante, ed aſſiduo nello ſtudio delle inſigni pitture di queſta città, che da per ſe ingegnavaſi di copiare. Nè molto andò, che giunta notizia di lui al Sig. Tobia Pallavicino, Cavaliere delle nobili Profeſſioni al ſommo curante: queſti lo ricevette ſotto la ſua ſpecial protezione: il provvide del biſognevole, ed aſſegnolli anche Maeſtro per lo diſegno. Quindi inviatolo a Roma con ſufficiente penſione, colà volle, che per alcuni anni s' interteneſſe; ove il giovane Bergamaſco, mercè di tali ſoccorſi, e della ſua ſeria applicazione, potè riuſcire eccellente, non ſolo Pittore, ma eziandío Scultore, ed inſieme Architetto.

Ritornato il Caſtello a Genova, ricordevole de' ſuoi doveri verſo il Cavaliere ſuo Mecenate, per lui toſto impiegoſſi, dipingendogli a freſco la volta della ſala di quel magnifico

(*a*) Morì Galeazzo Aleſſi in Perugia ſua patria l' anno 1572. in età d' anni 72. Leon Paſcoli ne ſcrive la Vita alla pag. 279. nelle *Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti moderni*.

gnifico palazzo, che ſta ſituato, come diſſi, poco lungi dalla Chieſa de' PP. Barnabiti, fuor della porta dell' Acquaſola. (*a*)

Dipinſe poi la facciata d' un caſamento preſſo la Chieſa di S. Marcellino: ed alcune ſtoriette a freſco nella Chieſa di S. Giorgio, che furono molto ſtimate.

Di Gio. Battista Castello.

Sulla piazza delle Vigne dipinſe con figure a chiaroſcuro, con medaglioni, feſtoni, ed altri bizzarri fregi tutta la facciata del palazzo de' Signori Grilli; pel quale diede anche i diſegni delle fineſtre, e degli ornamenti, che ne rendono maeſtoſa la porta. In queſto palazzo al di dentro ſono alcuni ſuperbi lavori pur del Caſtello: ed il portico è tutto fornito di grotteſche tanto capriccioſe, e brillanti, che poche altre ſe ne veggono in Genova di egual vaghezza. Sono in alcuni mezzi certe figurine di Dei in nobiliſſimi atteggiamenti; fra le quali entro al vano principale fa luminoſa comparſa un Apollo, che ſedendo ſopra cocchio dorato, sferza i cavalli, quaſi in ſollecitudine di preſto ricondurci il giorno. Nelle ſtanze al primo piano ſono altre galanterie aſſai vivacemente rappreſentate: come un Concilio di Dei, il Parnaſſo, e coſe ſimili. Ma più di queſte ſegnalato il rendè la volta della vaſta ſala al pian ſuperiore, che egli tutta occupò, eſponendovi con diſtinte ſpecialità, e viſtoſi apponimenti la ſplendida cena data dalla Reina Didone all' oſpite Enea; e queſto Eroe in atto di parlare; ed eſſa Reina, e i numeroſi aſtanti in atto di attentamente aſcoltare. Deſcrizioni, che non meno elegantemente fece il Caſtello in pittura di quello le abbia fatte in poesía l' immortale Virgilio.

Anche in piazza de' Franchi colorì con figure, ed altri ornamenti la facciata d' una caſa (*b*): e vi formò al di dentro varj lavori; fra' quali aſſai vago è quello della volta del portico, ove ſta effigiata Tuzia, che col crivello pieno

(*a*) Quì certamente sbaglia il Soprani. La ſala del riferito palazzo non è dipinta di mano del Caſtello. Si conoſce allo ſtile, che l' Opera non è di lui. Convien dire, che il Soprani abbia equivocato, prendendo quella ſala invece dell' altra d' un palazzo poſto lungo la ſtrada Nuova, il quale già fu dello ſteſſo Sig. Tobia Pallavicino, ed or è del Sig. Giacomo Filippo Carega. Quivi al primo piano v' ha la volta della ſala dal Caſtello dipinta, e v' ha nel mezzo Apollo con le Muſe, ed a' lati vi ſon figure rappreſentative d' alcune Arti liberali. Anche il portico di tal palazzo è dipinto dallo ſteſſo Caſtello; e vi ſi veggono alcune figure di Virtù.

(*b*) La ſopra deſcritta facciata non conſerva più lavori del Bergamaſco.

d' acqua, ſenza ſpargerne goccia, ſi preſenta davanti al Giudice. In una ſtanza a piano del portico medeſimo ſi veggono alcune Veſtali alla cuſtodia del fuoco. Al piano ſuperiore vi ſono dipinti, Diogene entro la botte viſitato dal grand' Aleſſandro: Scipione, che moſtra la ſua continenza: Apollo, che ſiede ſul monte Parnaſſo in mezzo alle Muſe: ed alcune favole tratte dalle Metamorfoſi d' Ovidio.

Di Gio. Battista Castello.

Per il Duca Gaſpero Grimaldo dipinſe a freſco nella Chieſa di S. Franceſco di Caſtelletto una cappella, entro la cui volta rappreſentò il Redentore trasfiguranteſi ſul Taborre in mezzo a Mosè, e ad Elia; a' lati della quale [oltre a quattro altre ſtoriette tratte dal Santo Vangelo] (*a*) in due mezzelune figurò eſſo Redentore, nell' una, legato alla colonna, e ivi flagellato: nell' altra, depoſto di Croce. In queſta cappella conduſſe pure ad olio le tre belle tavole, entrovi lo ſteſſo Redentore; nella prima, quando Bambino fu adorato da' Magi [e queſta è all' Altare]: nella ſeconda, quando fece orazione nell' orto: e nella terza, quando fu preſo. Pitture, in cui ſi leggono al vivo eſpreſſi gli affetti di manſuetudine nel Redentore, e di fierezza nella sbirraglia; onde chi le contempla, ſenteſi da amore, da compaſſione, e da ſdegno inſieme commuovere.

Dallo ſteſſo Duca Grimaldo fu eletto in compagnía del Cambiaſo a lavorare nella Chieſa della Santiſſima Nunziata di Portoria. Toccò al Cambiaſo il dipingere ad olio tre tavole, come nella Vita di lui riferimmo: ed il Bergamaſco ritenne per ſe i lavori a freſco. Rappreſentò queſti nella tribuna il finale Giudizio. Vedeſi colà il Divin Giudice in trono d' immenſa luce, circondato da innumerabili ſchiere d' Angioli, alcuni de' quali portano, come trofei, gli ſtrumenti della di lui doloroſa Paſſione; ed uno di eſſi tiene ſpiegata una cartella, in cui ſono ſcritte le parole *Venite benedicti*. L' artifizio di queſto dipinto è tale, che chi ſe n' intende, meritamente gli dà luogo tra' migliori a freſco della noſtra città. Belle poi anche ſono le figure de' quattro Evangeliſti eſpreſſe ſopra il cornicione del coro, che a sì degna Opera fanno corona. Inſieme

(*a*) E' un gran diſcapito, che queſti lavori a freſco ſi vadano ogni giorno più conſumando.

Insieme col Cambiaso dipinse il Bergamasco entro la Chiesa di S. Matteo, e tanto nella maniera del compagno s' uniformò; che il lavoro dell' uno da quello dell' altro non si distingue: di che già abbastanza parlai nella Vita di esso Cambiaso. Similmente il Bergamasco nel palazzo de' Signori Imperiali, situato lungo la piazza di Campetto, dipinse a fresco tutta quella facciata, rappresentandovi alcune Deità: ed al primo piano partitamente in più stanze figurò Ippomene, ed Atalanta: il ratto, che Plutone fe' di Proserpina: e Cupido dinanzi ad un' assemblea di Dei. Al pian superiore poi entro la sala dipinse una storia di Cleopatra, in concorrenza d' un' altra dipintavi dal Cambiaso suo virtuoso Competitore, ed Amico. (*a*)

Di Gio. Battista Castello.

Per la Chiesa delle Monache Agostiniane, dedicata a S. Sebastiano, fece al maggior Altare la tavola rappresentativa di detto Santo martirizzato a colpi di frecce: e questa è fra le sue Opere una bellissima. Nella strada nuova entro il palazzo del Sig. Lionardo Salvago espresse due fatti d' Enea con Didone presi dal poema di Virgilio: e in questo Duomo dipinse a fresco la volta della cappella del Sig. Franco Lercaro; e vi rappresentò la Santissima Vergine coronata Reina del Cielo dalle tre Divine Persone. Parimente a fresco in due quadri laterali, e nella volta medesima figurò alcuni Patriarchi, e Profeti dell' antico Testamento. Di più la prefata cappella è tutta ornata di stucchi, de' quali egli diede il disegno. Consistono questi in prospettive: nel che era esperto, quant' altri mai: onde potè al nostro Cambiaso con tutto buon metodo insegnarla.

Il Bergamasco, come da principio rammentai, fu anche Scultore: e non già di basso carattere. Molte Statue ha egli costruito in marmo: di niuna però tengo certa notizia, salvo di quella, che vedesi nella dianzi mentovata cappella; e che rappresenta la Speranza. Tale Statua da se sola basta a dichiarare quanto egli pure valesse in quest' altra sua Professione.

Nè meno eccellente fu quest' uomo nell' Architettura di quello il fosse nelle anzidette facoltà. Ciò ben chiaro si scorge nella maestosa porta, e negli stucchi delle finestre, ed in

(*a*) Veggasi nella Vita di Luca Cambiaso la nota (*c*) alla pag. 81.

altri ornamenti fatti co' disegni di lui nel già più volte menzionato palazzo Imperiali. Cose tutte, indicanti un avanzato studio sul gusto degli antichi Greci, e sullo stile del Buonarroti.

Di Gio. Battista Castello.

Di non inferior merito è l' Architettura del palazzo, che egli con suo disegno edificò al Sig. Tobia Pallavicino lungo la strada nuova (*a*); il qual palazzo, oltre agl' interni ornamenti, ha nell' esterior facciata stucchi, e pitture di tal artifizio; che non lascian decidere, in qual delle tre Professioni quest' Artefice fosse più eccellente.

Non sarà, per quanto parmi, cosa disaggradevole al Leggitore, che io faccia quì un sincero paragone fra questo Gio. Battista Castello, e il nostro Luca Cambiaso. Fu il Cambiaso assai fecondo d' idee, e assai risoluto nel disegno. Ma il Castello fu di colorito assai più gustoso, e uniforme; e nelle prospettive gli prevalse d' assai. Fu in oltre sempre eguale, e costante nella maniera del colorire: laddove il Cambiaso variolla per ben tre volte, se non anche più. Che se talora gli avvenne di praticarne una migliore di quella del Castello: non durò in essa molti anni. Laonde in questa parte il Cambiaso mancò di fermezza. Vero è poi, che egli ebbe nel panneggiare, e nel dintornare una franchezza, e una condotta di pennello sì artificiosa, e sì destra; che in ciò non solo al Castello, ma anche a molti altri de' più rinomati Pittori d' Italia si rendè superiore.

Aveva il Castello in Genova presa moglie: ed era costei un' onorata femmina già vedova di Niccolosio Granello; con la quale visse molti anni; e da lei n' ebbe alcuni figliuoli, che attesero alla Pittura.

Ma, quantunque egli avesse frequenti le occasioni di far lavori, e assai bene gli eseguisse: pure non ne ritraeva da questi tanto guadagno da mantenersi in grado onorevole. Laonde contrasse quì non pochi debiti: nè avendo forma di soddisfarli, o di schermirsi da' creditori, disperato, improvvisamente senza far motto ad alcuno se ne partì: ciò fu l'anno 1576. Ma come anche le sconsigliate risoluzioni talora tornano in bene!

Dopo lunga peregrinazione giunse il Castello in Madrid; ove gli riuscì di presentarsi al Re Filippo II., che ben informato

(*a*) Questo, come dianzi accennai, è il palazzo al presente posseduto dal Sig. Giacomo Filippo Carega.

formato della virtù d' un tal uomo, corteſemente lo accolſe. Queſto Monarca tutto inteſo al compimento della ſuntuoſa fabbrica dell' Eſcuriale ſi attribuì a buona ſorte la venuta del Caſtello; e conſultatolo in varie coſe, il trovò di gran ſenno, e di fina intelligenza. A lui per tanto diede toſto l' incarico di coſtruire una ſcala a lumaca; onde privatamente ſcender ſi poteſſe nella Chieſa di quella vaſta fabbrica. Vi s' impiegò (*a*) il foreſtiero Pittore; e la compiè a tanta ſoddisfazione di quel Sovrano; che, oltre alla datagli larga mercede, il dichiarò Architetto maggiore delle Regie fabbriche con lauto ſtipendio, che queſti godè ſino alla morte, accadutagli l' anno 1579. dell' età ſua ſettanteſimo, o poco più.

Di Gio. Battista Castello.

(*a*) Il primo lavoro fatto dal Caſtello nell' Eſcuriale non fu d' una ſcala a lumaca; ma fu della ſcala principale, che dal Reale Palazzo alla Chieſa conduce, ed è inſigne per le tre porte, per le nobili balauſtrate, e per altri maeſtoſi ornamenti colà inſeriti: ſecondochè rapportano i Deſcrittori di quel grand' Eſcuriale: due de' quali ſono il P. Franceſco de' Santi Carmelitano Scalzo, e Don Ignazio Mazzolari, Monaco di S. Girolamo. Notano altresì queſti Deſcrittori, come vi ſono in quell' Eſcuriale alcune ſtanze egregiamente dipinte con grotteſche da due figli del Caſtello, nominati, l' uno Fabrizio, l' altro Granello. Io credo però, che queſto ſecondo non foſſe figlio del Caſtello, ma della moglie, che, come il Soprani già ſcriſſe, era vedova di Niccoloſio Granello: e il nome di Granello attribuito a queſto ſecondo figlio pare confermi ciò, che ho detto.

Gran diſgrazia ha incontrato queſto valentuomo appreſſo gli Scrittori di Pittura; mentre non ve ne ha alcuno, che di lui parli con la meritata diſtinzione; anzi fino gli ſteſſi Abecedarj ne paſſano ſotto ſilenzio il nome. Nè altri, che io ſappia, alcuna coſa ne dice, eccetto il Cav. Carlo Ridolfi nelle Vite de' Pittori di Venezia, e di quello Stato. Piacemi quì ſoggiugnere la breve notizia, che il prefato Ridolfi ne dà in fine della Vita di Lorenzo Lotto, nella par. 1. alla pag. 132.: ove leggo:

Battiſta Caſtello fu condotto agli ſtipendj di Filippo II. Re di Spagna; e dicono, che gli ſerviſſe nella fabbrica dell' Eſcuriale. Di pittura ha in Bergamo la figura del Salvatore ſopra la porta della Chieſa del Geſù; e nella cappella di Bartolommeo Coleoni fece a freſco un fatto d' armi. Viſſe il rimanente di ſua vita in Iſpagna, occupandoſi, come abbiam detto, nell' Architettura; onde riportò ampli doni da quel generoſo Re; poichè i Grandi han potere d' aggrandire in un punto chi loro preſta ſervizio.

Così ſcarſo è ſtato il Ridolfi in parlare di Gio. Battiſta Caſtello; che nè pur ne ha ſcritta la Vita, quando per altro non dovea nella ſua Opera dimenticarla, sì per ragion di ciò, che egli ci avea propoſto nel titolo, sì perchè il Caſtello degno era di ricordanza, e di elogio più di certi altri Pittori dello Stato Veneto in quell' Opera diſteſamente, e ſeparatamente deſcritti. Si lagnino i Virtuoſi dell' illuſtre città di Bergamo più del Ridolfi, che del Soprani. Perocchè, ſe il Soprani poco ha detto del Caſtello; le propoſte Notizie non portavano, ch' ei ne diceſſe di più. Tuttavia a queſte del Soprani s' è voluto qualche coſa aggiugnere, per ſupplire all' altrui ſcarſezza: e ciò a forza di minute inveſtigazioni, che non poca fatica ſono coſtate.

DI GUGLIELMO DALLA PORTA

Scultore Milaneſe.

GUGLIELMO dalla Porta s' applicò di propoſito al diſegno in Milano ſua patria, ſtudiando aſſiduamente ſulle Opere di Lionardo da Vinci; e fu nella Scultura ſufficientemente ammaeſtrato da Giacomo dalla Porta (*a*) ſuo Zio, Architetto de' più rinomati, che a que' tempi fioriſſero.

Correva l' anno 1531. quando Giacomo venne a Genova, chiamatoci per architettare in queſto Duomo la ſuntuoſa cappella, in cui ripoſano le Sacre Ceneri di S. Gio. Battiſta. In tal occaſione conduſſe ſeco Guglielmo ſuo nipote, ed allievo, il quale ſeguitò quì ad applicare al diſegno ſotto la direzione di Perino del Vaga.

Impiegato Giacomo nella ſtruttura della ſopraddetta cappella, ſtabilì l' Altare iſolato in mezzo alle quattro colonne di porfido. Non aveaſi riguardo a veruna ſpeſa; purchè l' Opera riuſciſſe di tutta magnificenza: e però deliberarono que' Signori Deputati a tal fabbrica di far adornare gli ſpecchi de' piediſtalli delle colonne medeſime con alcune figure di baſſo rilievo. Propoſe Giacomo per queſt' Opera il nipote già fatto abile, a cui la figura d' un Santo Profeta fe' incidere in un di eſſi ſpecchi, la quale ſerviſſe a que' Signori per moſtra, e ſaggio dell' abilità di eſſo nipote. Queſta figura piacque tanto, che all' Autore fu immediatamente appoggiata la commiſſione di ſcolpire altre quindici figure pur di Profeti nelle altre facce de' piediſtalli [cioè quattro per ciaſcheduno], che riuſcirono d' ottimo guſto, quali tuttora ſi ſcorgono.

Per la piena ſoddisfazione data in quelli lavori, fu Guglielmo ſucceſſivamente impiegato ad ornare di Statue nella Chieſa ſteſſa di S. Lorenzo la cappella di Monſig. Agoſtino Salvago; dove in tre nicchie diſpoſe alcune belliſſime Opere. Nella nicchia di mezzo ſcolpì le figure di Gesù Criſto, e de' Santi

(*a*) Di Giacomo dalla Porta valentiſſimo Architetto tace l' Abecedario: ne parlano però il Vaſari, e il Baglioni.

Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo. Nell' altra nicchia dalla parte dell' Epiſtola, la figura di S. Gio. Battiſta; e nella nicchia dalla parte del Vangelo, la figura di S. Girolamo. Sono in oltre nella cappella medeſima ſopra due piedeſtalli due altre figure una d' Abramo, e una di Mosè: il primo de' quali, tenendo con la ſiniſtra una cartella, addita con la deſtra il promeſſogli Salvatore: il ſecondo porta con le mani ſteſe in fuori le due tavole della Legge. Ciaſcheduna poi delle prefate Statue rappreſenta al di ſotto a baſſo rilievo una ſtorietta ſpettante a quel Santo, che le ſta ſopra ſcolpito. Sotto la Statua d' Abramo v' ha il Sagrifizio, ch' egli è per fare del figlio. Sotto quella di Mosè v' ha queſto Legislatore, che riceve da Dio le due tavole. Al baſſo della Statua di S. Gio. Battiſta ſi vede il Santo medeſimo in atto d' eſſere dicollato: e a' piedi della Statua di S. Girolamo ſi vede queſt' altro Santo, che fa penitenza nella ſpelonca. Parimente due rappreſentazioni del Martirio de' Santi Pietro, e Paolo riſpettivamente ſi vedono ſotto le loro Statue.

Di Guglielmo dalla Porta.

D' una coſa per altro da pochi oſſervata debbo quì avvertire il Lettore: cioè, che le Statue de' SS. Pietro, e Paolo poſte a' lati del Salvatore non ſono nella lor giuſta poſitura: ma dove il S. Paolo aveva a ſituarſi alla parte deſtra, ed il S. Pietro alla ſiniſtra, partito Guglielmo prima d' adattarle al ſito, furono collocate a roveſcio: onde ne viene, che ambedue fanno un' azione diſadatta. Imperocchè il S. Pietro, in vece di moſtrare attenzione alle parole del Salvatore, volta la faccia verſo del popolo: ed altrettanto fa il San Paolo. Concorrono anche ad autenticar queſto mio ſentimento, e ad accreſcer l' errore i baſſi rilievi, che ſotto tali Statue ſi vedono: atteſochè ſi vede ſcolpito il Martirio di S. Pietro ſotto la Statua di S. Paolo: ed e converſo il Martirio di S. Paolo ſotto la Statua di S. Pietro. Sconcerto, che potrebbe agevolmente correggerſi.

Il Vaſari parlando di Guglielmo nel fin della Vita di Leon Leoni (*a*), e notando i lavori fatti da queſto Artefice in Genova

(*a*) Più del Vaſari parla di Guglielmo dalla Porta il Cavalier Baglioni nelle Vite de' più illuſtri Pittori, Scultori, ed Architetti fioriti dal 1572. fin al 1642. alla pagina 151. dell' edizione di Roma del 1649.

in Genova al Veſcovo Salvago, non nomina altre Statue, fuorchè quella del Mosè. Tutte ad ogni modo ſon ſue per autentici documenti: e per ſue facilmente ſi riconoſcono da chi alcun poco s' intende dello ſtile de' buoni Maeſtri.

Di Guglielmo dalla Porta.

Altre Opere coſtruì Guglielmo in queſta città, che gli furon di molto onore. Sua è la bella Statua di S. Caterina, che vedeſi entro una nicchia ſopra la porta dell' Acquaſola; al di ſopra della qual nicchia in una laſtra di marmo egli ſcolpì di baſſo rilievo la teſta del Salvatore. Sua è pur anco la bella Statuina della S. Barbara, che vedeſi ſopra la facciata d' una caſa nella ſtrada del molo; e produzione de' ſuoi ſcarpelli ſono eziandío le due Statue, che fanno ornamento alla porta di S. Tommaſo, eſprimenti Criſto, che moſtra a quell' Apoſtolo l' aperto Coſtato.

Una Statua di Cerere fu per ultimo ſcolpita da queſto Artefice d' ordine del Sig. Anſaldo Grimaldo, che la collocò ſopra la porta del ſuo palazzo. (*a*)

Queſti ſono i lavori, che per ſei anni continui trattenero in Genova Guglielmo: dopo i quali paſsò a Roma; ove incontrata la protezione de' Signori Farneſi, ottenne l' uffizio del piombo; e fu indi impiegato in lavori di ſomma conſiderazione, per li quali potè eſſere oggetto di maraviglia fino allo ſteſſo ammirabile Michelangiolo.

DI

(*a*) Sopra la porta del palazzo fatto fabbricare in quegli anni dal Sig. Anſaldo Grimaldo, il qual palazzo è poſto nella ſtrada di S. Siro, poco diſcoſto dalla Chieſa di S. Luca, in vece d' una, vi ſono due Statue, che reggono l' Inſegna di caſa Grimaldi, e ſembrano di Guglielmo: niuna però di eſſe è rappreſentativa di Cerere: ma ambedue tengono fra le mani una cornucopia di fiori, e di frutti.

Entro il portico del palazzo del Sig. Giuſeppe Carega, il qual palazzo è ſituato a piè della ſcala, che conduce alla cappella del Santiſſimo Roſario in S. Domenico, ſi vede di Guglielmo dalla Porta un gruppo formato di due figure eſprimenti Ercole vincitore d' Antèo: e Antèo, che abbattuto a terra indarno tenta di rialzarſi. Queſto gruppo è d' un lavoro così ſquiſito; che ſembra del Buonarroti.

DI SOFONISBA ANGOSCIOLA LOMELLINA

Dipintrice Cremoneſe.

FIGLIA di Amilcare Angoſciola, e di Bianca Ponzona nobili Cremoneſi fu Sofonisba, illuſtre Dipintrice, di cui pure debbo dar notizia, a motivo, che entrata coſtei per ſeconde nozze in Caſa Lomellina; e quindi in Genova ſtabilitaſi, alcuni de' ſuoi egregi lavori quì ci laſciò.

I Genitori di lei, avendone oſſervato lo ſpirito, che tutto era brioſo, e diſpoſto alle liberali facoltà, la fecero inſtruire nelle Lettere, nella Muſica, e ſucceſſivamente nella Pittura,

Pittura, di cui vaghiſſima moſtravaſi la giovanetta Dama. Coſtei ſotto Giulio Campi (*a*) tanto, e così preſto vi profittò; che potè nella ancor tenera età eſſerne maeſtra alle tre ſue ſorelle, Europa, Anna, e Lucía, le quali poi vi ſi ſegnalarono.

Di Sofonisba Ancosciola Lomellina.

Poichè Sofonisba giunta fu a ſegno di operar francamente da ſe, formò in carta alcuni grazioſi capricci; fra' quali incontrò molta lode il rappreſentativo di una fanciulla con ceſtellino di gamberi, innanzi al quale dirottamente piangeva, per la morſicatura d' uno di quegli animali. Tal Operina fu, qual gioiello, donata in Firenze al Gran Duca Coſimo dal Sig. Tommaſo Cavalieri Gentiluomo Romano, che n' era poſſeditore: e dallo ſteſſo Gran Duca l' ottenne Giorgio Vaſari, che la inſerì nel ſuo libro de' diſegni de' più valenti Pittori. Coſtei eſpreſſe in carta un altro capriccio ancor più bizzarro: e fu quello, in cui vedevaſi una rugoſa vecchierella, che tutta intenta ſi ſtava a ſtudiar l' *a bi ci* ſulla tavoletta: e perciò n' era di naſcoſto beffeggiata da una fanciullina.

Ella però non volle trattenerſi in tali lavori: ma impreſe a fare ritratti: ed un de' primi fu quello del proprio Padre in mezzo a' due figli Aſdrubale, e Minerva. La bontà di tal lavoro le acquiſtò tanto grido; che molti gentiluomini Cremoneſi s' invogliarono di farſi da lei ritrarre. Ritraevali al naturale Sofonisba. E coloro contentiſſimi ſe ne chiamavano: anzi alcuni d' eſſi mandavano i medeſimi ritratti in altre città accompagnati da diſtinte lodi di queſta loro Concittadina. Lo ſteſſo Vaſari afferma, che a tempo ſuo erano in grandiſſimo pregio tenuti in Piacenza preſſo l' Arcidiacono di quella Chieſa maggiore due naturaliſſimi ritratti, l' uno de' quali rappreſentava eſſo Arcidiacono: e l' altro, queſta nobile Dipintrice.

Da i ſemplici ritratti ſi rivolſe Sofonisba al comporre coſe ſtoriate, e d' idea: nel che riuſciva aſſai bene. Ma ſiccome

(*a*) Hanno preſo sbaglio il Vaſari, e il Soprani, che ſcrivono, Giulio Campi eſſere ſtato il Maeſtro di Sofonisba; quando in realtà Maeſtro le fu Bernardino Gatti, detto il Soiaro. In teſtimonianza di che leggaſi il diſcorſo d' Aleſſandro Lamo, ſopra la Pittura, e Scultura, e il Baldinucci nel Decenn. par. II. ſecolo IV.

come continue erano le commiſſioni di coloro, che volevano eſſer da lei effigiati: così poco potè attendere allo ſtudio delle invenzioni. Ciò non oſtante s' inoltrava talora ſulla traccia de' famoſi Maeſtri a far riſaltare grazioſe idee ne' ritratti, che eſprimeva dal naturale, diſponendovi più figure in movimenti, e geſti aſſai proprj, e galanti. Tal fu quello, che ella fece di tre ſue ſorelle: due delle quali erano in atto attentamente giuocare agli ſcacchi: e l' altra ſtava graziosamente atteggiata, ſcherzando con una ſerva antica di caſa.

Di Sofonisba Anguisciola Lomellina.

Giunta per tanto la notizia del bel modo di operare di queſta valoroſa Dama all' orecchie del Duca d' Alba: queſti ne informò Filippo II. Re delle Spagne, ed inſieme il perſuaſe a proccurare il modo d' averla alla ſua Corte. Non tardò quel Monarca a darne avviſo al Duca di Seſſa, allora Governatore di Milano, il quale, dopo avere accordate a favore del Padre di lei alcune vantaggioſe ricognizioni; finalmente l' ottenne: e il Padre ſteſſo accompagnolla ſino a quella città; e ne fe la conſegna.

Nel breve tempo, che Sofonisba colà ſi trattenne, per moſtrarſi grata alle finezze ricevute da quel Regio Miniſtro, pensò di largli il ritratto: lo che eſeguì con incredibil eſattezza, e con ſommo gradimento di lui, dal quale fu corriſpoſta con generoſa ricompenſa; perocchè n' ebbe in dono quattro pezzi di drappo broccato ad oro, ed altre coſe di conſiderabil valore.

Quindi in compagnía di alquante perſone nobili, e di altre, che doveano ſervirla, paſsò a Madrid; ove fu accolta da quel Sovrano con dimoſtrazioni di ſtima, non inferiori al deſiderio, con cui l' aveva aſpettata.

Dopo alquanti giorni di ripoſo fu introdotta alla preſenza della Reina, la quale toſto le diè commiſſione di farle il ritratto. Fecelo Sofonisba: ed era ſomigliantiſſimo al preſiſſo ſembiante. Per la qual coſa non paſſarono molti giorni, che lo ſteſſo Re volle vederſi anch' eſſo dalla egregia Dipintrice effigiato. L' Opera fu da coſtei eſeguita: nè ſi diſtingueva dall' originale. Che però Sua Maeſtà in ſegno di particolariſſima ſoddisfazione le preſentò generoſo dono; e le aſſegnò dugento ſcudi d' annua penſione.

Ella

Ella poſcia ritraſſe anche l' Infante D. Carlo figliuolo del Re, rappreſentandolo veſtito d' una pelle di lupo cerviero, ed ornato con abbigliamenti di ſpecioſa invenzione. Non men degli altri precedenti fu ſtimato, e gradito queſto ritratto; e ſpecialmente dal Principe, che rimunerolla d' un diamante del valore di millecinquecento ſcudi.

Di Sofonisba Angosciola Lomellina.

Tanto era il grido da per tutto diffuſo della virtù di Sofonisba; che dagli amatori delle belle Arti ſi deſideravano quadri da lei dipinti. Ed oltracciò gl' iſteſſi Profeſſori la pregavan ſovente per lettere a graziarli di qualche diſegno, o di qualche ritratto. E ſino il Pontefice Pio IV. mandò a chiederle, ch' ella gli faceſſe il ritratto della prefata Reina; al che tantoſto Sofonisba con permiſſione della medeſima Reina puntualmente ubbidì: e traſmeſſo il lavoro per mezzo del Nunzio Pontificio a Roma, ne riportò da Sua Santità, oltre ad una lettera d' approvazione, il dono d' alcune Corone compoſte di prezioſe pietre, e fornite d' impronti d' oro: ſiccome d' inſigni Reliquie racchiuſe in artificioſi, e ricchi contorni.

Gli onori, che da' Principi Italiani giornalmente ricevea queſt' egregia Dipintrice impegnarono ſempre più il Re Filippo a diſtinguerla. E però deſtinolla per una delle Dame, che ſtavano alla cuſtodia dell' Infanta; e pensò altresì, per iſtabilirla in ſua Corte, di unirla in matrimonio con qualche nobile Spagnuolo. Ma avendo Sofonisba penetrato la Regia intenzione: ſupplicò quel Monarca a permetterle di maritarſi con qualche Italiano. Volle anche in queſto il Re compiacerle; e propoſele Don Fabbrizio di Moncada Feudatario ſiciliano, con aſſegnarle per dote dodicimila ſcudi, e di più un' annua penſione di altri mille ſcudi ſulla Dogana di Palermo, con facoltà di poterne inſtituire erede qualche figlio, in caſo d' averne.

Ricca di ciò, e d' altri frutti della Regia Munificenza: e in oltre d' una veſte tempeſtata di gioie donatale dalla Reina, con la buona grazia di que' Sovrani fu condotta in Sicilia al novello Spoſo, col quale viſſe alcuni anni. In tal tempo non tralaſciò di far comparire il ſuo valore nell' Arte, non tanto con far ritratti, quanto con lavorar pitture di ſua invenzione;

venzione; il tutto accuratamente, e vivacemente: ficchè era in alta ſtima tenuta da' Cavalieri di quel Regno, e dal Vicerè, che in ogni coſa la favoriva, e alle raccomandazioni di lei rimetteva gli arbitrj, e le grazie.

Di Sofonisba Angosciola Lomellina.

Morto poſcia il Moncada, la vedova Sofonisba fu invitata a paſſar nuovamente in Iſpagna; ma ella col giuſto motivo di rivedere la patria, e i Congiunti, ſeppe, ſenza diſguſtar quel Sovrano, ottenere il ſuo intento. Quindi imbarcataſi ſopra una galéa di Genova, ch' era comandata dal Sig. Orazio Lomellino; ebbe nel viaggio sì corteſi trattamenti da quel Gentiluomo; che ſi trovò obbligata in ultimo a corriſpondergli con la promeſſa di pigliarlo in Conſorte. Impetratone per tanto l' aſſenſo dalla Corte di Spagna, fu in tale occaſione corriſpoſta coll' aumento di ſcudi quattrocento l' anno. Così ella paſsò alle ſeconde nozze col prefato Lomellino: e fra noi ſi rimaſe.

Molte, ed eccellenti furono le pitture, che di propria idea formò in Genova queſta virtuoſiſſima Dama; e molti ancora i ritratti dal naturale. Grande ſtima incontrò fra gli altri un belliſſimo quadro, che donò all' Imperadrice: ſiccome il ritratto dell' Infanta Iſabella Chiara d' Auſtria, allorchè, andando Spoſa dell' Arciduca Alberto, paſsò per quà. Sofonisba era ſtata tutrice di quella Principeſſa; che però ebbero inſieme in queſta città colloquj di ſcambievole amore. Tal ritratto, perchè non potè eſſer compiuto nel breve ſpazio, che la Principeſſa in Genova ſi fermò: inviollo poi Sofonisba a Vienna: ove fu con applauſo ricevuto, ed ella con diſtinto premio rimunerata.

In Roma nel palazzo della Villa Borgheſe entro la ſtanza detta di Seneca avvi di mano di Sofonisba il ritratto d' Amilcare di lei Padre, e quello d' Aſdrubale di lei fratello, entrambi in un medeſimo quadro: ed in Genova preſſo il Sig. Gio. Girolamo Lomellino ſi conſerva, qual prezioſo arredo, il ritratto di lei, da lei pure dipinto. (*a*)

Le indefeſſe applicazioni renderono queſta Donna col creſcer degli anni priva affatto della viſta. Laonde eſſendo rimaſa

(*a*) Oltre all' anzidetto ritratto, che tuttavìa ſta preſſo i Signori Lomellini; un altro pur da lei dipinto vedeſi in Firenze nella galleria del Gran Duca. Da quel ritratto s' è ricavato il quì antipoſto. Ed è ſincero.

rimaſa inabile ad operare, avea tutto il piacere nel diſcorrere co' Profeſſori ſulle difficoltà, che nell' eſercizio della Pittura s' incontrano, porgendo loro fine, ed ingegnoſe inſtruzioni, per ſuperarle; di modo che il famoſo Ritrattiſta Antonio Vandik ſi riputava fortunato, per aver goduto la converſazione di coſtei: e ſoleva dire, di aver ricevuto nell' Arte maggior lume da una donna cieca, che dallo ſtudiare le Opere de' più inſigni Maeſtri.

Di Sofonisba Angosciola Lomellina.

Terminò Sofonisba il periodo de' giorni ſuoi quì in Genova; ciò, che avvenne, ſe non isbaglio, circa l' anno 1620., eſſendo ella già arrivata all' ultima vecchiaia, e al ſommo della gloria. Fu da molti virtuoſi Soggetti lodata: e fra gli altri dal P. Don Angiolo Grillo, di cui piacemi traſcriver quì per concluſione un ſonetto ſopra certo ritratto formato da così egregia Dipintrice. E queſta breve poesía ſuppliſca al difetto della mia penna.

Muta immago ſei tu: ma nel loquace
Silenzio tuo mille concetti eſprimi;
E l' Artefice, e l' Arte orni, e ſublimi,
E m' offri agli occhi il mio Signor verace;

Che mercè d' un pennel [con voſtra pace
Famoſe penne], che vi toglie i primi
Pregi, del ſuo cor veggio anco i ſublimi
Affetti, e i bei coſtumi, ond' ei sì piace.

Quì riceve una vita, e due ne dona:
Una da Sofonisba, *ed ella due*
Da lui, che in lei ſua chiara fama eterna.

Amoroſa vicenda, in cui s' alterna
E vita, e gloria, e l' un l' altra incorona.
Tanto può Donna con le grazie ſue.

DI GIO. BERNARDINO AZZOLINI

Pittore Napoletano.

DUE belle doti ebbe Gio. Bernardino Azzolini, o piuttosto Mazzolini, come altri vogliono. Costui non meno lavorò bene in colorite figurine di cera, e specialmente in minuti ritratti, che stupendi in tal materia gli riuscirono, di quel, che facesse in grandi tele ad olio.

Giunse in Genova l' Azzolini circa l' anno 1510., ove vedutisi alcuni suoi lavorietti in cera dal Sig. Marc' Antonio Doria, tanto piacquero a questo Cavaliere; che alcuni gliene commise; i quali con indicibile accuratezza, e finezza furono dal Napoletano Artefice eseguiti: onde ne salì in maggior credito presso i nostri Cittadini.

Ciò, che egli al Doria compose furono quattro mezze figure rappresentative de' novissimi. Ne' volti di quelle rispettivamente spiravano gli affetti d' un' Anima beata: d' un' altra condannata a patire, ma con la speranza dell' eterno contento: della terza finta dentro uno scheletro: e della quarta esprimente nell' orrendo abisso l' idea d' una rabbiosa disperazione. Lavori di spiritosa, ed efficace energía. E questo suo medesimo talento nella forza dell' espressione diede pur egli a conoscere allo stesso Signore in due altre modellate, e colorite teste di putti, ridente l' una, e piangente l' altra: ove l' affetto, che in esse appariva, vivamente eccitavasi ne' riguardanti.

Quanto poi si mostrasse esperto l' Azzolini nel colorire ad olio, di leggieri lo può giudicare chiunque si faccia a veder le due tavole, che di suo ci sono rimase, l' una della Santissima Nunziata posta all' Altar maggiore della Chiesa delle Monache Turchine, e l' altra stante ad un degli Altari della Chiesa di S.Giuseppe: nella qual altra vedesi effigiata Santa Apollonia, a cui da' manigoldi sono con tanaglie strappati i denti. E gli atteggiamenti così di lei, come di essi manigoldi appariscono tanto naturali, e vivaci, che tirano con veemenza in diverse commozioni, chi quella pittura contempla.

Molto potrei dire della virtù di queſto grand' uomo, e delle ſue degniſſime Opere. Ma non voglio eſtendermi oltre al preſiſſomi; che è di rammentar ſolo le coſe quì fatte dagli eccellenti Profeſſori delle tre propoſte liberali facoltà (*a*). Il rimanente ſpetta ad altri Scrittori.

DI DOMENICO BISSONI

Scultore Veneziano.

Dalla città di Venezia ſua patria riportò il cognome di Veneziano Domenico Biſſoni Scultore di qualche fama, il quale venuto eſſendo a Genova in occaſione d' accompagnarci una ſua ſorella, ci trovò occaſioni tali d' operare; che finalmente ſi vide aſtretto a ſtabilirci ſua dimora; e quì ammogliarſi: onde n' ebbe figliuoli; e uno d' eſſi fu il valente Gio. Battiſta, di cui tra' noſtri genoveſi Artefici già ſcriſſi la Vita.

I lavori, che il Biſſoni quì fece furono in numero aſſai copioſo: ma io mi contenterò di riferirne ſolamente alcuni de' più ſtimabili, fra' quali debbeſi il primo luogo al belliſſimo Crocifiſſo, che egli in avorio formò per il Sig. Giacomo Saluzzo Principe di Corigliano. Queſto Sig. lo ripoſe entro la cappella del ſuo delizioſo palazzo d' Albaro, ove tuttavía ſi conſerva. Un' altra Immagine pure del Crocifiſſo, non meno pregiabile, ma più grande, fu da eſſo Biſſoni in nobiliſſimo legno ſcolpita per la cappella de' Signori Marini eretta in S. Domenico. Anzi nella ſteſſa Chieſa ſono parimente di queſto Artefice le divote Statue del Criſto morto, della Vergine Madre addolorata, e d' alcuni Angioli; le quali hanno luogo ſotto un Altare (*b*). E quivi ancora fu dal ſuo ſcarpello lavorata l' inſigne Statua della Madonna del Roſario (*c*). Nell' Oratorio di S. Croce ſi conſerva una macchina in legno

(*a*) Dell' Azzolini, per altro valentiſſimo Pittore, ſi hanno poche notizie: nè altri ne ha mai ſcritto, fuorchè il Soprani, ricopiato appuntino dal Dominici nelle Vite de' Pittori napoletani.

(*b*) Le ſopraddette Statue ſon coſe di poca conſiderazione.

(*c*) La lodata Statua della Madonna del Roſario fu poi quaſi totalmente disfatta da Pietro Galeano Scultore noſtro genoveſe, morto pochi anni ſono.

in legno rappreſentativa di Criſto, che con la Croce ſulle ſpalle s' incammina al Calvario in mezzo della sbirraglia (*a*). Ben è vero però, che la figura del Criſto non è tutta di ſuo; avendola prima abbozzata un Maeſtro lombardo, di cui c' è ignoto il nome.

Morì in Genova il Biſſoni aſſai vecchio l' anno 1639.

DI ROCCO LURAGO

Scultore Lombardo.

Dalla terra di Pelſopra poco diſtante da Como venne in Genova Rocco Lurago Architetto di eccellente perizia. Quì in molte fabbriche ſi fece conoſcere per quel valentuomo, ch' egli era: ma in niuna tanto ſi ſegnalò, quanto in quella del palazzo, che lungo la ſtrada nuova ereſſe per il Sig. Duca di Turſi; ove negli ornamenti così interiori, come eſteriori, e tutti in marmo, nel cortile ricco di numeroſe colonne, nell' ampie logge, nelle eleganti balauſtrate, ed in qualunque coſa diede prova d' un gran ſapere, d' un penſar nobile, e d' un operare veramente magnifico: eſſendo tal palazzo degno anzi d' un Monarca, che d' un privato Signore.

Il nome di queſto virtuoſo Artefice per detta fabbrica renduto celebre anche fuori di Genova, e diſtintamente in Roma, moſſe il B. Pio V. ad appoggiargli la cura di coſtruire al Boſco Aleſſandrino la Chieſa, e 'l Convento de' PP. Domenicani; ove quel Santo Pontefice avea fatto il Noviziato. S' accinſe Rocco all' impreſa: formò il diſegno della gran fabbrica, e così ben la direſſe; ch' ella riuſcì, quale aſpettar da lui ſi dovea; e ne fu generoſamente rimunerato da Sua Santità, che di più invitollo a Roma; ove dichiarar lo volea ſuo Architetto: offerta da Rocco modeſtamente rifiutata; perocchè troppo era amante di reſtarſene in

(*a*) Anche la macchina dell' Oratorio di S. Croce ha avuto cambiamenti, ed aggiunte.

Genova; mentre quì tenea moglie, e figli; nè mai gli mancavano occasioni di vantaggiosamente impiegarsi.

Di Rocco Lurago.

In Genova finalmente in età decrepita mancò il Lurago intorno all' anno 1590. Quì lasciò tre Discepoli d' assai degna riuscita.

Uno di questi fu Francesco da Novi, il quale servì molti anni d' Architetto al nostro Sereniſſimo Senato, per cui commissione costruì fra le altre cose la Chiesa, ed il Monistero per li Monaci di S. Bernardo: siccome in Albaro l' altra Chiesa, e l' altro Monistero per gli stessi Monaci.

Il secondo Discepolo del Lurago fu Gio. Battista Ghiso (*a*), nato in Lombardia nella terra di Torre vicino a Como. Questo Architetto merita particolar lode, per essere insieme con Antonio Corradi, Girolamo Gandolfo, ed Antonio Torriglia, concorso a formare il modello del grand' Albergo de' poveri: Opera non solo delle principali di Genova, ma delle più cospicue d' Italia. Egli, oltre alla cura del modello, ebbe anche la direzione di quella fabbrica. Morì poi l' anno 1657.

Il terzo Discepolo del Lurago fu Antonio Orsolino, bravo Architetto genovese, quantunque nato di Padre Lombardo. Costui è stato Padre di Tommaso Orsolino egregio Scultore, le cui prerogative non espongo; perchè egli vive. (*b*)

DI

(*a*) Il riferito Gio. Battista fu di cognome Grigo, e non Ghiso; e non morì altrimenti l' anno 1657., ma molti anni prima. Egli architettò in Genova la Chiesa, ed il Convento di S. Maria di Consolazione, fuori della porta dell' *Erco*; fabbrica prima di lui cominciata da Pietro Francesco Cantone. In città diresse co' suoi disegni le Chiese di S. Antonio Abate, e di S. Fede nella contrada di Prè.

In San Remo egli architettò la Chiesa delle Monache Salesiane: in Monaco il palazzo del Principe, ed altre fabbriche: ed in Genova lavorò nell' accrescimento del nuovo Molo.

(*b*) L' Orsolino è stato Scultore di qualche pregio. Due Statue in marmo abbiamo di lui in Genova: l' una all' Altar maggiore della Chiesa de' PP. delle Scuole Pie, esprimente la Beata Vergine col Bambino: l' altra nella Chiesa di S. Maria delle Vigne: Statua rappresentante la stessa Vergine.

DI PIETRO SORRI

Pittore Saneſe.

CON precorſa fama d' eccellente Pittore portoſſi da Siena in Genova Pietro Sorri l' anno 1595. Quì fu impiegato in molti lavori, che la buona opinione de' noſtri Cittadini verſo di lui confermarono.

Varie tavole abbiamo di ſua mano, che pubblicamente eſpoſte ſi veggono in alcune Chieſe della città. Sono del Sorri, in S. Maria del Carmine quella di S. Girolamo: in S. Siro quella del Depoſto di Croce: e in S. Caterina preſſo i Monaci Benedettini quella, che ci rappreſenta le Spoſalizie di detta Santa con Gesù. Nella Chieſa dello Spirito Santo oltre la ſtrada Balbi v' ha dipinto l' egregia tavola della Santiſſima Nunziata. (*a*)

(*a*) La prefata tavola non è più in quella Chieſa.

Di Pietro Sorri.

Dentro alla gran loggia di Banchi ſopra l' arcale della principal porta vedeſi pur di coſtui un lavoro a freſco d' aſſai buona maniera, e ben conſervato. L' argomento di queſto lavoro è la Vergine Madre in mezzo ad una Gloria d' Angioli, in atto di moſtrare il ſuo Divin Figlio a' Santi Battiſta, e Giorgio, Protettori della città. (*a*)

Parecchi anni dimorò in Genova queſto Pittore; ove tenne aperta la ſcuola, dalla quale il più bravo Diſcepolo, che n' uſciſſe, fu il Cappuccino Bernardo Strozzi. Partì poi per Toſcana il Sorri, dopo aver quì ricevuti onori, e premj degni del ſuo valore: ed ivi compiè i ſuoi giorni. (*b*)

DI GIO. STEFANO BOTTO

Scultore Milaneſe.

IN piccole figure di cera colorita, ed in ritratti di ſimil' materia formati, molto valſe Gio. Stefano Botto nato in Milano. Io mi ricordo d' aver veduto di mano ſua figurato un S. Michele di sì raro artifizio, che mi fece ſtupire.

Viſſe il Botto in Genova ſempre in tali lavori occupato fino all' ultima vecchiaia, la quale egli terminò poco felicemente, a cagione di certo umor malinconico, che non altro ſuggerivagli, ſe non timori d' eſſere da qualche ſuo nemico a tradimento ucciſo.

DI

(*a*) Al baſſo di quella pittura leggeſi a gran lettere il nome del ſuo Autore.

(*b*) Partito da Genova il Sorri, ſi fermò in Piſa a dipingere dentro quel Duomo. Trasferiſſi quindi alla Patria; nella quale proſeguì a operare con gloria, infinochè viſſe. Egli vi morì l' anno 1622. dell' età ſua ſeſſantesimo ſeſto.

Scrivono di queſto Pittore con molta lode il Baldinucci, Decenn. I. par. III. ſec. IV., l' Ugurgieri nel tomo II. delle Pompe Saneſi al tit. 33., e l' Autore del Muſeo Fiorentino alla pag. 13. del tom. III.; ove anche ne riporta il ritratto, dal quale abbiamo ricavato il qui premeſſo.

DI GIOVANNI BOLOGNA

Scultore, e Fonditore Fiammingo.

QUANTUNQUE Giovanni Bologna, per eſſere ſtato tutto il tempo di ſua vita impiegato ad abbellire di marmi, e di bronzi la noſtra Italia, Italiano da molti ſi creda: pure egli in realtà fu di nazione Fiammingo: e nacque in Dovay.

Coſtui venne a Genova l' anno 1580.: e quà lo chiamò il Sig. Luca Grimaldo, per impiegarlo negli ornamenti della magnifica ſua cappella, che aveaſi fatto coſtruire in S. Franceſco di Caſtelletto. Ciò, che il Bologna vi fece, furono ſei Statue in bronzo grandi al naturale, e rappreſentanti la Fede, la Speranza, la Carità, la Giuſtizia, la Fortezza, e la Temperanza: oltre a ſei putti pure in bronzo al di ſopra di alcuni ornamenti: e ſette baſſi rilievi della ſteſſa materia, entrovi ripartitamente in varj Miſterj Gesù: 1. preſentato al ſommo Sacerdote: 2. flagellato alla colonna: 3. coronato di ſpine: 4. moſtrato al popolo: 5. condannato a morte: 6. condotto al Calvario: 7. poſto nel ſepolcro da Giuſeppe d' Arimatéa. Queſt' ultimo baſſo rilievo, che ſerve di paliotto all' Altare, è il più ſteſo, e più eccellente di tutti. Per l' Altare medeſimo ei gittò in bronzo l' Immagine del Crocifiſſo, che finiſce d' illuſtrare queſta ſuntuoſa cappella, la quale sì da' noſtri, sì da' foreſtieri è con iſtupore contemplata, e con encomj ſenza fine eſaltata. (*a*)

DI PIETRO FRANCAVILLA

Scultore Fiammingo.

DAL ſoprammentovato Giovanni Bologna fu condotto a Genova per aiuto il Francavilla ſuo giovane, il quale alcuni anni dopo lui ci rimaſe, e ci fece Opere di ſpecial merito.

Lo ſteſſo Sig. Luca Grimaldo gli ordinò due Statue maggiori del naturale, le quali collocò nel cortile del ſuo

(*a*) Parlano di Gio. Bologna il Vaſari, e il Baldinucci, part. 2. ſec. 4. pag. 120.

palazzo; e ſon quelle, che rappreſentano Giove, e Giano (*a*). Appiè di queſte Statue ſi leggono queſte parole. *Faciebat hoc opus Petrus Francavilla Flander* 1585.

DI PIETRO FRANCAVILLA

Fu poſcia il Francavilla impiegato dal Sig. Matteo Senarega nella ſcultura di ſei Statue, che ſervono d' ornamento alla ſua maeſtoſa cappella da lui eretta in queſta Cattedrale ad onore del Crocifiſſo. Elle ſono rappreſentative de' Santi quattro Evangeliſti, di Santo Stefano, e di S. Ambrogio: e ben chiaro moſtrano quanto foſſe il giovane Francavilla eſatto imitatore dell' egregio ſuo Maeſtro. (*b*)

DI ANTONIO ANTONIANO

Pittore Urbinate. (*c*)

AVENDO Federigo Barocci ultimato il bel quadro del Crocifiſſo, a' cui piedi ſtanno la Vergine Madre, e i Santi Giovanni Evangeliſta, e Sebaſtiano; e dovendo mandarlo ſicuro a Genova al Doge Matteo Senarega, che gliel' avea commeſſo per la ſua cappella eretta in S. Lorenzo: lo fece accompagnare da un ſuo Diſcepolo nomato Antonio Antoniano, il quale ſullo ſtile del Maeſtro con molto garbo ſempre dipinſe. L' Antoniano recò a Genova il quadro, che fu aſſai gradito, e ſtimato (*d*): ed intanto, trovatoſi egli ben accolto, quì ſi trattenne: ne ci ſtette già ozioſo; ma ci dipinſe con ſua lode due tavole per la Chieſa

(*a*) Le ſoprannotate due Statue ſono tuttavìa nel cortile del palazzo medeſimo, ora in poſſeſſo del Sig. Giuſeppe Maria Brignole di ſtrada nuova.

(*b*) Fu il Francavilla anche un eſperto Ingegnere, nel qual carattere ſtette al ſervizio d' Arrigo IV. Re di Francia. Compoſe in oltre un libro intitolato il Microcoſmo. Si può vedere intorno a ciò il Baldinucci, par. 2. ſec. 4. pag. 203.

(*c*) Non trovo chi parli di queſto Pittore, per altro molto valente.

(*d*) Il Doge Senarega, in ſegno di ſuo ſommo gradimento per la ſopraddetta tavola del Barocci, gli ſcriſſe corteſiſſima lettera, di cui ſoggiungo quì parte, anche per gloria d' un sì dotto, ed affabile Perſonaggio.

Il Crocifiſſo (della ricevuta tavola) ancorachè in ſembianza di già morto, ſpira nondimeno vita, e paradiſo; a noi accennando quel, che in effetto fu, che volentieri, e di proprio beneplacito ſuo, per amor noſtro, e per la ſalute di tutti ha patito morte. La dolcezza poi della Vergine Madre è tale, che in uno ſguardo medeſimo ferisce, e ſana: muove a tenerezza, e conſola: e pare appunto, che quell' amante Spirito, penetrando le ferite di Criſto, v' entri dentro a riconoſcere, ſe debba

Chieſa di S. Tommaſo, in una delle quali [e queſta è locata all' Altar maggiore] effigiò lo ſteſſo Santo, che tocca la piaga del Coſtato al riſorto Signore; e nell' altra rappreſentò la Vergine Madre venerata da' SS. Battiſta, e Niccola da Tolentino. Opere, che io non dovea paſſare ſotto ſilenzio; perchè degniſſime ſono d' oſſervazione, e di alta lode, atteſa la lor bellezza, e la maniera Barocceſca, con cui ſono condotte.

Di Antonio Antoniano.

DI FILIPPO SANTACROCE, SOPRANNOMINATO IL PIPPO, *Scultore Urbinate.*

Passando un giorno il Conte Filippino Doria per lo Stato d' Urbino, s' imbattè a vedere un paſtorello, il quale per diporto ſtava con un coltello intagliando in legno alcune figure, e molto aggiuſtatamente. Coſtui chiamavaſi Filippo Santacroce, ed è quel deſſo, di cui ora mi fo a porgere una breve notizia.

Il Doria dunque ſtupito dell' abilità di quel paſtorello, il giudicò degno di miglior meſtiere. Tolſelo per tanto dalla cuſtodia degli armenti, e condottolo a Roma, lo poſe ſotto la diſciplina d' un ottimo Profeſſore di Scultura. In quella città ſtudiò con tutto impegno il Pippo [così egli era invece di Filippo chiamato]; onde in breve fe' gran progreſſi nell' Arte: e, ſpecialmente ne' minuti intagli tanto in legno, quanto

ſe debba ò più trafiggerla la morte dell' amato Figlio, o ricrearla la ſalute del genere umano. Così da varj affetti ſoſpinta, piena di ſtupore abbandonaſi nel novello Figlio Giovanni, che anch' egli pieno di maraviglia, e di carità teneramente le corriſponde. In S. Sebaſtiano poi ſi vedono eſpreſſi tutti i veri colori, e numeri dell' Arte; ove forſe non mai arrivarono gli Antichi, non che i Moderni; e tutto inſieme ricca di artifizio, e di vaghezza non laſcia luogo, che pur l' invidia v' aſpiri. Ma queſti Angioli benedetti, che vivi affetti non fanno anch' eſſi di maraviglia, e di pietà! Affermo di nuovo, e confeſſo, che come divina rapiſce, divide, e dolcemente trasforma. Onde in me ſi ſtringono, e ſi fanno maggiori gli obblighi verſo V. S., che vi ha conſumati tanti ſudori, ed alla quale dovrà di vantaggio ſupplire M. Ventura noſtro, a cui mi rimetto col ſoggiugnerle, che in Roma i Signori Giuſtiniani hanno ordine di sborſare a lei, ovvero a perſona per lei, il rimanente del prezzo; ma non già di eſtinguere i miei debiti ſeco, che intendo ſerbar vivi, e riconoſcerli alla prima occaſione, che mi ſi offeriſca e ſuo ſervigio. A' 5. d' Ottobre 1596.

Matteo Senarega Doge di Genova.

quanto in avorio, in corallo, ed in gemme, sì valente divenne; che il Conte suo Mecenate richiamollo assai tosto a Genova, per impiegarlo. Quì lavorò d' intaglio con ammirabil finezza; tal, che giunse fino a scavare in un osso di ciriegia una storiata composizioncella della Passione di Cristo. A qualcheduno parrà ciò incredibile: ma io posso in parola d' onore attestare, qualmente ho udito da i due nostri Pittori Gio. Battista Casone, e Gio. Battista Carlone, ch' eglino avean più volte veduto di mano del Pippo le immagini de' dodici primi Cesari intagliate in dodici ossa di susine: che queste immagini erano già del Sig. Francesco Monti: che il Monti le avea lasciate al Sig. Niccolò Promontorio genovese: e che il Promontorio n' avea poi fatto dono al Gran Duca di Toscana, dal quale si conservano in quella singolar galleria Fiorentina, come preziosissime gemme.

Di Filippo Santacroce.

Altri somiglianti lavori di questo raro Artefice potrei accennare: e distintamente alcuni Crocifissi non più alti di mezz' oncia, che ben distinguere non si possono senza l' aiuto del microscopio; per mezzo del quale si scorgono con tanta esattezza formati; che paion Opere sovrumane.

Non si ristrinse però la virtù del Santacroce alle sole cose piccole: anche alle grandi s' estese; ed in esse pure si segnalò. Imperciocchè noi abbiamo di suo l' alta Statua in legno del Crocifisso, ond' ha il titolo un Altare nella Chiesa di Nostra Signora delle Vigne: e la macchina pure in legno rappresentante il Martirio di S. Bartolommeo, che nell' Oratorio a questo Santo dedicato si conserva: ed ambedue son Opere con ottimo gusto condotte. (*a*)

Morì il Santacroce in Genova pieno d' anni, e di onore. Ci lasciò dopo di se quei quattro valenti figliuoli detti i Pippi, che, per esser quì nati, già furon da me descritti nelle Vite degli Artefici genovesi.

DI

(*a*) Delle sopra esposte due Opere a' dì nostri niuna più se ne vede.

DI TADDEO CARLONE

Scultore Lombardo.

DA Giovanni Carlone Scultore d'arabeſchi, e fogliami nacque in Rovio, terra della giuriſdizione di Lugano, Taddeo, il quale inſieme con Giuſeppe ſuo fratello fu dal Padre condotto a Genova intorno all'anno 1560. per lo ſtudio della Scultura. Quì applicoviſi qualche tempo Taddeo. Ma poi, bramoſo di più avanzarſi, ottenne dal Padre licenza di paſſare a Roma; ove molto affinoſſi nell'incominciata Profeſſione: oltre alla quale diede anche opera alla Pittura, ſiccome all'Architettura: ed in ambedue lodevolmente riuſcì.

Lo ſtudio

Lo ſtudio ſuo principale però fu quello dello ſcolpire: ed in effetto ben moſtrollo, allorachè ritornato in Genova ci lavorò tante, e sì ſquiſite Opere; che ad una grande eſtimazion l' elevarono.

Di Taddeo Carlone.

Furono delle prime prove de' ſuoi ſcarpelli le figure d' alcuni Angioli in marmo formate ſopra le ſei cappelle [che pur ſono di ſua architettura] nella ſiniſtra navata della Chieſa di S. Franceſco di Caſtelletto. Queſti lavori egli conduſſe l' anno 1578. mentre ſtava colà ritirato, per ripararſi dalla peſtilenza, che contro queſta città in tal anno infieriva.

Dopo ciò venne impiegato dal Sig. Franco Lercaro negli ornamenti alla porta del ſuo palazzo, lungo la ſtrada nuova. E le figure di due termini ignudi quivi rilevati tanto piacquero a quel Signore; che toſto gli diè la commiſſione di due ritratti in marmo; e ſon quelli, che al preſente ſi veggono ſopra due baſi preſſo alla ſala del primo piano di quel palazzo medeſimo. L' uno di eſſi ha l' effigie del Lercaro: l' altro della ſua Spoſa.

Nel palazzo del Sig. Lionardo Salvago, ſituato pure nella ſtrada nuova, fece varj lavori; ove aſſai conſiderabili ſono quelli, ond' è fregiata la porta, ſulla quale ſcolpì due uomini ſelvaggi, e due grazioſi putti ſulle due laterali fineſtre.

In queſto Duomo lavorò nella cappella de' Signori Senarega i due depoſiti con le Statue di Giovanni, e di Matteo già Doge, Signore, quanto altri mai, fornito di pietà, e di lettere sì toſcane, che latine; come lo manifeſtano più Opere da lui pubblicate.

Per il Duca di Turſi fu queſto Artefice impiegato nel lavoro delle figure, che ornano il frontale della magnifica porta del già altre volte rammentato palazzo di ſtrada nuova: e ſopra il primo ordine delle fineſtre di eſſo palazzo formò alcuni maſcheroni di ben inteſa invenzione.

A un lato della porta del Palazzo Reale egli collocò la Statua da ſe formata di Gio. Andrea Doria: Statua coloſſale, e d' ottimo lavoro: tuttochè l' altra del Montorſoli collocata nel lato oppoſto le faccia avere qualche diſcapito.

Sulla porta dell' *Arco* lavorò in pochi giorni la bella Statua di Santo Stefano, ed ornò la porta ſteſſa d' un maeſtoſo

ſtoſo ordine dorico in travertino. Nè debbo tacere, come con ſuo diſegno è in S. Siro coſtruita la cappella della Pietà, e l' altra dedicata alla Vergine Aſſunta; ove anche lavorò in marmo alcune Statue, e diverſi baſſi rilievi.

Di Taddeo Carlone.

Nel diſtretto di Savona architettò la facciata della Chieſa di Noſtra Signora di Miſericordia; la qual facciata è ricca di begli ornamenti, e di Statue: ogni coſa in marmo; fra eſſe aſſai nobili ſono, quella della Vergine ſopra la porta (*a*), e quelle due laterali de' Santi Giovanni Battiſta, e Giovanni Evangeliſta.

Volendo il Principe Doria far coſtruire una ſuperba fontana nel delizioſo giardino contiguo al ſuo palazzo; n' appoggiò l' incumbenza a Taddeo, che la coſtruì veramente magnifica. Vi ſi alza nel mezzo la figura d' un Nettuno in atto di dar la corſa a i marini cavalli; e all' intorno vi ſono delfini, aquile, teſtuggini, ed altri animali, oltre a varj ornamenti di arabeſchi, di cartelle, di muſaici, e di ſimili coſe piene d' artifizio, e di amenità.

Benchè queſto Carlone ſia di naſcita lombardo: tuttavía conſiderare il poſſiamo, qual noſtro genoveſe; perciocchè, come diſſi, venne in Genova da fanciullo; e divenuto Maeſtro, quì eſercitò la ſua Profeſſione. Quì pure ſi congiunſe in matrimonio con Geronima Verra, dalla quale ebbe alcuni figliuoli: uno d' eſſi fu Giovanni, di cui già fra' noſtri Genoveſi ſcriſſi la vita; un altro è Gio. Battiſta, che tuttora vive: ambedue Pittori di ſpecial merito.

Trapaſsò Taddeo Carlone all' eternità in Genova quaſi ſettuagenario l' anno di noſtra ſalute 1613., e fu ſepolto in S. Franceſco di Caſtelletto. Sopra la tomba, che le di lui ceneri cuopre, leggeſi queſta inſcrizione fattavi incidere da Giovanni ſuo maggior figlio.

THADDAEVS CARLONVS
EGREGIVS SCVLPTOR
NIL NISI CORPVS
MORTI CONCESSIT
AN. MDCXIII.

Da-

(*a*) Queſta nobile, e magnifica facciata fu fatta coſtruire dal Patrizio Franco Borſotto, il quale non volle, che in alcun luogo di eſſa foſſe poſta l' arma di ſua caſa, nè tampoco il ſuo nome. Solo fece incidere a pie della Statua rappreſentante Maria Vergine queſte parole, *Omnibus ignotus, dum tibi notus.*

Daniello Caſella lombardo fu diſcepolo di Taddeo nell' Architettura: e ſiccome il Maeſtro non potè proſeguire la cominciata fabbrica della Chieſa di S. Pietro di Banchi (*a*): così ne addoſsò l' incarico a queſto ſuo Diſcepolo, che la ridusſe alla bellezza, in cui or la veggiamo. Di queſto medeſimo ſuo Diſcepolo è il diſegno della prima cappella della navata deſtra in S. Siro, e di altre fabbriche di regolata, e viſtoſa ſimmetría.

Di Taddeo Carlone.

Dallo ſteſſo Taddeo apparò la Scultura Lionardo Ferrandina, che molte Statue in Genova coſtruì: ma per fuori. Una ſola di lui c' è quì rimaſa; ed è quella della Madonna in marmo ſcolpita, eſiſtente ſopra un Altare nella Chieſa della Santiſſima Nunziata del Guaſtato.

Diſcepolo di Taddeo fu anche un altro Lombardo nominato Domenico Scorticone, che non men celebre riuſcì nello ſcolpire, che nell' architettare. Da' ſuoi ſcarpelli è lavorata la Statua della Madonna col Divin Figlio in collo, poſta ſopra la magnifica porta della Pila verſo il Biſagno: e di ſuo ſon pure le due Statue de' Santi Ambrogio, e Carlo, entro la Chieſa del Gesù nelle nicchie della prima cappella a man deſtra. Parimente co' diſegni del Ferrandina furono coſtruite molte fabbriche di palazzi. Coſtui pure per li Signori Lomellini s' impiegò inſieme con Giacomo Porta in adornare la Chieſa della Santiſſima Nunziata del Guaſtato, tanto in marmo, quanto in altre materie. Lo Scorticone finì di vivere verſo la metà del corrente ſecolo in età provetta.

Nel tempo ſteſſo fiorì quì un altro Scultore lombardo, che molte Statue ci lavorò. Sua è la Statua della Madonna ſopra l' arco di S. Brigida nella ſtrada Balbi: ſua la Statua d' un Patrizio in quell' Oſpedale: e ſua pure è l' Immagine in marmo della Madonna di Miſericordia, che ſta in ſul maggior Altare di queſta Chieſa di S. Fede. Anche queſto Scultore morì in Genova: ma non già un ſuo figlio nominato Simone, che nella Profeſſione paterna aſſai ben s' avanzava; perciocchè co lui da giovanetto partì di quà; nè mai più alcuna nuova n' abbiam ſaputo.

DI

(*a*) Nella ſopradetta Chieſa ſono di mano di Taddeo Carlone le otto Statue rappreſentative de' Santi Zaccheria, Eliſabetta, Gio. Battiſta, Gio. Evangeliſta, Stefano, Giorgio, Rocco, e Sebaſtiano: e dello ſteſſo Maeſtro ſon anche le figure de' due Angioli poſte ſopra l' Altare della Santiſs. Concezione.

DI GIUSEPPE CARLONE

Scultore Lombardo.

FRATELLO di Taddeo Carlone fu Giuſeppe, che gli divenne anche cognato, per avere ſpoſata una ſorella della moglie di lui, dalla quale n' ebbe due figli quì nati: e furono Bernardo, e Tommaſo. Di queſti parlerò, dappoichè alcuna coſa avrò detto del Padre loro.

Quantunque Giuſeppe non giugneſſe nello ſcolpire alla maeſtría di ſuo fratello: con tutto ciò gli fu di grand' aiuto in molti lavori, che quegli ebbe a fare per Mantova, per la Francia, per la Spagna, e per l' Inghilterra. Lavorò Giuſeppe anche coſe di ſua invenzione. In fatti ſon di ſua mano le due ſuperbe Statue de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo poſte a' lati dell' Altar maggiore entro la Chieſa del Gesù, ed in

San Siro

San Siro ſon pure di ſuo gli Angioli, che reggono l' Altare della cappella del Sacro Preſepio.

Di Giuseppe Carlone.

La debolezza di ſua compleſſione, e i faticoſi sforzi nel lavorare il marmo, furon cagione, che a queſt' Autore ſi guaſtaſſe lo ſtomaco. Egli dopo varj inutili tentativi di medicine, alla fine ſi riſolvette d' andare a far prova dell' aria nativa. Ma giunto in patria, vi laſciò in breve la vita.

Più di lui fu valente nella Scultura Bernardo ſuo figlio, il quale formò per queſta Chieſa del Gesù la Statua di S. Maria Maddalena, che ſi vede in una nicchia della cappella dedicata alla Santiſſima Concezione: e le altre due de' Santi Vincenzio, e Stefano, che ſi vedono nell' altra cappella a queſt' ultimo Santo dedicata. (*a*)

Maggior numero d' Opere di Bernardo avrebbe la noſtra città; ſe la fama di lui pervenuta a Vienna non foſſe ſtata cagione d' un onorevole invito, ch' egli ebbe da quella Corte. Paſsò toſto colà il nobile Artefice; ove fece molti lavori per ordine di quelle Imperiali Maeſtà; e più ancora preparavaſi a farne; quando intempeſtiva morte lo colſe.

Nello ſcolpire non la cedette a Bernardo il ſuo minore fratello Tommaſo. Queſti lavorò nella Chieſa del Gesù i due Angioli in marmo, che colà ſono ſopra il frontale della cappella del Crocifiſſo; e ſimilmente vi lavorò la Statua della Madonna, che tien fra le braccia il ſuo Divin Figlio.

Moſtroſſi Tommaſo anche perito nell' Architettura. E' di ſuo diſegno il coro di S. Siro: Opera d' una bellezza maravigliosa, con marmi diſpoſti nella più elegante architettonica ſimmetría (*b*). In queſta Chieſa medeſima ſono pur di mano ſua gli Angioli col Dio Padre al di ſopra, ſcolpiti in un baſſo rilievo, che rinſerra nel mezzo la divota Immagine di Noſtra Donna delle Grazie.

Vide queſto Scultore l' ultimo de' ſuoi giorni in Torino, ove s' era portato, per ſervire a quell' Altezza; di cui ordine gli fu eretto un ſepolcro con buſto, ed inſcrizione molto onorevole.

DI

(*a*) Son pure di Bernardo Carlone in quella medeſima Chieſa le altre due Statue poſte a' lati della cappella di S. Ignazio, figuranti Abramo, e Davidde.

(*b*) Oltre all' Architettura del prefato coro è anche di mano di Tommaſo il bel gruppo ſituato nella principal nicchia del coro medeſimo. Tal gruppo è rappreſentativo della Santiſſima Vergine addolorata, tenente in grembo il morto Gesù.

DI MARCELLO SPARZO

Plaſticatore Urbinate.

CONSUMÒ Marcello Sparzo la ſua prima gioventù nello ſtudio della Plaſtica ſotto que' Maeſtri, che fiorirono a' tempi di Raffaello, e di Perino; e dopo d' aver date in Roma per molti anni non poche prove di ſua abilità, ſi trasferì a Genova, dove poi continuamente viſſe impiegato.

Quì aſſai lavorò: e in diverſe Chieſe ancor oggi alcuni ſuoi ſtucchi ſi veggono: come in S. Bartolommeo detto degli Armeni, in S. Rocco, ed in S. Franceſco di Caſtelletto. Coſtui traſſe dalle Opere ſue non lievi mercedi; onde potè vivere agiatamente, e far qualche avanzi. Nulla però laſcionne a' ſucceſſori; perchè la ſua lunghiſſima vita, che durò poco meno d' un ſecolo, e il vano impegno per la fallace arte di fabbricar l' oro, gli conſumarono innanzi tempo quanto avea guadagnato.

DI BARTOLOMMEO BIANCO

Architetto Comaſco.

BARTOLOMMEO Bianco da Como eccellente Architetto laſciò dopo di ſe un figliuolo, che, nato eſſendo in Genova, vuol tenerſi per noſtro. Di lui dirò qualche coſa. Ma egli è giuſto, ch' io prima qualche coſa dica del Padre.

Fu Bartolommeo dal Sereniſſimo Governo conſultato intorno al nuovo recinto delle mura, che ſi dovean fare a queſta città: e trovatoſi ben ſaggio il parer di coſtui; vi fu toſto impiegato. Oltracciò ebbe anche a lavorare per l' accreſcimento, e fortificazione di queſto nuovo molo; nel che tanti valenti Architetti già s' erano adoperati.

Parimente occupoſſi nella ſtruttura d' alcuni edifizj di ſpecial conſiderazione. Con ſuo diſegno ſi fabbricò il maeſtoſo

Collegio de' PP. Geſuiti nella ſtrada Balbi, che per la proporzionata ſimmetría così interna, come eſterna, e per lo magnifico grandioſo cortile, andrà ſempre del pari con le meglio inteſe fabbriche della noſtra città. A' fianchi di detto Collegio ereſſe pure da' fondamenti l' inſigne palazzo del Sig. Gio. Agoſtino Balbi (*a*): e dirimpetto a queſto v' ereſſe l' altro per altri Signori della ſteſſa Famiglia; renduto poi più magnifico dal ſuo vivente poſſeditore il Sig. Franceſco Maria Balbi con la direzione di Pietro Antonio Corradi, di cui per la molta virtù ſua volentieri farei parola, ſe non me lo vietaſſe il mio propoſito di ſol tanto parlare degli Artefici trapaſſati.

Di Bartolommeo Bianco.

Morì Bartolommeo Bianco l' anno 1657., ma non già del morbo peſtilenziale: e laſciò dopo di ſe due figliuoli Pietro Antonio, e Gio. Battiſta. Del primo, che nell' Architettura dava ſperanza d' una gran riuſcita, nulla poſſo dire, perchè giovanetto morì. Sol dunque mi reſta a dir del ſecondo.

Coſtui lavorò egregiamente in marmo, ed ebbe molte commiſſioni per fuori di Genova, ſpecialmente per Francia, ove mandò una figura di Bacco grande più del naturale: e v'ebbe un felice incontro. In Genova abbiamo di lui un'Opera, che quand' altra mai fatto non ne aveſſe: pure ſarebbe degno di ſomma lode. Tal' Opera è la Statua della B. Vergine ſopra un bel gruppo d' Angioli, il tutto lavorato in bronzo. E' locata queſta nobiliſſima Statua al maggior Altare della Chieſa Metropolitana di S. Lorenzo: e quanto durerà quel metallo, tanto viverà la fama di chi fu Autore d' un lavoro sì ſegnalato.

Portoſſi poi Gio. Battiſta a Milano, invitatovi da que' Cittadini: e colà molti egregj lavori in marmo vi fece. In quella città ſtrinſe amicizia col Cerano valentiſſimo Pittore: e ſiccome fin da giovanetto avea ſempre nodrito un fervido genio in ver la Pittura: così volle con quella occaſione conſolarſelo, ed eſſerne meglio da quel grand' uomo inſtruito. Aggiunto l' aſſiduo ſtudio a' principj, che già n'avea preſi,

(*a*) Di queſto palazzo è al preſente poſſeditore il Sig. Marcello Durazzo del fu Giacomo Filippo; dal quale Sig. Marcello è ſtato ridotto a maggior bellezza, per le eccellenti pitture, di cui lo ha fatto adornare.

preſi, e alla ſomma perizia, che avea del diſegno, e dell' invenzione; potè in breve ſpazio arrivare a dipingere tavoline molto ſpecioſe. Ritornò finalmente a Genova, e quì ripigliò l' uſo degli ſcarpelli, ma per poco tempo; perocchè côlto l' anno 1657. dalla peſtilenza, ſoggiacque alla funeſta ſorte di tanti nobili Artefici. Di Bartolommeo Bianco.

Quì mi reſta ancora a notificare, che Diſcepolo del Padre di queſto Gio. Battiſta fu un certo Pietro Quadro da Balerna [terra poco diſtante da Como], il quale in Genova alcuna coſa in Architettura con aggiuſtatezza operò: e più ci prometteva la ſua molta abilità: ma aſſai giovane lo perdemmo.

DI ROCCO PENNONE

Architetto Lombardo.

POchi furono gli Architetti, che, oltre al ſaper formare un buon diſegno, e darne l' indirizzo per l' eſecuzione, ſapeſſero anche adoperar le ſtecche, e gli ſcarpelli, per modellarne le membra. Rocco Pennone fu un Architetto, che le parti tutte, le quali concorrono ad ornare le fabbriche, come i piediſtalli, i capitelli, gli arabeſchi, i feſtoni, egregiamente ſeppe, e volle da per ſe ſcolpire: onde veggiamo coſe di lui molto eleganti, e accurate: che a ragione ci muovono a rammentarlo, qual uomo di diſtintiſſimo merito.

Deſtinollo queſto Sereniſſimo Senato a fare in marmo gli ornamenti del coro della noſtra Cattedrale. Egli eſeguì queſt' Opera egregiamente: perciocchè v' introduſſe nicchie fregiate con ottima ſimmetría, e arricchite al di fuori di bizzarri intagli, e capricci, che non poſſono, ſe non altamente gradirſi.

Venne altresì impiegato coſtui nell' Architettura della nobil cappella dedicata alla Madonna del Roſario in queſta Chieſa di S. Domenico; la qual cappella aſſai vaga, e ben regolata riuſcì nella diſtribuzione de' marmi, e delle colonne con tal ingegno diſpoſte; che, quantunque in anguſto luogo, pure appariſcono d' ampia grandezza, ed inſieme al luogo ſteſſo

proporzionate: e più di quello ſia, ſembra altresì la cappella medeſima, che di tutti queſti ornamenti ſenza ombra di confuſione fa bella pompa.

Di Rocco Pennone.

Altre coſe architettò in Genova con ſuo diſegno il Pennone: come gli ornamenti nel coro della Chieſa dedicata a' Santi Giacomo, e Filippo, fuor della porta dell' Acquaſola. Faſciò pure di marmi il coro della Chieſa di S. Brigida, e l' altro della Chieſa di S. Marta. In S. Siro diede il diſegno per la facciata interna della prima nave: e di ſua mano eſeguillo. Quivi pure collocò ſopra la porta principale la Statua del Sereniſſimo Agoſtino Pallavicino formata da non ſo qual Maeſtro ſuo compatriota; la quale però dopo qualche tempo fu poſta in una nicchia a lato della porta medeſima: e dov' era queſta, ne fu collocata un' altra rappreſentativa di S. Pietro.

Morì il Pennone in Genova di peſtilenza l' anno 1657.; ſendo per altro già avanzato in età. Non dico quì alcuna coſa di Carlo Stefano ſuo figlio; perocchè di lui già parlai nella Vita del Sarzana, di cui fu Diſcepolo.

DI GIO. BATTISTA ORSOLINO

Architetto Lombardo.

IL primo degli Orſolini, che di Lombardía veniſſe ad abitare in Genova fu Gio. Battiſta. Queſti v' ebbe due figli Giovanni, e Criſtoforo: di Criſtoforo null' altro poſſo dire, ſe non che morì giovanetto d' un colpo di ſaſſo ſgraziatamente cadutogli da una fabbrica ſul capo. Di Giovanni, e del Padre ſuo dirò quì alcuna coſa.

Coſtoro abbellirono la cappella dedicata alla Santiſſima Vergine nella Chieſa di Noſtra Signora delle Vigne. Parimente co' loro diſegni rinnovarono, e poſero in miglior ſimmetría il coro, e la cappella ſotterranea dedicata a Noſtra Signora del Monte nella Chieſa de' PP. Riformati di S. Franceſco ſopra il Biſagno.

Chiamati poſcia in Savona da' Deputati a quell' inſigne Santuario della Madre di Miſericordia, vi fecero alcuni ornamenti in marmo così dentro, come fuori della cappella; ove

ſi venera

ſi venera la miracoloſa Statua di eſſa Santiſſima Madre. (*a*)

Altre Opere fecero quì per privati: nè mai mancarono a queſti due virtuoſi Soggetti occaſioni di fruttuoſamente occuparſi. Morì Gio. Battiſta già molto vecchio: e a lui ſopravviſſe alcuni anni il figlio, che poi fu tratto a morte dalla peſtilenzial infezione del 1657.

DI GIOVANNI, E GIACOMO AICARDI

Architetti Piemonteſi.

DUE Architetti di fama non ordinaria vide Genova verſo la metà del preſente ſecolo in Giovanni Aicardo, e in Giacomo ſuo figlio, de' quali partitamente alcuna coſa dirò.

Da Cuneo città del Piemonte venne in Genova queſto Giovanni: e quì, riconoſciuto per aſſai valente nella ſua Profeſſione, fu impiegato in fabbriche di notabil momento: come in quella de' magazzini del grano preſſo la porta di S. Tommaſo: in quella delle caſe de' Signori Serra ſulla piazza di Banchi: e nel rifacimento del coro di S. Domenico: Opera di ben eſperta maeſtría, e di ottimo guſto.

Molto giovevole fu Giovanni alla noſtra città, per aver trovata la maniera di farci venire in tanta copia l'acqua col mezzo dello ſmiſurato acquidotto di Calzuolo. Queſta per iſcoſceſe montagne continuamente paſſando, entra, e ſi diſtribuiſce alle caſe, giuſta il biſogno. S' ammira in tal acquidotto l' ingegno dell' Artefice: ma molto più ancora la liberal magnificenza della noſtra Repubblica, che s' impegnò ad una eccеſſiva ſpeſa per benefizio de' quì abitanti.

(*a*) La deſcrizione di quell' inſigne Santuario, e delle egregie pitture, ſculture, ed architetture, che gli fanno ornamento, è ſtata pubblicata da molti Autori: fra' quali ultimamente dal Sig. Giacomo Picconi Savoneſe nel libro della ſtoria dell' Apparizione di Noſtra Signora, ſtampato quì l' anno 1760. Colà ſi può aver diſtinta notizia delle belliſſime tavole, che adornano quel magnifico Tempio: ove ſorprendenti ſono fra eſſe quella della Preſentazione di Maria Vergine, di mano del Domenichino: e l' altra dirimpetto a baſſo rilievo divinamente in marmo ſcolpita, inſieme con gli ornamenti tutti della cappella, dal Cav. Gio. Lorenzo Bernino. Queſto baſſo rilievo rappreſenta la Viſitazione di eſſa Vergine a S. Eliſabetta.

Dopo queſto Architetto, morto poco prima del 1625., rimaſe Giacomo ſuo figliuolo alla continuazione dell' acquidotto. Coſtui diſegnò, e direſſe alcune altre Opere pubbliche: coſtruì i magazzini del ſale dirimpetto alla Chieſa di S. Marco. Ingrandì i due Ponti, l' uno detto de' Mercanti, l' altro Reale, del quale ornò la bella porta, che gli ſta innanzi, ergendovi in oltre nel mezzo una nobile, e maeſtoſa fontana cinta di marmi, e copioſa d' acque, che ſono d' univerſal comodo a' baſtimenti, che a lor arbitrio ſe ne provvedono.

Di Giovanni, e Giacomo Aicardi.

Concorſe anche il Giacomo a fabbricar quella parte delle mura, che principiando dalla Darſena s' eſtende fino alla porta del Molo; anzi vi coſtruì con ſuo diſegno l' artificioſa ſtrada di Ronda, che, quaſi un lungo continuato terrazzo, gira all' intorno di eſſa Darſena, e tutta la cinge; porgendo a' Cittadini un ameno paſſeggio, e una delizioſa viſta del porto.

Con general diſpiacere perdemmo queſto raro Architetto l' anno 1650.: e molto più ſenſibile ci riuſcì queſta perdita; dacchè non ci rimaſe alcuno fra' noſtri ſeguace di tanta virtù.

DI GIROLAMO GANDOLFO

Architetto della Valle d' Oneglia.

Girolamo Gandolfo nativo d' una terra della Valle d' Oneglia venne in Genova ad eſercitare l' Architettura, in cui era molto conſumato. Coſtui ebbe quì varie commiſſioni conſiderabili; fra le quali una fu di dare il ſuo diſegno per la coſtruzione del grand' Albergo de' Poveri: fabbrica sì coſpicua. Ben è vero, che altri diſegni per queſta medeſima fabbrica furono eſibiti da Gio. Battiſta Ghiſo, da Pietro Antonio Corradi, e da Antonio Torriglia. Trovatiſi tutti quelli egualmente buoni, fu ſtabilito da que' Deputati, che i quattro Architetti unitamente un ſolo ne deſſero, come avvenne con pari ſoddisfazione di coloro, che lo commiſero, e di coloro, che lo formarono. Che ſe la gloria di tal Opera fu ripartita fra molti: non fu però

però ripartita, ma fu tutta del Gandolfo la gloria d' aver aperta la ſtrada, e coſtruita la porta detta de' Carbonara, [e più comunemente dell' Albergo, perchè a queſto conduce] con magnifica ampiezza, e ben inteſa diſpoſizione.

Altre coſe era per fare il Gandolfo: ma l' anno 1657., inſieme con tanti altri virtuoſi Soggetti ancor eſſo pagò il tributo alla feral peſtilenza.

DI GIO. ANGIOLO FALCONE

Architetto Lombardo.

SE di Gio. Angiolo Falcone nient' altro al Mondo foſſe rimaſo, fuorchè una ſua belliſſima Opera, che quì abbiamo: pure per eſſa ſola il di lui nome degno ſarebbe d' eterno ricordo. Queſta è la fabbrica del ſuntuoſo palazzo, ch' egli coſtruì dirimpetto alla Chieſa di S. Carlo nella ſtrada Balbi, che è riuſcito di tutta magnificenza. (*a*)

Più di lui direi, ſe quì più aveſſe operato; e non ce l'aveſſe immatura morte rapito l' anno della funeſta peſtilenza 1657. mentre egli altri parti del ſuo nobil ingegno appreſtava.

DI FILIPPO PLANZONE

Scultore Siciliano.

FILIPPO Planzone, che, per eſſer nato nell' iſola di Sicilia, comunemente veniva denominato in Genova il Siciliano, venne quì fra noi da giovanetto, e s' arrolò nella milizia, ſpintovi dal biſogno. Ma guari non andò, che ſi ſcoprì eſſere coſtui dotato d' un nobile talento: concioſſiachè per dilettevol trattenimento diedeſi nelle ore dell' ozio ad incidere ſovra i pomi d' alcuni baſtoni

(*a*) Nel prefato palazzo oggidì ridotto ad una veramente regia ſplendidezza dal preſente Sereniſſimo Doge MARCELLO DURAZZO, che n' è poſſeditore, molti ſon gli Architetti, che vi hanno operato; e fra gli altri vi s' impiegò ſul principio del corrente ſecolo il Cav. Carlo Fontana, che vi coſtruì le ampie ſcale, e l' atrio pien di maeſtà. Egli è in ſomma un palazzo, che gareggia co' più magnifici della città.

ſtoni una qualche maſchera d' uomo, di fiera, o d' altro capriccioſo moſtro, ma ſempre con l' aiuto d'un buon diſegno, in cui s' era egli alcun tempo eſercitato.

Di Filippo Planzone.

Alcuni ſuoi lavori pervennero un giorno in mano del Sig. Gio. Battiſta Torre, Cavaliere amante al ſommo delle noſtre Arti. Queſti mal ſoffrendo, che un Giovane di tanto ſpirito, grazioſo nel tratto, ed avvenente nella perſona in sì miſero ſtato viveſſe; il tolſe dalla milizia, il preſe in ſua protezione, ed alla Scultura applicollo, tantochè in breve divenne il Planzone uno Scultore rinomato; e ſpecialmente ne' minuti intagli d' avorio, e di corallo, ne' quali non ebbe pari a' ſuoi tempi.

Uno de' primi lavori, che formaſſe coſtui fu un teſchio di corallo tutto vôto al di dentro, e aſſottigliato, quanto un foglio di carta, pendente da tre finiſſime catenelle ſcavate nello ſteſſo corallo: coſa ſtupenda a vederſi.

Queſte operette del Planzone ſalirono a sì alto pregio; che furono da' primarj Signori d' Italia ricercate: e il Gran Duca di Firenze ebbe un lavoro di coſtui in corallo, eſprimente una Santa Margherita, che tiene avvinto fra catene il drago. Sommamente ſtimollo quel Sovrano, e tanto caro ſe l' ebbe; che ne premiò l' Autore con cinquecento piaſtre fiorentine. Per la qual coſa il Planzone, bramoſo di corriſpondere a una tanta liberalità con qualche ſegno di gratitudine, inviò ad eſſo Sovrano un altro ſuo lavoro in avorio non più grande, che una ſcorza d' uovo, in forma di gabbia, entrovi un cavallo incavato nello ſteſſo avorio, ſenzachè commeſſura alcuna vi ſi ſcorgeſſe.

Molti lavorietti d' Artefice cotanto valente ſi conſervano da alcuni de' noſtri Cittadini. Il Sig. Lionardo Salvago poſſiede di coſtui ſcolpiti in piccioliſſimo corallo varj ſerpentelli raggruppati inſieme, che ſembrano fattura ſovrumana.

Ebbi anche ultimamente notizia, che in Roma furono preſentati ad Urbano VIII. tre manichi di coltello in avorio lavorati dal Planzone, i quali moſſero quel dottiſſimo Pontefice a deſiderarne il Fattore in ſua Corte. Invitollo per tanto: e il Planzone, terminate quì certe altre incumbenze, diſponevaſi a partire per Roma; quando côlto da fiera malattía fece il viaggio all' eternità l' anno 1636.; mentre egli appena ventiſei contavane di ſua vita.

DI

DI GIULIO CESARE PROCACCINO

Pittore Bologneſe.

LA fama, che in Italia s' acquiſtò Giulio Ceſare Procaccino col ſuo franco, e delicato pennelleggiare, è così grande; che il ſolo ſuo nome concilia negli animi de' ſaggi un' altiſſima ſtima di lui. Io non ho l' aſſunto di teſſergli lodi; ma bensì di dar notizia de' parti, che quì abbiamo del ſuo nobiliſſimo ingegno.

Venne egli in Genova circa l' anno 1618. invitato dal Sig. Gio. Carlo Doria gran Protettore de' begl' ingegni, nel cui palazzo alcun tempo abitò, e vi fece pitture di ſingolare maeſtría.

Nel

Nel tempo, che quì si trattenne, moltissime tavole ci dipinse. Lungo sarebbe il riferirle tutte minutamente. Onde a motivo d' una giusta brevità, n' accennerò solamente alcune, che in pubblico esposte si veggono.

Di Giulio Cesare Procaccino.

Per la Chiesa di S. Domenico dipinse la bella tavola della Circoncisione di Nostro Signore, la qual tavola è locata sopra l' Altare, che sta in fronte alla nave destra. Per l' Oratorio di S. Bartolommeo lavorò la superba tavola, entrovi espresso il Martirio di questo Santo, ed insieme Gesù, che il conforta: Opera di sommo artifizio per l' armonica composizione, e pel gustoso colorito, che l' accompagna. Un' altra tavola dipinse questo valentissimo Artefice per la Chiesa de' PP. Carmelitani Scalzi di S. Carlo rappresentativa della B. Vergine tenente in grembo il Divin Figlio, a cui un Angioletto bacia i piedi con gesto tanto grazioso, che muove a divozione chi vi si affissa. In questa tavola vi sono anche i Santi Francesco, e Carlo in divotissime attitudini. Ella è al presente trasferita, e locata ad un degli Altari di S. Maria di Carignano; perchè i prefati PP. dopo alcun tempo ad instanza de' Signori Saoli la cedettero a quella suntuosissima Chiesa.

Splendida poi soprammodo è la tavola, ch' ei dipinse in S. Francesco d' Albaro per la cappella di S. Carlo. Quivi egli effigiò questo medesimo Santo in Gloria d' Angioli così belli, che sembrano realmente scesi dal Paradiso; e tutta l' aria ne portano. Maggiormente poi cresce a questa tavola il pregio; perchè essendo ella di mediocre estensione: pure contiene in se numerose figure, e di tal grandezza, che la fanno comparire assai più spaziosa di quello, che in effetto è.

La più vasta, ed insigne tela, che quest' Artefice in Genova dipingesse è quella, che veggiamo sopra la maggior porta della Chiesa della Santissima Nunziata del Guastato; ove nel largo spazio di trentasei, e più palmi rappresentò l' ultima Cena di Cristo con figure grandi oltre il naturale, e sì, e per tal modo dispose, che sono a' Virtuosi continuo oggetto di curiosità, e di maraviglia. (*a*) Fu

(*a*) Troppo avrebbesi a scrivere, se notar si volessero tutte le Opere fatte in Genova da questo egregio Pittore; mentre pochi palazzi quì sono, che non ve n' abbiano. Laonde convien dire, che costui molti anni fra noi soggiornasse.

Fu il Procaccino eccellente non meno nel disegnare, di quello il fosse nel dipingere: e maneggiava il matitatoio, e la penna con una franchezza inimitabile. Perciò ebbe molti concorrenti, ed allievi, a' quali con grandissimo amore sempre insegnò; perocchè egli era dotato d' un animo cortese, caritatevole, e rispettoso anche verso i nostri genovesi Maestri.

Di Giulio Cesare Procaccino.

Nel tempo stesso avemmo anche in Genova Cammillo Procaccino similmente Pittore, fratello di Giulio Cesare. Questo Cammillo ci lasciò pure alcuna memoria del valor suo. Di lui è la tavola rappresentativa del glorioso trionfo di Cristo sagliente al Cielo posta all' Altar maggiore della Chiesa di S. Brigida. E sua è un' altra tavola in S. Francesco di Castelletto, nella quale sta effigiato il Santo medesimo in atto di ricever da Cristo l' Indulgenza della Porzioncola.

Passarono poscia questi due fratelli a Milano, ove con le loro esimie pitture, non meno, che in Genova, immortali si sono renduti. (*a*)

DI SIMONE VOVET

Pittore Parigino.

Simone Vovet, uno de' primi Pittori dell' inclita Nazione Francese l' anno 1619. (*b*), da Roma, ove s' era alcun tempo trattenuto, si portò in Genova ad instanza del Duca di Bracciano, per fare il ritratto della Principessa di Piombino destinata a quel Signore in isposa. (*c*)

Nell' occasione di sua permanenza in questa città dipinse il Vovet alcune tavole per varj Signori, che di sue fatture il richiesero. Fra questi il Sig. Giacomo Raggio, il quale allora

(*a*) Vedasi di questi due egregj Pittori la Vita diffusamente scritta dal Conte Malvagia Part. II. fol. 287., e il Baldinucci Part. III. sec. IV. fol. 104.

(*b*) Il Vovet venne a Genova l' anno 1621., come ricavasi da una lettera da lui scritta di quà il dì 4. settembre in quest' anno medesimo. In tale lettera riportata alla pagina 244. nel primo tomo delle Lettere Pittoriche stampate in Roma da Monsig. Bottari, dà ragguaglio d' essere stato alcun tempo impiegato a formare i ritratti de' Signori Doria nelle deliziose lor ville in San Pier d' Arena.

(*c*) Era costei Donna Isabella Appiana: e il Duca di Bracciano era Don Paolo Orsini.

allora faceva costruire in S. Ambrogio la sua maestosa cappella del Crocifisso, s' invogliò d' averne di mano del Vovet la tavola da apporvi. Ma questi non potendo per allora servirlo, promise d' inviargliela da Roma, ove in breve dovea ritornare. In fatti giunto colà pose subito mano alla tavola; e v' effigiò Cristo agonizzante con la Vergine Madre in atto di dolore, e i Santi Giovanni, e Maddalena a' piè della Croce, ed in aria alcuni Angioletti piangenti: Opera, che riuscì piena di vivissimi affetti, e veramente degna del suo grande Autore. (*a*)

Di Simone Vovet.

DI PIETRO PAOLO RUBENS

Pittore Fiammingo.

NIuna città d' Italia può vantarsi d' aver più, che Genova goduto il gran Rubens Autore della Fiandrese scuola; e di possederne più tavole.

Egli quì venne nel più verde di sua età, condottoci dal Duca di Mantova. Il gustoso, e vivace colorito di questo valentuomo, il gentile suo tratto, la facondia del suo parlare, e le altre nobili doti, che lo fregiavano, legarono talmente gli animi de' primarj Cavalieri di questa città, che mal forniti credevano i loro palazzi senza qualche tavola di costui. Molte per tanto ne fece storiate così sacre, come profane. Fece anche molti ritratti, e tutti singolari.

Due vaste tele abbiamo pure di lui entro la Chiesa del Gesù: e sono quelle della Circoncisione di Cristo, posta all' Altar maggiore: e di S. Ignazio operante miracoli, posta al suo Altare. Con qual energía sien trattati questi due argomenti tralascio di dirlo; perciocchè non ho tanta lena.

Il saper

(*a*) Si possono leggere più distinte notizie del Vovet nell' Opera di Mr. Perault *Des sciences* ec. tom. II., in Mr. Felibient tom. III. *Entret.* VII., in *Bullart Academie das sciences, & des artes*. Nel *Le Comte Gabinet*, ec. tom. II., e III., nel *Sandrart* part. II. libr. III. cap. XXVI., nell' *Abregé* stampato del 1745. tom. II., nel *Discours preliminaire a les Vies des premiers Peintres du Roi* tom. I, entro il libro de' ritratti de' celebri Pittori incisi da Ottavio Leoni, pubblicati insieme con le lor Vite da *Fausto Amedei* in Roma del 1731. E per ultimo un epilogo di quanto i sopraddetti hanno scritto di un Pittore cotanto eccellente, con un vivissimo suo ritratto, veggasi nell' Autore del *Museo Fiorentino* alla pagina 209. del tomo secondo.

Il ſaper ſolo, che il Rubens ne fu l' Autore, baſta, per farlo comprendere.

Di Pietro Paolo Rubens.

Tralaſcio ancora di parlare della nobiliſſima ſua naſcita, de' favori, che ricevette dall' Imperadore, da' Re di Francia, di Spagna, d' Inghilterra, di Danimarca, e di Polonia, e degli Ordini cavallereſchi, a' quali fu da que' Sovrani aſcritto. Quello grande Artefice carico d' onori morì in Anverſa l' anno ſeſſantesimoterzo di ſua età nel 1640. (*a*)

DI

(*a*) Son preſſochè innumerabili gli Autori, che ſcrivono del Rubens: ma pure chi deſidera leggere la Vita di lui alquanto diffuſamente ſcritta: veggala nel *Sandrart*, nel *Bellori*, nel *Baldinucci*, e nell' Autor del Muſeo Fiorentino alla pag. 147. del tomo ſecondo.

DI ANTONIO VANDIK

Pittore Fiammingo. (a)

DISCEPOLO, e Concittadino del Rubens fu Antonio Vandik, il quale non meno del Maeſtro ſuo ſegnaloſſi nella Pittura: e nella perizia di far ritratti lo ſuperò.

Partì Antonio dalla ſua patria in età d' anni venti, ed andò a Roma. In quella città ſi fermò per due anni; dopo i quali portoſſi a Firenze. Quindi paſsò a Venezia, ſempre ſtudiando ſulle più inſigni Pitture. Finalmente dopo vario girare, incontratoſi, non ſo dove, con la Conteſſa d' Arondel, Dama molto amante di Pittura, fu da eſſa condotto

(a) La vita di queſto Pittore ſi può vedere nel *Sandrart*, nel *Bellori*, nel *Baldinucci*, nell' Autore del Muſeo Fiorentino, ed in altri.

dotto in Torino. Da queſta Dama ricevette molti favori, ed invitato fu a paſſare in Inghilterra. Ma il Vandik, vedendoſi poco lontano da Genova, ricusò l' invito, e quà volle venire, non ſolo per veder la città, ma ancora per abbracciare Cornelio Wael ſuo Compatriotà, ed Amico.

Di Antonio Vandik.

Giunto in Genova, ebbero entrambi reciproco giubbilo nel rivederſi: ed Antonio trovò preſſo il Wael onorevoli trattamenti; godendone il benefizio dell' oſpitalità tutto il tempo di ſuo ſoggiorno in queſta Metropoli, il quale fu d' alcuni anni.

Quì ebbe molte occaſioni di fare ritratti; nel che riuſciva a maraviglia; e pochi gli furono eguali. Fecene a Cavalieri, e a Dame della noſtra città, e tutti sì al vivo eſpreſſi, e forniti d' una certa aria; che parea ſi leggeſſe in que' Soggetti dipinti, con la ſomiglianza de' veri, anche lo ſpirito della lor nobiltà. Ma che non puote l' invidia? Il Vandik che avea in ſe un merito da ſtare a fronte co' più valenti Maeſtri, era da parecchi ſpregiato. Alcuni diceano non aver egli, fuor d' un apparente colorito, prerogative, che il diſtingueſſero nella Pittura: ed alcuni altri il tacciavano, qual difettoſo ne' diſegni, e ſvenevole nelle compoſizioni. Onde un Pittore sì degno, e che era dalla città noſtra cotanto amato, e ſtimato, non potendo ſofferire la malignità di quelle invidioſe lingue, preſe per eſpediente l' andare a procacciarſi fuori di quà fortuna migliore.

Còlta dunque l' occaſione d' una galéa, che ſtava per far vela verſo la Sicilia, paſsò a Palermo; dove avendo avuta notizia di Sofonisba Angoſciola, ſu ad inchinarla; e trovò in eſſa un' ottima Protettrice. Aiutollo coſtei, e proccurolli impieghi, ed onori: ond' egli ebbe motivo d' intertenerſi molto tempo in quell' iſola, occupandoſi, ſpecialmente in fare ritratti; fra' quali uno belliſſimo fu quello della medeſima Sofonisba.

La diſgrazia della peſtilenza ſopraggiunta in quella città coſtrinſe il Vandik a partirne: e ſiccome inteſe, che in Genova egli era deſiderato: ſtimò bene di non far caſo delle punture degl' invidioſi, ma colà ritornare. Tanto fece: e quì fu di nuovo impiegato in ritratti. Ci ebbe ancora la commiſſione di dipingere una tavola per certa cappella campeſtre

peſtre di S. Michele, vicino al luogo di Rapallo, detta comunemente S. Michele di Ruta. Quivi effigiò Criſto in Croce con S. Franceſco a' piedi, e da un lato il ritratto del Padrone di eſſa cappella. Queſta tavola è coſa tanto degna, che potrebbe ornare qualunque nobiliſſimo Tempio. (*a*)

Di Antonio Vandik.

Ma quanto più il Vandik cercava di farſi ſtrada alla gloria, altrettanto gli veniva intrachiuſa dagl' invidioſi per modo, che v' ebbe ſino chi osò avanzarſi ad emendare i ſuoi diſegni. Per la qual coſa giuſtamente ſdegnato abbandonò di nuovo queſta città, e ſe ne paſsò alla patria; donde poi trasferiſſi a Londra, chiamatovi dal Re Carlo a perſuaſione del Conte d' Arondel. Colà viſſe graditiſſimo a tutti, pieno di gloria, e più da Principe, che da Pittore: ma per poco tempo; perciocchè vi morì nella robuſta età d' anni quarantadue nel 1641., e nella gran Chieſa di S. Paolo ebbe onorevole ſepoltura.

DI

(*a*) De' numeroſi ritratti del Vandik, che ſono ſparſi per queſti palazzi, come anche delle ſue tavole ſtoriate, che vi ſi conſervano, già diedi ſufficiente notizia nella mia Iſtruzione delle Pitture di Genova, quì più volte nominata. Mi reſta però a ſoggiugnere, che di due inſigni ritratti di Cavalieri a cavallo in vaſta tela rappreſentati non ho ivi fatta menzione: e ſono, l' uno preſſo il Sig. Gio. Battiſta Cattanco, nel ſuo nobil palazzo, ſituato al principio della ſtrada Balbi: l' altro preſſo il Sig. Francesco Spinola, ſituato accanto alla Chieſa di S. Donato. Similmente laſciai di dire, che nel palazzo del Sig. Pietro Gentile ſulla piazza di Banchi, v' ha un belliſſimo ritratto d' una Dama, fatto per mano di quello Autore, e un graziosò ſcherzo di putti. Anche di ſua mano è in caſa Franzone il ritratto del Card. Rivarola, che non ſenza notabile anacroniſmo può attribuirſi al Gauli: di cui una volta io lo ſupponeva.

DI CRISTOFORO RONCALLI, DETTO IL POMARANCIO, *Pittore Toſcano.*

DI Padre Bergamaſco nacque Criſtoforo Roncalli in un borgo di Toſcana, detto delle Pomarance: quindi egli fu per ſoprannome il Pomarancio appellato.

Quanto foſſe coſtui eccellente nel dipingere, e in quanta eſtimazione per queſto titolo Roma l'aveſſe, può intenderſi dal Baglioni, che ne ſcrive la Vita, e maggiormente confermarſi dalle ſue dipinture, che ne fanno autentica teſtimonianza.

In quella città ebbe il Roncalli rariſſime diſtinzioni, e dimoſtranze d'onore; godè ſpecialmente i favori, e le parzialità del Marcheſe Vincenzio Giuſtiniani genoveſe (*a*), ma colà abitante. Queſto Signore nel giro, che fece d'Italia il volle in ſua compagnía, a fine d'eſſere da lui diſtintamente informato delle inſigni Pitture, Sculture, ed altre rare coſe, che foſſe loro occorſo vedere.

Col Marcheſe ſuddetto ei venne anche a Genova: dove contratta avendo l'amicizia del Sig. Giacomo Lomellino, in tempo appunto, che queſto Cavaliere ſi facea fabbricare in S. Siro la maeſtoſa cappella di ſua caſa; fu da eſſo impegnato a dipingervi la tavola del Preſepio. Ella è quella ſteſſa, che or vi veggiamo corredata di buon diſegno, ben inteſa ne' lumi, e nelle ombre, e ripiena di quel bello, onde il Pomarancio ſarà ſempre quì commendato. (*b*)

(*a*) Il Marcheſe Vincenzio Giuſtiniani fu quegli, che ſtabilita in Roma la ſua abitazione, vi raccolſe la numeroſa ſerie di ſtatue, di baſſi rilievi, e di altri prezioſi marmi greci, per cui quel palazzo Giuſtiniani di Roma è sì decantato per tutto il mondo. Queſti marmi fece poi lo ſteſſo Marcheſe egregiamente diſegnare, ed incidere a bulino in due groſſi volumi in foglio. I rami di tal Opera ſi conſervano in Genova preſſo la Famiglia Giuſtiniani.

(*b*) Queſto quadro del Preſepio è quello, che Mr. Cochin erroneamente attribuiſce al Cambiaſo.

Il Roncalli morì in Roma d'anni 74. nel 1626.: come ſcrive i Baldinucci.

DI AURELIO LOMI

Pittore Piſano.

LAvorò per molti anni in Genova Aurelio Lomi Pittore Piſano; e al pari del buon credito, ci avea ſenza fine le commiſſioni: laonde gran copia di ſue Opere ci ha laſciato ben corrette ne' diſegni, e ben armoniche ne' coloriti.

Rapporteronne quì alcune delle principali, ed eſpoſte in pubblico; ommettendo le altre, che a troppo lungo diſcorſo mi porterebbero.

Egli adunque per la Chieſa di S. Maria della Pace dipinſe la tavola della lapidazione di Santo Stefano. Per quella di S. Franceſco di Caſtelletto, la tavola rappreſentante S. Antonio di Padova in atto di ſaldare il piede a quel giovane, che ſe lo avea tagliato. E per queſta medeſima Chieſa nella cappella Grimaldi le due tavole, eſprimenti, l'una Abramo, che ſacrifica il figlio; l'altra il giovanetto Giuſeppe, che da' fratelli è venduto agl' Iſmaeliti.

Per la Chieſa di S. Maria di Carignano parimente dipinſe due tavole, nella prima delle quali ſtoriò la Riſurrezione di Criſto: e nella ſeconda, il finale Giudizio: ed un' altra tavola di ſimile argomento, diverſa però nell' invenzione, lavorò per la cappella della Madonna del Carmine nella Chieſa di queſti PP. Carmelitani.

In S. Maria di Caſtello ſono del Lomi le tavole agli Altari della Glorioſiſſima Vergine Aſſunta, e di S. Domenico. Un' altra pur quivi ſe ne vede eſprimente il Martirio di S. Biagio; ed è quella, che ſta collocata nella cappella contigua alla ſagreſtia.

All' Altar maggiore della Chieſa di S. Maria in Paſſione v' ha di mano di queſto Pittore l' egregia tavola del Depoſto di Croce. All' Altar principale dell' Oratorio di S. Giacomo detto della Marina v' ha di eſſo Pittore l' altra tavola dimoſtrante la Moglie di Zebedeo, che preſenta a Criſto i due ſuoi figliuoli. Nella Chieſa della Maddalena è pur di coſtui

la tavola

la tavola della Santiſſima Nunziata: ſiccome in S. Siro la tavola laterale preſſo all' Altar della Vergine intitolata delle Grazie; la qual tavola eſprime la Natività di eſſa Vergine (*a*). Una per ultimo ve n' ha nella cappella dedicata a S. Bonaventura; e moſtra queſto Santo in atto di ritornare in vita un morto fanciullo.

Di Aurelio Lomi.

Dopo gli annoverati pubblici, e moltiſſimi altri privati lavori quì virtuoſamente compiuti, partì il Lomi per la ſua patria; ove proſeguì indefeſſo con lode, e lucro, ſino all' anno 1622. cinquantotteſimo di ſua età, nel quale finì di vivere. Viva però, e glorioſa rimarrà ſempre nella Liguria, non men che nella Toſcana, la memoria d' un Artefice così accurato, ed eſperto.

DI ORAZIO GENTILESCHI

Pittore Piſano.

Orazio Gentileſchi Piſano fu fratello del precedente Aurelio; perciocchè ambedue nacquero di Gio. Battiſta Lomi. Ma la variazion del cognome in Orazio addivenne; perchè queſti dopo d' avere appreſi i principj della Pittura dal ſuddetto Aurelio; fu dal Padre mandato a Roma in età di diciaſſette anni, affinchè meglio ne proſeguiſſe lo ſtudio, e ſi rendeſſe nell' Arte perfetto. Fu il giovane raccomandato colà ad un ſuo Zio materno di caſa Gentileſchi, Capitano della guardia di Caſtel S. Angiolo. Quindi molti credendolo nipote di quel Capitano per parte di fratello, comunemente l' appellarono col cognome Gentileſchi, che poi ſempre gli rimaſe, come adottivo.

Fece Orazio in Roma di bei lavori, che molta ſtima gli conciliarono. Queſti ſono deſcritti da Gio. Paolo Baglioni; nè è di mio inſtituto il farne novero. Per quanto s' appartiene alla noſtra città debbo quì riferire, come nel 1621.

(*a*) Dirimpetto a queſta tavola del Lomi ve n' ha un' altra rappreſentante la Decollazione di S. Gio. Battiſta di mano di Carlo Bonone Ferrareſe, allievo de' Caracci, il quale fu anch' eſſo in Genova, e alcune coſe ci operò ſullo ſtile de' ſuoi Maeſtri. Di lui niuno, ch' io ſappia, ha ſcritto: e pure egli è ſtato un Pittore maraviglioſo.

Di Orazio Gentileschi.

trovandoſi colà il Sig. Gio. Antonio Saoli, ebbe occaſione di vedere alcune tavole di detto Orazio, delle quali reſtò talmente invaghito; che fece grandi inſtanze all' Autore, affinchè veniſſe a laſciare in Genova qualche parto di ſua virtù, promettendogli buone ricompenſe. Moſſolo per tanto ad acconſentire, quà ritornando il Sig. Saoli, ſeco il conduſſe.

In Genova le prime fatture di queſto Artefice furon tre tavole pel ſuo Mecenate. Nell' una di eſſe ſta dipinta la Maddalena in atto di penitenza: e nell' altra, Lot, che con la famiglia ſi fugge da Sodoma: nella terza poi, che riuſcì la più bella, è rappreſentata Danae, ſopra cui ſpargeſi Giove trasformato in pioggia d' oro. Indi molte gliene ordinarono i noſtri Cittadini, che egli con eſquiſita maniera eſeguì.

Chiamollo fra gli altri il Sig. Marc' Antonio Doria a dipingergli ſul freſco le volte di due ſiti in un delizioſo caſino poco diſtante dal ſuo palazzo di campagna. Il Gentileſchi nella volta d' uno di queſti ſiti figurò S. Girolamo ſpaventato dal ſuon della tromba intimatrice del finale Giudizio. Nell' altro eſpreſſe varie coſe pur ſacre, che quì appreſſo brevemente deſcriverò.

Egli nel principale ſpazio della volta eſpreſſe Abramo, che, ſtando per ſacrificare il figlio, n' è rattenuto dall' Angiolo: ſtoria deſcritta con belle attitudini, e con ſoave proprietà di colorito. Ne' quattro mezzi, che reſtano fuori d' eſſa [e ſono appunto quelli, che dal quadrato declinando vanno a terminare in un triangolo; ciaſcheduno de' quali ſi laſcia a' fianchi due mezzelune ſopra il cornicione] eſpoſe a chiaroſcuro quattro ſacre ſtorie: la prima d' Iſacco, che dà la benedizione a Giacobbe: la ſeconda d' Eſau, che vende a Giacobbe la primogenitura: la terza di Giacobbe ſteſſo, che vede in ſogno la miſterioſa ſcala: e la quarta pur di Giacobbe in atto di lottare con l' Angiolo. Nelle lunette vi ſono in ampie figure eſpreſſi Mosè, Aronne, Gioſuè, Giona, Davidde, Giuditta, Giobbe, e Sanſone: ed entro lo ſpazio, che reſta ſopra di eſſe mezzelune vi ſi veggono dipinte in mezze figure le quattro Sibille. Sonovi ancora in piccole figurine varie altre rappreſentanze del vecchio Teſta-

mento

mento: fra le quali, Mosè vicino all' ardente rovo: Giobbe afflitto, e piagato: Tobía, che ſeppelliſce i morti: lo ſteſſo, che cieco ricupera la viſta coll' unzione del fiele del peſce fattagli dal figlio ſopra degli occhi. In ſomma queſte pitture formano un compleſſo d' armonioſo, e di vago, che quanto più ſi contempla, tanto più aggrada. (*a*)

Di Orazio Gentileschi.

Altre pitture fece in Genova il Gentileſchi: ed alcune di eſſe ad olio, le quali fuori inviò: diſtintamente una al Duca di Savoia: ed un' altra alla Reina di Francia. Queſta Reina ebbe tanto caro il ricevuto lavoro; che bramò d' averne vicino l' Autore. Invitollo per tanto in Corte: ed egli ſenza indugio vi ſi portò. Colà ſi trattenne due anni. Ma chiamato poi dal Re d' Inghilterra con l' eſibizione d' un annuo ſtipendio di cinquecento lire ſterline, ed alcune centinaia di ſcudi per lo viaggio; oltre al pagamento delle Opere, che aveſſe fatto per li privati: abbandonò Parigi, e ſi trasferì a Londra, ove ebbe comodo di far conoſcere il ſuo talento a quel Sovrano, e a' principali Signori del Regno, maſſimamente al Duca di Rochingam, che grandemente amollo, ed ebbelo in pregio.

In Londra ceſsò finalmente di vivere Orazio nel quaranteſimo anno di ſua età, dopo averne paſſati in ſervizio di quella Corte con univerſal gradimento poco meno di dodici. Il ſuo cadavere fu con onorevole pompa ſeppellito ſotto l'Altar maggiore della Regia cappella di Sormerſethaus.

Egli laſciò dopo di ſe due figli, Franceſco (*b*), ed Artemiſia (*c*), che ambedue alla Pittura attesero: e la figlia ſpecialmente riuſcì una Dipintrice di molto valore.

(*a*) Il ſoprammentovato ſito è quello, che reſta nella principale ſtrada del Borgo di San Pier d' Arena: ſito, che comunemente chiamaſi la loggia Doria. La deſcrizione di quell' Opera s' è quì eſpoſta, ſecondochè al preſente vi ſi vede. Il noſtro Soprani l' aveva in gran parte tralaſciata; perocchè egli colà indicava ſol tanto la figura d' un Giobbe, che pur v' è, ma accompagnata da tutto l' altro ſuperbo lavoro, che ſopra s' è riferito.

L'altra figura del S. Girolamo più ſopra deſcritta ſi può dire preſſochè perduta.

(*b*) Di Franceſco Gentileſchi ſta ſcritta qualche notizia fra gli allievi del Sarzana alla pagina 227. di queſto tomo.

(*c*) Artemiſia Gentileſchi fu eccellente, maſſime ne' ritratti: e molti naturaliſſimi ne fece d' illuſtri Perſonaggi del ſuo tempo. Ella per lo più ſoggiornò in Napoli, ov' era in gran ſtima. Vi ſono alcune ſue lettere di colà ſcritte a Roma al Commendator Caſſiano dal Pozzo nel 1637., le quali ſi leggono nel tomo primo delle Lettere Pittoriche ſtampate in Roma.

DI VENTURA SALIMBENI
DETTO IL BEVILACQUA. (a)
Pittore Sanese.

SANESE fu Ventura Salimbeni Pittore, e fratello uterino del Cavalier Franceſco Vanni, anch' eſſo Pittore, e di quella fama, che nell' Italia tanto riſuona.

Venne a Genova queſto Ventura circa l' anno 1610. in compagnía d' Agoſtino Taſſo, Pittore di proſpettive, e di ornamenti, la perizia del quale ben ſi conobbe nella volta d' una

(a) Il cognome di Bevilacqua fu donato in Roma al Salimbeni dal Cardinal Bonifacio Bevilacqua Ferrareſe, da cui era protetto. Ciò avvenne in occaſione, che quel Porporato laſciò il cognome proprio, per aſſumere l' Aldrobandino concedutogli da Papa Clemente VIII.

d' una ſtanza entro il palazzo de' Signori Adorni, ſituato lungo la ſtrada Lomellina. Egli in detta volta introduſſe fogliami, e arabeſchi di bel capriccio, e di tinte molto amene, e ſoavi. E ſiccome finſe quivi alcune balauſtrate, che in campo d' aria riſaltano: così all' intorno di eſſe per compimento dell' Opera fece in diverſi atteggiamenti molte graziose figure, che meritamente incontrarono tutto l' applauſo de' Virtuoſi. (*a*)

Di Ventura Salimbeni.

Nel Chioſtro de' PP. di S. Franceſco di Paola fuor della porta di S. Tommaſo in una parete di fronte rappreſentò ſul freſco il miracolo operato da queſto Santo nel liberare una fanciulla dagli ſpiriti maligni; e nell' alto di quella parete eſpreſſe parimente ſul freſco, in più minute figure, un altro miracolo del Santo medeſimo: ed ambedue ſono pitture di ſpecial merito. (*b*)

Dipinſe quindi la volta del coro entro la Chieſa dedicata al Divin Salvatore nel pian di Sarzano: e vi figurò eſſo Salvatore ſopra candide nuvole, corteggiato da ſchiere d'Angioli; e al baſſo v' aggiunſe alcuni Santi, che in varj atteggiamenti l' adorano (*c*). Paſsò poſcia a dipingere nella Chieſa di S. Siro de' PP. Teatini; ove nella volta della cappella di S. Matteo rappreſentò ſul freſco tre ſtoriette concernenti alla Vita di queſto Santo Evangeliſta.

Più Opere avrebbe fatto in Genova il Salimbeni, ſe lo ſcorteſe tratto d' un certo Mercadante non lo aveſſe diſguſtato. Imperocchè lagnandoſi queſto Pittore della troppo ſcarſa ricompenſa, che colui eſibivagli per alcuni eſeguiti lavori,

(*a*) Il palazzo, ove ſono queſte pitture oggidì è poſſeduto dal Sig. Carlo Spinola del Sig. Gio. Battiſta, che dall' ultimamente defunto Antonio Adorno l' ha ereditato.

(*b*) La ſtoria dell' indemoniata fanciulla ſi conſerva tuttora in buon eſſere dal mezzo insù. Ma nel baſſo è ſtata in gran parte per traſtullo graffiata, e guaſta da gente ignorante.

(*c*) Il prefato coro in occaſione d' eſſere nuovamente intonacato perdette le pitture del Salimbeni; e fu poi dipinto da Gio. Maria delle Piane, ſoprannomato il Molinaretto, di cui parlerò nel ſecondo tomo di queſt' Opera.

Chi deſidera maggiori notizie del Salimbeni, legga Gio. Paolo Baglioni nella quarta giornata: il Baldinucci nel primo decen. della parte III. al ſec. 4.: l' Autore delle Pompe Saneſi al tomo II. tit. 33.: l' Ugurgieri: e l' Autore del Muſeo Fiorentino alla pag. 25. del tomo ſecondo, in cui vedeſi il ritratto preſo da quello della galleria di Firenze, dal quale abbiamo ricavato il quì antepoſto.

il Mercante ebbe coraggio di rinfacciargli l'alloggio datogli, e gli alimenti somministratigli. Sdegnato il Salimbeni di così fatta viltà, gli rispose, che, quando avesse creduto di vivere sull' osteria, non avrebbe tollerati certi cibi indegni di comparire alla mensa d' un galantuomo. Ciò detto, si partì, nè noi più lo vedemmo.

DI AGOSTINO TASSI

Pittore Bolognese. (*a*)

UN uomo eccellente in rappresentare paesi, e prospettive fiorì sul principio del nostro secolo. Questi fu Agostino Tassi bolognese: il quale dopo aver fatte in Roma, ed in Livorno molte buone pitture, l'anno 1610. venne a Genova in compagnía del Salimbeni: ove ambo insieme dipinsero la stanza di casa Adorno.

Indi

(*a*) Dopo il Soprani niun altro parlò del Tassi, fuorchè il Conte Malvagia, o Malvasìa, il quale seguitando l'errore di esso Soprani il fa Bolognese. Del resto il Tassi, secondochè narra Gio. Battista Passeri suo contemporaneo, non fu Bolognese. Per soddisfazione de' Leggitori soggiugnerò quì un breve ristretto di ciò, che di lui ne scrive esso Passeri.

Agostino Tassi nacque in Perugia da Pietro Bonamici di professíon pellicciaio. Essendo ancora fanciullo, fuggì dalla casa paterna, e andò a Roma. Quivi entrò per paggino in casa del Marchese Tassi. Indi a poco uscito di quella servitù, passò a Firenze, ove col cognome del Padrone si facea nominare. In quella città s' introdusse a molti Signori, e specialmente al Gran Duca Cosimo, che il prese a proteggere. Ma poco gli durò tal fortuna; perchè il Tassi, abusandosi de' favori di quel Principe, gli cadde in disgrazia. Egli allora si portò in Livorno, e vi cominciò lo studio della Pittura, alla quale avea sempre avuto un particolar genio. Col comodo del vicino mare facea specialmente applicazione sulla struttura de'vascelli, e sulle variazioni dell'onde. In tali rappresentanze divenne eccellente, ed esponeva di belle Operine. I Livornesi, scôrto avendo il buon gusto del Tassi, l' impiegarono a colorire con simili lavori le facciate d' alcune case. Questi lavori colà tuttora si veggono. Ritornò poi a Roma: e studiò la prospettiva su quelle antichità; onde riuscì molto bene in così fatto genere: di modo, che fu eletto a dipingere le lontananze entro la sala del palazzo Pontificio a Montecavallo insieme col Genrilesoni, che vi fece le figure. In Roma contrasse il Tassi l' amicizia del Salimbeni, e con esso venne a Genova. Quì la durarono in buona concordia, non senza maraviglia; perchè ambedue erano di naturale fastidioso, e rotto. Partito poi da Genova il Tassi, ritornò a Roma, ove finalmente morì d' anni 79. nel 1644.; ed ebbe sepoltura in S. Maria del Popolo. Fu di bell' aspetto: vestì sempre con decoro, anzi con pompa. In ordine a' suoi costumi, si possono dal sopraallegato Passeri intendere. Io non ho coraggio di riferirli.

Indi ſi portò nella delizioſa villa del Sig. Orazio Di Negro, Cavaliere amantiſſimo delle noſtre arti, a dipingergli l' interno di certa caſina, che nel mezzo d' un boſchetto avea quel Signore dedicata all' ozio delle Muſe. Conduſſe il Taſſi queſto lavoro con egregia maeſtría: e vi finſe amene vedute di mare, e di campagne con alberi fronzuti, il tutto d' un guſto eguale a quello di Paolo Brilli, di cui era ſtato Diſcepolo. (*a*)

Di Agostino Tassi.

Altre prove di ſe non ha quì laſciate Agoſtino Taſſi. Ci venne però dopo lui un ſuo allievo nominato Gio. Battiſta Primi, Romano, il quale da principio ſi poſe a lavorare in creta per alcuni fabbricatori di maioliche, modellando grazioſe figurine ſu bacini, ed altri vaſi. Ma poſcia, abbandonato, come troppo baſſo, queſto lavoro, ſi diede anch' eſſo a dipingere ſullo ſtile del Maeſtro vedute di campagne, e di mare; e fu in ciò aſſai ſtimato. Morì il Primi tocco dal morbo peſtilenziale l' anno 1657.

DI OTTAVIO GHISSONI

Pittore Saneſe.

Ottavio Ghiſſoni Saneſe, giovane d' ottimo intendimento, ma gonfio di ſe medeſimo, per avere ſervito in Roma Cherubino Alberti, di cui era ſtato Diſcepolo, venne anch' egli a Genova l' anno 1610.; e fu ricevuto da Taddeo Carlone, in caſa del quale albergò, durante quì la ſua dimora, che per altro fu breve. Concioſſiachè con le parole vantava beniſſimo d' eſſere un valente Plaſticatore; ma gli ſtucchi, che fece in S. Niccola da Tolentino, di moſtrarono tutto il contrario. Diede poſcia di piglio a' pennelli, e con queſti operò alcuna coſa degna di lode.

Dipinſe entro la Chieſa della Nunziata nella contrada di Portoria la cappella dedicata alla Viſitazione della SS. Vergine; e vi deſcriſſe alcune ſtoriette aſſai vaghe di colorito, e d' un

(*a*) Queſta villa con l' anneſſovi palazzo è al preſente in dominio del Sig. Luigi Mainero. E il quì deſcritto caſotto ricco una volta di sì pregiate pitture, oggidì appena alcuni pochi avanzi ne moſtra.

e d' un disegno non dispregevole. E in S. Maria di Castello colorì pure sul fresco alcune pitture entro la cappella di S. Vincenzio Ferreri, le quali ritenevano un non so che d' armonioso, che assai dilettava. Ma queste pitture noi perdemmo in occasione, che fu restaurata la sopraddetta cappella. Era il Ghissoni vanaglorioso, e millantatore delle cose sue: ma siccome era per altra parte uomo alla mano, e assai conversevole: così arguivasi, che la sua millanteria fosse anzi effetto di leggerezza, che di superbia.

Di Ottavio Ghissoni.

DI GIOVANNI GAMBASSO

Scultore Toscano.

IN Gambasso, castello non molto distante dalla città di Volterra, nacque Giovanni, che, quantunque fosse di casa Gonnelli: pure preso il cognome dalla patria, questo sempre ritenne. Studiò costui la Scultura in Firenze sotto Pietro Tacca: e vi divenne eccellente. Era per anco giovane il Gambasso, quando gli si cominciò a debilitare la vista, che poi nella robusta età del tutto perdè. Ciò non ostante anche nella total cecità fu sì geniale verso la sua Professione; che volle in essa esercitarsi continuamente, modellando in creta, e copiando a forza di compasso, e coll' aiuto del tatto Statue, ed altre Sculture; laonde era divenuto oggetto d' ammirazione a' più insigni Artefici del suo tempo.

Fattosi per lo buon esito maggiormente coraggio, si pose a viaggiare: e dopo avere in molte città d' Italia date prove del suo valore, e specialmente in Roma (*a*), venne a Genova; dove fece molti ritratti di giovani Cavalieri, i quali l' introdussero alla presenza del Serenissimo Doge. Il Doge, per chiarirsi di quanto gli veniva esposto circa l' abilità di questo cieco; gli diè incumbenza di modellare in creta un busto di S. Gio. Battista, che il prode Artefice in pochi giorni compiè. Fu questo busto molto stimato: e si fece porre nella cappella del Palazzo Reale, entro una nicchia al destro

(*a*) In Roma fece il Gambasso il ritratto di Urbano VIII. modellato in creta, che tuttavia conservasi nel palazzo Barberini, ed è cosa molto degna.

al deſtro lato dell' Altare, ed in quel luogo appunto, in cui allora conſervavaſi il Dito Indice di S. Gio. Battiſta. Ma in occaſione di nuova fabbrica, eſſendoſi altrove traſportata la reliquia; fu anche tolta via l' Opera del Gambaſſo: nè ſo, che ne ſia avvenuto. Io temerei di ſcreditare queſti miei fogli, ſe oltre a' teſtimonj di veduta non aveſſi anche letto in Autori degni di fede le notizie della virtù di queſt' uomo veramente ſtupendo; fra' quali Autori ſpecialmente veggaſi quanto ſcrive di lui Bernardo Oldoini nel ſuo *Riſtretto Iſtorico del Mondo*. (*a*)

Di Giovanni Gambasso.

DI ALESSANDRO VAIANI

Pittore Fiorentino

Dimorò qualche tempo in Genova Aleſſandro Vaiani Fiorentino, Pittore di ſpiritoſa invenzione, e di aſſai bel colorito. Coſtui trovò quì la protezione del Sig. Gio. Carlo Doria, per cui dipinſe molte tavole di vivaci rappreſentanze, come, di giuocatori, che altercano: di armati, che combattono: e di coſe ſimili.

Vago il Vaiani di viaggiare, paſsò a Milano, e di là mandò poi a Genova li due quadri, che abbiamo in queſta Chieſa di S. Bartolommeo, detto degli Armeni: nell' uno de' quali eſpreſſe queſto medeſimo Santo, che da' manigoldi è ſcorticato: nell' altro, Santa Caterina la Martire, che giace ſotto le punte della terribile ruota: e ſono queſti due forniti di quelle doti, che qui ſopra accennai eſſere ſtate ſpeciali nel Vaiani: cioè di ſpiritoſa invenzione, e di bel colorito. (*b*)

DI

(*a*) Veggaſi altresì quanto ne dice il Baldinucci part. III. ſec. 4. fol. 371.

(*b*) In Milano ha molto dipinto il Vaiani, colà detto comunemente il Fiorentino. Ei v' ha laſciato Opere degne in S. Bernardo, in S. Antonio, nella Chieſa de' Carmelitani Scalzi, ed in quella di S. Pietro.

Gli Abecedarj Pittorici chiamano il Vaiani col nome d' Orazio, il Soprani con quello d' Aleſſandro: ma queſta varietà non fa ſoſtanza.

DI GIULIO BRUNO

Pittore Piemonteſe.

Discepolo dell' inſigne Pittore Lazzaro Tavarone, era Giulio Bruno Piemonteſe, giovane di non ordinario talento; e già ben profittava nell' Arte: quando, luſingandoſi di poſſederla a ſufficienza, abbandonò la ſcuola, e ſi diede a operare da ſe. Ma preſto s' avvide del proprio errore: perocchè non facendo coſe degne di molta mercede, trovavaſi in gran miſeria, coſtretto a mendicare il ſoſtentamento da un ſuo fratello quì dimorante. La ſorte però volle, che Giulio foſſe ricevuto per ſervidore in caſa del Paggi. Il Paggi, ch' era di buone viſcere, e della Profeſſione aſſai curante, ſcorta l' abilità di coſtui, lo liberò da' ſervizj domeſtici, e gli permiſe il proſeguimento dello ſtudio: anzi gli fu amorevol Maeſtro, di modo, che Giulio addeſtrò in breve la mano a un franco diſegnare, e ſpecialmente con la penna, ritraendo felicemente alla prima qualſivoglia figura di formato rilievo.

Impiegatoſi Giulio in dipingere, vi diede prove del ſuo bravo ſpirito, formando tavoline con colpi affrettati sì, e quaſi tirati a ſtrapazzo: ma tuttavía indicanti un ottimo diſcernimento. Laonde avveniva, che quelle ſue bozze foſſero in diſtinto pregio tenute.

Poche tavole ha lavorato in grande queſto Pittore: pure alcune ne conſerviamo di ben inteſa compoſizione. Una ve n' ha nell' Oratorio di S. Antonio Abate, lungo la ſtrada Giulia, entrovi eſſo Santo, che i demonj con brutte apparenze tentano di ſpaventare. Un' altra è nell' Oratorio di S. Croce: e rappreſenta Criſto, che lava i piedi agli Apoſtoli: ed un' altra ſi vede nella Chieſa di S. Giacomo di Carignano eſprimente S. Tommaſo da Villanuova, che diſpenſa l' elemoſina a' poverelli.

Alcune tavole pur fece per ſalotti, e per gallerie di Cavalieri di queſta città. Nella facciata poi del palazzo del Sig. Gio. Carlo Doria lavorò in ſul freſco un fregio di putti, ed un' Im-

magine

magine della Madonna col Divin Figlio in collo: e ne riportò molto onore. (*a*)

Le guerre, che paſſarono tra i Genoveſi, e i Piemonteſi l'anno 1625. furon cagione, che Giulio ſtimaſſe prudente coſa il ritornarſene alla patria; ove alquanto dopo morì. Ei laſciò un ſuo fratello nomato Gio. Battiſta, che dallo ſtile di lui poco ſi dilungò.

DI GIORGIO BETHLE

Scultore Alemanno.

L'Anno 1622. venne Giorgio Bethle da Roma in Genova, dove fu introdotto a Gio. Battiſta Paggi, la cui protezione molto giovolli. Perciocchè avendo il Paggi oſſervati alcuni lavori di coſtui in avorio; conobbe, che egli era un buon Artefice: onde il propoſe ad alcuni Cavalieri di queſta città, e principalmente al Sig. Franceſco Zoagli, per cui molto il Bethle operò. Tacer non debbo due Immagini del Crocifiſſo fattegli in avorio, le quali tanto ſquiſite riuſcirono, che certamente in Italia poche ve n'ha eguali, e niuna ſuperiore. Elle ſi conſervano preſſo gli eredi di queſto medeſimo Cavaliere.

Alcun tempo ſi fermò in Genova il Bethle, ſempremai occupato ne' ſuoi virtuoſi lavori; quando vago di vedere altri paeſi s'incamminò alla volta di Lombardía; dove, coltovi dal contagio, finì preſto di vivere.

DI GIOVANNI ROSA

Pittore Fiammingo.

DI Padre mercadante nacque in Anverſa Giovanni Roſa nel 1591.; ed ivi atteſe ne' ſuoi primi anni alla Pittura ſotto la direzione di Giovanni di Wael Padre di Luca, e di Cornelio, de'quali ſcriverò quì appreſſo.

Dalla ſcuola del Wals uſcì il Roſa; e per lo ſpazio di quattr'anni ſeguitò quella di Franceſco Snyders, che ritornava d'Italia, dove avea col Rubens molto dipinto.

Dopo

(*a*) La riferita pittura più non è ſu quella facciata,

Dopo queſti ſecondi ſtudj ſi portò a Genova in età di ventitre anni; e ci ſi fermò alcuni meſi. Da quì paſsò a Roma; e vi proſeguì due anni a ſtudiare ſulle Opere de' più valenti Maeſtri. Ritornato poi a Genova penſava reſtituirſi alla patria: ciò, che avrebbe effettuato, ſe alcuni Signori deſideroſi di ſue tavole non lo aveſſero obbligato, almen per allora, a reſtare. Eſeguite le impoſtegli commiſſioni, altre gliene ſopraggiunſero; e tante, che s' avvide non doverſi da lui cercare altrove maggiore impiego: onde ſi ſtabilì fra noi: e quì preſe moglie in età di trentadue anni.

Di Giovanni Rosa.

Fu eccellente Giovanni in più generi di pitture: concioſſiachè dipinſe a maraviglia l' erbe, i fiori, i frutti, gli alberi, e gli animali d' ogni ſpezie con una tal ſomiglianza a' veri; che dagli ſteſſi veri non ſi diſtinguevano. Fu anche aſſai eſperto in formar figurine umane; e ſpecialmente ritratti, ne' quali s' accoſtò moltiſſimo alle robuſte tinte del Vandik, ſuo compatriota. Quindi ſtima grande acquiſtarono le ſue Opere; ed erano con premura cercate in Roma, per la Francia, e per la Spagna, donde gliene venivano frequenti commiſſioni: ſiccome pure dal Gran Duca di Toſcana, e dal Principe di Monaco, a' quali fu ſempre cariſſimo.

In pubblico noi quì non abbiamo di lui, ſe non una ſola tavola. Ella è però baſtevole a dichiararlo degno di quell' alta ſtima, in cui era generalmente tenuto. Queſta tavola è poſta ad una cappella della Chieſa dedicata a' Santi Coſimo, e Damiano; e moſtra Criſto depoſto dalla Croce, in adorazione del quale ſi vedono i ritratti de' Padroni della cappella fatti così di naturale; che ognuno li direbbe di carne, e non già dipinti.

Le ſtudioſe fatiche lungamente durate dal Roſa nell' eſercizio della Pittura furono cagione, che conſumato da febbre etica ſuccumbeſſe alla morte in età d' anni 47., dopo averne paſſati in Genova ventiquattro: e ciò avvenne nel 1638. Il cadavere di lui fu onorevolmente ſepolto entro la tomba, ch' egli ſteſſo eretta s' avea nella Chieſa di S. Caterina.

Laſciò il Roſa dopo di ſe un Cognato ancor eſſo fiammingo, e ſuo Diſcepolo. Fu queſti Giacomo Legi, il quale ſullo ſtile del Roſa dipinſe aſſai bene fiori, frutti, ed animali.

mali. Ma poche Opere ci ſono di lui: perocchè aggravato in ſua gioventù da una fiera diſtillazione di capo, morì in Milano; dove trasferito s' era, per provare, ſe la mutazione dell' aria gli recava giovamento.

DI GOFFREDO WAALS

Pittore Tedeſco.

IN Colonia nacque Goffredo Waals: e in Italia venne da giovanetto. La prima ſua dimora fu in Napoli; dove, per vivere, ſi diede a colorire carte ſtampate. Da queſto lavoro paſsò a dipingere paeſi. In progreſſo di tempo ſe n' andò a Roma: e quivi per buona ſorte capitò nella ſtanza del Taſſi, ſotto il quale potè imparare con ottima direzione, tanto che n' uſcì valente Pittore.

Ritornato a Napoli, ſi rendè oggetto d' ammirazione a chi per addietro l' avea conoſciuto: concioſſiachè fece vedere certi ſuoi paeſetti ornati di minutiſſime figure: il tutto diſpoſto con proſſima ſomiglianza al vero, e con tinte aſſai proprie, e ſoavi.

Finalmente venne Goffredo a Genova; e quì ebbe alloggio in caſa di Bernardo Strozzi, preſſo del quale abitò molto tempo: e lo Strozzi innamorato della coſtui virtù lo proteſſe, lo raccomandò, e gli fece avere in che decoroſamente impiegarſi.

Quindi le ſue tavole cominciarono ad acquiſtare gran nome, e ad eſſere da' principali Cittadini richieſte per ornamento delle più nobili ſtanze. Laonde egli ebbe quì molto a dipingere.

Dopo qualche tempo annoiatoſi coſtui del ſoggiorno di Genova, ſi ritirò in Savona. Dimorò in quella città circa un anno ſempre lavorando, e ritraendone buoni guadagni.

Ma l' inſtabilità, da cui era predominato il portò a diſgraziato fine. Imperocche da Savona ſenza far motto agli Amici improvviſamente partì, e trasferiſſi di nuovo a Napoli. Quivi

per le

per le protezioni, ed amicizie, che v' avea, ottenne il Governo di Soncino, terra di quel regno, la quale poco ſtante ſcoſſa da un orribile terremoto ſubbiſsò; ed egli inſieme con que' miſeri abitanti vi rimaſe fra le rovine ſepolto.

DI CORNELIO WAEL

Pittore Fiammingo.

GRANDISSIMO credito s' acquiſtò in Genova co' ſuoi ſtoriati quadri di piccole grazioſiſſime figure compoſti Cornelio Wael, di cui, giuſta la ſerie degli anni, è dovere, che io quì ragioni.

Egli nacque in Anverſa; ed ivi da fanciullo la Pittura apparò. Il ſuo genio traſportollo ad un genere di dipingere non eroico, ma capricciolo, e ſcherzevole. I ſoggetti de' ſuoi quadri furono per lo più conviti, feſte di ballo, gioſtre, battaglie, e coſe ſimili, che rappreſentava con grazioſiſſimi atteggiamenti.

Venne Cornelio in Genova con Luca ſuo fratello parimente Pittore, ma ſol di paeſi, con diſegno di trasferirſi a Roma. Quà giunto, eſpoſe alcune ſue pitture, le quali, veduteſi, talmente piacquero; che tantoſto i più intelligenti Cittadini bramoſi di poſſederne, gliene commiſero: e tante egli ebbe a farne; che potè metterſi in avanzo di qualche ſomma conſiderabile di denaro. Poichè egli ebbe ſoggiornato quì per lo ſpazio di ſedici anni; ſi trasferì a Roma, unitamente con Luca ſuo fratello; nella qual città ſperava d' ottenere maggiori impieghi, e guadagni. Ma colà trovò coſa di ſuo grave incomodo, e pericolo. Queſta fu l' aria, che alla ſua compleſſione non s' affaceva; onde in capo ad un anno ſi riconduſſe a Genova, accoltoci con tanto piacere di queſti Cittadini, quanto era ſtato il diſpiacere, che da prima aveano ſentito in vederlo partire,

Alcune tavole, ch' egli dipinſe appena ritornato di Roma, furono di certe militari impreſe avvenute nelle Fiandre ſotto la condotta del Marcheſe Ambrogio Spinola: pitture, che per verità riuſcirono ſingolari.

In

In occaſione, che fu fatto a queſta città il recinto delle nuove mura, ebbe incumbenza di formarne in tela un dipinto, per traſmetterſi al Re di Spagna. Queſta tela comparve coſa belliſſima, anche per li capriccioſi parerghi, che l' Autore v' aggiunſe: come la veduta del porto, in cui finſe vaſcelli con perſone armate, che vi combattono, in varie attitudini, ed eſpreſſioni. In Iſpagna fu molto ſtimata queſta pittura; e per eſſa egli s' acquiſtò il titolo di eccellente in deſcriver battaglie.

Di Cornelio VVael.

Molte altre tavole fece il Wael, che adornano in Genova alcuni de' primarj palazzi (*a*). Nè io voglio eſtendermi in annoverarle. Abbaſtanza ſon note. Oltracciò un breve ragguaglio non richiede di più.

Ma [gran forza del genio!] benchè coſtui aveſſe provato eſſergli infeſta l' aria di Roma, ove dimorò più infermo, che ſano: pure ciò nol ritenne dal ritornarvi; e con maggior pericolo; perchè già era in età avanzata. Appena giuntovi, ſi diede con tutto vigore ad operare. Indi ſi rendè di bel nuovo a Genova per certa compera: e reſtituitoſi a Roma con l' eſeguita commiſſione, in pochi giorni vi morì. Diſpiacque la coſtui morte a chiunque l' avea conoſciuto, e ſpecialmente a' ſuoi Compatrioti, che in numero di quaſi quattrocento l' accompagnarono al ſepolcro.

Fu Cornelio uomo corteſe, ed affabile: ſerio, ed alle occaſioni anche allegro: di viſcere umaniſſime: amico de' Profeſſori, ed amantiſſimo de' ſuoi Nazionali, ch' ei nelle occorrenze aiutò, e ne' lor principj direſſe: come praticò col Vandik, col Malò, e con altri, a cui tenne ſempre aperta la caſa.

Ebbe in Genova queſto Pittore alcuni Diſcepoli di merito: e ragion vuole, ch' io ne faccia menzione. Uno di queſti fu Giovanni Hovart, o come altri lo chiamavano, Giovannino del fu Lamberto. Coſtui dopo avere alcun poco ſtu-

(*a*) Sette quadri, che poſſiede il Sig. Pietro Franceſco Grimaldo nel ſuo palazzo da S. Luca di mano del VVael, ſon coſe belliſſime. Si veggono in eſſi deſcritte con eſpreſſioni le più leggiadre dell' Arte le ſette Opere di Miſericordia corporali. Ed io ho sbagliato nella mia Inſtruzione delle Pitture di queſta città, ove ho detto eſſere nel medeſimo palazzo effigiate dal VVael le altre Opere di Miſericordia ſpirituali: perchè queſte non vi ſono.

diata la Pittura in Anverſa, venuto nella noſtra città, ſi raccomandò al ſuo Compatriota Cornelio, che prontamente accettollo, e lo riduſſe in breve a sì buon ſegno; che gli affidava le bozze da terminare. S' avanzò Giovanni anche a fare ritratti, e molti ne conduſſe di Dame, e di Cavalieri con tutta puntualità, e ſomiglianza. Di ſuo abbiamo anche una tavola ſtoriata, facile ad eſſer veduta; perchè eſpoſta in pubblico ad un degli Altari di S. Maria Maddalena.

Di Cornelio VVael.

L' umore malinconico, da cui queſt' Artefice era predominato, portollo in breve al ſepolcro nel più robuſto dell' età l' anno 1665. Egli laſciò dopo di ſe alcuni figli, il maggior de' quali ſtudia oggidì in Roma la paterna Profeſſione.

Nipote di Cornelio, e di lui Diſcepolo fu pure Pietro Booel Fiammingo, il quale ritirato s' era in Genova appreſſo del Zio. Queſto Pittore nel dipingere non uſcì da' limiti del colorire fiori, frutti, ed animali. Ritornò ultimamente alla patria: e di là ſi dice, che paſſaſſe in Francia.

Anche Michele, detto Michele Fiammingo, ſtudiò ſotto Cornelio, ed ebbe gratuito ricetto nella di lui caſa. Coſtui era ſtato Diſcepolo del Rubens in Anverſa: e venuto a Genova ſtette prima con Gio. Andrea De Ferrari: indi s' appoggiò al Wael. Michele ſi diede al far de' ritratti ad imitazione del Vandik, e con ottimo effetto; avendone fatti di naturaliſſimi, che gli fruttarono molto guadagno. Dopo alcuni anni di dimora in Genova, avido di maggiormente arricchire, partì per le Spagne; dove cominciava a farla aſſai bene. Ma poco tempo paſsò, che, ſorpreſo da grave infermità, vi perdette la vita.

Debbo pur anche dire alcuna coſa di Luca Wael; che ben degna è di ricordo la ſua virtù. Fu Luca in Genova col ſuo fratello Cornelio, come già accennai. Aveva anch' eſſo in Anverſa imparato a dipingere, ma ſolamente paeſi, che con artificioſa maniera introduceva all' occorrenza nelle tavole del fratello. Andò Luca con eſſo lui a Roma; poi ſeco pure fece a Genova ritorno. Quì poco più ſi trattenne; concioſſiachè, provando egli pregiudiciale alla debil ſua compleſſione l' aria d' Italia, volle reſtituirſi alla patria, dove non molto dopo ceſsò di vivere. Quando ſiam preſſo all' ultimo noſtro deſtino, niun' aria ci è favorevole.

DI

DI BENEDETTO BRANDIMARTE

Pittore Luccheſe.

UN certo Pompeo Arnolfini, Segretario del Principe Doria, eſſendo molto amico di Benedetto Brandimarte Luccheſe, e volendo promuoverlo, perſuaſe quel Signore a chiamarlo in ſua caſa. Il Principe condiſceſe: e chiamollo. Giunto quà il Brandimarte, fu toſto impiegato a figurare, per la Chieſa al ſuo palazzo contigua, la Santiſſima Vergine Annunziata dall' Angiolo (*a*). Indi gli fece dipingere a chiaroſcuro gli ſportelli dell' organo di detta Chieſa.

Non era già il Brandimarte un abbaſtanza corretto Diſegnatore: ma per certa ſua franchezza, e bizzarría di colorito era da alcuni grandemente ſtimato, e ſpecialmente dal Sig. Giacomo Saluzzo, che gli diede a dipingere la tavola della ſua cappella eretta in S. Pietro di Banchi; nella quale ſta rappreſentata la Dicollazione di S. Gio. Battiſta. E queſta è la miglior tavola, che del Brandimarte io m' abbia veduto.

DI SIMONE BALLI

Pittore Fiorentino.

SIMONE Balli fu Diſcepolo d' Aurelio Lomi, col quale venne a Genova. Quì poi s' ammogliò, e proſeguì a operare ſino alla morte, che gli ſuccedette in tarda vecchiaia.

Dipingeva aſſai delicatamente queſto Artefice in laſtre di rame piccole immagini, che, per la diligenza, e sfumata leggierezza del pennello, erano molto apprezzate; e parecchie di queſte ſue pitture, per quanto odo, ſi conſervano preſſo la Signora Principeſſa d' Avello. Egli lavorò anche in grande, come appare dalla tavola, entrovi la rappreſentazione della Cena del Signore; la qual tavola è nell' Oratorio di S. Gia-

 como

(*a*) La ſoprannotata tavola non è più in quella Chieſa.

como nella ſtrada detta delle fucine: e da quell' altra, che è nella Chieſa di S. Maria del Carmine all' Altare dedicato a' Santi Gio. Battiſta, Benedetto, e Niccola da Tolentino. Una tavola pure egli fece commeſſagli dalla Signora Marcheſa Spinola per queſta Chieſa del Santo Spirito. In tale tavola è figurato l' Angiolo Cuſtode: e fu così gradita sì pel diſegno, sì per la vivezza de' colori; che la ſteſſa Signora gliene ordinò toſto un' altra di ſimile argomento, la quale fu collocata nella cappella del ſuo ſignorile palazzo di campagna preſſo a Cornigliano. (*a*)

Di Simone Balli.

Altro non poſſo aggiungere di coſtui, ſe non, che fu uomo oneſto, corteſe, ed affabile: e perciò era la ſua ſtanza frequentata. Ma non ebbe tutte quelle occaſioni d' Opere, che meritava la ſua abilità.

DI VINCENZIO MALÒ

Pittore Fiammingo.

Vincenzio Malò era nativo di Cambray, donde ſi trasferì giovanetto in Anverſa, per apprendervi la Pittura. Suo primo Maeſtro fu Davidde Teniers, col quale alcun tempo ſi rimaſe: ma invaghitoſi poſcia della maniera del Rubens paſsò alla coſtui ſcuola, e quell' ottimo guſto di pennelleggiare v' appreſe, per cui potè a sì eccellente Maeſtro in molte doti appreſſarſi: non però in quella del diſegno, nel che tal volta moſtroſſi poco accurato.

Egli, eſſendo tuttavía di freſca età, ſe ne venne fra noi; ed ebbe amorevole ricetto in caſa di Cornelio Wael. A lungo quì ſi trattenne; e co' diſegni di lui conduſſe tavoline aſſai grazioſe, e pregevoli, nelle quali acquiſtoſſi credito non ordinario: onde molti furon coloro, che gliene commiſero per ornamento de' lor ſalotti: motivo, ch' egli quì rimaneſſe lungamente, e con abbondevoli emolumenti occupato.

Nè

(*a*) Oltre all' anzidetta tavola ſono anche in quella cappella ſue le altre tavole ad olio nelle pareti, e nella volta, eſprimenti, Abramo, in atto di ſacrificare il figlio: due fatti della vita di Tobia: Daniello nel lago de' lioni: ed Eliodoro punito, mentre ſtende le ſacrileghe mani a rapire i vaſi del Tempio.

Nè perchè piccole cose dipingesse il Malò, si mostrò perciò inabile a dipinger eziandío vaste tele. Conciossiachè egli colorì in pochi giorni la gran tavola rappresentante Cristo, che celebra con gli Apostoli l' ultima Cena. Questa tavola orna una delle laterali pareti dell' Oratorio dedicato a' Santi Pietro, e Paolo. Ella riuscì bellissima (*a*): siccome anche la tavola dell' Altare di quello stesso Oratorio da lui di poi lavorata, esprimente i prefati Santi Pietro, e Paolo dinanzi alla Madre di Dio.

Di Vincenzio Malò.

Per la Chiesa di Santo Stefano condusse un' altra tavola; ed è quella, che vedesi al primo Altare a man destra, entrovi S. Ampeglio, che nella sua penosa infermità vien consolato da un' Angelica visione. Molte sono le tavole quì dal Malò dipinte per li nostri Cittadini, che ben care le tengono. Una fra le altre ne possiede il Sig. Gio. Niccolò Cavanna rappresentativa della Maddalena, che è cosa degna d' esser veduta. (*b*)

Agiatamente, e in tutta estimazione visse alcuni anni in Genova il Malò: quindi la brama, ch' egli sempre nudrì di veder Firenze, lo tolse a noi. Andò per tanto in quella città con la famiglia [dacchè in Genova s' era ammogliato], e alcun tempo vi dimorò, fruttuosamente operando. Da Firenze poi passò a Roma; dove per lo suo sregolato vivere presto ammalò, e in pochi giorni morì nell' anno quarantesimoquinto di sua età.

(*a*) La riferita gran tavola ultimamente nella restaurazione di quell' Oratorio è ita a male.

(*b*) Tra i superbi quadri del Malò, che si conservano in Genova, osservisi quello d' Abigaille a piè di Davidde, entro il palazzo Carrega di strada nuova; perchè tal quadro ci porge una giusta idea del suo valentissimo Artefice.

INDICE

De' Pittori, Scultori, ed Architetti Genoveſi, de' quali in queſto primo Tomo s' è ſcritta la Vita, o s' è dato qualche ragguaglio.

I nomi ſegnati ſenza aſteriſco ſon quelli di coloro, di cui ſi ſcrive diſteſamente la Vita: i ſegnati coll' aſteriſco ſon di quegli altri, de' quali ſi parla ſommariamente nella Vita d' un altro Pittore. Per maggior facilità nel ritrovare i nomi di queſti ultimi vi s' è anche aggiunto il numero del verſo.

A

* *Acciaio Paris Intagliatore in legno.* pag. 54. verſo 30.
* *Airola Donna Angiola Dipintrice.* 238. 8.
Anſaldo Gio. Andrea Pittore. 200.
Aſſereto Giovacchino Pittore. 271.
——— * *Giuſeppe Pittore.* 278. 22.

B

Badaracco Giuſeppe Pittore. 212.
——— * *Gio. Raffaello Pittore.* 213. 21.
Baiardo Gio. Battiſta Pittore. 334.
Barrabbino Simone Pittore. 165.
Bargone Giacomo Pittore. 72.
* *Baſſo Bartolommeo Pittore.* 211. 19.
Benſo Giulio Pittore. 279.
* *Bertolotto Filippo Pittore.* 244. 13.
* *De' Bernardi Bernardo Pittore.* 237. 14.
* *Bicchio Gio. Battiſta Pittore.* 135. nota (a)
Biſcaino Bartolommeo Pittore. 351.
——— * *Gio. Andrea Pittore.* 351. 8.
Biſſoni Gio. Battiſta Scultore. 358.
Boccanegra Marino Architetto. 14.
Bocciardo Clemente, detto Clementone, Pitt. 328.
*Borzone * Carlo Pittore.* 253. 17.
——— * *Franceſco Pittore.* 253. 35.

Borzone * *Gio. Battiſta Pittore*. pag. 253. verſo 1.
——— *Luciano Pittore*. 243.
Bottalla Gio. Maria, detto il Raffaellino, Pittore. 300.
Botto Marc' Antonio Pittore, e Modell. 171.
Braccelli Gio. Battiſta Pittore. 198.
Brea Lodovico Pittore. 21.
* *Brignole Battiſta Pittore*. 52. 11.

C

Calvi * *Aurelio Pittore*. 51. 5.
—— * *Felice Pittore*. 51. 5.
—— *Lazzaro Pittore*. 45.
—— * *Marc' Antonio Pittore*. 51. 4.
—— *Pantaleo Pittore*. 45.
—— * *Benedetto Pittore*. 51. 5.
Cambiaſo Giovanni Pittore. 32.
——— *Luca Pittore, e Scultore*. 76.
——— * *Orazio Pittore*. 96. 36.
* *Del Canto Girolamo Scultore*. 357. 22.
Cappellino Gio. Domenico Pittore. 177.
Capuro Franceſco Pittore. 239.
Carlone Giovanni Pittore. 261.
——— * *Gio. Battiſta Pittore*. 265. 19.
* *Carbone Bernardo Pittore*. 270. 28.
Da Carnuli Fra Simone Pittore. 41.
* *Caſone Gio. Battiſta Pittore*. 239. 1.
Caſtellazzo Giuliano Pittore. 336.
Caſtello Bernardo Pittore. 150.
——— * *Fra Bernardino Pittore*. 164. 8.
——— *Caſtellino Pittore*. 174.
——— *Gio. Battiſta Pittore*. 105.
——— * *Gio. Maria Miniatore*. 164. 5.
——— * *Girolamo Miniatore*. 111. 17.
——— * *Niccolò Pittore*. 177. 11.
——— *Valerio Pittore*. 339.
Caſtiglione * *Franceſco Pittore*. 315. 6.
——— *Gio. Benedetto, ſopranno-*
mato il Grechetto, Pittore. 308.

Caſtiglione Salvatore Pittore. pag. 315. verſo 5.
*Cervetto * Sebaſtiano Pittore.* 271. 1.
——— ** Gio. Paolo Pittore.* 349. 3.
Chieſa Silveſtro Pittore. 259.
* *Clerici Tommaſo Pittore.* 326. 33.
* *Conteſtabile Gio. Battiſta Pittore.* 135. 18.
Corſo Niccolò Pittore. 37.
Corte Ceſare Pittore. 100.
—— ** Davidde Pittore.* 104. 15.
* *Coſta Stefano Scultore.* 357. 15.
* *Croce Gio. Battiſta Pittore.* 270. 33.

E

Embriaco Guglielmo Architetto Militare. 6.

F

De' Ferrari Gio. Andrea Pittore. 266.
——— ** Gio. Andrea figlio d' Orazio, Pit.* 289. 25.
——— *Orazio Pittore.* 286.
Fiaſella Domenico, detto il Sarzana, Pit. 224.
—— ** Gio. Battiſta.* 238. 22.
* *Fieſca Ven. Suor Tommaſa Dipintrice.* 25. *nota (b).*

G

Gagliardo Bartolommeo Pitt., e Inciſore. 141.
Granello Niccoloſio Pittore. 73.
Gropallo Pietro Maria Pitt., e Modellat. 295.
* *Groppi Ceſare Scultore.* 353. 18.

I

Imperiale Girolamo Pittore. 290.

L

Lercaro Damiano Scultore. 23.

M

* *Magnaſco Stefano Pittore.* 349. 12.

Mainero Gio. Battiſta Pittore. pag. 255. verſo
Merano Franceſco, detto il Paggio, Pittore. 324.
——— * *Gio. Battiſta Pittore.* 270. 31.
Montanaro Agoſtino, e fratello Pittori. 139.
Monti Gio. Battiſta Pittore. 257.
Moreno Fra Lorenzo Pittore. 43.
Morinello Andrea Pittore. 39.
Muſante Gio. Luigi Architetto. 57.

O

Oderico Gio. Paolo Pittore. 298.
D' Oro, oſſia d' Jeres Monaco, Pittore, Poeta, ed Iſtorico. 16.

P

Pagano Bernardo Pittore. 337.
Paggi Gio. Battiſta Pittore, Scult., ed Archit. 112.
* *Pennone Carlo Stefano Pittore.* 237. 35.
Piaggia Teramo Pittore. 28.
* *Piola Domenico Pittore.* 323. 12.
—— *Pier Franceſco Pittore.* 168.
—— *Gio. Gregorio Pittore.* 168.
—— *Pellegro Pittore.* 316.
* *Podeſtà Andrea Pittore, e Inciſore.* 238. 20.
Poggio Marc' Antonio Scultore. 361.
* *Poncello Sebaſtiano Architetto.* 363.
——— *Tommaſo Architetto.* 363.
* *Porrata Giuſeppe Pittore.* 238. 17.

R

Ravara Pietro Pittore. 338.
Revello Domenico Architetto. 57.
Roccatagliata Niccolò Scult., e Gett. di metalli. 353.
Roſſi Giovanni Stefano Pittore. 196.
* *Ruiſecco Gio. Battiſta Pittore.* 271. 12.

S

Saltarello Luca Pittore. 292.

* *Samengo Ambrogio Pittore.*	*pag.* 271.	*verso* 5.
Santacroce Matteo Scultore.	355.	
——— * *Franceſco Scultore.*	357.	9.
——— * *Gio. Battiſta Scultore.*	356.	32.
Da Sarzana Lionardo Scultore.	53.	
Sarzana: vedi Domenico Fiaſella.		
Scorza Siniballo Pittore.	214.	
* *Semino Aleſſandro Pittore.*	66.	15.
——— *Andrea Pittore.*	60.	
——— *Antonio Pittore.*	28.	
——— * *Ceſare Pittore.*	66.	15.
——— *Ottavio Pittore.*	60.	
* *Solaro Giovanni Pittore.*	278.	27.
Soprani Raffaello Pittore, e Scrittore.	1.	
Sormano Lionardo Scultore.	55.	
——— *Gio. Antonio Scultore.*	55.	
Spezzino Franceſco Pittore.	98.	
Strozzi Bernardo, detto il Cappuccino, Pittore.	184.	

T

Tagliacarne Giacomo Intagliatore in gemme.	26.	
Tavarone Lazzaro Pittore.	143.	
* *Taſſara Gio. Battiſta Pittore.*	278.	33.
Torre Pietro Andrea Scultore.	360.	
—— *Gio. Andrea Pittore.*	361.	9.
Travi Antonio, detto il Seſtri, Pittore.	304.	

V

Vaſſallo Antonio Maria Pittore.	332.	
* *Verdura Giovanni Stefano Pittore.*	237.	27.
*Vicino * Gio. Angiolo Pittore.*	350.	7.
——— * *Gio. Battiſta Pittore.*	350.	9.
—— * *Gio. Michele Pittore.*	350.	20.
* *Villanova Lazzaro Pittore.*	237.	32.

Z

* *Zerbi Vincenzio Pittore.*	237.	25.

IN-

INDICE

De' Pittori, Scultori, ed Architetti Foreſtieri, che in Genova operarono.

A

Aicardo Giacomo Architetto. pag. 437. verſo
——— *Giovanni Architetto.* 437.
D' *Alemagna Giuſto Pittore.* 369.
Aleſſi Galeazzo Architetto. 399.
Angoſciola Lomellina Sofonisba Dipintrice. 411.
Antoniano Antonio Pittore. 424.
Azzolini Gio. Bernardino Pittore. 417.

B

Balli Simone Pittore. 467.
Beccafumi Domenico, detto Mecherino, Pit. 391.
Bethele Giorgio Scultore. 461.
Bianco Bartolommeo Architetto. 433.
——— * *Gio. Battiſta Scultore.* 434. 15.
——— * *Pietro Antonio Scultore.* 434. 15.
* *Boel Pietro Pittore.* 466. 13.
Bonacorſi Pietro, detto Perino del Vaga, Pit. 380.
Bologna Giovanni Scultore. 423.
Biſſoni Domenico Scultore. 418.
Botto Gio. Stefano Scultore. 422.
Brandimarte Benedetto Pittore. 467.
* *Brozzi Paolo Pittore.* 345. 5.
Bruno Giulio Pittore. 460.
Buſſo Aurelio Pittore. 394.

C

* *Carlone Bernardo Scultore.* 432. 8.
——— *Giuſeppe Scultore.* 431.
——— *Taddeo Scultore.* 427.
——— * *Tommaſo Scultore.* 432. 21.

* *Caſella Daniello Architetto.* pag. 430. verſo 1.
Caſtello Gio. Battiſta, detto il Bergamaſco, Pittore, Scultore, ed Architetto. 402.
Civitali Matteo Scultore. 373.
Contucci Andrea, detto il Sanſovino, Scult. 372.
Da *Corte Niccolò Scultore.* 392.
Corte Valerio Pittore. 397.
Coſini Silvio Scultore. 388.

F

Falcone Gio. Angiolo Architetto. 439.
* *Ferrandina Lionardo Scultore.* 430. 9.
* *Fornari Simone Scultore in tarsia.* 395. nota (*b*)
Forzani Gaſparo Scultore. 396.
Francavilla Pietro Scultore. 423.

G

Gambaſſo Giovanni Scultore. 458.
Gandolfo Girolamo Architetto. 438.
Gentileſchi Orazio Pittore. 451.
Ghiſſoni Ottavio Pittore. 457.

H

* *Hovart Giovanni Pittore.* 465. 32.

L

* *Legi Giacomo Pittore.* 462. 37.
Licinio, o Regillo, detto il Pordenone, Pit. 389.
Lombardo Alfonſo Scultore. 394.
Lomellina. Vedaſi Angoſciola.
Lomi Aurelio Pittore. 450.
Lurago Rocco Scultore. 419.

M

Malò Vincenzio Pittore. 468.
Del *Mantegna Carlo Pittore.* 369.
* *Mariani Gio. Maria Pittore.* 347. 18.
Montorſoli Fra Gio. Angiolo Scultore. 376.

O

Orſolino Gio. Battiſta Architetto. pag. 436. verſo
——— * *Giovanni Architetto.* 436. 25.

P

Pennone Rocco Architetto. 435.
Planzone Filippo Scultore. 439.
*Dalla Porta * Giacomo Architetto.* 408.
——— *Gugl elmo Scultore.* 408. 7.
* *Primi Gio. Battiſta Pittore.* 457. 10.
Procaccino Giulio Ceſare Pittore. 441.
——— * *Camillo Pittore.* 443. 8.

Q

* *Quadro Pietro Architetto.* 435. 8.

R

* *Rezi Martino Scultore.* 430. 27.
Roncalli Criſtofaro Pittore. 449.
Roſa Giovanni Pittore. 461.
Rubens Pietro Paolo Pittore. 444.

S

Sangallo Giuliano Architetto. 370.
Sacco Pietro Franceſco Pittore. 374.
Santacroce Filippo, detto Pippo, Scultore. 425.
Salimbeni Ventura, detto il Bevilacqua, Pittore. 454.
* *Scorticone Domenico Scultore.* 430. 15.
Siciliano Anaſtaſio Architetto. 371.
* *Sighizzi Andrea Pittore.* 346. 19.
Sorri Pietro Pittore. 421.
Sparzo Marcello Plaſticatore. 433.

T

Taſſi Agoſtino Pittore. 456.
Da Trevigi Girolamo Pittore. 387.

V

Del Vaga. Vedaſi Bonacorſi.
Da Valſoldo Giacomo Scultore. pag. 89. verſo 25.
Vannone Andrea Architetto: 398.
Vandik Antonio Pittore. 446.
Wael Cornelio Pittore. 464.
——— * *Luca Pittore.* 464. 14.
Waals Goffreddo Pittore. 463.
Vovet Simone Pittore. 443.

Z

Zabello Gio. Franceſco Scultore in tarsia. 395.

INDICE
DE' SIGNORI ASSOCIATI.

Aguazzani Sig. Gaetano di Modena.
Ameri Sig. Lorenzo.
Anſaldi Sig. Innocenzio Pittore da Peſcia.
Armirotti Sig. Paolo Franceſco.
Archi Sig. Donato Pittore, e Camerlingo dell' Accademia del Diſegno in Firenze.
Audifredi Sig. Abate Giuſeppe Cappellano di Malta.
Baccigalupo Sig. Franceſco.
Balbi Sig. Franceſco Maria.
Balbi Sig. Girolamo.
Berio Sig. Giovanni Domenico Marcheſe di Salſa.
Berio Rev. Veſpaſiano.
Bernardi Sig. Tommaſo Luccheſe.
Bonelli Sig. Ignazio.
Bottari Monſig. Giovanni Cameriere ſegreto di S. S.
Boyer il Sig. Inviato di S. M. C. preſſo la Sereniſſima Repubblica di Genova.
Brandt Sig. Carlo Franceſco.
Brounner Sig. Capitano.
Bruſco Sig. Giacomo Ingegnere della Sereniſs. Repubblica.
Callani Sig. Marcheſe Agoſtino.
Cambiaſo Sig. Gio. Battiſta del fu Gio. Maria.
Cambiaſo Sig. Gio. Battiſta del fu Gaetano.
Cambiaſo Signora Marina Imperiali.
Cambiaſo Monſig. Michelangiolo Vicelegato di Romagna.
Carrega Sig. Antonio.
Carbone Sig. Pantaleone.
Caſaregi Sig. Andrea Scultore.
Caſſine Signora Marcheſa Orſini Dipintrice, e ſocia delle Accademie Parmenſe, e Clementina di Bologna.
Cattaneo Sig. Ottavio.
Cattaneo Signora Maria.
Cauſa Sig. Alberto.

Centu-

Centurione Sig. Capitan Domenico.
Celeſia Sig. Paolino
Chieſa Sig. Paolo Criſtoforo.
Chiodo Rev. Gio. Battiſta.
Cicognara Sig. Conte Alberto da Ferrara.
Corte Sig. Antonio Dottore di Medicina.
Coſta Sig. Domenico.
Covercelli Sig. Niccolò Dottor di Medicina.
Doria Sig. Carlo Leopoldo.
Doria Sig. Franceſco del fu Cammillo.
Doria Sig. Giuſeppe del fu Franceſco Maria.
Durazzo Sig. Girolamo.
Durazzo Sig. Giacomo.
Enrile Sig. Niccolò.
Ercolani il Sig. Marcheſe Filippo di Bologna.
De' Ferrari Sig. Gio. Bernardo.
Fonſcolombe Sig. De.....
Fonticelli Sig. Antonio.
De' Franceſchi Revmo D. Anſelmo Abate Benedettino.
De' Franchi Sig. Stefano del fu Niccolò.
Franzone Revmo Sig. Abate Girolamo.
Frugoni Rev. Carlo Innocenzio Segretario perpetuo della R. Accademia delle bell' Arti in Parma.
Galeotti Sig. Giuſeppe Pittore.
Gavazzo Sig. Giuſeppe.
Garibaldo Sig. Pietro.
Gentile Sig. Giacomo.
Gentile Sig. Pietro.
Geſuiti la Librería de' RR. PP.
Ghelli Sig. Raimondo Pittore in Roma.
Ghiſolfi Sig. Giuſeppe Aiutante Maggiore.
Giolfi Sig. Antonio Pittore.
Giuſtiniano Sig. Carlo.
Giuſtiniano Rev. D. Giuſeppe Benedetto Monaco Caſſinenſe.
Giuſtiniano Sig. Orazio.
Grimaldo Sig. Gio. Battiſta.
Guaſco Sig. Marcheſe Carlo d' Aleſſandria.

Guſtavo Sig. Capitan Girolamo Ingegnere della Sereniſſima Repubblica di Genova.
Hugford Sig. Ignazio Pittore in Firenze.
Jaumeton Sig. Luigi Enrico.
Kroſs Sig. Beniamino di Modena.
Langlois Sig. Carlo Pittore.
Laſagna Rev. Padre D. Girolamo Somaſco.
Lercari Sig. Abate Franco.
Lomellini Eccmo Sig. Agoſtino.
Lotinghen Sig. Conſigliere in Milano.
Maggi Sig. Carlo Franceſco.
Malfante Sig. Gio. Battiſta.
Manfredi Sig. Abate Lorenzo Antonio del fu Anton Maria.
Mari Sig. Niccolò.
Marana Sig. Antonio.
Michel (Monſieur) Segretario del Sig. Inviato di Francia.
Micone Sig. Carlo.
Morellet Sig. Conſole di Danimarca.
Mayſtre Sig. Paolo.
Orſucci Sig. Abate Girolamo Luccheſe.
Pallavicino Sig. Paolo.
Parma la Regia Accademia.
Patch Sig. Tommaſo Pittore Ingleſe.
Peretti Sig. Giuſeppe.
Pinello Sig. Agoſtino.
Pini Sig. Gio. Battiſta.
Polini Sig. Abate Pellegrino.
De' Praſca Sig. Bartolommeo.
Prato Sig. Giuſeppe Maria.
Ramairone Sig. Carlo.
Regny Sig. Antonio.
Revelles Sig. Alberto in Torino.
Reycends Signori Fratelli in Torino.
Roccatagliata R. P. Priore del Carmine.
Rolandelli Rev. D. Gio. Battiſta.
Roſſi Sig. Abate Filippo Antonio.
Roſſini Sig. Paolo Dottore di Medicina.

Rouſſi Sig. Marcheſe Giuſeppe in Roma.
Santini Sig. Paolino Luccheſe.
Sappia Roſſi Sig. Conte Giuſeppe.
Serra Sig. Gio. Battiſta.
Siri Sig. Abate Domenico.
Spinola Sig. Agoſtino.
Spinola Sig. Bendinelli.
Spinola Sig. Giacomo.
Staglieno Sig. Capitan Carlo.
Sugliaſik Sig. Capitan Franceſco di Raguſi.
Tealdo Sig. Abbate Antonio.
Tealdo Sig. Giuſeppe.
Torre Sig. Giuſeppe.
Vimercati Stampatore in Aleſſandria.
Vaymer Sig. Giovanni.
Valerio Sig. Carlo.
Della Valle Sig. Marcheſe.
Vallier Sig. Andrea di Savona.
Vallier, e Brian Meſſieurs
Vannenes Sig. Abate Franceſco.
Vareſe Sig. Giuſeppe.
Vareſe Sig. Antonio Pittore.
Vautier Sig. Antonio.
Vautier Sig. Luigi.
Viale Sig. Franceſco.
Viani Sig. Franceſco.
Vitulli Sig. Gio. Avvocato Napoletano.
Zwalen Sig. Michele.

Nel ſecondo tomo ſi proſeguirà co' prenominati l'Indice de' Signori, che favoriranno concorrere a queſt' Opera.

ERRORI			CORREZIONI.
Pag.	verſ.		
28	1.	VITE	VITA
38	16.	Pordonone	Pordenone
54	24.	ſoprannarate	ſopranncrate
74	not. (*a*)	ſona	ſono
84	not. (*a*)	*Couchin*	*Cochin*, (e così in qualunque altra nota, ove ſi leggeſſe *Couchin*.
111	37.	Opore	Opere
305	25.	eſper-pertiſſimo	eſpertiſſimo

* S' avverte, che alla pag. 158. quel primo Sonetto attribuito dal Soprani ad Anſaldo Cebà, non è del Cebà, ma bensì del Chiabrera: come appare dalla prima parte delle Poesìe di eſſo Chiabrera ſtampate in Genova nel 1605. ſotto l' aſſiſtenza di lui medeſimo.

Genovesi. In questa seconda edizione rivedute, accresciute ed arricchite
i note. Genova, Casamara, 1768-69. L. 250.000

ue voll. in-4°, leg. d'epoca in piena pergamena; compl. 894 pp., due antiporte f.t. al
rimo vol. e numerosi ritratti inc. in rame nel testo. «Genova, la cui arte solo dal Cin-
uecento in poi acquista importanza più generale, vanta una poderosa e abbondante
ccolta di Vite scritte da un patrizio locale, il Soprani (1674, seconda edizione molto
ccresciuta curata dal pittore Ratti, 1768)» (Schlosser). Cicognara, 2372. Bellissimo e-
mplare. Due timbri cancellati in parte bianca ai frontespizi.

SPECIAL
93-B
2072
v.1

THE GETTY CENTER
LIBRARY